

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 17

L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922

Significatività e portata sociale

Volume II

**Esperienze particolari
in Europa, Africa, Asia**

a cura di
FRANCESCO MOTTO

LAS – ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 17

L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922

Significatività e portata sociale

Volume II

Esperienze particolari
in Europa, Africa, Asia

a cura di
FRANCESCO MOTTO

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana
Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000

LAS – ROMA

© 2001 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

ISBN 88-213-0486-8

Tipografia: PIO XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - *Finito di stampare: Novembre 2001*

SOMMARIO

Abbreviazioni e sigle	7-8

ITALIA

<i>«Spendersi senza risparmio». L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino tra Otto e Novecento</i> (R. Roccia)	11-32
<i>I salesiani a Milano: le ragioni di una presenza (1886-1895)</i> (S. Todeschini)	33-50
<i>Don Mosè Veronesi e la fondazione dell'Astori a Mogliano Veneto (Treviso)</i> (G. Polo)	51-63
<i>I salesiani a Trieste tra sociale e politica</i> (P. Zovatto)	65-86
<i>I salesiani e la società maceratese fra Ottocento e Novecento: realizzazioni e contraddizioni</i> (F. D'Ercoli)	87-104
<i>Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Ottocento e Novecento: salesiani e laici a confronto</i> (G. Rossi)	105-129
<i>I salesiani e l'educazione dei sordomuti a Napoli</i> (F. Casella)	131-160

SPAGNA

<i>Los salesianos en Madrid. Orígenes</i> (F. Rodríguez de Coro)	163-186
<i>Orígenes de la presencia salesiana en Málaga. El Oratorio de San Enrique (1894-1898)</i> (P. Ruz Delgado)	187-212

ALTRI PAESI EUROPEI

<i>Fondazione e contesto socio-ecclesiale della casa salesiana di Tournai (Belgio)</i> (F. Staelens)	215-238
<i>Don Bosco et les salésiens a Paris: de l'Oratoire Saint Pierre-Saint Paul au patronage Saint Pierre (1884-1945)</i> (Y. Le Carrérès)	239-256
<i>I salesiani e il «zurück zum praktischen christentum» dei cristiani di Vienna (1903-1921)</i> (S. Zimniak)	257-283
<i>L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: origini di una presenza</i> (L. Trincia)	285-300
<i>I salesiani e le urgenze giovanili della città di Przemyśl e delle diocesi della Galizia (1907-1923)</i> (W. W. Żurek)	301-323

AFRICA

<i>Os salesianos em Moçambique: primeira fase (1907-1913) - Escola e missão</i> (A. Anjos)	327-349
<i>War, racism and immobility: the social impact of the early salesian work in Cape Town</i> (J. Dickson)	351-376
<i>Significance et impact social des premières oeuvres salésiennes au Congo Belge. Le cas des écoles salésiennes d'Élisabethville (1914-1920)</i> (M. Verhulst)	377-385

ASIA

<i>St Francis Xavier's orphanage and industrial school at Tanjore, South India (1906-1928)</i> (J. Thekedathu)	389-411
<i>«Una istituzione che si occupa della classe operaia»: la escola de artes e ofícios di Macao nel suo primo ventennio (1906-1926)</i> (C. Socol)	413-438
Indice dei nomi	441-453
Indice dei luoghi	455-461
Indice generale	463-470

ABBREVIAZIONI E SIGLE

Archivi

AAL	Archives Archidiocèse de Lubumbashi
ABS	Archivio Belgio Sud - Bruxelles
ACAES	Archivio della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari - Città del Vaticano
ACB	Arquivo Colégio Salesiano da Bahia
ACBC.C.	Archivo Inspectoría Nuestra S. de Chiquinquirá, Contratación
ACM	Archivo Casa Salesiana de Málaga - Málaga
ACS	«Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana». Torino, Tipografia della Società Editrice Internazionale 1920-1922
ACS	Archivo Central Salesiano - Buenos Aires
ACSB	Archivio della CSB - Oud-Heverlee (Belgio Nord)
ACT	Archives of Sacred Heart College - Tirupattur
ACU	Archivo de la Casa Salesiana de Utrera - Sevilla
ADBT	Archivio Don Bosco Tournai (Belgio)
ADE	Archivo Díaz Escovar - Málaga / Arquivo da Diocese de Macau
ADM	Archives départementales de la Moselle, Saint-Julien-lès-Metz
ADSP	Archiwum Domu Salezjańskiego w Przemyśle (Archivio della casa di Przemyśl)
AE	Archives du ministère des Affaires Etrangères, Bruxelles - Belgique
AFC	Archivio Fotografico Centrale (Casa Generale dei Salesiani - Roma)
AGCM	Archivo del Gobierno Civil de Málaga - Málaga
AGN	Algemene Geschiedenis der Nederlanden [Storia Generale dei Paesi Bassi e del Belgio]
AHM	Arquivo Histórico de Macau
AHMM	Archivo Histórico Municipal de Málaga - Málaga
AHMSP	Archivo Histórico de las Misiones Salesianas en la Patagonia - Bahía Blanca
AIC	Archivio Ispettorale, Hong Kong - Cina
AICor	Archivo de la Inspectoría Salesiana de Córdoba - (Argentina)
AISe	Archivo Inspectorial [Salesiano] de Sevilla
AMPP	Archives Maison Provinciale - Paris
APK	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos - Köln
APM	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos - München
APP	Arquivo da Província Portuguesa da Sociedade Salesiana - Lisboa
APW	Archiv des Provinzialats der Salesianer Don Boscos - Wien
ASA	Archives de l'abbaye Saint-André, Bruges - Belgique
ASC	Archivio Salesiano Centrale - Roma
ASCES	Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse - Fribourg

ASIK	Archiwum Salezjańskie Inspektorii Krakowskiej (Archivio Salesiano dell'Ispettorìa di Cracovia)
ASSC	Arquivo do Salesiano do Sagrado Coração
ASV AN Madrid	Archivio Segreto Vaticano, Archivio Nunziatura di Madrid - Città del Vaticano
ASV	Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano
ASW	Archiv des Salesianums - Wien
AZS	Archives de la Commune (zone) de Sakania - Congo
BAS	Biblioteca Agraria Solariana de Sevilla
CSK	Archives du Comité Spécial du Katanga - Lubumbashi
ISM/AP	Istituto Salesiano Macau, Archivio del Preside
SFS	Archives salésiennes du Collège Saint-François-de-Sales - Lubumbashi
SPAM	Salesian Provincial Archives - Madras

Altre abbreviazioni

BEOM	Boletín Eclesiástico del Obispado de Málaga
BS	«Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile» (BS 1), poi «Bollettino salesiano», Bollettino Salesiano; Boletín Salesiano
<i>Annali</i> I-IV	Eugenio CERIA, <i>Annali della Società Salesiana</i> , 4 voll. Torino, SEI, 1941-1951
CSB	Centrale Salesiaanse Bibliotheek - Oud-Heverlee (Belgio Nord)
DBS	Eugenio VALENTINI - Amedeo RODINÒ (Hg.), <i>Dizionario biografico dei Salesiani</i> . Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969
E	<i>Epistolario</i> di Don Bosco, a cura di Eugenio Ceria
E(m)	Giovanni Bosco, <i>Epistolario</i> . Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863), vol. II (1864-1868), vol. III (1869-1872). Roma, LAS 1991, 1996, 1999
FDB	Fondo Don Bosco, <i>microschede</i>
FDR	Fondo Don Rua, <i>microschede</i>
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice
ISS	Istituto Storico Salesiano
MB	Giovanni Battista LEMOYNE – Angelo AMADEI – Eugenio CERIA, <i>Memorie biografiche di Don (del Venerabile / del Beato / di San) Giovanni Bosco</i> , 19 voll. S. Benigno Canavese / Torino, Scuola tipografica e libreria salesiana / SEI 1898-1939
MV	«Memorias de las Misiones de la Patagonia desde el año 1887 a 1917», del padre Bernardo Vacchina
OE	Giovanni BOSCO, <i>Opere edite</i> , 38 voll. Roma, LAS 1976-1987
PS	«Pokłosie Salezjańskie» (Bollettino salesiano in polacco)
RSS	Ricerche Storiche Salesiane
SDB	Salesiani di Don Bosco
SN	Salesianische Nachrichten
VCS	Verbali del Capitolo Superiore (in ASC - Roma)

ITALIA

«SPENDERSI SENZA RISPARMIO» L'AZIONE SALESIANA NELLE NUOVE PERIFERIE DI TORINO FRA OTTO E NOVECENTO

I primordi degli oratori maschili del Martinetto, di San Paolo, di Monterosa

ROSANNA ROCCIA *

Premessa

L'opera di don Bosco mise le prime salde radici nella Torino carloalbertina, capitale del regno sardo, in una stagione che preludeva a radicali mutamenti politico- istituzionali. Una Torino che al fasto, pur misurato, della corte, alle penombre dei salotti aristocratici, al fermento delle piazze commerciali, all'alacrità delle botteghe artigiane e degli opifici, opponeva povertà materiali e miserie morali incalcolabili.¹

Oltre l'Oratorio di San Francesco di Sales a Valdocco (1841), insediato nella zona marginale e grigia della protoindustria subalpina, don Bosco diede vita a un secondo oratorio intitolato a San Luigi (1847), sito in prossimità del Tempio valdese sorto di lì a poco sul viale del Re, non lontano da Porta Nuova, in un quartiere di recente urbanizzazione in gran parte ancora lambito dalla campagna. In una temperie del tutto diversa, ma non meno greve, obbedendo a istanze superiori, egli assunse il Collegio-convitto collinare di Valsalice (1872) per «giovannetti di nobile o civile condizione», che alla vigilia del trapasso trasformò in «Seminario delle Missioni estere» (1887) per i chierici della sua Congregazione.²

Le tre opere che don Bosco realizzò in vita a Torino – l'Oratorio all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice con i laboratori e le scuole fioriti via via; il San Luigi, con il complesso del San Giovanni Evangelista, eretto tra il 1877 e il 1884; l'istituto «anomalo» nella «valle dei salici» –, come è stato osservato, ebbero «tutte un preciso rapporto con l'evoluzione del giovane Stato unitario»; «i processi d'inurbamento [...] che caratterizzarono lo scenario della nuova Congregazione» salesiana accompagnarono inoltre emblematicamente il parallelo «sviluppo urbanistico della capitale».³ Interrelazioni altrettanto significative si stabili-

* Studiosa di storia piemontese, già direttrice dell'Archivio Storico Comunale di Torino.

¹ Umberto LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale*. Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1988.

² Per queste tre realtà rinvio ai vari contributi raccolti nell'opera collettanea: Giuseppe BRACCO (a cura di), *Torino e don Bosco*. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1988.

³ Giovanni PICCO, *La crescita di un'opera nel contesto urbanistico torinese 1841-1888*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino e don Bosco...*, p. 305.

rono fra l'azione dei primi successori del Santo e i nuovi processi di crescita e di identificazione della città, che, perduto il ruolo di capitale dello stato, tra Otto e Novecento si avviò a conquistare quello di capitale industriale, non privo, come l'altro, di risvolti sociali negativi e contraddittori. Della svolta politico-istituzionale che produsse il cambiamento e degli eventi correlati, è dunque opportuno delineare i tratti essenziali per comprendere la ragione delle scelte che informarono quell'azione meritoria.

1. Torino, da capitale dello stato a capitale dell'industria

Laddove la *Storia d'Italia* scritta da don Bosco, financo nelle ultime edizioni, «emblematicamente» si arresta (1859),⁴ iniziava il quinquennio più esaltante, contraddittorio e drammatico di Torino risorgimentale:⁵ il destino, o meglio le aspettative della capitale morale dell'Italia, che in un fervore di progetti ambiziosi ricalcati sui modelli europei si attrezzava a divenire la capitale effettiva della nazione, furono infatti rovesciate dal voto del Parlamento a favore di Roma (aprile 1861) e dal non indolore temporaneo passaggio di consegne a Firenze (settembre 1864). Nel nuovo spazio geografico creato dal processo unitario, Torino, cuore secolare dello stato sabaudo e culla della dinastia regnante, subitamente abbandonata dall'emigrazione politica che ne aveva fatto un'amalgama di culture diverse, spogliata altresì delle risorse esclusive dei servizi, fu dunque ridotta e relegata a capoluogo regionale periferico.⁶

Dominata dall'incertezza per l'assenza di progetti alternativi a quelli sviluppati, la città si affidò alla lungimiranza di Emanuele Luserna di Rorà, sindaco li-

⁴ Piero BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in Francesco TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, p. 333; Id., *Don Bosco*, in Valerio CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*. Vol. V. *Torino nell'Italia unita*. Milano, Sellino 1993, p. 1289.

⁵ Cf, da ultimo, *Storia di Torino*. Vol. VI. Umberto LEVRA (a cura di), *La città nel Risorgimento (1798-1864)*. Torino, Einaudi 2000 e la ricca bibliografia di riferimento. Inoltre, l'analisi specifica del quinquennio in Giuseppe BRACCO (a cura di), *1859-1864. I progetti di una capitale in trasformazione. Dalla città dei servizi alla città dell'industria* (= Atti consiliari - Serie storica «azzurra» 9). Torino, Archivio Storico della Città di Torino 2000.

⁶ Così Gabert evidenzia l'isolamento geofisico di Torino: «Lorsque, en 1865, Turin perd ses fonctions de capitale politique, elle doit non seulement trouver des moyens de vivre, mais aussi s'adapter à un nouvel espace géographique créé par l'Unité italienne [...]. Si à la nouvelle du départ de la capitale, le peuple de Turin est descendu dans la rue, provoquant une émeute sanglante, les raisons de cette exaspération ne résidaient pas seulement dans une fierté blessée, dans une sensibilité d'autant plus vive que le Piémont avait pris la tête du mouvement d'unification, mais surtout parce que la ville est en plein désarroi au sujet de son avenir. Au centre géographique du Piémont, elle se retrouve à l'écart dans le grand État italien, à l'extrémité occidentale des plaines du Pô séparée de la mer par les Alpes maritimes et l'Apennin, de l'Europe occidentale par la haute barrière alpine» (Pierre GABERT, *Turin ville industrielle. Étude de géographie économique et humaine*. Paris, Presses Universitaires de France 1964, p. 23).

berale alla guida dell'amministrazione comunale sin dal dicembre 1861,⁷ il quale, ben prima della resa, aveva consapevolmente individuato nell'industria il nuovo «indirizzo» da perseguire allo scopo di preparare alla «capitale moritura» «un avvenire degno della sua storia, della sua importanza e della virtù de' suoi abitanti».⁸ Relegati i fatti luttuosi del settembre 1864 «nel dominio» della memoria, la popolazione, disciplinata e operosa, anziché «piangere sui danni sofferti», avrebbe sviluppato in quella direzione, sotto la guida delle istituzioni e dinnanzi al paese e all'Europa, «la sua vitalità».⁹

All'indomani del trasferimento della corte, del parlamento e dei ministeri, tra il pessimismo di chi paventava di veder tosto spuntare «l'herbe [...] entre les pavés de la ville des Rois»¹⁰ e l'ottimismo di coloro che già prefiguravano la nuova Torino come una sorta di «Lione d'Italia»,¹¹ prevalse lo slancio di «uomini avveduti ed energici», che, cercando di sottrarre la città «al destino delle ex capitali ridotte a musei», si misero all'opera per «sostituire» alla perduta «rappresentanza politica» «un nuovo primato di industria e di lavoro».¹²

Nei primi anni non pochi ostacoli frenarono la ripresa, ritardando la realizzazione del progetto alternativo a favore dello sviluppo industriale caldeggiato da Luserna di Rorà: sulle scelte imprenditoriali private e sui pur coraggiosi programmi varati dall'amministrazione municipale gravavano sia il retaggio di un'economia debole, lungamente fondata sul settore terziario e sulle manifatture di organizzazione arcaica,¹³ sia l'esodo massiccio di artigiani e burocrati, non controbilanciato da un flusso rigeneratore di immigrazione; l'attuazione dei piani era condizionata inoltre dall'aumento del costo della vita, dalla carenza di risorse fi-

⁷ Cf Rosanna ROCCIA, *Amministratori e amministrazione*, in *Storia di Torino*. Vol. VI..., pp. 435-457.

⁸ *Ibid.*, p. 455, doc. cit. nella nota 64. Inoltre, Giuseppe BRACCO, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella* (= Biblioteca di «Studi Piemontesi»). Torino, Centro Studi Piemontesi 1980, p. 99 sgg.

⁹ R. ROCCIA, *Amministratori...*, p. 457, doc. cit. nella nota 72.

¹⁰ P. GABERT, *Turin...*, p. 23.

¹¹ Valerio CASTRONOVO, *Torino* (= Storia delle Città italiane 5). Roma - Bari, Laterza 1987, p. 52; *Id.*, *Da ex capitale a città dell'industria*, in *Id.* (a cura di), *Storia illustrata...*, p. 1204.

¹² Mario ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980. Cento anni di vita cittadina*. Vol. I. Torino, Centro Studi Piemontesi 1980, p. 168. Per un'analisi generale aggiornata e approfondita, cf inoltre i recentissimi contributi accolti in *Storia di Torino*. Vol. VII. Umberto LEVRA (a cura di), *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*. Torino, Einaudi 2001.

¹³ «Nel 1861 si contavano 52.000 addetti all'industria, l'80 per cento dei quali lavorava in botteghe artigiane. Prevalgono nettamente le attività dell'abbigliamento (24.000 addetti), seguite a grande distanza dalle industrie alimentari (6.000 addetti). In entrambi questi settori avevano un notevole peso le produzioni di lusso legate alle funzioni di capitale: la sartoria e la confezione serica, la produzione di dolciumi e liquori. Gli impianti erano di dimensioni modestissime, con larga presenza delle imprese familiari e del lavoro a domicilio»: Stefano MUSSO, *La città industriale*, in *Il sogno della città industriale. Torino tra Ottocento e Novecento*. Milano, Fabbri Editori 1994, p. 11.

nanziarie, dal debole apporto del capitale straniero,¹⁴ dall'indisponibilità di energia a basso costo;¹⁵ l'ansia del rinnovamento era infine turbata dalla riapertura e dall'inasprimento di vecchi contrasti sociali, su cui incombeva lo spettro di una nuova povertà.

Nel 1881 il capoluogo subalpino raggiunse i 252.832 abitanti (contro i 204.715 del 1861):¹⁶ tra i torinesi, alcuni privati facoltosi e non pochi risparmiatori negli ultimi lustri erano riusciti ad accumulare ragguardevoli fortune in cartelle e titoli pubblici,¹⁷ sicché alla vecchia aristocrazia sabaudista era lentamente subentrata la nuova borghesia del denaro.

Nel «potenziale industriale» cittadino peraltro non si erano ancora operate sostanziali trasformazioni: dei 50.000 operai torinesi, o poco più, un quinto soltanto era al momento impiegato nei settori metallurgico e meccanico, poche officine contavano più di cento addetti e la forza macchine non superava in generale i 25 cavalli.¹⁸ Per l'auspicato salto di qualità, era indispensabile che «i ricchi capitalisti» dedicassero «parte dei loro risparmi a sorreggere l'industria» e che gli industriali procedessero senz'altro indugio all'aggiornamento degli impianti e dei sistemi di lavoro; lo stato, da parte sua, avrebbe concesso agevolazioni fiscali e altri benefici.¹⁹

Un clima fervente avvolse i primi anni Ottanta: fu allora che Torino si apprestò a celebrare con un evento senza precedenti²⁰ la propria metamorfosi.

Allorché l'Esposizione generale italiana del 1884 fu allestita sulle sponde del Po, i *vademecum* compilati per l'inimmaginabile schiera di visitatori (da 20.000 a 40.000 al giorno, per un totale complessivo di quasi tre milioni di persone) non mancarono di annunziare a gran voce che la «terra dei morti», ovvero

¹⁴ E ciò nonostante l'invito espressamente diramato dal Municipio di Torino a francesi, inglesi e tedeschi: cf *Appello diretto agli industriali esteri e nazionali* (in quattro lingue), 20 ottobre 1865 (Archivio Storico della Città di Torino – d'ora in poi ASCT –, *Miscellanea Agricoltura, Industria e Commercio* n. 68).

¹⁵ «Da tutti i grandiosi progetti dell'epoca della "febbre dei canali" (1865-75) nacquerò realizzazioni assai modeste»: M. ABRATE, *Una interpretazione...*, p. 183.

¹⁶ Dati rilevati in occasione dei Censimenti del Regno d'Italia, il 31 dicembre 1861 e il 31 dicembre 1881 (cf CITTÀ DI TORINO, *Annuario statistico 1987*, Torino, Assessorato alla Statistica 1990, p. 51).

¹⁷ V. CASTRONOVO, *Torino...*, p. 88.

¹⁸ Paolo SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*. Torino, Einaudi 1958, p. 6. Sui primordi in area subalpina, cf Mario ABRATE, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*. Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano - Comitato di Torino 1961.

¹⁹ V. CASTRONOVO, *Torino...*, pp. 88-89. È da segnalare la campagna a favore dell'accelerazione dello sviluppo industriale condotta in quegli anni dalla «Gazzetta del Popolo», quotidiano cittadino di larga diffusione, su cui cf Rosanna ROCCIA, *La stampa quotidiana*, in *Storia di Torino*. Vol. VII..., pp. 1011-1013.

²⁰ Linda AIMONE, *L'Esposizione del 1884 al Valentino*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata...*, p. 1221.

la capitale ripudiata del Regno, era «politicamente ed economicamente risorta».²¹ Due i poli di attrazione della suggestiva *kermesse*, ove più evidenti apparivano i segni del progresso: la spettacolare, inedita Mostra internazionale di Elettricità, con 141 espositori, e la Galleria del Lavoro, con una folta rappresentanza dei settori produttivi all'avanguardia, compreso quello dell'industria cartaria e tipografica assai degnamente rappresentato da don Bosco e dai suoi laboratori.²²

Alla «città delle meraviglie», saldamente arroccata sui risultati conseguiti, si contrapponeva la città reale, ricca di storia ma protesa verso la modernità, e dunque alla ricerca febbrile di non sempre preordinati modelli di sviluppo. «Torino [...] severa e solenne ancora nelle sue parti antiche, ride o almeno sorride ne' suoi nuovi rioni», aveva osservato compiaciuto nel 1880 Bersezio, il cantore del melanconico *travet* piemontese.²³ «La Mecca d'Italia», ovvero la generosa e promettente città piemontese, era infatti di nuovo in fermento: ovunque si allestivano cantieri, «si fabbricava a furia»; entro e fuori la cinta daziaria – un muro perimetrale che abbracciava 1660 ettari, eretto nel 1853 a scopo fiscale intorno ad un'area cinque volte maggiore di quella al momento edificata – «i sobborghi invadevano rapidamente la campagna preparando quartieri ai nuovi cittadini che s'aspettavano».²⁴

A tutto quel fervore, tra il 1887 e il 1888, mise fine la terribile crisi generata dal dissesto delle principali banche torinesi, «che avevano impegnato gran parte dei loro depositi e dei loro stessi capitali sociali nel vortice della speculazione edilizia capitolina».²⁵ Torino, che per circa trent'anni era stata il massimo centro bancario della penisola, perse dunque un altro primato. La «guerra doganale» con la Francia, scardinando l'intero sistema economico subalpino, completò il *trend* negativo.²⁶

²¹ Emilio BORBONESE, *Torino illustrata e descritta*. Torino, Petrini [1884]: cf Rosanna ROCCIA, *Per cittadini e forestieri* e Paolo PIASENZA, *Corte sabauda, devozioni e mercanti, alterni protagonisti di un tema politico*, in Rosanna ROCCIA - Costanza ROGGERO BARDELLI, *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*. Prefazione di Furio Colombo. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1997, pp. 50 sgg; 182 sgg.

²² L. AIMONE, *L'Esposizione...*, p. 1226 sgg. All'evento parteciparono 1574 espositori torinesi; la sezione elettrotecnica fu presieduta da Galileo Ferraris (M. ABRATE, *Una interpretazione...*, p. 189).

²³ Vittorio BERSEZIO, *Torino*, in *Torino 1880*. Torino, Roux e Favale [1880], p. 23. Sulla interpretazione della figura berseziana del «travet», cf V. CASTRONOVO, *Torino...*, pp. 54-55.

²⁴ Roberto SACCHETTI, *La Mecca d'Italia*, in *Torino 1880...*, p. 203. Sulla cinta daziaria del 1853 e sull'espansione urbana fuori di essa cf Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino* (= Le città nella storia d'Italia, direttore Cesare De Seta). Roma - Bari, Laterza 1983, pp. 196-197; 207 sgg.

²⁵ M. ABRATE, *Una interpretazione...*, pp. 184-185; V. CASTRONOVO, *Torino...*, pp. 99-102, *Id.*, *Da ex capitale...*, pp. 1204-1205.

²⁶ Della gravissima crisi che travolse Torino negli anni Ottanta dell'Ottocento fu testimone Gina Lombroso, figlia dell'illustre scienziato, la quale riferì: «I francesi rinunciarono d'un tratto alle nostre sete, ai nostri vini, ai nostri oli; d'un tratto ritirarono i capitali che ci avevano prestato per impiantare le nuove industrie. Ne nacque una crisi spaventosa. Le banche, una dopo l'altra, fallirono quasi tutte; la rendita scese a 77, il cambio salì al 15 per cento, l'agricoltura si arrestò, le fabbriche fermarono le loro macchine, un gran numero di case finite furono chiuse per non pagare imposte; scuole e ferrovie, strade in costruzione vennero sospese; case e ville e terreni scesero a prezzi inverosimili. Ci fu una confusione spaventosa che durò

Il «lungo inverno» dell'economia torinese si concluse nell'ultimo scorcio del secolo.²⁷ Alla nuova primavera del capoluogo subalpino contribuirono vari fattori: tra i principali, la fondazione nel 1899 della Fiat,²⁸ la grande industria automobilistica italiana che, assunta a simbolo di modernità e a modello di organizzazione d'impresa, si affermò tosto come settore trainante,²⁹ di assoluta preminenza nella vita economica della città. In quegli stessi anni, nelle aule del palazzo comunale di Torino spirò un vento nuovo: allontanati con il voto i vecchi notabili che da trent'anni occupavano gli scanni, gli elettori affidarono il mandato ad un consiglio profondamente rinnovato, sicché tra la maggioranza liberale, affiancata dal gruppo clericale, e l'opposizione socialista e radicale poté maturare un serrato confronto sui temi dello sviluppo e della riqualificazione del tessuto urbano e sociale.³⁰

Nel 1903 a capo del consesso municipale pervenne Secondo Frola, avvocato, esponente del liberalismo giolittiano.³¹ Sindaco innovatore, esplicò il suo prammatismo in importanti realizzazioni, quali la municipalizzazione dei servizi industriali con l'installazione di impianti di proprietà comunale per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica a basso costo, la gestione diretta dell'acquedotto, il riscatto del servizio tranviario e l'estensione della rete alle barriere extraurbane ove il pullulare di fabbriche e opifici aveva favorito nuovi insediamenti operai. Nel programma perseguito da Frola spiccavano alcune priorità: offrire case sane e decorose ai lavoratori costretti in abitazioni anguste e insalubri, elevare il livello di istruzione specialmente delle fasce deboli, migliorare il sistema igienico-sanitario, dare un assetto normativo al territorio. Allorché il testimone

quasi otto anni. La campagna mandava i suoi figli in città, la città mandava i suoi operai in campagna; si vedevano per tutto girare turbe di disoccupati». Il brano, tratto da Gina LOMBROSO, *Cesare Lombroso storia della vita e delle opere narrata dalla figlia*, pubblicata a Torino nel 1915, poi riportato da vari autori, è qui citato da P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia...*, p. 6. Sulla guerra doganale cf anche Rosario ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*. Milano, Il Saggiatore 1988, *passim*.

²⁷ V. CASTRONOVO, *Torino...*, p. 118.

²⁸ Cf Valerio CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*. Torino, Utet, 1971; inoltre, Luciano CAFAGNA, *L'avventura industriale di Giovanni Agnelli e la storia imprenditoriale italiana*, in «Quaderni storici», VIII (1973), n. 22, pp. 148-160; P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia...*, p. 88 sgg; Augusto COSTANTINO, *I primi saloni dell'automobile*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata...*, *Torino nell'età giolittiana*. Milano, Sellino 1983, pp. 1602-1608; V. CASTRONOVO, *Torino...*, p. 144 sgg; S. MUSSO, *La Città...*, pp. 15-16.

²⁹ Nel 1906 la Camera di Commercio di Torino attribuiva all'industria automobilistica il merito del «gagliardo rinnovamento che le industrie meccanica e metallurgica [avevano] avuto da un decennio a [quella] parte» (M. ABRATE, *Una interpretazione...*, p. 194).

³⁰ *Ibid.*, p. 139 sgg. Per i profili dei 158 consiglieri avvicendatisi dal 1896 al 1914 cf inoltre Rosanna ROCCIA, *I Consiglieri comunali di Torino negli anni del Liberty*, in Vera COMOLI MANDRACCI e Rosanna ROCCIA, *La stagione del liberty nell'Archivio Storico della Città di Torino. Piani urbanistici e progetti di architettura*. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1994, pp. 40-50.

³¹ EAD., *Due Sindaci innovatori: Secondo Frola e Teofilo Rossi*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata...*, pp. 1581-1600.

passò al nuovo sindaco Teofilo Rossi (1909),³² l'Istituto Case Popolari, testé sorto per iniziativa del comune sui terreni del demanio cittadino, aveva realizzato una parte dei 9000 vani previsti; i neonati istituti professionali maschili e femminili, diurni e serali, aperti dal Municipio, già avevano licenziato un numero discreto di allievi; il nuovo Regolamento d'igiene era in applicazione e vari servizi, quali ambulatori e dispensari, bagni e lavatoi pubblici, laddove impiantati, funzionavano a pieno ritmo; il «Piano unico regolatore e di ampliamento» aveva inoltre ricevuto la sanzione dello Stato e pertanto, almeno formalmente, era esecutivo.³³

Il successore proseguì la politica innovativa e alquanto onerosa di Frola e ne portò a compimento alcuni progetti inconclusi; tra questi l'impopolare ma necessario allargamento della cinta daziaria (da sedici a trentaquattro chilometri), allo scopo di aumentare i cespiti:³⁴ molto infatti rimaneva da fare.

Il 1911 fu l'anno di una celebrazione, a carattere internazionale, che sanzionò il nuovo primato di Torino sulle «città consorelle»:³⁵ l'Esposizione del cinquantenario dell'Unità d'Italia consentì infatti all'ex capitale di esibire i risultati lusinghieri raggiunti in vari ambiti, e soprattutto nel campo dell'industria.³⁶ Alla mostra della qualità seguì la verifica dei numeri: i dati emersi dal quinto censimento della popolazione del Regno unitario e dal primo rilevamento nazionale degli opifici e delle imprese industriali furono assai rassicuranti. Il capoluogo piemontese contava ora 427.106 abitanti (con un aumento di 91.450 unità nell'ultimo decennio);³⁷ gli insediamenti industriali superavano quota 5000 e il numero

³² *Ibid.*

³³ Il Piano fu approvato con legge 5 aprile 1908. Cf V. COMOLI MANDRACCI, *Torino...*, p. 219 sgg. Sui piani urbanistici settoriali che precedettero lo strumento del 1908 (non attuato, perché immediatamente riesaminato e modificato) e sulla costruzione della città borghese, cf inoltre EAD., *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione* e Giovanni Maria LUPO - Paola PASCHETTO, *La città fra Otto e Novecento: la trasformazione urbana*, in *Torino città viva...*, pp. 215-237; 239-269.

³⁴ R. ROCCIA, *Due Sindaci...*, p. 1594.

³⁵ L'espressione è di Luigi Einaudi (*ibid.*, p. 1582).

³⁶ La mostra, che occupava una superficie espositiva di 1.200.000 metri quadrati sulle due sponde del Po, durò dal 29 aprile al 19 dicembre e registrò l'impressionante cifra di 7.409.145 visitatori (P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia...*, p. 211, nota 1). Anche in questa circostanza furono pubblicate guide all'Esposizione e alla città (R. ROCCIA, *Per cittadini e forestieri...*, p. 60 sgg.).

³⁷ CITTÀ DI TORINO, *Annuario...*, p. 51. Cf la seguente tabella, che comprende il dato censuario del 1921:

censimento	popolazione	aumento rispetto al censim. preced.	%	aumento rispetto al censim. 1861	%
1861	204.715	—	—	—	—
1881	252.832	48.117	23,5	48.117	23,5
1901	335.656	82.824	32,7	130.941	64,0
1911	427.106	91.450	27,2	222.391	108,6
1921	502.274	75.168	17,6	297.559	145,3

Come si può notare dal 1861, anno dell'unificazione nazionale, al 1911, cinquantennale di quell'evento, la popolazione era più che raddoppiata.

degli addetti ammontava a 93.329; un terzo della mano d'opera cittadina era impiegato nel settore metalmeccanico.³⁸ Il processo di concentrazione delle grandi società a discapito delle medie imprese aveva mantenuto in vita, in posizione subordinata, molte piccole aziende; alcuni settori artigianali avevano subito una contrazione, altri (tessile, carta e tipografia, chimica) si mantenevano invece su buone posizioni.

Quale la vera Torino del primo Novecento? Quella algida e seducente lungo il fiume, con i padiglioni effimeri della mostra, o quella dilagante, febbrile, controversa che dal nucleo antico giungeva a lambire i campi incolti dell'estrema periferia? Poiché l'una non era che il contenitore occasionale di pur concrete realizzazioni, la città vera era l'altra, che, fisicamente e intimamente separata da quella, progredendo, riuniva in sé vecchi sintomi e nuove patologie della insuperata dicotomia ricchezza-povertà:³⁹ da un lato l'aristocratica intimità dei palazzi e delle belle case liberty della borghesia, l'eleganza raffinata delle piazze e la sequenza ordinata di giardini e viali, il privilegio della cultura alta delle accademie e il facile accesso allo studio, il *comfort* dei caffè storici e le lusinghe dei ristoranti *à la mode*; dall'altro la promiscuità dei modesti appartamenti affacciati ai ballatoi di periferia, l'abbandono delle strade polverose ai margini di una campagna improduttiva, la modestia di una didattica frettolosa e la fatica dell'apprendimento, lo squallore chiassoso e le intemperanze dei circoli di borgata.⁴⁰ Erano due mondi che coesistevano senza conoscersi e che comunicavano quasi esclusivamente attraverso il conflitto.

Il repentino sviluppo della grande industria aveva modificato il panorama sociale di Torino: qui, sul finire dell'Ottocento, Edmondo De Amicis, Gustavo Balsamo Crivelli, Arturo Graf, Corrado Corradino, Giuseppe Giacosa, Cesare Lombroso avevano dato anima al «socialismo dei professori»;⁴¹ qui erano nati la prima Camera del Lavoro italiana (1891)⁴² e il periodico «Il Grido del popolo», fiero oppositore della borghesia «frivola e corrotta» (1892), dalle cui pagine erano partiti attacchi volgari a Giolitti e alla sua alleanza con i cattolici;⁴³ qui

³⁸ S. MUSSO, *La città industriale...*, pp. 16-17, tabelle 2 e 3, ove le industrie torinesi sono raggruppate in quattordici settori: Estrattive; Metalmeccaniche; Lavorazione pietre, argille, sabbie; Edilizia; Prodotti chimici; Lavorazione legno, paglia, arredamento; Carta, tipografiche; Tessili; Lavorazione pelli, prodotti animali; Vestiario, abbigliamento; Costruzione veicoli; Precisione, lusso; Alimentari; Arti belle.

³⁹ Si richiamano le situazioni di povertà delineate in U. LEVRA, *Il bisogno, il castigo, la pietà. Torino 1814-1848* in G. BRACCO (a cura di), *Torino e don Bosco...*, pp. 13-97; *Id.*, *L'altro volto di Torino...*

⁴⁰ V. CASTRONOVO, *Torino...*, pp. 188-189. Cf anche Renato MONTELEONE, *Bettole, piole, circoli: i luoghi dello svago* in *Il sogno della città...*, pp. 85-99.

⁴¹ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia...*, p. 37 sgg.

⁴² *Ibid.*, p. 33; S. MUSSO, *La Città industriale...*, p. 17.

⁴³ Sul periodico socialista, divenuto quotidiano dal settembre 1907 al marzo 1908, soppiantato nel 1918 dall'edizione torinese dell'«Avanti!», cf Maria Rosaria MANUNTA, *I perio-*

erano divampati gli scioperi degli operai, uomini e donne, repressi con la violenza, seguiti dalla sfida delle marce dalle barriere proletarie verso il centro; qui infine i ricchi imprenditori avevano costituito la Lega industriale a difesa delle aziende (1906) e tributato alla Fiom il riconoscimento di «rappresentanza legittima, assoluta, obbligatoria delle maestranze». ⁴⁴

La città, sino al 1907 palcoscenico «delle più urgenti, a volte drammatiche lotte sociali e antinomie ideali», ⁴⁵ nei brevi «anni del silenzio» ⁴⁶ che seguirono, resa più grande e più ricca, riconquistò la calma relegando nelle tensioni sotterranee i bisogni non soddisfatti. Nel 1912 riesplosero gli scioperi contro «gli speculatori» che traevano «lucro dalle miserie e dal sangue dei combattenti» in Tripolitania. ⁴⁷ Nell'inverno 1914-15, dopo nuove ondate di turbamento e di panico, la lotta si placò: la «città rossa» dell'intransigentismo socialista, ⁴⁸ «città provinciale, ma città moderna» ⁴⁹ – alimentata da nuove commesse di lavoro e da nuove forze produttive, per l'assorbimento di manodopera forestiera richiamata dai salari alti, dalle operazioni facili, dallo «sviluppo industriale impetuoso» – divenne anzi una sorta di «paese di Bengodi»: di *ville tentaculaire*, ⁵⁰

«dove “i teatri e i cinema [erano] sempre aperti”, dove ci si divert[iva], si beve[va] abbondantemente, ci si arricchiva e ci si “imbosca[va]”, dove si fa[ceva] baldoria e magari schiamazzo, dove gli scandalosi profitti degli imprenditori e appaltatori di commesse belliche fa[cevano] il paio con la dissipazione delle classi popolari». ⁵¹

Che il proletariato torinese praticasse scarsamente «la virtù del risparmio» fu accertato nel fatidico 1917, l'anno delle «cose di Russia», della stanchezza generale e della ribellione, l'anno più drammatico del tempo di guerra. ⁵² Il rincaro dei generi di consumo popolare produsse in quella stagione grande agitazione tra le masse; la miccia della rivolta fu infine accesa dalla carenza di pane. ⁵³ Abban-

dici di Torino 1860-1915. Vol. I, A-L. Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1995, pp. 278-281, scheda n. 770, con bibliografia; più in generale Rosanna ROCCIA, *La stampa quotidiana*, in *Storia di Torino*. Vol. VII..., pp. 1023-1025.

⁴⁴ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia...*, pp. 101 sgg.; pp. 132-134. Promotori della lega furono i rappresentanti «più cospicui del padronato»: Giovanni Agnelli, Augusto Abegg, Luigi Bonnefon-Craponne, Cesare Fiorio, Riccardo Gualino, Gian Giacomo Ponti.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 177.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 196.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 222.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 337.

⁴⁹ *Ibid.*; l'espressione è di Antonio Gramsci.

⁵⁰ *Ibid.*; l'espressione è di Giulio Casalini.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 337-338.

⁵² *Ibid.*, pp. 375; 378 (ove è citato il rapporto sullo stato dell'ordine pubblico a Torino, stilato dall'ispettore generale di P.S. inviato appositamente da Roma); cf le «considerazioni sociologiche» di Gramsci sul generale «abbassamento di tono» (*ibid.*, pp. 387-388).

⁵³ Cf la tabella dei prezzi dei generi alimentari dal 1915 al 1918 «fatti dalle Cooperative», riportata in *ibid.*, p. 379. Un testimone riferiva: «Le giornate che precedettero la rivolta furono giornate di carestia e di fame. Il pane, a razione, scarseggiava. Benché fosse nero, indi-

donate le fabbriche, turbe esasperate di lavoratori si riunirono allora in minacciosi cortei, alla testa dei quali stavano manipoli di donne risolte e inermi, che dai quartieri periferici puntavano sui palazzi centrali del potere. I dimostranti, durante alcune giornate di un agosto interminabile, si abbandonarono ad ogni specie di violenza: rotaie divelte, barricate, incendi, saccheggi. L'insurrezione infine si placò, sinché la disfatta dell'esercito a Caporetto produsse, non tanto nelle fabbriche, quanto nei circoli politici e a livello governativo, altre tensioni.

Dopo aver attraversato conflitti sociali assai aspri, Torino poteva comunque essere definita da un osservatore attento qual era Piero Gobetti «città per eccellenza dell'industria»,⁵⁴ avendo conseguito «attraverso una formidabile selezione di spiriti e capacità», un'identità e un primato che avrebbe serbato lungamente, non senza pagare ulteriori debiti.

2. Le nuove periferie

Nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento la cinta daziaria (1853) fu elemento condizionante dell'espansione urbana e della formazione dei sobborghi. Mentre l'area esterna al perimetro non fu per il momento soggetta a vincoli normativi, all'interno del «comune chiuso» una serie di piani parziali di ampliamento «non sorretti da un'idea generale di crescita della città», bensì sollecitati dalla «spinta dell'iniziativa immobiliare» e imprenditoriale, regolò e sanzionò via via, almeno sulla carta, lo sviluppo di porzioni di territorio talora già interessate da insediamenti produttivi e abitativi spontanei, sorti in corrispondenza delle «barriere», ossia dei varchi del perimetro, e lungo le strade di collegamento del nucleo urbano con la regione circostante.⁵⁵ Ogni realtà periferica sviluppò perciò una propria storia, in parte autonoma da quella del centro cittadino: molti i tratti comuni, ma diversi per ciascuna realtà «le dinamiche di crescita», l'articolazione e la stratificazione sociali, i livelli di autonomia economica.⁵⁶

gesto, pesante, qualche volta addirittura non mangiabile, confezionato con farina gialla e con altre farine, venduto raffermo, duro alle volte come un sasso, esso era pur tuttavia l'alimento principale della massa operaia» (*ibid.*, p. 413). Sulla vicenda, oltre le pagine di P. Spriano (*ibid.*, *passim*), cf Giancarlo CARCANO, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del 1917*. Torino, Stampatori Nuovasocietà 1977.

⁵⁴ Cit. da V. CASTRONOVO, *Torino...*, p. 227.

⁵⁵ V. COMOLI MANDRACCI, *Torino...*, p. 196 sgg.; inoltre Leonardo GAMBINO, *L'espansione urbana e i sobborghi operai*, in *Il sogno della Città...*, p. 29 sgg. Le «barriere», ossia le aperture lungo il muro della cinta erano più di venti; attorno ad ogni barriera era «allestita una piazza, dalla pianta tendenzialmente uniforme e caratteristica (ad imbuto o circolare), in mezzo alla quale sorgevano le strutture per l'attività daziaria: il peso, gli uffici, la caserma delle guardie» (*ibid.*).

⁵⁶ *Ibid.*, p. 36.

3. Il Borgo San Donato e la Casa salesiana del Martinetto

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, l'espansione urbana entro cinta interessò a nord-ovest di Torino il Borgo San Donato, un borgo dalla fisionomia elementare, che vent'anni più tardi ancora si allungherà «sopra una strada sola, pigliando gradatamente l'aspetto di un villaggio». ⁵⁷ Attestata allo sbocco della via che dava il nome al borgo, in zona percorsa, come la limitrofa regione di Valdocco, da un sistema di canali, la barriera del Martinetto aveva accolto precoci installazioni manifatturiere alimentate da energia idraulica, ovvero mulini, filatoi, folloni da panni, fabbriche di maiolica, concerie. ⁵⁸ Attorno al quel «nodo, o groviglio, di fabbriche» saldamente ancorato alla peculiarità della risorsa idrica, si era costituito «un microambiente urbano», modesto «in confronto alla scala della città», ma assai vivace, ove l'avvicendamento di attività produttive, soprattutto tessili e conciarie ma anche alimentari (cioccolato e birra), dotate in genere di manodopera numericamente esigua, aveva stabilito una sorta di dominio dell'artigianato e della piccola industria. ⁵⁹

Verso gli anni Ottanta la dimensione media delle aziende crebbe raggiungendo e superando i cento addetti; sul finire del secolo, l'insediamento di alcuni grandi cotonifici – Wild e Abegg (poi Valle Susa), Poma, Mazzonis – nelle aree rurali decentrate e ancora libere ai margini della Dora arricchì il quartiere di ulteriori importanti poli produttivi. L'assetto urbanistico del Borgo San Donato si era incentrato intanto su tre arterie principali, via Cibrario, via San Donato e corso Regina Margherita, che divennero altrettanti «spartiacque» dei caratteri sociali e professionali della popolazione residente. ⁶⁰ Professionisti, benestanti e impiegati risiedevano soprattutto nelle case prestigiose prospicienti via Cibrario, ove era registrata la più alta scolarità; artigiani, operai e commercianti occupavano principalmente le modeste abitazioni prossime alla via San Donato; tessitori, garzoni meccanici, falegnami e muratori alloggiavano per lo più nei piccoli appartamenti nei pressi di corso Regina; intorno al «polo industriale» del Martinetto vivevano inoltre conciatori, ma anche capitani d'industria e redditieri.

Il popoloso Borgo San Donato, saldato infine al di là della cinta daziaria con l'«appendice residenziale» del Campidoglio, ⁶¹ non si era dunque trasformato in

⁵⁷ Edmondo DE AMICIS, *La città*, in *Torino 1880...*, p. 44.

⁵⁸ *La vita amministrativa del Comune di Torino nel quinquennio 1903-1908*. Torino, Città di Torino 1909, p. 430. Cf Sabina LORIGA, *Caratteri dell'insediamento e flussi migratori a metà Ottocento* e Sandra CAVALLLO, *Culture imprenditoriali e condizioni di lavoro, 1850-1900*, in *Terra uomini e istituzioni in una città che si industrializza: indagine su San Donato 1850-1900*. Torino, Città di Torino 1984; e più in generale, Giuseppe BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1988.

⁵⁹ S. CAVALLLO, *Culture imprenditoriali...*, pp. 100-102; Leonardo GAMBINO, *Due barriere e un «sobborgo di seconda fascia» attorno al 1900: Campidoglio, barriera di Nizza e Lingotto in Il sogno della città...*, p. 52.

⁶⁰ S. CAVALLLO, *Culture imprenditoriali...*, p. 112 e sgg.

⁶¹ L. GAMBINO, *Due barriere e un «sobborgo di seconda fascia»...*, p. 62.

un «quartiere ad esclusiva destinazione operaia», ma crescendo, aveva accentuato quel suo «carattere socialmente misto» ed economicamente autonomo⁶² di «piccola città, sviluppatasi a fianco della vecchia Torino» poco oltre l'estremo lembo dell'antico decumano: una piccola, operosissima città che negli anni Venti del Novecento, a motivo di carenze strutturali e insufficienza dei servizi, rivelava tuttavia il proprio persistente isolamento.⁶³ In questo rione periferico, divenuto via via più importante per l'addensarsi della popolazione⁶⁴ e la concentrazione di multiformi attività, sorse, tra il 1891 e il 1894, la Casa salesiana del Martinetto.⁶⁵

L'apertura, nell'aprile 1891, dell'Oratorio maschile di Sant'Agostino – il terzo dei dodici oratori torinesi vagheggiati da don Rua⁶⁶ – ebbe lo scopo di offrire ai «figli del popolo» del «fiorento e popoloso» borgo un luogo ove trovare «nei giorni festivi il rimedio contro la nequizia e l'indifferenza del secolo», a vantaggio «della pace del cuore, dell'onestà dei costumi», nonché «della salute» personale: in soli tre mesi «oltre trecento giovanetti» furono attratti dalla novità;⁶⁷ molti persistettero: il primo anno infatti registrò «frutti consolantissimi», perché una frotta di ragazzi adusi a trascorrere «le feste in balia dell'ozio, per le vie, coi pericoli del pubblico ordine e della privata coscienza», accorreva ormai abitualmente a quell'oratorio,⁶⁸ partecipava agli intrattenimenti e alle «belle accademie», gareggiando per la conquista del premio riservato ai «più buoni ed assidui».⁶⁹

⁶² S. CAVALLLO, *Culture imprenditoriali...*, p. 118.

⁶³ Pietro ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città*. Torino, Italia Industriale Artistica Editrice 1926, pp. 209, 223, 228-235.

⁶⁴ Nel 1883 risiedevano nel borgo 8132 abitanti; nel 1921 la parrocchia San Donato censiva 29.939 individui; la popolazione risulterebbe dunque aumentata del 268 per cento circa in poco meno di quarant'anni; il fenomeno fu determinato soprattutto dal massiccio inurbamento di immigrati dalle campagne (S. CAVALLLO, *Culture imprenditoriali...*, p. 120, nota 56).

⁶⁵ La vicenda dell'Istituto è riassunta in alcune cronache e condensata negli *Annali* della Congregazione: *Cronaca della Casa [Torino Martinetto] dalla fondazione 1891-1938*, pp. 1-8 (dattiloscritto in ASC F 928); *Torino Martinetto - Richelmy. Le origini*, in «Notiziario ICP. Circoscrizione Speciale Piemonte e Valle d'Aosta», n. 10, dicembre 1995, pp. 62-64; *100 anni con don Bosco 1891-1991*. Torino, Istituto Richelmy - Oratorio Martinetto 1991; inoltre *Annali* II 372-373.

⁶⁶ Riferiscono gli *Annali*: «Diceva don Rua che i figli di don Bosco non potevano sentirsi paghi, finché non avessero a Torino almeno dodici oratori festivi»; e proseguono sostenendo che alla vigilia dell'apertura di quello del Martinetto «ne avevano quattro soli, tre maschili e uno femminile» (*ibid.*). In realtà all'epoca due erano gli oratori maschili propriamente salesiani, quello di San Francesco di Sales a Valdocco e di San Luigi presso l'istituto San Giovanni Evangelista, il terzo, di San Giuseppe in borgo San Salvario, era soltanto gestito dai sacerdoti di don Bosco: cf *Cronaca della casa [Torino - Martinetto]...*, p. 1, ove è affermato «Questo del Martinetto fu il terzo» e sono inoltre narrati con dovizia di particolari i prodromi della fondazione, che vide tra i protagonisti oltre don Rua, il vescovo di Ivrea, Mons. Agostino Richelmy e il canonico Casalegno.

⁶⁷ BS 8 (1891) 144.

⁶⁸ BS 6 (1892) 121.

⁶⁹ BS 5 (1894) 112.

Nel 1894 intervenne un fatto nuovo: alla Congregazione salesiana fu richiesto di assumere la proprietà e la conduzione delle Scuole Apostoliche diocesane del Martinetto aperte ai «giovani specialmente poveri aspiranti al sacerdozio», a quell'epoca frequentate da duecento ragazzi iscritti ai corsi elementari e ginnasiali. Superate le iniziali perplessità, don Rua acconsentì,⁷⁰ e, dopo aver affrontato una curiosa diatriba con la vecchia direzione determinata a non lasciare l'Istituto,⁷¹ sanzionò il trasferimento dei «figli di Maria» dai locali insalubri del San Giovanni a quelli più ariosi e sani della casa periferica testé acquisita, confezionando programmi mirati alla loro crescita culturale in vista di scelte vocazionali definitive.⁷²

Oltre il «reparto studenti», le Scuole del Martinetto accolsero nel 1895 il primo nucleo di artigiani – sarti, calzolai e falegnami –, ai quali impartire l'istruzione elementare e i rudimenti del mestiere. Nella casa così rinnovata il nuovo anno scolastico registrò la presenza complessiva di 250 allievi, ai cui bisogni intellettuali, morali e materiali provvedevano ventisette persone: sacerdoti, chierici, docenti laici, tecnici specializzati, nonché addetti all'infermeria, al guardaroba, alla cucina, al refettorio, alla cantina.⁷³

Se dei primordi salesiani al Martinetto i bollettini a larga diffusione riportavano esclusivamente i fatti edificanti e i dati esemplari del buon funzionamento, i documenti destinati alla mera circolazione interna rivelavano con una certa frequenza difficoltà insuperate, malesseri, problemi non dissimili e non disgiunti da quelli della realtà microurbana. Da un lato erano ad esempio segnalati il successo del primo Congresso eucaristico giovanile organizzato in casa salesiana, che aveva evidenziato tra i doveri sociali ineludibili «la fuga dell'ozio e l'amore al lavoro»; l'attestazione di fedeltà nel decimo anniversario dell'oratorio di «oltre 70 antichi allievi tutti appartenenti alla classe operaia»; la nutrita partecipazione dei parenti ad alcune funzioni religiose; e ancora i benefici delle visite pastorali, gli effetti salutari delle distribuzioni dei premi, le emozioni dei commiati.⁷⁴ Dall'altro canto, in un inarrestabile moltiplicarsi dei bisogni e ancor più delle «pretensioni», erano talora evidenziati malumori, debolezze, mormorazioni e scarso fervore «nelle cose di pietà»; inoltre limitatezza intellettuale degli studenti, di-

⁷⁰ Promotori della cessione erano il vescovo d'Ivrea, Agostino Richelmy, il canonico Giuseppe Casalegno e il sacerdote Vincenzo Mosca «comproprietari e confondatori dell'Istituto». Cf *Programma delle Scuole Apostoliche Torino - Martinetto* (ove sono specificati le condizioni di ammissione, gli importi dovuti per la «pensione» e per le spese facoltative - bucato, cancelleria e libri, caffè e latte - il corredo e alcuni precetti relativi al rapporto dei convittori e delle famiglie con il Collegio), agosto 1891 e lettera del Casalegno al Rettor Maggiore e ai membri del capitolo della Congregazione salesiana, 7 agosto 1894 (ASC F 604); *Verbali del Capitolo Superiore*, 11 agosto 1894, 13 agosto 1894, p. 148 (*ibid.* D 869).

⁷¹ *Annali* I 372-373; *Cronaca della casa...* [Torino - Martinetto], pp. 2-3.

⁷² Due diversi esemplari non datati e un terzo stampato nel 1895, in ASC F 604.

⁷³ *Cronaca della casa...* [Torino - Martinetto], pp. 3-4.

⁷⁴ BS 9 (1898) 225-228; 8 (1901) 222-223, 9 (1901) 260; 8 (1902) 250-251; 8 (1914) 250.

simpegno dei maestri dell'arte, deficienze dotali dei laboratori, ma anche sprechi generati da imperizia.⁷⁵

Ciononostante al Martinetto, tra economie serrate e preoccupazioni di ogni genere, si era lavorato alacremente, guardando talora oltre i confini del quartiere. Nel 1905, obbedendo a istanze mirate all'evangelizzazione nei Balcani, la casa aveva accolto il «Collegio illirico», ossia uno speciale settore per la formazione di poco più di una ventina di giovani di lingua slovena con vocazione missionaria;⁷⁶ nel 1912 aveva inoltre ospitato una trentina di fanciulli profughi dalla Turchia.⁷⁷ Con «le buone maniere di tutti gli addetti e le semplici risorse già praticate da don Bosco» – piccole lotterie, colazioni, rappresentazioni teatrali, passeggiate autunnali, premiazioni annuali –, l'Oratorio istituito «per l'educazione cristiana dei figli del popolo», aveva intanto calamitato mediamente da 250 a 350 ragazzi della borgata in età compresa tra i 7 e i 15 anni, ed era migliorato in «spirito [...] salesiano»; ma aveva anche ampliato la sua azione, attraverso il «Circolo serale quotidiano», ove ai «più grandicelli», studenti e operai, dopo la fatica dello studio e del lavoro, nelle tre sezioni «ginnastica, filodrammatica, foot-ball», o nella biblioteca dotata di «più di 500 volumi», era concessa un'«utile e onesta ricreazione».⁷⁸

Non senza intoppi e con l'abbandono nel 1913 della sezione dei falegnami, la scuola professionale con annessi laboratori aveva svolto la sua funzione nei confronti degli aspiranti artigiani di Borgo San Donato: le sezioni superstiti, dei sarti e dei calzolai – mestieri di larga diffusione tra il proletariato della zona –, nel 1916–17 erano frequentate fruttuosamente da 45 alunni; con costoro in quegli anni di guerra coabitava nella casa una quarantina di pensionanti d'ogni estrazione sociale, i quali con la «leggerezza propria della loro condizione» influivano negativamente sull'«andamento morale» degli interni. Per questo motivo il Capitolo decise di limitare drasticamente il Pensionato, accreditando i laboratori con «il maggior sviluppo possibile»; e a supporto dell'istruzione professionale introdusse nell'istituto le scuole elementari (dalla 2ª alla 5ª) «con programmi governativi ed esami legali»: l'affermazione di queste ultime avrebbe tuttavia decretato negli anni Trenta del Novecento la scomparsa definitiva dei corsi per artigiani dal Martinetto,⁷⁹ in una realtà socio-urbana segnata da ulteriori mutamenti.

⁷⁵ *Rendiconto dell'Ispettore al Rettor Maggiore* [Torino - Martinetto], anni 1905, 1906-07, 1907-08, 1908-09, 1909-10, 1910-11, 1913-14, in ASC F 604.

⁷⁶ *Annali III/ II* 587; *Rendiconto dell'Ispettore...*, anno 1906-07.

⁷⁷ *Cronaca della Casa...* [Torino - Martinetto], p. 5.

⁷⁸ *Rendiconto dell'Ispettore...*, voce «Oratori festivi», anni 1905 «abbastanza vivo, ma potrebbe fare di più»; 1906-07: «non va ancora bene»; 1907-08 «è assai frequentato e da frutti consolanti. Se continuasse così [...], potrebbe riuscire uno degli oratori migliori»; 1908-09: «assai ben tenuto. È numeroso e cominciano a mantenersi saldi i grandetti»; 1909-10: «è abbastanza frequentato»; 1910-11: «abbastanza fiorente»; 1913-14: «miglioramento notevole, non solo pel numero». Cf inoltre BS 2 (1912) 58; 12 (1919) 313-314.

⁷⁹ *Scuole professionali Ven. D. Bosco. Torino-Martinetto. Pro memoria*, 15 maggio 1917, dattiloscritto in ASC F 604; *Cronaca della casa...* [Torino - Martinetto], p. 6 (ove

4. I salesiani a Borgo San Paolo

San Paolo, il borgo fuori cinta a ovest di Torino,⁸⁰ sul finire dell'Ottocento ancora invaso dalla campagna e popolato da un'esigua schiera di contadini, artigiani, commercianti e piccoli imprenditori, tra l'età giolittiana e la grande guerra si trasformò, «per circostanze speciali di lavoro e di economia», in «centro pieno di vita vertiginosa» a connotazione essenzialmente operaia.⁸¹ La «primitiva struttura autonoma e raccolta», con caratteri e «dimensione di paese» agricolo, divenne progressivamente «un frammento di anonima periferia»⁸² sviluppato attorno alla raggiera di alcune vecchie strade convergenti sulla città: una periferia con accentuati legami di dipendenza con il nucleo urbano, ma da questo separato fisicamente dalla barriera costituita da una serie di infrastrutture cittadine, quali le carceri, le caserme, il mattatoio, il foro boario, la piazza d'Armi, la ferrovia di Milano, la polveriera di San Paolo, e a ridosso della cinta, dal complesso delle officine ferroviarie, su cui gravitava peraltro gran parte dei lavoratori della zona.

Nel 1899 il Comune aveva varato lo strumento urbanistico che, limitandosi alla salvaguardia di alcuni requisiti di decoro e di viabilità, aveva sancito lo sviluppo in atto di quel «tessuto minuto di edilizia estensiva»;⁸³ il reticolo a grandi maglie prefigurato dal piano aveva tosto accolto nuovi insediamenti abitativi e una quantità di industrie attratte dai vantaggi dell'esenzione daziaria e non più condizionate dalla disponibilità di forza motrice idraulica. Agli albori dell'industria automobilistica si concentrarono dunque in Borgo San Paolo i vari stabilimenti SPA, Lancia, Chiribiri, Diatto, Pininfarina, affiancati da altre aziende quali la FIM, fabbrica di pianoforti, la Westinghouse, la Dubosc, la Capamianto. Il rapido infittirsi di attività segnò il decollo del quartiere: l'offerta lavoro richiamò ripetutamente flussi di manodopera – anche specializzata – alimentati dall'immi-

è inoltre registrata la scomparsa definitiva, nel 1929-30, degli artigiani «per lasciare il posto alle sole scuole elementari»: *ibid.*, p. 7); *Verballi delle riunioni capitolari*, 27 giugno 1917, p. 276 (ASC D 871). Utile il confronto con i *Dati statistici dell'anno scolastico 1919-20* (ASC F 604).

⁸⁰ Borgo San Paolo è stato oggetto di vari studi e ricerche socio - demografici e urbanistici; tra i più importanti, anche per la ricchezza dell'apparato documentale e bibliografico cf *Cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo*, in *Torino tra le due guerre*. Torino, Musei civici 1978, pp. 2-45; Florence BAPTISTE, *Borgo San Paolo d'une guerre à l'autre. Population et modes de vie dans un quartier ouvrier. Turin 1921-1936*. Thèse pour le doctorat de troisième cycle préparée sous la direction de Mr Yves Lequin. Université Lyon 2, Centre Pierre Léon, 1985.

⁸¹ P. ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino...*, p. 9.

⁸² Così Anna Frisa, in *Cultura operaia* ..., p. 9; L. GAMBINO, *L'espansione urbana...*, p. 37.

⁸³ *Piano regolatore edilizio per la regione di S. Paolo, ad ovest della Città, fuori cinta, in correlazione ai piani regolatori interni*, approvato con R.D. 31 marzo 1901 (ASCT, Serie 1k, *Decreti Reali 1899-1911*, n. 14, ff. 19-20). *Cultura operaia...*, pp. 6-7, 9, 12; e più in generale, V. COMOLI MANDRACCI, *Torino...*, p. 217 sgg.

grazione, sicché «una nuova massa operaia si aggiunse alla prima».⁸⁴ Il borgo, tra il 1911 e il 1921, crebbe di circa cinque volte (da 4476 a 21.941 abitanti), contribuendo con il 25 per cento circa all'aumento generale della popolazione di Torino accertato nel primo dopoguerra.⁸⁵

Con la crescita demografica, erano mutate la struttura socio-professionale e la geografia del quartiere: permaneva invece l'isolamento dal resto della città, accentuato anzi dal forte «senso di appartenenza», dal «socialismo utopico», dall'«unità culturale»⁸⁶ delle famiglie operaie insediate dappresso alla fabbrica.

In quella realtà, connotata da bisogni materiali generalmente insoddisfatti per disattenzione e disaffezione dell'amministrazione cittadina – l'acqua potabile «non troppo abbondante», l'illuminazione «scarsa», la fognatura inesistente, i marciapiedi sconnessi –, erano tuttavia fioriti rari asili per la prima infanzia e alcune scuole pubbliche, elementari e professionali, ov'erano praticate «forme di assistenza educativa».⁸⁷ Se la scuola concedeva spazio allo svago, l'apprendistato nelle piccole fabbriche impegnava il fanciullo per l'intera giornata: in quelle faticose dieci ore germogliavano valori su cui costruire, in ambito professionale, «l'autorità e la dignità individuali»;⁸⁸ attecchiva inoltre il germe di consapevolezza, rivendicazioni, paure e contrasti che accomunavano l'intera classe operaia del quartiere, in opposizione alla cultura e ai comportamenti del padronato.

A San Paolo, vivaio fertile di energie rivoluzionarie, «Borgo rosso», il «più rosso immaginabile»,⁸⁹ notoriamente teatro di aspri scontri – culminati nel 1917 con il saccheggio e l'incendio impunito della chiesa di San Bernardino –,⁹⁰ i salesiani si insediarono, mossi dal «bisogno d'ovviare all'abbandono religioso in cui cresce[va] tanta gioventù».⁹¹ Sorto sull'

«ampio terreno che racchiudeva un misero caseggiato rustico con fienile e tettoia [...] e un tratto di abitazione civile con portico»,

⁸⁴ P. ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino...*, p. 9. L'autore poneva l'accento sulle difficoltà di inserimento nel borgo di alcuni nuclei di immigrati: «Esiste in borgo San Paolo una piccola borgata che ha assunto [il nome di Polo Nord] ed è abitata da famiglie di condizione non troppo agiata [...]. Altra nota particolare offre la colonia napoletana. Si è infatti formata in quella estrema parte della città di Torino una numerosa accolta di famiglie napoletane o dell'Italia meridionale, le quali si sono rassegnate alla locazione di una o due camere al piano terreno, dove hanno aperto negozio, dove vivono, mangiano e dormono con una promiscuità di sessi, di adulti e di bambini, che preoccupa gli osservanti dell'igiene e della morale» (*ibid.*, p. 11).

⁸⁵ Dati desunti dalle risultanze dei censimenti 1911, 1921: cf le considerazioni di Giovanni Levi, in *Cultura operaia...*, p. 5; inoltre *supra*, nota 36, tabella.

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 18, 20; V. CASTRONOVO, *Torino...*, p. 188.

⁸⁷ P. ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino...*, pp. 12-23.

⁸⁸ *Cultura operaia...*, p. 38.

⁸⁹ *Cronaca della casa* [Torino - San Paolo] *dalla fondazione 1918-1938*, p. 3 (dattiloscritto in ASC F 931); *Annali* IV 125.

⁹⁰ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia...*, *passim* e, in particolare, pp. 422, 433, 474 e nota 1.

⁹¹ BS 11 (1918) 218.

acquistato con il concorso di alcuni munifici benefattori e frettolosamente adattato, il nuovo Oratorio fu inaugurato l'8 dicembre 1918, anno del giubileo sacerdotale di don Albera, secondo successore di don Bosco, con una celebrazione assai partecipata «nella modestissima cappella decorata più di fede e di speranza che di pitture e di addobbi», ricavata dal pagliaio.⁹²

Istituzione religiosa ed educativa con salde radici affondate nel binomio «carità e buone maniere», l'Oratorio di San Paolo, aperto anche nei giorni feriali, divenne immediato e costante «punto di riferimento per i “figli della strada”»⁹³ cresciuti «in un ambiente di puro materialismo», poveri e talora «guasti nelle idee e nel morale».⁹⁴ Una fioritura subitanea di iniziative collaterali offrì un ventaglio di ulteriori opportunità ai «giovannetti» con particolari bisogni: il doposcuola per i ragazzi delle scuole elementari superiori e del corso tecnico, il «Circolo» con le sezioni sportiva, drammatica e musicale per i «più grandicelli», l'«Ufficio di collocamento» per i disoccupati da avviare al lavoro.⁹⁵

Sebbene non fossero inizialmente mancate tensioni suscitate dall'intemperanza di alcuni frequentatori – «non tutti fior di farina!» – e dal livore di qualche provocatore esterno,⁹⁶ allontanato con risolutezza, l'andamento della casa fu positivo: regolare la frequenza dei ragazzi suddivisi in classi al catechismo e alle funzioni religiose; ordinata la distribuzione periodica di «bei regalucci»: «capi di vestiario, libri educativi ed altri oggetti d'immediata utilità» offerti da benefattori e simpatizzanti; apprezzate le sane colazioni; attesi gli svariati divertimenti, le recite, i canti, gli incontri sportivi.⁹⁷

Nell'estate 1919, stagione di nuovi tumulti, tra la sorpresa dei rivoltosi che cessarono per qualche istante «persino dall'opera vandalica di saccheggio», gli oratoriani «con a capo la loro brava fanfara», attraversarono «su otto carrozzoni tranviari» il cuore della città diretti a Valsalice e rientrarono dalla gita collinare sotto scorta di alcuni genitori in bicicletta: membri, i più, dell'attivissimo sodalizio «Unione padri di famiglia», costituitosi nell'agosto di quell'anno allo scopo di coadiuvare, con l'azione e con l'esempio, i salesiani nel loro apostolato.⁹⁸ L'i-

⁹² *Cronaca della casa* [Torino - San Paolo]..., pp. 3-4; *Annali* IV 124-125. Tra i principali benefattori, la contessa Teresa Rebaudengo - Ceriana e l'Arcivescovo di Torino, il cardinale Agostino Richelmy, che donò 1000 lire: BS 12 (1918) 245. La vicenda dell'Oratorio di Borgo San Paolo nei primi anni di vita, è ampiamente narrata nel mensile dell'Oratorio stesso: «Adolescente», III (1925), n. 11. È inoltre riassunta nell'opuscolo *Don Bosco a San Paolo. Storia, racconti e figure caratteristiche dell'Oratorio salesiano*, pubblicato a Torino nell'ambito delle celebrazioni del 1988, centenario della morte del Santo.

⁹³ *Cultura operaia*..., p. 34.

⁹⁴ BS 5 (1919) 119; *Annali* IV 125.

⁹⁵ BS 5 (1919) 117-119.

⁹⁶ *Cronaca della casa* [Torino - San Paolo]..., pp. 4-5; Gli *Annali* (IV 126) ricordano le sassaiole (*bataiole*, in dialetto) contro gli oratoriani: un gioco violento, talora tragico, ancora presente nella memoria collettiva del quartiere: cf in *Cultura operaia*..., p. 34.

⁹⁷ BS 5 (1919) 117-119; inoltre 3 (1920) 53-54.

⁹⁸ *Ibid.* Cf *Regolamento. Scopo dell'Unione dei Padri di famiglia fondata presso l'Oratorio del Borgo San Paolo (Torino)*, ms, s.d., in ASC F 599, posizione CB 1808.

niziativa maschile non fu un episodio isolato. Tra il 1919 e il 1920 alcune donne diedero infatti vita a una seconda associazione, con finalità meramente spirituali; altri crearono una proficua «Sezione di cultura» e una scuola di disegno per operai; altri ancora trasformarono il servizio di collocamento in un vero «Segretariato del Popolo», onde far fronte a quell'«infinità di bisogni e anche di miserie quotidiane» che dal borgo approdava all'Istituto:⁹⁹ un fervore di iniziative e un supporto meritorio di molti laici all'azione salesiana, in un clima imperturbabile di autentica crescita morale e civile che portava i suoi frutti sia nel quartiere, ove l'autorità pubblica attestava che la delinquenza era diminuita, sia nelle fabbriche, ove industriali e capireparto mostravano di apprezzare la serietà, la disciplina, la sicurezza dei giovani operai appartenenti alla schiera dei quattrocento ragazzi «ascritti all'Oratorio»,¹⁰⁰ le cui dimensioni avevano ormai oltrepassato i limiti incerti del primitivo impianto.¹⁰¹

5. La Barriera di Milano e l'Oratorio Monterosa intitolato a Michele Rua

«Come il Borgo San Paolo – osservava un cronista degli anni Venti del Novecento – anche quello della Barriera di Milano è diventato, in non lungo periodo di anni, quasi un'altra città a fianco della grande madre Torino»:¹⁰²

un grande quartiere, popoloso e grigio, immerso in una «selva di ciminiere», ove lo sviluppo delle industrie era prevalso su quello delle abitazioni, delle scuole, dei servizi.

L'estesa regione a nord della città comprendeva una serie di borgate, Aurora, Monte Bianco, Monte Rosa, Maddalene; costituite da modesti impianti microurbani sviluppati a ridosso dei varchi, lungo le strade foranee, laddove l'assenza di strumenti impositivi e di controllo dell'attività edilizia aveva favorito, sin dalla metà dell'Ottocento, la lottizzazione di terreni agricoli in aree fabbricabili.¹⁰³ Stimolati dai minori costi di gestione e dall'assenza del tributo daziario, molti industriali, dai primi anni del secolo, avevano cominciato a installare, accanto ai timidi e tipologicamente vari agglomerati residenziali sorti al di là delle

⁹⁹ BS 3 (1920) 53-54; inoltre *Cronaca della casa* [Torino - San Paolo]..., pp. 6-7.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 9; *Ispettorica Subalpina. Oratorio San Paolo. Dati statistici occorrenti all'Archivio Generale per l'anno scolastico testé decorso 1919-20*, in ASC F 599.

¹⁰¹ Sui primi interventi di ampliamento della casa cf *Verbalì delle riunioni capitolari*, 6 ottobre 1920, n. 2260 (ASC D 872); inoltre, *Memoria* senza titolo e s.d. (*ibid.* F 599, posizione CB 1808). P. Abate-Daga segnala i progressi realizzati esclusivamente in ambito sportivo (*Alle porte di Torino...*, p. 31).

¹⁰² P. ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino...*, p. 276.

¹⁰³ V. COMOLI MANDRACCI, *Torino...*, p. 217; POLITECNICO DI TORINO. DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*. Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino 1984, 2 voll., I, pp. 540-544. Si veda anche la recente analisi del fenomeno in Sergio PERDONÒ, *I borghi e le borgate di Torino. Caratteri degli aggregati urbani ed edilizi fuori le mura, le fortificazioni, le cinte daziarie*. Tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1998-99, relatore Giovanni Maria Lupo, pp. 203-206.

più onerose vaste aree ancora inedificate entro cinta, le loro fabbriche. La fisionomia di quel territorio, ancora punteggiato di cascine sparse, colture e prati, a poco a poco mutò, e insieme mutarono i ritmi di lavoro, i rapporti umani, i bisogni quotidiani, ormai governati dalla legge del profitto.

«Alla Barriera di Milano – riferiva il solito cronista – vi è tale intensa operosità da poter aspirare al primato, se non della grandiosità dei singoli stabilimenti, certo della molteplice varietà di industrie, del numero degli operai, della somma dei prodotti, che in ogni giorno, ad ogni ora, escono dagli opifici, per prendere le vie interne dell'Italia o quelle dell'estero».¹⁰⁴

In quella porzione remota di Torino erano «rappresentate [quasi] tutte le forme di attività»: vi si producevano energia elettrica e automobili, caloriferi e lubrificanti, saponi e carte da parati, sete e cotone; v'erano officine metallurgiche e meccaniche, fabbriche ove si lavoravano il marmo e la pietra, manifatture di abiti e financo di bambole.¹⁰⁵

La popolazione,¹⁰⁶ che tra il 1881 e il 1901 era più che raddoppiata, passando da 2594 a 5514 individui, nel decennio successivo era cresciuta con ritmo ulteriormente accelerato, tanto da risultare nel 1911 più che triplicata;¹⁰⁷ a questo aumento considerevole avevano contribuito soprattutto nuove energie provenienti dalla campagna,¹⁰⁸ richiamate dall'offerta assai diversificata degli impieghi. Seconda per densità demografica al solo Borgo San Paolo, la Barriera di Milano ne condivise i sussulti, le lotte, gli eccessi degli anni caldi del primo Novecento. Teatro, come il quartiere operaio e socialista occidentale, «delle violenze e degli scontri più aspri», la periferia settentrionale di Torino, consegnata a un proletariato inquieto «diretto da un gruppo di anarchici», fu il centro di «battaglie di strada», assalti e saccheggi, che anche qui, in un sussulto di acceso anticlericalismo, presero di mira la chiesa parrocchiale.¹⁰⁹

In questo ambiente intristito dalla fatica non equamente remunerata, provato dalla carestia e dalla guerra, su cui pesarono più a lungo che altrove «le intemperanze del passato bolscevismo»,¹¹⁰ i figli di don Bosco misero le radici nel 1918,

¹⁰⁴ P. ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino...*, p. 283.

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ CITTÀ DI TORINO, *Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901). Considerazioni generali. Relazione dei lavori e cenni sui risultati*. Torino, Botta 1902, p. 20.

¹⁰⁷ L. GAMBINO, *L'espansione urbana...*, p. 45, tabella 2 (ove la Frazione di censimento F comprende la Barriera di Milano e quella di una irrilevante porzione di Barriera di Lanzo; le proporzioni non risultano peraltro alterate).

¹⁰⁸ «Turin [attire] une masse des campagnards»: la sola crescita naturale della popolazione non avrebbe infatti potuto alimentare sufficientemente l'industria (P. GABERT, *Turin ville industrielle...*, pp. 8 e 138).

¹⁰⁹ Quasi contemporaneamente all'incendio della chiesa di San Bernardino in Borgo San Paolo, nell'agosto 1917, avvenne l'invasione e il saccheggio della chiesa della Madonna della Pace in Barriera di Milano, sul cui campanile fu infine issata la bandiera rossa: cf P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia...*, pp. 421-422; G. CARCANO, *Cronaca di una rivolta...*, p. 177.

¹¹⁰ P. ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino...*, p. 292.

sollecitati da Luigi Grassi, piccolo impresario locale entrato alla vigilia del conflitto nel Consiglio cittadino.¹¹¹ Nel «ritrovo per giovinetti» che il degno benefattore aveva aperto con scarsi risultati nella «rossa Monterosa», i salesiani entrarono, come nel «quasi gemello» di San Paolo, l'8 dicembre, a guerra appena conclusa.¹¹² Ricondotti i programmi e la struttura stessa dell'unico ampio vano disponibile agli schemi oratoriani, il «Ricreatorio», intitolato alla buona «mamma Margherita», prese a funzionare quotidianamente in due stanzette affacciate su un piccolo cortile, con annessi un teatrino in stato precario e una cappelletta disadorna.¹¹³ Al solito l'affluenza superò le aspettative: in meno di due mesi gli ottanta ragazzotti mossi il primo giorno da curiosità salirono a oltre trecento iscritti, tutti regolarmente muniti di «libretto per il controllo delle presenze». L'infaticabile direttore, coadiuvato da un solo chierico, cominciò la spola giornaliera da Valdocco a Monterosa e viceversa – di primo mattino, per la breve pausa del pranzo, la tarda sera – dedicando tutto il suo tempo alla cura spirituale e morale dei fanciulli della barriera e alla loro istruzione religiosa, coinvolgendoli inoltre in «conferenze educative», spettacoli di marionette, allegre ricreazioni, lezioni di musica e di canto, lunghe passeggiate.¹¹⁴ Ben presto l'assiduità dei frequentatori, l'intensità dei programmi e le urgenze del popoloso quartiere, ove erano «circa settemila» i «fanciulli e giovinetti bisognosi di un'opera intensa e permanente di assistenza morale», impose la realizzazione in altro sito di un oratorio «stabile» con annessa «chiesa pubblica».¹¹⁵ Con l'assistenza di un Comitato promotore, le offerte di vari benefattori e l'approvazione apostolica di papa Benedetto XV, che volle partecipare all'iniziativa con il proprio «generoso concorso pecuniario»,¹¹⁶ l'Oratorio salesiano intitolato a Michele Rua il 30 luglio 1922 aprì i battenti con

¹¹¹ Luigi Grassi, nato a Bologna nel 1876, di professione capomastro, fu consigliere comunale di Torino dal 1914 sino allo scioglimento del consesso a opera del fascismo, nel 1923, anno in cui assunse l'incarico di «commissario aggiunto», che ricusò nel 1926 (ASCT, *Elenco dei Consiglieri*, IV, schede 402 e 500). Nel 1920 e 1921 fu assessore. Egli aveva dato vita, in locali di sua proprietà, a un «Asilo infantile e Ricreativo educativo» per i figli dei militari richiamati sotto le armi e dei profughi e per gli orfani di guerra delle Borgate Monterosa e Madalene: cf *Regolamento di accettazione*, s.d. (ASC F 599). I salesiani, da parte loro, durante la guerra, avevano accolto nei loro istituti orfani e piccoli profughi, senza «osare accingersi a opere nuove»: BS 1 (1919) 3-4.

¹¹² BS 3 (1919) 63, *Annali* IV 123-124.

¹¹³ *Pro-memoria* del direttore, il salesiano Ugo Lunati (poi missionario in Venezuela), 18 dicembre 1919 (ASC F 599).

¹¹⁴ *Ibid.*; BS 3 (1919) 63-64; BS 3 (1919) 304 (ove è ricordata «una magnifica passeggiata ai Becchi» di «ottanta frugoli» del Monterosa, che «cantando inni sacri o abbandonandosi a giuochi, mantennero sempre una condotta esemplare»). Cf anche BS 3 (1920) 54.

¹¹⁵ *Ricreatorio Margherita Bosco. Oratorio giornaliero e festivo. Dati statistici dell'anno scolastico 1920-21 da inviarsi al Segretario del Capitolo superiore* (ASC F 599); Circolare del Comitato promotore dell'Oratorio Monterosa, giugno 1921 (*ibid.*); *Annali* IV 123; *Verbal delle riunioni capitolari*, 8 giugno 1920, n. 2188 (ASC D 872).

¹¹⁶ Lettera di don Paolo Albera al Santo Padre, 9 giugno 1921 (ASC F 599, posizione CB 1808); Circolare del Comitato...

«una festa intima e senza clamori» alla presenza di don Rinaldi, terzo successore di don Bosco, ponendosi come «un asilo di pace»¹¹⁷

nella tormentata borgata Monterosa, afflitta, in quel primo dopoguerra, dai malesseri comuni alle altre periferie e dal primato della povertà.¹¹⁸

Conclusione

L'azione dei primi successori di don Bosco tra Otto e Novecento si esplicò *ex novo* a Torino, assunta al rango di città industriale a livello europeo, in tre zone periferiche con caratteri comuni: lo sviluppo non pianificato, la separazione fisica dal nucleo urbano e dalle sedi istituzionali, la carenza di infrastrutture e servizi, l'incremento demografico non programmato e, più marcatamente nei grandi quartieri operai a nord e a ovest del capoluogo, il contrasto sociale inasprito dalle tensioni politiche e sindacali.

In quelle realtà marginali maturarono situazioni di disagio che colpirono con particolare virulenza le fasce deboli della popolazione, e soprattutto i fanciulli, molti dei quali appartenenti a famiglie di immigrati senza risorse accorsi a Torino, l'«Amérique d'Italie»,¹¹⁹ sedotti dalle lusinghe del capitale e del lavoro: una Torino ove l'abbandono scolastico era precoce, quanto prematuro, disomogeneo e discontinuo era l'impiego in fabbrica dell'adolescente cresciuto assai più tra le mille suggestioni della strada che tra le pareti domestiche, peraltro quasi sempre inospitali e anonime.

Per questi ragazzi, né «sazi» né «opulenti»,¹²⁰ si spalancarono le porte degli oratori salesiani «moderni [...] a programma massimo»¹²¹ del Martinetto, e poi di San Paolo e di Monterosa, ove la «pedagogia povera» mirata all'elevazione e all'edificazione della gioventù, elaborata da don Bosco,¹²² grazie all'impegno degli ascritti alla Congregazione di «spendersi senza risparmio»,¹²³ avrebbe dato a lungo i suoi frutti, oltrepassando indenne la brutta pagina di storia appena iniziata.

¹¹⁷ *Cronaca della casa* [di Torino - Monterosa] *dalla fondazione 1922-38*, dattiloscritto in ASC F 931. Cf inoltre la pubblicazione nel settantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, *Monterosa. Opera salesiana «Michele Rua». Storia, realtà, speranza*, Torino, s. e. s.d.

¹¹⁸ P. ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino...*, p. 292.

¹¹⁹ P. GABERT, *Turin ville industrielle...*, p. 7.

¹²⁰ Pietro BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: l'«Oratorio»*. Una «Congregazione degli Oratori». *Documenti*. Roma, LAS 1988, Presentazione.

¹²¹ Abbondio M. ANZINI, *Gli oratori festivi e le scuole di religione [...]. Eco del V Congresso tenutosi a Torino il 17, 18 maggio 1911*. Torino, Tip. SAID. «Buona Stampa», *passim*. Cf Davide SORDI, *L'Opera dei Congressi: i Congressi nazionali sugli Oratori festivi, dal 1895 al 1911. L'oratorio tra preoccupazioni pastorali, istanze sociali e problemi del lavoro*. Tesi di laurea, Università di Torino - Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-99, relatore Adriana Lay, p. 106 sgg.

¹²² Pietro BRAIDO, *Breve storia del «sistema preventivo»* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 13). Roma, LAS 1993, pp. 98-105; Piero BAIRATI, *Cultura salesiana...*, p. 335.

¹²³ «Adolescente» p. 47.

COMUNE DI TORINO

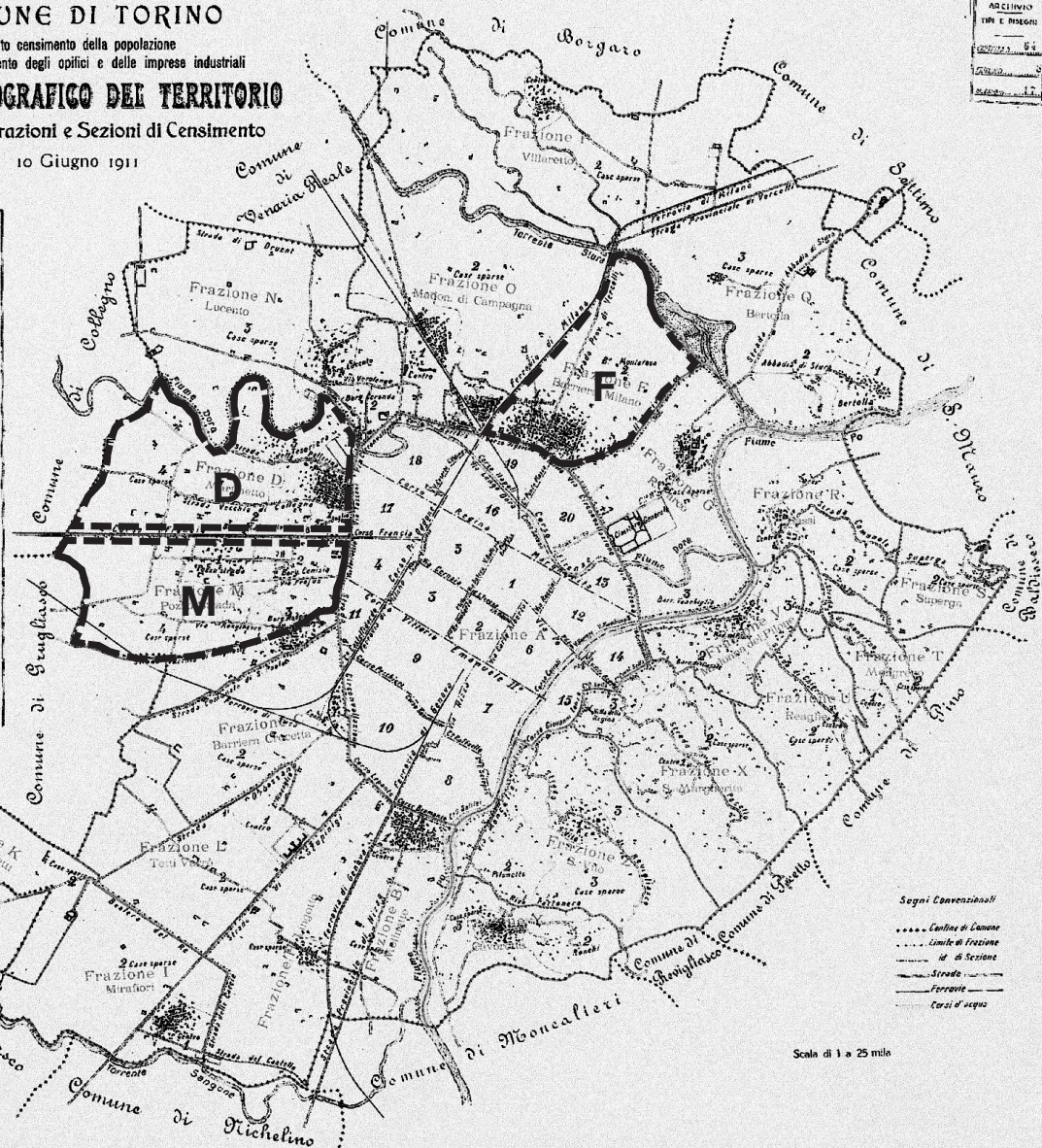
Quinto censimento della popolazione
e primo censimento degli edifici e delle imprese industriali

PIANO TOPOGRAFICO DEL TERRITORIO

ripartito in Frazioni e Sezioni di Censimento

10 Giugno 1911

FRAZIONI E SEZIONI CENSIMENTARE	
DENOMINAZIONE	
A	Urbania 30
B	Madrato 1 Casa
C	Barriera Cucciolina 1 Casa sparsa
D	Martinetto 1 Casa sparsa
E	Barriera Lancia e Donna Vittoria 1 Casa sparsa
F	Barriera Milano 1 Casa sparsa
G	Bagio Pardo 1 Casa sparsa
H	Lungote 1 Casa sparsa
I	Mirafiori 1 Casa sparsa
J	Drovo Tre Tetti 1 Casa sparsa
K	Tetti Vanzo 1 Casa sparsa
L	Pozzo Strada 1 Casa sparsa
M	San Paolo 1 Casa sparsa
N	Canonica 1 Casa sparsa
O	Monte di Campagna 1 Casa sparsa
P	Villanova 1 Casa sparsa
Q	Barriera Cucciolina 1 Casa sparsa
R	Barriera Cucciolina 1 Casa sparsa
S	Superga 1 Casa sparsa
T	Montebello 1 Casa sparsa
U	Baggio 1 Casa sparsa
V	Monte di Campagna 1 Casa sparsa
X	Barriera Cucciolina 1 Casa sparsa
Y	Barriera Cucciolina 1 Casa sparsa
Z	San Vito 1 Casa sparsa



Pianta della città di Torino, ripartita in Frazioni e Sezioni di Censimento
(F: Barriera di Milano e borgata Monterosa; D: Martinetto e Campidoglio;
M: San Paolo, Cenisia, Pozzo Strada), 1911

(ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO, Tipi e disegni, 64.8.17).

I SALESIANI A MILANO: LE RAGIONI DI UNA PRESENZA (1886-1895)

SERGIO TODESCHINI *

Introduzione

L'*Istituto Salesiano S. Ambrogio* situato in via Copernico a Milano presso la Stazione Centrale, cominciò a costituirsi negli ultimi anni dell'800. Per comprendere maggiormente le ragioni che spinsero i Salesiani, i sacerdoti secolari e un circolo di laici entusiasti dell'«Opera di don Bosco» a questa «impresa», è indispensabile analizzare, seppur brevemente, i mutamenti sociali, politici e culturali che maggiormente contribuirono e favorirono la chiamata dei Salesiani a Milano. Più analiticamente è utile osservare sia quello che già era presente nel campo dell'azione assistenziale, sia le nuove risposte che lo stravolgimento cittadino in corso richiedeva. La presenza salesiana avrebbe infatti contribuito a dare alla città un soffio di novità soprattutto nel campo dell'apostolato giovanile legato agli oratori e in quello della formazione professionale.

1. Una città in trasformazione

Nella seconda metà del 1800, soprattutto durante gli anni post-unitari, la popolazione di Milano passò dai 242.457 abitanti registrati nel 1861 ai 32.1839 del 1881, ai 491.460 del 1901. Perciò dalla cessata dominazione austriaca all'inizio del 1900 Milano aveva raddoppiato la sua popolazione.

Non era certo una novità l'immigrazione, ma per quella del periodo post-unitario, come afferma lo storico Della Peruta,

«si trattava ancora di una migrazione dai contorni pre-industriali, fluttuante, costituita in sostanza da lavoratori stagionali maschi, poco qualificati e isolati, che mantenevano un saldo legame con la comunità di origine».¹

Le zone di provenienza, specializzate in diverse attività lavorative, erano perciò varie. Si andava dai muratori e imbianchini provenienti dal varesotto, dal

* Laureato in lettere, indirizzo storico, è docente di scuola media superiore in provincia di Varese.

¹ Franco DELLA PERUTA, *Lavoro e fabbrica a Milano dall'unità alla prima guerra mondiale*. Milano, Angeli 1978, p. 232.

comasco e dal Canton Ticino agli addetti al facchinaggio provenienti dalle valli bergamasche e dalla Valtellina; dagli spazzacamini della Val Vigezzo, della Valle Cannobina e della Val d'Ossola ai viticoltori e caldarrosta del Lago Maggiore e delle valli limitrofe; dai calderai e vignai del lago di Lugano ai ciotolai dalla Val di Imagna, agli spaccalegna provenienti dai monti liguri.²

Il flusso migratorio aumentò dopo l'unità d'Italia: un flusso continuo di oltre 7000 persone all'anno. L'immigrazione crebbe poi nei primi 15 anni del 1900 in modo vorticoso; dal 1905 al 1914 si contarono ben 121.243 arrivi.³ Grazie a queste immigrazioni, Milano si trasformò in pochi decenni in una grande metropoli con i problemi dei maggiori agglomerati, compreso quello della devianza che andava a colpire specialmente i giovani e i giovanissimi operai. Da qui l'urgenza di una presenza oratoriana e soprattutto di una scuola di arti e mestieri salesiana, che avrebbe contribuito a formare operai qualificati assai richiesti dalle fabbriche. La richiesta di manodopera qualificata e generica era infatti incessante, tant'è che in venti anni, dal 1881 al 1901, il numero di addetti all'industria crebbe di 22.799 unità.⁴ In tale esercito di operai (95.000 nel 1881), vi erano molti ragazzi assunti come commessi, garzoni, inservienti, ecc.⁵

Le urgenze dovute all'immigrazione spinsero l'amministrazione cittadina a programmi di aiuti ritenuti «prioritari». Gli istituti religiosi impegnati nell'assistenza, pur essendo presenti in città in un numero considerevole, non bastavano per sopperire al crescente bisogno. Si deve al card. Carlo Andrea Ferrari, eletto nel 1894 arcivescovo di Milano, se diverse congregazioni religiose, soprattutto quelle più in sintonia coi tempi, impiantarono una loro opera nelle zone periferiche cittadine, dove i bisogni erano più pressanti. Tra queste nuove istituzioni anche quella salesiana.

Lo sviluppo continuo della *stampa*, dovuto anche ad una maggiore scolarizzazione, vide aumentare gli addetti al settore tipografico, all'indotto, alle cartiere, alle stampatrici e alle industrie di fabbricazione dell'inchiostro. Tali lavoratori arrivarono nei primi anni del 900 al numero di 8000, distribuiti in diversi stabilimenti.⁶ È questo un aspetto importante da tener presente, perché tra i futuri corsi professionali dei Salesiani il primo a funzionare sarà proprio quello legato all'apprendimento dell'arte della stampa e della legatoria.

Pure l'*industria edile* esplose negli ultimi decenni dell'800. Agli operai edili si allineavano schiere di garzoni e minori calcolati fra i 12.000 e i 14.000.⁷ Le forti richieste di abitazioni si registravano soprattutto nelle periferie cittadine,

² *Ibid.*, p. 232.

³ *Ibid.*, p. 233.

⁴ *Ibid.*, p. 247.

⁵ Franco DELLA PERUTA, *Lavoro e fabbrica dall'unità alla I guerra mondiale*. Vol. II. *Milano nello stato Unitario*. Milano, Elio Sellino 1995, p. 248.

⁶ *Ibid.*, p. 255.

⁷ *Ibid.*, p. 257.

attorno alle nuove fabbriche. Proprio in queste nuove cinture cittadine diversi saranno, come già ricordato, gli istituti religiosi chiamati ad operare con un ventaglio assistenziale legato ai bisogni delle famiglie.

Tale attivismo veniva a coincidere con un clima politico piuttosto difficile, alimentato da una propaganda socialista fortemente anticlericale assai diffusa tra gli operai. Le *Società di Mutuo Soccorso Operaie*, spesso estremiste, si dibattevano per migliori condizioni di lavoro, per aumenti salariali e per altri diritti ritenuti urgenti, come quello dell'istruzione. Un tema, questo, molto sentito anche dal laicato cattolico. Proprio l'esigenza di un'istruzione di base per i lavoratori portò alla nascita di scuole serali e domenicali e alla programmazione di brevi insegnamenti professionali.⁸

Sullo stesso terreno dell'attivismo sociale nacque nel 1879 una *Società di Mutuo Soccorso Cattolica* e ben cinque *Circoli Operai Cattolici* si costituirono in periferia.⁹ Una lotta a tutto campo e uno scontro verbale anche da parte cattolica. Così l'istituto salesiano che sorgerà in una zona nuova, altamente popolata di proletari, verrà visto dai Comitati promotori pro Salesiani a Milano come uno

«strumento propagatore del Crocifisso e del catechismo a sostituzione delle macchine infernali socialiste e anarchiche».¹⁰

La lotta contro la fabbrica e contro le dottrine anticlericali che insidiavano gli operai, soprattutto quelli più giovani, verrà avvertita seppur velatamente anche dal Rettor maggiore dei Salesiani, don Rua, il quale, nel discorso per la posa della prima pietra del futuro istituto salesiano S. Ambrogio, così si esprimerà:

«Era un dovere dei Salesiani e dei milanesi la fondazione del nuovo Istituto [...] Non includere in quest'opera Milano, capitale morale, la città dell'industria e del commercio, bisognosa di chi infonde lo spirito cristiano agli operai, sarebbe una colpa».¹¹

2. Una città in espansione

La richiesta di nuove abitazioni, sorte tra il 1884 e il 1889, trasformò Milano in una città completamente diversa. La popolazione salì a mezzo milione. Le classi sociali differenziate tra ricchi e poveri vivevano però sulle stesse vie. Le attività povere si sviluppavano accanto alle grandi officine e ai grandi negozi. All'alba dell'industrializzazione era oltre i navigli e bastioni, verso Porta Ticinese, verso l'attuale Corso Garibaldi, che andavano costituendosi i quartieri proletari,

⁸ Giovanni CHERUBIN, *Le società operaie nella Milano degli anni 80*. Milano, 1983, in «Quaderni milanesi», p. 37.

⁹ Luisa DODI, *I cattolici tra intransigenza e impegno sociale*, in *Milano nello Stato Unitario...*, pp. 531-532.

¹⁰ Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana, (1841-1900)*. Torino, S.E.I., p. 403.

¹¹ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*. Vol. I. Torino, S.E.I. 1931 p. 757.

in aperto contrasto con l'interno della città,¹² dove, tra il 1881 e il 1891, furono demolite parecchie case, costringendo così gran parte degli operai a cercare abitazioni fuori città, nel suburbio e nei comuni rurali immediati, dette «dei Corpi Santi di Milano», destinati successivamente a far parte della nuova città.¹³

Le scuole professionali salesiane saranno volte alla formazione dei figli di questi operai. Lo scrisse don Rua nel 1901 ai Cooperatori e Cooperatrici di Milano:

«Avete già eretto in buona parte un amplissimo Istituto, nel quale trovano ricovero circa 300 giovinetti figli del povero popolo, che la vostra città ha voluto così sottrarre alla miseria e in pari tempo alle arti corruttrici».¹⁴

La futura chiesa salesiana di S. Agostino, cuore dell'Istituto salesiano, nel 1914 diventerà parrocchia di un nuovo insediamento.

Nel 1881 il 52% del «povero popolo» arrivava da fuori Milano. Nel 1901 tale percentuale salirà al 59%.¹⁵ I bisogni di alloggi richiedevano nuovi provvedimenti, perché le spese per il vitto e per il vestito risucchiavano l'80% del salario mensile degli operai.¹⁶ Si dovrà ugualmente attendere il primo decennio del 1900 perché si potesse arrivare alla costruzione di 3696 locali contro i 1500 del secondo 800. Nel 1881 la media di popolazione per locale era di 1,04 persone.

Dalla sopraccitata lettera di don Rua si viene a sapere che i ragazzi ospitati nel 1901 erano 300. È facile dunque supporre che gran parte di questi giovanetti soffrivano della mancanza di un'abitazione decente. Secondo le statistiche comunali di quegli anni, nel circondario esterno di Milano vivevano in 12.627 abitazioni, composte di una sola stanza, ben 43.161 persone.¹⁷ Il dato è allarmante anche perché la promiscuità dei sessi portava ad un'immoralità già fin troppo presente negli ambienti di lavoro. Ma vi erano persone che non possedevano neppure un locale: ben 8000 nel 1881. Nei dintorni della città, in 400 cascine, dormivano 3000 pezzenti, mentre in città si contavano 42.000 camere vuote.¹⁸

All'epoca si ebbe anche un notevole sviluppo viario, dovuto in parte alla costruzione della stazione centrale ferroviaria. Questa comportò la creazione di un corso che la collegava al Corso di Porta Nuova, l'attuale Via Manzoni.¹⁹ Il collegio salesiano che si stava erigendo vicinissimo alla nuova stazione, aveva il

¹² Volker HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano 1859-1892*. Bologna, [s. e.] 1980, p. 273.

¹³ *Ibid.*, p. 114.

¹⁴ A. AMADEI, *Il Servo di Dio...*, p. 600.

¹⁵ V. HUNECKE, *Classe operaia...*, pp. 164-165.

¹⁶ *Ibid.*, p. 273.

¹⁷ *Ibid.*, p. 279.

¹⁸ Paolo VALERA, *Milano sconosciuta e ritrovata*. Milano, Longaresi e c. 1979, p. 184; rivista «Il muratore», anno III, n. 20, 29 marzo 1891, in «42 camere vuote a Milano», p. 4.

¹⁹ Corinna MORANTI - Fulvia PREMOLI, *Milano cento anni di crescita urbana tra piani e realizzazioni*, in «Milano e il suo territorio», p. 20.

vantaggio di trovarsi in una posizione facilmente raggiungibile per chi arrivava in città con la ferrovia, vale a dire il mezzo di trasporto consueto per tutte le classi sociali.

3. L'assistenza pubblica - le scuole

L'assistenza agli immigrati era riconosciuta dalla Chiesa ufficiale e dal laicato cattolico milanese come prioritaria e così anche l'azione in favore della gioventù da proteggere dai rischi delle fabbriche, dai maltrattamenti e dalle ideologie anticlericali. Il programma preventivo era dettato anche dall'urgenza. Nel 1901 18.361 erano i ragazzi, tra i 6 ai 15 anni, che lavoravano: un incremento dell'87,1% rispetto ai dati del 1881, su una popolazione di 77.000 coetanei.²⁰ Solitamente l'apprendistato si svolgeva nel malsano ambiente di lavoro; mancavano completamente le scuole di formazione. Una scuola tipografica esterna fu fondata solamente nel 1884 per iniziativa della *Mutua Impressore* e del *Pio Istituto Tipografico*, mentre l'Istituto dell'Arte Muraria nacque nel 1888.²¹ È comprensibile perciò come una scuola salesiana fosse attesa in città dagli ambienti cattolici sensibili anche ad un'educazione cristiana e umana dei ragazzi. Non per nulla don Rua, in una lettera di risposta alle richieste del Comitato per l'arrivo dei Salesiani a Milano, scriverà:

«Il sottoscritto [...] aderisce al pressante invito e dispone a mandarvi i Salesiani ad occuparsi con la maggior buona volontà a beneficio della gioventù [...]».²²

Ma per meglio comprendere la novità del nuovo apostolato che avrebbe impegnato i Salesiani a Milano, è necessario vedere quali istituzioni laiche e religiose erano presenti in città a fine secolo e a quali problemi sociali cercavano di dare risposta.

Anzitutto va sottolineato che in Milano il problema della delinquenza non si ebbe colla industrializzazione: esso era grave già da prima, tanto che nel 1776 era stata aperta a Milano la prima casa di correzione e nel 1874 la prima casa di lavoro «S. Vincenzo», che operò sino al 1901.²³ Le persone accusate di vagabondaggio venivano invitate a cercare lavoro, pena un periodo di reclusione di diversi mesi, sino a tre anni. In Milano il loro numero passò da 1377 nel 1865 a 2590 nel 1869.²⁴ I minori senza fissa dimora al di sotto dei 16 anni venivano rin-

²⁰ Vittoria BALESTRIERI - Renato LEVRIERO, *Genocidio perfetto in industrializzazione e forza lavoro nel lecchese 1840 - 1870*. Milano, Feltrinelli 1979, pp. 45-55.

²¹ F. DELLA PERUTA, *Lavoro e fabbrica...*, p. 131.

²² E. CERIA, *Annali*, II, I, 392.

²³ P. TESTORI, *Origini e funzionamento delle case di lavoro in Lombardia 1784-1900*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e filosofia, a. 1970-1971.

²⁴ V. HUNECKE, *Classe operaia...*, p. 297.

chiusi nelle case di lavoro; i piccoli delinquenti invece nei tre riformatori cittadini. Nel 1880 erano 500 i soggetti colà internati²⁵ e andavano via via aumentando di numero. In occasione della prima pietra della chiesa salesiana di S. Agostino, il 4 giugno 1901, don Rua rilevava che a Milano in un anno 3457 ragazzi dai 10 ai 18 anni erano stati condannati.²⁶ Anche le ragazze venivano recluse in una dozzina di istituti di rieducazione.

In alcune di tali case i ragazzi imparavano un lavoro, ricevevano un'istruzione elementare ed un'educazione religiosa; uguale *iter* formativo si verificava nei tre orfanotrofi cittadini: quello maschile, quello femminile e il Pio Albergo Trivulzio, retti dal Consiglio degli Orfanotrofi. L'orfanotrofio milanese ricostruito nel 1863 dava ricovero a 300 orfani, dai 10 ai 16 anni, ai quali si impartivano corsi scolastici elementari e corsi professionali. Non mancavano insegnamenti di disegno, di canto e di ginnastica.²⁷ L'orfanotrofio femminile ricostruito nel 1863 accoglieva nel 1881 350 orfanelle, dai 7 ai 18 anni. Anche ad esse veniva insegnata una professione.²⁸

L'Opera Pia Scuola e Famiglia Rose Cavalli Porro venne eretta nel 1889 per gli scolari poveri e privi di assistenza familiare. L'Istituto per ciechi risale al 1840; quello dei «rachitici» al 1874.²⁹ Non mancavano perciò negli ultimi decenni dell'800 luoghi di assistenza, anzi, secondo dati attendibili, erano ben 360 nel 1881, mentre ancor prima, nel 1860 era stato aperto in città un ricovero per mendicanti, frutto di una convenzione tra il municipio e la Congregazione di Carità.³⁰ All'interno di questi Istituti si producevano tessuti, stuoie, lavori di falegnameria, selleria e ferro.

Tra il 1836 e il 1894 sorsero in città 24 asili di infanzia. L'incremento avvenne soprattutto negli ultimi anni di fine secolo, per far fronte alle richieste derivate dall'aumento demografico.³¹ Le urgenze di assistenza erano molteplici; così nel 1850 nacque il Pio Istituto di Maternità, nel 1870 si fondò l'Opera Pia del Bialtico e nel 1862 si inaugurò, in periferia, l'Opera Pia Cavour. Nel 1868 si chiuse la ruota dei trovatelli.³² Nel 1881 erano 9 gli asili cittadini, con più di 2900 bambini. Altri 1500 venivano custoditi nei 13 asili periferici. Il «Gaetano Pini» nel 1875 aprì un istituto ortopedico per bambini rachitici e nel 1876 saranno già 40 i piccoli ricoverati. Si assistevano anche altri 1200 piccoli infelici non ospitati in istituti.³³

²⁵ *Ibid.*, p. 300.

²⁶ A. AMADEI, *Il Servo di Dio...*, p. 599.

²⁷ Ufficio Studi Comune di Milano. Milano MCMXXVI. Centro studi Comune di Milano, pp. 344-345.

²⁸ *Ibid.*, p. 345.

²⁹ *Ibid.*, pp. 177-180.

³⁰ V. HUNECKE, *Classe operaia...*, p. 297.

³¹ *Ibid.*, p. 302.

³² *Ibid.*, p. 131.

³³ Ufficio Studi Comune..., pp. 337-339.

In quegli anni il problema di raccogliere ed educare i giovani vittime della feroce industrializzazione e a rischio di devianza fu per la città di Milano estremamente urgente. Se ne era occupato in passato da vero pioniere, don Giovanni Spagliardi; operò presso le carceri e creò un comitato pro detenuti; si occupò poi nel 1845 della assistenza dei fanciulli discoli, opera iniziata proprio quell'anno da Paolo Marchiondi; fondò il patronato dei carcerati e dei liberati dal carcere. Scopo primario era quello di visitare i carcerati e assistere i detenuti rimessi in libertà.

Due anni dopo apriva il Pio Istituto dei Fanciulli Derelitti di Parabiago e nel 1869, per risollevare le precarie sorti dell'Opera, arrivò in suo aiuto don Carlo SanMartino (1841-1891). All'epoca l'Istituto contava ben 400 giovani.³⁴ Il Marchiondi fondò pure altri 3 istituti di accoglienza che nel 1881 ospitavano 500 giovani, cui venivano insegnati lavori manuali (calzoleria o sartoria) e impartiti gli studi elementari. Non mancavano corsi di musica bandistica. Oltre 550 soci che aiutavano finanziariamente l'opera.³⁵ Per dare un'educazione alle giovani abbandonate, operavano l'Opera Pia De Magistris, la Pia Casa Dell'Addolorata, l'Istituto Castiglioni, l'Istituto del Buon Pastore, la Pia Casa di Nazaret. Poi ancora la Pia Casa di Betlem, l'Istituto Bianchi, La Pia Casa S. Giuseppe ed altri istituti caritativi.

Nasceranno poi scuole femminili per dare lavoro ed educazione alle giovani.³⁶ Nel 1885 sorse in Via Filangeri l'Istituto dei Figli della Provvidenza, una nuova iniziativa dell'attivissimo don Paolo Marchiondi per prevenire le devianze minorili. Vi istituì scuole elementari e officine di lavoro. Più tardi aiutato, da una certa Emilia Pirinoli, aprì un istituto per ragazze.³⁷

Arrivando a Milano a fine 800, diverse congregazioni religiose vi crearono centri scolastico-assistenziali: così nel 1894 gli Istituti femminili raggiunsero il numero di 28 (45 nel 1911); mentre nel territorio diocesano erano 32 le Congregazioni presenti all'inizio del 1900.³⁸

Le scuole statali milanesi risalivano al 1817, quando, in un clima di Restaurazione, in città sorsero due istituti secondari inferiori (o ginnasi) e due licei. Nel 1851 queste scuole furono ridotte a due soli istituti di ginnasio-liceo. La prima scuola tecnica milanese risaliva alla metà del 1800; altre scuole sorsero nel 1860-1861. Le scuole elementari nel 1888 erano 46 e 17 quelle serali. Le elementari festive erano 13.³⁹ L'istituto tecnico superiore nacque nel 1862; quello di medicina

³⁴ *Ibid.*, pp. 340-343.

³⁵ Angelo MAJO, *Storia della Chiesa Ambrosiana. Vol. IV. Dal secondo 800 al Cardinal Ferrari*. Milano, Med. 1981, pp. 66-97.

³⁶ Ufficio Studi Comune..., pp. 348-349.

³⁷ *Ibid.*, p. 350.

³⁸ A. MAJO, *Storia della Chiesa...*, pp. 66-97.

³⁹ C. PIOPI, *Congregazioni e Istituti Religiosi a Milano fra 800 e 900*. Milano, [s. e. - s. d.], p. 74.

e veterinaria risaliva invece al 1783, mentre la scuola superiore di agricoltura iniziò i suoi corsi nel 1870. All'epoca già funzionava l'accademia scientifica-letteraria, fondata nel 1859.⁴⁰

4. Altre confessioni religiose – Le opere di carità al tempo del card. Ferrari

I Valdesi presenti a Milano nel 1865 contavano solamente 100 fedeli; ma con gli Evangelici «liberi» la comunità protestante milanese toccava parecchie centinaia di membri. Solo attorno agli anni 70 a Milano si aprì una scuola serale per bambini e adulti e tra il 1867 e il 1870 gli Evangelici aprirono una scuola di dottrina.⁴¹ Sempre a Milano nel 1870 le Chiese Riunite daranno vita alla Chiesa Cristiana Libera di forma presbiteriana. Questa si scioglierà nel 1904. La formazione dottrinale si accompagnava ad una serie di invettive contro la Chiesa Cattolica.⁴² I Battisti arriveranno in città nel 1871 e i Metodisti nel 1878. Sempre in quell'anno nascerà la loro prima scuola domenicale. I rapporti tra i bambini cattolici e quelli evangelici non creeranno inizialmente grossi problemi. In seguito non mancarono le ostilità cattoliche. Anche la stampa, in particolare «L'Osservatore Cattolico», si scaglierà contro i Metodisti, soprattutto dopo l'apertura di una nuova scuola a Porta Ticinese.⁴³

Dalla seconda metà dell'800 erano stati riconosciuti alle comunità ebraiche italiane, assieme ad altri diritti, anche quelli della libertà di culto. Con il Codice Zanardelli del 1889 vennero tutelate anche tutte le altre confessioni sino allora tollerate e tra queste quella israelitica.⁴⁴

Questa all'epoca si ritrovava per le funzioni religiose nella piccola sinagoga in Via della Stampa, luogo di studio, di educazione e anche di incontri per una comunità che andava, via via aumentando numericamente, seguendo un processo migratorio che vedeva l'abbandono dei piccoli centri per andare ad incrementare numericamente le grandi città.⁴⁵ Agli inizi del nuovo secolo gli israeliti presenti in Milano saranno 3273. Pochi anni prima, nel 1892, per contenere il numero cresciuto di fedeli, avevano inaugurato in via Guastalla una sinagoga più capiente.⁴⁶

Durante l'Episcopato del Cardinal Ferrari, si contavano in città 22 Opere di carità. Dieci di queste di origine direttamente milanese, 8 di origine lombarda, 6

⁴⁰ Giulio BELINZAGHI, «L'insegnamento a Milano» da *Milano 1881*, Giuseppe Ottino, pp. 60-71.

⁴¹ Attilio AGNOLETTI, *La presenza religiosa Cattolica a Milano negli ultimi decenni del XIX secolo*. Milano, Quaderni Milanesi 1981, pp. 19-21.

⁴² *Ibid.*, pp. 22-23.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Maurizio MOLINARI, *Ebrei in Italia: un problema di indentità (1870-1938)*. [S. l.], Giuntina 1991, p. 31.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 36.

⁴⁶ A. AGNOLETTI, *La presenza religiosa...*, pp. 28-29.

di origine piemontese.⁴⁷ Nel 1816, erano arrivate a Milano le Canossiane, l'allora giovane congregazione femminile, fondata a Venezia nel 1812. Il loro apostolato si rivolgeva alle giovinette per dar loro educazione e cultura. Alcuni decenni dopo giunsero in città le Suore della Carità, una congregazione nata sul lago di Iseo, per opera di Maria Bartolomea Capitanio. Anche la loro azione educativa era rivolta alle fanciulle bisognose.

Nel 1896 operavano in Milano ben 16 comunità, alle quali appartenevano 1500 religiose. Come si è visto, col tempo e con lo sviluppo della città gli istituti religiosi si porteranno anche in periferia, aumentando considerevolmente il loro numero. Le suore si occupavano soprattutto degli ammalati e della rieducazione delle giovani. Questo ultimo problema era assai grave e diffuso. I casi di prostituzione delle ragazze erano assai frequenti. A volte erano gli stessi parenti che cedevano le fanciulle per modeste somme di denari oppure delle donne anziane offrivano ai passanti le ragazze in cambio di una semplice mancia. L'età delle ragazze avviate alla prostituzione era molto bassa, alcune non toccavano neppure i 13 anni. Gran parte di esse arrivavano dalla campagna in cerca di lavoro.⁴⁸ Ma l'attività delle religiose si rivolgeva anche alla gestione di orfanotrofi, di case di riposo per anziani e centri di assistenza per i poveri. Altre lavoravano nell'assistenza domiciliare. A fine ottocento gli educandati aperti erano 22 con 1000 alunne. Gli istituti scolastici erano 31, comprendenti scuole elementari, medie, superiori e istituti professionali. A frequentarli erano 6000 alunne. Gli oratori festivi richiamaivano ben 9000 ragazze.⁴⁹

Negli ultimi anni dell'800 ritornarono a Milano alcuni ordini religiosi maschili, come i Francescani, i Somaschi e nel 1894 i Carmelitani Scalzi. Questi ultimi aprirono un istituto per piccoli derelitti e nel 1910 una mensa ed un ricovero per barboni. A fine secolo i Camilliani impiantarono in città una casa e si dedicarono all'assistenza domiciliare degli ammalati. I Domenicani invero solamente nel 1904 rientrarono in città; così pure i Fratelli delle Scuole Cristiane, che in seguito aprirono l'Istituto Gonzaga, con scuole elementari, tecniche e commerciali.⁵⁰ Nel 1870 si aprì a Milano il Pio Istituto degli Artigianelli dei Pavoniani e una scuola di arte e mestieri per i ragazzi poveri. Più tardi nel 1894 i Guanelliani aprirono l'istituto S. Gaetano, per la cura degli infermi di mente e degli anziani e una scuola professionale per giovani artigiani. Nel 1894 giunsero i Salesiani e più tardi gli Stigmatini, che diedero avvio ad un pensionato per giovani studenti e operai. Nel 1904 i Figli dell'Immacolata Concezione fondarono in città un Istituto religioso laicale.⁵¹

⁴⁷ A. MAJO, *Storia della Chiesa...*, pp. 66-97.

⁴⁸ Guido Ario, in Francesco FALCONI, *Milano equivoca*. Milano, 1887.

⁴⁹ Nicola RAPONI, *Nuove forme di presenza culturale nella società lombarda alla fine del secolo*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale Cattolico in Italia». Vita e pensiero. Università Cattolica. Milano, 1985, p. 273.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 274-275.

⁵¹ *Ibid.*, p. 276.

5. Gli oratori milanesi

Non si può certo trascurare la tradizione oratoriana milanese, una tradizione plurisecolare andata via via consolidandosi nel tempo con la nascita, nell'ottocento, di movimenti più o meno votati all'educazione. Significativo sarà quello della «Amicizia Cristiana», composto da laici diretti spiritualmente da alcuni sacerdoti e impegnati in un apostolato che si traduceva concretamente in un programma di divulgazioni di opere a stampa e in formule di assistenza a fini caritativi. I laici, per lo più appartenenti al mondo aristocratico, si radunavano sotto la figura carismatica del conte Francesco Pertusati; mentre i sacerdoti facevano capo al teologo Carlo Riva Palazzi. Il gruppo ebbe una notevole celebrità e coinvolse associativamente e attivamente alcuni personaggi famosi della Milano del primo 800.

La presenza di strutture oratoriane crebbe continuamente, tanto che verso la metà del secolo furono una quindicina gli oratori cittadini, in cui operavano gruppi di volontari cooperatori. I dati parlano di ben 400 persone, in grado di animare circa tremila giovani.

Tra gli oratori attivi in Milano i più importanti furono quello di S. Carlo e di S. Luigi.⁵² Quest'ultimo situato nella parrocchia di S. Smpliciano, visse alterne vicende legate al clima politico degli anni e alle figure che passavano tra le loro mura. Nel 1863 l'amministrazione comunale lo riconosce «corpo morale» dedito all'educazione anche religiosa dei ragazzi del popolo e alla loro formazione intellettuale. Vi si tenevano infatti corsi di grammatica nelle ore domenicali, unica giornata in cui gli alunni erano liberi da impegni di lavoro. Il parroco di S. Smpliciano ne era il direttore, coadiuvato da un consiglio amministrativo, cui competeva l'elezione dei sacerdoti incaricati e degli assistenti. Questi venivano pagati annualmente grazie ad un lascito cospicuo del conte Giacomo Mellerio, una figura di primaria importanza nel panorama culturale e politico del tempo, nonché benefattore di opere sociali cittadine. Aveva dotato il primo oratorio di una rendita annua di L. 5000 austriache, mentre il secondo, il S. Carlo di L. 6000 annue.⁵³ Vi erano, poi, giovani cooperatori volontari che operavano alternandosi nelle varie mansioni. Fra loro il già menzionato Carlo Pedraglio. All'interno degli oratori si tenevano attività ludiche e culturali, si svolgevano programmi teatrali, si impartivano lezioni di canto.⁵⁴

Nel 1894 l'oratorio S. Luigi ospitava nelle giornate di apertura circa 200 presenze. Logicamente il numero diminuiva durante i mesi estivi fino a 100. L'e-

⁵² Gioachino BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale negli oratori milanesi*. Torino, LDC 1985, p. 242.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*, p. 227.

strazione dei ragazzi era operaia e sebbene la maggioranza dei giovani vivessero nella parrocchia di appartenenza dell'oratorio, non mancavano ragazzi di via S. Nazaro, di piazza S. Eustorgio, di Corso di Porta Romana.⁵⁵

L'oratorio di S. Carlo primeggiava in un panorama cittadino, perché più antico del S. Luigi che ne aveva copiato l'impostazione programmatica e regolamentare. Era nato nel 1747 in zona S. Babila per iniziativa del giovane Giuseppe Figino, ma dopo vari spostamenti, aveva trovato adeguata collocazione a Porta Tosa. Fu don Riva Palazzi a stabilirvi un regolamento. Successivamente altri presero la direzione, finché una nuova sede fu aperta in via dell'Ospedale Maggiore. Le attività che si svolgevano all'interno ricalcavano quelle dell'oratorio S. Luigi. Cospicua la presenza dei giovani che vi si alternavano, anche perché accoglieva giovani intenzionati ad entrare in seminario.⁵⁶

In definitiva i due oratori cittadini funsero da esempio per tutti gli altri oratori, sia femminili che maschili, che sorsero poi a Milano. Numericamente, secondo una ricerca condotta dallo storico G. Barzaghi, erano ben 16 quelli presenti in città nel 1854.⁵⁷

Di interesse, perché in parte ripresi da don Bosco per il suo oratorio di Valdocco, sono i regolamenti del S. Carlo e del S. Luigi. In essi prevalgono gli aspetti pedagogici legati alla prevenzione e all'armonica crescita civile dei ragazzi, anche se, ovviamente, non mancano indirizzi formativi (catechistici e religiosi). Come destinatari si prediligono ragazzi emarginati e svantaggiati ai quali viene garantita la gratuità del servizio.

Per Milano l'idea di oratorio per i «giovani poveri e abbandonati» negli anni cinquanta è avveniristica: sarà valorizzata in pieno solo nel periodo della rivoluzione industriale. Ma il programma assistenziale viene da lontano ed un ottimo piano di pastorale giovanile sussiste già ad inizio 800, nel quadro culturale della restaurazione postnapoleonica.

È facile intuire che tutto il programma oratoriano si fondava sull'amorevolezza e sullo spirito apostolico del personale di assistenza e dei diretti responsabili. La disciplina interna agli oratori doveva apparire piuttosto intransigente, capace di garantire ordine, senza togliere buona armonia, familiarità e grande serenità. I castighi, stabiliti in base alla non osservanza del regolamento interno, arrivavano fino all'espulsione. Non mancavano i momenti di festa, che si arricchivano di recite e di saggi canori. Ambienti, se si vuole, lontani dai contagi di una Milano che stava mutando e che urgeva di nuove strutture in sintonia con i tempi.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 221-247.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 213-221.

6. Due protagonisti: gli arcivescovi Luigi Nazari di Calabiana e Carlo Andrea Ferrari

Nella seconda metà dell'800 due prelati si alternarono nella direzione della archidiocesi di Milano: Luigi Nazari di Calabiana (1808-1893) e Carlo Andrea Ferrari (1850-1921). Due figure di pastori, due personalità differenti che condizionarono con le loro scelte e con i loro programmi, dettati dai momenti storici differenti, la pastorale diocesana.

Mons. Luigi Nazari di Calabiana fu arcivescovo di Milano dal 1867 al 1893. Politicamente moderato trovò simpatie e consensi da parte della ricca borghesia milanese. Ma, come ci ricorda lo storico F. Forini, fu incapace e impossibilitato a perseguire un programma pastorale ed istituzionale come invero ero nelle sue intenzioni.⁵⁸

Nel 1870 si trovò coinvolto in due grandi avvenimenti: la promulgazione dell'infallibilità Pontificia, stabilito dal Concilio Vaticano I e l'occupazione della città di Roma da parte delle truppe italiane. Un episodio imbarazzante soprattutto il secondo, perché essendo il presule originario del Piemonte, aveva in passato beneficiato della amicizia e simpatia di re Carlo Alberto, che nel 1848 lo aveva fatto senatore del Regno e lo aveva voluto a capo della Diocesi di Casale Monferato l'anno precedente.

Dinanzi a questi due avvenimenti, il Calabiana assunse un atteggiamento di ostilità, per non dire di rifiuto. In sede di Concilio votò contro l'infallibilità papale, alleandosi ai vescovi piemontesi; durante l'occupazione romana del 1870 si tenne lontano, rifugiandosi nel silenzio. La sua simpatia e sudditanza per i sovrani piemontesi si rivelarono in forma completa almeno in due occasioni ufficiali. La prima fu nel 1878, quando alla morte di Vittorio Emanuele II, re d'Italia, il Calabiana esprime pubblicamente il suo cordoglio; la seconda invece nel 1887, allorché accettò dal nuovo sovrano, re Umberto, il collare dell'Annunziata.⁵⁹

Con mons. Calabiana, la città e la diocesi di Milano ebbe un Pastore moderato e liberale, che riconosceva nella figura del Rosmini un padre e in quella del Manzoni un maestro. Umanamente fu una persona amabile, pieno di dolcezza e paternità con i sacerdoti. Non mancò di generosità verso i bisognosi,⁶⁰ senza raggiungere lo spessore innovativo del successore. Per quanto riguarda la storia dei Salesiani a Milano, il Calabiana, estimatore dell'opera salesiana, desiderò fortemente una loro presenza in città; ma le cose non andarono a segno. I progetti di affidar loro la conduzione di un Istituto già avviato si infransero, anche perché i Salesiani volevano avere totale libertà nell'azione e nei programmi educativi.

Il card. Andrea Carlo Ferrari, che gli successe il 3 novembre 1894, fu un modello di vescovo in un certo senso opposto a quello del predecessore. I Sale-

⁵⁸ F. FORINI, *Crispi e lo Stato di Milano*. Milano, Giuffrè 1965, pp. 68-69.

⁵⁹ A. MAJO, *Storia della Chiesa...*, pp. 79-88.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 103.

siani trovarono in lui un padre e un appoggio. Il Ferrari fu un pastore capace di far rivivere in diocesi lo spirito e la pastorale tridentina promossa da Carlo Borromeo: un ritorno al passato che però contemplava adattamenti dettati dai nuovi tempi ed interventi non più rinviabili. Tutto questo nel tentativo di restituire alla chiesa milanese un prestigio e uno smalto che si era perso. Obiettivo primario fu quello di far fronte ai nuovi nemici, gli anticlericali e i liberali, in un contesto sociopolitico caratterizzato dalla prima fase della rivoluzione industriale.⁶¹ Inoltre si trattava di conservare la fede e ritrovare la moralità dei costumi in una situazione politica sfavorevole.⁶²

Appena eletto arcivescovo di Milano annunciò l'imminente Congresso Eucaristico Nazionale che fu inaugurato il 1° settembre del 1895. Promosse vari sinodi: da quello provinciale del 1906 a quelli diocesani, che iniziarono nel 1902 e si riproposero nel 1910 e nel 1914. Condusse ben quattro visite pastorali in Diocesi. Nel 1897, convinto della necessità di una partecipazione attiva dei laici all'evangelizzazione, convocò il XV Congresso Cattolico Italiano. Non mancò mai in lui una forte attenzione ai Seminari della Diocesi. Nel 1900 istituì uno specifico per il servizio alla Cattedrale.

Incrementò la «buona stampa», intese controllare quella altrui, spesso «strumento decisivo di perdizione e di salvezza»;⁶³ sollecitò nel clero e nei fedeli fervore verso pratiche di pietà, frequenza dei Sacramenti, vivacità di fede.⁶⁴

Furono molte le iniziative da lui avviate o sostenute. Dal 1895 al 1913 promosse ben sei congressi. Non mancò mai in queste occasioni di incoraggiare la costruzione di chiese, fra cui quella del Sacro Cuore alla Gagnola, del Corpus Domini in zona Sempione di S. Croce a Porta Monforte.⁶⁵ Ma l'attenzione del Ferrari si portò soprattutto verso i nuovi quartieri che stavano nascendo nella periferia cittadina. Favorì in essi l'impianto di nuove parrocchie e chiamò in aiuto le congregazioni e gli ordini religiosi: gli Stigmatini per la chiesa di S. Croce, i Frati Minori per quella di S. Antonio a Porta Volta, i Cappuccini in Strada Vercellese, i Camilliani in Via Ruggero Borcovich e i Salesiani per la nuova parrocchia di S. Agostino.⁶⁶ Incoraggiò tutti a fondare nuove case religiose. Se alla sua venuta in Milano quelle religiose femminili erano 264, nel 1920 erano invece 619 appartenenti a 73 Istituti diversi; quelle maschili contavano 40 case con chiese pubbliche o parrocchie.⁶⁷

⁶¹ Francesco TRANIELLO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa in Lombardia all'epoca del Modernismo*, in *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi Modernista 1898-1914*. Como, 1979, p. 56.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*, p. 57.

⁶⁴ A. MAJO, *Storia della Chiesa...*, p. 144.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Giovanni Battista PENCO, *Il Cardinale Andrea Ferrari*. Milano, 1987, pp. 155-156.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 179-180.

In campo catechistico sostituì il catechismo di mons. Casati, risalente al 1765, con quello di Pio X del 1906. Di pari passo favorì la nascita di scuole di formazione e l'uso di sussidi didattici.⁶⁸ Nella diocesi volle che ogni parrocchia istituisse una scuola della Dottrina Cristiana e un oratorio. A livello diocesano si ebbe perciò una vera esplosione di oratori, distribuiti in 628 parrocchie. Per l'esattezza tra il 1890 e il 1900 ci furono 53 oratori maschili e 49 quelli femminili. Nel 1904 i ragazzi frequentanti gli oratori furono 27.155, mentre le ragazze saranno 40.664.⁶⁹

7. I Comitati pro Salesiani

I Salesiani arrivarono a Milano nel dicembre del 1894.⁷⁰ Erano tre, provenienti da Torino: il chierico Angelo Sforzini, il laico Vittorio Nalin e il giovane direttore, don Lorenzo Saluzzo.⁷¹ In passato diversi erano stati i tentativi di don Bosco per aprire una casa a Milano, tentativi poi sfumati, come quello di aprire una scuola di agraria oppure quello di risollevare le sorti dell'Istituto Convitto «Uselli» (rinuncia aggravata anche da incomprensioni sui sistemi di gestione e di competenze tra l'Uselli e don Bosco).⁷² Quanto stesse a cuore a quest'ultimo la fondazione di una presenza salesiana nel capoluogo lombardo lo si evince pure dai frequenti suoi viaggi compiuti in città, l'ultimo dei quali nel settembre 1886.⁷³ Se don Bosco, nonostante le tante amicizie influenti – quella dell'arcivescovo Calabiana compresa – non riuscì nell'impresa, successo ebbe invece don Rua che alla richiesta di aprire una casa a Treviglio (provincia di Bergamo, diocesi di Milano), rispose:

«Essendo necessaria avere una casa in Lombardia, ma questa converrebbe fondarla in Milano».⁷⁴

⁶⁸ A. MAJO, *Storia della Chiesa...*, p. 63.

⁶⁹ Dati rilevati dagli atti della Congregazione foranea del 1904, seconda relazione: Dottrina Cristiana, in AAM, mazzo Y 2894, pp. 29-30.

⁷⁰ Già nel 1891 nel Verbale del Consiglio Superiore Salesiano, presieduto da don Rua si legge: «Don Nebri insiste per un oratorio festivo nei pressi della città, [...] cerchi di combinare col parroco e poi vedremo». Archivio Salesiano Centrale (ASC) D 869: 12 maggio 1891, punto V, p. 134.

⁷¹ Nato nel 1862 in Piemonte, studiò presso l'oratorio di Valdocco. Fu sottosegretario di don Bosco. Mandato come economo presso l'Istituto di Mogliano Veneto, si porterà poi nel 1894 a Milano. Fu direttore dell'Istituto Salesiano S. Ambrogio dal 1894 al 1906; poi ancora dal 1908 al 1913.

⁷² Don Bosco pensava di aprire una scuola di agraria sin dal 1869 a sud di Milano, ma lo ritenne un affare troppo dispendioso. Arturo MURARI, *Don Bosco è venuto a Milano*. Milano, LES 1988, p. 51.

⁷³ Don Bosco fu a Milano nel febbraio del 1866. Passò senza fermarsi nel novembre del 1867, nell'aprile del 1879 e, infine nel 1886. *Ibid.*, pp. 67-81.

⁷⁴ ASC D 869: Consiglio Superiore del 26 marzo 1889, punto IV, p. 119, vol. I/B.

Importante per promuovere un'istituzione salesiana a Milano fu il contributo dei Cooperatori Salesiani, che in città avevano come guida don Pasquale Morganti, un intraprendente sacerdote diocesano, ex allievo salesiano, futuro arcivescovo di Ravenna.⁷⁵ Per sua iniziativa nacquero i «Comitati promotori delle opere di don Bosco», a partire dal 1892. Su indicazioni suggerite da mons. Giovanni Cagliero⁷⁶ venne istituito nel 1893 un sottocomitato, composto da ricchi signori vicini allo spirito salesiano. Il Cagliero suggerì poi l'acquisto di un terreno per la futura costruzione di un edificio.⁷⁷ Era perciò indispensabile un programma di sensibilizzazione per favorire la raccolta di denaro. Così il Comitato si fece promotore del giornale «L'Eco Salesiana».⁷⁸ Ulteriore propaganda troverà spazio sulle pagine del «Bollettino Salesiano», dove, in seguito alla generosa risposta pecuniaria, verrà esaltato il ruolo dei Cooperatori Salesiani e dei benefattori. Vi si legge infatti:

«Milano superò tutta la nostra aspettativa. I nostri benefattori ed amici diedero dimostrazione di stima e di affetto per le Opere Salesiane».⁷⁹

Il 31 maggio 1894 i due Comitati presieduti da don Morganti, invitarono don Rua alla costruzione di una casa:⁸⁰ da allora i rapporti epistolari tra don Rua e don Morganti si fecero più frequenti e attestano anche i rapporti tra i Cooperatori e i comitati, le somme per l'erigenda casa e per l'acquisto della abitazione in Via Commenda.

L'ingresso a Milano del nuovo arcivescovo, card. Andrea Ferrari, nel novembre 1894, favorì anche economicamente l'insediamento della nuova opera salesiana in città, con lo stimolare ulteriori iniziative in favore dell'utilità sociale dell'erigenda opera.

⁷⁵ Don Pasquale Morganti (1857-1899), fu allievo di don Bosco. Diventato sacerdote esercitò il suo apostolato nella Arcidiocesi di Milano. Fu direttore del Seminario cittadino di Corso Venezia.

⁷⁶ Don Giovanni Cagliero (1838-1926). Fu ragazzo nell'oratorio di don Bosco a Torino. Sacerdote salesiano compì una spedizione missionaria in Brasile. Nel 1884 fu consacrato vescovo di Magida e Vicario Apostolico della Patagonia. Dal 1915 fu delegato Apostolico delle repubbliche dell'America centrale e nel 1917 vescovo di Frascati.

⁷⁷ Discorso tenuto a Milano il 17 gennaio 1893. A. MURARI, *Don Bosco...*, pp. 96-98.

⁷⁸ La «Eco Salesiana» è un giornalino a due fogli. Sul frontespizio il titolo; poi presentazione con fotografia di mons. Cagliero «Apostolo e padre dei selvaggi di Patagonia». Allegata vi è anche una foto della casa natale di don Bosco e di alcune sue opere, con foto del santuario di Maria Ausiliatrice e, in un ovale la foto di don Rua. All'interno, curata da A. De Bojs, la storia di don Cagliero e le opere salesiane nella Pampas. La quarta facciata descrive fotograficamente la terra missionaria, «L'America delle missioni».

⁷⁹ Bollettino Salesiano, febbraio 1894.

⁸⁰ Alcune lettere mandate da don Morganti a don Rua nella primavera del 1894 contengono resoconti di somme donate e mutui: si menziona anche dell'appello fatto dal comitato salesiano di Milano ai Cooperatori salesiani per l'acquisto di Via Commenda. ASC F 491.

8. L'arrivo dei Salesiani

Così nel 1894 i tre salesiani Sforzini, Nalin e Saluzzo giunsero a Milano e presero alloggio nel locale di via Commenda, nella zona nord della città, presso l'antico oratorio di S. Stefano. L'oratorio fu benedetto da don Rua nella Epifania del 1895. Durante la cerimonia la relazione che don Morganti avrebbe dovuto tenere, fu letta da don Saluzzo, in quanto il sacerdote promotore era assente per indisposizione. In essa sono contenute le motivazioni primarie della nascente opera salesiana a Milano. Vi si legge:

«E dovrò io spendere pure una parola per dipingere il bisogno che sente Milano di altri e numerosi ricoveri per la sua gioventù maschile, massimo operaia».

E ancora:

«Chi di Voi non prova ogni giorno un fremito di orrore quando si imbatte in quelle torme di giovanetti, che escono dalle officine con sul labbro la bestemmia, con alla mano un foglietto che li educa gridando “né Dio né padrone” secondo il decalogo anarchico? [...] Ci sproni generosità verso i poveri figli del nostro popolo».⁸¹

Dunque motivazioni di ordine etico e religioso, che non nascondevano reali intenti di indole prettamente caritativa. Nei mesi seguenti forti proventi economici portarono all'acquisto di un terreno di 20.000 mq. in via Galvani. Si diede così incarico all'architetto Cecilio Arpesani di progettare un grande istituto e una grande chiesa.

Quando i primi salesiani giunsero in città e presero alloggio in via Commenda non mancarono testimonianze di affetto, accompagnate da somme di denaro. I compiti da adempiere erano quelli legati alle funzioni religiose e alla raccolta dei primi ragazzi della zona per momenti di catechesi e di gioco. Ma con la inaugurazione dell'oratorio di Sant'Ambrogio, il 6 gennaio 1895, presente don Rua e il card. Ferrari, si presume che gli alunni aumentarono e si iniziarono ad accogliere quelli interni. Pochi mesi dopo, nel settembre del 1895, lo stesso Ferrari benediceva la prima pietra del futuro istituto S. Ambrogio. Dal canto loro i Comitati con un appello alla cittadinanza spiegavano l'urgenza di tale costruzione e sempre con toni dettati da un fervore filantropico aggiungevano:

«Tutti ormai vedono e rimpiangono la sorte disastrosa imminente ai poveri figli del popolo, avviata a prendere un'arte, onde poi campare [...]».

Avvertendo poi dei pericoli anticlericali, sottolineavano l'importanza della presenza Salesiana:

«I Salesiani, dovunque richiesti e assediati da una turba di fanciulli, ai quali coll'arte e colla scienza insegnano anche il timor di Dio».⁸²

⁸¹ E. CERIA, *Annali* III 398-399.

⁸² *Ibid.*, pp. 402-403.

Così l'ala sinistra del nuovo edificio si inaugurò il 15 maggio 1897. Nel frattempo aumentò anche il numero dei Salesiani dediti in particolare all'insegnamento. Una lettera del 1897 spedita a don Rua attesta ad esempio che sette erano i salesiani laici della casa, cifra destinata col tempo a salire; saranno 10 nel 1905.⁸³ Nel settembre dello stesso anno si diede avvio alla scuola-convitto per studenti e artigiani. Iniziò anche l'impianto di un laboratorio di stampa: *Scuola Tipografica Salesiana*, chiamata in seguito *Scuola d'Arti e Mestieri dell'Istituto Salesiano di S. Ambrogio*. La rivista «Don Bosco», stampata dal marzo 1897 nella scuola stessa, esortava i benefattori a «dar lavoro all'officina di stampa»; vi si leggeva appunto:

«chi pertanto avesse biglietti, circolari, fatture, opere da stampare, libri da legare [...] si ricordi che affidando il lavoro all'Istituto Salesiano S. Ambrogio [...] avrà pure un lavoro ben eseguito, e, quel che è più, il conforto di aver concorso ad un'opera di Carità».⁸⁴

Alcuni mesi prima i Salesiani per essere vicini all'erigendo istituto, avevano preso alloggio in una piccola costruzione situata nello stesso terreno dove sorgeva la scuola-convitto. Le scuole salesiane erano destinate soprattutto ai giovani dei ceti popolari; quelli appunto raccomandati da don Bosco. Alcuni ragazzi completavano le elementari con l'apprendimento di un'attività legata a quelle tradizionali: quella dei tipografi, dei falegnami, sarti, calzolai oppure dei rilegatori di libri e dei fabbri. La Scuola Grafica inizierà a funzionare dal 1897, ma raggiungerà la sua massima potenzialità di servizio solo alcuni decenni dopo. Non mancavano una scuola musicale (con due bande distinte: quella dell'oratorio e quella dell'internato) e una squadra ginnica.⁸⁵ Nel 1901 si aprì pure un laboratorio di ceramica.

L'erigenda chiesa di S. Agostino fortemente voluta dagli exallievi venne benedetta ancora in fase di completamento il 2 giugno 1906, presenti don Rua e il card. Ferrari. Lo sforzo economico per la sua erezione fu notevole e la chiesa in forme romanico-bizantine verrà consacrata dal Ferrari solamente il 19 giugno 1920, sotto il rettorato di don Paolo Albera presente alla cerimonia. La chiesa diverrà parrocchia col decreto del 21 marzo 1914.

Due saranno gli oratori che funzioneranno nell'istituto: quello di S. Agostino e il S. Ambrogio, il numero dei giovani iscritti sarà elevato, don Rua scrivendo nel 1900 da Torino parla di 600 ragazzi che li frequentavano.⁸⁶ Le attività praticate erano quelle tradizionali degli oratori salesiani: catechismi, giochi, festicciole, premi, lotterie, passeggiate, recite teatrali, scuola di musica... Col tempo lo stabile salesiano andrà ad occupare la vasta area posta al lato sinistro della chiesa di S. Agostino. Sorgerà poi l'ala destinata alla Scuola Professionale,

⁸³ Gioachino BARZAGHI, *Cultura Salesiana e Socialista nella Milano del Cardinal Ferrari*. Milano, NED 2000, p. 180.

⁸⁴ A. MURARI, *Don Bosco...*, p. 140.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 215-216.

⁸⁶ A. AMADEI, *Il Servo di Dio...*, p. 600.

che coprirà ben 37.000 metri cubi di volume, inaugurata dal cardinal Ildefonso Schuster il 30 maggio 1936. Costruzioni e cortili interni un po' alla volta ricreeranno la piccola Valdocco milanese.

Conclusione

Il bisogno di una presenza salesiana a Milano, fortemente sentita sia dai Comitati cittadini che dal mondo ecclesiastico, si andò delineando su due binari.

Il primo, di ordine organizzativo, fu quello di creare per i numerosi giovani che affluivano in città una struttura capace di garantire una formazione professionale aperta alle esigenze del momento, costruita però su solide basi morali, civili e religiose. A questo proposito l'esperienza salesiana, con aule scolastiche accanto ai laboratori, sembrava tra le più idonee a dare risposte concrete a tali esigenze. La presenza salesiana in città avrebbe inoltre contribuito ancor più al proseguo dell'esperienza oratoriana, così radicata nella storia e nella tradizione meneghina. I sacerdoti di don Bosco, che erano partiti da Torino con programmi non lontani da quelli che la tradizione degli oratori milanesi aveva consolidato nel tempo, portarono poi effettivamente in città nuova freschezza e nuovo dinamismo, rinverdendo l'esperienza educativa cittadina. Infine i Salesiani col progetto di aprire un internato a favore di studenti poveri provenienti dai paesi limotrofi, offrivano una nuova risorsa nel campo della accoglienza cittadina.

Sul secondo binario si collocava l'esigenza, che in verità era urgenza, di creare strutture e circoli cattolici capaci di contrastare l'invadenza materialistica e atea, identificata nei circoli socialisti e massonici e propagandata da una stampa a volte assai feroce nei confronti di iniziative assistenziali cattoliche. L'azione apostolica e catechistica voluta dal card. Ferrari per arginare tale piaga è ben nota. In un momento storico in cui i cardini della tradizione sociale della Chiesa, sconvolti dalla feroce industrializzazione, stavano cedendo ai liberalismi, l'istituzione salesiana, con i suoi programmi pedagogico-religiosi già collaudati, con le sue aperture ad una scuola sensibile alle richieste di formazione che arrivavano dal mondo del lavoro, non poteva che soddisfare le esigenze dei tempi e anche del luogo di insediamento, visto l'inserimento di tale realtà salesiana in una località caratterizzata dal sorgere di grandi complessi industriali, capaci di richiamare operai in gran numero.

La presenza salesiana nella zona avrebbe in seguito portato all'edificazione di una chiesa e allo sviluppo di una parrocchia, ricca di tutte le componenti ecclesiali proprie della diocesi, nonché futura sede di comitati di quartiere e dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, attivissimi nell'appoggiare iniziative dei religiosi e di suggerirne altre in favore del territorio. Anche le future scuole serali per operai, allineandosi a quelle cattoliche operanti in Milano, avrebbero trovato sede nell'istituto, si sarebbero contrapposte a quelle di ispirazione socialista da tempo già funzionanti in città.

DON MOSÈ VERONESI E LA FONDAZIONE DELL'ASTORI A MOGLIANO VENETO (TREVISO)

GIUSEPPE POLO *

I documenti di fondazione della prima casa salesiana nel Veneto orientale, l'Astori di Mogliano, ci fanno pensare ad un'opera giunta nelle mani dei salesiani quasi all'improvviso, al di fuori di ogni loro progetto.

Né don Bosco, né il Capitolo superiore pensavano in quegli anni ad una espansione in Veneto: domande di fondazioni arrivavano da ogni parte, le missioni da pochi anni aperte assorbivano personale, era da poco stata fondata la casa di Este... non era proprio il caso di mettersi in nuove imprese.

E invece la Provvidenza preparava, per mezzo di persone, indipendenti una dall'altra, che seguivano progetti diversi, una fondazione che ben presto si assestò, attecchì e divenne verso la fine del millennio una delle maggiori scuole salesiane d'Italia.

1. I primi progetti

La prima idea di chiamare i Salesiani a Venezia risale alla seconda metà dell'Ottocento ed è del patriarca Mons. Angelo Francesco Ramazzotti.¹

All'idea del Presule aderirono ben presto le associazioni cattoliche ed in particolare l'Opera dei Congressi, diretta dall'avvocato Giovan Battista Paganuzzi. Costui, preoccupato per la grande quantità di ragazzi che passavano la loro giornata per le strade nell'ozio e nel vizio, cercava invano in città qualche valida soluzione. Naturalmente il tutto si limitava a voti formulati nelle adunanze o nei discorsi ufficiali, perché mezzi economici, data la grave crisi italiana e veneziana del tempo, non ce n'erano.

A Venezia, per quanto insufficienti di numero, già esistevano opere fondate da zelanti preti locali² che cercavano di affrontare i gravi problemi della gio-

* Salesiano, professore presso l'Istituto Salesiano di Mogliano Veneto (Treviso).

¹ Cf ASC lettera dell'ing. Saccardo a don Bosco, 12.06.1879 microscheda (d'ora in poi mc.) 209 E 4/9, riportata anche in «Memorie Biografiche», vol. XIV, p. 666, nota 1. Le lettere che citeremo sono quasi tutte custodite nell'ASC nella scatola F 494.

² Il Saccardo in diverse sue lettere ne fa cenno. In una sua del 27.06.1879 parla di un Patronato alla Madonna dell'Orto, dove un sacerdote, don Alberto Cucito, avrebbe volentieri accettato di mettere l'opera che dirigeva in mano ai salesiani (ASC F 494).

ventù. Qualcuna di esse dai cattolici veneziani era stata offerta a don Bosco perché la rendesse più efficiente. Ma tutto si era fermato a lettere, inviti e a qualche mezza promessa.

2. Elisabetta Bellavite Astori

La proposta divenne concreta alla morte di Vincenzo Omobono Astori,³ un ricco veneziano, senza figli, che lasciò alla moglie Elisabetta Bellavite l'usufrutto della sua notevole sostanza con l'impegno di destinare centomila lire ad un'opera sociale a favore di Mogliano, paese in cui possedeva una villa patrizia e diverse terre.

La vedova, molto affezionata al marito, cercò subito di esaudire questo desiderio, considerando una missione il realizzare l'ultima volontà espressa dal suo Vincenzo.

Pensò subito ad una istituzione per la gioventù, ma gli amici cui si rivolse, la sconsigliarono, perché la somma da destinare a quello scopo era troppo esigua. Decise allora di costruire e dotare un piccolo ricovero per una dozzina di vecchi. Senza indugi si rivolse ad un ingegnere per il necessario progetto. La scelta cadde su Francesco Saccardo,⁴ che la convinse a ritornare al progetto iniziale ed a mettere la futura opera in mano a don Bosco.

3. Realizzazione della colonia agricola

A questo punto l'istituzione dell'opera di Mogliano ricevette un'accelerazione straordinaria. Le numerose lettere del carteggio intercorso fra don Bosco, i salesiani e Mogliano⁵ ci mostrano diversi personaggi interessati ed attivi per la sollecita apertura dell'opera, i cui progetti però avevano sfumature piuttosto divergenti. Sarà utile presentarli brevemente uno per uno.

Di *Elisabetta Bellavite* (1812-1888) abbiamo già detto che era rimasta recentemente vedova di Vincenzo Omobono Astori per cui continuava a nutrire un grandissimo affetto. Nell'amministrare il notevole patrimonio lasciatole in usufrutto cercava di regolarsi in tutto nel modo in cui avrebbe fatto lui. Assolvere alle clausole del legato era diventato per lei lo scopo principale della vita. Di salute malferma, temeva di non poter portare a termine al suo compito, per questo aveva un grande desiderio di veder realizzata al più presto la Colonia Agricola.

³ Vincenzo Omobono Astori, ricco cittadino veneziano, morì senza eredi diretti l'8 settembre 1876.

⁴ Francesco Saccardo, assai noto a Venezia, sia per la militanza nell'Opera dei Congressi, di cui era membro assai in vista, sia per l'attività professionale: era proto di San Marco. Per ulteriori notizie vedi: R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*. Treviso, 1996, p. 496.

⁵ Molte di esse sono conservate nell'ASC.

Di animo molto sensibile e delicato, vivente il marito, si era sempre affidata a lui in ogni decisione soprattutto di carattere amministrativo. Rimasta vedova, cercava consiglio soprattutto da chi aveva collaborato col marito, spesso ricevedone indicazioni diverse, e questo non le facilitava le scelte, essendo già per sua natura piuttosto insicura. Nutriva una grandissima venerazione per don Bosco, che aveva conosciuto a Torino: suo grande desiderio sarebbe stato averlo ospite in casa sua.

Pietro Saccardo (1851-1921), stimato professionista veneziano, fu proto di San Marco e architetto molto attivo in Venezia e nell'entroterra. Profondamente cristiano, amava sinceramente don Bosco in cui aveva una straordinaria fiducia. Fin dall'inizio si fece cooperatore salesiano, il primo nella zona. Impegnato nell'attività diocesana, partecipò attivamente all'Opera dei Congressi. Era particolarmente sensibile al degrado morale in cui vivevano tanti ragazzi della città lagunare che crescevano spesso nell'ozio forzato per mancanza di scuole e di lavoro. In una lunga lettera a don Bosco illustra la drammatica situazione.⁶ Considerata la decadenza della Serenissima e la disoccupazione che ne conseguiva, vedeva nella fondazione di una Colonia Agricola il mezzo più idoneo per allontanare tanti giovani dall'ozio e dal vizio ed avviarli ad un onesto lavoro. Sinceramente convinto della bontà di quest'idea, non sempre si rendeva conto come l'evolversi della società richiedesse a volte soluzioni diverse.

Don Giovanni Battista Ebenkofler, sacerdote e cugino di Elisabetta Bellavite Astori. Prestava il suo ministero nella parrocchia veneziana di S. Maria Formosa, nella cui canonica abitava. Fu molto spesso l'estensore, e forse anche ispiratore, delle lettere scritte dalla cugina a don Bosco ed ai salesiani di Torino.

Si considerava un po' il «prete della casa» degli Astori. Univa ad una grande stima per don Bosco una non minor devozione alla cugina, ai cui interessi sembrava più preoccupato della stessa. Don Veronesi lo definisce «avaro» e «chiacchierone»,⁷ ma anche «molto favorevole alla Colonia». Le testimonianze raccolte e le lettere pervenuteci ce lo fanno considerare tutto sommato un buon sacerdote, piuttosto all'antica.

Paolo Furlanetto (1841-1889), agente della signora Astori. Avendo collaborato con Vincenzo Omobono, godeva di grande prestigio presso la sua padrona, che vedeva nei suoi consigli, talora interessati,⁸ l'eco della voce del marito. Non pare dalle poche testimonianze pervenuteci, avesse una sua particolare linea di condotta per quanto riguarda la Colonia Agricola, il suo atteggiamento tuttavia sembra piuttosto ostile, spesso insinuando dubbi alla padrona.

⁶ ASC F 494, lettera del Saccardo a don Bosco, 12.06.1879, mc. 207 E 4/9.

⁷ *Ibid.*, lettera di don Mosè Veronesi a don Rua, 27.02.1883 mc. 212 A 11 / B 2.

⁸ Cercò di farsi nominare direttore dei lavori della Colonia Agricola, sperando in qualche vantaggio, poi rinunciò trovando l'affare non remunerativo (vedi lettera del Saccardo a don Bosco, 16.04.1881).

Costante Gris (1843-1925), ingegnere veneziano, esercitò a Mogliano la professione di fittaniere, cioè incaricato di curare gli interessi dei proprietari terrieri di fronte ai contadini. Fu sindaco di Mogliano dal 1878 al 1886. Proprio negli anni in cui nasceva l'Astori egli fondò un ospedale per curare i pellagrosi ed una casa di Ricovero per vecchi. Tutto intento alle sue imprese filantropiche, avrebbe voluto che gli sforzi dell'intero paese fossero convogliati verso le nascenti istituzioni. Cercò di coinvolgere anche Elisabetta Bellavite Astori nei suoi progetti: ne ricavò qualche aiuto, ma non riuscì a farla desistere dalla fondazione della Colonia Agricola. Credente, ma non praticante, vedeva con una certa diffidenza le istituzioni dipendenti dal clero: l'idea di una Colonia Agricola a Mogliano pare non gli fosse troppo gradita.

Don *Pasquale Molena*, parroco di Mogliano dal 1852 al 1880, nipote del poeta Ugo Foscolo, fu il primo cui Elisabetta Bellavite Astori chiese consiglio per l'adempimento del suo legato. I pochi documenti di cui disponiamo⁹ ci fanno pensare che sia sua l'idea del ricovero per vecchi, tuttavia non deve essersi opposto alla creazione della Colonia Agricola per ragazzi, di cui vedeva pure l'utilità.

Mons. *Felice Busan*, parroco di Mogliano Veneto dal 1880 al 1927, assai zelante ed attivo, approvò subito l'idea della Colonia Agricola affidata ai Salesiani. Ammiratore di don Bosco, divenne ben presto cooperatore salesiano.¹⁰ Prima dell'arrivo dei Salesiani benedisse la prima pietra dell'edificio e più tardi la cappella dell'Astori, accolse inoltre don Veronesi e compagni al loro giungere a Mogliano. Forse fu fra i primi a rendersi conto che in zona risultava più utile una scuola ginnasiale che una agricola.¹¹

Interlocutori di questi personaggi moglianesi furono:

Don *Bosco*, cui si rivolsero il Saccardo e la Bellavite Astori prima per lettera,¹² poi con un incontro a Torino nella festa dell'Ausiliatrice del 1879. Don Bosco, udito il suo Capitolo, accettò in linea di massima la nuova fondazione ed incaricò don Rua di tenere i contatti con i benefattori moglianesi e don Sala di seguire la costruzione dell'edificio.

Don Bosco, nonostante i numerosi inviti di Elisabetta Bellavite Astori, non

⁹ L'Archivio Parrocchiale di Santa Maria Assunta di Mogliano conserva alcune minute di lettere prive di classificazione.

¹⁰ Nell'Archivio Parrocchiale sono conservati alcuni stampati con brevi autografi di don Bosco, inviati come decurione dei Cooperatori. (Archivio Parrocchiale S. Maria Assunta di Mogliano, b. Busan).

¹¹ Infatti, pur avendo il diritto di collocare dai Salesiani alcuni allievi, non lo fece, perché gli era difficile selezionare pochi per la Colonia agricola, dove sarebbero stati praticamente degli assistiti, mentre gli sarebbe stato facile scegliere dei ragazzi studenti da avviare agli studi, anche in vista di un orientamento vocazionale. Vedi ASC F 494, lettera di don Veronesi a don Rua, 29.01.1883 mc. 212 A 4/7.

¹² Basterà citare la lunga lettera del Saccardo a don Bosco del 12.06.1879 conservata nell'ASC e riportata anche nelle «Memorie Biografiche», vol. XIV, p. 666, nota 1.

poté mai recarsi a Mogliano di persona, tuttavia benedisse l'opera in suo passaggio in treno nel luglio del 1883.¹³

Don Antonio Sala, incaricato di seguire la costruzione dell'edificio, è il destinatario di quasi tutte le lettere da Mogliano che presentano le fasi della costruzione. A lui vengono chieste direttive e consigli. Sono documentate alcune sue visite a Mogliano, che sia l'architetto che la Bellavite Astori avrebbero voluto più frequenti. Il 18 novembre 1882 fu don Sala ad accompagnare don Veronesi ed i primi salesiani nella loro nuova sede.

4. La costruzione del fabbricato

Acquisto del terreno e costruzione del fabbricato, nonostante alcune difficoltà dell'ultima ora¹⁴ furono assai solleciti. I lavori furono iniziati nella primavera del 1881 e nel novembre del 1882 i salesiani potevano prendere possesso del fabbricato già asciutto, perché finito da alcuni mesi.

Rapidità e accuratezza del lavoro erano dovuti soprattutto alla solerzia dell'ingegner Pietro Saccardo, noto per la sua onestà e professionalità. Egli aveva scelto personalmente coloro che dovevano realizzare il progetto, persone oneste e capaci che godevano pienamente della sua fiducia.

«Oggi stesso – egli scrive a don Rua – ho concluso l'affare del nuovo fabbricato in modo che mi rende tranquillo, anzi soddisfattissimo. Di fatti le persone non potrebbero essere le migliori, perché oneste, timorate di Dio e molto abili nel mestiere, e per giunta assai fedeli ed affezionate a me».¹⁵

¹³ Don Ciprandi così scrive nel «Numero Unico per il 50° dell'Astori»: «D. Bosco volle [il Collegio Astori] e lo benedisse dal treno, quando nel Luglio del 1883 passava col suo Vicario don Rua, diretto al Castello del Conte di Chambord». (Archivio G.R.S.A. di Mogliano K03/02).

¹⁴ Le difficoltà da superare furono soprattutto due: liberare dall'ipoteca il terreno acquistato e amministrare la somma donata dalla Bellavite Astori in modo da metterla a disposizione dei costruttori al momento opportuno. Mal consigliata, la signora Astori aveva acquistato un'area gravata da ipoteca, con la clausola che il venditore l'avrebbe liberata entro un anno da ogni obbligazione. Ma per ottenere questo era necessario il permesso del locatore, conte Giulay, che non voleva assolutamente dare il suo assenso. Ci furono momenti di panico, ma dopo alcune trattative il terreno fu disponibile.

Anche la seconda difficoltà sostanzialmente fu superata senza allungare i tempi della costruzione: la signora Astori avrebbe desiderato consegnare ai salesiani le sue 150.000 lire perché essi stessi curassero la costruzione. Ciò non fu possibile, perché non fu possibile mandare in zona nessun salesiano. La somma fu affidata in un primo momento al Saccardo, che la versava ai costruttori di mano in mano che i lavori richiedevano nuove spese. Questo incarico creò qualche gelosia e di conseguenza qualche insinuazione. Pietro Saccardo, di fronte a ciò, non volle più questo incarico. Il problema si risolse spedendo la somma a don Bosco e pregando l'architetto di farsi spedire di volta in volta quanto era necessario ai pagamenti. Era un sistema più macchinoso, ma accontentava un po' tutti, perciò fu adottato. (ASC F 494, lettere varie in particolare quella del Saccardo a don Rua, 07.03.1881 mc. 209 B 12 / C 3).

¹⁵ ASC F 494, lettera del Saccardo a don Rua, 14.03.1881 mc. 209 C 7/9.

Gli impresari erano

«Artuso Antonio, detto Panciera, vecchio artiere di casa della signora Astori, certo Cavasin Luigi detto Bigio,¹⁶ questo pure della stessa casa come falegname, e Scatolin Giosuè detto Vecchiato [...] C'è poi alla sorveglianza un distinto capomastro, altro perfetto galantuomo e mio fido, certo Menico Betteto, impegnatissimo per la buona riuscita dell'opera».¹⁷

Ma, come abbiamo detto, c'era soprattutto il lavoro appassionato ed esperto dell'ing. Saccardo, che vedeva nella costruzione non tanto un'opera commissionatagli, quanto la realizzazione di un suo sogno personale.

Le lettere spedite a Torino, frequenti e precise nelle descrizioni, offrono giorno per giorno ai salesiani un minuzioso documentario della crescita dell'edificio. Unico dispiacere dell'ingegnere era il non poter mostrare di persona a qualche inviato di don Bosco i progressi dei lavori. Don Sala infatti compì poche e brevi visite al cantiere. Con tutta probabilità si fidava pienamente del Saccardo e inoltre era troppo occupato da altri lavori che altrove procedevano con maggiori difficoltà.

Alla fine i risultati furono ottimi: il fabbricato fu terminato nel tempo previsto e a regola d'arte. Esso risultò pienamente rispondente allo scopo per cui era stato costruito. Don Sala riferisce ai superiori di Torino la gioia di don Veronesi nel prenderne visione:

«Il nostro Don [Mosè] Veronesi, quantunque vedesse la grandiosa casa assai smobigliata, giubilava nel visitare quei locali e la bella cappella, dicendo: "Tutto è studiato per lo scopo a cui deve servire"».¹⁸

5. Don Mosè Veronesi

A questo punto sarà utile presentare la figura dell'uomo scelto da don Bosco per iniziare e dirigere l'opera dell'Astori: don Mosè Veronesi.

Nato a Bovisio, in provincia di Milano, nell'aprile del 1851, era sacerdote dal 1876 e, dopo un breve periodo trascorso in Piemonte, a trent'anni appena compiuti, fu mandato a fondare la casa di Mogliano, opera alla quale resterà legato per tutta la vita e che dirigerà, sia pure con modalità diverse, per ben 33 anni.

– Dal 1882 al 1895 (13 anni) fu fondatore e direttore.

– Nel 1896 fu nominato ispettore, ma tenne contemporaneamente la carica di «rettore» dell'Astori, questo fino al 1901 (6 anni). Si noti che a Mogliano nel catalogo si trova accanto al «rettore» la normale figura del «direttore»; giornali

¹⁶ Antonio, un figlio di questo impresario, si fece sacerdote salesiano e morì in tarda età a Nave (Brescia) nel 1966.

¹⁷ ASC F 494, lettera citata del 14.03.1881 mc. 209 C 7/9.

¹⁸ ASC A 4440237, lettera di don Sala a don Rua, 19.11.1882 mc. 3809 E 3/5.

ed atti pubblici di quegli anni però parlano semplicemente del «direttore d. Mosè Veronesi».

– Dal 1904 al 1906 è direttore della Colonia Agricola di Marocco. L'Astori nel frattempo, come vedremo, aveva cambiato indirizzo: la scuola di agricoltura era diventata professionale, elementare e ginnasiale. Una certa attività agricola, gestita da una piccola comunità, era rimasta in vita a pochi chilometri dal centro di Mogliano, in località Marocco. Di questa comunità, per un certo periodo indipendente,¹⁹ divenne direttore don Mosè Veronesi.

– Nel 1907 don Mosè Veronesi, non compare nel catalogo come appartenente alla comunità di Mogliano. Non doveva essere comunque molto lontano, perché i verbali del Consiglio Comunale, di cui come vedremo era membro, registrano alcune sue presenze.

– Nel 1908 è ancora direttore dell'Astori (1 anno).

– Dopo la prima guerra mondiale, che aveva visto la chiusura dell'Astori, trasformato in Ospedale militare e Sede di un Comando della III Armata, ricominciò l'opera salesiana in Mogliano e la diresse dal 1919 al 1926.

A Mogliano don Mosè fu direttore, rettore ed ispettore per circa 33 anni, quelli che diedero all'opera una sicura base per il futuro.

Il primo problema che il giovane direttore dovette affrontare al suo arrivo fu quello di chiarire la finalità dell'opera. La casa di Mogliano doveva essere Colonia Agricola, ma erano ben diverse le interpretazioni che davano a questo nome i vari personaggi che avevano contribuito alla sua apertura. Spesso gli stessi «soci fondatori» davano in tempi diversi significati diversi.

Per Elisabetta Bellavite Astori la casa di Mogliano era prima di tutto la realizzazione del principale impegno della sua vita, un atto di fedeltà ed amore al defunto marito di cui aveva cercato di realizzare in pieno le ultime volontà. La precisa destinazione dell'opera in qualche modo era per lei secondaria. Tuttavia le pressioni che riceveva da varie parti e la sua grande disponibilità, che qualche volta la rendeva fin troppo arrendevole, le facevano sposare, secondo i momenti tesi diverse. Sua aspirazione principale era che la Colonia tornasse di utilità agli abitanti di Mogliano.

Più precise erano le idee dell'ingegnere Saccardo. Per lui l'opera doveva essere volta al bene dei poveri di una vasta zona, Venezia compresa. Egli vi vedeva una specie di ancora di salvezza per la gioventù della città e dell'entroterra. Ai suoi ospiti, che avrebbero dovuto mantenere sé e l'istituzione stessa col proprio lavoro, la Colonia doveva offrire un modesto bagaglio culturale e tanta pratica di lavoro della terra per togliere dalla strada giovani pericolanti ed avviarli, senza

¹⁹ Don Veronesi fu direttore della Scuola Agricola di Marocco dal 1904 al 1906, quando essa fu chiusa.

troppe pretese, al mondo della campagna. La retta richiesta agli alunni doveva essere minima, fidando per il mantenimento sui proventi dei campi.²⁰ Il pensiero del Saccardo è ben espresso in una lettera della Bellavite Astori, scritta però di pugno dall'ingegnere stesso, in cui dice:

«Colonia agricola [...] io intenderei una istituzione destinata esclusivamente a formare dei buoni e bravi contadini. Questo sarebbe il mio concetto fondamentale ed amerei che tutto concorresse a secondarlo e che per l'opposto fosse da evitarsi tutto ciò che potesse far deviare da esso l'istituzione fosse pur anco per gli scopi più elevati negli interessi religiosi sociali. Così se qualcuno degli allievi dimostrasse intelligenza straordinaria e genio negli studi o per le arti belle o meglio ancora inclinasse allo stato religioso, talché fosse mestieri secondarlo, parrebbe che convenisse farlo passare a qualche altro istituto più consentaneo a tali attitudini ed inclinazioni».²¹

Pur non avendo contribuito alla fondazione, anche il sindaco di Mogliano Costante Gris aveva un suo progetto: per lui la Colonia avrebbe potuto accogliere figli di contadini soprattutto di pellagrosi ricoverati nel nuovo ospedale di Mogliano. Avrebbe potuto diventare in qualche modo una succursale del Pellagrosario.²² Non siamo a conoscenza di suoi interventi presso i salesiani o presso la Bellavite Astori per questo scopo, tuttavia il suo atteggiamento ha influenzato in più occasioni il pensiero e l'azione di persone direttamente interessate alla Colonia Agricola.

Anche il cugino della vedova Astori, il professor don G. B. Ebenkofler, si interessa frequentemente della Colonia Agricola. Durante la costruzione dell'edificio le sue numerose lettere riportano in modo quasi ufficiale il pensiero della donatrice. Spesso però scrive anche a nome suo facendo capire la sua posizione circa l'opera stessa. Egli è piuttosto tentennante fra le aspettative del Saccardo e quelle di altri protagonisti. Qua e là traspare la sua preoccupazione che la cugina spenda troppo. Posizione interessata? Il Veronesi lo giudica abbastanza severamente in alcune sue lettere. In esse parla della signora Astori «che si lascia abbin-dolare dalle dicerie de' suoi consiglieri, sig. Paolo e don Ebenkofler»²³ o si sfoga:

«[...] il sig. dott. Saccardo e il sig. don Giovanni Ebenkofler sono di molte ciance e di nessunissima conclusione, si dichiararono e si dichiarano nemici acerrimi di qualsiasi studentato che si voglia piantare nella Colonia Agricola [...]»

²⁰ Vedi lettera del Saccardo a don Bosco del 12.06.1879 pubblicata anche nelle «Memorie Biografiche» vol. XIV, p. 666, nota 1. Su questo argomento egli torna spesso anche nelle lettere successive.

²¹ ASC F 494, lettera della Bellavite Astori a don Bosco, luglio 1882.

²² ASC F 494, lettera del Saccardo a don Rua, 04.02.1883 mc. 212 D 8/11.

²³ *Ibid.*, lettera di don Veronesi a don Rua, 29.01.1883 mc. 212 A 4/7. Il signor Paolo Furlanetto non pare avesse particolari vedute personali sulla Colonia Agricola. I suoi interventi appaiono volti più che altro a ridurre le spese a carico della padrona. Forse per sua indole o per non avere rivali nell'amministrazione dei beni, tende a mettere in cattiva luce un po' tutti coloro che hanno a che fare con la vedova Astori.

e più avanti: «[...] il povero vecchietto di don Ebenkofler, essendo incapace di far da sé, tiene bordone all'ingegnere».²⁴

Però pur criticando aspramente, don Mosè vede il sacerdote sostanzialmente come un amico dell'opera:

«Il signor don Ebenkofler bisogna lasciarlo chiacchierare a suo talento, senza badargli punto, e con dolci e melate paroline tenerlo sempre amico, perché molto favorevole (nella sua taccagneria) alla Colonia».²⁵

Anche in diocesi non si vedeva con molto favore l'eventuale apertura di scuole a Mogliano. Si temeva che i salesiani facessero concorrenza al locale seminario. Il vescovo monsignor Callegari non ancora entrato ufficialmente in diocesi si era già espresso chiaramente: «Niente scuole!». Però mons. Sarto, il futuro papa e santo Pio X, nello stendere come Vicario Capitolare il nulla osta all'apertura scrisse di suo pugno

«concedo per la predetta fondazione la più ampia facoltà e licenza e presto il mio pienissimo assenso, encomiando un'altra volta la pietà della nobile fondatrice e pregandoLe dal Signore le migliori grazie per la generosa donazione».²⁶

Poi nel 1883 venne a Treviso mons. Giuseppe Apollonio, amico personale di don Bosco, e da parte della diocesi non vi furono più difficoltà.

Fin qui le aspettative di benefattori e amici sull'opera di Mogliano. E i salesiani con quali progetti erano venuti? L'apertura di una seconda casa nel Veneto²⁷ era vagamente in progetto, non concretamente preventivata. Quando giunse l'offerta della Bellavite Astori la prima risposta di don Bosco fu interlocutoria: per il momento non aveva personale disponibile, in seguito se ne sarebbe potuto parlare. Ma ad una seconda e più pressante lettera del Saccardo²⁸ don Bosco affrontò il problema. Passò la richiesta al suo Vicario postillandola di suo pugno: «Don Rua ne parli in Capitolo Lunedì o Martedì prossimo». Sulla medesima lettera un appunto di mano diversa aggiunse:

«Una signora che metterebbe 100.000 lire per avere un istituto per la gioventù, pare che non pretenda classi ginnasiali / Risposto il 02.09.1879: verrà incaricato in ottobre».

Trovandosi a corto di personale insegnante, fu la richiesta d'apertura di una Colonia agricola probabilmente a far decidere il Capitolo per una risposta positiva. Tuttavia essa non deve essere stata ancora di formale accettazione, perché

²⁴ *Ibid.*, lettera di don Veronesi a don Barberis, 12.02.1883.

²⁵ *Ibid.*, lettera di don Veronesi a don Rua, 27.02.1883 mc. 212 A 11 / B 2.

²⁶ Archivio Vescovile di Treviso.

²⁷ La prima è il «Manfredini di Este», fondata nel 1878.

²⁸ ASC F 494, lettera del Saccardo a don Bosco, 24.08.1879 mc. 208 A 4/7; la prima era del 07.08.1879 mc. 208 A 1/3.

don Ebenkofler ancora il 13.10.1879 dovette insistere di nuovo per un impegno preciso da parte dei Salesiani.²⁹

L'accettazione formale di Torino venne e a Mogliano non si perdette tempo: pratiche, progetti, costruzioni, furono affrontate a tempo di primato, nonostante la quasi totale assenza in loco di Salesiani che si interessassero dei lavori. Dalla corrispondenza ci pare di cogliere nei superiori un tentativo di frenare l'entusiasmo dei benefattori, anche per carenza di personale, almeno a breve termine. Ancora a metà ottobre Elisabetta Bellavite Astori scrive accorata: «Quando s'apre questa Colonia, quale n'è il programma?».³⁰

Non era proprio possibile attendere ancora: don Veronesi fu mandato a Mogliano con un programma piuttosto vago: vedere con i pochi confratelli affidatigli di accontentare³¹ i benefattori. Avrebbe aperto perciò una Colonia e intanto si sarebbe reso conto di persona delle necessità locali e delle possibilità di concreta realizzazione.³²

6. Da Colonia agricola a Collegio Astori

Don Veronesi, forse anche a causa della tensione per le difficili scelte da compiere, diede, come abbiamo visto, giudizi piuttosto pesanti sui primi benefattori di Mogliano. Tuttavia bisogna riconoscere che le difficoltà non erano create da capricci personali, ma dipendevano da situazioni locali. L'Italia, e l'entroterra veneziano in particolare, vivevano momenti molto difficili. La città lagunare, un tempo ricca ed operosa, persa l'indipendenza ed il ruolo di capitale, viveva una profonda crisi economica e sociale. Anche le campagne divenivano sempre più misere, private com'erano dei loro figli migliori che cercavano fortuna lontano coll'emigrazione. Abbandonare la terra era l'aspirazione di tanti dei più poveri. In questo contesto aprire una scuola per agricoltori, e per di più a pagamento, non

²⁹ *Ibid.*, lettera di don G. B. Ebenkofler all'ing. Saccardo, 13.10.1879 mc. 208 A 8.

³⁰ *Ibid.*, lettera di Elisabetta Bellavite Astori a don Bosco, 15.10.1882 mc. 211 E 5/6.

³¹ Per l'anno scolastico 1882-1883 la Casa di Mogliano poteva contare sui seguenti confratelli: don Mosè Veronesi (direttore), don Giovanni Battista Bozzo (prefetto), sig. Angelo Confortola (coadiutore) e sig. Giuseppe Damiano (coadiutore). Vedi ASC F 494, lettera di don Antonio Sala a don Rua, 19.11.1882. (ASC).

³² Rispondendo ad un questionario, richiesto dai Superiori di Torino, don Veronesi stesso, era lui direttore in quel momento, così si esprime circa i destinatari dell'Astori: «Questa casa fu aperta senza uno scopo ben definito». Al primo Direttore fu detto dai superiori: «Andando alla nuova casa di Mogliano Veneto, studia la posizione per conoscere quale indirizzo si potrà poi dare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio della gioventù; poscia riferirai ai Superiori».

Il direttore, don Mosè, studiata sul posto la posizione, e preso consiglio da persone prudenti e benevoli alle opere salesiane, scrisse al Capitolo Superiore «essere buona cosa adibire la Casa per l'istruzione primaria e in seguito per la media, cioè il ginnasio per provvedere alle vocazioni ecclesiastiche e religiose». Tale indirizzo fu pienamente approvato da Torino, si mantenne e conserva ognora la sua fisionomia, con piena soddisfazione e lode di tutte le autorità Civili, Scolastiche ed Ecclesiastiche. (Archivio Collegio Astori, ZZ021).

era facile. D'altra parte la Colonia agricola non aveva un capitale di base che le potesse permettere di mantenere gratuitamente numerosi giovani. A Mogliano inoltre anche le offerte dei ricchi scarseggiavano, perché era in corso la costruzione del Pellagrosario, che sembrava rispondere ad esigenze più immediate, visto che aveva come scopo il salvare da morte precoce tanti innocenti.

Di tutto questo si rese conto don Veronesi. Da buon contadino lombardo capì subito che portare avanti l'opera in simili condizioni era impossibile.

Più difficile era far capire ciò ai suoi interlocutori, persone appartenenti alle classi più agiate, che del mondo contadino e del lavoro della terra avevano una visione piuttosto idilliaca: per loro il lavoro della terra era il modo più naturale di vita, lontano dalla città coi suoi mali materiali e morali. Fin dai tempi del patriarca Ramazzotti, l'avv. Paganuzzi e l'Opera dei Congressi avevano ragionato in questi termini. Era difficile ora, a Colonia costruita, dire che la situazione era cambiata, e che bisognava rivedere l'intero progetto. Come era altrettanto difficile per chi, come il Saccardo, aveva lavorato con entusiasmo per uno scopo, vedere tutto sfumare per dar luogo ad un'istituzione che, pur rimanendo sempre a servizio dei figli del popolo, si sarebbe rivolta a ceti meno disagiati.

Dopo i giorni di luna di miele, i primi mesi furono durissimi: tutti scrivevano a Torino. Don Veronesi cercava lumi, perché non sapeva come agire: egli non aveva accolto studenti per non snaturare l'opera, ma non aveva accolto neppure agricoltori, perché nessuno era venuto ad iscriversi. Il Saccardo, la Bellavite Astori scrivevano, perché non vedevano decollare l'opera e sentivano aria di cambiamenti.

Alla fine l'anno scolastico iniziò con 14 allievi, molti dei quali ufficialmente agricoltori, ma che davano qualche speranza di vocazione e che perciò dedicavano una parte della giornata a studi di carattere umanistico.

Il tempo convinse un po' tutti che la via scelta era l'unica percorribile. Ci fu un po' di raffreddamento dei benefattori verso la loro creatura, ma non se ne allontanarono mai del tutto. Cessate, perché manifestamente infondate, le insinuazioni dei suoi più o meno interessati consiglieri, Elisabetta Bellavite Astori continuò ad interessarsi della sua opera facendole visita di tanto in tanto e sostenendola ancora con le sue offerte:³³ anche l'ing. Saccardo e la sua famiglia rimasero sempre vicini alla casa di Mogliano.³⁴

Il cambiamento di destinatari non fu drastico: il titolo «Colonia Agricola Astori» rimase fino al 1898, quando fu cambiato in «Collegio Convitto Astori».³⁵ Una Scuola Agricola in sede distaccata a pochi chilometri di distanza in località Marocco rimase aperta fino al 1906.

³³ La signora Elisabetta Bellavite Astori morì a Mogliano il 26.04.1888 e fu sepolta nella cappella dell'Astori.

³⁴ Lo afferma anche il figlio dott. Francesco nella commemorazione ufficiale del 25° dell'Astori da lui tenuta a Venezia nel 1908. Vedi «La Difesa» 24.06.1908.

³⁵ Vedi Annuario Salesiano.

Se le variazioni ufficiali procedettero con cautela, quelle pratiche furono decisamente più rapide. La Bellavite Astori stessa già in una sua lettera del febbraio 1883 parla del «Convitto di Mogliano Veneto [...] pia istituzione da me eretta».³⁶

Don Mosè nel 1883-1884, sia pure in forma non ufficiale, aveva cominciato ad accettare studenti.³⁷ L'anno seguente il reparto elementari e ginnasio era perfettamente strutturato, la preoccupazione maggiore del Direttore era ormai quella di trovare il personale necessario per tutte le classi che aveva accettato.³⁸

Ad appena due anni dalla fondazione l'opera aveva preso la sua fisionomia definitiva.

7. I primi anni dell'Astori

A questo punto potremmo già considerare concluso lo studio sugli inizi dell'Astori e sulla personalità del suo fondatore. Ci resta ancora l'inserimento della casa salesiana nella vita di Mogliano Veneto.

Discussa già prima della sua apertura, per le attese che si erano create sulla fondazione di un Ricovero per vecchi, essa era vista con qualche delusione da una parte dei moglianesi. Anche la non ben chiara finalità dell'opera nei suoi inizi non giovò al suo inserimento nel tessuto cittadino. Inoltre abbiamo già visto che gli sforzi del Comune e di molti abbienti erano in quegli anni indirizzati al nascente Pellagrosario. L'Astori inoltre era un internato e perciò appariva più utile ai paesi limitrofi che al centro dove era inserito.

Accanto a questi elementi negativi ne riscontriamo però molti altri positivi. L'opera aveva un amico nel giovane parroco, che sentiva l'istituto come sostegno alla parrocchia: questo in un centro rurale si traduce in un sicuro consenso da parte della popolazione. L'attività dell'istituto era spesso collegata con quella della comunità locale: le feste maggiori, quali ordinazioni sacerdotali, cresime di interni... erano spesso fatte nell'arcipretale. Anche la *schola cantorum* e la banda partecipavano alla vita della parrocchia. Dopo la fondazione della Casa del Popolo,³⁹ la filodrammatica parrocchiale e quella dei salesiani erano solite scam-

³⁶ ASC F 494, lettera di Elisabetta Bellavite Astori a don Rua, 15.02.1883 mc. C 7.

³⁷ *Ibid.*, lettera di don Veronesi a don Rua, 27.02.1883 mc. 212 A 11 / B 2: «[...] Nell'accettazione de' giovanetti mi tenni alle condizioni che si operano costì all'Oratorio. Degli otto accettati quattro sono in qualità di agricoltori e pagano per pensione una inezia, e gli altri come piccoli domestici della casa, con promessa di far loro un po' di scuola. Le domande per giovanetti studenti mi piovono da tutte le parti, ma io vado molto adagio ad accettarli».

³⁸ *Ibid.*, lettera di don Veronesi a don Rua, 04.11.1884 mc. 3560 D 2/5: «Non so come fare per la prima ginnasio essendo scarso di personale. Don Veronesi direttore e insegnante di religione, d. Destefanis prefetto e n'ha fin sopra i capelli, d. Ciprandi maestro di seconda e terza latinità, ch. Brusasca maestro di V elementare (alunni n. 20) e di musica ed assistente, ch. Momo maestro di terza elementare (alunni 15) ed assistente del refettorio, ch. Vellar maestro di seconda elementare ed assistente [...]».

³⁹ Fondata dal parroco don Felice Busan nel 1910, oggi ne porta il nome.

biarsi le recite. Negli anni precedenti era la compagnia teatrale dell'Astori a offrire spettacoli ai parrocchiani.⁴⁰ Sappiamo poco circa i Cooperatori e le Dame Patronesse di Mogliano negli anni prima della Grande Guerra, perché i documenti d'archivio sono andati perduti. Dai giornali dell'epoca e dalla vitalità dimostrata da queste associazioni nel primo dopoguerra possiamo arguire che i Salesiani di Mogliano potevano contare su un nutrito numero di persone amiche, disposte ad affiancare l'opera educativa dell'Astori.

Un altro elemento di simpatia per la casa era senz'altro il suo primo direttore che, come abbiamo visto, fu presente nell'opera quasi ininterrottamente per i primi quarant'anni. Amato dagli allievi ed exallievi, qualche volta temuto dai confratelli, era assai stimato anche nel mondo esterno.⁴¹ Gli agricoltori locali si rivolgevano spesso a lui per consiglio, ma anche le classi più agiate lo stimavano. Citeremo solo un fatto, in quegli anni forse unico in Italia. D. Mosè Veronesi fu membro del Consiglio Comunale di Mogliano dal 1895 al 1909. Regolarmente eletto e successivamente confermato, per una quindicina d'anni partecipò con assiduità alle assemblee del Consiglio, stimato e rispettato, da uomini eredi dell'Italia risorgimentale non sempre ben disposti verso il clero e la Chiesa.

Su questa insolita attività di un salesiano non abbiamo trovato nessun riscontro nei pochi documenti di quegli anni rimasti nell'Archivio dell'Astori e neppure nell'Archivio Salesiano Centrale. Certo egli deve aver avuto una autorizzazione orale dai superiori, tanto più che negli stessi tempi egli rivestiva la duplice carica di «rettore» dell'Astori e di Ispettore⁴² della Veneta «S. Marco».

Ogni pianta ha nel suo seme tutta la carica vitale e le modalità della crescita. Ci pare che l'Astori di oggi risponda ancora, fra consensi e ostacoli, alla storia delle sue origini.

⁴⁰ Le recite avvenivano con frequenza, tuttavia i posti a disposizione per gli esterni non dovevano essere molto numerosi date le dimensioni della sala teatro (notizie tratte dalla Cronaca del Collegio Salesiano Astori, vol. 1-3).

⁴¹ Per quanto riguarda la personalità di don Mosè Veronesi, per non dilungarci, rimandiamo alle testimonianze di confratelli della prima ora, in particolare di don Rufillo Uguccioni, riportato in Ettore MARIOTTO, *Cose nostre*. Vol. 3. Pro manuscripto, p. 20ss.

⁴² Nel 1896 è nominato ispettore, ma tiene contemporaneamente la carica di «rettore» dell'Astori, questo fino al 1901. Per quanto riguarda l'ispettorato Veneta «S. Marco» si tenga presente che essa fu eretta nell'autunno 1895 con sede ispettoriale in Mogliano Veneto. Ispettore è lo stesso direttore della casa di Mogliano Veneto, don Mosè Veronesi. La nuova ispettorato comprende le case salesiane di Este, Mogliano Veneto, Parma, Verona, Treviglio, Trento, Miejsce (Polonia), Gorizia. Ma l'approvazione canonica è ottenuta soltanto sette anni dopo con rescritto n° 3311/15 della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari in data 20 gennaio 1902 che le assoggetta le case di Chioggia, Conegliano, Este, Gorizia, Legnago, Lubiana, Mogliano Veneto, Osowiecim, Schio, Trento, Trieste, Verona. L'originale Rescritto 20.01.1902 della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari è nell'ASC, nella scatola D 518, posizione «0325(2) Erezioni Canoniche».

I SALESIANI A TRIESTE TRA SOCIALE E POLITICA

PIETRO ZOVATTO *

La diocesi di Trieste e Capodistria alla fine del XIX secolo era ancora parte integrante dell'Impero Austro-ungarico,¹ si presentava nella sua configurazione di fedeli molto composita, perché al suo interno era popolata da tre presenze etniche, quella italiana, quella slovena e quella croata, con un peso numerico tra loro molto diversificato e soprattutto con un insediamento geografico a Trieste e in Istria molto frastagliato. A Trieste in testa a stragrande maggioranza si trovavano gli italiani con un per cento che sfiorava l'ottanta,² seguivano gli sloveni, che occupavano la periferia e il retroterra carsico, e quindi veniva la presenza austriaca. Le cittadine istriane costiere erano completamente italiane, il contado invece era misto veneto e sloveno, oppure veneto e croato, per il resto dell'Istria, al di là del fiume Dragogna.

Al vertice religioso episcopale nella cattedra di san Giusto della città adriatica dal 1830 i vescovi erano tutti di etnia slovena o croata,³ la cui designazione

* Professore di Storia della Chiesa presso la Facoltà di Scienze della Formazione Universitaria di Trieste.

¹ Su Trieste in generale nel sec. XIX sono utili per la problematica trattata i seguenti autori: E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*. Ristampa. Bari, 1965; C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino*. Udine, 1979; E. MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*. Milano, 1973; G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del risorgimento. Problemi e figure*. Udine, 1969; ID., *Stato e società a Trieste nel sec. XIX*. Udine, 1983; A. ARA - C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*. Torino, 1987; E. APIH, *Trieste*. Roma - Bari, 1988.

In particolare, sulla Trieste religiosa: P. ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste (appunti)*. Trieste, 1980; ID., *Ricerche storico-religiose su Trieste*. Trieste, 1984, oltre quelli che saranno di seguito citati. Dei diversi fascicoletti occasionali curati dai Salesiani, cito il primo, forse il più significativo: *L'Oratorio salesiano «Don Bosco» in Trieste nel venticinquesimo della sua fondazione (1898-1923)*. Trieste, 1923; oltre la tesi di L. BENVENUTI, *I Salesiani a Trieste (1898-1913)*. Trieste, (Facoltà di Scienze della Formazione, 1996-1997), relatore il prof. P. Zovatto.

² Proprio le statistiche della città di Trieste quando arrivano i Salesiani rilevavano i seguenti dati: su una popolazione di 148.875 abitanti, 116.528 erano italiani, pari al 78,85 per cento; 23.420 erano sloveni pari al 15,73 per cento; 8.517 erano tedeschi, pari al 5,72 per cento. Il criterio impiegato per il censimento era quello della lingua d'uso (*Umgangssprache*), non della lingua parlata in famiglia, criterio, quest'ultimo usato prima del 1880; A. FRÜHBAUER, *Cenni sommari sul censimento della popolazione a Trieste al 31 dicembre 1900*. Trieste, 1903, p. 92. Queste cifre risultano le più attendibili al di là di ogni polemica sul criterio scelto.

³ Su questo particolare punto della designazione episcopale nell'Impero Austro-ungarico: P. ZOVATTO, *La classe dirigente ecclesiastica a Trieste: i vescovi (da B. Legat ad A. Santin)*, in *Ricerche storico-religiose su Trieste...*, pp. 5-42.

veniva fatta direttamente dall'Imperatore, Francesco Giuseppe I, neanche dal Ministero del culto e istruzione, con una normativa che era stata sancita dal concordato del 1855 con Pio IX, che confermava una lunga tradizione asburgica. Naturalmente l'investitura canonica spettava alla Santa Sede. A questa situazione di commistione del potere civile con quello ecclesiastico si aggiungeva l'altro problema, e cioè che alla scarsità permanente di clero italiano corrispondeva l'abbondanza del clero sloveno e soprattutto croato proveniente dall'estensione della diocesi all'interno dell'Istria, rurale e contadina, mentre le cittadine costiere: Capodistria, Pirano, Isola, Cittanova, erano abitate nella loro totalità da italiani.

In questa complessa situazione una parte del clero sloveno e croato era insediato nel capoluogo giuliano con problemi di adattamento culturale, perché veniva inserito in una città mercantile e permeata di una mentalità illuminista e laica.⁴ D'altra parte la politica di Vienna era stata quella di controbilanciare la preponderanza liberale al Comune di Trieste, che ormai dagli anni Ottanta del secolo scorso è fatalmente irredentista, ponendo in episcopio un vescovo di etnia slovena o croata, tramite cui la pia popolazione era stata sempre molto fedele alla corona asburgica e nota per il suo cattolicesimo ufficialmente e interiormente professato. Da questo intrecciarsi di strategie politiche, etniche e religiose si capisce facilmente come la borghesia di Trieste si estraniasse dalla pratica religiosa, perché vedeva sulla cattedra episcopale di san Giusto un rappresentante dell'avversa etnia ugualmente nazionalista e non un pastore «super partes».

Sotto il profilo religioso, Trieste appare ancorata ai dogmi tramandati dalla tradizione piuttosto che personalmente accettati e filtrati, realizzando un cristianesimo che viveva del candore rituale delle devozioni secolari e controriformiste più che sulla persona di Cristo incontrato e amato. La gran parte delle chiese sono dedicate alla Madonna o a sant'Antonio.⁵ Le devozioni si orientavano verso il Sacro Cuore, l'Eucarestia, la Via Crucis, il rosario e i defunti e a san Giusto patrono della città, che verso la fine del secolo assume coloriture nazionali. Le grandi premesse dogmatiche e gli imperativi etici del dato rivelato sono come vistosamente mediati da tutta una serie di pii esercizi, che vengono a riempire l'esistenza cristiana, quasi a sottolineare un tessuto religioso intimistico svincolato dal contesto sociale.

Il laicato cattolico non era mai riuscito ad unirsi in un partito cattolico di cristiano-sociali come era avvenuto in Istria o nel vicino Isontino nella provincia di Gorizia, nonostante i tentativi polemi del grande oratore gesuita padre An-

⁴ I giornali sloveni e croati, rispettivamente di Trieste e dell'Istria, parlando dei molti immigrati dall'Istria a Trieste consideravano questa città una «Babele», immorale ed empia, oltre che dominio del nazionalismo italiano e del socialismo ateo; si veda P. ZOVATTO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*. Udine, 1987, in particolare pp. 141-173.

⁵ P. ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste...*, p. 20 e segg. e G. CUSCITO, *La chiesa parrocchiale di san Giacomo a Trieste. Politica ecclesiastica del Comune e nuove parrocchie cittadine nella seconda metà del XIX secolo*. Trieste, 1987.

tonio Pavissich (1898).⁶ Nella chiamata alle urne quindi i cattolici moderati dovevano necessariamente essere subalterni ai liberali per non essere complici dei socialisti che si presentavano con uno sfondo metafisico materialistico più marcato del laicismo liberale.

Su questo panorama cattolico poco confortante e problematico, si sviluppava e cresceva un proletariato, anzi un sottoproletariato, di emarginati con un livello di degrado morale e sociale preoccupante. La sua geografia cittadina veniva individuata a Rozzol, e nei pressi del quartiere di Rena Vecchia e a san Giacomo, ove si insediarono i Salesiani.⁷ È il giornale «L'Indipendente», locale, a descrivere in maniera attendibile l'unico percorso «pedagogico» della gioventù, specialmente quella femminile, dato dalla strada e dall'essere abbandonata al proprio destino dai genitori, perché occupati nel lavoro:

«Le tristanzuole, che hanno già imparato il sapere di tutti i misteri nelle ombre notturne della "campagneta", imparano anche a vendere la loro freschezza, e la donna venale spunta sull'arbusto della bambina viziata. Di pudore e di onestà non si discorrerà più fino al cimitero. E il ragazzaccio che arriva nella bolgia col senso ancora ingenuo di certe cose, vi è assalito all'improvviso da una vampata di desideri, di tentazioni, vi è solleticato dalla facilità di allungar la mano nelle tasche dei gaudenti immemori, vi è trascinato a conquistarsi in qualunque modo la baldoria e la sbornia».⁸

La cronaca del «Piccolo», l'altro quotidiano liberale di Trieste, si occupava spesso della microcriminalità di undicenni, di dodicenni e di tredicenni che si organizzavano addirittura in piccole bande per rubare la frutta nelle piazze, per insolentire i passanti borghesi che passeggiavano in certi rioni della città, oppure, ancora peggio, per fare oggetto di bersaglio il cappello a bombetta dei signori più distinti con il lancio divertito di sassi ben mirati. Succedeva quindi che «si lanciavano i sassi anche senz'ira, per un cappello che non va a genio sopra una testa», e tra loro i ragazzi «usavano il diritto della percossa».⁹

Questa situazione giovanile allo sbando era ben nota anche agli ecclesiastici ed in particolare all'autorevole mons. Francesco Petronio, membro del Comitato

⁶ A. PAVISSICH, *La questione sociale. Conferenze triestine*. Treviso, 1902²; la prima riguardava il liberalismo, la seconda e la terza il socialismo. Siccome trattava queste tematiche con irruenza polemica, liberali e socialisti si unirono per far fallire il proseguimento delle conferenze tenute nella chiesa di sant'Antonio Nuovo affollatissima per l'occasione; si parlava di diecimila persone. Su queste contestate conferenze: G. VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850-1919)*. Udine, 1979, pp. 185-190; G. CUSCITO, *Antonio Pavissich: la figura e l'impegno socio-politico negli anni 1890-1913*, in AA.VV., *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra la «Rerum Novarum» e il fascismo*. Padova, 1984, pp. 323-377.

⁷ «L'Indipendente» 9 e 10 di giugno 1899: con gli articoli rispettivamente: *Infanzia vagabonda; Vivere e lasciar vivere*.

⁸ «L'Indipendente» 10-6-1899: *Vivere e lasciar vivere*.

⁹ «L'Indipendente» 9-10-1899: *Infanzia vagabonda*.

Salesiano, il quale nel 1897 tenendo un discorso, evidenziava sì le iniziative dei cattolici che avevano promosso l'Istituto Elisabetino, l'Orfanotrofio san Giuseppe e l'Albertino, ma proprio queste istituzioni, sia per il basso numero di giovani raggiunti sia per la discutibile capacità pedagogica dei loro educatori:

«Divengono affatto insufficienti a sopperire all'incalzante bisogno di provvedere su scala più vasta all'indirizzo morale e religioso di quella crescente falange di adolescenti, i quali compiuto e forse neanche compiuto, l'obbligo della frequentazione della scuola, incapaci di provvedersi di un'occupazione adatta all'età, al genio, al loro sviluppo intellettuale e fisico, restano disoccupati, e qualora da mano provvida e benefica non vengano sollecitamente soccorsi, si danno all'ozio, e ben presto entrano nella strada della corruzione e del vizio, divenuti l'onta dei genitori, il rifiuto e la piaga della società, che per il loro numero ancora crescente si riconosce impotente a mettervi riparo e li lascia in balia di se stessi».¹⁰

E mons. Carlo Mecchia, cancelliere vescovile, pure membro del Comitato Salesiano, tra le vie proibite alle persone per bene metteva anche via Tigor (oggi quartiere medio borghese); lo affermava in una conferenza alla Società Cattolica, uno dei sodalizi più attivi nel promuovere la cultura religiosa in città, assieme ad altre associazioni come il Circolo san Giusto e il Circolo Pietro Kandler. I giovani già erano preda dell'ozio, del turpiloquio, di discorsi sconvenienti e capaci di insolentire i passanti, soprattutto quando erano riuniti in gruppo.

«Nessuno si meravigli – scrive mons. Mecchia – se oggi non si possa più passare per le vie senza incontrarsi ad ogni angolo in una schiera ogni dì più numerosa di monelli sfaccendati, nei quali il volto sfacciato è purtroppo il più brutto e sicuro attestato dell'animo guasto, che in loro già alberga. Quindi le loro labbra più disposte a schernire che a rispettare; quindi la loro lingua più occupata a lascivi discorsi e in bestemmie raccapriccianti, invece d'esser abituata ad un parlare cristianamente pudico e corretto, quindi quella schiera di scapestrati e raccogliatici, che se incominciano coll'infastidire i passanti, finiscono col diventare dopo qualche anno la piaga della città».¹¹

Non manca, tuttavia, mons. Mecchia di indicare anche i correttivi che il mondo cattolico aveva cercato di proporre promuovendo un oratorio festivo presso l'attiva Società di san Vincenzo che aveva sede presso la Società Cattolica in via Navali, sotto la cattedrale di san Giusto.

¹⁰ Archivio della Casa Salesiana di Trieste, *L'opera Salesiana a Trieste*, 24 dicembre 1897, vol. verde. Si tratta di un opuscolo pubblicato dal Comitato Salesiano che raccoglieva il discorso di mons. Francesco Petronio nato con la finalità di raccogliere fondi per l'erigendo Oratorio salesiano. D'ora in poi si citerà tale archivio: TSAS.

¹¹ TSAS, Carlo MECCHIA, *Lavoriamo per l'opera salesiana a Trieste*. 8 maggio 1898, vol. verde 1; è un discorso tenuto presso la sezione femminile della Società Cattolica di via Navali a Trieste. A Trieste, oltre a mons. Ugo Mioni, lavoravano esperti pedagogisti per l'educazione dei giovani; si veda: C. DESINAN, *Il pensiero educativo di Ugo Mioni nella cultura pedagogica dell'Ottocento triestino*, in AA.VV., *Trieste religiosa*, a cura di D. Coccopalmerio. Trieste, 1987, pp. 81-110.

D'altro canto il degrado umano e morale dei giovani rispecchiava la situazione problematica della famiglia, soprattutto la figura critica del padre che passava il tempo tra lavoro, bestemmie e osteria.

«Il padre – scrive l'«Indipendente» – tira giù il cielo a furia di bestemiare: lavora assai, guadagna poco; il vino gli piace, il tabacco gli piace, il gioco gli piace – e non ne ha colpa, eh! – perché fu lasciato crescere su bambino come cresceranno i suoi figli, tra una sculacciata e una broda di cicoria la mattina e una sculacciata e un pezzo di polenta la sera che gli rappresentavano tutte le consolazioni della famiglia».¹²

In questa situazione dalle linee molto fosche sulla situazione giovanile in concomitanza con i Salesiani, arrivati a Trieste nell'ottobre 1898, o subito dopo, sorgevano, oltre a quelle istituzioni già nominate, il convento delle Ausiliatrici del Purgatorio (1908), per l'educazione delle ragazze, il Terz'Ordine Franciscano metteva a disposizione dei poveri a Montuzza degli alloggi per poveri fatti costruire a questo scopo, l'Istituto del Buon Pastore si occupava delle giovanissime esposte al rischio della prostituzione (1902), le suore della S. Croce gestivano l'Orfanotrofio san Giuseppe e l'Albertino (già menzionati) per l'infanzia abbandonata, le Benedettine e le suore di Notre Dame de Sion tenevano scuola per l'educazione primaria e secondaria.¹³

Il mondo cattolico s'era attivato oltre che con il gesuita dalmata Antonio Pavissich, che mosse e smosse in tumulti tutta la città, sia i socialisti che i liberali, anche con il famoso borgomastro di Vienna, Karl Lueger che ebbe scarsa corrispondenza negli sparuti ambienti clericali cittadini, come del resto anche i nomi più in vista del movimento cattolico italiano, per es. Toniolo, Semeria e Arcari che non riuscivano mai ad avere più di duecento persone come uditorio, quando tenevano le loro conferenze in città.¹⁴

Anche se si ritiene che la presenza dei Salesiani nell'Impero Austro-ungarico fosse precipuamente quella della educazione della gioventù povera e abbandonata, essi tenevano presente l'esigenza di arginare il socialismo che pure a Trieste rappresentava la più agguerrita organizzazione sulla scena politica dopo quella liberale, ma non tanto per motivi di carattere sociale quanto piuttosto perché l'appartenenza alla classe operaia favoriva la secolarizzazione del popolo e l'abbandono della pratica religiosa. Certamente risulta molto forte anche l'istanza del riscatto materiale, morale e religioso dei giovani, come appare dai discorsi di mons. Petronio e di mons. Mecchia. A Trieste, nei vari interventi del Comitato di preparazione per l'avvento dei Salesiani, non affiora mai il motivo nazionale, pur essendo la spinta irredentista molto forte ed egemone nella Municipalità triestina. Solo emerge, quando si farà lo statuto, un articolo particolare

¹² «L'Indipendente» 9- 6-1899: *Infanzia vagabonda*.

¹³ G. VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali...*, p. 228.

¹⁴ *Ibid.*, p. 229; P. ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste...*, p. 14, parla del Murri che tentò di tenere una conferenza a Zara e che, all'ultimo momento, tutto finì in niente.

che prevedeva la lingua d'uso italiana, in un rione che certamente come quello di san Giacomo era a maggioranza italiana, ma anche con una non trascurabile presenza slovena.

Quando i Salesiani arrivarono a Trieste essi certamente ignoravano la radicalità delle tensioni nazionaliste dell'Impero asburgico e tantomeno conoscevano la complessità ancora più articolata che la lotta nazionale assumeva nella città di Trieste. Essi si attenevano e continuavano, tuttavia, nella tradizione ancora viva nella memoria della politica del «Pater noster», e cioè di mantenersi fuori da ogni competizione di carattere politico e di mostrare un atteggiamento di ossequio verso ogni autorità come il fondatore, Giovanni Bosco, ribadiva:

«Io rispetto tutte le autorità costituite come cittadino, e come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice».

Di qui si arguisce molto chiaramente che don Bosco volesse premunirsi sotto il profilo politico ed evitare scrupolosamente ogni possibilità di accusa «d'intromissione e d'interferenza nella vita politica»¹⁵ di qualsiasi stato.

Il Comitato Salesiano era composto dai mons. Francesco Petronio, presidente, Carlo Mecchia, segretario, Ugo Mioni, e da Schorr, dal console Federico Schwarz, Pietro Spadaro, dal comm. Vidich, E. Buttignoni, Karis Andrea. Tutti questi laici erano cristiani impegnati e molto seri nell'esplicare il ruolo assunto. Essi avevano svolto un ruolo decisivo per far venire i Salesiani a Trieste risolvendo i problemi tecnici del luogo, dei fondi e della prima accoglienza a don Alessandro Veneroni, ad un chierico e ad un coadiutore, ma, subito dopo, il suo presidente rivolge alla curia di propria iniziativa e senza far intervenire il direttore dell'oratorio, la richiesta di inoltrare alla Luogotenenza di Trieste l'approvazione dello statuto della costituenda Associazione Salesiana.¹⁶ Questa decisione nell'ambito dell'Impero asburgico diventava una necessità vitale, perché, senza una copertura giuridica attraverso la quale l'oratorio potesse giuridicamente essere soggetto attivo e passivo di ogni azione legale, non si poteva in nessun modo operare, cioè ricevere eredità, godere di sussidi governativi, ecc.

Il documento della domanda era corredato dallo Statuto della Associazione Salesiana ove all'art. 2 si configurava lo scopo che era quello di

«promuovere la civile e morale educazione dei figli del popolo e specialmente di quelli che sono più abbandonati a se stessi»

¹⁵ G. B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*. Vol. IX. Torino, 1898-1930, pp. 416-417.

¹⁶ Trieste, Archivio Curia Vescovile (d'ora in poi TSAV), 1409/1899; anche Eugenio Ceria parla di questa Associazione Salesiana che si era attribuita la prerogativa di «ingerenza assoluta» nelle offerte fatte per l'opera salesiana triestina: E. CERIA, *Analisi della Società Salesiana*. Vol. II. Torino, 1943, p. 663. Su don A. Veneroni, che aveva conosciuto don Bosco, si veda *Dizionario biografico dei Salesiani*, a cura di E. Valentini e A. Rodinò. Torino, 1969, p. 290.

e questa finalità – continuava lo Statuto – poteva essere realizzata con l'istituzione di oratori, di ricreatori, oppure anche ospizi e orfanotrofi. Da notare che tutte queste eventuali realizzazioni progettate sarebbero state

«affidate esclusivamente alla direzione interna dei Salesiani di don Bosco, salve le attribuzioni spettanti alle competenti autorità».¹⁷

Si indicavano anche i mezzi di sostentamento dell'oratorio festivo, rappresentati dai doni, dai legati e dalle eredità, nonché dai canoni dei soci e da altre eventuali iniziative come collette straordinarie, conferenze, pubblicazioni. La direzione era composta di quindici membri, dai monss. F. Petronio, presidente, C. Mecchia, segretario, e dai laici barone Augusto de Alber, prof. G. Artico, cav. C. Budicin, prof. M. Budicin, ing. G. Catolla, G. Debarbora, Froggia, G. E. Morin, C. Schorr, il console Federico Schwarz, P. Spadaro e il comm. Vidich. Il grande problema tuttavia di questo Statuto della Associazione Salesiana sorgeva nel penultimo articolo, n. 21, par. 2, ove si delineava il ruolo dei Salesiani all'interno di questa associazione. Al superiore salesiano era solo permesso di intervenire con voto consultivo alle riunioni, senza nessun potere decisionale, per cui altro non gli restava che esprimere pareri e desideri. Sicché i Salesiani di Trieste, venuti in città con tanta preparazione e festosa accoglienza, nella disponibilità economica e quindi anche nelle scelte educative di fondo in definitiva dipendevano «in toto» dall'Associazione Salesiana.

Questa subordinazione dell'opera salesiana era stata voluta e dettata dal cancelliere mons. Carlo Mecchia, con l'articolo particolare che prevedeva altre similari istituzioni, come ricreatori, ospizi, orfanotrofi da collocarsi in altri punti strategici della città di Trieste ove la gioventù a rischio era più numerosa. Sembra che emerga la segreta intenzione di affidare o di scaricare tutto il problema della gioventù abbandonata triestina sui Salesiani, in un vincolo giuridico di subordinazione all'Associazione Salesiana, cioè alla curia vescovile, rappresentata dal suo indiscusso canonista mons. Carlo Mecchia, segretario dell'Associazione.

E ciò aveva un sigillo ufficiale sullo Statuto, perché era proprio essa, Associazione Salesiana, che amministrava, dirigeva ed era responsabile di fronte all'autorità pubblica. E contro le sue decisioni, cui il direttore della casa poteva solo essere presente ed esprimere «desiderata», non ci si poteva effettivamente opporre in alcuna maniera. Se poi si tiene presente che il tutto era partito dall'iniziativa del Comitato, per trasformarsi in Associazione Salesiana con pieni poteri sotto ogni profilo, quasi certamente su ispirazione del cancelliere vescovile Carlo Mecchia – senza neppure interpellare il direttore della casa –, allora si comprende il disappunto di Alessandro Veneroni, e soprattutto la sorpresa amara del Capitolo Supe-

¹⁷ TSAV, 1409/1899.

Già lo Statuto prevedeva una serie di opere salesiane a favore della numerosa gioventù «abbandonata a se stessa», oltre l'oratorio festivo che doveva essere la prima.

riore dei Salesiani di Torino, che era stato tenuto all'oscuro di tutta questa operazione giuridica di approvazione locale della neofondazione salesiana triestina.

Anche se tale Associazione era stata resa necessaria dalla legislazione asburgica, che non tollerava congregazioni straniere nell'Impero, senza la previa approvazione della competente autorità, conseguentemente il permesso della Luogotenenza di Trieste era solo provvisorio. Si affermava esplicitamente che non si possedeva «nessun diritto corporativo» e che la Congregazione salesiana «non potrà esteriormente comparire come tale». Da questa necessaria protezione giuridica, tuttavia, fatta senza previa consultazione, appariva quasi un voler porre i Salesiani di fronte al fatto compiuto. Ciò si opponeva alla ormai consolidata tradizione salesiana ricevuta da don Bosco di autonomia e rispetto nei riguardi dell'autorità civile e alla stessa capacità dell'operare educativo del neo-oratorio salesiano di Trieste. Ciononostante la cosa appariva l'unica via d'uscita nell'ambito dell'Impero asburgico in mancanza di un riconoscimento ufficiale di cui ancora non si sentiva il bisogno da parte della Congregazione salesiana.

Arrivato ben presto il permesso della Luogotenenza di Trieste a favore della Associazione Salesiana, mons. Mecchia giustamente non lo riteneva ancora sufficiente ed era dell'opinione che bisognava procedere ad un riconoscimento ufficiale da parte del Governo Centrale di Vienna, perché, cambiando l'alto burocrate della Luogotenenza – magari capitava un liberale anticlericale –, poteva venir meno quell'approvazione non definitiva perché data dall'autorità locale, la Luogotenenza. Mecchia scrive in questo senso al Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, il 23 novembre 1899, e anche l'anno seguente, il quale annota in calce alla lettera: «A me non pare necessaria nuova approvazione; se giudicasi altrimenti mandi modulo».¹⁸ Ovviamente i vertici della Congregazione Salesiana non avevano alcuna volontà di collocarsi al di fuori della linea collaudata della tradizione di don Bosco.

Subito dopo la lettera di Mecchia arriva di rincalzo una lettera del direttore dell'oratorio a don Michele Rua, ove si parla di «amici» e «nemici dei Salesiani», del carattere dei triestini «espressivi quantomai a parole, ma stretti di mano», ma soprattutto si profila la situazione problematica e tesa data dal rapporto con l'Associazione Salesiana:

«Cogli Statuti della nuova Società, i Salesiani non ci entrano né tanto né poco. Se debbo dire il vero questa Associazione Salesiana, costituita dall'ex Comitato senza ch'io ne fossi interpellato, non mi pare bene organizzata. I Salesiani, secondo gli statuti, sarebbero come tanti dipendenti, mantenuti dalla Società. Io infatti per poter vivere debbo andare dal Cassiere della Società e farmi rilasciare un po' di denaro, poiché tutte le offerte le tiene la Società e le passa al bisogno. I Salesiani poi non possono fare una spesa un po' rilevante (anche di soli 50 fiorini) senza chiedere prima il consenso della Direzione della Società».¹⁹

¹⁸ Roma, Archivio Salesiano Centrale (d'ora in poi ASC), F 610.

¹⁹ ASC, F 610.

E il lamento passava su un fatto di grande concretezza e delicato, poiché si voleva acquistare il fondo ove si collocava la casa e lo si voleva intestare «non ai Salesiani ma alla Società Salesiana». E sottolineava l'insistenza con cui mons. Mecchia desiderava che si procedesse alla «ricognizione governativa» di Vienna, avendo già ottenuto quella del Capitolo dei Canonici di Trieste. Da tutta questa lettera, comunque, don Veneroni ha l'idea ormai abbastanza chiara che la tradizione di don Bosco di mantenersi indipendenti di fronte allo stato, validamente sperimentata in Italia, aveva scarsa consistenza nell'operare all'interno dell'Impero asburgico, ove era sì necessario uno scudo giuridico, ma con il rischio di trovarsi in una situazione di dipendenza, come appunto avveniva con i Salesiani a Trieste di fronte alla Associazione Salesiana secondo il fondato lamento del suo direttore.

A don Veneroni, rispose il prefetto generale don Domenico Belmonte in modo perentorio e stupito, che mostrava a qual punto di tensione erano pervenuti i rapporti tra i Salesiani e l'Associazione Salesiana triestina:

«Non è assolutamente possibile accettare le condizioni in cui la Società vuole imporci costi. Cosa nuova, nuovissima nella storia della nostra Congregazione che un Comitato si costituisca sotto il nome Salesiano, senza interessarci, raccolga a nostro nome limosine o intenda impadronirsene acquistando stabili in nome del Comitato (cioè Associazione Salesiana). È veramente nuova, nuovissima. Non è da parlarne più».²⁰

E suggeriva il comportamento pratico da applicarsi in linea con la consolidata tradizione salesiana, di fare cioè come fece la casa salesiana di Trento, ove i Salesiani hanno un collegio di proprietà della Congregazione; e aggiungeva che a Torino non si vede l'opportunità di chiedere un riconoscimento giuridico. Anzi dalla lettera coeva scritta da don Michele Rua, purtroppo andata perduta, si viene a sapere che egli proponeva addirittura di sciogliere l'Associazione Salesiana. Sciogliere l'Associazione, tuttavia, che era certamente composta da persone integerrime, a cui stava molto a cuore la presenza salesiana, equivaleva a fare verso di essa un atto di sfiducia irreparabile e rendere impossibile l'operare a Trieste, città che faceva parte integrante dell'Impero asburgico.

D'altra parte don Mecchia insisteva dal suo punto di vista nello spiegare il senso del dispaccio luogotenenziale avuto a Trieste in favore della casa salesiana.

E cioè 1) che per l'aumento del personale, sia sacerdoti che coadiutori, bisognava chiedere il permesso alla Luogotenenza di volta in volta, e in caso di una risposta negativa, non si poteva procedere ad alcun ricorso, perché la Congregazione Salesiana non era ancora approvata in Austria, ma permessa come una privata fondazione dall'autorità locale. In questa precaria situazione poteva persino venire proibita. 2) Se, invece, si procedesse a chiedere e si ottenesse il riconoscimento giuridico, con sanzione sovrana, cioè l'autorità centrale, essa verrebbe ap-

²⁰ TSAS, don Belmonte risponde nei termini sopra riportati a don Alessandro Veneroni, *Lettere a don Veneroni*, 19-1-1900, cart. rossa, n. 8, cartellina «Lettere Superiori Maggiori».

provata nei suoi Statuti da parte dello Stato e la Congregazione acquisterebbe personalità giuridica. 3) Con questo ottenuto rescritto ufficiale la Congregazione potrebbe fare acquisti a norma dell'ente morale, al posto del singolo salesiano, ma in nessun luogo è scritto che debba farlo. In questa situazione i Salesiani potrebbero intavolarsi propri beni, nuove proprietà ed acquisti così come si intavolano oggi in Italia e altrove e nessuno potrebbe obiettare nulla. 4) In caso di eventuali soppressioni nessun pericolo potrebbe essere ventilato, perché una volta ricevuto il riconoscimento ufficiale la Congregazione Salesiana è ammessa nell'Impero con sanzione sovrana e nessun luogotenente potrebbe più disturbarla.²¹

In queste espressioni e precisazioni giuridiche di mons. Carlo Mecchia emerge non solo la perfetta penetrazione del meccanismo legislativo austriaco nei riguardi delle materie cosiddette miste, oggetto di competenza dello stato e della chiesa, ma anche la sensibilità politica della situazione, che si viveva all'interno dell'Impero Austro-ungarico. L'Imperatore Francesco Giuseppe I si configurava come sua maestà cesarea ed apostolica, non solo cattolica, ma garante di stabilità politica e di protezione religiosa per la chiesa cattolica romana. In Italia, invece, si viveva il clima dei governi liberali e massoneggianti e la penisola era ancora sotto le leggi di soppressioni religiose di Rattazzi (1855), che dal Piemonte erano passate in Italia dopo l'unità (1861) e applicate anche a Roma dopo la breccia di Porta Pia (1870), provocando diffidenza nel mondo cattolico e un atteggiamento di vigile prudenza negli ordini e congregazioni sopravvissuti. Tra questi i Salesiani vivevano quel clima di estrema ocularità nei riguardi del Governo Italiano presentandosi come un'associazione al pari di tutte le altre. Di qui si comprende l'ostinata resistenza del Capitolo maggiore nei riguardi del problema di procedere ad un'approvazione giuridica presso il Governo di Vienna. A Torino non ci si rendeva conto della temperie ufficiale filocattolica dell'Impero Austro-ungarico di cui il riferimento supremo era l'imperatore Francesco Giuseppe I, mentre in Italia la situazione di tensione tra stato e chiesa, soprattutto dopo che Roma era diventata capitale d'Italia, era permanente e per di più accompagnata da un anticlericalismo virulento ed aggressivo.

A questo punto di stallo della situazione tra Superiori Generali che non vogliono piegarsi a chiedere ufficialmente l'approvazione e mons. Mecchia che premeva per l'inoltro di tale richiesta, il direttore della casa di Trieste viene pregato dai superiori di Torino di rivolgersi ad una persona competente per rispondere ad una serie di quesiti concernenti tutte le implicazioni positive e negative conseguenti ad una approvazione dell'autorità sovrana. L'avvocato Carlo Dompieri²²

²¹ ASC, F 610, si tratta della risposta di mons. Carlo Mecchia a don Michele Rua che gli aveva scritto il 27 gennaio 1900.

²² ASC, F 610. Quasi certamente è l'avvocato Carlo Dompieri, podestà di Trieste, con il quale don Veneroni intratteneva buoni rapporti e che aveva onorato in precedenza l'oratorio salesiano di una sua visita. Probabilmente il podestà personalmente stimava i Salesiani di Trieste, ma per motivi di politica generale del suo partito, in un secondo momento resta come defilato nei riguardi dei Salesiani in conformità all'atteggiamento ufficiale ostile dei liberali nazionali.

(dovrebbe trattarsi del sindaco di Trieste) consultato così rispose (2-2-1901): 1) Il superiore locale della casa dovrebbe conseguire la cittadinanza austriaca e la Luogotenenza potrebbe pretendere che anche gli altri membri facessero altrettanto; 2) L'autorità locale, la Luogotenenza, non potrebbe più procedere alla espulsione dagli stati austriaci dei suoi membri; 3) La Congregazione potrebbe acquisire eredità e legati a lei devoluti e potrebbe possedere beni propri e la proprietà acquisita sarebbe soggetta alle leggi comuni non essendovi in Austria disposizioni speciali circa la proprietà posseduta da enti morali o persone giuridiche; 4) In caso di soppressione di ordini o di congregazioni religiose le proprietà individuali in nessun caso sarebbero soggette ad incameramento, anche se le norme di soppressione vengono fissate di volta in volta.

Da questa situazione giuridica prospettata dall'avv. Dompieri e da don Veneroni trasmessa al Capitolo Superiore di Torino, si deducevano i vantaggi consistenti nella possibilità di acquistare legati ed eredità, la sicurezza di non essere espulsi come cittadini esteri e anche l'opportunità di poter liberamente operare secondo le proprie finalità; oltre alla eventualità di pagare meno tasse. A Torino, tuttavia, si resisteva ancora molto perplessi di fronte a queste prospettive di opportunità offerte e giuridicamente garantite, perché non si rispettava formalmente la tradizione salesiana e, nonostante tutto, non ci si sentiva sufficientemente garantiti nella proprietà in caso di soppressione.

Sfuggivano del tutto i vantaggi di una approvazione giuridica nei territori asburgici, che significava libertà di azione per la propria missione educativa, soprattutto nel poter aprire case ed opere senza dover ricorrere di volta in volta ad una copertura formale – come l'Associazione Salesiana – per poter avere una capacità giuridica, come nel caso di Trieste, in cui si era ricorsi allo scudo, appunto, dell'Associazione Salesiana. Voleva ancora dire di non sottostare agli umori dell'autorità locale per qualsiasi minimo movimento di personale dell'alta burocrazia. Da parte del Capitolo Superiore, tuttavia, non si sentiva ancora l'esigenza di un riconoscimento, perché fino a quel momento si era andati avanti con le opere di Trento, di Gorizia e anche di Trieste e non si riusciva a capire l'insistenza della Associazione Salesiana, tramite il segretario pedante ma lucido giurista, mons. Carlo Mecchia, di procedere ad un riconoscimento ufficiale della Congregazione in quanto istituzione approvata.

Mentre si svolgevano tutti questi tentativi, sospesi tra un mantenere la propria tradizione nel rapporto con l'autorità civile o procedere al riconoscimento, a Trieste, il direttore, ferreo uomo di carattere piemontese – anche se di origine lombarda, era di Scaldasole (Pavia) – dotato di una personalità caparbia e autonoma, mal tollerava il paternalismo protettivo della Associazione Salesiana che, tuttavia, si preoccupava fattivamente e seriamente di trovare i fondi, mentre dall'altra i Salesiani dovevano lavorare con i giovani ed attendere le decisioni delle riunioni – fatte ogni sei mesi – per avere il sostegno economico delle attività oratorie. In questa situazione di pesante dualismo sovveniva il Comitato Femminile che affiancava l'Associazione Salesiana (senza potere decisionale), il quale

sosteneva la direzione dell'oratorio; e non è da escludere che i proventi delle loro iniziative andassero direttamente al direttore don Veneroni, per sollevarlo dal continuo pitoccare un fiorino per ogni nuova attività dell'oratorio e per sostenere la gestione ordinaria della casa. Quando, comunque, il 30 ottobre 1900 si trattò di comprare il fondo con le adiacenze di dove si situava la casa, la proprietà fu intestata a tre salesiani, l'ispettore don Mosè Veronesi, don Giuseppe del Favero e il signor Antonio Trusgnich in perfetta sintonia con le consuetudini salesiane.

I problemi circa la proprietà nacquerò ben due anni dopo, quando la Luogotenenza di Trieste chiedeva spiegazioni: come mai l'oratorio fosse intestato a tre persone private – cioè a tre salesiani – e non all'oratorio stesso. E anche l'amministrazione delle imposte voleva chiarimenti per la richiesta di esenzione di tasse per la cappella appena costruita; si voleva sapere se i Salesiani appartenessero all'ordine dei mendicanti, se i ragazzi frequentassero l'oratorio di domenica oppure ogni giorno, se vi pernottassero e che destinazione avessero i fabbricati durante la loro assenza. È mons. Petronio, presidente dell'Associazione, a rispondere in maniera molto nitida dicendo la pura e semplice verità, e cioè che i testatari sono salesiani:

«Persone private che corrispondono ai nomi dei sacerdoti e membri della stessa congregazione. Quindi essendo senza eredi e tenendo sempre a disposizione del loro Superiore il testamento, offrono garanzie nel senso che essi tenuti anche dal voto semplice di povertà, sono comunque obbligati di testare a favore di altro confratello della Pia Società, la quale per tal modo conserva sempre il proprio patrimonio».²³

In Portogallo, in Spagna, in Francia i Salesiani erano stati costretti a chiedere il riconoscimento legale perché obbligati dalla legge, ma in Austria non presentandosi una siffatta necessità si era proceduto a Trieste con il «vecchio sistema» della tradizione salesiana di intestare la proprietà ad un membro della stessa.

E mons. Francesco Petronio non manca di rilevare come questa tradizione salesiana invalsa nelle loro case avesse in sé un rischio per la proprietà stessa qualora quel membro testatario si ritirasse dalla congregazione. E in quanto presidente della Associazione Salesiana egli dalla curia di Trieste, la quale nel frattempo ha per vescovo il viennese Francesco Saverio Nagl, ribadisce la solita tesi: che l'unica soluzione possibile era quella di far pressione sul Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, affinché si procedesse alla domanda del riconoscimento giuridico sovrano e si

«permettesse l'iscrizione delle rialità a nome di un ente giuridico. Questo potrebbe essere la stessa Congregazione Salesiana, oppure il Vescovo diocesano, pro tempore».

E se la soluzione fosse quella del vescovo intestatario, questi resterebbe proprietario di diritto degli immobili mentre «de facto» i Salesiani godrebbero «il

²³ TSAV, 2818/1902 la risposta alla Luogotenenza inerente alla proprietà del fondo dell'oratorio viene fatta dal presidente dell'Associazione Salesiana F. Petronio, molto probabilmente coadiuvato tecnicamente da mons. Carlo Mecchia.

diritto di servitù perpetua di uso e di abitazione». Nel caso, invece, che si volesse intestare alla Congregazione salesiana bisognava antecedentemente soddisfare la condizione «sine qua non» di inoltrare all'I.R. Governo il riconoscimento della Pia Società Salesiana, e ciò affinché potesse trovarsi nella situazione di ente giuridico tramite cui godeva di una maggiore libertà, certamente più estesa di quella del rescritto luogotenenziale del 14 ottobre 1898.

Mons. Petronio in seguito cercava quindi di coinvolgere il vescovo Francesco Saverio Nagl – già cappellano di sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe I alla corte di Vienna – che condivideva la medesima linea, affinché con la sua autorevolezza convincesse i superiori maggiori salesiani a lasciare ogni resistenza del loro «vecchio sistema» e ad adottare la vantaggiosa normativa austriaca e prendere finalmente la decisione di inoltrare la domanda per l'approvazione giuridica presso il Governo centrale.

Anche don Mecchia, l'infaticabile e paziente sostenitore di adattarsi alla normativa vigente in Austria – su cui aveva parlato a don Rua a Torino fin dal 1898 durante una sua visita – va di nuovo alla carica facendo pressione sul direttore don Veneroni il quale interessa alla cosa anche don Emanuele Manassero, ispettore dell'Austria. E questa volta don Veneroni dà i primi segni di accondiscimento soprattutto considerando che, egli scrive,

«Il riconoscimento viene dato in base alle nostre costituzioni, e quindi viene concesso ai singoli membri il diritto di ereditare e di possedere»

e ancora si assicura che qualora i Salesiani cessassero la loro attività «i loro beni passano in proprietà dell'Ordinariato Vescovile, e questi privatamente darebbe l'equivalente».²⁴ Sotto il profilo burocratico – informa mons. Mecchia – la pratica ha l'*iter* seguente: il vescovo presenta la domanda alla Luogotenenza di Trieste, questa, emesso il suo parere, trasmette la pratica al Ministero del culto e istruzione, il quale sottopone la richiesta alla sanzione sovrana, cioè dell'imperatore Francesco Giuseppe I. L'*iter* quindi si svolge entro i canali dell'alta burocrazia del potere esecutivo, senza toccare quello legislativo del Parlamento. Ciò che è importante – segnala mons. Mecchia – è di ottenere un buon rapporto dalla Luogotenenza locale, e questo sembra assicurato fin dall'inizio, poiché il vescovo Francesco Nagl intrattiene buone relazioni non solo con la Luogotenenza, ma anche con il Ministero del culto e istruzione di Vienna, ove non mancava di buone referenze.

E difatti il luogotenente di Trieste, il conte Leopold Goess, il 16 agosto 1903 inoltra la domanda a Vienna per ottenere il riconoscimento della Pia Società Salesiana come ente morale, quattro mesi dopo quello della casa salesiana di Lubiana, che fa partire il processo informativo sulla congregazione da parte del Go-

²⁴ ASC, F 610.

Don Emanuele Manassero, che conobbe don Bosco, fu ispettore in Austria (1905-1911), era laureato in diritto canonico e in filosofia e teologia. Su di lui, *Dizionario biografico dei Salesiani...*, p. 174.

verno di Vienna. Il giudizio sui Salesiani di Trieste è più che buono, perché si afferma la validità del loro progetto educativo sui giovani in rioni particolarmente bisognosi della città e si riconosce la loro estraneità a qualsiasi lotta politica,²⁵ in una città come Trieste ormai guadagnata all'irredentismo tramite la classe borghese che, organizzata nel raggruppamento liberale nazionale, deteneva in mano salda il potere nella Municipalità. E ancora, bisogna doverosamente rilevare che i membri dell'Associazione Salesiana, dal suo presidente al suo segretario fino all'ultimo dei quindici membri del sodalizio, erano tutti riconosciuti per persone filoautriche e devote alla corona asburgica.

Non sembra quindi che nella vicenda sulla necessità più che opportunità di chiedere il riconoscimento giuridico al Governo Austriaco si debba riferirsi a don Veneroni di Trieste – come è stato scritto – ma piuttosto alle precedenti pratiche inoltrate da Celestino Durando e dall'ispettore dell'Austria don Emanuele Manassero. Per chiaroveggenza sulla impostazione del problema, tuttavia, il merito va soprattutto ed innanzitutto a mons. Carlo Mecchia, segretario della Associazione Salesiana e cancelliere vescovile di Trieste. La sua lucida insistenza, la sua conoscenza tecnica del diritto Austro-ungarico inerente il settore ecclesiastico erano ben noti nella città di Trieste dall'ultimo scorcio del secolo passato fino al 1957, quando morì quale Preposito del Capitolo della cattedrale di san Giusto. Per di più la richiesta di Trieste, cronologicamente posteriore a Lubiana, sopravanza per significato tutte le altre, perché al vescovo di Trieste, mons. Francesco Saverio Nagl, che sempre propugnò una tale richiesta, la domanda non era stata inoltrata dall'ispettore dell'Austria, come don Emanuele Manassero,²⁶ ma dal Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, don Michele Rua. E questo nome dava un crisma di autorevolezza e di ufficialità ben maggiore delle altre richieste. D'altra parte la documentazione rilevabile a questo proposito da parte di mons. Mecchia, determinato fin dall'inizio a questo atteggiamento, e dal 1902 autorevolmente spalleggiato dal vescovo Nagl, offre una prova ancora più attendibile sulla priorità morale dell'iniziativa che lo storico doverosamente gli deve riconoscere.

Tanta fatica sostenuta da mons. Mecchia sarebbe probabilmente andata in porto nell'ottenere l'approvazione giuridica fin dal 1899 o subito dopo, cioè giocando d'anticipo sulla relazione pesantemente negativa dell'ambasciatore dell'Austria presso la S. Sede, N. Szécsen, al Ministero degli Esteri austriaco che l'aveva chiesta fin dal 1903, circa la congregazione salesiana. Non è questa priorità triestina solo un'ipotesi astratta, impropria in ambito storiografico, perché la richiesta formale di mons. Mecchia a don Rua e al Capitolo Superiore ha tutta la

²⁵ Cit. da S. ZIMNIAK, *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico nell'Impero asburgico*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 2 (1993) 341-343, dopo il sunto si trova il testo nell'originale tedesco della relazione, del 23-6-1903, del Luogotenente di Trieste, Leopold Goess. Questo testo diede luogo a un ripensamento nei riguardi del Rapporto negativo (7-4-1903) sui Salesiani dell'ambasciatore d'Austria presso la S. Sede.

sua innegabile precedenza cronologica, che trovava, tuttavia, un muro invalicabile nella tradizione dei Salesiani, perché secondo quel costume di tradizione avuto da don Bosco i Salesiani sempre si erano comportati nelle loro fondazioni dei rispettivi stati e il Rettor Maggiore, don Michele Rua, era sempre tentennante alle richieste di una approvazione.

In altri termini il modello tradizionale salesiano valido in Italia non era esportabile senza modifiche, anche sostanziali, soprattutto nell'Impero Austro-ungarico, governato da una dinastia cattolica, larga di favori verso le istituzioni ecclesiastiche fedeli alla corona, come in realtà era tutta la gerarchia ecclesiastica compresa quella delle zone di frontiera, cioè del Litorale austriaco, dal momento che si dimostrava fortemente filoautriaca con i suoi vescovi contro cui premeva la spinta irredentista, come a Trieste. Proprio per questa particolare situazione la richiesta dell'approvazione giuridica nel suo *iter* iniziato alla Luogotenenza di Trieste incominciava veramente in maniera soddisfacente, perché si affermava che i Salesiani, sotto il profilo politico, si astenevano dal prendere qualsiasi posizione di carattere nazionalista.

Senonché ad una legittima richiesta ben impostata e avvalorata dal Rettor Maggiore stesso arrivava l'accennata relazione dell'ambasciatore presso la S. Sede, N. Szécsen von Temerin, al Ministero degli Esteri austriaco circa l'atteggiamento dei Salesiani italiani sotto il profilo politico ed educativo. Sotto il secondo aspetto, quello della loro opera pedagogica in Italia, il giudizio dell'ambasciatore risulta, tuttavia, largamente positivo, poiché essi hanno «grandi meriti» e fanno «molte cose utili per la crescita e la formazione della gioventù, in senso squisitamente pratico» e «viene condotta in senso molto moderno». Sotto il profilo politico, invece,

«i Salesiani di don Bosco hanno un carattere italiano molto accentuato e mi sembrano molto propensi ad esercitare una propaganda nazionale italiana».²⁷

Accenna quindi, questa relazione, ad un «testo scolastico» da poco edito in cui si avalla la «visione così tipicamente irredentista delle provincie meridionali

²⁶ S. ZIMNIAK, *Annotazioni sul problema del riconoscimento giuridico della Pia Società Salesiana nell'Impero asburgico*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 1 (1992) 97-98. Di Carlo Mecchia l'autore non poteva evidenziare sufficientemente il ruolo locale determinante di mons. Mecchia nel sollecitare l'approvazione salesiana a Vienna della Pia Società Salesiana.

Su di lui (1870-1957) «Vita Nuova» 13-7-1957 dice che laureato brillantemente in «utroque iure» era di «una competenza veramente straordinaria». Il settimanale cattolico diocesano nella stessa data riporta inoltre per intero l'elogio funebre del Vescovo Antonio Santin.

²⁷ La risposta del conte Szécsen, ambasciatore d'Austria presso la S. Sede a Roma, del 7-4-1903 (data della prima relazione, la seconda e la terza sono del 1904 e 1907) si trova riportata nell'originale tedesco, in S. ZIMNIAK, *Salesiani e politica...*, pp. 309-314.

Questi articoli dello Zimniak sono stati ripresi nella sua opera: *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria, e storia della Provincia Austro-Ungarica della Società di san Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Roma, 1997, cap. IV: *Apoliticità salesiana e riconoscimento civile*, specialmente pp. 147-159, con relativa documentazione in appendice.

della Monarchia austroungarica», riferendosi probabilmente ad una tarda edizione della *Storia d'Italia raccontata alla gioventù dal sacerdote Bosco Giovanni* (uscita in prima edizione a Torino, Paravia, nel 1855, in cui si parlava di Trento, di Gorizia e di Trieste come città «italiane»)²⁸.

Ovviamente questa relazione influenzò immediatamente con il suo peso negativo, ritardando l'approvazione della Pia Società Salesiana quale ente morale ammesso nell'Impero, ma bisogna osservare che questa relazione parla sì dei Salesiani, ma di quelli italiani, attaccati o «in buonissimi rapporti con la corona» dei Savoia, ma tace del tutto sull'atteggiamento politico di quelli dell'Austria, e in particolare di quelli di Trieste, su cui la Luogotenenza locale aveva espresso la loro totale estraneità alla politica, proprio nella città di maggiore incandescenza dell'irredentismo italiano, del nazionalismo sloveno e croato. E ancora bisogna rilevare che sia i componenti ecclesiastici (i monss. Petronio e Mecchia), sia quelli laici dell'Associazione Salesiana si dimostravano ferventi cattolici e perciò stesso lealisti nei riguardi della corona asburgica, i quali vedevano di malocchio non solo i Savoia che avevano tolto al Papa il potere temporale, ma lo stesso Governo italiano anticlericale e laicista del neocostituito Regno con Roma capitale; Governo che aveva soppresso ordini e congregazioni religiose nella penisola.

Oltre questa problematica così caratteristica d'una città di confine, la quale era cascata addosso ai Salesiani impreparati giuridicamente ad affrontare rapporti così complessi tra le etnie e così articolati con l'autorità civile asburgica, ufficialmente cattolica, ma capace di filtrare l'attività delle istituzioni ecclesiastiche fino a renderle almeno sul nesso giuridico subalterne, i Salesiani di Trieste dovevano fare i conti con la locale Municipalità saldamente tenuta nelle mani dei liberali nazionali e con la stampa collaterale rappresentata da l'«Indipendente» e dal «Piccolo» e da quella dell'opposizione «Il Lavoratore», socialista, che era l'unico

²⁸ *Ibid.*, di cui si vedano le note 140-144 in cui si rileva dallo Zimniak le relazioni dei Salesiani con personalità italiane fuori d'Italia tra cui le Suore Salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Scutari (vedi terza relazione del 1907) si sottomisero al console italiano piuttosto che a quello austriaco, ovviamente provocando diffidenza e riserve presso le autorità asburgiche. Sembra essere questo tra i vari capi d'accusa il più determinante della lettera dell'ambasciatore presso la S. Sede, oltre quella della *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* di don Bosco (cit. da una tarda edizione), intrisa di «spirito nazionale italiano» e quindi di «irredentismo»: S. ZIMNIAK, *I Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 171 e relazione in *Id.*, *Salesiani e politica...*, pp. 312-313. Nella *Storia d'Italia*, 1ª ed. l'autore nell'indice geografico dice «Trieste, a. Tergeste, ricca città d'Italia, nel Friuli»; nella 31ª ed., 1907, l'ultima, ma già prima, non compare più l'aggettivo «ricca». Bisogna notare che nella metà del secolo scorso quando don Bosco scrisse la *Storia d'Italia* e diceva Trieste «città italiana» non aveva nessun senso di irredentismo, movimento nazionale che a Trieste emerge verso il 1880. Collocando Trieste in Friuli e non nel Litorale Austriaco, com'era la dizione ufficiale, poteva apparire una provocazione all'autorità austriaca all'inizio del XX sec.

Inoltre i Salesiani avevano buone relazioni con il vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, fondatore dell'opera «Società Italiana per le missioni», guardata dall'Austria come portatrice di nazionalismo tra gli immigrati italiani nel proprio territorio.

partito organizzato capace di resistere al potere locale saldamente tenuto nelle mani dei liberali nazionali.

Tramite le scuole comunali il partito liberale deteneva il monopolio di buona parte delle scuole ed era gelosissimo delle sue prerogative al fine di influenzare con i suoi principi l'educazione della gioventù. Nel mondo cattolico mons. Ugo Mioni era particolarmente sensibile sul medesimo tema dell'educazione dei giovani, naturalmente ispirata ai principi cristiani da quel partito disattesi. E considerava l'influenza liberale come nefasta sui giovani, perché le scuole pubbliche comunali istillavano nelle nuove generazioni principi di libertà autoindulgenti senza alcuna regola. Agli inizi di giugno del 1899 mons. Mioni scriveva molto chiaramente sull'«Amico», sempre pronto a sostenere i figli di don Bosco:

«I nemici del bene, i liberali ed i socialisti cercano di influire in modo speciale sulla gioventù. Cambiare un uomo adulto è difficile [...] Perciò i liberali presero saggiamente in mano la scuola, della quale si servono ai loro scopi, per riempire cioè l'infanzia e l'adolescenza di principi indulgenti ad una libertà smodata e supremamente nocivi, perciò il socialismo senza Dio si rivolge in modo speciale alla gioventù».²⁹

E il Mioni, che scriverà una vita di don Bosco molto ricca di particolari curiosi e di aneddoti edificanti, non aveva dubbi nell'affermare che «il buon cattolico» necessariamente deve amare anche i Salesiani e a tal fine portava una serie di motivazioni: se il cattolico ama il papa, ebbene il papa ha a cuore l'opera salesiana; se è italiano, ebbene i Salesiani sono stati fondati da un italiano e lavorano a Trieste usando la lingua italiana; se vive in provincia (cioè fuori Trieste considerata la capitale morale dell'Istria) Pola si sta facendo in quattro pur di avere la presenza salesiana nella sua città; per gli scettici o per gli increduli alla san Tommaso sulla pedagogia educativa dei salesiani non resta altro che andare in via dell'Istria a Trieste e vedere il loro lavoro; e si può aggiungere: vedere trecento ragazzi accolti ed educati tra giochi, studio, teatro e musica (la banda salesiana divenne ben presto molto popolare a Trieste) e preghiera.³⁰

Proprio nella prospettiva di questa antitesi tra educazione liberale e socialista da una parte ed educazione cristianamente ispirata dei Salesiani dall'altra, l'Associazione Progressista accogliendo una petizione dei giovani suoi aderenti indisse un comizio al Politeama Rossetti per domenica 18 giugno 1899 per discu-

²⁹ U. MIONI, in «L'Amico» 4-6-1899: *Prendiamoci cura della nostra gioventù*. Sull'argomento dei giovani e sul pensiero educativo mioniano: P. ZOVATTO, *Ugo Mioni scrittore popolare*, pref. di E. Petrini. Trieste, 1988, soprattutto il n. 2: «*Pensiero*» educativo, pp. 17-28. Egli a Trieste aveva fondato un piccolo oratorio domestico per giovinetti, i quali ricevevano una buona educazione umanistica cristianamente orientata. Diversi di essi divennero notevoli professionisti ed esponenti attivi della classe dirigente triestina.

³⁰ La vita interna dell'oratorio continuava nella sua attività dinamica ed attirava giovani da tutta la città. Dei 300 giovani se n'era accorto «L'Indipendente» con stupore benevolo, e anche «Il Piccolo» con fastidio crescente, atteggiamento condiviso anche da «Il Lavoratore» socialista. Il liberale L. Lorenzutti, presidente della Società di Minerva, era sulle posizioni de «L'Indipendente», si veda L. LORENZUTTI, *Granellini di Sabbia*. Risc. Trieste, 2000, pp. 231-232.

tere sul problema degli erigendi ricreatori comunali. Sotto gli occhi di tutti si profilava l'immediato e dirompente successo dei Salesiani e i progetti più volte ventilati, ma disattesi dei ricreatori comunali, discussi a più riprese anche dalla Municipalità, sia da parte liberale, sia da parte socialista.

Il comizio³¹ che avrebbe dovuto pubblicamente discutere su un tema così impegnativo quale la crisi generalizzata dei giovani in determinate zone della città assunse ben presto l'aspetto di una pubblica polemica che prese forma anti-salesiana e anticlericale. Non si conoscono le motivazioni particolari di una curiosa alleanza politica, ma a questa manifestazione d'iniziativa liberale si unirono ben presto anche i socialisti. E non pare che il motivo fosse tanto il tema che a una parte di essi stava a cuore, e cioè vedere finalmente la città con i suoi ricreatori, quanto piuttosto una naturale convergenza, fondata sull'atteggiamento laicista comune, quella che il Mioni chiamava «libertà smodata» dei liberali e «socialismo senza Dio» del socialista «Il Lavoratore» appunto. Bisogna ancora rilevare che se i liberali rivendicavano a sé l'educazione dei giovani soprattutto verso quelli delle scuole comunali, i socialisti ugualmente rivendicavano una specie di monopolio sull'educazione della classe operaia che, con la presenza dei Salesiani, vedevano seriamente compromessa e sottratta al loro influsso.

Questo comizio riscosse una notevole risonanza nella stampa cittadina tramite i suoi maggiori quotidiani e anche nei caffè letterari, che, secondo il costume asburgico, erano anche luoghi culturali ove si discutevano i problemi di maggior momento.

Questa pubblica polemica tenuta in un luogo prestigioso come era il Politeama Rossetti trovò, tuttavia, don Veneroni, il direttore della casa triestina, ritirato nella sua sede, tutto intento al buon funzionamento delle centinaia di giovani che ivi affluivano. Ma la stampa liberale stessa, che partiva da una medesima premessa laicista, di fronte all'opera dei Salesiani, si divise in due distinti orientamenti, provocando una lacerazione all'interno del partito liberale del resto sempre ben coeso.

Da parte sua il giornale «L'Indipendente» in concomitanza al comizio del Politeama, che fu molto frequentato dal pubblico data l'unione di convenienza liberali-socialisti, affronta il problema giovanile in modo organico con una serie di articoli e, pur evidenziando la pesante situazione, cerca di individuare responsabilità e soluzioni. Innanzitutto riprende la proposta di un anno prima del consigliere Polacco, fatta al fine di istituire i ricreatori, ma tutto restò nel limbo delle buone intenzioni. Soprattutto dopo che uno dei più prestigiosi liberali, Felice Venezian, affossò la proposta avanzando motivi di ordine finanziario e di cautela

³¹ L. MILAZZI, *Politica scolastica ed irredentismo. I ricreatori comunali a Trieste*. Udine, 1974, pp. 57-68: *La politica contro i Salesiani*. È propenso nell'indicare l'occasionale «unione» nella comune convergenza di liberali e di socialisti nell'obiettivo di educazione puramente «laica» perseguita dai due partiti.

politica. Il giorno dopo il medesimo giornale liberale, ma di un laicismo moderato, riprende il tema dei giovani e scrive:

«Resta anche stabilito che, a fronte di una proposta riparatrice al permanente disastro morale dell'infanzia vagabonda, il Consiglio si era trovato impreparato e nella sua freddezza era quasi apparso inedito della questione e dell'urgenza sua».³²

Secondo quel giornale diretto da Riccardo Zampieri, che non condivideva l'orientamento anticlericale ed antisalesiano dei nazionali liberali, il comizio al Politeama Rossetti arriva con l'ultimo treno «per trattare una proposta di risoluzione per l'istituzione a Trieste dei ricreatori per i figli del popolo». Il 14 giugno rompe ogni indugio, proprio qualche giorno prima del comizio indetto dalla Associazione Progressista, in un articolo intitolato *I Ricreatori* – tema scelto da trattare al comizio dei liberali – accusa senza mezzi termini il Consiglio Comunale di discussioni retoriche paralizzanti su un problema di tanta urgenza e soprattutto di immobilismo, mentre i padri Salesiani fondavano la propria opera in un rione come quello di san Giacomo, rivelando tempestività di interventi ed efficacia educativa. Naturalmente nel riconoscimento non si tacevano i meriti, anche se ci si poneva su un piano di puro filantropismo umanitario.

Il giorno dopo, il 15 giugno, «L'Indipendente»³³ rincara la dose e si domanda se il comizio era lo strumento più utile per discutere al fine di persuadere la popolazione sulle opportunità dei ricreatori. Tutti ormai erano convinti «che l'unico mezzo di riscattar dal fango l'infanzia travisata è quello di raccoglierla in un ambiente ispirato al bene». Si rimproverava l'Associazione Progressista di aver scelto la via populista per risolvere un nodo così serio, mentre l'unica cosa da farsi era quella di far pressione sul Consiglio Comunale, di studiare sul serio il problema giovanile cittadino e passare finalmente all'azione. E, anche se il giornale si professava laico e persino anticlericale, mette a nudo che il comizio, con il pretesto di studiare i giovani, altro non fa che anticlericalismo in funzione antisalesiana, proprio contro quei padri che si erano rimboccati le maniche e anteponevano alle molte chiacchiere l'azione benefica fattiva. Essi, sostiene «L'Indipendente»:

«Compiono missioni umanitarie, rispondono con coscienza pura a quegli alti insegnamenti di bontà evangelica e di carità cristiana innanzi ai quali i partiti depongono le armi e la mente di Mazzini s'inchina, si propongono un fine di miglioramento umano e di moralità per il quale essi acquistano una benemerenda sociale».³⁴

Anche senza voler sottillizzare, si avverte nel laicismo moderato del giornale una sensibilità religiosa affiorante di quel pertugio di trascendenza innanzi alla quale bisogna pur avere un senso di rispetto, dato il benefico ruolo umanitario dei

³² «L'Indipendente» 13-6-1899: *Un'idea presa per un'ombra*.

³³ *Ibid.*, 15-6-1899: *Alle radici*.

³⁴ *Ibid.*

Salesiani di Trieste. Il giorno del comizio, «L'Indipendente» torna alla carica contro l'inerzia dei poteri decisionali della Municipalità e sottolinea senza mezzi termini nell'articolo *Aspettando il comizio*, l'inutilità di questo raduno, la miopia del Consiglio Comunale e ancor più della Associazione Progressista, l'abbondanza delle chiacchiere e la mancanza di una ricerca seria sui ricreatori laici sempre sulla via d'essere costituiti e mai realizzati, proprio mentre i Salesiani, bersaglio di polemiche, hanno già impiantato un'opera concreta ed efficiente. E, cosa sorprendente, il giornale anticlericale moderato «L'Indipendente» difende ancora l'esperienza salesiana cittadina e porta persino un argomento di ordine politico vicino alla sensibilità irredentista, a cui il partito liberale nazionale locale non poteva certo restare insensibile, e cioè che persino il re d'Italia Umberto I aveva espresso la sua gratitudine all'opera salesiana.

La posizione de «Il Piccolo» si distanzia da quella dell'«Indipendente», preoccupato che la presenza salesiana di un semplice oratorio, iniziato come festivo, ma divenuto ben presto feriale, sia la prima mossa della pedina di una più vasta strategia clericale, poiché

«i Salesiani che stendono le mani alla scuola, non sono che l'avanguardia del clericalismo internazionale, avviato a tutto invadere, a tutto vincere, a tutto occupare. Il convitto ventilato è la breccia e una volta aperta, vi passerebbe col tempo anche il grosso dell'esercito».³⁵

E polemizzando con «L'Indipendente» sottolinea la superficialità della presenza salesiana a Trieste, perché la Municipalità raggiunge già concretamente il suo obbiettivo con l'istruzione gratuita di tutti i ragazzi poveri. «Il Piccolo» ribadisce l'autosufficienza dell'opera educativa della Municipalità e il suo intervento sembra voler dire che un oratorio salesiano ci poteva ben stare, ma da quell'istituzione non si doveva passare alla scuola, che necessariamente doveva restare nelle mani dei liberali nazionali.

«Ma i figli del nostro popolo, scrive "Il Piccolo", non hanno bisogno dei Salesiani, i figli del nostro popolo hanno scuole civili d'ogni maniera. E gli orfani, gli abbandonati hanno gli istituti comunali che li accolgono, e ne foggiano bravi ed onesti operai, utili a sé, alla società, alla Patria».³⁶

Il motivo dell'ostilità de «Il Piccolo» sembra proprio essere non tanto l'oratorio, che poteva essere tollerato, quanto la pretesa e temuta ingerenza del clero nella scuola. E non conta tanto che i Salesiani siano italiani – scrive – questa loro qualifica vale solo per affidare loro qualche ufficio ecclesiastico, ma non per entrare nella scuola. E il giornale triestino si mostra, sotto questo profilo, ben infor-

³⁵ «Il Piccolo» 16-6-1899: *Amor di padre*.

³⁶ *Ibid.* Il laicismo dei liberali nazionali aveva assunto un atteggiamento apertamente anticlericale quando al suo interno prevalse la corrente massoneggiante: L. MILAZZI, *La politica contro i Salesiani...*, p. 58.

mato, perché, poco prima del comizio, si era riunito un apposito comitato per discutere il problema onde trasformare l'oratorio in un convitto-scuola per ragazzi poveri e con lo scopo di allestire una scuola di arti e mestieri.

D'altra parte «L'Indipendente»³⁷ proprio il giorno del comizio ospitava un articolo d'un anonimo lettore, un maestro educatore che seriamente si interessava del problema giovanile, il quale proponeva una soluzione radicale visto il fenomeno montante della delinquenza minorile nella periferia cittadina. Si sarebbero dovute aprire case correzionali per il pullulare della microcriminalità e preservare così i buoni dalle mele guaste, altrimenti tutti sarebbero stati contagiati.

Il giorno stesso del comizio, 18 giugno 1899, «Il Piccolo» assimila i Salesiani ai clericali invadenti in ogni settore della società e considera pericolosa, anzi «un attentato alla libertà», ogni iniziativa ecclesiastica. Il giorno seguente il medesimo giornale³⁸ agita ancora lo spettro dell'invadenza clericale, portando come caso emblematico la casa salesiana di Trento, ove, da un modesto e piccolo insediamento iniziale, si era ben presto passati a corsi professionali per tipografi, per falegnami, per calzolai e l'opera era diventata una istituzione poliedrica e polivalente nota ormai anche fuori da quella città. Dei Salesiani, quindi, «Il Piccolo» cercava di scoprire la strategia che consisteva nel partire in sordina, nella maniera più discreta, per svilupparsi poi in strutture ben organizzate ed efficienti per accaparrarsi l'educazione della gioventù. Al giornale locale, molto influente in termini di formazione d'opinione a Trieste, non interessava tanto l'opera salesiana in quanto oratorio festivo o feriale che fosse, sia pur partito modestamente, quanto l'eventuale sviluppo ulteriore, dal momento che c'era in aria il progetto di una istituzione convitto-scuola per i ragazzi poveri di Trieste.

Se un bilancio si potesse in qualche modo fare del comizio, esso senz'altro ha avuto come effetto di non scalfire l'opera salesiana nelle sue umili origini, già ben piantata.

E ciò è tanto più valido, perché i Salesiani se ne stettero fuori dalla polemica, né si esposero in prima persona. Forse si potrebbe dire che essi con la loro presenza furono messi in maggiore evidenza dal comizio del Politeama di fronte alla totalità della opinione pubblica cittadina. Accanto al «Piccolo» anticlericale e filomunicipalista si collocavano i giornali cattolici cittadini come «L'Avvenire» di Giovanni Buttignoni e «L'Amico» di Ugo Mioni, difensori d'ufficio dei Salesiani, ma soprattutto emergeva «L'Indipendente», che, pur tenendo una linea anticlericale, sapeva distinguere l'utilità sociale e la filantropia verso il mondo giovanile a rischio, di cui i Salesiani erano così efficaci rappresentanti, da una presenza puramente clericale.

³⁷ «L'Indipendente» 17-6-1899: *I ricreatori*.

³⁸ «Il Piccolo» 19-6-1899: *L'imponente comizio di ieri*.

«L'Indipendente» 19-6-1899 nell'art.: *Il comizio della «Associazione Progressista»* sapeva distinguere all'interno del mondo cattolico tra ciò che era semplicemente «clericale» da un'opera di bonifica umanitaria fatta dalla benemerita presenza salesiana in via dell'Istria.

Tra le conseguenze negative c'è che, con quella pubblica polemica, i Salesiani, e con loro la curia vescovile, si trovarono come incapaci di riproporre un progetto per un'espansione più incisiva onde sovvenire alle molteplici necessità della gioventù proletaria esposta. Restava quindi frustrata ogni ipotesi o tentativo del mondo cattolico di inserirsi nell'universo sociale e culturale con forme più specifiche e organizzate di un semplice oratorio. Battuta la linea laico-moderata tenuta da «L'Indipendente», in definitiva riuscì malauguratamente soprattutto battuta la gioventù triestina bisognosa di un'opera di più ampio respiro nei suoi riguardi.

Poteva cantare vittoria, anche se non su tutti i fronti, la linea del «Piccolo», non già nel suo atteggiamento radicaleggiante e massoneggiante, ma quale sostenitore degli ordini di scuderia della politica pedagogico-educativa tenuta dalla Municipalità, la quale con i suoi principi liberali deteneva il monopolio dell'educazione dei giovani a Trieste e non voleva trovare ostacoli al suo ruolo egemone e totalizzante.

In quanto al più volte prospettato progetto di fornire la città di una rete adeguata di ricreatori municipali, prima di passare alla loro realizzazione, trascorsero dieci anni dalla venuta dei Salesiani, fino ad arrivare al 1908. Questi ricreatori avevano lo scopo, dice lo Statuto comunale «di promuovere la educazione fisica, morale ed intellettuale» degli «allievi maschi delle civiche scuole popolari», per preservarli dall'«ozio» e dal «vagabondaggio». Aveva quindi motivo fondato «L'Indipendente» ad affermare, durante la polemica antisalesiana al Politeama, che l'oratorio rappresentava «un modello» e un esempio di efficienza anche per gli ambienti laici e per la classe dirigente liberale triestina.

I SALESIANI E LA SOCIETÀ MACERATESE FRA OTTOCENTO E NOVECENTO: REALIZZAZIONI E CONTRADDIZIONI

FLAVIANO D'ERCOLI *

Introduzione

Della costruzione di una casa salesiana a Macerata si cominciò a parlare nella seconda metà degli anni '80 dell'Ottocento; i lavori iniziarono e si conclusero tra il 1889 e il 1890; l'inaugurazione avvenne il 4 Novembre del 1890. Nel 1915 la struttura fu requisita dall'autorità militare per organizzarvi un ospedale di retrovia.¹ Le attività salesiane ripresero con regolarità dopo la fine della Grande Guerra. Il periodo che intercorre tra il 1886 (anno in cui fu scritta la lettera che rappresenta il primo documento in nostro possesso)² e il 1915 è l'intervallo di tempo che prendiamo in considerazione per condurre la nostra ricerca.

Le domande a cui intendiamo rispondere riguardano l'ambiente sociale che accolse i salesiani, i protagonisti dell'operazione e le strategie che ne guidarono le scelte, le connessioni che si instaurarono tra i nuovi arrivati e le istituzioni già esistenti sul territorio. Getteremo anche uno sguardo sui risultati che i salesiani ottennero, confrontandoli sia con le aspettative suscitate, sia con i risultati paralleli delle istituzioni concorrenti. Al termine dell'esposizione risulteranno più chiari i legami che i salesiani seppero intrecciare con la società maceratese, le forze che riuscirono a coinvolgere nell'impresa e i settori di società che seppero avvicinare.

I limiti della ricerca sono in gran parte dettati dalla povertà di documenti: le fonti principali sono relative alla corrispondenza intercorsa tra i protagonisti maceratesi e i superiori salesiani di Torino, alle relazioni che gli ispettori inviavano al Consiglio Superiore e alle notizie che la stampa contemporanea pubblicava oc-

* Salesiano, studente di filosofia presso la Pontificia Università Salesiana di Roma, laureato con la tesi: «Scuola e società nell'Italia liberale: il caso dell'Istituto salesiano di Macerata».

¹ Tutti i documenti da cui traiamo informazioni per la nostra ricerca sono conservati nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC), nell'Archivio dell'Istituto Salesiano di Macerata (AISM), nell'Archivio Salesiano dell'Ispettorato Adriatico (ASIA). Le ricerche nell'Archivio di Stato di Macerata, e precisamente nel fondo *Amministrazione Provinciale – Le Scuole*, e nell'Archivio Comunale di Macerata, *Volumi e Registri (1808-1950)*, voll. 1066-1071 non hanno dato frutto.

² ASC F 477, lettera 10 Ottobre 1886.

casionalmente riguardo le attività dell'opera salesiana.³ I registri della scuola, la cronaca della casa, i documenti generalmente da conservarsi in archivio sono andati in larghissima parte perduti: quanto è consultabile non è che una minima parte di quanto servirebbe per dar conto delle dimensioni precise del movimento che si realizzò intorno alla casa salesiana.

1. Il panorama sociale, politico, economico

La realtà sociale maceratese della fine del sec. XIX si può interpretare in prima analisi ricorrendo alle tipologie di società non ancora modernizzata. In particolare la fisionomia della città era modellata sulla funzione di centro rurale e di mercato agricolo.⁴ Il predominio sociale spettava a quello che potremmo chiamare «blocco conservatore» così definito in opposizione al «blocco progressista».

Il primo era un raggruppamento trasversale che raccoglieva intorno al sistema mezzadrile i possidenti terrieri, i contadini (né braccianti né proprietari ma, appunto, mezzadri) e la totalità del clero ancora legata agli equilibri semifeudali del temporalismo pontificio. Il «padrone», ovvero il proprietario che concedeva al contadino l'uso di un'abitazione e permetteva la coltivazione di un fondo agricolo in cambio della metà del raccolto, aveva garantiti in tale organizzazione, alto prestigio e stabilità sociali – fondati su un predominio economico e contrattuale indiscusso – una manodopera abbondante e docile, uno scarso impegno finanziario e direttivo, rendite soddisfacenti.⁵

Il secondo, invece, era un gruppo sociale riunito intorno alle piccole imprese cittadine, gestite da alcuni pionieri della nuova frontiera del progresso scientifico e tecnologico. Più che dello sviluppo industriale questo segmento di società era figlio dell'evoluzione economica delle officine e delle botteghe di artigiani che da secoli, nella città, vivevano a sostegno dei consumi delle famiglie signorili. Quello che di nuovo interveniva era la fiducia nel laicismo, nella emancipazione dalle eredità dello Stato Pontificio, nella modernità delle idee propagate dalla borghesia imprenditrice, sostenuta dai nuovi intellettuali delle professioni.⁶

³ Per quanto riguarda la stampa locale abbiamo limitato lo spoglio ad alcune testate rappresentative le cui pubblicazioni sono conservate nella Biblioteca Comunale di Macerata: «Il Cittadino» periodico cattolico, aa. 1908-1914; «Il Vessillo delle Marche» periodico liberale, aa. 1889-1899; «La Provincia Maceratese» periodico socialista, aa. 1895-1914; «L'Eco dei Commercianti» periodico di categoria, aa. 1887-1914. Le notizie relative ai periodici maceratesi si traggono da Vittorio GIANANGELI, *I periodici*, in Aldo ADVERSI, Dante CECCHI, Libero PACI (a cura di), *Storia di Macerata*, III. Macerata 1988, pp. 518-736.

⁴ Ercole SORI, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in Sergio ANSELMi (a cura di), *Le Marche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*. Torino 1987, pp. 301-393.

⁵ Sergio ANSELMi, *Padroni e contadini*, in S. ANSELMi (a cura di), *Le Marche...*, pp. 243-299.

⁶ Enzo SANTARELLI, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*. Milano 1956.

Se il discrimine fra conservazione e progresso ci induce a focalizzare l'opposizione esistente fra i due blocchi, d'altro canto non possiamo non tener conto dei motivi di contatto. Le città, infatti, centri del progresso, traevano linfa vitale dal rapporto stretto che intessevano con il contado e il perno dell'incontro era, non a caso, la figura del proprietario terriero ad un tempo «padrone» in campagna e «notabile» in città. La sopravvivenza di molte industrie, inoltre, fu dovuta fin oltre il 1900 al contributo del lavoro a domicilio affidato ai contadini. La campagna, in direzione opposta, richiedeva alla città non solo le funzioni amministrative classiche, ma anche quel po' di dinamismo di mercato di cui l'imprenditorialità mezzadrile era ad un tempo causa ed effetto.⁷

Il quadro a questo punto risulta molto complesso. I contadini e gli artigiani-operai,⁸ simili per le condizioni materiali di vita, non si riconoscevano nella medesima area culturale e non si affidavano alla stessa rappresentanza politica. Erano uniti, però, dal desiderio di migliorare le prospettive di vita dei loro figli. I notabili e i borghesi delle professioni (avvocati, giuristi, professori ecc.) e delle imprese, pur presentando affinità di stato sociale, non condividevano gli orizzonti culturali e, di conseguenza, gli orientamenti politici. Li avvicinava, invece, l'onere del governo e la necessità di interpretare responsabilmente la nuova situazione che gli sviluppi della modernizzazione poneva loro di fronte.

L'insieme dei rapporti sociali fra i gruppi va compresa al di là della semplificazione che troppo spesso si è imposta e che riduce ogni dinamica alla contrapposizione tra clericali e anticlericali. Tale schema interpretativo si rivela insufficiente soprattutto nella lettura degli eventi della società minore, quella provinciale o marginale, in cui la polarizzazione ideologica risulta temperata dai legami personali concreti, reali e non formalizzati.

Negli anni '80 e '90 del sec. XIX la manifestazione politica di questo complesso intreccio di convergenze e divisioni diede origine a un confronto vivo fra le formazioni di cui parleremo ora.⁹ Ai liberali, genericamente monarchici, erano

⁷ Patrizia SABBATUCCI SEVERINI, *La storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, in «Proposte e Ricerche», 17 (1986) 34-52.

⁸ Di classe operaia vera e propria, come siamo abituati ad intenderla secondo gli schemi della Rivoluzione Industriale, non si può parlare nella Macerata che ci interessa. Uno studio del tempo riconduce gli artigiani alla dizione «operai proprietari dei mezzi di produzione»: cf Domenico SPADONI, *La decadenza degli artigiani*. Macerata 1895.

⁹ Una buona prospettiva panoramica sul clima politico marchigiano di quell'epoca si potrà trarre dalla consultazione di: Paola MAGNARELLI, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in S. ANSELMi, *Le Marche...*, pp. 121-205; Giovanni CORRADINI, *Liberale e cattolici nelle Marche (1900-1914)*. Urbino 1970; Raffaele MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*. Firenze 1959; Luca GUAZZATI, *Giornalisti della democrazia. Le origini dei movimenti politici nelle Marche*. Ancona 1994. Per Macerata: Michele MILLOZZI, *Politica e società dall'Unità al Fascismo*, in Giancarlo CASTAGNARI (a cura di), *La Provincia di Macerata. Ambiente, cultura e società*. Macerata 1990, pp. 15-22; Donatella FIORETTI, *Società e politica tra la fine dell'Ottocento e la «Grande Guerra»*, in Franco TORRESI (a cura di), *La città sul palcoscenico*, I. Macerata 1991, pp. 9-24.

appartenenti i notabili della tradizione pontificia; il governo del Regno, infatti, aveva appoggiato le sue sorti sui più presentabili fra di essi, aveva moderato le iniziative anticlericali cercando così di opporre un baluardo al radicalismo repubblicano. Quest'ultimo si trovò in crisi, a Macerata, proprio sul finire del secolo grazie alla vivace propaganda socialista messa in atto soprattutto da alcuni professori del dinamico centro di studi universitari. Il movimento cattolico si presentò sulla scena politica, risultando decisivo per l'elezione del rappresentante liberale, durante le elezioni politiche del 1886. La rappresentanza politica non era il problema principale dei cattolici (tenendo conto di quanto si è detto in precedenza): bisognava invece recuperare incidenza sociale, soprattutto tra le classi subalterne; bisognava recuperare terreno dopo il trauma causato dall'unificazione.¹⁰

Tra i temi che animavano il confronto sociale e politico, quello dell'istruzione era il più frequentato. Esso percorreva la divisione fra laici e cattolici per quanto riguardava la formazione delle classi dirigenti; proponeva il contrasto fra socialisti e cattolici in relazione alle occasioni da offrirsi ai ceti svantaggiati. Nei primi venticinque anni dell'Unità d'Italia lo sforzo dell'amministrazione locale fu notevole per estendere la possibilità di accesso all'istruzione elementare e, nel contempo, favorire lo sviluppo dell'istruzione secondaria tecnica: occorreva bilanciare, infatti, la preponderante presenza di ginnasi e licei classici (così numerosi anche grazie alla presenza di molti seminari) con la diffusione capillare di scuole e istituti tecnici. È ragionevole credere, secondo le ricerche di Donatella Fioretti, che le condizioni economiche di «aurea mediocrità»¹¹ spingessero la popolazione a richiedere un tipo di istruzione compatibile con le aspirazioni al miglioramento sociale e con l'impossibilità di investimenti troppo lunghi come li richiedeva lo studio liceale. Per questo motivo la regione in pochi decenni seppe dotarsi di un apparato di tutto rispetto per quanto riguardava l'offerta di scolarità di base e di studi tecnici.¹²

In generale l'immagine della società maceratese a cavallo dei due secoli rimane abbastanza statica. Certamente non mancarono alcuni fermenti dovuti alla presenza dell'Università e in essa di professori e studenti che agitarono il confronto politico. Altrettanto certamente le influenze del moderno mito del progresso suscitavano energie innovatrici e tentativi di innesto di attività economiche «industriali»; con la fine del secolo, però, iniziarono ad essere evidenti i fallimenti delle imprese più che i nuovi inizi. In sostanza l'appuntamento con la

¹⁰ Mario ROSATI, *Note sugli inizi del movimento cattolico a Macerata*, in «Studi Maceratesi», XV (1982) 527-538.

¹¹ L' *Aurea mediocritas* è la cifra interpretativa che Ghino Valenti, responsabile per le Marche dell'inchiesta Jacini, usò per riassumere le condizioni sociali ed economiche delle Marche. Cf Patrizia SABBATUCCI SEVERINI, *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico economico*, in S. ANSELMi, *Le Marche...*, pp. 207-239.

¹² Donatella FIORETTI, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all'istruzione*, in S. ANSELMi, *Le Marche...*, pp. 723-753.

modernizzazione economica e sociale fu in gran parte mancato a vantaggio della stabilità; tale strategia garantì l'attraversamento sereno di un periodo storico che causò enormi stravolgimenti in altre zone d'Italia. Lo sviluppo della città rimase ancorato alla tradizione dello Stato Pontificio, che ne aveva fatto un centro amministrativo, e a quanto il nuovo Stato nazionale aveva promosso favorendo l'acquantieramento dell'esercito. Punto di controllo del contado circostante e ambiente ospite dell'ingombrante e massiccia presenza delle truppe nazionali: questa era la fisionomia precisa che andava consolidandosi per Macerata di fronte alla politica nazionale.¹³ La borghesia delle professioni, soprattutto giuridiche, faceva da contraltare al tradizionale notabilato padronale quando i due raggruppamenti non si intrecciavano e confondevano fra loro.

2. I protagonisti della fondazione

La Congregazione salesiana, alla morte di don Bosco, era già solidamente strutturata ed era impegnata nel consolidamento delle avanguardie missionarie; la frontiera in cui veniva messa a rischio l'eredità del fondatore non era certo la città di Macerata.

Nell'Italia centrale, d'altro canto, molte fondazioni incontrarono non poche difficoltà.¹⁴ I Salesiani, quindi, si mossero solo quando riscontrarono una volontà decisa e possibilità concrete di concludere l'operazione.

Protagonista indiscusso della vicenda fu il canonico della cattedrale sac. Raniero Sarnari che sarebbe poi divenuto vescovo di Macerata nel 1903, rimanendo tale fino alla morte, nel 1916. La sua attività pastorale è testimonianza indiscussa di un'attenzione particolare alle sorti del Movimento Cattolico e della riscossa, a livello sociale, delle istanze cattoliche.¹⁵ Sua fu l'iniziativa tesa ad intrecciare rapporti fruttuosi tra Torino e Benedetto Pianesi, primo e decisivo benefattore dell'opera. Suo fu anche il costante e vicino accompagnamento con cui seguì le vicende della casa, anche da vescovo.

¹³ Cf Arnaldo GUIDARELLI, *Statistica agricola, industriale e commerciale della provincia di Macerata*. Macerata 1889; *La provincia di Macerata. Cenni storici, amministrativi, statistici*. Macerata 1906; Libero PACI, *Il panorama politico*, in *Una Macerata per immagini (1890-1915)*. Macerata 1987; Stefano BORGANI, *La situazione economica del comune di Macerata*, in *Una Macerata...*

¹⁴ Albano Laziale (1876), Magliano Sabino (1879) furono presenze fugaci per i contrasti con il clero locale. Loreto, Jesi, Ascoli Piceno, Ancona (tutte fondazioni tra il 1890 e il 1901) ebbero vita breve o stentata.

¹⁵ Cf Mons. Raniero Sarnari, *Vescovo di Macerata e Tolentino*. Roma 1918. Altre notizie si hanno grazie al numero unico «26 Luglio 1903». Il circolo cattolico «San Giuliano», la banca cattolica, la «Unione Donne Cattoliche», il circolo giovanile «Padre Matteo Ricci», la società agricola «Sant'Isidoro», il periodico settimanale «Il Cittadino» furono tutte iniziative del suo apostolato di canonico e di vescovo. La chiamata rivolta ai Salesiani fu precedente a quasi tutte queste realizzazioni.

Della famiglia Pianesi non sappiamo molto. L'esposizione di cui godeva a livello cittadino era dovuta soprattutto a Luigi,¹⁶ fratello maggiore di Benedetto. Sicuramente la famiglia non era di antica tradizione e non era stata un perno dell'amministrazione pontificia. I suoi membri erano borghesi legati per un verso alla professionalità intellettuale e per un altro alla piccola imprenditoria. Coltivavano un legame mai smarrito con la tradizione cattolica e allo stesso tempo erano vicini alle evoluzioni del progresso. Avevano un legame forte con il quartiere popolare e «industriale» di San Giovanni Battista (poi Borgo Cairolì). La ricerca di prestigio sociale da parte del fratello minore Benedetto e la sua personale motivazione cristiana coronarono con successo le aspirazioni del canonico Sarnari.

L'amministrazione comunale di Macerata aveva dotato la città di ogni tipo di servizio scolastico: diciotto scuole elementari distribuite su tutto il territorio; un Ginnasio e un Liceo «regificati» dal 1893 e annessi al Convitto nazionale; Scuola tecnica e Istituto tecnico; Regia Scuola pratica di Agricoltura; Scuola d'arte applicata all'industria.¹⁷ Non sappiamo molto delle fortune soprattutto delle scuole tecniche ma la loro semplice presenza attesta l'impegno e l'interesse dell'amministrazione, impegno di cui si parlava in precedenza, verso l'istruzione. Una nuova presenza educativa non rientrava nei piani né del comune né della provincia.

I Salesiani trovarono accoglienza unicamente su invito di un folto comitato di cittadini privati stretti intorno alle figure di don Sarnari, animatore strenuo del progetto, e di Benedetto Pianesi, che rese praticabile il progetto, almeno inizialmente.

La corrispondenza epistolare di cui disponiamo, tuttavia, dimostra l'esistenza di un notevole interesse, intorno al progetto, di tutto l'ambiente maceratese tanto da spingere il canonico Sarnari a sollecitare energicamente i Superiori salesiani di Torino.¹⁸ La creazione di un comitato di sostegno, inoltre, incentivò la partecipazione della città alla vicenda. La stampa s'interessò dell'opera. Le testimonianze di un articolo di giornale e del volantino del comitato, che invitava i benefattori a contribuire, ci aiutano a comprendere quale fosse la fisionomia del progetto che coagulava attorno a sé, secondo le parole del Sarnari, l'attenzione e il favore di tutti «di qualunque condizione o colore politico»:¹⁹

¹⁶ Fu rettore dell'Università di Macerata, preside dell'Istituto tecnico, consigliere provinciale e membro del Consiglio Scolastico; collaborò all'Istituzione del Convitto provinciale (poi nazionale); nel 1860 fece ritorno da un lungo esilio a cui si sottopose dopo il fallimento dell'esperienza della Repubblica Romana di cui fu deputato alla costituente. Tentò in ogni modo di conciliare la sua fede cristiana incrollabile con l'appartenenza spontanea e partecipata alla comunità nazionale, gli esempi a cui cercò di uniformarsi furono Cavour e Vittorio Emanuele II.

¹⁷ Aldo ADVERSI, *Le scuole*, in Aldo ADVERSI – Dante CECCHI – Libero PACI (a cura di), *Storia di Macerata*, III. Macerata 1988, pp. 3-76.

¹⁸ In alcune lettere si mostra infastidito della titubanza dei Superiori torinesi. Cf ASC F 477, Lettera senza data; ASC F 477, Lettera 20 Ottobre 1888.

¹⁹ ASC F 477, Lettera 7 Gennaio 1889. In un'altra lettera, senza data, Sarnari scrive: «Tutti mi chiamano, mi interrogano, parlo di persone altolocate; insomma le cose vanno tanto bene, il favore che incontra il nostro progetto è tanto che mi sembra troppa cosa».

«Nel nuovo Ospizio, che in sostanza altro non sarà che una scuola di arti e mestieri, oltre alle arti più comuni verranno insegnate ai giovani la musica vocale e strumentale, il disegno e tutto ciò che riguarda l'istruzione obbligatoria. Quei fanciulli che mostrassero attitudine per gli studi classici avranno mezzi di farli, affinché un giorno possano dedicarsi all'esercizio delle professioni più nobili».²⁰

Lo stesso comitato pubblicò un appello in cui, tra l'altro, si leggeva:

«[...] Il comitato le fa noto che i giovani ricoverati nell'Ospizio suddetto, non solo vi apprenderanno quelle arti e mestieri, ai quali mostrano inclinazione maggiore, ma frequenteranno altresì le scuole serali, dove sarà loro amministrata l'istruzione elementare e professionale, e l'insegnamento della musica vocale ed istrumentale; e che di più si aprirà in esso un Oratorio e Ricreatorio festivo a beneficio dei figli dell'operaio, per toglierli, nei giorni di riposo dalle loro fatiche, all'ozio, al vagabondaggio ed alla corruzione».²¹

Se queste erano le attese, le speranze e i progetti concreti dei sostenitori dell'opera non possiamo trascurare quanto, secondo i suoi interessi, si aspettava il Vescovo. Egli, infatti sostenne l'iniziativa con decisione per garantire un controllato ed equilibrato sviluppo al nuovo quartiere. Negli anni tra i '50 e gli '80 erano state costruite in quella zona una caserma dell'esercito, la stazione ferroviaria e alcune imprese (Pianesi, filanda e lanificio; Marchetti, fiammiferi e mattoni; Pannelli, filanda) e tutto contribuiva a delineare questo polo di sviluppo urbano come il più dinamico insieme con il Borgo Cavour destinato, però, alla residenza delle famiglie della borghesia più raffinata.²²

Tirando le somme possiamo dire che in città c'era un certo fervore intorno all'iniziativa della coppia Sarnari - Pianesi i quali prospettarono alla cittadinanza, ai notabili, alle autorità ecclesiastiche e civili la possibilità di ottenere la presenza di un centro di istruzione professionale, di un oratorio festivo ed eventualmente di scuole per i figli del popolo, per i figli degli operai e, comunque, per ragazzi lavoratori. Quanti fra loro avessero dimostrato attitudine allo studio avrebbero avuto occasione di provarci. Tale centro sarebbe sorto nel quartiere *extra moenia* più dinamico e popolare, moderno e allo stesso tempo bisognoso di nuovi nodi di sviluppo.

3. Vita dell'Istituto: linee di sviluppo

La prima spedizione salesiana a Macerata era composta da due confratelli sacerdoti, un confratello laico e un confratello ancora studente. Il 4 novembre

²⁰ «L'Eco dei Commercianti», a. III (1889), n. 17 del 20 Maggio 1889.

²¹ AISM, *Scheda di sottoscrizione*.

²² Per avere un'idea dello sviluppo urbanistico della città in questo periodo cf Angela MONTIRONI, *Interventi urbanistici ed architettonici a Macerata tra Ottocento e Novecento. Lo sviluppo extra moenia*, in «Studi Maceratesi», XV (1982) 845-864. Molti degli interventi del volume sono importanti per delineare un quadro dell'ambiente sociale maceratese.

1890 fu inaugurato l'istituto e durante il primo anno scolastico vi furono quattordici ragazzi ospiti: quattro iscritti alla classe I del ginnasio e dieci iscritti alla classe IV della scuola elementare. Tra i ragazzi delle elementari due indicavano una provenienza extra-cittadina, uno era affidato al canonico Sarnari, sette erano di residenza a Macerata. In I ginnasio la situazione era differente: su quattro ben tre venivano dalla provincia; il quarto era figlio di un «armaiuolo» di Senigallia (in provincia di Ancona) impegnato nel distretto militare di Macerata. Seguiamo negli anni il rapporto fra iscritti e studenti provenienti dalla provincia o, comunque, esterni rispetto alla città di Macerata.

L'incremento del numero delle iscrizioni fu costante: nel 1891 troviamo nelle classi III, IV e V della scuola elementare trentotto alunni (rispettivamente 11, 14, 13); trentadue furono gli iscritti al ginnasio (25 e 7).²³ Sul totale di settanta almeno cinquanta indicavano recapiti esterni al comune di Macerata. Nel 1892 si ebbero novanta iscritti; non fu attivata la III classe elementare; in IV elementare c'erano sedici alunni, di cui quattordici della provincia; undici i «forestieri» su tredici in V elementare; venticinque su trentaquattro in I ginnasiale; quattordici su diciotto in II; nove su nove in III. In totale settantatré su novanta. Nel 1893 i fuori sede erano centodiciassette su centotrentuno. L'anno successivo centoventiquattro su centotrentaquattro. L'ultimo anno di cui i registri ci riferiscono dati per questo tipo di rilevazione, il 1895, vide centosette fuori sede su centodiciassette iscritti.

Da altri documenti²⁴ e per annate più recenti (1908-1913) abbiamo conferma della tendenza. Una raccolta di statistiche, infatti, compiuta dalla provincia religiosa cui apparteneva la casa di Macerata, ribadisce che la caratterizzazione della scuola dipendeva dall'utenza esterna rispetto al comune di Macerata. Gli «interni» (cioè coloro che usufruivano dell'ospitalità del collegio e quindi, generalmente, provenivano da località lontane dalla scuola) rimangono costantemente un numero molto maggiore rispetto agli «esterni», coloro cioè che si limitavano a seguire le lezioni.

Possiamo, anzi, affermare che progressivamente l'Istituto si specializzò nell'accoglienza degli «interni».

In pochi casi conosciamo le località di provenienza; entro questi limiti, però, le aree di maggior frequenza sono nell'ordine: l'interno della provincia maceratese, la parte meridionale della regione Marche, la costa adriatica abruzzese e pugliese; qualche sporadica apparizione dall'Umbria e dal Lazio. La città di Macerata, comunque sia, è evidentemente esclusa dall'utenza almeno delle scuole elementari e ginnasiali.

Altre considerazioni che i registri ci permettono sono relative al numero degli iscritti che aumentarono progressivamente nei primi cinque anni e raggiun-

²³ AISM, *Registro per gli esami 1890-1899*.

²⁴ ASC E 949, *Statistiche Varie*.

sero un picco nei primi del 1900 (tra 140 e 160 dal 1899 al 1906) e poi si stabilizzarono intorno al numero di centoventi.

A questo punto dobbiamo ricordare che l'opera nacque con l'intento di soccorrere i figli del popolo concedendo loro l'occasione di imparare un mestiere ed eventualmente di essere avviati allo studio. Vediamo, allora, la situazione degli studenti di arti e mestieri.

Non disponiamo di nessun registro che conservi nota del numero degli «artigianelli». Dobbiamo percorrere, quindi altre strade. Iniziamo con l'annotare che nella corrispondenza tra Macerata e Torino il titolo «Ospizio» lasciò il posto a quello di «Istituto»; ciò è molto indicativo dal momento che lo stesso Sarnari si dimostrò consapevole della differenza precisa tra le due dizioni, in una lettera in cui si dichiarava felice di poter aprire proprio un ospizio anziché un collegio.²⁵ Notiamo, inoltre, che la carta intestata dell'Opera salesiana presenta due diverse diciture: naturalmente «Ospizio» nei primi anni '90 e, poi, «Istituto», almeno dal 1897. Nel 1919, infine, in un documento ufficiale, il Rendiconto dell'Ispettore al Rettor Maggiore, il compilatore scrisse che la casa aveva per titolo «Istituto san Giuseppe».²⁶ Già questa serie di indizi ci permette di formulare l'ipotesi che la componente «artigiana» dell'opera perse importanza in breve tempo.

Il 3 Febbraio 1891 fu inviato a Benedetto Pianesi un biglietto di auguri firmato da tutti e quattordici gli studenti e da cinque artigiani. Un altro biglietto di auguri, inviato questa volta a Torino nel 1897, fu firmato da trentuno persone e in esso è scritto che la «banda» [di artigiani] dopo anni di difficoltà «conta venticinque fra calzolai, sarti e falegnami».²⁷ Dal 1908 al 1913 abbiamo la possibilità di consultare una rilevazione statistica che tramanda un numero di ragazzi oscillante fra i diciannove (1908) e i dodici (1913).²⁸ Il direttore don Giovanni Simonetti, nel 1915, scrivendo al ministero, comunicava l'esistenza di scuole professionali dove erano ricoverati circa venti bambini orfani e poveri, gratuitamente avviati all'apprendimento di un mestiere.²⁹ Questi sono tutti i dati che ci permettono di congetturare che il numero degli artigiani non fu mai paragonabile a quello degli studenti e che, anzi, non superò mai, se non eccezionalmente, la ventina di unità.

Fin qui le semplici cifre. Ulteriori elementi di interesse sono le valutazioni che ci rimangono da parte del vescovo Sarnari, da parte dell'Ispettore e da parte di don Francesco Piccolo, autore di una visita straordinaria nel 1908. Il primo, scrivendo al Rettor Maggiore nel 1910 non nascondeva la forte delusione per aver visto tradite le sue speranze di provvedere la città di Macerata di un nucleo di operai cristiani formati alla scuola di don Bosco e proseguiva:

²⁵ ASC F 477, lettera 4 Settembre 1890. La prima lettera in cui si parla di «Istituto» è quella del 18 Agosto 1893.

²⁶ ASC F 477, *Rendiconto dell'Ispettore al Rettor Maggiore*.

²⁷ ASC F 477, lettera 18 Marzo 1897.

²⁸ ASC E 949, *Statistiche varie*.

²⁹ ASC F 843, *Cronache*, lettera 27 Agosto 1915.

«[...] Malgrado le mie insistenze sono rimasti due magri laboratori di sarti e calzolari; i corsi elementari e ginnasiali procedono molto bene ma questo sarà un beneficio per i paesi limitrofi e non per Macerata».³⁰

Le compilazioni dell'ispettore, ovvero del superiore provinciale, tra gli anni 1901 e 1904 denunciano un deprecabile stato di abbandono sia per gli artigiani che per i confratelli salesiani che si occupavano di essi; la trascuratezza riguardava anche le pratiche di pietà e il comportamento morale.³¹ Don Piccollo, infine, fece notare che le cosiddette scuole professionali non erano altro che laboratori ad uso e vantaggio della casa, godevano di scarsa considerazione e i giovani in essi impegnati non erano molto curati.³² Queste valutazioni sono di importanza assoluta perché sono tratte tutte da documenti privati che non venivano diffusi pubblicamente. Al momento di trarre le conclusioni della nostra ricerca non potremo non tenerle in considerazione.

Nel frattempo andiamo ad indagare anche intorno alle vicende dell'Oratorio festivo ovvero intorno al terzo canale che i Salesiani attivarono nella loro opera maceratese per incontrare i giovani e i ragazzi. Il successo di questa iniziativa è legato in gran parte alla figura di un solo salesiano. Questi era don Luigi Baldi che rimase a Macerata dal 1890 al 1893, per poi tornarvi nel 1903 richiesto con energia dal vescovo Sarnari. Nei resoconti dell'Ispettore³³ si rintracciano parole di biasimo per la comunità che trascurava l'ambiente oratoriano e lasciava che la situazione desse occasione di lamentarsi anche agli «amici migliori». Tuttavia c'è motivo di credere che dopo il 1903 e fino a che rimase don Baldi (ampiamente dopo la guerra) l'Oratorio fosse divenuto un centro di collegamento fra la casa salesiana e la cittadinanza.

Nelle cronache della casa e nelle pubblicazioni celebrative si possono trovare ampi rimandi alle attività sportive, ricreative, musicali e teatrali che coinvolgevano la nobiltà femminile, i professionisti della città, stuoli di ragazzi, clero e, non di rado, anche esponenti del mondo laico che cercavano di controllare il lavoro del «nemico». Certo l'occhio che ci riferisce non può essere completamente obiettivo ma già il fatto che ci fosse materiale per tali compilazioni ci suggerisce l'idea di vivacità e di dinamismo.³⁴

Una vivacità e un dinamismo che furono osservate anche dagli «avversari» de «La Provincia Maceratese» che avviò una campagna in favore di un ricreatorio

³⁰ ASC F 477, lettera 10 Ottobre 1910.

³¹ ASC F 477, *Rendiconto dell'Ispettore...*

³² ASC E 947, *Relazione della visita straordinaria fatta dal sac. Francesco Piccollo all'Ispettorato Romano, Allegato Casa Macerata.*

³³ ASC F 477, *Rendiconto dell'Ispettore...*

³⁴ Cf Torello SIMONELLI, *Il ricreatorio salesiano a Macerata dal 1890 al 1913*, Macerata 1913. Id., *Don Luigi Baldi*. Macerata 1935; ASC F 843, *Cronache*, in cui sono riportati molti articoli de «Il Cittadino»; «Il Bollettino Salesiano» in cui occasionalmente apparivano resoconti di iniziative oratoriane.

festivo da organizzarsi attraverso l'amministrazione pubblica. La redazione del periodico, con un primo intervento in prima pagina nel Marzo del 1895 e con successive riprese del tema, formulò un'analisi del bisogno della gioventù di fruire di ambienti disponibili per l'organizzazione del tempo libero e propose il sostegno di una iniziativa pubblica in proposito. Nel 1898 apparvero articoli che descrivevano l'attività di un ricreatorio festivo «XX Settembre» che operava in concorrenza con quello salesiano. Nell'Estate 1898 si lamentava un calo delle frequenze. Già nel 1897 «Il Vessillo delle Marche», periodico liberale, paragonava il «frequentatissimo ricreatorio salesiano» con il naufragio di quello laico dovuto allo scarso mordente dell'organizzazione. Nel 1903 la campagna riprese ma è credibile che essa non riuscì a mobilitare nessuna forza rilevante ed efficace.³⁵

L'esistenza di questi articoli dimostra la veridicità dell'esigenza sociale di questa forma di intervento tra i giovani maceratesi e ci induce a credere che la risposta dei salesiani fosse la più qualificata. Non può essere trascurata, infatti, la macchinosità e la pesantezza con cui si muovevano le iniziative dell'amministrazione pubblica di fronte all'agilità dei salesiani. D'altro canto occorre ascoltare i commenti che negli stessi anni si facevano tra gli «amici» dei salesiani e, per uno strano caso della sorte, essi ridimensionano le lodi che abbiamo visto provenire dai «nemici». Le parole, che qui trascriviamo, inviate da Raniero Sarnari in due diversi momenti della sua vita: (due lettere del 1893 quando ancora prestava servizio di canonico nella cattedrale di Macerata e una lettera del 1902 quando era vescovo di Ripatransone) non necessitano di commento tale è la chiarezza dei motivi di fondo che emergono in modo autonomo:

«Innanzitutto l'oratorio festivo, che nella intenzione di tutti i benefattori è stato sempre il principale obiettivo della fondazione della casa salesiana, nel corrente anno [1893], in cui si sperava un maggiore sviluppo, ha invece subito tale diminuzione che può dirsi annullato. Questo fatto addolora grandemente me e tutti coloro che dall'apertura della casa salesiana si ripromettevano un bene spirituale per la povera gioventù abbandonata particolarmente del borgo in cui è situato l'istituto, e posso assicurarle che alcuni benefattori delusi nella loro speranza pensano già di revocare alcune disposizioni testamentarie che io avevo procurato a favore dell'istituto medesimo. [...] Questo sistema mi fa temere che l'isolamento già incominciato, si accresca con gravissimo danno della casa, la quale ha pure bisogno di procurarsi o meglio di mantenersi la benevolenza che sul principio il nome dei Salesiani aveasi con tanta compiacenza guadagnato».³⁶

«È necessario che sia mandato qualche soggetto il quale si metta in contatto col clero e con i benefattori e che abbia più larghe vedute per ottenere l'incremento della casa medesima».³⁷

«Colgo questa occasione per fare alcune osservazioni dettate dall'interesse che io prendo per una Casa fondata in parte col mio denaro ed in parte con quello di bene-

³⁵ L'intera vicenda può essere seguita sulle pagine di: «La Provincia Maceratese», a. I (1895), nn. 10-15-23-40-41; «Il Vessillo delle Marche», a. XXXV (1897), n. 23; «La Provincia Maceratese», a. IV (1898), nn. 25-27-28-34-35; *Ib.*, a. IX (1903), nn. 10 e 14.

³⁶ ASC F 477, lettera 18 agosto 1893.

³⁷ ASC F 477, lettera 29 agosto 1893.

fattori da me procurati. Mi consta infatti da fonti sicure che l'amministrazione non procede punto regolarmente da alcuni anni, e che dopo la partenza di D. Baldi per Jesi, da me non potuta scongiurare, l'Oratorio festivo è totalmente scomparso. Confesso che questo era nella fondazione della casa Salesiana il mio ideale e quello di tutti i benefattori, quindi lascio immaginare a Lei il mio dispiacere, ed anche il timore che altre pie persone disposte a far lasciti cambino pensiero».³⁸

I documenti sulla scuola, sull'ospizio, sull'oratorio festivo ci presentano uno sviluppo della casa in gran parte fondato sulle fortune della scuola a discapito dei laboratori di arti e mestieri e delle energie da approfondire nell'animazione dell'oratorio festivo. È evidente che le prospettive con cui era stato avviato il progetto riguardavano orizzonti molto diversi. La riconversione dell'opera (ma c'è lo spazio per parlare di cambio di indirizzo? O i Salesiani fin dall'inizio pensavano ad un collegio?) è il quesito più grande che la vicenda maceratese pone agli studiosi di storia.

4. Vita dell'Istituto: collegi a confronto

Per comprendere appieno il significato della presenza dell'Internato salesiano a Macerata sarà certamente utile la comparazione con le alternative che ad esso si offrivano nel panorama delle istituzioni scolastiche maceratesi.

Durante l'anno scolastico 1891-1892 nella provincia di Macerata erano operanti sedici istituti ginnasiali fra seminari (Caldarola, Camerino, Macerata, Recanati, Tolentino, Treia), scuole comunali pareggiate (Camerino e Cingoli), scuole governative (Macerata, Recanati, San Severino), scuole comunali non pareggiate (Visso, Treia, Tolentino, Matelica) e scuole private (Macerata, il nostro, appunto). Gli studenti iscritti in totale erano cinquecento e ventiquattro (524); la media rende trentatré studenti a ciascun istituto ma i più piccoli come il comunale di Tolentino e quello Matelica non avevano più di sette studenti.³⁹

A Macerata il ginnasio statale era annesso al Convitto Nazionale. Tra il 1886 e il 1893 era stato Convitto Militare, riuscendo ad ospitare anche un centinaio di ragazzi.⁴⁰ Nel 1893, smilitarizzato, esso ospitava sicuramente quaranta convittori (quello salesiano sessantuno limitatamente alle prime tre classi) e nel 1899 raggiungeva la cifra limite di cinquantasette ragazzi. Era iniziata la crisi di quella struttura, tanto che, in quegli anni, il direttore del periodico «Il Vessillo delle Marche» si prodigò nella diffusione di articoli sulla storia dell'istituzione

³⁸ ASC F 477, lettera 4 febbraio 1902.

³⁹ Maria CAPITANI, *L'evoluzione della scuola nella provincia di Macerata*. Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia di Macerata, aa. 1982-1983.

⁴⁰ Questo dato è reperibile ne «La Provincia Maceratese», a. V (1899), n. 24. Il resto delle notizie è stato pubblicato da «Il Vessillo delle Marche», a. XXXIV (1896), nn. 19 e 24; a. XXXV (1897), nn. 15-16 e segg.; a. XXXVI (1898), n. 27.

del convitto, impegnò molte energie nell'analisi dei motivi di tale decadenza, sostenne tale istituzione con la pubblicità frequente sulle pagine del suo giornale. Proprio da una delle inserzioni pubblicitarie ci accorgiamo della differenza di prezzo fra la retta del Convitto e quella dell'Istituto salesiano; nel primo caso esistevano offerte differenziate: seicento lire per gli studenti sopra i quindici anni, cinquecento lire per quelli maggiori di dodici anni, quattrocento lire per i rimanenti; nel secondo caso, invece, uno studente che avesse pagato tutta la retta avrebbe speso trecento e sessanta lire.

Le considerazioni del direttore del giornale da cui traiamo le informazioni ci offrono nuovi elementi. Egli criticava l'eccessiva presenza di attività alternative nei programmi di studio: esse finivano per gonfiare a dismisura le aspettative delle famiglie che rimanevano abbagliate prima da prospettive esterne a quelle dello studio in senso stretto, e deluse poi dai risultati scarsi che i loro figli raggiungevano per voler far troppe cose; in secondo luogo si scagliava contro i costi troppo alti, gonfiati dagli sprechi; e, infine, deplorava l'inefficienza di un personale spesso inadeguato. Inorridiva, in conclusione, di fronte al fatto che i clericali risultassero migliori nel confronto pur proponendo un'educazione «impartita orribilmente male».

Nelle valutazioni interne alla congregazione salesiana la scuola maceratese riscuoteva ugualmente elogi consistenti. Nei rendiconti che l'ispettore compilava in favore del Rettor Maggiore con cadenza annuale,⁴¹ la parte dedicata alle scuole risultava invariabilmente soddisfacente. L'ispettore don Arturo Conelli ebbe, in particolare negli anni di direzione di don Giovanni Simonetti, parole di entusiasmo per i risultati riportati agli esami finali, sostenuti presso scuole pubbliche. Alla voce «Scuole e Decurie», infatti, lasciava scritto: «Ben avviate le scuole» (1902-03); «L'esito degli esami superò quello già buono degli anni precedenti» (1905-06); «Sono in fiore» (1907-08); «Benissimo: agli esami pubblici esito trionfale» (1908-09); in quest'ultimo anno fu aggiunto sotto la voce «Osservazioni»: «La casa gode meritatamente la migliore reputazione per le scuole» e l'anno precedente:

«La casa gode all'esterno molto buon nome, specialmente per l'ottima riuscita dei suoi allievi nelle licenze ginnasiali agli esami pubblici».

Nel 1908 si svolse in tutta l'Ispettorìa Romana una visita, detta straordinaria, da parte di un emissario del Capitolo Superiore, don Piccollo, di cui si è già parlato.⁴² Egli, presentando l'Ispettorìa, composta da più di dieci case, ritenne di dover sottolineare il primato delle case laziali di Roma e Frascati e di quella mar-

⁴¹ ASC F 477, *Rendiconto...* Si tratta di moduli stampati che l'ispettore doveva compilare secondo delle voci già stabilite (ad es. «Stato religioso e morale» oppure «Cura degli allievi» oppure «Contabilità, archivio, cronaca»). Purtroppo possediamo solo quelle relative agli anni scolastici 1901-02/1908-09 e 1913-14.

⁴² ASC E 947, *Relazione della visita straordinaria fatta dal sacerdote Francesco Piccollo alla Ispettorìa Romana nell'anno 1908*.

chigiana di Macerata. Sempre riferendoci al prestigio di cui godeva la scuola, possiamo rilevare, dalle statistiche illustrate, che il numero di quanti decidevano di frequentare l'ultimo anno di ginnasio (l'anno più delicato, visto che preparava l'accesso al Liceo che non esisteva nell'Opera) nell'Istituto andò aumentando con gli anni e, perfino in controtendenza con il totale degli alunni negli anni fra il 1906 e il 1911.

Dalla relazione di don Piccollo sappiamo anche che i locali erano adatti allo scopo della casa; che i dormitori erano ottimi e altrettanto le scuole; che le relazioni esterne erano buone con l'autorità scolastica, ottime con quella ecclesiastica, carenti con quella civile, essendo il Municipio socialista.

Tra tanti elogi, nelle relazioni dei superiori, non potevano mancare delle carenze, evidenziate sia da parte dell'ispettore don Conelli, più volte negli anni tra 1902 e il 1909, sia da parte di don Piccollo. La più frequente riguardava la cura dello «stato morale» degli allievi. Sotto questa categoria si intendeva classificare l'insieme di quegli atteggiamenti di pietà che caratterizzavano il tipo del buon cristiano: la frequenza dei sacramenti, la partecipazione durante i momenti di preghiera, l'attenzione all'altro nella vita comunitaria.

«1902: [...] Però manca quello spirito religioso che è tanto necessario per l'educazione degli alunni e per l'avanzamento spirituale dei confratelli, qui come altrove si pensa molto alle cose del momento e si è distratti dallo scopo ultimo.

1903: Il direttore è troppo buono ed accondiscendente. Forse anche da questo proviene il poco spirito religioso dei confratelli e la poca armonia fra quelli del Capitolo.

1905: stato religioso e morale mediocre nei giovani, mediocre nei confratelli.

1908: Fra gli studenti lo slancio negli studi è superiore a quello nella pietà [...] Se il direttore personalmente e se le persone che lo coadiuvano sapessero spendersi per ottenere nella pietà i trionfi che ottengono negli studi avrebbero un collegio ideale. Però questa inferiorità della pietà, giova ripeterlo, non è tale da impedire di annoverare questa casa fra quelle che vanno bene».⁴³

Le rilevazioni di don Piccollo sono da tenersi in considerazione perché, essendo la sua una visita straordinaria e, quindi, unica nell'arco di alcuni anni, aveva la possibilità di cogliere un'immagine sintetica della situazione, mettendo in rilievo i tratti salienti. Ebbene, la sua relazione fruttò al direttore di Macerata don Simonetti, proprio il consiglio, da parte dei superiori di Torino, di curare la «pietà nei giovani».⁴⁴

Un problema particolare era poi costituito dalla cura delle vocazioni delle quali nessuno si preoccupava, cominciando dal direttore che badava «allo studio soprattutto, con la relativa riuscita negli esami, e all'interesse materiale».⁴⁵

Nel 1914, tuttavia, la relazione ispettoriale non lasciò più spazio alle osser-

⁴³ ASC F 477, *Rendiconto dell'Ispezzore...*

⁴⁴ ASC E 947, *Relazione della visita straordinaria...*, Allegato.

⁴⁵ ASC E 947, *Relazione della visita straordinaria...*, p. 3.

vazioni che si erano ripetute negli anni fra il 1897 e il 1907: lo «stato morale e religioso» risultò ottimo nel complesso

«sia per gli allievi che per i confratelli [...] L'Istituto, quindi, per pietà, studio e disciplina non è[ra] inferiore a qualunque altro».

Come ultima considerazione possibile potremmo domandarci quale fosse la dimensione della beneficenza reale esercitata a favore del convitto salesiano o tramite il convitto stesso.

Nell'archivio dell'Istituto, sono conservati i documenti di due convenzioni che hanno origine entrambe nei primi anni Novanta. La prima era conseguente al testamento del conte Ottavio Capotosti, il quale dispose che il Vescovo dovesse mantenere in perpetuo tanti giovani artigiani quanti ne permettessero le rendite dei beni a lui affidati. I destinatari della beneficenza dovevano essere maceratesi, di buoni costumi, preferibilmente orfani e sempre scelti dal Vescovo medesimo.⁴⁶

La seconda convenzione fu stipulata da don Cesare Blasi Savini, che cercò di eseguire le volontà testamentarie della signora Vincenza Prosperi, vedova Bianchini.⁴⁷ Egli, in qualità di erede universale della suddetta signora, vendette un fondo ereditato e offrì in prestito il ricavato di 20.000 lire ai Salesiani per la costruzione dell'Istituto, non chiedendone indietro la restituzione ma garantendo, con gli interessi, il posto nell'Istituto salesiano di Macerata, eccettuate le spese di vestiario, di corredo, di riparazioni, di cancelleria, di cure mediche straordinarie e di medicine, a due «giovannetti artigiani», che sarebbero stati scelti dai parroci di san Giovanni Battista (Borgo Cairoli) e di santa Croce.

Certamente, oltre l'usanza di mantenere gli studi di studenti poveri con le rendite delle eredità, era molto comune il contribuire direttamente alle spese vive della neonata istituzione. Per testimonianza di don Buzzetti già sappiamo dei contributi che Benedetto Pianesi versò in maniera continuativa per la costruzione dell'edificio. Non possiamo riuscire a quantificare in termini monetari la dimensione delle cifre, ma il vescovo Sarnari, in una lettera del 1915,⁴⁸ ricordò al Rettor Maggiore don Albera che la casa salesiana era costata a lui e agli altri benefattori a cui si era rivolto, una spesa superiore alle centomila lire. A lui personalmente si deve ascrivere una donazione complessiva di quarantamila lire. Da «L'Eco dei Commercianti» sappiamo che il conte Tommaso Lauri lasciò in eredità a Sarnari diecimila lire da versare ai Salesiani.⁴⁹ Tutte queste testimonianze si riferiscono ad impegni stipulati all'inizio della vita della casa salesiana.

L'ultimo aspetto della questione riguarda la disponibilità di posti gratuiti per studenti o artigiani che, in nessun modo, potevano mantenersi autonomamente agli studi. Sappiamo che nella casa salesiana di Faenza, molto simile alla casa di Ma-

⁴⁶ AISM, *Lascito Capotosti*.

⁴⁷ AISM, *Convenzione*.

⁴⁸ ASC F 477, lettera 4 ottobre 1915.

⁴⁹ «L'Eco dei Commercianti», a. VIII (1894), n. 36 del 13 Ottobre 1994.

cerata, alla fine degli anni Ottanta, erano quarantatré, sul totale di centottanta, e quasi tutti faentini, gli interni mantenuti gratuitamente.⁵⁰ Gli unici dati che abbiamo per Macerata fanno ancora parte delle informazioni che don Piccollo raccolse nel 1908. Egli ci ha lasciato scritto di otto giovani, fra studenti e artigiani, ospitati gratuitamente, quattro dei quali provvisti anche di vestiario e materiale scolastico; diciassette, invece, erano gli ospiti che fruivano di notevoli riduzioni.⁵¹

Alla ripresa dell'attività scolastica dopo la guerra, nel 1919, erano presenti otto artigiani, tutti mantenuti a spese della Congregazione di Carità e dell'Istituto, mentre su centododici studenti presenti nessuno era ospitato gratuitamente e solo tre erano avvantaggiati con pensioni ridotte.⁵² Sicuramente i dati sono troppo poco indicativi per trarre conclusioni definitive sulle modalità di assistenza alla «gioventù povera e abbandonata»; però, per quanto scarsi, essi ci indirizzano a credere che la beneficenza, sia della cittadinanza verso l'Istituto, sia dell'Istituto verso i giovani più poveri, fosse mossa quasi esclusivamente verso i giovani artigiani e non riguardasse gli studenti.

In secondo luogo, ci sembra chiaro, dopo il confronto con Faenza, che la natura dell'opera maceratese non era predisposta in modo specifico al soccorso dei ragazzi bisognosi economicamente: l'ospitalità concessa particolarmente agli studenti che potevano permettersi il pagamento della retta aveva fatto sì che si perdessero, o non si instaurassero, i rapporti con la parte della popolazione maceratese dalle caratteristiche più popolari. A Faenza, non a caso, la gran parte degli ospiti che non pagavano nessuna retta erano faentini; a Macerata, abbiamo visto, l'utenza era, in misura preponderante, fuori sede.

Abbiamo, infine, la possibilità di riportare alcune riflessioni pubblicate mediante un articolo apparso su «Il Cittadino» (periodico cattolico) in occasione delle celebrazioni indette per il XXV anniversario della fondazione dell'Opera: l'autore riteneva più considerevole di ogni altro il merito di aver offerto soccorso ai giovani «delle più lontane provincie e delle nostre migliori famiglie» i quali sarebbero divenuti «valenti professionisti, zelanti sacerdoti e valorosi ufficiali del nostro esercito». Non potevano essere questi i destinatari della beneficenza pubblica e privata.

Conclusioni

Le vicende, così come le abbiamo ricostruite, ci offrono la storia di un progetto nato dalle aspirazioni di un gruppo di cittadini stretto intorno alla figura di

⁵⁰ Proponiamo un paragone con la casa salesiana di Faenza perché essa, fondata nel 1881, era conosciuta dal Sarnari ed era il modello a cui egli dichiarò di voler uniformare la casa di Macerata. Cf Giovanni FERRETTI, *Don Bosco e i Salesiani a Faenza*. Faenza 1988.

⁵¹ ASC E 947, *Relazione della visita straordinaria...*, Allegato Casa Macerata.

⁵² ASC F 477, *Rendiconto dell'Ispettore...*

Raniero Sarnari. Tale progetto prevedeva l'inserimento di una presenza salesiana in un quartiere che sembrava prospettare lo sviluppo di una zona industriale con conseguenti disagi e squilibri. Gli anni '80, inoltre, erano tempi maturi perché i cattolici iniziassero ad organizzare iniziative sociali visibili ed efficaci: il Sarnari, d'accordo con il suo Vescovo, si mosse in modo tale da organizzare in tempi rapidi la venuta dei frati di Torino. La possibilità di una costruzione *ex novo*, la velocità con cui si passò dai contatti epistolari all'apertura della casa, l'immediato successo che l'istituto conseguì, l'assenza di segnali forti di opposizione ci permettono di immaginare un reale clima di accoglienza e fiducia da parte della porzione di società maceratese che si riconosceva nel fervore dell'iniziativa.

La effettiva realizzazione di questa presenza procurò non poche delusioni. Se ci si era mossi pensando al mondo della gioventù operaia e considerando i bisogni della fascia più popolare della cittadinanza, ci si trovò di fronte ad un brusco cambiamento di rotta. Fin dai primissimi anni '90 divenne chiaro che il bacino di utenza si sarebbe spostato sia geograficamente, varcando i confini della città, sia socialmente, rispondendo alle esigenze della media e piccola borghesia della provincia. Che le intenzioni dei primi benefattori, però, fossero diverse lo sappiamo per loro esplicita dichiarazione, lo abbiamo visto, anche dal fatto che le opere di beneficenza e le offerte di sostegno, anche duraturo, in favore degli studenti furono numerose all'esordio e sono tutte datate 1890 e dintorni. Non ci rimane traccia, invece, di successivi accordi o lasciti o interventi di altro tipo: la distanza con la città andava aumentando.

L'oratorio festivo rimase un punto di contatto con la città di Macerata e sembrò concretizzare le aspettative dei primi benefattori; ma come abbiamo visto passò ben presto in secondo piano nella graduatoria degli interessi dei direttori dell'opera e rimase legato al carisma di don Baldi.

Rimane da capire se i Salesiani operarono questa inversione di rotta durante il percorso o alimentarono l'equivoco consapevolmente fin dall'inizio. Non ci sono elementi espliciti adatti ad indirizzare l'opinione nell'uno o nell'altro senso.

Ciò che sembra più verosimile è che ci fu un errore di prospettiva, da parte dei personaggi maceratesi, nel valutare le reali possibilità di espansione di questo nuovo borgo. La costruzione della stazione ferroviaria, l'esistenza di alcune fabbriche, tra cui due appartenenti ai Pianesi, il clima di entusiasmo per i tempi nuovi gonfiarono certamente le previsioni e fecero immaginare un futuro che non ci sarebbe mai stato. Di lì a pochi anni (già negli ultimi anni del secolo) ci si rese conto che Macerata non era attrezzata per accogliere un mondo dinamico come quello industriale; la crisi di rigetto di queste nuove iniziative lasciò invariata la struttura portante della società cittadina che rimase composta di qualche nobile possidente, di molti funzionari amministrativi, di molti borghesi delle professioni, soprattutto giuridiche, di molto clero, di intellettuali legati all'Università, professori e studenti, e infine di tutti quegli artigiani e commercianti necessari a fornire i servizi di cui tutti gli altri si alimentavano. Macerata rimase quindi un centro amministrativo più che produttivo. La domanda di istruzione non prove-

niva certo secondo i criteri delle masse analfabete che popolarono Torino negli anni di don Bosco.

Sappiamo anche, però, che faceva parte della retorica del tempo l'invocazione del soccorso nei confronti dei «figli del popolo» e non possiamo escludere che per raccogliere energie intorno al progetto si cedette alla tentazione di amplificare il ruolo dei laboratori di arti e mestieri all'interno dell'Istituto.

In definitiva, in proposito, crediamo di poter sostenere l'idea che il disegno iniziale, piuttosto vago, venne precisandosi con il progressivo chiarimento della reale fisionomia della società maceratese. La sottolineatura della vocazione popolare dell'impresa faceva parte ad un tempo di una aspirazione mal fondata e di una «strategia di mercato»: la società era più sensibile ad un certo tipo di linguaggio.

La casa salesiana si sposò a perfezione con la politica indirizzata alla costruzione di una componente sociale di «buoni cattolici». Essa riuscì a rispondere in modo sorprendentemente valido alla richiesta di istruzione a basso costo che la media borghesia della provincia maceratese manifestava. Il fatto che l'istituto ospitasse fin da subito un numero maggiore di ragazzi rispetto al più radicato Convitto Nazionale ci dice che si andava a coprire un vuoto di presenza: quello che riguardava le aspirazioni della borghesia rurale desiderosa, ad un tempo, di migliorare le proprie condizioni attraverso lo studio e di non perdere il legame con le proprie radici ancorate ad una solida tradizione cattolica. L'esigenza di medietà tra progresso e tradizione, tra benessere e povertà, tra prestigio sociale e modestia delle condizioni è proprio quella che i Salesiani seppero intercettare, abbandonando la velleitaria aspirazione di intervenire in un mondo sociale che non esisteva concretamente.

E i pochi dati a disposizione confermano che essi lo fecero in modo ottimo, visto che divennero termine di riferimento anche per le istituzioni governative come il Convitto Nazionale e visto che i risultati scolastici degli alunni non furono mai messi in discussione e, anzi, lodati sia dentro che fuori la congregazione.

Resta da valutare l'effettivo peso che l'azione salesiana ebbe sulla città di Macerata. Sicuramente per giungere ad un giudizio più limpido occorrono ulteriori ricerche in particolare per conoscere l'esito dei percorsi professionali degli studenti ma fin d'ora si può concludere che la città non conobbe mai, nel periodo preso in esame, un legame intenso e profondo con l'istituto se non grazie all'Oratorio festivo negli anni in cui fu animato dalla presenza di un salesiano particolarmente carismatico; per il resto i salesiani rimasero ospiti a Macerata e non sembrano essere entrati nel tessuto profondo della società maceratese, goderonosi all'inizio di molte attenzioni soprattutto da parte dei «buoni cattolici» ma con il passare del tempo ci rimangono sempre meno testimonianze di un felice connubio: aumentano, al contrario quelle che attestano un clima di delusione. La scelta della scuola favorì decisamente il contatto con la provincia a discapito dei legami diretti con la città che pure si integrò abbastanza bene con l'oratorio festivo.

ISTITUZIONI EDUCATIVE E ISTRUZIONE PROFESSIONALE A ROMA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO: SALESIANI E LAICI A CONFRONTO

GIORGIO ROSSI *

1. Accenni alla «questione» dell'istruzione professionale

1.1 Criterio metodologico

Il passaggio dalla Roma papale a Roma capitale del Regno d'Italia ha comportato una serie di cambiamenti strutturali di grande rilevanza facilmente comprensibili, ma anche il persistere di istituzioni che si richiamavano a tradizioni consolidate.¹

La nascita e lo sviluppo delle scuole professionali dei salesiani all'istituto Sacro Cuore al Castro Pretorio di Roma (1883-1930) si colloca nel versante delle «novità»; ma il punto è vedere quanto di nuovo e di differente ha comportato la presenza di tale istituzione. È già stato presentato da parte di chi scrive un primo sguardo d'insieme, una panoramica, sull'istruzione professionale a Roma tra Ottocento e Novecento. A tal fine si è indagato sulle scuole professionali laiche e co-

* Salesiano, docente di storia moderna all'Università di Roma Tre.

¹ Indichiamo alcuni riferimenti bibliografici che ci potranno tornare utili anche in seguito: *Roma tra Ottocento e Novecento: studi e ricerche*, Quad. n. 1. Istituto di Scienze Storiche, Università di Roma. Roma 1981; A. M. SERONDE BABONAUX, *Roma dalla città alla metropoli*. Roma, Editori Riuniti 1983; F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa». Nascita di una capitale*. Bologna, Cappelli 1985; AA.VV., *Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan*. Atti del Convegno di studio (Roma, 28-30 maggio 1984). Roma, Edizioni dell'Ateneo 1986; G. TALAMO - G. BONETTA, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*. Bologna, Cappelli 1987; AA.VV., *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, a cura della Fondazione Pietro Nenni. Roma, Gangemi 1993, 2 voll.; M. CASELLA, *Roma fine Ottocento. Forze politiche e religiose, lotte elettorali, fermenti politici (1889-1900)*. Napoli, ESI 1995; I. INSOLERA, *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica 1870-1970*. Torino, Einaudi, 1993; F. MALGERI, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*. Brescia, Morcelliana 1965; *La vita religiosa a Roma intorno al 1870: ricerche di storia e sociologia*, a cura di P. Droulers, G. Martina, P. Tufari. Roma, Università Gregoriana 1971; U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale, 1870-1878*, introd. di G. Monsagrati. Roma, Officina stampa 1971; L. BENEVOLO, *Roma dal 1870 al 1990*. Roma, Laterza 1992; G. BARBALACE, *Riforme e governo municipale a Roma in età giolittiana*. Napoli, Liguori 1994; di grande interesse, anche per i numerosi riferimenti bibliografici, è il numero monografico *Roma: la capitale e la città. 1870-1940*, a cura di C. Brice, B. Tobia, V. Vidotto, di «Roma moderna e contemporanea», a. VII, 1-2, gennaio-agosto 1999.

munali, su quelle religiose e infine su quella del S. Cuore al Castro Pretorio, operando dei confronti, ma a livello piuttosto istituzionale e di valutazioni generali.²

La finalità che ora ci prefiggiamo è quella di scendere più all'interno dell'organizzazione dell'istituzione professionale «Ospizio S. Cuore», per analizzare le modalità della gestione dell'istituto, il metodo pedagogico messo in atto, l'organizzazione dell'istruzione professionale, la condizione e la formazione degli allievi, il problema economico e finanziario.

La scelta metodologica non può essere se non quella del «confronto». Un paragone con la situazione delle scuole professionali dell'Italia di allora e dei salesiani ci porterebbe troppo lontano e comporterebbe il rischio della genericità.³ Il confronto invece lo istituiremo soprattutto con altre istituzioni dello stesso indirizzo professionale operanti in Roma capitale, dal 1870 fin verso gli anni Trenta,

² G. ROSSI, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*. Roma, LAS 1996, soprattutto pp. 13-14, per un quadro dettagliato dell'istruzione professionale a Roma nell'anno 1883-84. L'istruzione professionale comunale, comprese le scuole serali per artigiani, raggiungeva complessivamente circa 1200 allievi in tutta Roma. A questi bisogna aggiungere altri allievi in istituzioni private e semiprivate, come il S. Michele, e allora il numero si aggirerebbe intorno alle 1500 unità. Le professioni seguite o apprese erano tra le più svariate: tipografi, pittori, scalpellini, ebanisti, fabbri, stagnai, stuccatori, muratori, sellai. La cosa che subito risalta era lo scarso numero di coloro che si dedicavano a questo tipo di istruzione, l'arretratezza della scelta delle professioni, l'incapacità di comprendere le nuove necessità che il mutato tempo esigeva. Molto utile la consultazione di due pubblicazioni: *Cinque lustri dell'opera di don Bosco al Castro Pretorio in Roma (1880-1905)*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1905; *Ordinamento scolastico e professionale degli alunni artigiani dell'Ospizio S. Cuore di Gesù in Roma*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1910.

³ Diamo delle indicazioni bibliografiche sui salesiani e la formazione professionale: L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*. Milano, Libreria Editrice Salesiana 1976; P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 331-357; V. MARCHIS, *La formazione professionale. L'opera di don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie*, in *Torino e don Bosco*, a cura di G. Bracco. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1989; L. PAZZAGLIA, *Apprendimento e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*; inoltre si vedano le *Segnalazioni Bibliografiche* a cura di N. Zanni, nel numero monografico della rivista «Rassegna Cnos», a. 4, n. 2, maggio 1988, pp. 233-235, dedicato a *Don Bosco e la formazione professionale*, con interessanti interventi di E. Viganò, F. Rizzini, F. Maraccani, T. Valsecchi: in particolare segnaliamo di F. Rizzini, *Don Bosco e la Formazione Professionale. Dall'esperienza alla codificazione*, *ibid.*, pp. 15-56, dove l'autore ribadisce che «la Formazione Professionale è uno dei temi più trascurati dalla bibliografia donboschiana» (p. 15); ancora citiamo L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco*, in *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contenuti, sviluppi, risonanze*. Atti del 5° Seminario di «Orientamenti Pedagogici». Roma, LAS 1989; *Il salesiano coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*. Roma, Editrice S.D.B. 1989, pp. 22-35; J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro» nella esperienza educativa di don Bosco e dei primi salesiani*, in «Selenotizie», supplemento di «Scuola Viva», n. 4, aprile 1996, pp. 17-28; per le conoscenze di base vedi P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*. Torino, SEI 1996; M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS 2000.

anno della chiusura delle scuole professionali al S. Cuore e del trasferimento di queste al nuovo e grandioso istituto Pio XI sulla via Tuscolana.⁴

Il confronto sarà fatto con due istituzioni educative laiche operanti al tempo della nascita e dello sviluppo del S. Cuore: il S. Michele a Ripa, nato alla fine del Seicento, e l'Orfanotrofio Comunale alle Terme di Diocleziano, sorto nella prima metà dell'Ottocento, istituti molto noti nell'ambiente romano e pienamente inseriti nel tessuto sociale della Roma dell'Otto-Novecento.⁵

Il criterio per questa scelta è dettato dal fatto che presentano le stesse caratteristiche dell'opera salesiana: ragazzi orfani o poveri che vivevano all'interno dell'istituzione, laboratori e officine interne, istruzione professionale «primaria».

1.2 Spunti storiografici

L'intento della presente ricerca non è solo quello di portare un contributo, seppur modesto, nel campo della ricerca storica o pedagogica che possa chiarire temi ancora da investigare, ma anche di contribuire a sollecitare un dibattito storiografico, quello dello studio dell'istruzione professionale nell'Italia unita, che sembra ai margini dell'interesse degli studiosi.⁶ Oltre dieci anni fa, ma l'osservazione è valida tuttora, si faceva osservare che

«nella storiografia recente e meno l'istruzione professionale ha avuto quella scarsa considerazione che, fin dalle origini, questo particolare ramo dell'istruzione ha goduto nella legislazione italiana».⁷

Infatti nella legge Casati del 1859, prima legge organica del sistema scola-

⁴ Cf la pubblicazione commemorativa «PIO XI» 50 anni. Roma, Esse Gi Esse 1980, e il giornalino «L'Istituto Pio XI. Nuova opera salesiana del beato Don Bosco in Roma. Scuole professionali, Oratorio, Tempio a Maria Ausiliatrice», specie il n. settembre-ottobre 1930, che fa la cronaca dell'inizio della scuola professionale.

⁵ Su istituzioni educative e di assistenza a Roma di carattere generale si veda: Direzione Comunale di Statistica, *Annuario Statistico di Roma, anno I, 1885*, vol. II. Roma, Tip. Fratelli Bencini 1888; I. GRIFI, *Breve ragguaglio delle opere pie di carità e beneficenza, ospizi e luoghi di istruzione della città di Roma*. Roma, Rev. Cam. Ap. 1862; C. L. MORICHINI, *Degli Istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Libri tre. Roma, Edizione nuovissima 1870; L. LALLEMAND, *Histoire de la charité à Rome*. Paris, 1878; Q. QUIRINI, *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Studio storico critico*. Roma, 1892; G. PELLICIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*. Roma, Ed. dell'Ateneo 1985; *La carità cristiana in Roma*, a cura di V. Monachino (= Roma cristiana, 10). Bologna, Cappelli 1968.

⁶ Per l'insegnamento strettamente professionale cf R. CASTELLI, *L'istruzione professionale in Italia*. Milano, Vallardi 1915; G. REVERE, *L'insegnamento popolare e professionale in Italia*. Milano, Treves 1922; F. HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*. Roma, Armando 1991; Id., *Storia della formazione professionale in Lombardia*. Milano, 1994.

⁷ S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*. Milano, Franco Angeli 1986, p. 45.

stico, non si faceva cenno alcuno all'istruzione professionale.⁸ Questa estraneità è dovuta, secondo alcuni, alla mancanza di cultura industrialista, e ha comportato come conseguenza il fatto che l'istruzione professionale nascesse più da realtà locali e da protagonisti singoli, come l'imprenditoria locale, gli istituti di beneficenza, le società di mutuo soccorso, i filantropi e gli operatori religiosi, come don Bosco, che non da spinte del potere centrale.⁹

Ancora forse più interessante è l'altro problema storiografico riguardante la matrice ideale dell'istituzione delle scuole professionali.

Stefano Pivato fa ancora notare che queste nascono in quel clima di fiducia nella scienza radicata nel positivismo italiano, fortemente intriso di polemica razionalista e laicista; sarebbe però riduttivo escludere il fervore organizzativo che il movimento cattolico, ma non solo questo in senso stretto, impegna a favore dell'istruzione popolare. Di qui la nascita di una fitta rete di scuole professionali cattoliche spesso in aperta concorrenza con quelle fondate da persone o società di orientamento laicista. È anche vero che proprio l'istruzione professionale «non sembra aver ancora trovato un'equa sistemazione» fra struttura sociale e struttura scolastica che la storiografia ha spesso analizzato.¹⁰

Un recente saggio di Gioachino Barzaghi, dedicato alla cultura salesiana e socialista nel periodo post-risorgimentale dominato dalla sinistra liberale e massone, risulta particolarmente prezioso perché fa luce sul vivace confronto-scontro tra socialismo emergente e mondo cattolico a Milano, centro operativo del socialismo riformista italiano. Il terreno è proprio quello dell'istruzione professionale, rappresentato dalle iniziative socialiste interne all'Umanitaria e da quelle salesiane dell'istituto S. Ambrogio.¹¹ L'autore fa giustamente osservare che a Milano non ci sono stati clamori di scontri o relazioni conflittuali tra mondo cattolico e politica socialista;¹² la stessa cosa abbiamo osservato anche per l'ambito

⁸ Cf per questo particolare aspetto e per la presenza della scuola tecnica, ma non professionale, nella legge Casati, G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*. Milano, Giuffrè 1960; ID., *Questione scolastica e risorgimento*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento*, a cura di G. Chiosso. Milano, Angeli 1989; G. CANESTRI – G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*. Torino, Loescher 1981; V. SARRACINO, *Scuola e educazione: linee di sviluppo storico*. Napoli, Liguori 1992; F. DE VIVO, *La storiografia della scuola italiana*, in «Nuova secondaria», 1992, n. 6, pp. 55-58; ID., *Linee di storia della scuola italiana*. Brescia, La Scuola 1994; G. LIMITI *L'istruzione tecnica nella legge Casati*, in «Problemi della pedagogia», febbr-mar. 1959; A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nella struttura e nei programmi da Casati ai giorni nostri*. Milano, 1964; C. G. LAICATA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia, 1859-1914*. Firenze, 1973; S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi storici», 1981, n. 1, pp. 79-117.

⁹ S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare...*, p. 46.

¹⁰ *Ibid.*, p. 49; cf anche L. PAZZAGLIA, *Movimento cattolico e questione scolastica*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. I, t. 2. Torino, Marietti 1981, pp. 72-84.

¹¹ G. BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista nella Milano del cardinale Ferrari (1894-1921)*. Milano, NED 2000; ID., *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in «La Scuola Cattolica», 125 (1997), pp. 307-359; 675-731.

¹² G. BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista...*, p. 7.

romano.¹³ Questo non significa che la contrapposizione ideale o ideologica non ci sia stata,¹⁴ ma sul piano operativo la «concorrenza» tendeva a far migliorare l'offerta formativa. Impensabile a realizzarsi su un piano di parità con l'Umanitaria,¹⁵ il progetto salesiano, scrive l'autore, prima che quantitativo, sarebbe dovuto risultare qualitativo e esemplare.¹⁶ La contesa quindi tra impegno socialista e azione dei cattolici aveva come finalità e come banco di prova l'influsso sulla formazione tecnica e «culturale» del giovane operaio e l'accaparramento delle masse giovanili popolari.

2. Istituzioni professionali a confronto

Seguendo la linea metodologica esposta, è necessaria una breve presentazione, quasi un profilo, delle tre istituzioni che vogliamo mettere a confronto, privilegiando soprattutto il periodo cronologico compreso tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, che rappresentano la nascita e lo sviluppo delle scuole professionali al S. Cuore.

2.1 L'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa

Il più noto e importante istituto romano per fanciulli e ragazze poveri, ma anche per vecchi e vecchie di particolare situazione di marginalità, era l'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa, ideato alla fine del Cinquecento, ma effettivamente costruito alla fine del Seicento.¹⁷ Fin dalla fondazione i ragazzi ricevevano nell'istituto l'educazione morale e religiosa, finalizzata alla formazione di «onesti cittadini», e l'istruzione elementare. Erano inoltre indirizzati all'apprendimento di arti e mestieri, per essere immediatamente inseriti nel mondo del lavoro. Il nu-

¹³ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, pp. 23-24.

¹⁴ Per il rapporto tra anticlericalismo e religione cf E. DECLEVA, *Anticlericalismo e religiosità laica nel socialismo italiano*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I. Roma, 1979; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Roma-Bari, Laterza 1981; S. PIVATO, *L'anticlericalismo religioso nel socialismo italiano fra Otto e Novecento*, in «Italia contemporanea», 1984, n. 154, pp. 29-50.

¹⁵ Sulla Società Umanitaria, fulcro delle iniziative socialiste a Milano, si veda naturalmente la bibliografia e le fonti presentate dall'autore, e particolarmente E. DECLEVA, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare: Augusto Osimo e la Società Umanitaria*. Milano, Angeli 1984.

¹⁶ G. BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista...*, p. 9.

¹⁷ Per il periodo delle origini cf G. VAI, *Relazione del Pio Istituto di S. Michele a Ripa Grande, eretto dalla Santa Memoria di Pp. Innocenzo XII*. Roma, 1779; A. BALZANI, *L'Ospizio Apostolico dei poveri invalidi detto «Il San Michele» dal 1693 al 1718*. Roma, 1969; P. TOSCANO, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*. Roma, Viella 1996.

mero dei giovani oscillava dai 300 ai 120 circa.¹⁸ C'è da notare che i ragazzi erano inseriti in vere e proprie botteghe o officine, ricavate all'interno dell'Ospizio, gestite e appaltate a artigiani romani; non quindi in laboratori indirizzati alla formazione degli allievi. Il S. Michele divenne famoso già nel Settecento per alcune scuole d'arte, tra le quali la più nota fu quella degli arazzi, ma anche per quella dell'arte della lana e per l'officina di tipografia e legatoria.¹⁹ All'inizio dell'Ottocento validissimo sostegno dell'istituzione fu il card. Antonio Tosti.²⁰ Nel marzo del 1858 don Bosco visitò il S. Michele accompagnato dal cardinale. Elogiò l'ordine e alcune scuole d'arte, come quella degli arazzi, ma non fu molto ben impressionato dal metodo pedagogico e dal fatto che ormai l'istituzione si era allontanata dallo scopo primitivo, quello cioè di ricevere ragazzi poveri e orfani.²¹

Nel 1872, a due anni dalla presa di Roma, il governo dell'Ospizio fu tolto ai religiosi e affidato ad una commissione composta da tre membri nominati dal consiglio comunale di Roma. Il regolamento, approvato dalla deputazione provinciale il 13 novembre 1882, provvedeva ad una nuova e completa organizzazione dell'Ospizio.

L'istruzione era divisa in tre parti: elementare, complementare, professionale. Gli alunni, al loro ingresso nell'Ospizio, erano ripartiti nelle classi elementari a seconda del grado d'istruzione. In queste classi si insegnava il programma adottato per le scuole comunali di Roma.

Quando gli alunni erano giunti alla 4^a classe elementare, ciò che avveniva all'età dagli 11 ai 12 anni, l'insegnamento elementare veniva fatto nelle prime ore del mattino o della sera, secondo le stagioni, e nelle ore diurne si impartivano per le classi primarie le lezioni di disegno geometrico e di disegno di ornato, perché gli alunni potessero mostrare a quale insegnamento professionale dovevano poi essere avviati. Quindi, all'età di 13 anni circa, quelli che dimostravano speciale attitudine venivano promossi ai corsi superiori di disegno, cioè ornato dei gessi, architettura, prospettiva e figura, per essere poi avviati a una delle seguenti arti che costituivano la struttura delle applicazioni artistiche dell'Ospizio: incisione in legno, incisione in rame, incisione litografica, intaglio in legno, intaglio in marmo e scuola di figura, cesello, pittura di decorazione, scuola degli arazzi e scuola degli stuccatori.

Gli altri venivano avviati e istruiti in uno dei seguenti mestieri: meccanica, legatoria di libri, falegname, cappellaio, tintore, stagnino, fonditore e tornitore di metalli, orefice, scalpellino, litografo, ebanista e fabbro-ferraio.

¹⁸ *Annuario Statistico di Roma...*, p. 74.

¹⁹ Cf E. BARBENSI, *La fabbrica degli arazzi di San Michele a Ripa (1870-1928)*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, pp. 445-460.

²⁰ Si veda A. TOSTI, *Relazione dell'origine e dei progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele*. Roma, 1832.

²¹ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 22.

Tutti indistintamente gli alunni, qualunque fosse la professione cui erano avviati, dovevano frequentare un corso scolastico triennale di studio di carattere professionale, con programma adatto all'indole dell'istituto. Le principali materie d'insegnamento erano: lingua e letteratura italiana, lingua francese, aritmetica e contabilità commerciale, elementi di economia industriale, storia patria, geografia, diritti e doveri del cittadino, istituzioni artistiche, calligrafia. All'uscita dell'Ospizio l'alunno riceveva un attestato di abilitazione professionale.²²

Al tempo dell'istituzione delle scuole professionali al S. Cuore, questa era la situazione del S. Michele²³:

Alunni dell'istituto professionale maschile dell'Ospizio S. Michele nel triennio 1882-85

STUDI SCOLASTICI										APPLICAZIONI PROFESSIONALI									
	1882-83			1883-84			1884-85				1882-83			1883-84			1884-85		
	ALUNNI			ALUNNI			ALUNNI				ALUNNI			ALUNNI			ALUNNI		
	inscritti	promossi	rimandati	inscritti	promossi	rimandati	inscritti	promossi	rimandati		inscritti	frequentanti	licenziati	inscritti	frequentanti	licenziati	inscritti	frequentanti	licenziati
1 ^a Classe elementare	18	16	2	14	10	4	14	10	4	Corsi inferiori di disegno ..	16	14	2	20	20	»	23	18	5
2 ^a Classe elementare	18	18	»	19	17	2	21	12	0	Corsi superiori di disegno ..	13	12	1	13	13	»	17	17	»
3 ^a Classe elementare	19	13	6	17	17	»	20	18	2	ARTI									
4 ^a Classe elementare	16	12	4	22	12	10	27	19	8	Disegno di architettura	»	»	»	»	»	»	1	1	»
1° Corso professionale	17	8	9	22	13	9	23	15	8	Incisione in rame	1	1	»	1	1	»	1	1	»
2° Corso professionale	22	8	14	16	12	4	16	11	5	» in legno	4	2	2	3	1	2	3	3	»
3° Corso professionale	18	12	6	12	6	6	11	5	6	» litografica	3	2	1	2	2	»	3	1	2
										Intaglio in legno	»	»	»	1	1	»	1	1	»
										» in marmo	2	2	»	2	»	2	»	»	»
										Cesello	»	»	»	»	»	»	»	»	»
										Decorazione pittorica	2	2	»	3	2	1	4	3	1
										Stuccatori	1	1	»	1	1	»	1	»	1
										Musicisti	1	1	»	1	1	»	1	»	1
										Pittori	»	»	»	»	»	»	1	1	»
										MESTIERI									
										Officina meccanica	3	2	1	2	2	»	3	2	1
										» legatoria libri	3	2	1	2	2	»	2	»	2
										» falegname	2	2	»	2	2	»	2	1	1
										» cappellaio	»	»	»	»	»	»	»	»	»
										» tintore	»	»	»	»	»	»	»	»	»
										» fonderia metalli ...	1	»	1	»	»	»	»	»	»
										» oreficeria	5	4	1	4	2	2	2	2	»
										» scalpellino	2	2	»	2	1	1	3	3	»
										» tipografia	10	9	1	11	4	7	7	6	1
										» ebanisteria	1	1	»	1	1	»	2	1	1
										» fabbro ferraio	3	1	2	1	»	1	»	»	»
										TOTALI	73	60	13	72	56	16	77	61	16
TOTALI										128	87	41	122	87	35	132	90	42	
N.B. – Gli alunni della 4 ^a classe elementare e quelli dei tre corsi professionali vennero contemporaneamente destinati alle applicazioni professionali che appariscono nel prospetto seguente.																			

N.B. – Gli alunni della 4ª classe elementare e quelli dei tre corsi professionali vennero contemporaneamente destinati alle applicazioni professionali che appariscono nel prospetto seguente.

²² Cf G. LOVATELLI, *Programmi artistici e didattici del Conservatorio di arti e mestieri di San Michele in Roma*. Roma, Tipografia Barbera 1877; A. MARIOTTI, *L'Istituto Professionale di S. Michele*, in «Capitolium», 1925-26, I, pp. 685 ss.

²³ *Annuario Statistico di Roma...*, p. 75.

Verso la fine degli anni Venti il governo fascista tentò di riaccendere le antiche tradizioni fondendo l'Ospizio di S. Michele, le cui attività erano assai ridotte, con l'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli sorto a Roma nel 1816 con gli stessi fini del S. Michele.

Da tale fusione nacque l'attuale Istituto Romano di S. Michele, con l'edificazione negli anni Trenta di una nuova sede.²⁴ Attualmente il S. Michele non ha alcuna attività in favore dei giovani.

2.2 *L'Orfanotrofio Comunale di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano*

L'Orfanotrofio Comunale, detto anche Ospizio di Termini, venne fondato da Pio VII nel 1816, al fine di concentrare, classificare e quindi smistare i poveri secondo la loro età e condizione. Divenne in realtà il rifugio di tutti i diseredati della città, tanto da raccogliere una moltitudine incomposta di circa 2000 poveri di ogni età. Ma verso il 1840 l'Ospizio venne riformato e si ridusse a contenere 500 orfani circa fra maschi e femmine, ma anche anziani, in due edifici separati. I ragazzi e le ragazze erano avviati a lavori possibilmente produttivi, come la fabbricazione della carta, di tessuti, di coperte, con officine meccaniche e con una tintoria. A dirigere l'opera furono chiamati laici e religiosi, come i Fratelli delle Scuole Cristiane, o religiose. Questo fino al 1873, quando, avvenuto il cambiamento di governo nel 1870, l'Ospizio divenne Orfanotrofio Comunale. Infatti nel settembre del 1873 passò alle dipendenze del comune di Roma, il quale ne assunse il mantenimento e obbligò i religiosi e le religiose a lasciare la direzione, sostituendoli con direttori e maestri laici. «Ma le sorti dell'orfanotrofio non furono propizie! Il disordine, l'indisciplina e le irregolarità erano all'ordine del giorno».²⁵ Quando l'Orfanotrofio ebbe come presidente Antonio Viti, fu riorganizzato in maniera egregia e alla direzione della sezione maschile furono preposti prima un colonnello e poi un ex capitano dei carabinieri, che, in realtà, si prodigarono molto per il buon andamento dell'istituzione. Il numero degli orfani si aggirava intorno alle 100-200 unità.²⁶

Dall'asilo gli alunni passavano alla sezione degli adolescenti, divisa in cinque squadre, ed erano obbligati a frequentare le scuole elementari del comune. Quando gli alunni avevano superato il dodicesimo anno di età, diventavano artigiani ed erano obbligati ad apprendere un'arte o un mestiere nelle officine interne

²⁴ Cf R. VILLANI, *L'artigianato e le Scuole d'Arte dell'Istituto Romano di s. Michele*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*. Roma, 1935, III, pp. 445-459; *Il S. Michele verso l'anno 2000*. Roma, Pubblicazione dell'Istituto Romano S. Michele GRAF 3, 1993; *Il San Michele a Ripa Grande*, a cura di F. Sisinni. Roma, 1990.

²⁵ *Relazione storico-sanitaria intorno all'Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli in Roma*. Roma, Tip. nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli 1911, p. 4.

²⁶ Si vedano vari documenti di grande interesse in *Documenti relativi all'Ospizio di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane ora Orfanotrofio Comunale*. Roma, Tipi Mario Armanni 1886.

all'Orfanotrofio. I mestieri che vi si esercitavano erano quelli del fabbro ferraio, del fonditore di metalli, del falegname, dello scalpellino, dell'ebanista o stipettaio, del calzolaio, del tipografo, del rilegatore di libri. La metà della mercede che guadagnava l'alunno restava a suo beneficio, l'altra metà era devoluta all'istituto. Ogni alunno al tempo dell'uscita aveva un libretto di massa che talvolta giungeva fino a 400 lire. Gli alunni artigiani avevano le scuole serali di cultura generale, di disegno industriale e tutti erano obbligati a frequentare la scuola di musica strumentale. In questo modo l'alunno al tempo dell'uscita dall'Orfanotrofio, ossia al diciottesimo anno di età, oltre all'acquisto di uno dei mestieri suddetti, sapeva suonare uno strumento, ed essendo quasi tutti gli alunni soggetti alla leva, entravano facilmente nell'esercito come musicanti effettivi con una retribuzione mensile che variava dalle 25 alle 60 lire.

Ci siamo già occupati a lungo di questa istituzione, qualificandola come la più «significativa» nel campo dell'istruzione professionale al tempo dell'istituzione dell'Ospizio S. Cuore. Come osservazione generale si può affermare che era presente un obiettivo «tentativo di promozione» dell'artigiano e che si cercava di tenere in considerazione anche l'aspetto culturale e formativo.²⁷ Anche per questa istituzione c'è da rilevare, analogamente a quanto abbiamo accennato per l'Ospizio di S. Michele a Ripa, che non esistevano laboratori in senso stretto, ma officine all'interno dell'Orfanotrofio, appaltate a artigiani della città, con l'obbligo di ricevere e istruire gli orfani. Al tempo dell'istituzione delle scuole professionali al S. Cuore la situazione dell'Orfanotrofio Comunale era la seguente:²⁸

Alunni addetti alle diverse officine dell'Orfanotrofio Comunale 1875-1885

ANNI	OFFICINE									
	Fabbri ferrai	Fonditori di metalli	Falegnami	Scalpellini	Tipografi	Rilegatori di libri	Ebanisti stipettai	Calzolai	Sellai	TOTALE
1875	13	»	12	13	3	12	11	18	9	91
1876	13	»	16	13	15	4	18	21	13	113
1877	13	»	6	14	18	11	9	25	11	107
1878	13	15	17	8	15	2	15	18	1	104
1879	14	17	9	14	15	8	19	12	4	112
1880	4	4	14	13	19	7	28	15	7	111
1881	2	2	24	17	25	7	13	15	8	113
1882	16	4	25	15	18	6	11	12	11	118
1883	17	8	20	16	20	7	12	7	12	119
1884	7	1	10	13	20	11	15	8	11	96
1885	8	»	6	9	20	10	11	6	11	81

²⁷ G. Rossi, *L'istruzione professionale...*, pp. 15-18.

²⁸ *Annuario Statistico di Roma...*, p. 79.

2.3 L'Ospizio S. Cuore dei salesiani al Castro Pretorio

Le scuole professionali del S. Cuore risalgono al 1883, in concomitanza con la costruzione della basilica e dell'istituto, ed ebbero inizio con un umile laboratorio di calzolai, con due soli allievi. Si aggiunsero man mano altri laboratori: nel 1885 quello dei falegnami, nel 1887 quello dei sarti, nel 1888 quello dei librai e dei legatori di libri, nel 1895 quello dei tipografi e stampatori e infine, nel 1904, la scuola degli intagliatori. Ma il vero sviluppo si ebbe verso la fine del secolo, cioè nel 1893, quando, completata la costruzione dell'istituto, ogni laboratorio ebbe il proprio locale, adatto per la scuola e per l'istruzione nella professione.²⁹

Laboratori e scuole nascono all'interno di un complesso, comprensivo di realizzazioni sociali, religiose e educative che don Bosco aveva in mente anche per Roma e che si è realizzato con l'istituzione della basilica, dell'istituto e del cosiddetto oratorio.³⁰

L'intento dichiarato, e anche in buona parte realizzato, è stato quello di offrire all'allievo la possibilità di perfezionarsi nella propria arte, attraverso la scelta di valenti maestri e di macchinari moderni,

«perché è necessario portare i nostri giovanetti a conoscenza dei molteplici miglioramenti che il progresso meccanico ha introdotto nell'arte e nell'industria, affinché non si trovino poi nella vita spostati ed inetti a lottare per il pane.

Ma l'esercizio puramente manuale non basta certo per formare dei buoni e bravi operai. L'operaio non è una macchina; il lavoro umano deve essere frutto dell'intelligenza nonché dell'esercizio meccanico delle membra. Perciò era giusto che l'attività dei superiori convergesse in modo speciale a questo fine, di educare, cioè, giovani veramente sicuri ed intelligenti nel loro mestiere».³¹

Gli allievi dovevano, in due sessioni annuali, dimostrare il grado di apprendimento e di preparazione davanti a una commissione composta da persone competenti, alle volte i proprietari stessi di botteghe o officine. Al termine di cinque anni veniva rilasciato dalla commissione il *Diploma di operaio*. Si era ben convinti della necessità di un'istruzione teorica su temi allora impellenti, per cui venivano impartite lezioni di sociologia, computisteria, scienze, lingua straniera, disegno.³² I programmi dei vari mestieri erano molto accurati e minuziosi. Largo spazio si dava allo studio della dottrina sociale, del movimento operaio, delle ideologie politiche.³³

²⁹ *Cinque lustri...*, p. 48; *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 2; a riprova del rinnovato interesse circa le istituzioni scolastico-professionali nell'ambito della congregazione salesiana si vedano i numerosi interventi in F. MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Roma, LAS 1996; F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. Roma, LAS 2000.

³⁰ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 6.

³¹ *Cinque lustri...*, p. 48.

³² *Ibid.*, p. 50.

³³ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, pp. 52-73.

Anche all'Ospizio del S. Cuore la scuola tipografica, a conferma di quanto già detto su quest'arte, era il laboratorio meglio fornito di macchinari. Istituita nel 1895 in pochi anni si era messa «al livello dei migliori stabilimenti grafici», meritando il diploma di 1° grado all'Esposizione Triennale Salesiana del 1904. Il numero degli alunni, tra compositori e impressori, si aggirava intorno alla trentina. Venivano stampate collane di racconti, letture drammatiche, testi di recitazione, periodici letterari e didattici, come il *Gymnasium*, per le scuole secondarie, che usciva ben tre volte al mese ed era molto apprezzato dai docenti per la sua utilità.³⁴ Allo stesso modo del S. Michele e dell'Orfanotrofio Comunale, anche il S. Cuore aveva per gli artigiani la scuola di musica strumentale istituita nel 1887, ma sviluppatasi dal 1902, quando venne accordato per tale scuola una media giornaliera di un'ora e mezzo. A giudizio dei dirigenti, la banda dell'istituto si trovava «all'altezza delle moderne esigenze», poiché disponeva di strumenti che potevano dare, anche all'aria aperta, «l'effetto poderoso e vario dell'orchestra».³⁵ Di questa istituzione abbiamo già messo in evidenza la significatività storica, socio-religiosa, professionale, formativa, economica.³⁶

Anche per il S. Cuore presentiamo nella tabella di pagina seguente la consistenza numerica degli artigiani, per il periodo compreso tra il 1885 e il 1915.³⁷

3. Conclusioni comparative

L'ipotesi da verificare è costituita da un'affermazione dell'ispettore didattico del Vicariato di Roma, Primo Acciaresi, che nel 1928-29, un anno prima cioè che le scuole professionali si trasferissero al nuovo istituto Pio XI, così scriveva:

«Con questa scuola [S. Cuore] entriamo nel gruppo degli Istituti Salesiani che negli ultimi 30 anni hanno portato un'onda avvivatrice di sangue puro nella vita civile, morale, scolastica, spirituale di Roma».³⁸

In particolare, dopo un'analisi comparativa delle tre istituzioni prese in esame, ci sembra di poter concludere che l'apporto nuovo e originale da parte dei salesiani sia essenzialmente costituito dai seguenti elementi, che sinteticamente possono essere così enucleati.

3.1 Direzione e conduzione dell'istituzione

Tra '800 e '900 si discuteva molto sulla fisionomia della comunità educante e sulle modalità per il conseguimento di un'efficace promozione pedagogica e

³⁴ *Cinque lustri...*, pp. 54-55.

³⁵ *Ibid.*, p. 56.

³⁶ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, pp. 31-40.

³⁷ C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915)*, in RSS 4 (1984) 82-83.

³⁸ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 29.

Scuole Professionali S. Cuore 1885-1915

Anno	Contingente delle singole scuole							Esami Professionali		
3 Decenni 1 Quadr.	Compositori	Stampatori	Legatori	Falegnami	Sarti	Calzolari	Totale	Presentati agli esami	Promossi	Diplomi di Operai
1885-86	–	–	–	2	–	2	4	Gli esami professionali incominciano con l'anno 1904-1905		
1886-87	–	–	–	2	–	2	4			
1887-88	–	–	–	2	5	2	9			
1888-89	–	–	2	11	13	9	35			
1889-90	–	–	3	9	20	9	41			
1890-91	–	–	3	7	21	10	41			
1891-92	–	–	4	10	16	11	41			
1892-93	–	–	14	13	24	13	64			
1893-94	–	–	23	14	38	22	97			
1894-95	–	–	19	16	45	30	110			
Tot. Dec.	–	–	68	86	182	110	446			
1895-96	6	–	18	16	43	29	112			
1896-97	7	1	14	11	41	36	110			
1897-98	9	2	18	13	41	36	119			
1898-99	13	3	24	12	39	32	123			
1899-900	10	4	21	14	37	28	114			
1900-01	10	5	26	13	36	27	117			
1901-02	14	6	22	11	28	28	109			
1902-03	17	6	22	15	34	24	118			
1903-04	20	8	29	18	37	25	137			
1904-05	20	6	23	20	30	26	125	110	101	4
Tot. Dec.	126	41	217	143	366	291	1.184	110	101	4
1905-06	27	5	25	25	33	30	145	115	110	7
1906-07	24	5	26	25	29	26	135	110	98	2
1907-08	27	10	21	29	25	27	139	105	98	13
1908-09	22	9	18	33	25	27	133	97	92	12
1909-10	18	8	17	30	31	20	124	99	90	10
1910-11	22	5	13	34	28	23	125	101	89	12
1911-12	22	8	20	32	25	24	131	106	101	8
1912-13	12	8	21	34	24	28	127	94	94	8
1913-14	19	9	21	34	27	21	131	105	101	4
1914-15	20	6	23	34	28	28	139	114	108	12
Tot. Dec.	213	72	205	310	275	254	1.329	1.052	981	88

professionale. L'esigenza dei nuovi tempi comportava un corpo educativo stabile, omogeneo, esperto nell'educazione popolare, e non membri disaggregati, senza specifiche idealità educative.³⁹ Come si può vedere una congregazione religiosa, come quella salesiana, rispondeva bene alle esigenze educative così postulate. Era in realtà questa la richiesta che, per limitarci all'ambito romano, era particolarmente sentita, soprattutto dietro l'impulso impresso nella seconda metà dell'Ottocento da congregazioni religiose votate all'insegnamento e all'educazione.⁴⁰

Mons. Erminio Jasoni, nominato direttore dell'Ospizio Romano Tata Giovanni nel 1900 e messo sotto accusa per iniziative prese unilateralmente, nella sua difesa espone anche le idee pedagogiche e i criteri di conduzione di una istituzione professionale per orfani poveri.⁴¹ Il nuovo sistema organizzativo e pedagogico doveva richiedere per base il sacrificio completo della persona, la totalità delle energie, spese in favore dell'educando. Tutto il tempo doveva essere dedicato al ragazzo, «senza ambizioni, senza brighe fuori casa». Si esigeva inoltre la conoscenza dell'educazione dell'operaio, la necessità di vivere la vita stessa del giovane, «respirando, studiando, lavorando, mangiando e stando con lui da mane a sera». Per mons. Jasoni l'attuazione di questo ideale educativo non poteva raggiungersi che affidando l'istituzione a «un'associazione filantropica la cui unica missione fosse stata l'educazione popolare». In tal modo si sarebbe raggiunta l'unità direttiva, l'omogeneità dell'intero organismo, un governo che fosse «idea, vigore e dolcezza», risparmio di personale e economia di spese.⁴² Altri mezzi necessari per il raggiungimento delle finalità educative del giovane apprendista vengono individuate nell'internato e nel funzionamento di officine interne all'ospizio.⁴³

I salesiani potevano contare su un'organizzazione piramidale che aveva il vantaggio di far defluire dal centro, in questo caso Torino con la casa di Valdocco e i superiori maggiori, esperienze, novità e impulsi. Già nel 3° Capitolo Generale della Società Salesiana del 1883, come documenta Prellezo, si deliberò la nomina di un «consigliere professionale generale» come membro del Capitolo Superiore, con la funzione di curare quanto spettava all'insegnamento delle arti e dei mestieri.⁴⁴ Da questo momento infatti si assiste da parte della congregazione ad un

³⁹ Cf E. MAZZATOSTA, *Educazione e pedagogia cattolica in Roma capitale (1870-1900)*. Roma, Lucarini 1978.

⁴⁰ Cf G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*. Roma, Paoline 1993; N. RAPONI, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, a cura di F. Traniello e G. Campanini. Torino, Marietti 1997, pp. 82-96; P. BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia*. Roma, Studium 1992.

⁴¹ E. JASONI, *Diciotto mesi all'Ospizio di Tata Giovanni. Relazione defensionale*. Roma, Tip. Bodoniana nell'Ospizio di «Tata Giovanni» 1902.

⁴² *Ibid.*, pp. 8-9.

⁴³ *Ibid.*, p. 10.

⁴⁴ J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro»...*, p. 22.

maggiore sforzo organizzativo e ad un maggiore impegno nel settore dell'istruzione professionale. Nel 1965, con la ristrutturazione del Consiglio Superiore, scompare la figura del consigliere professionale generale.⁴⁵

Negli istituti salesiani il posto di responsabilità e direzione è coperto dal direttore dell'opera. Nella pubblicazione del 1905, per i venticinque anni del S. Cuore, sono riportati i nominativi dei direttori dalla fondazione fino al direttore del tempo, Francesco Tomasetti, personaggio di grandi capacità intellettive e organizzatrici.⁴⁶ Sotto il suo directorato, soprattutto verso il 1910, la scuola professionale del S. Cuore raggiunse un livello di efficienza tale che si protrasse in seguito per molti anni. A lui dobbiamo l'ordinamento scolastico che ci informa sulla situazione dell'istruzione professionale intorno al 1910.⁴⁷ Al S. Cuore, ma si rifletteva la prassi della congregazione, il personale addetto alle scuole professionali era composto da un capo-ufficio, che fungeva da direttore tecnico generale, e da un consigliere professionale, che aveva la cura generale della disciplina, dell'andamento morale, delle scuole serali e dell'archivio. Per ogni scuola-laboratorio vi era un maestro o capo d'arte, un vice maestro e un assistente, il quale aveva l'incombenza di annotare i voti settimanali di condotta e di applicazione.⁴⁸ Il personale era quasi tutto salesiano, per cui si poteva applicare quell'omogeneità di indirizzo e di impegno auspicato da Jasoni. Per gli esami, due volte all'anno, erano chiamati a presiedere e valutare i presidenti di società cooperative e di mutuo soccorso e i direttori o proprietari di stabilimenti e laboratori.⁴⁹

Se diamo uno sguardo alle istituzioni laiche dell'Ospizio S. Michele e dell'Orfanotrofio Comunale ci accorgiamo che le modalità di conduzione erano senz'altro diverse. Infatti queste erano amministrate da commissioni nominate, per l'Orfanotrofio Comunale, dal ministro dell'Interno, e per l'Ospizio S. Michele dal consiglio comunale di Roma. I membri della commissione erano quattro per l'Orfanotrofio e tre per il S. Michele e rimanevano in carica per quattro o tre anni.⁵⁰ In realtà tutto il potere era nelle mani del presidente che esercitava

«un'alta sorveglianza sull'andamento morale, disciplinare, didattico, professionale, amministrativo ed economico dell'istituto».⁵¹

⁴⁵ ID., *Dai «laboratori» di Valdocco alle «scuole tecnico-professionali» salesiane. Continuità di un impegno al servizio dei giovani operai*, dattilosc., p. 8.

⁴⁶ *Cinque lustri...*, p. 60. Per notizie su Francesco Tomasetti (1868-1953) si vedano i molti riferimenti in F. MOTTO, «Non abbiamo fatto che il nostro dovere». *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. Roma, LAS 2000.

⁴⁷ *Ordinamento scolastico e professionale...*, pp. 1-24.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 2.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 23-24.

⁵⁰ Cf *Statuto organico dell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli in Roma*. Roma, Tip. Ludovico Cecchini 1901, pp. 25-33; *Regolamento per l'Ospizio di San Michele a Ripa Grande*, Roma, Tip. nell'Ospizio S. Michele 1887, p. 7, che rimanda allo statuto organico del S. Michele.

⁵¹ *Statuto organico...*, p. 30.

A diretto contatto con gli allievi c'erano il direttore, un «censore» generale per la disciplina, un certo numero di istitutori, «prefetti» e capi d'arte.⁵² Non vogliamo entrare in una maggiore specificazione dei ruoli, che erano tanti, ma intendiamo dare una valutazione generale, a grandi linee, senza ulteriori indagini che ci porterebbero troppo lontano.

Innanzitutto non possiamo non rilevare il fatto della stretta dipendenza della commissione dallo Stato e dal comune e la constatazione che la commissione era esterna all'istituzione, eccetto alcuni casi di presidenti veramente votati alla causa dell'educazione dei ragazzi, come il Tenerani o il Viti, per l'Orfanotrofio Comunale. Ma occorre notare che per l'Orfanotrofio il direttore era un militare, tratto dall'esercito e dai carabinieri; in realtà troviamo figure nobili e impegnate, ma non molto addentro all'arte educativa.

Ma l'aspetto più carente dal punto di vista educativo era rappresentato dai prefetti o istitutori, addetti alla immediata sorveglianza degli artigiani. Anche per questo argomento ricorriamo a Jasoni che illustra bene, anche se con qualche tratto di retorica, la funzione ottimale del prefetto:

«Un prefetto deve disimpegnare l'ufficio di *educatore*; sempre a contatto del giovanetto deve rimpiazzare il padre e la madre; deve essere adorno delle virtù più alte, soprattutto dell'amore al sacrificio, di una pazienza eroica e di un tatto squisito, essendo l'educazione del giovanetto, *come una viva opera d'arte*, il risultato di un'intelligenza eletta, di un ottimo cuore e di un lavoro dissimulato, lento, continuato, delicatissimo; come si vede *un prefetto* esercita un'azione superiore per *intensità e costanza* a quella del Direttore; ora io chieggo come puossi pretendere tutto questo, da un giovane di venticinque o trent'anni per lo scarso stipendio di lire 40 mensili? Un portiere, uno sguattero, sono meglio pagati!

L'educatore-prefetto dovrebbe essere pagato più di un maestro di scuola o almeno pareggiato, altrimenti si dovrà per forza ricorrere a qualcuna delle tante associazioni filantropiche di persone che fanno della loro vita il completo sacrificio a beneficio dei giovinetti».⁵³

La considerazione di Jasoni nei confronti dei prefetti-assistenti era veramente scarsa, ma a giustificazione chiama la sua esperienza di direttore e di esperto di istituzioni romane.⁵⁴ Non entriamo nel merito della qualità degli «assistenti» salesiani, chierici o coadiutori, o sulla modalità dell'azione educativa, ma possiamo almeno rilevare, come dice Prellezo, la «documentabilità della centra-

⁵² *Ibid.*, p. 32.

⁵³ E. JASONI, *Diciotto mesi...*, p. 11.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 12: «I giovani che si danno alla vita del *prefetto*, si possono dividere in due categorie. La prima è di coloro che hanno ingegno, cultura, e si prefiggono un obiettivo; questi non servono, ma si servono dell'Ospizio come d'un punto d'appoggio; studiano per conto proprio e alla prima occasione prendono... il volo! La seconda è di quelli che hanno mediocre ingegno e poca cultura, e allora sono dei poveri spostati dai quali non potete nulla attendervi, e pei quali gli stessi giovanetti non hanno stima alcuna e li considerano come loro *servi*; dico questo in *generale*, perché si incontrano delle *eccezioni*, per quanto rare, come le *mosche bianche*».

lità dell'istanza educativa», inculcata nella formazione dei salesiani, fin dagli anni '80,⁵⁵ mentre le finalità educative erano comuni ad altre istituzioni.

3.2 *L'istruzione professionale*

Un altro aspetto fortemente innovativo ci sembra essere quello contenutistico e didattico concernente l'apprendimento di arti e mestieri. Larga parte era dedicata non solo all'apprendimento di materie comuni, come la lingua, le scienze, ma anche all'insegnamento teorico vero e proprio dei segreti dell'arte. Quella dei salesiani era una vera «scuola», dove si insegnavano sia gli aspetti teorici che l'attuazione pratica. I salesiani sembrano più attenti, più meticolosi nella istruzione da dare. Anche i programmi professionali paiono più rispondenti alla società di allora:

«Per l'insegnamento professionale furono composti seri programmi su programmi elaborati in Italia e anche all'estero [...] dopo essere stati corretti e ampliati da persone tecniche competentissime che se ne servirono per insegnare la loro arte».⁵⁶

Le scuole professionali laiche tendevano a riprodurre la situazione che si aveva nelle botteghe artigiane romane. Infatti si appaltavano da parte dei dirigenti del S. Michele e dell'Orfanotrofio Comunale a artigiani romani gli ambienti e i macchinari delle scuole; questi dovevano prendersi cura dell'apprendimento dei vari mestieri da parte dei garzoni interni loro affidati.

Per comprendere meglio questa diversa impostazione, conviene prendere le mosse ancora dallo Jasoni, testimone prezioso per quanto riguarda l'istruzione professionale tra Otto e Novecento:

«Per apprendere un'arte professionale tre forme esistono:

I°: la *Scuola professionale* che ha un materiale suo proprio, maestri stipendiati, che insegna e armonizza la teoria colla pratica e non produce;

II°: l'*officina pubblica* alla quale viene inviato l'alunno apprendista;

III°: l'*officina interna* sotto sorveglianza d'un Superiore.

La prima è troppo costosa, la seconda abbandona il giovanetto troppo a se stesso e al padrone sul quale non si può esercitare che un *controllo incerto*, la terza è la meno dispendiosa e benché non sia la più perfetta, trattandosi che il controllo può essere più assiduo, più cosciente, riesce pel giovane più utile.

L'*ideale* sarebbe stato quello d'istituire delle *vere scuole professionali*, come esistono in molte parti d'Italia e all'Estero, ma non potendosi sul momento attuare tale idea, pensai di attenermi al *Sistema misto*, alla terza forma».⁵⁷

Questa terza modalità quindi prevedeva officine interne all'istituzione, che erano in realtà officine private, almeno nella generalità dei casi, perché affittate a

⁵⁵ J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro»...*, p. 22.

⁵⁶ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 6.

⁵⁷ E. JASONI, *Diciotto mesi...*, pp. 6-7.

capi d'arte esterni, ai quali in genere non si faceva pagare l'affitto perché ad essi incombeva l'obbligo di insegnare la professione ai giovani artigiani interni. «Così è in uso, scrive Jasoni, all'Ospizio di S. Michele, all'Ospizio di Termini ed in altri istituti d'altre città d'Italia come per es. Milano».⁵⁸ Ma il pericolo era insito nel sistema di affitto o meno dei locali, perché in effetti il S. Michele e l'Orfanotrofio con il passar del tempo affitteranno sia i locali che le attrezzature, con la conseguenza che l'istruzione vera e propria degli artigiani passerà in secondo posto rispetto alla produttività.⁵⁹ Si accentuerà ancor di più la finalità principale dei capi laboratorio che era quella di rendere più lucrosa possibile la loro attività.

Lo statuto organico dell'Orfanotrofio Comunale in realtà stabiliva all'art. 22 che era compito della commissione determinare se qualcuna o tutte le officine nelle quali venivano istruiti gli alunni dovevano essere gestite dall'Orfanotrofio stesso o da «probi ed onesti capi d'arte estranei all'Istituto».⁶⁰ In realtà è stata proprio la seconda la prassi seguita. A conferma di ciò nel 1922 anche per l'Ospizio S. Michele si ribadiva questa tradizione, richiamando tra l'altro «l'affetto» dei gestori delle officine nei confronti dell'istituto, l'interesse per il miglioramento tecnico degli impianti, lo spirito di intraprendenza e la competenza.⁶¹

È doveroso comunque mettere in rilievo, soprattutto da parte dei dirigenti dell'Orfanotrofio Comunale, la preoccupazione che i capi d'arte si comportassero da veri maestri e che l'officina funzionasse nel migliore dei modi. Nel regolamento interno per le officine, all'art. 1, viene subito premesso che la commissione direttiva e amministrativa dell'Orfanotrofio «affida e raccomanda alla capacità, alla coscienza e al cuore dei capi delle officine l'istruzione professionale degli alunni», al fine di farli abilitare in un'arte capace di sopperire alle difficoltà che avrebbero in seguito dovuto affrontare.⁶² Seguono inoltre molte norme e disposizioni circa l'orario di apertura e chiusura delle officine, i doveri dei capi d'arte, il comportamento degli alunni, la disciplina e l'assistenza nelle officine, al fine di dare uniformità e regolarità nella esecuzione dei patti stipulati dalla commissione con i singoli capi delle officine.⁶³

La scuola professionale del S. Cuore rientra invece in quella prima modalità di vere scuole professionali, perché i locali servivano esclusivamente alla istru-

⁵⁸ *Ibid.*, p. 18.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Statuto organico...*, p. 19.

⁶¹ *Ospizio di S. Michele. All'on. Sig. Prefetto di Roma. Deduzioni della Commissione Amministratrice della Relazione del Sig. Comm. Umberto Ricci Ispettore del Ministero dell'Interno.* Roma, Tip. Capitolina D. Battarelli 1922, p. 44: «Né su questo campo potremmo raccogliere il pensiero espresso in pubbliche polemiche del diretto esercizio delle officine da parte dell'Ospizio, che, mentre contrasta con le tradizioni, costituirebbe una gravissima alea finanziaria».

⁶² *Regolamento generale e disciplinare dell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli in Roma.* Roma, Nuova tip. nell'Orfanotrofio 1902, allegato n. 12: *Regolamento interno per le officine*, art. 1, p. 229.

⁶³ *Ibid.*, art. 2.

zione degli allievi, i capi d'arte erano quasi tutti interni come gli allievi ed erano nella maggioranza salesiani, non proiettati cioè verso interessi personali o familiari, ma prevalentemente dediti all'educazione degli artigiani.

Se diamo inoltre uno sguardo ai programmi professionali, possiamo notare la minuzia e la ricchezza di abilità e competenze che si cercava di far apprendere dai tipografi, dai legatori, dai librai, dai falegnami, dai sarti e dai calzolai. I programmi prevedevano un rigido cammino di apprendimento lungo l'arco dell'anno e la valutazione due volte all'anno delle cognizioni e abilità conseguite; erano incentivati anche ad una preparazione amministrativa e dirigenziale.⁶⁴ I manuali in uso al S. Cuore erano stati composti da esperti maestri di varie scuole salesiane, come quelli per i tipografi e i sarti; quelli dei falegnami, dei calzolai e dei legatori di libri erano dovuti – afferma il direttore Francesco Tomasetti – a persone incaricate delle scuole professionali dell'Ospizio.⁶⁵

Quando uscì nel 1902 la legge circa il lavoro delle donne e dei fanciulli negli opifici e nei laboratori, i salesiani erano persuasi che gli istituti di artigiani fossero considerati vere scuole di arti e mestieri e non potessero essere sottoposte all'osservanza della legge. Ma il Ministero dell'Industria intimò che si facessero certe modifiche nell'orario e nel programma, oppure si applicasse la legge in tutte le sue parti. Mentre il S. Michele e l'Orfanotrofio accettarono di essere considerati vere officine produttive, il S. Cuore ingaggiò una dura battaglia legale al fine di far riconoscere l'istituto come vera scuola professionale, con l'esonero dall'obbligo di provvedere il libretto di lavoro ai fanciulli di età inferiore ai 15 anni. Per i salesiani era disonorevole essere considerati dall'opinione pubblica come sfruttatori di giovani: «lungi adunque ogni idea di guadagno e di sfruttamento delle nostre scuole. Siamo ben lontani da questo».⁶⁶

3.3 Socialità e formazione dei giovani

La portata sociale delle tre istituzioni è specificata dalla condizione dei ragazzi che venivano accettati e assistiti. L'Ospizio di S. Michele a Ripa e l'Orfanotrofio Comunale accettavano orfani nati a Roma da genitori romani o domici-

⁶⁴ *Ordinamento scolastico e professionale...*, pp. 53-106. Circa la pratica per amministrare il proprio laboratorio cf i fogli a stampa presso AOSC (Archivio Ospizio Sacro Cuore – Roma), *Scuole Professionali Salesiane. Sarti*, [1908?], pp. 11-12: «Un operaio perfetto deve essere in grado di esercitare l'arte per conto proprio e quindi di dirigere un piccolo laboratorio. Bisogna perciò che abbia appresi almeno gli elementi dell'arte di amministrare [...]. Saranno perciò gli allievi esercitati a prendere misure, a fare dei preventivi, a stabilire i prezzi dei lavori, tenendo conto di tutti i materiali occorrenti, del prezzo della mano d'opera e di tutti gli altri elementi che sono spesi e consumati nel servire il cliente e che quindi debbono avere un giusto compenso [...]. Potranno anche, sotto l'immediata sorveglianza del capo, essere messi a trattare direttamente coi clienti perché apprendano a tenere il dovuto contegno e sbrigare le faccende con modi cortesi e disinvolti».

⁶⁵ *Ibid.*, p. 9.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 17; L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri...*, pp. 109-112.

liati nella città da alcuni anni; dovevano avere dai 7 agli 11 anni e dovevano abbandonare l'Ospizio intorno ai 20 anni.⁶⁷ In via eccezionale potevano essere accettati anche ragazzi totalmente privi dell'assistenza dei genitori, anche se viventi.⁶⁸ Anche per l'Ospizio S. Cuore le finalità erano simili. Dalla fondazione, 1883, fin verso gli anni Venti, erano accettati giovani dagli 11 ai 13 anni, orfani di padre e madre, senza fratelli, sorelle, o parenti che potessero aver cura di loro: dovevano cioè essere «totalmente poveri e abbandonati».⁶⁹ Dopo gli anni Venti vengono accettati tutti senza distinzione, e anche gli artigiani pagano una retta pure se ridotta. Circa l'accettazione di orfani totalmente poveri e abbandonati come totalità degli artigiani, c'è da notare che non è possibile un riscontro, ma è difficilmente ipotizzabile che fosse accettata solo quella categoria. Anzi, nel 1910 si dice che alcuni artigiani pagavano la retta. La differenza tra l'Ospizio S. Cuore e le altre due istituzioni è data dal fatto che il S. Cuore accettava tutti e non solo i romani. C'è una diversa sensibilità e una più larga capacità di comprensione delle nuove situazioni, originate anche dal fatto che l'istituzione salesiana proveniva da un contesto differente e lontano, quello piemontese, per cui non era condizionata da obbligazioni e tradizioni locali.

La socializzazione all'interno delle istituzioni si differenzia soprattutto dallo stile che legava coloro che erano proposti alla direzione e i giovani interni. Come abbiamo già accennato, all'Ospizio del S. Cuore la struttura tipica, secondo il sistema pedagogico di don Bosco, era quella familiare:

«Lo stile della famiglia diventa metodologicamente *struttura*, cioè definita organizzazione di rapporti tra quanti la compongono: del direttore con i collaboratori e gli allievi; di questi nei confronti dei 'superiori', educativamente padri, fratelli, amici».⁷⁰

Negli altri istituti non c'era questo clima di famiglia, perché la mentalità educativa era altra. Ricordiamo che il direttore dell'Orfanotrofio Comunale era scelto tra i graduati dell'esercito o dei carabinieri.⁷¹

Una consonanza molto marcata in tutte e tre le istituzioni la ritroviamo invece per quel che riguarda le finalità e gli obiettivi dell'educazione dei giovani. È anche probabile uno scambio di esperienze pedagogiche, soprattutto tra il S. Cuore e l'Orfanotrofio, vista la vicinanza fisica e i rapporti intercorsi.

La preoccupazione della formazione dei giovani artigiani nella tradizione salesiana si fa, secondo quanto afferma Prellezo, esplicita proposta educativa negli

⁶⁷ *Statuto organico dell'Ospizio S. Michele...*, p. 6.

⁶⁸ *Statuto organico...*, p. 9.

⁶⁹ AOSC, *Condizioni per l'accettazione*, foglio a stampa, del tempo del successore di don Bosco, don Michele Rua.

⁷⁰ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 312.

⁷¹ Si veda il giudizio negativo di don Bosco sul sistema repressivo usato all'Ospizio S. Michele al tempo del card. Tosti, nel 1858: G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 22.

anni Ottanta dell'Ottocento. In tutti i documenti del Capitolo Generale della congregazione si ribadisce che «triplice pare dovere essere l'indirizzo da darsi all'educazione dell'artigiano: morale, intellettuale e professionale». E intorno a questo trinomio, nota l'autore, viene strutturata l'esposizione degli obiettivi e degli orientamenti proposti.⁷² Negli statuti sia del S. Michele a Ripa che dell'Orfanotrofio Comunale, si fa esplicito anche il riferimento all'educazione religiosa.⁷³

Riportiamo per intero, perché chiaramente esposta, la formulazione dello statuto dell'Orfanotrofio Comunale del 1901 riguardante l'educazione dei giovani artigiani, che doveva essere orientata anche all'amore alla patria e al re:

«Per conseguire lo scopo della istituzione, di cui all'art. 3, verrà data agli orfani un'educazione morale, intellettuale, religiosa, fisica e professionale atta a renderli onesti, laboriosi ed abili artigiani, e degni cittadini d'una patria libera e civile. L'educazione morale dovrà intendere a formare il loro carattere, svolgendo in essi il sentimento dei propri doveri, l'amore alla virtù, alla famiglia, al Re, alla patria, ed alle istituzioni che ci reggono; l'educazione intellettuale, mercé lo studio, dovrà renderli atti a conoscere tutto quello che è indispensabile ad un artigiano dei tempi moderni; l'educazione religiosa dirigerà, animerà e proteggerà l'educazione morale; e con la pratica del culto conserverà in essi il sentimento della riconoscenza e dell'ossequio a Dio, dal quale ricevono ogni bene; l'educazione fisica, con le esercitazioni ginnastiche e militari, conserverà ed accrescerà in essi la sanità e il vigore del corpo per abilitarli a sostenere le fatiche del lavoro, e per preparare alla patria soldati vigorosi e pronti alla sua difesa; l'educazione professionale, col renderli artigiani perfetti e ricercati, darà loro il mezzo per vivere onestamente».⁷⁴

Nell'ordinamento scolastico e professionale del S. Cuore troviamo una forte accentuazione data all'aspetto intellettuale, con implicazioni e considerazioni che possiamo definire moderne, perché vicine alla nostra sensibilità. Del resto crediamo che il pensiero e l'orientamento pedagogico di don Bosco trovi esplicazione anche da questa angolatura. Un artigiano «colto», «convenientemente istruito», «sanamente istruito», che «segua metodi razionali», può diventare un «maestro insigne» e può quindi migliorare notevolmente la sua condizione.⁷⁵ Un operaio «rettamente istruito», e conviene notare l'avverbio usato, riuscirà a capire che il guadagno che deriva dal suo lavoro è sia terreno che «ultramondano e infinito», come è il fine ultimo, al quale lo portano «invincibilmente le sue forze morali».

«Quindi lavorando s'ispirerà facilmente ad un pensiero superiore che lo consoli in mezzo alle disillusioni della vita presente, e spiritualizzando, per così dire, la fatica materiale, aprirà dinanzi alla sua mente un più vasto orizzonte, in cui vedrà risplendere gli albori di un eterno e magnifico avvenire».⁷⁶

⁷² J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro»...*, p. 22.

⁷³ *Statuto organico dell'Ospizio S. Michele...*, p. 6.

⁷⁴ *Statuto organico...*, pp. 14-15.

⁷⁵ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 5.

⁷⁶ *Ibid.*

L'apertura al soprannaturale non è pertanto qualcosa di presupposto o di aggiunto, ma è scoperta e conseguita attraverso la specificità della condizione di giovane artigiano, impegnato nella formazione culturale retamente orientata, nella preparazione professionale, nel concreto esercizio della manualità.

Non ci soffermiamo su tutte le modalità messe in atto per raggiungere la finalità educativa dei ragazzi, perché dovremmo approfondire vari temi, quali l'organizzazione professionale, il protagonismo giovanile, la formazione religiosa, la pedagogia della gioia e della festa⁷⁷ con il teatro, la musica, il canto e le passeggiate, i castighi, le correzioni e le premiazioni, e soprattutto il sistema pedagogico messo in opera.

Qualche accenno però è doveroso farlo, al fine di fornire elementi atti a formulare un giudizio complessivo discretamente attendibile. È certamente innovativo lo sforzo dei salesiani nell'organizzazione dei giovani. Anche nelle scuole laiche romane vi erano ragazzi con qualche incombenza, come quella di essere aiutanti nelle camere o capi di gruppo, ma mancava del tutto un'esperienza e un'organizzazione come le cosiddette «compagnie religiose», che, secondo Braidò, possono configurarsi come «una qualche autogestione da parte dei giovani».⁷⁸

Il teatro, le accademie, la scuola di canto coinvolgevano molto di più i giovani del S. Cuore, anche se erano presenti negli altri istituti. È impressionante vedere quante rappresentazioni teatrali e accademiche si svolgevano durante l'anno, che vedevano protagonisti i ragazzi del ginnasio, gli artigiani, gli oratoriani. Le occasioni erano le più disparate: festa del direttore, ordinazioni sacerdotali, ricorrenze particolari, carnevale, fine anno. Gli stessi allievi eleggevano un comitato organizzatore, composto da loro compagni, che aveva l'incarico di reperire qualche soldo e di organizzare la solenne manifestazione per l'onomastico del direttore.⁷⁹ Per quel che riguarda invece la banda, le passeggiate, la partecipazione a esposizioni, la premiazione di fine d'anno non troviamo particolari innovazioni perché erano presenti anche nelle altre istituzioni, sebbene le motivazioni potevano essere non le stesse. Mentre per i salesiani del S. Cuore la scuola di musica strumentale era considerata come un premio per quegli artigiani che davano prova di buona condotta⁸⁰ oltre che essere mezzo educativo e promozionale, all'Orfanotrofio Comunale la scuola era obbligatoria per tutti, eccettuati casi comprovati dal medico. Aveva anche la finalità di poter essere una buona opportunità per i giovani per potersi inserire nelle bande militari, nelle orchestre dei paesi o dei teatri: «decoro» per l'Orfanotrofio e possibile strada per l'avvenire degli alunni.⁸¹

⁷⁷ P. BRAIDÒ, *Prevenire, non reprimere...*, pp. 324-337; S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*. Milano, Eco degli Oratori 1968.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 321.

⁷⁹ AOSC, fogli a stampa del 1921, 1922, 1923 dal titolo *Comitato Organizzatore per l'Onomastico del Sig. Direttore*.

⁸⁰ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 49.

⁸¹ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 19.

È indubbio che l'inserimento degli artigiani all'interno di un complesso ricco, vario e vivace quale era l'opera del S. Cuore, costituita dalla parrocchia, da studenti, dall'oratorio, da un gran numero di chierici e sacerdoti, abbia aiutato molto la crescita dei ragazzi, più delle altre istituzioni, maggiormente legate a schemi vecchi e più monocordi nelle opportunità educative. Dobbiamo comunque osservare che se erano molte le personalità legate all'ambiente ecclesiastico o cattolico che frequentavano l'opera del S. Cuore, non altrettanto abituale era il rapporto con le autorità comunali o governative. C'era anzi quasi un distacco reciproco che, pur non arrivando a forme di antagonismo e contrapposizione, tuttavia non rivelava familiarità di consuetudine di rapporti. Più stretta era invece la collaborazione tra le forze politiche comunali o governative con le altre due istituzioni, ma ciò è comprensibile dal fatto che queste in realtà dipendevano dall'autorità statale.

Ma l'aspetto pedagogico più importante riguarda il «metodo» usato nell'educazione dei giovani. Al di là delle modalità educative e formative, alle quali si è accennato, si può subito affermare che nelle istituzioni laicali, se erano ben individuati i fini, carente e occasionale appare il metodo educativo messo in atto nei confronti degli allievi. I salesiani potevano invece far riferimento al metodo donboschiano, il cosiddetto «sistema preventivo», su cui ormai c'è abbondante letteratura⁸² anche con specifici riferimenti all'educazione dell'artigiano.⁸³

Accenniamo brevemente al metodo educativo praticato al S. Cuore, facendo riferimento soprattutto alla prassi educativa attuata dalla congregazione in ogni parte del mondo in cui si era impiantata. Il documento più importante crediamo che sia lo scritto riguardante alcuni avvertimenti di pedagogia ad uso dei capi d'arte salesiani.⁸⁴ Molti di questi avvertimenti sono in realtà suggerimenti didattici e legati alla conoscenza delle materie da insegnare. Ci sono però indicazioni più inerenti all'educazione, da inquadrare comunque in un'ottica ben specifica, come per esempio quella del metodo dell'insegnamento o del mantenimento della «disciplina».

Il concetto base è che il capo d'arte deve presentarsi come un modello a cui i ragazzi devono ispirarsi. È una pedagogia dell'imitazione, del riflesso. Dipende da lui e dal modo con cui saprà compiere il proprio ufficio «farne dei buoni operai e degli uomini dabbene»:

⁸² P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, specie pp. 288-304; F. MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*. Leumann (Torino), Elledici 2000.

⁸³ Oltre le opere citate riguardanti la formazione dei giovani artigiani, cf D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in *Don Bosco nella Chiesa al servizio dell'umanità*, a cura di P. Braido. Roma, LAS 1987, pp. 133-142; J. M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, in *Don Bosco nella storia*, a cura di M. Midali. Roma, LAS 1990, pp. 331-353; Id., *Valdocco nell'Ottocento. Tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992.

⁸⁴ AOSC, *Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei Maestri d'Arte della Pia Società Salesiana*, a stampa; vedi anche in L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri...*, pp. 113-116, lo stesso documento, ma più ridotto, del 1910.

«Ed egli, come superiore che gode tutta la stima degli allievi, forma il modello principale, in cui essi s'ispirano e passando in mezzo a loro la più gran parte della giornata, durante i lunghi anni del tirocinio, che sogliono essere quelli, nei quali si formano il carattere ed i costumi dei giovani, è evidente che il suo contegno ed il suo fare hanno una grande efficacia e sono il fattore principale della loro educazione. Egli adunque può fare non solo degli operai abili; ma anche degli uomini onesti e dei buoni cristiani. Quanto studio deve adunque mettere un maestro d'arte per tenere alla presenza de' suoi allievi un contegno esemplare per onestà e buona creanza».⁸⁵

Non poteva non essere ricordato il sistema preventivo, che si esplicitava nella «paterna e costante sorveglianza» dei superiori che dovevano servire da guida, dare consigli e «correggere amorevolmente».⁸⁶ Viene in qualche modo richiamata una componente essenziale del sistema preventivo, l'amorevolezza, non messa stranamente in evidenza, mentre si darà più spazio alle altre due, la ragione e la religione.

È doveroso però chiedersi se si mirava anche a una pedagogia personalizzata, che tenesse conto cioè dei bisogni particolari e delle attitudini personali. Forse sarebbe chiedere troppo ad una pedagogia, quella di inizio secolo, che ancora non aveva sviluppato una sensibilità così strettamente legata alla persona, mentre era più legata all'istituzione e a tutto ciò che ad essa era connesso.

Tuttavia tra gli avvertimenti ci sono anche delle indicazioni al capo d'arte perché si dia premura di «conoscere l'indole dei suoi allievi, per usare con loro i modi più convenienti».⁸⁷ Queste affermazioni sono però inserite nel capitolo dedicato alla disciplina, e quindi nell'ottica dello spronare i temperamenti fiacchi e propensi all'inerzia e nel saper guidare, anche se con mano dolce e amorevole, i vivaci e gli impetuosi.⁸⁸ Sempre nel campo della disciplina si fa un'osservazione che è di un certo rilievo e che potrebbe rientrare nella visione di un'educazione più personalizzata:

«E siccome un sistema disciplinare, perché sia veramente educativo, deve addestrare il giovane a sapersi governare da sé, ed a compiere spontaneamente i suoi doveri, la ragione e la religione sono i mezzi che l'educatore deve far giocare continuamente, secondo l'opportunità».⁸⁹

Non siamo all'interno della conoscenza e dell'esigenza del singolo ragazzo, però c'è il tentativo di autoresponsabilizzare il giovane, soprattutto con fargli capire, facendo leva sulla ragione, perché si comanda una cosa e se ne vieta un'altra, «la convenienza che c'è di regolarsi in un modo e i danni che ne derivate».

⁸⁵ AOSC, *Alcuni avvertimenti di pedagogia...*, pp. 4-5.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 13.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 12.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*, p. 13.

rebbero dal fare altrimenti».⁹⁰ Niente poi di più efficace per indirizzare l'animo del ragazzo verso il bene che le verità della religione, per venire incontro alla ragione e rafforzare una volontà debole.⁹¹

3.4 Entrate finanziarie

Non ci sembra fuor di luogo concludere il confronto tra salesiani e laici accennando alle entrate finanziarie, perché questo discorso rientra anche nell'aspetto formativo dei giovani. Mentre le due istituzioni romane avevano lasciti, possedevano immobili anche di grande valore, avevano sovvenzioni da enti statali e comunali, l'Ospizio del S. Cuore viveva in buona parte per la beneficenza che riceveva anche in abbondanza.

Nel 1888 i capitali spettanti all'Orfanotrofio delle Terme di Diocleziano, compresi il valore dei vari edifici, superavano la ragguardevole cifra di 2 milioni di lire;⁹² i redditi invece si aggiravano intorno alle 20 mila lire;⁹³ il comune inoltre per il mantenimento dell'Orfanotrofio erogava circa 280 mila lire all'anno.⁹⁴ Il S. Michele poi disponeva di rendite

«provenienti dai fondi rustici e urbani, dai canoni, censi, assegni governativi e cartelle del debito pubblico descritti nell'inventario patrimoniale, come ancora del prodotto eventuale dei lavori eseguiti nell'Ospizio».⁹⁵

Rendite e immobili, di antica donazione, rendevano il S. Michele particolarmente ricco di risorse. È impressionante confrontare il numero del personale impiegato e stipendiato nel complesso del S. Michele: personale amministrativo 8, personale legale 3, economo e dipendenti 40, medici e infermieri 23, personale addetto al culto 8, personale addetto all'istituto maschile 41, personale addetto all'istituto femminile 59, personale addetto alla comunità dei vecchi 15, personale addetto alla comunità delle anziane 34, inservienti 28.⁹⁶

Nel 1910 si dice che gli artigiani del S. Cuore, quando possono, pagano la «meschina» pensione di lire 20 mensili, ma spessissimo, data la ristrettezza finanziaria delle loro famiglie, la retta veniva ridotta a 15, 10, 5 lire mensili, «seppure non è condonata completamente supplendovi colla oblazione di persone caritatevoli».⁹⁷ Se vediamo la tabella riportata dalla Coniglione per il decennio 1885-1895 riguardante le pensioni degli artigiani, notiamo che su 650 pensioni com-

⁹⁰ *Ibid.*, p. 14.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Documenti relativi all'Ospizio S. Maria degli Angeli...*, p. 89.

⁹³ *Ibid.*, p. 91.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 92.

⁹⁵ *Statuto organico dell'Ospizio S. Michele...*, p. 7.

⁹⁶ *Regolamento per l'Ospizio di San Michele...*, pp. 29-41.

⁹⁷ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 12.

plessive, solo 84 erano regolari, mentre 225 erano ridotte, 205 ridotte al 50% e 136 erano gratuite. Lo stesso andamento fino al 1915.⁹⁸

Purtroppo le fonti a disposizione non ci aiutano molto nel quantificare le entrate e l'andamento finanziario, perché sono scarse e generiche. La gestione unificata dell'Ospizio S. Cuore, comprendente basilica, parrocchia, studenti, artigiani, oratoriani se da un lato poteva portare a confusione, incertezze, dall'altro però presentava la possibilità di spostare e indirizzare il flusso delle entrate a seconda dei bisogni e delle contingenze. Questa situazione faceva risaltare la modernità dei salesiani nei confronti delle altre istituzioni, poiché erano costretti a darsi da fare, a impegnarsi, a mettere in atto una certa imprenditorialità come lotterie, associazioni, richieste a enti, al fine di trovare le entrate per portare avanti un'organizzazione complessa e dispendiosa.

Seguendo una buona norma pedagogica e psicologica si cercava di immettere negli artigianelli, anche se poveri, la convinzione che non erano dei mantenuti, ma che anche loro, secondo quanto permettevano le loro possibilità e la loro partecipazione, contribuivano al buon andamento di tutta l'istituzione.

Al termine di questo breve confronto, come osservazione conclusiva, è opportuno rilevare che non ci siamo addentrati in profondità all'interno delle modalità operative e educative delle tre istituzioni, poiché non era essenzialmente questo l'intento che ci eravamo prefisso. Le valutazioni infatti avrebbero dovuto comportare un maggior supporto di indagine indirizzata al vaglio dei vari aspetti dell'azione in favore dei giovani artigiani.

⁹⁸ C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana...*, p. 81.

I SALESIANI E L'EDUCAZIONE DEI SORDOMUTI A NAPOLI

FRANCESCO CASELLA *

1. Cenni storici dell'educazione dei sordomuti: XVI-XVIII secolo

La preistoria dell'educazione dei sordomuti è molto lunga, anche perché si è ignorato che la sordità era la causa del mutismo, e soltanto in epoca moderna si è iniziato a porre in termini efficaci il problema. A partire dal XVI secolo, dopo averne intravista la possibilità, il dovere di istruire i sordomuti si è sviluppato mediante l'istruzione privata fino al XVII secolo, poi con quella pubblica a partire dal XVIII secolo con i grandi maestri dell'oralismo e del gestualismo.

La tesi che i sordi sono per conseguenza muti, nozione ignorata fino alla metà del XVI secolo, è stata sostenuta per primo da Fabrizio D'Acquapendente (1533-1619), professore di anatomia a Padova.¹

Il primo a sostenere, teoricamente, la possibilità dell'educazione dei sordomuti è stato il medico Girolamo Cardano² (1501-1576), che visse a Pavia ed a Colonia. Questi, infatti, ritenendo prioritaria l'associazione scrittura-parola, pensiero-parola, dedusse che i caratteri scritti possono associarsi insieme anche senza l'intervento dei suoni, per cui un sordomuto può sentire leggendo e parlare scrivendo: «atque ita possumus efficere ut mutus legendo audiat et scribendo loquatur». Per conseguenza Cardano sostenne che i sordomuti possono manifestare i loro pensieri con i segni.

Il primo tentativo di attuare praticamente la constata possibilità di istruire i sordomuti è stato intrapreso dal monaco benedettino spagnolo Pedro Ponce de León (1520-1584),³ del monastero di S. Salvador di Oña, che è stato uno dei primi «oralisti», dedicandosi all'educazione di due fratelli e di una sorella del Co-

* Salesiano, membro dell'Istituto Storico Salesiano e docente all'UPS di Roma.

¹ Opere principali: *De visione, voce et auditu* (1600); *De locutione et suis instrumentis* (1603).

² Maria Pia BIAGINI TRANSERICI, *Cardano Girolamo*, in *Enciclopedia Pedagogica*, a cura di Mauro Laeng, Brescia, La Scuola 1989, Vol. II, col. 2250-2254.

³ *Historia de la educación en España y América*. Vol. II, *La educación en la España moderna (siglos XVI-XVIII)*. Madrid, Ediciones Morata 1993, pp. 122-125.

nestabile di Castiglia. Egli utilizzò la scrittura della parola associandovi l'immagine della cosa, favorendo così lo stimolo visivo piuttosto che uditivo. Il Ponce riuscì a far pronunciare ai sordomuti tutte le lettere dell'alfabeto, poi le sillabe e infine le parole. Insegnò loro a fare calcoli, a recitare le preghiere ed a confessarsi oralmente. Ma il Ponce non ha lasciato nulla di scritto intorno al suo metodo.

Il primo libro di pedagogia speciale, *Reducions de las letras y arte para enseñar a' ablar los mudos* (Madrid 1620), è stato pubblicato da un altro spagnolo, il sacerdote aragonese Juan Pablo Bonet (1579-1633), segretario del Conestabile di Castiglia. Egli si servì di un alfabeto manuale, inventò un sistema di segni visibili, rappresentanti il suono delle parole e diede anche una descrizione della posizione degli organi vocali nella pronuncia delle singole lettere.

L'epoca dell'educazione privata, aperta dai due educatori spagnoli, è proseguita poi per tutto il sec. XVII e la prima metà del XVIII secolo, ma pochissimi sordomuti ne beneficiarono, continuando i più ad essere abbandonati all'ignoranza ed alla miseria. Tuttavia in questo arco di tempo, in Italia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Francia ecc., continuarono gli studi teorici ed i tentativi pratici di educazione dei sordomuti.

Il pioniere delle scuole pubbliche per sordomuti in Francia è stato l'abate Charles-Michel de l'Épée⁴ (1712-1789), che nel 1760 aprì a Parigi la prima scuola per sordomuti. Egli, pur conoscendo il metodo orale, adoperò il metodo gestuale strettamente connesso con la scrittura a causa del crescente numero di allievi. Nella scuola riceveva ricchi e poveri e dava a conoscere a tutti il suo metodo, contrariamente a quanto facevano Braidword in Inghilterra e Heinicke in Germania. La scuola dell'abate de l'Épée assurse ben presto a fama europea e mondiale, sia perché il metodo dei segni era più facile ed estensibile ad un numero maggiore di sordomuti, sia perché si formarono insigni educatori di diverse nazioni che seppero poi muovere i rispettivi governi o gruppi di persone benefiche a istituire altre scuole nelle varie nazioni, in cui fosse applicato il metodo appreso alla scuola dell'abate de l'Épée. In particolare, da Roma vi giunse il sacerdote Tommaso Silvestri⁵ (1744-1789), che nel 1784 fonderà il primo istituto per sordomuti in Italia.

Le prime scuole pubbliche per sordomuti in Germania hanno avuto come protagonista Samuele Heinicke (1729-1790), filantropo, pedagogista e fondatore della scuola tedesca,⁶ che seguiva il metodo orale (contro il metodo gestuale dell'abate de l'Épée). Egli diede una più logica applicazione ai principi fissati da

⁴ M. P. BIAGINI TRANSERICI, *De l'Épée Charles-Michel*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. II, 1989, col. 3582-3586.

⁵ ID., *Silvestri Tommaso*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. VI, 1994, col. 10711-10719.

⁶ Opere principali: *Storia Sacra del Vecchio Testamento ad uso dei sordomuti* (1775); *Osservazioni sui muti e sulla parola* (1778); *Della maniera onde si forma il pensiero nei sordomuti*; *Scoperta importante in psicologia e sull'umano linguaggio* (1785).

Pablo Bonet, da John Wallis (1616-1703) e da Corrado Amman (1669-1724), e, grazie alla protezione del principe Federico Augusto di Sassonia, il 14 aprile 1778 aprì a Lipsia un istituto pubblico per l'educazione dei sordomuti. Il metodo di Heinicke, che custodiva gelosamente il suo segreto e che avrebbe rivelato solo ad un «prezzo conveniente», è possibile ricostruirlo parzialmente attraverso la corrispondenza che ebbe con l'abate de l'Epée con cui ebbe una nota controversia, poiché l'abate sosteneva «essere per i sordi i gesti la chiave e l'illustrazione necessaria della lingua scritta insegnata», mentre Heinicke affermava che «l'uomo non può pensare che con la sola parola orale». Riformatore della scuola tedesca è stato Fredrik Moritz Hill (1805-1874), il cui progetto educativo per i sordomuti si può sintetizzare con questa espressione: non si «ammobighierà più la memoria ma si vorranno formare i giudizi». Hill ritenne grave errore l'apprendere la grammatica prima della lingua e preferì applicare un metodo intuitivo. La sua riforma pedagogica ebbe dei detrattori, ma alla fine trionfò il suo motto: «svolgi nel fanciullo sordomuto la lingua, come la sviluppa la vita nel bimbo dotato di tutti i sensi».

2. L'educazione dei sordomuti in Italia nel XIX secolo

Dopo un cammino lento e irto di difficoltà si entra, con l'Ottocento, in quello che può chiamarsi il secolo d'oro dell'assistenza per i sordomuti, sia per il numero di istituzioni sorte, sia per le decisioni prese in vari congressi in favore del metodo orale e dell'inserzione dei sordomuti nella vita sociale comune.

Nell'Ottocento le fondazioni di istituti per l'educazione dei sordomuti in Italia, grazie soprattutto all'iniziativa del clero e di congregazioni religiose, sono state davvero numerose. Ecco le principali istituzioni che si possono suddividere in statali, riconosciute, private e scuole di metodo.⁷

Istituti Statali

<i>Città</i>	<i>Denominazione</i>	<i>Anno di f.</i>	<i>Fondatore</i>
Roma	Istituto statale per s.	1841	Governo pontificio
Milano	Istituto Nazionale di Stato per s.	1805 (privato) 1818 (governat.)	Antonio Eyraud Decreto imperiale
Palermo	Istituto statale per s. della Sicilia	1834	Ignazio Dixitdominus e reso pubblico da Ferdinando II

⁷ Guida D, *Annuario della Scuola e della cultura*. Firenze-Roma, Edizione del Centro Didattico Nazionale di Firenze 1951, pp. 788-797.

Istituti riconosciuti

<i>Città</i>	<i>Denominazione</i>	<i>Anno di f.</i>	<i>Fondatore</i>
Alessandria	Istituto per s.	1893	Sac. Federico Sbrocca
Assisi	Istituto serafico per s.	1871	p. Ludovico da Casoria ⁸
Bari	Pio Istituto «Filippo Smaldone»		Suore Salesiane dei SS. Cuori di F. Smaldone ⁹
Bergamo	Istituto per s. m. e f.	1843	Carità cittadina e affidato alle suore Canossiane ¹⁰ fino al 1860
Bologna	Istituto «Gualandi»	1850	Sac. Cesare e Giuseppe Gualandi ¹¹
Brescia	Pio Istituto «Pavoni»	1827	Canonico Ludovico Pavoni ¹²
Cagliari	Istituto dei s.	1882	Ignazio Argiolas e affidato alle Figlie della Carità
Catanzaro	Istituto provinciale dei s.	1859	Sac. Luigi Aiello ¹³
Crema	Opera pia s. povere	1840	Beata Maddalena di Canossa ¹⁴
Cremona	Scuola maschile per s.	1847	Sac. Antonio Padovani e affidata alle Suore Canossiane
Firenze	Istituto nazionale per i s.	1899	Società fiorentina di Patronato per l'educazione dei s.

⁸ Padre Ludovico da Casoria (1814-1885) ha fondato i Frati della Carità, detti Frati Bigi, cf *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. Pelliccia - G. Rocca. Edizioni Paoline 1976-1988, Vol. IV, col. 803-806; V, col. 748-752 (d'ora in poi DIP).

⁹ Suore Salesiane dei Sacri Cuori, fondate dal sac. Filippo Smaldone (1848-1923), cf DIP VIII, col. 388-389.

¹⁰ Figlie della Carità, Canossiane, fondate a Verona nel 1808, cf DIP III, col. 1531-1537.

¹¹ Sono due fratelli sacerdoti, Cesare (1829-1886) e Giuseppe Gualandi (1826-1907), confondatori della Piccola Missione per sordomuti (1852) e delle Suore della Piccola Missione per sordomute (1874), cf DIP IV, col. 1457-1458; VI, col. 1578-1579; A. DOMINICIS, *Gualandi Giuseppe e Cesare*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. III, 1989, col. 5678-5679.

¹² Ludovico Pavoni (1784-1849), fondatore dei Figli di Maria Immacolata o Pavoniani, cf DIP VI, col. 1295-1297; Francesco DE VIVO, *Pavoni Ludovico*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. V, 1992, col. 8843-8845; L. TRAVERSO, *Lodovico Pavoni*. Genova 1916; R. BERTOLDI, *L. Pavoni educatore*. Milano, Ancora 1949; G. GARIONI BERTOLOTTI, *Verso il mondo del lavoro, Venerabile Lodovico Pavoni*. Milano, Ancora 1963; *Lodovico Pavoni e il suo tempo*. Atti del Convegno di studi, Brescia 30 marzo 1985. Milano, Ancora 1986.

¹³ Luigi Aiello (1819-1866). Ha fondato a Napoli un istituto religioso (di cui si conosce molto poco) che comprendeva anche membri laici, per l'istruzione e l'educazione dei sordomuti. Detta congregazione sarebbe stata approvata dal card. Sisto Riario Sforza col nome di Salesiani del padre Aiello. Alla morte del fondatore, la direzione dell'istituto fu assunta dal sac. Lorenzo Apicella; cf DIP VIII, col. 390.

¹⁴ Maddalena Gabriella, marchesa di Canossa (1774-1835), cf DIP II, col. 158-163.

Città	Denominazione	Anno di f.	Fondatore
Genova	Istituto nazionale per s.	1801 priv. 1805 uff.	G. B. Ottavio Assarotti, ¹⁵ scolopio
Genova	Istituto «Contubernio d'Albertis»	1866	Mons. Giovanni B. de Albertis ¹⁶
Lecce	Istituto «Filippo Smaldone»	1885	Sac. Filippo Smaldone
Milano	Pio istituto s. poveri		Conte Paolo Taverna e Sac. Eliseo Ghislandi ¹⁷
Molfetta	Istituto provinciale «Apicella»	1863	Sac. Luigi Aiello
Modena	Istituto delle Figlie della Provvidenza per sordomute «Severino Fabriani»	1822	Sac. Severino Fabriani ¹⁸
Mompiano	Istituto canossiano per s.te	1856	Giulia Fantasia, canossiana
Napoli	Istituto per sordomuti	1778 priv. 1786 regio	Sac. Benedetto Cozzolino ¹⁹
Napoli	Pia Casa Arcivescovile	1856	Sac. Luigi Aiello
Oneglia	Istituto s.	1852	G. B. Negri, scolopio
Pavia	Pio istituto s.	1850	Mons. Angelo Ramazzotti ²⁰
Roma	Istituto «Gualandi»	1884	Filiale di Bologna
Siena	Istituto «Pendola»	1828	Tommaso Pendola, ²¹ scolopio

¹⁵ Ottavio Giovan Battista Assarotti (1753-1829), cf EC II, col. 157; A. GASPARINI, *Assarotti Ottavio Giovan Battista*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. I, 1989, col. 1072-1075.

¹⁶ Mons. Giovanni Battista de Albertis (1784-1862) venne eletto vescovo nel 1831, cf *Hierarchia Catholica. Medii et Recentioris Aevi*. Vol. VII. Padova, Edizioni «Il Messaggero di S. Antonio» 1968, pp. 278, 392 (d'ora in poi HC); S. MONACI, *Storia del Regio Istituto nazionale dei sordomuti in Genova*. Genova, Tipografia del R. Istituto dei sordomuti 1900; G. PARODI DI PARODI, *Mons. Giovanni Battista d'Albertis e il «contubernio»*. Genova, Neg 1984.

¹⁷ Paolo Taverna (1804-1878); Eliseo Ghislandi (1821-1898), cf A. DOMINICIS, *Ghislandi Eliseo*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. III, 1989, col. 5412-5415.

¹⁸ Severino Fabriani (1792-1849) ha fondato l'Istituto delle Figlie della Provvidenza per le sordomute (1828), cf DIP III, col. 1376-1377 e 1671-1672; M. P. BIAGINI TRANSERICI, *Fabriani Giuseppe Luigi Severino*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. III, 1989, col. 4723-4726.

¹⁹ Benedetto Cozzolino (1757-1839), ha compiuto la sua formazione prima nel seminario diocesano (1772) e poi in quello urbano (1776); è stato ordinato sacerdote nel 1781.

²⁰ Mons. Angelo Ramazzotti, nato a Milano il 3 agosto 1800, fu ordinato sacerdote il 13 giugno 1829; eletto vescovo di Pavia il 20 maggio 1850, fu consacrato il 30 giugno; trasferito alla sede patriarcale di Venezia il 15 marzo 1858, è morto il 24 settembre 1861; cf HC VIII 439, 584.

²¹ Tommaso Pendola (1800-1883) fondò la Rivista: *L'educazione dei sordi* (1872), cf *Il pio Istituto dei sordo-muti di Siena. Dagli inizi della scuola in stanze a pigione all'apertura dell'istituto convitto (1828-1834)*. Siena, Scuola Tipografica sordomuti 1968; M. P. BIAGINI TRANSERICI, *Tommaso Pendola e l'educazione dei sordomuti in Italia nel secolo XIX, con appendice di documenti inediti*. Stresa, Sodalitas 1975; ID., *Pendola Tommaso*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. V, 1992, col. 8892-8896.

<i>Città</i>	<i>Denominazione</i>	<i>Anno di f.</i>	<i>Fondatore</i>
Spoleto	Istituto Nazareno per sordomute a Cannaiola	1887	Sac. Pietro Bonilli, ²² affidato alle Suore della Sacra Famiglia
	Trasferito a Spoleto	1898	
Torino	Istituto per s.	1835	Sac. Francesco Bracco di Acqui
Torino	Istituto s. «Lorenzo Prinotti»	1881	Sac. Lorenzo Prinotti
Trento	Istituto per s.	1853	Mons. Giovanni Tschiderer ²³
Trieste	Scuola provinciale per s.	1882	Federico Camus, maestro
Verona	Istituto «Provolo»	1829	Sac. Antonio Provolo ²⁴

Istituti privati non riconosciuti dallo Stato

<i>Città</i>	<i>Denominazione</i>	<i>Anno di f.</i>	<i>Fondatore</i>
Chiavari	Istituto «Ottavio Assarotti»	1878	G. B. Ottavio Assarotti, scolopio
Piacenza	Istituto sordomute «Scalabrini»	1880	Mons. G. B. Scalabrini ²⁵

Scuole di metodo per la preparazione degli insegnanti

<i>Città</i>	<i>Denominazione</i>
Roma	Scuola di metodo «Tommaso Silvestri»
Milano	Scuola di metodo «Girolamo Cardano» annessa all'Istituto statale per s.
Napoli	Scuola di metodo annessa dal 1806 all'Istituto fondato da p. Cozzolino
Siena	Scuola di metodo «Tommaso Pendola»

²² Pietro Bonilli (1841-1935) fondò le Suore della Sacra Famiglia (1888), cf DIP I, col. 1522-1524, VIII, col. 130-131.

²³ Mons. Giovanni Tschiderer von Gleifheim, nato a Bolzano il 15 aprile 1777, fu ordinato sacerdote il 27 luglio 1800; eletto vescovo della sede titolare di Helenopolis il 24 febbraio 1832 e consacrato il 20 maggio, divenne ausiliare della diocesi di Bressanone; trasferito alla diocesi di Trento il 19 dicembre 1834, è morto il 3 dicembre 1860; cf HC VII 211, 377.

²⁴ Antonio Provolo (1801-1842) fondò la congregazione Compagnia di Maria per l'educazione delle sordomute (1841), cui fece seguito il ramo maschile Compagnia di Maria per l'educazione dei sordomuti, cf DIP II, col. 1345-1346; VII, col. 1065-1067; G. CARBONIERI, *Biografia di don A. Provolo fondatore e istruttore della scuola dei sordomuti a Verona*. Modena 1864; A. BIANCOTTO, *Storia dell'istituto di educazione per sordomuti «A. Provolo» di Verona*. Verona 1940; G. EEDERLE, *A. Provolo fondatore dell'Istituto per l'educazione dei sordomuti in Verona*. Verona 1970; E. PETRINI, *Provolo Antonio*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. V, 1992, col. 9549-9550.

²⁵ Mons. Giovanni Battista Scalabrini, nato a Fino Mornasco (Como) l'8 luglio 1839, fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863; eletto vescovo di Piacenza il 28 gennaio 1876, fu consacrato il 30 dello stesso mese; è morto il primo giugno 1905; cf HC VIII 458.

Nel XIX secolo, oltre il fiorire di istituti per sordomuti, c'è stato anche il progressivo trionfo del metodo orale su quello dei segni, cioè della cosiddetta «scuola tedesca» su quella «francese». E ciò in conseguenza delle accese controversie sorte fin dal principio tra Samuel Heinicke, propugnatore dell'antico metodo orale, il quale abituava il sordomuto a percepire la parola parlata e scritta e letta dal labbro con tale rapidità da seguire con l'occhio tutto il discorso, come se l'udisse, e l'abate de l'Épée, ideatore del metodo mimico o dei segni e diffuso quasi dappertutto fuori della Germania, il quale, se era più semplice e più rapido nell'insegnare un maggior numero di segni rappresentativi di cose e di azioni (nomi e verbi), tendeva però a trascurare le parti del discorso che rappresentano i nessi logici del pensiero. Il sordomuto, privo dell'insegnamento accurato mediante l'esercizio discorsivo e conversativo, tendeva al minor sforzo, e quindi all'espressione accelerata del pensiero, per la quale erano sufficienti i nomi e i verbi.

Di fronte a questa situazione cominciò a profilarsi un'azione comune per la revisione dei metodi, portata avanti specialmente da David Hirsch²⁶ (1813-1895), da Frederik Moritz Hill, e, in Italia, da Pasquale Fornari²⁷ (1837-1923) e, in particolare, dal sacerdote Giulio Tarra²⁸ (1832-1889), che volle insegnare ai sordomuti unicamente «la parola con la parola». La sua metodica, gradualmente, fu accolta da tutte le scuole italiane.

La questione fu dibattuta in congressi nazionali e internazionali, ricordiamo quelli di Siena (1873), diretto da Tommaso Pendola, di Parigi (1878) e di Lione (1879), per giungere, infine, allo storico Congresso Internazionale di Milano²⁹ nel 1880, presieduto dal Tarra, che adottò il metodo orale, diffusosi poi in tutte le nazioni.³⁰

²⁶ Fondatore dell'istituto per sordi a Rotterdam (1853). Ha scritto, *L'enseignement des sourds-muets d'après la méthode allemande (méthode Amman) introduit en Belgique*. Rotterdam 1868. La sua opera e la sua attività didattica sono ritenute le ragioni della diffusione del metodo orale nei Paesi Bassi.

²⁷ Era legato da rapporti di amicizia e di ricerca con Hill e Hirsch. Tra gli scritti ricordiamo *Il sordomuto che parla; La chiave per far parlare i sordomuti* (1872); *Corso teorico e pratico di Pedagogia e didattica speciale per l'istruzione orale dei sordomuti* (1894); alcuni contributi al *Dizionario di pedagogia*, diretto da Credaro e Martinazzoli.

²⁸ M. P. BIAGINI TRANSERICI, *Tarra Giulio*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, Vol. VI, 1994, col. 11679-11684.

²⁹ *Atti del convegno internazionale di Milano 1880*. Roma, Eredi Botta 1881.

³⁰ Oltre le opere già citate vedi anche: B. THOLLON, *Sourds-muets*, in *Nouveau Dictionnaire de Pédagogie et d'Instruction Primaire* (publié sous la direction de F. BUISSON). Paris, Librairie Hachette et C. 1911, pp. 1914-1920; P. L. SELVA, *I minorati dell'udito: Storia e metodi delle Scuole Speciali*. Bologna 1970; A. PROFICO, *Il piccolo sordo verso la parola*. Firenze, Gualandini 1974; M. MONTANINI MANFREDI – L. FRUGERI – M. FACCHINI, *Dal Gesto al gesto: il bambino sordo tra gesto e parola*. Bologna, Cappelli 1979; R. B. WILBUR, *American Sign Language and Sign Systems*. Baltimora, University Park Press 1979; M. P. BIAGINI TRANSERICI, *Il problema dei minorati dell'udito*. Roma, Domograf 1981; A. V. GLADIC, *Il grafismo fonetico*. Torino, Omega 1984; A. ELMi, *Il non udente*. Padova, La Garangola 1988; Luciano PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*. Brescia, Editrice La Scuola 1994.

3. L'educazione dei sordomuti a Napoli tra Settecento e Ottocento

La prima scuola di educazione per sordomuti a Napoli fu aperta dal sacerdote Benedetto Cozzolino (m. 1839), che nel 1786 era stato inviato a Roma dal re Ferdinando IV presso la scuola di Tommaso Silvestri per apprendere l'arte di insegnare ai muti, arte che il Silvestri aveva appreso alla scuola dell'abate Charles-Michel de l'Épée. Don Cozzolino apparteneva alla «élite di sacerdoti napoletani colta e qualificata e necessariamente implicata nelle pubbliche funzioni educative di cui l'aveva investita l'azione di governo dei Borboni».³¹

Rientrato a Napoli don Cozzolino aprì una scuola privata, che nel 1786, per disposizione di Ferdinando IV, divenne la prima scuola regia per sordomuti, sostenuta con i fondi della pubblica istruzione.³² Nominato direttore dell'Istituto, don Cozzolino ebbe la rinnovata fiducia dei diversi sovrani succedutisi a Napoli; sostenne l'attività didattica con l'aiuto dei collaboratori scelti tra gli stessi sordomuti ex allievi della scuola; adottò, infine, specialmente il metodo fisico, cioè l'insegnamento della parola. L'istituto fu coinvolto nelle alterne vicende dei rivolgimenti politici che si susseguirono: Decennio francese, Restaurazione, Unità nazionale. Nel 1806 la scuola ricevette uno specifico carattere governativo e fu aperta anche una Scuola magistrale per insegnanti che si volevano dedicare all'educazione dei sordomuti. Nel 1816 il Re delle Due Sicilie, Ferdinando I, trasferì la scuola dall'originaria sede del Gesù Vecchio all'Albergo dei poveri, stabilendo anche 50 rette gratuite. Nel 1855 la scuola istruiva 88 sordomuti, di cui 58 maschi e 30 femmine. La scuola, chiusa nel 1871, fu riaperta nel 1876.³³ Nel 1891 il direttore della scuola fu Ernesto Scuri (1854-1927),³⁴ che nel 1906 ristrutturò la scuola di metodo.

Negli anni della crisi sociale e civile della società napoletana, crollo della monarchia dei Borboni e primi anni dell'unificazione nazionale, si svolge l'azione educativa del sacerdote Luigi Aiello (1819-1866), che, pur innestandosi sull'esperienza della Scuola regia per sordomuti, nasceva da una immediata esigenza di ordine religioso. Impegnato in un apostolato attivo, conseguentemente alla nuova formazione dei sacerdoti ed al rilancio pastorale dopo il concordato del 1818, l'Aiello si manifestò in modo diverso rispetto a don Cozzolino, che era un esponente del ceto ecclesiastico colto ed illuminato, partecipe dei programmi di riforma delle pubbliche istituzioni educative. Luigi Aiello non fu educato nei seminari diocesani, bensì nel Collegio dei Cinesi e fece parte della Sacra Fami-

³¹ Roberto P. VIOLI, *Luigi Aiello e l'educazione dei sordomuti a Napoli a metà Ottocento*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative...*, p. 850.

³² G. FERRERI, *Disegno storico dell'educazione dei sordomuti...*, vol. II, pp. 157-158.

³³ R. P. VIOLI, *Luigi Aiello e l'educazione dei sordomuti a Napoli...*, pp. 849-850.

³⁴ E. Scuri è stato un propugnatore dell'estensione della scuola dell'obbligo ai sordomuti. Ha pubblicato: *Le condizioni dei sordomuti italiani e l'ordinamento legale degli studi*. Napoli 1893. Suo figlio, Decio Scuri (1905-1980), è stato un valente medico ed educatore dei sordomuti, prima a Napoli e poi a Roma; cf M. P. BIAGINI TRANSERICI, *Scuri Decio*, in *Enciclopedia Pedagogica...*, VI, 1994, col. 10558-10560.

glia di Gesù.³⁵ Ordinato sacerdote pensò di andare missionario in Cina, ma una grave infermità e la debole costituzione fisica lo indussero ad abbandonare l'istituto. Si dedicò allora all'apostolato negli ospedali civili e militari e all'ascolto delle confessioni nella Scuola regia per sordomuti, che determinò il suo apostolato (1853). Rispetto ai bisogni della Scuola regia, constatò l'insufficienza dell'istruzione e osservò che erroneamente l'opera per sordomuti era presentata come opera di beneficenza o come opera di istruzione, per cui il sordomuto era confuso con il povero o con l'ignorante, l'Aiello concludeva che solo nella prospettiva della dimensione religiosa era possibile andare al di là del ristretto numero di coloro che beneficiavano dei pubblici istituti di beneficenza ed istruzione, per raggiungere, invece, in modo tendenziale tutti i sordomuti e sottrarli dal loro isolamento e dalla condizione di ignoranza religiosa nella quale si trovavano all'interno delle famiglie. Il referente di Aiello, quindi, divenne la Chiesa.

Nel 1854 visitò diversi istituti italiani per sordomuti per studiare metodi ed esperienze, per cui prese conoscenza non solo dell'operosa carità che animava alcune nuove congregazioni religiose dedite a questo tipo di educazione, ma anche del fatto che esse assicuravano perpetuità nell'opera educativa. Dal viaggio, inoltre, trasse il convincimento che per i sordomuti era più conveniente «fare poco a molti che molto a pochi». Rientrato a Napoli nel 1855, Aiello cominciò a radunare periodicamente i sordomuti in Santa Maria Maggiore per la catechesi, per cui utilizzava il linguaggio mimico. Questo non sostituiva l'insegnamento della parola, ma assicurava una più ampia diffusione dell'istruzione religiosa e civile, potendosi con esso rivolgersi anche ai sordomuti ormai adulti. L'iniziativa del padre Aiello, che era coadiuvato dai sacerdoti Giuseppe Pinto e Lorenzo Apicella, ebbe l'approvazione del card. Riario Sforza,³⁶ che concesse un'apposita cappella del palazzo arcivescovile.

Il linguaggio dei gesti, diceva però l'Aiello, poteva essere utilizzato come un vero linguaggio solo a patto di essere arricchito da uno scambio continuo nella vita in comune e costruito nella consapevolezza che il sordomuto non può pensare, generalmente, con riferimento alla parola, specie in materia di concetti e di astrazioni, in particolare per le verità soprannaturali. Era così maturato il progetto (iniziato nel 1853) di dar vita ad una istituzione, come i convitti, per l'educazione religiosa dei sordomuti, affidata ad educatori dediti esclusivamente e stabilmente a tale scopo³⁷. Nel 1856, infatti, l'Aiello, grazie al concorso finanziario del card.

³⁵ L'Istituto della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, detto dei Cinesi, è stato fondato nel 1724 dal sacerdote Matteo Ripa (1682-1746); cf DIP VIII, col. 141-142.

³⁶ Card. Sisto Riario Sforza (1810-1877), cf HC VII 35, 100, 278; EC X col. 846; Ulderico PARENTE - Antonio TERRACCIANO (a cura di), *Il cardinale Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli (1845-1877)*, in «Campania Sacra», vol. 29 fasc. 1-2. Roma, Edizioni Dehoniane 1998 (numero monografico).

³⁷ *Considerazioni religiose e civili intorno all'educazione dei sordomuti*. Napoli, Stamperia Reale 1856, p. 107 (studio pubblicato anonimo in «La Scienza e la Fede», poi in opuscolo, ma da attribuirsi, secondo gli studiosi, all'Aiello).

Sforza, annunciava l'apertura della «Pia Casa», sotto il patrocinio della Visitazione di Maria Santissima e di San Francesco di Sales, «per l'istruzione di sì povere creature onde si abbiano al tempo stesso un'educazione civile ed industriale». L'opera, si manteneva con i contributi del Re e le offerte di benefattori nobili.³⁸

In seguito, l'esigenza avvertita da Aiello di legare la sua opera alle risorse spirituali ed organizzative di una congregazione religiosa più stabile della sua fondazione lo indusse a confluire in quella dei Frati Bigi fondata dal padre Ludovico da Casoria. L'opera dei sordomuti, che comprendeva anche una casa a Molfetta (Bari), sostenuta da 16 sacerdoti e laici educatori, divenne così un'opera del padre Ludovico da Casoria,³⁹ il quale, per volere del card. Riario Sforza, la sostenne anche dopo la morte del padre Aiello (1866).⁴⁰ La direzione dell'opera dei sordomuti fu assunta dal padre Lorenzo Apicella, che accolse a sua volta Filippo Smaldone a Molfetta, prima che fondasse l'opera per sordomuti di Lecce.⁴¹ Nel 1872 sorse la Casa filiale per sordomute a Casoria, fondata dalla suora stimmatina⁴² Bertina Soldi, che vi rimase come reggente per 47 anni, cioè fino alla sua morte avvenuta il 29 novembre 1916.

Per diversi anni la Pia Casa non ebbe una dimora stabile, fino a che il sacerdote Giuseppe Pinto per aiutare l'opera dei sordomuti legava all'arcivescovo di Napoli *pro tempore*, con testamento del 25 novembre 1888 e depositato il 4 aprile 1889 presso il notaio Falcocchio, la terza parte del Convento di Santa Maria dei Monti presso i Ponti Rossi (quartiere di Napoli). I locali, però, erano poco igienici e mal tenuti, per cui due prelati napoletani, il canonico Raffaele Tizzano e mons. Domenico Alfano, in tempi diversi, pensarono di donare all'opera due locali molto più vasti e più rispondenti allo scopo. Il primo, per l'assistenza alle sordomute, con atto pubblico 3 agosto 1891, rogito Tavassi, donava all'arcivescovo di Napoli un fabbricato situato a Casoria (Napoli) in Via Cavour con annesso giardino, riservando per sé e per le sue nipoti Anna Tizzano e Clementina de Simone un quartino ed un piccolo giardinetto. Mons. Alfano, invece, il 25 luglio 1895 donò per l'educazione dei sordomuti di Napoli un vasto fabbricato, situato in via Avellino n. 16, quartiere Tarsia.

Per rendere maggiormente stabile e duratura l'opera privata dei sordomuti e

³⁸ *Considerazioni religiose e civili intorno all'educazione dei sordomuti...*, pp. 182-183.

³⁹ Alfonso CAPECELATRO, *La vita del Padre Ludovico da Casoria*. Napoli, Tipografia Editrice degli Accattoncelli 1887.

⁴⁰ T. PENDOLA, *Sull'educazione dei sordomuti in Italia*. Siena 1859 (2^a ediz.), p. 76; G. M. DE POMPEIS, *Necrologio*, in «La Scienza e la Fede» 62 (1866) 59-72; F. SEMMOLA, *Necrologio*, in «La Carità» 2 (1866) 293-296; A. CAPECELATRO, *La vita...*, pp. 296-299; R. P. VIOLI, *Luigi Aiello e l'educazione dei sordomuti a Napoli...*, pp. 851-861.

⁴¹ DIP VIII, col. 388.

⁴² Povere Figlie delle Sacre Stimate di S. Francesco, dette Stimmatine, fondate nel 1846 a Firenze da Anna Maria Fiorelli Lapini (1809-1860), cf DIP VII, col. 207-208.

per evitare un contenzioso con i parenti del canonico Tizzano, che non volevano riconoscere la donazione, il card. Guglielmo Sanfelice D'Acquavella⁴³ chiese al governo italiano che gli istituti dei sordomuti fossero costituiti in Ente Morale. Il progetto fu realizzato con il Regio decreto del 24 marzo 1895, che affidò l'amministrazione dell'Ente all'arcivescovo *pro tempore* di Napoli, stabilendo anche uno Statuto che avrebbe dovuto regolarne l'attività.⁴⁴ L'opera fu denominata «Pia Casa Arcivescovile». Alla direzione dell'Istituto vi fu sempre un delegato dell'arcivescovo: come mons. Molinari, mons. Giuseppe Provitera,⁴⁵ mons. Vincenzo De Maio, mons. De Lalla, mons. Gagliardi, mons. Giuseppe De Luca e mons. Briante.⁴⁶ Il compito, tuttavia, non dovette essere espletato in modo vigile, perché le condizioni dell'Istituto peggiorarono rapidamente sino al punto di ridursi ad un asilo di sfruttamento e di ozio.

I ricoverati, invece di avere un'educazione morale e di apprendere un mestiere, viziavano il loro animo e la loro mente, e giunti all'età di quindici anni venivano mandati via e abbandonati a se stessi. Né si poteva ottenere un diverso risultato, dato il sistema di educazione che veniva loro impartito da cosiddetti istittutori, che avevano la sola cura di condurre in giro i ragazzi sordomuti per chiedere nelle chiese e nelle case private l'elemosina a favore dell'Istituto. Lo sconcio andava anche oltre, fino al punto che la questua era presa in appalto da qualche istitutore, il quale, pagando una quota mensile alla Pia Casa Arcivescovile, si impossessava di tutto il ricavato. L'umiliante questua, che fece cadere in discredito l'istituzione, si protrasse fino a che il card. Giuseppe Prisco⁴⁷ prese la decisione di affidare la Pia Casa ai Salesiani.

4. I Salesiani alla direzione della Pia Casa Arcivescovile

Anche il padre Lorenzo Apicella, come già l'Aiello, ebbe la preoccupazione di assicurare la stabilità alla Pia Casa, aggregandosi ad una congregazione religiosa. Ebbe, infatti, un primo approccio con la congregazione salesiana attraverso

⁴³ Card. Guglielmo Sanfelice D'Acquavella (1834-1897), cf HC VIII 30, 405; EC X, col. 1756.

⁴⁴ Le notizie storiche sono state desunte dallo *Statuto organico della Pia Casa Arcivescovile dei sordomuti costituita in Ente Morale in Napoli-Casoria*. Roma 1895. Copia conforme del documento è depositata in ASC F 500 *Napoli-Vomero*; FDR mc. 3113 E 1/11. Vedi anche ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, Giuseppe RONCAGLIOLO, *Cronaca della Pia Casa Arcivescovile per sordomuti, diretta dai Salesiani*. Napoli 1 marzo 1938, pp. 1-2 (testo dattiloscritto a cura del terzo direttore, che sintetizza gli anni della fondazione).

⁴⁵ Domenico ABRASI, *Il clero di Sisto Riario Sforza*, in U. PARENTE - A. TERRACCIANO (a cura di), *Il cardinale Sisto Riario Sforza...*, pp. 70-71.

⁴⁶ ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, G. RONCAGLIOLO, *Cronaca della Pia Casa Arcivescovile...*, p. 2.

⁴⁷ Card. Giuseppe Prisco (1833-1923), cf HC VIII 39, 405; EC X, col. 42.

la prima opera fondata da don Bosco (1815-1888)⁴⁸ nell'Italia meridionale: quella di Brindisi (1879-1880).⁴⁹

Nell'aprile del 1880, infatti, l'Apicella si recò a far visita alla casa salesiana ed ebbe un colloquio con il direttore don Antonio Notaro⁵⁰ in merito all'unione della sua istituzione con la congregazione. Poco tempo dopo il direttore della casa dei sordomuti di Molfetta (Bari) si recò a sua volta a Brindisi e chiese una copia delle «Regole» dei Salesiani. Di tutto ciò don Notaro, il 6 giugno 1880, diede relazione a don Michele Rua (1837-1910),⁵¹ esprimendo un ottimo giudizio sull'Apicella: «La pietà del Signor Apicella, la sua umiltà e rettitudine di fine mi innamorò; è un santo anche lui».⁵²

Quattro anni dopo, il 26 dicembre 1884, il padre Apicella chiese a don Bosco di aggregare alla sua congregazione l'istituzione dei sordomuti, così costituita: «Le pie case sono quattro: una in Napoli, una a Casoria e due in Molfetta con circa 140 sordomuti d'ambo i sessi; 6 sacerdoti e 25 fratelli cooperatori che vestono abito talare...».⁵³ Don Bosco, nella seduta del Capitolo Superiore del 27 dicembre 1884, fece discutere tale richiesta, che suscitò un'animata discussione tra lo stesso don Bosco, che era favorevole, ed i consiglieri, che con varie argomentazioni erano all'opposizione o comunque molto perplessi. Prevalse la mediazione di don Michele Rua, accettata da don Bosco: «Il progetto ci piace, ma per ora non possiamo accettare».⁵⁴

Dopo la morte di don Bosco, il problema di una fondazione salesiana a Napoli fu ereditata da don Rua. Trascorsero vari anni e il 21 aprile 1893 don Rua, di ritorno da un viaggio fatto in Sicilia, fu a Napoli. In questa occasione si incontrò con il cardinale Sanfelice, che gli chiese la fondazione di una casa salesiana nella città.⁵⁵ Anche questa volta non ci fu alcun seguito. Con regio decreto del 24

⁴⁸ Saverio GIANOTTI (a cura di), *Bibliografia generale di Don Bosco*. Vol. I. *Bibliografia italiana 1844-1992*. Roma, LAS 1995; Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I: 1835-1863. Roma, LAS 1991; ID., Vol. II: 1864-1868. Roma, LAS 1996; ID., Vol. III: 1869-1872. Roma, LAS 1999; Francis DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, S.E.I. 1996.

⁴⁹ Francesco CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Bosco dal Mezzogiorno d'Italia (1879-1888)*, in RSS 32 (1998) 78-88.

⁵⁰ Notario Antonio, nato a San Benigno Canavese (Torino) il 13 dicembre 1855, entrò all'Oratorio di Torino l'8 gennaio 1867, ma proseguì gli studi nel seminario d'Ivrea e fu ordinato sacerdote diocesano a Torino il 15 giugno 1878; tornato da don Bosco, fece la professione religiosa perpetua a Lanzo il 19 settembre 1879; fu direttore a Brindisi nel 1880; morì a Torino il 4 maggio 1942.

⁵¹ Ambrogio PARK, *Bibliografia dei Rettori Maggiori della Società Salesiana dal primo al terzo successore di don Bosco*, in RSS 4 (1984) 209-220.

⁵² F. CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Bosco...*, in RSS 32 (1998) 123-124.

⁵³ *Ib.*, p. 125.

⁵⁴ ASC D 869 *Verbalì Capitolo Superiore*, Vol. I f 52r/v, 27 dicembre 1884; FDR mc. 1881 E 7/8.

⁵⁵ ASC A 431 *Viaggi di don Rua*. Cronaca del viaggio a Roma ed in Sicilia dal 23 febbraio al 13 maggio 1893; FDR mc. 3002 D 8 (piccolo taccuino di appunti).

marzo 1895, come già detto, la Pia Casa per sordomuti fu eretta in Ente Morale. Il 24 marzo 1898, in sostituzione del card. Sanfelice morto nel 1897, fu eletto arcivescovo di Napoli il card. Giuseppe Prisco. Questi, già nell'agosto dello stesso anno, appoggiò la richiesta del canonico Proviteo, delegato dell'arcivescovo per la Pia Casa Arcivescovile, che chiese ai Salesiani di prendersi cura dell'ospizio dei sordomuti:

«Da Napoli il can. Proviteo⁵⁶ che conobbe don Bosco quando andò in quella città⁵⁷ ci propone di prendere un piccolo ospizio di sordomuti già eretto ad ente morale. Il Card. Prisco è contentissimo che andiamo. Il Capitolo osserva che non abbiamo ancora personale addattato (sic!). D. Rua insiste sull'importanza di mettere un piede a Napoli e che bisognerebbe accettare per l'anno venturo. Il Capitolo delibera che D. Cagliero vada a vedere e di assicurarsi bene delle condizioni».⁵⁸

Anche questa volta non si giunse ad una conclusione, ma il card. Prisco non rinunciò all'idea di affidare la Pia Casa Arcivescovile ai Salesiani. Infatti, il cardinale, il 19 febbraio 1900, incontrò don Rua,⁵⁹ che aveva intrapreso un viaggio per recarsi in Sicilia e Tunisia (31 gennaio 17 maggio 1900),⁶⁰ ma non fu possibile giungere ad un impegno preciso per l'istituto dei sordomuti. La situazione si sbloccò solo verso la fine del 1908, dopo che il 13 dicembre c'era stato un altro incontro tra don Rua ed il card. Prisco.⁶¹ Infatti, in questo stesso mese, mons. Domenico Alfano, che aveva donato i locali di Tarsia, morì e lasciò per testamento un legato di £. 20.000 in favore della Pia Casa Arcivescovile, qualora questa, entro un anno dalla sua morte, fosse stata rilevata da una congregazione religiosa. Questo lascito accrebbe le insistenze del card. Prisco affinché i Salesiani accettassero l'opera dei sordomuti, tanto che don Rua diede mandato all'ispettore di Napoli don Giuseppe Scappini di studiare la situazione.⁶² Dopo sette mesi, il 9 lu-

⁵⁶ Probabilmente è da leggere Provitera, delegato del card. Prisco alla direzione dell'Ente Morale.

⁵⁷ F. CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Bosco...*, in RSS 32 (1998) 61, n. 20.

⁵⁸ ASC D 869 *Verballi Capitolo Superiore*, Vol. I, f 167, 19 agosto 1898; FDR mc. 4242 B 4.

⁵⁹ ASC A 431 *Viaggi di don Rua*, G. RINETTI, *Da Torino a Tunisi e viceversa (1900)*, quaderno n. 1; FDR mc. 3004 D 5/7; BS 4 (1900) 101; A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*. Vol. II..., p. 564.

⁶⁰ ASC A 431 *Viaggi di don Rua*, cf viaggio: *Da Torino a Tunisi e viceversa (1900)*, cronaca di don Giuseppe Rinetti, quaderni 1-7; FDR mc. 3004 A 4 – 3008 A 3; *Ib.*, lett. Rinetti – Belmonte; FDR mc. 3008 A 4 – 3009 E 1; ASC A 422 *Rua Michele. Appunti per biografia*, G. RINETTI, *Per la vita di Don Rua. Itinerario del Sig. Don Rua da Torino a Tunisi e viceversa*, pp. 1-102; FDR mc. 3009 E 2 – 3011 C 7 (copia dattiloscritta); BS 4 (1900) 99-105; BS 6 (1900) 164-167; BS 7 (1900) 186-190.

⁶¹ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*. Vol. III. Torino, SEI 1934, pp. 468-469.

⁶² L'ispettorato napoletano era stata fondata nel 1902 e il primo ispettore fu don Giuseppe Scappini. Nato il 17 gennaio 1845 a Mezzanabigli (Pavia), entrò all'Oratorio di Torino il 5 novembre 1862; dopo il ginnasio passò nel seminario di Tortona (Alessandria), ma nel 1870 ritornò da don Bosco e fece il noviziato, che terminò con la professione triennale il 22 settembre

glio 1909, l'ispettore indirizzò a don Rua una dettagliata relazione, nella quale, dopo aver descritto la finalità dell'opera, i locali e le risorse, indicò una serie di motivi che lo inducevano ad esprimere un parere positivo circa l'accettazione, impegnandosi anche a reperire il personale salesiano.⁶³

Don Rua, dopo aver letta la relazione al Capitolo Superiore, che mostrò alcune perplessità, il 27 luglio 1909 scrisse all'ispettore di Napoli invitandolo a proseguire nell'impresa:

«Carissimo D. Scappini, ho ricevuto la gradita tua del 19 corr. relativa all'Istituto dei Sordomuti; l'ho letta in Capitolo; tutti presenti rimasero bene impressionati; per la ristrettezza del tempo non si poté addivenire alla votazione segreta; ma ho visto che su cinque che eravamo, tre si mostrarono apertamente favorevoli e gli altri due non contrari, stando le cose come tu ce li hai esposte, vale a dire che possiate aggiustarvi da voi senza bisogno di personale di qui. Saranno poi alcuni punti da appianare riguardo allo Statuto organico; spero che, venendo tu qui, potremo facilmente intenderci. Il Signore benedica le vostre buone intenzioni e faccia che anche da questa impresa abbia a risultare molto bene...».⁶⁴

Le motivazioni addotte da don Scappini, il parere positivo di don Rua e l'urgenza di dare una risposta indussero ad accettare la Pia Casa Arcivescovile dei sordomuti. Il *Bollettino Salesiano* del gennaio 1910 ne diede la notizia in questi termini:

«Oltre queste opere [...] si è assunta a Napoli la direzione dell'Opera Pia dei Sordomuti d'ambo i sessi in Via Avellino a Tarsia».⁶⁵

La cronaca della casa, scritta il 1° marzo 1938 dal direttore don Giuseppe Roncagliolo, fornisce qualche altro particolare:

«La sera del 9 novembre 1909 giunsero alla Pia Casa Arcivescovile il Rev. Sac. Don Cesare Crippa e il Chierico Don Armando De Rosa. Nel mentre in precedenza già l'Em. Card. Prisco con suo provvedimento del 25 settembre 1909 delegò l'Amministrazione della detta Pia Casa allo stesso Reverendo Don Crippa, nominandolo giusto lo statuto dell'ente, suo delegato speciale, incarico che il Rev. Don Crippa tenne fino al 28 luglio 1924, epoca in cui lo stesso Rev. Don Crippa lasciò sia l'Am-

1871; ordinato sacerdote a Torino il 16 marzo 1872, fece la professione perpetua il 18 settembre 1874; dopo una breve esperienza come direttore spirituale dei Concettini a Roma (1877), fu direttore a Lanzo Torinese (1877-1885), a Penango (1885-1894) a La Spezia (1894-1900), a Torino Oratorio (1900-1903), a Portici (1903-1905); nello stesso 1903 venne eletto ispettore dell'ispettorato napoletano e mantenne tale incarico fino alla soppressione dell'ispettorato nel 1911; da ispettore fu anche direttore a Napoli-Vomero (1905-1907, 1910-1911); fu quindi nuovamente direttore a Portici (1910-1918), ove morì il 3 marzo 1918.

⁶³ ASC F 500 *Napoli-Vomero*, lett. Scappini – Rua, Napoli 19 luglio 1909; FDR mc. 3313 D 5/10.

⁶⁴ Archivio Salesiano Ispettorato Meridionale, *Napoli-Tarsia*, lett. Rua – Scappini, Torino 29 luglio 1909 (d'ora in poi ASIME).

⁶⁵ BS 1 (1910) 4.

⁶⁶ ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, G. RONCAGLIOLO, *Cronaca della Pia Casa Arcivescovile...*, p. 3.

ministrazione che la Direzione della Pia Casa, per il trasferimento disposto dai Reverendi Superiori della Pia Società salesiana a dirigere l'Istituto Salesiano di Legnano». ⁶⁶

Lo stesso don Cesare Crippa, in una lettera del 22 dicembre 1909, precisa che la presa di possesso della Pia Casa avvenne il 6 novembre. In conclusione, l'*iter* per l'accettazione dell'opera dei sordomuti, iniziato con don Bosco il 26 dicembre 1884 dal padre Lorenzo Apicella, poi costantemente mediato da don Rua, era giunto alla positiva e definitiva soluzione 25 anni dopo, tra il 6 e il 9 novembre 1909, con l'assunzione da parte dei Salesiani della direzione ed amministrazione della Pia Casa Arcivescovile per sordomuti. ⁶⁷

5. Don Armando De Rosa e don Cesare Crippa

I salesiani che costituirono la prima comunità religiosa furono dunque il chierico Armando De Rosa⁶⁸ e il sacerdote Cesare Crippa,⁶⁹ che fu incaricato della direzione. A questi due salesiani, che restarono a Napoli-Tarsia rispettivamente fino al 1923 e al 1925, si deve l'impianto e lo sviluppo dell'opera salesiana per i ragazzi sordomuti. Il primo si è distinto per il suo impegno nell'amministrazione; il secondo per la direzione e la progettualità.

In effetti, don Crippa affrontò con decisione vari problemi per ammodernare l'istituzione dei sordomuti, tra cui: l'eliminazione dell'umiliante questua dei sor-

⁶⁷ Per una sommaria visione d'insieme di Napoli-Tarsia, cf *Annali* III 766-769; Tommaso STILE, *I primi venticinque anni dell'ispettoria*. Bari, Scuola Tipografica Orfanotrofio Salesiano 1952, pp. 30-31.

⁶⁸ Armando De Rosa, nato il 30 marzo 1878 a Napoli, fu prima attratto dalla vita militare, poi divenne impiegato postale a Milano. Sentendosi, però, inclinato per la vita religiosa, nel 1903 si recò al monastero di Montecassino. Qui comprese che la sua chiamata era per la vita missionaria, per cui nel luglio 1904 entrò come aspirante nella casa di Portici e nel 1905-1906 fece il noviziato a Genzano, che concluse con la professione triennale. Dopo il tirocinio a Napoli-Vomero ed a Portici, fu ammesso alla professione perpetua, che emise a Caserta il 15 settembre 1909, e due mesi dopo, il 6 novembre, fu inviato a Napoli-Tarsia. Ordinato sacerdote (1° giugno 1912), nel 1913 fu nominato economo della casa di Tarsia e mantenne tale carica fino al 1923, quando i superiori, accogliendo la sua domanda di partire missionario, lo destinarono al Congo-Belga. Dopo 15 anni, a causa di una crescente sordità, chiese di rientrare in Italia, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale lo bloccò a Lione (1939-1945). Al termine della guerra fu inviato a Napoli-Tarsia (2 ottobre 1945), ma nel 1947, accogliendo una sua richiesta, fu inviato a Torino, ove morì il 13 gennaio 1948.

⁶⁹ Cesare Crippa, nato il 17 novembre 1874 a Milano, fece il noviziato ad Ivrea (1893), che concluse con la professione triennale il 4 ottobre 1895; emise la professione perpetua il 19 settembre 1896 a Caserta e fu ordinato sacerdote il 15 gennaio 1899 a Nocera Umbra (Perugia). Nel 1902 fu inviato nell'ispettoria napoletana e fu nelle case di Corigliano d'Otranto, di Napoli-Vomero, di Caserta, e di Portici. Nel 1909 fu nominato direttore a Napoli-Tarsia e mantenne tale carica fino al 1925. Uscì dalla congregazione il 31 dicembre 1926; morì il 15 gennaio 1927 a Bagnoli (rione di Napoli).

domuti, la promozione per costoro del metodo orale invece di quello gestuale, l'organizzazione dei corsi professionali, la ristrutturazione dei locali di Napoli e di Casoria. Nel 1911, durante la guerra libica, collaborò con il prefetto di Napoli, Giuseppe Sorge, per sistemare in vari istituti a livello nazionale i figli degli italiani espulsi. Durante la prima guerra mondiale, tra il 1916 ed il 1918, nel salone della Pia Casa organizzò conferenze e funzioni religiose, e diresse un ospedale regionale per i militari divenuti sordomuti in guerra. Nel 1917, con il consenso del cardinale di Napoli e dei superiori salesiani, il 31 gennaio accolse i sordomuti dell'opera privata «Pio Ricovero per sordomuti P. Luigi Aiello», fondata e diretta dal sac. Vincenzo di Maio.⁷⁰ Nel 1918 si dichiarò disponibile ad accettare nella Pia Casa i sordomuti orfani di guerra. Il 9 aprile 1920 fondò il «Patronato Ven. Giovanni Bosco» per i sordo-parlanti exallievi dell'istituto.⁷¹ Nell'aprile 1922 partecipò a Firenze, con i lavori eseguiti dai sordomuti, all'esposizione nazionale d'arte e mestieri, ricevendo la medaglia d'oro. Nel settembre dello stesso anno partecipò con i sordomuti di Napoli e le sordomute di Casoria alla Fiera Campionaria di Napoli, riscuotendo successi lusinghieri tra i visitatori. Ed infine, a partire dal 1923, si adoperò affinché la scuola dei sordomuti fosse legalmente riconosciuta. Tanta mole di lavoro fu possibile perché don Crippa seppe accattivarsi l'amicizia sia delle autorità politiche sia di quelle religiose, ma tutto questo, a causa della sua lunga permanenza a Napoli-Tarsia, lo espose al pericolo di non accettare più la disciplina religiosa, per cui concluse la sua vita fuori della congregazione.

6. Lo sviluppo della Pia Casa Arcivescovile (1909-1925)

Tra la relazione del 19 luglio 1909 dell'ispettore don Giuseppe Scappini a don Rua e l'ingresso dei salesiani a Napoli-Tarsia il 6 novembre erano trascorsi pochi mesi, per cui vi era la necessità di conoscere meglio la situazione dell'opera, le responsabilità dei salesiani ed il programma che vi avrebbero svolto. A tali problematiche il 22 dicembre 1909 diede una prima risposta don Cesare Crippa con una relazione all'ispettore,⁷² nella quale, dopo aver ricordato il loro ingresso il 6 novembre, mise in risalto lo sforzo in atto per adeguare la Pia Casa Arcivescovile allo spirito con cui erano governate le opere salesiane: regolamenti, orario, assistenza, scuole, laboratori (per ebanisti, calzolai e sarti), pratiche di pietà, catechismo, passeggiate.⁷³ Dopo aver sottolineato i problemi relativi al bi-

⁷⁰ BS 3 (1917) 91.

⁷¹ I primi iscritti all'associazione furono 35 sordomuti e 30 sordomute, cf ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, cf *La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute*. Napoli 1920-1921 sessantottesimo anno, p. 26.

⁷² ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, lett. Crippa - Rev.mo Sig. Ispettore, Napoli 22 dicembre 1909.

⁷³ BS 1 (1910) 29.

lancio, che si riprometteva di riportare al pareggio, e quelli del personale ereditato, in particolare di coloro che erano addetti alla questua, don Crippa chiuse la sua relazione all'ispettore don Scappini con l'indicazione che si prefiggeva di raggiungere: «Noi non siamo venuti col solo scopo di far da custodi, né si potrebbe, ma di migliorare l'Opera e di portarla all'altezza delle altre ad essa simili».

Il problema di una migliore conoscenza dell'opera per i sordomuti fu avvertito anche dal Capitolo Superiore, che in modo esplicito e puntuale chiese informazioni prima all'ispettore don Scappini e poi allo stesso don Crippa.⁷⁴ Si ha l'impressione che le resistenze per l'accettazione dell'opera dei sordomuti di Napoli, manifestatosi già all'inizio della trattativa con don Bosco in seno al Capitolo Superiore, perdurassero ancora. Tuttavia, queste si diradarono man mano che l'opera cominciò a prendere una fisionomia, con l'attuazione dei punti principali del programma che ci si era proposto.

Don Crippa, convinto che i salesiani non erano dei semplici «custodi» della Pia Casa Arcivescovile, si mise subito ad operare conformemente ai punti programmatici presentati nella relazione del 22 dicembre 1909, e questo di fatto portò allo sviluppo dell'opera. Il tutto va inserito in un quadro storico-sociale generale di riferimento costituito dall'Italia giolittiana, dalla crisi del sistema politico di Giolitti, dalla prima guerra mondiale e dall'avvento del fascismo,⁷⁵ e in un quadro particolare costituito dagli stessi avvenimenti, ma vissuti con caratteristiche proprie dalla città di Napoli nell'ambito sia politico che amministrativo.⁷⁶

Per l'inizio del secolo è da sottolineare la legge speciale per Napoli (1904), che fu presentata dopo che furono resi noti i risultati dall'inchiesta parlamentare sul comune di Napoli presieduta dal senatore Saredo. La legge si ispirava agli studi di Francesco Saverio Nitti, che prospettava la rinascita economica di Napoli attraverso l'industrializzazione.⁷⁷ Nonostante alcuni relativi miglioramenti che si iniziarono a conseguire, tutte le amministrazioni cittadine dovettero misurarsi con alcuni problemi che angustiavano la vita della città, che per il 1908 possiamo

⁷⁴ ASC D 870 *Verballi Capitolo Superiore*, Vol. II, p. 271, n. 2288, 3 gennaio 1910; FDR mc. 4249 B 4; Archivio Salesiano Ispettorato Meridionale *Napoli-Tarsia*, lett. Piscetta - Scappini, Torino 10 gennaio 1910; ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, lett. Scappini - Piscetta, Napoli 20 gennaio 1910; FDR mc. 3313 E 12 - A 3; ASC D 870 *Verballi Capitolo Superiore*, Vol. II, p. 308, n. 2623, 17 settembre 1910; FDR mc. 4249 E 5.

⁷⁵ Per la storia complessiva dell'Italia di questo periodo: Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*. voll. VII-VIII. Milano, Feltrinelli 1989; Emilio GENTILE, *L'Italia giolittiana 1899-1914*. Bologna, il Mulino 1990; *Storia della Chiesa*, Vol. XXII/1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)* Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1990; Giovanni SABBATUCCI e Vittorio VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*. voll. III-IV. Bari, Laterza 1995, 1997.

⁷⁶ Alfonso SCIROCCO, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1972; Salvatore CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995*. Roma, La Nuova Italia Scientifica 1996.

⁷⁷ Francesco Saverio NITTI, *La città di Napoli*. Napoli 1902; Id., *Napoli e la questione meridionale*. Napoli 1903; Francesco BARBAGALLO, *Francesco Saverio Nitti*. Torino, UTET 1984, pp. 107-126.

riassumere come segue: «Applicazione della legge 1904 per l'incremento industriale della città di Napoli; rincaro delle case e dei viveri; edifici scolastici; accattonaggio ed infanzia abbandonata; nettezza pubblica; stazione della direttissima». ⁷⁸ Non dissimile era il panorama nel 1914, che tuttavia si complicò con la guerra. Durante i primi anni del fascismo la situazione di Napoli fu più volte portata all'attenzione del governo, ma, nonostante alcune importanti realizzazioni, non si verificarono fatti nuovi. ⁷⁹ In questo quadro, in particolare con il riferimento all'accattonaggio, all'infanzia abbandonata ed al problema scolastico, si inseriscono le realizzazioni operate dai Salesiani in favore dei sordomuti della Pia Casa arcivescovile, che riscossero un ampio consenso sociale.

6.1 Eliminazione della questua

Il primo atto compiuto da don Crippa fu quello di abolire la questua che i sordomuti raccoglievano nelle strade e nelle chiese di Napoli, il che comportò il licenziamento dei «frati questuanti». Tale provvedimento mirava a due scopi: non ingannare la pietà di coloro i quali offrivano e non formare il ragazzo sordomuto all'accattonaggio. Per supplire alla mancanza di offerte ricavate dalla questua furono diramate delle circolari con cui si comunicò che l'amministrazione e la direzione della Pia Casa Arcivescovile erano state affidate ai Salesiani, per conseguenza si avvisavano i benefattori di spedire le offerte direttamente alla direzione dell'istituto. Per un'adeguata e costante informazione delle attività dell'opera si fondò un giornaleto mensile, chiamato «Charitas», che si diffondeva gratuitamente tra amici e benefattori dell'opera dei sordomuti, ⁸⁰ e si misero in atto lotterie, concerti ed altri mezzi più consoni per reperire i fondi che prima erano coperti dalla questua.

L'operazione di dismissione del personale non fu ovviamente indolore. Don Crippa, dopo aver cercato di inquadrare il personale esistente in un regime di vita più adatto alle esigenze ed agli orari dell'istituto, ⁸¹ nell'anno 1910-1911 iniziò a mettere in atto i licenziamenti, in particolare dei «frati questuanti», come si evince dall'ispettore della romana don Arturo Conelli, ⁸² che nel suo rendiconto al Rettor Maggiore don Paolo Albera, il 4 maggio 1911, scrisse:

⁷⁸ A. SCIROCCO, *Politica e amministrazione a Napoli...*, p. 156.

⁷⁹ *Ib.*, pp. 165-166, 185-216.

⁸⁰ Si raggiunsero molto presto le 2.000 copie; cf ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, le cartelle dei «Dati Statistici».

⁸¹ ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, lett. Crippa - Rev.mo Sig. Ispettore, Napoli 22 dicembre 1909.

⁸² Arturo Conelli (1864-1924), cf DBS 95-96. È da rilevare, infatti, che l'ispettorato napoletano, dopo la morte di don Rua (6 aprile 1910), era stata soppressa ed unita all'ispettorato romano; cf Tarcisio VALSECCHI, *Le ispezioni salesiane. Serie cronologica dall'anno 1904 al 1926*, in RSS 4 (1984) 115-118.

«Alla Pia Casa Arcivescovile sordomuti è annessa una categoria di persone, quelli dei Fratelli Cercatori che girano per riscuotere l'elemosina, la quale categoria di persone non lascia tranquillo il Direttore per fedeltà e onestà morale. Con tatto e prudenza si procura distruggerla, sostituendo altri mezzi per raccogliere elemosine». ⁸³

La lotta, però, ben presto esplose e fu particolarmente grave nel 1912, quando il giornale socialista la «Propaganda» pubblicò una serie di articoli contro i Salesiani, accusandoli di persecuzione, di sevizie e sollevando interrogativi sull'uso effettivo del ricavato delle questue. Al foglio socialista risposero il «Corriere d'Italia» ed «Il Mattino», ⁸⁴ ma soprattutto il fermo appoggio delle autorità civili ed ecclesiastiche, ben convinte della necessità che una bonifica del personale per l'ammodernamento dell'istituto andava eseguita. Don Crippa, il 22 dicembre 1912, scrivendo a don Albera per gli auguri natalizi, tracciò un positivo bilancio dell'operazione, nonostante le traversie che aveva corso:

«Le cose nostre vanno piano piano mettendosi a posto. Speriamo che il 1913 sarà propizio e benedetto dal Signore. Abbiamo già licenziato più di 20 dell'antico personale. Rimangono un 7 o 8 che, parte per ordine del tribunale, parte colle buone, anche con sacrifici, dovranno sloggiare presto dalla Pia Casa. Ma quante lotte, quanti dispiaceri, oh Padre! Debbo però dire d'essere sempre e grandemente stato protetto dalle autorità civili: Prefettura e Ministero.

Ora la Pia Casa diretta dai PP. Salesiani sta prendendo un posto importante tra gli Istituti del genere. Non le parlo, oh Padre, come il nome Salesiano è reso popolare dovunque, non solo tra il popolo, ma tra le autorità tutte dalle più inferiori alle più alte ed importanti, e questo in tutte le Province del Mezzogiorno [...]». ⁸⁵

La testimonianza offerta da don Crippa, circa l'accettazione dell'opera ed il suo inserimento nel contesto sociale, è documentata anche da altre fonti. Già il 4 maggio 1911 l'ispettore della romana don Arturo Conelli, al termine della sua visita canonica all'opera dei sordomuti, scrisse questo giudizio al Rettor Maggiore:

«La Casa va molto bene per spirito ed economicamente. L'opera è simpaticissima non soltanto in Napoli, ma in tutto il mezzogiorno, e ci guadagna la benevolenza e la simpatia di tutti, assai più che non quella che si svolge al Vomero. Il Direttore incontra molto col pubblico e colle Autorità, e nel suo entusiasmo e sacrificio per l'opera dei sordomuti si è anche guadagnato il cuore di quegli infelici, che gli vogliono molto bene». ⁸⁶

Nel 1914 don Conelli affidò la visita canonica della Pia Casa Arcivescovile a don Francesco Tomasetti, direttore dell'istituto Sacro Cuore di Roma. ⁸⁷ Anche

⁸³ ASC F 657 *Napoli-Tarsia, Rendiconto dell'ispettore don Arturo Conelli al Rettor Maggiore*, Napoli 4 maggio 1911.

⁸⁴ *Ib.*, cf ritagli dei giornali.

⁸⁵ *Ib.*, lett. Crippa – Albera, Napoli 22 dicembre 1912.

⁸⁶ *Ib.*, *Rendiconto dell'ispettore don Arturo Conelli al Rettor Maggiore*, Napoli 4 maggio 1911.

⁸⁷ Francesco Tomasetti (1868-1953), cf DBS 271-272.

questi notò la trasformazione che era avvenuta ed il primo luglio 1914 a proposito della voce «cura degli allievi» scrisse:

«[La cura degli allievi è] tanta che l'istituto dei sordomuti ha assunto il carattere di un collegio ben tenuto, a differenza di ciò che esso era prima, cioè un brutto ricovero di mendicizia».⁸⁸

Nel 1915, nell'ambito delle cerimonie del restauro dell'istituto, il giornale «l'Araldo» il 24 aprile, in un ampio servizio intitolato «La rinascita della Pia Casa dei sordomuti», tra l'altro scrisse:

«Prima opera risanatrice fu quella dell'abolizione della umiliante questua, che con l'andare del tempo era diventata un vero accattonaggio e che per di più non lasciava ai giovani infelici il tempo utile per lo studio e per il lavoro. Con grande energia il colto prelado [don Crippa] licenziò dall'Istituto tutto il personale subalterno, finti monaci e finti preti, i quali non avevano altra preoccupazione che quella di accompagnare i giovani nel giro per la questue. E questa epurazione non fu facile [...]. E noi vogliamo augurarci che tale opera sia bene compresa ed incoraggiata, specialmente nelle nostre province meridionali, le quali sanno che Napoli, ora, conta il migliore Istituto del genere [...]».⁸⁹

6.2 La scuola

Anche per la scuola ed i laboratori don Crippa provvide a sostituire gradualmente l'antico personale con altri operatori diplomati e preparati pedagogicamente e tecnicamente. Dopo una prima sistemazione della scuola, dei laboratori, dell'orario scolastico, della didattica e dell'attività professionale, il direttore procedette alacremente verso una stabile e definitiva sistemazione per fare della Pia Casa Arcivescovile un istituto modello nel settore dell'educazione dei sordomuti.⁹⁰ Nell'anno scolastico 1920-1921 l'istituto aveva, sia per i sordomuti dell'istituto di Napoli che per le sordomute di Casoria, questo impianto: classe prescolastica, prima e seconda classe preparatoria, primo, secondo, terzo e quarto corso; il relativo personale insegnanti ed assistente era tutto esterno, eccetto due salesiani.⁹¹ Nel 1920, inoltre, fu formato anche un gruppo d'insegnanti specializzati per la cura dei difetti di pronuncia, per cui in pratica si istituì la «Scuola ortofonica», che a Napoli ed in provincia era molto richiesta.⁹²

La particolare fisionomia dell'istituto, dedicato all'educazione dei sordo-

⁸⁸ ASC F 657 *Napoli-Tarsia, Rendiconto di don Francesco Tomasetti al Rettor Maggiore*, Napoli 1 luglio 1914.

⁸⁹ *Ib.*, estratto dall'articolo: *La rinascita della Pia Casa dei sordomuti*, dal giornale «l'Araldo» del 24 aprile 1915.

⁹⁰ ASC F 863 *Napoli-Tarsia, La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute...*, pp. 7-12 (organigramma completo, corredato anche dal nome degli alunni, dei professori e del personale tecnico).

⁹¹ *Ib.*, *La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute...*, p. 7.

⁹² *Ib.*, p. 19.

muti, per le molteplici esigenze legate alla salute degli alunni ed alla gestione dello stabile, richiese anche un adeguato corpo tecnico,⁹³ che nel 1920-1921 aveva queste figure professionali: direttore sanitario, otoiatra, odontoiatra, oculista, chirurgo, psichiatra, consulente medico, medico curante (per la sede di Casoria), contenzioso (tre avvocati ed un notaio), ingegneri (due), imprenditore.

Un'importante innovazione fu subito proposta nel metodo educativo. Conformemente alle risoluzioni dello storico Congresso Internazionale di Milano (1880), presieduto da Giulio Tarra, anche nell'istituto di Napoli-Tarsia l'oralismo prese il posto del gestualismo nell'educazione dei sordomuti, come conferma l'ispettore don Arturo Conelli:

«Abbandonatosi colla nostra venuta il vecchio sistema dei gesti, si è incominciato il metodo razionale per rendere sordo-parlanti i sordo-muti. E il risultato è confortantissimo, tanto che in cappella i sordo-muti dicono, parlando, il rosario e le litanie della Madonna».⁹⁴

Il metodo orale fu usato anche nel catechismo e nella preparazione ai sacramenti e suscitò stupore ed ammirazione il poter osservare che i sordomuti potevano parlare. Una prova la si ebbe già il 29 giugno 1911 durante le prime comunioni di 17 sordomuti, come riferisce il *Bollettino salesiano*:

«Una prima Comunione, per chi vi assiste, ha sempre una delicatezza, un non so che di arcano che attrae e commuove; ma una prima Comunione di sordomuti ha qualcosa di più intimo, più penetrante che conquide il cuore, l'anima e strappa lacrime di commozione. Piangevano i nostri benefattori, che tanto amorevolmente facevano corona ai fortunati fanciulli! Piangevano quando da quelle labbra non più mute, si sprigionava, armoniosa molto, no, ma flessibile, cordiale, l'angelico saluto: *Ave Maria*. Una sola posta essi recitarono del S. Rosario; l'uno gridava: *Vi saluto, O Maria* [...] e tutti gli altri rispondevano in coro, unisoni, essendo fissi alle labbra del loro Maestro che li assisteva».⁹⁵

Dal 21 al 23 giugno 1913 Napoli accolse il Rettor Maggiore don Paolo Albera⁹⁶ ed è significativo che la tradizionale accademia in suo onore fu eseguita il 22 pomeriggio nella sala dell'istituto di Napoli-Tarsia. Alla presenza del superiore salesiano, delle autorità civili e religiose e dei benefattori, il programma, dopo un discorso di don Crippa, fu svolto «egregiamente dai sordomuti e dalle sordomute»,⁹⁷ oltre che dagli alunni di Napoli-Vomero e Portici e dalle alunne dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Napoli.⁹⁸ Negli anni seguenti in ogni ma-

⁹³ *Ib.*, p. 9.

⁹⁴ ASC F 657 *Napoli-Tarsia, Rendiconto dell'ispettore don Arturo Conelli al Rettor Maggiore*, Napoli 4 maggio 1911.

⁹⁵ BS 9 (1911) 283-284.

⁹⁶ ASC B 050 *Paolo Albera*, Cronaca del viaggio di don Albera a Roma per il giubileo del S. Cuore ed in Campania nel giugno (1913).

⁹⁷ BS 9 (1913) 267-268.

⁹⁸ L'istituto di Napoli-Vomero era stato fondato nel 1901, quello di Portici nel 1903, quello di Napoli-Vomero delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1905.

nifestazione ufficiale della Pia Casa Arcivescovile i sordomuti e le sordomute di Casoria diedero un saggio dei progressi che essi avevano fatto nella pronunzia, come per esempio nel 1915 durante la cerimonia dell'inaugurazione dei restauri che erano stati eseguiti:

«Dopo che il P. Crippa ebbe terminato il suo discorso fece dare un saggio di pronunzia a parecchi dei sventurati ragazzi ed anche a varie fanciulle, che sillabarono frasi di ringraziamento per il Duca d'Aosta, per le Autorità, per i benefattori, per gli invitati, destando profonda commozione nell'animo di quanti vi assistertero».⁹⁹

Durante il Fascismo, in seguito alla legge del 31 dicembre 1923 n. 3126, l'obbligo scolastico per i sordomuti fu esteso dai 6 ai 16 anni; in più dai 12 anni i sordomuti dovevano anche essere indirizzati all'apprendistato professionale. Le disposizioni di legge coinvolsero positivamente anche l'istituto di Napoli-Tarsia. Infatti il Regio Provveditore agli studi di Napoli, visto lo sviluppo dato alle scuole della Pia Casa, propose al Ministero dell'Educazione Nazionale che detta opera fosse dichiarata idonea per l'assolvimento dell'obbligo scolastico per i ragazzi sordomuti e che come tale fosse riconosciuta a tutti gli effetti «quale pubblica scuola per i medesimi». Espletate tutte le pratiche, un decreto del Ministero della Pubblica Istruzione, emanato il 22 maggio 1927 dal re Vittorio Emanuele III, conferì la parifica scolastica alla Pia Casa Arcivescovile di Napoli.¹⁰⁰ Il corso completo di scuola elementare durava otto anni e corrispondeva ai quattro anni della scuola pubblica. Ogni classe era composta da dieci alunni sordomuti, e già nel 1938 nell'istituto di Napoli vi erano 12 classi elementari per i 120 alunni iscritti mentre a Casoria vi erano 7 classi elementari per le 70 ragazze sordomute.¹⁰¹

6.3 I laboratori artigianali

I laboratori professionali, dopo una prima sistemazione nella quale furono coinvolti anche gli allievi che potevano partecipare all'utile attraverso un libretto di risparmio,¹⁰² nell'anno 1920-1921 offrivano cinque possibilità a Napoli ed una, articolata al suo interno, a Casoria.¹⁰³ Ai laboratori già esistenti (ebanisteria/intaglio; sartoria; calzoleria, lavori femminili nella sede di Casoria), progressivamente ne furono aggiunti altri: pittura e decorazione (1914), plastica e scultura (1917), ti-

⁹⁹ ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, «Il Mattino», 26 aprile 1915, in *Pia Casa Sordomuti. Rinascente 1853-1915*. Napoli, Tipografia F. Velardi & V. Gallo 1916, p. 24.

¹⁰⁰ ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, G. RONCAGLIOLO, *Cronaca della Pia Casa Arcivescovile...*, p. 5.

¹⁰¹ *Ib.*, G. RONCAGLIOLO, *Notizie della Pia Casa Arcivescovile dei sordomuti diretta dai Salesiani in Napoli*. Napoli 5 giugno 1938.

¹⁰² ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, lett. Crippa – Rev.mo Sig. Ispettore, Napoli 22 dicembre 1909.

¹⁰³ ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, *La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute...*, p. 7.

pografia (1923).¹⁰⁴ I corsi, che erano guidati da maestri laici, duravano cinque anni. Per accrescerne la formazione, gli allievi dei laboratori erano invitati ad iscriversi all'associazione detta «Compagnia di S. Giuseppe», che mirava a favorire tra loro il «mutuo soccorso», oltre che a dare una visione cristiana del lavoro.

L'istituto riscosse una particolare affermazione ed una notevole risonanza sociale con le mostre dei manufatti eseguiti nei laboratori dai ragazzi sordomuti. Il 7 luglio 1918 ebbe luogo nel salone della Pia Casa la «Prima Esposizione per l'Italia Meridionale dei lavori eseguiti dai sordomuti».¹⁰⁵ Il *Bollettino Salesiano* scrisse:

«[Furono esposti] bei lavori delle Scuole di pittura e decorazione, plastica artistica, calzoleria, sartoria, falegnameria ed ebanisteria da parte dei sordomuti; di ricamo, biancheria e tessitura per parte delle sordomute. Ammiratissimi un leggìo per mensale ed una tovaglia ricamata in seta e oro, destinati al Santuario di Maria Ausiliatrice di Torino».¹⁰⁶

A questa manifestazione presenziò il sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione Angelo Roth e aderirono, o parteciparono personalmente, autorità civili, militari e religiose. Un momento emozionante durante la cerimonia inaugurale avvenne quando una sordomuta, Paolina Bartolomei, pronunciò un piccolo discorso di ringraziamento.¹⁰⁷

Il riconoscimento più alto lo si ebbe nell'aprile del 1922, quando i sordomuti di Napoli-Tarsia e le sordomute di Casoria parteciparono alla mostra nazionale artigianale di Firenze. La giuria assegnò ai laboratori della Pia Casa la medaglia d'oro e due medaglie d'argento a due alunne sordomute di Casoria.¹⁰⁸ Nel settembre dello stesso anno la Pia Casa e l'istituto di Casoria parteciparono anche alla fiera campionaria artigianale di Napoli, riscuotendo grande ammirazione e successo.¹⁰⁹ Lo *stand* dei ragazzi e delle ragazze sordomute, intenti al lavoro nei laboratori di falegnameria, calzoleria, sartoria, pittura, scultura e ricamo, fu tra i più visitati. La meraviglia, poi, era grande perché i ragazzi rispondevano con chiarezza alle domande che venivano fatte in merito ai lavori esposti.¹¹⁰

6.4 Educazione, formazione, istruzione

Fin dagli inizi dell'attività salesiana nella Pia Casa Arcivescovile, don Cesare Crippa si interessò non solo dell'istruzione propriamente scolastica dei sor-

¹⁰⁴ BS 9 (1923) 251.

¹⁰⁵ ASC F 863 *Napoli-Tarsia, La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute...*, p. 18.

¹⁰⁶ BS 9 (1918) 181-182.

¹⁰⁷ BS 9 (1918) 182.

¹⁰⁸ BS 7 (1922) 192.

¹⁰⁹ BS 12 (1922) 333.

¹¹⁰ ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, P. PARISI, *La Pia Casa Arcivescovile per i sordomuti in Napoli 1909-1925*. Napoli, Scuola Tipografica per i sordomuti [s. d. e s. p.].

domuti, ma anche di offrire loro un compiuto sistema educativo secondo la tradizione salesiana fondata sul «sistema preventivo».¹¹¹

Nella sua relazione all'ispettore del 22 dicembre 1909 dopo aver parlato del riordino delle scuole e dei laboratori artigianali, indicava anche le modalità con cui si mirava ad ottenere una educazione morale e religiosa. Don Crippa, riferendosi a quanto si faceva nelle case salesiane, cercò di adattare tale realtà anche nell'educazione dei sordomuti, per cui anche nella Pia Casa si diede vita a quanto segue: santa messa quotidiana, recita del rosario in serata, sacramento della confessione quindicinale, catechismo settimanale, spiegazione del vangelo domenicale, preparazione alla prima comunione, triduo di apertura all'inizio dell'anno scolastico, passeggiate, proiezioni cinematografiche, trattenimenti teatrali, premiazioni finali e saggi ginnici al termine dell'anno.¹¹² Con particolare solennità, poi, si celebravano queste feste: il Santo Bambino di Praga (protettore dei sordomuti), Maria Ausiliatrice, Giovanni Bosco, la befana per i sordomuti (istituita già dal 1909) e chiusura dell'anno scolastico con la mostra dei lavori artigianali eseguiti dai ragazzi alla presenza delle autorità.¹¹³ Le energie profuse in tale educazione, soprattutto per impiantare anche nelle pratiche di pietà l'oralismo invece del gestualismo, furono notevoli. Non mancò di rilevarlo don Arturo Conelli nella sua relazione al Rettor Maggiore del 4 maggio 1911, osservando a proposito della cura degli allievi:

«In tutti i confratelli, ma specialmente nel Direttore la cura degli allievi è addirittura una passione. Non si pensa e non si lavora che intorno ai sordomuti per giovare loro in ogni maniera».¹¹⁴

Lo stesso don Crippa in un discorso ufficiale del 1915, parlando dell'educazione dei sordomuti, la sintetizzò in questi termini:

«L'educazione degli alunni è basata sulla Religione, freno potente ai loro istinti naturali. Essa pertanto si esplica mediante il sistema preventivo del ven. D. Bosco, il

¹¹¹ *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*, Atti del seminario, Venezia 3-5 ottobre 1988, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 1-241; Pietro BRAIDO, *Breve storia del «sistema preventivo»*. Roma, LAS 1993; ID., *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti*, in RSS 14 (1995) 255-320; ID., «Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi»: pedagogia, assistenza, socialità nell'esperienza preventiva di don Bosco, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) 255-320; ID., (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997; ID., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999; Francesco MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*. Torino, LDC 2000; José Manuel PRELLEZO, *Sistema educativo ed esperienza oratoriana di don Bosco*. Torino, LDC 2000.

¹¹² ASC F 863 Napoli-Tarsia, *La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute...*, pp. 17-19, 37-40.

¹¹³ *Ib.*, G. RONCAGLIOLO, *Notizie della Pia Casa...*, Napoli 5 giugno 1938.

¹¹⁴ ASC F 657 Napoli-Tarsia, *Rendiconto dell'ispettore don Arturo Conelli al Rettor Maggiore*, Napoli 4 maggio 1911. La cura degli allievi fu giudicata «Buona» anche da don Francesco Tomasetti (1° luglio 1914) e don Arnaldo Persiani (29 luglio 1923); cf *Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore*, rispettivamente di don Tomasetti e di don Persiani.

quale consiste nel mettere l'alunno nell'assoluta impossibilità di mancare e ciò in grazia di una vigilanza assidua, oculata e paterna da parte dei superiori e dei maestri, in qualunque ora ed in qualunque luogo. Tale sistema che abolisce ogni castigo corporale, e che è in vigore presso tutti i 340 Istituti Salesiani sparsi per il mondo intero, ha dato, anche in questo speciale ramo di educazione dei sordomuti, lusinghieri ed ottimi risultati [...].

A completamento della educazione morale viene in aiuto quella fisica, la quale è coltivata con frequenti ricreazioni all'aperto durante il giorno, con passeggiate ordinarie in città e straordinarie in campagna e con lezioni di ginnastica».¹¹⁵

Per gli anni 1920 e 1921 in merito all'educazione ed all'istruzione disponiamo dei rendiconti pubblici del direttore dell'istituto, del direttore sanitario, dell'insegnante di educazione fisica, dell'odontoiatra e dell'oculista, che offrono spunti degni di attenzione perché giungono nel momento di massimo sviluppo per il periodo preso in considerazione. Il rendiconto del direttore, don Cesare Crippa, offre un quadro d'insieme della vita dei ragazzi sordomuti nell'istituto,¹¹⁶ il rendiconto del direttore sanitario, prof. Mercurio Candela, documenta gli aspetti igienico-sanitari cui si prestava attenzione nella vita dell'istituto,¹¹⁷ il rendiconto dell'odontoiatra, dott. Beniamino De Vecchis, sottolinea l'importanza della profilassi, della riparazione e della conservazione integrale della sfera dentaria non solo per motivi igienici, ma anche per «la stessa educazione dei fonemi, poiché i suoni articolati non potrebbero coltivarsi e sviluppare, qualora mancassero anche poche unità dentarie»,¹¹⁸ il dott. Carlo Capolongo, oculista, sottolinea l'importanza della vista nel ragazzo sordomuto, «cosa essenzialissima alla sua vita individuale e sociale»,¹¹⁹ l'insegnante di educazione fisica, prof. Armando De Rosa, sottolinea gli aspetti igienici ed educativi che si cercava di conseguire con gli esercizi di ginnastica, eliminando i difetti tipici dei ragazzi sordomuti: «il curvamento della spina dorsale, l'andatura cascante, il passo caratteristicamente strisciante».¹²⁰

In sintesi, il sistema formativo scolastico, i mezzi adoperati, i valori attorno ai quali ruotavano l'istruzione e l'educazione, si possono riassumere in questo modo:

«Cominciando dall'insegnamento religioso, questo viene impartito in ogni classe dai rispettivi insegnanti, con particolare cura per quei fanciulli che devono essere

¹¹⁵ *Ib.*, *Rinascita 1853-1915...*, pp. 22-23.

¹¹⁶ ASC F 863 *Napoli-Tarsia, La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute...*, pp. 27-29.

¹¹⁷ *Ib.*, pp. 31-32. In merito alla pulizia della casa e dell'igiene personale abbiamo anche le testimonianze degli ispettori salesiani, scritte nei loro rendiconti al Rettor Maggiore. Don Conelli: «Esemplare, sia la pulizia locale, sia quella personale degli alunni» (1911); don Tomassetti: «La pulizia è fatta dai sordomuti medesimi e c'è da essere contenti; l'igiene è curata e lo stato sanitario è buono» (1914); infine, don Arnaldo Persiani nel 1923 annotò telegraficamente «Buona»; cf ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, rispettivamente *Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore*, 4 maggio 1911; 1° luglio 1914; 29 luglio 1923.

¹¹⁸ *Ib.*, *La Pia Casa Arcivescovile per sordomuti e sordomute...*, p. 35.

¹¹⁹ *Ib.*, p. 36.

¹²⁰ *Ib.*, pp. 33-34.

preparati a ricevere i SS. Sacramenti. La domenica l'istruzione versa sulla spiegazione di un tratto del S. Vangelo.

Il corso di studio si compie in otto anni oltre il corso prescolastico per i nuovi ammessi.

Il metodo è quello moderno della parola articolata e della lettura labiale, sui programmi dell'Ab. Giulio Tarra e del Prof. Antonio Hecker.

Vi è pure annessa una scuola per la cura dei difetti di pronunzia, come blesi, afasici, ecc., che può essere impartita anche presso le famiglie degli interessati.

A complemento della cultura speciale si va sempre più formando una Biblioteca speciale per uso degli insegnanti, contenente già le migliori opere antiche e moderne, italiane ed estere. Così pure, per gli alunni, un Museo oggettivo, ricco già di una numerosa collezione zoologica, un Gabinetto di strumenti di fisica ed altri per le arti e mestieri.

E poiché di grande aiuto all'istruzione dei sordomuti sono le azioni della vita pratica, così non manca nella Pia Casa un perfetto impianto cinematografico, le cui pellicole, rivedute e corrette, si proiettano con frequenza, con grande diletto degli allievi.

L'educazione degli alunni è basata sulla Religione, freno potente ai loro istinti naturali. Essa pertanto si esplica mediante il sistema preventivo del ven. D. Bosco, il quale consiste nel mettere l'alunno nell'assoluta impossibilità di mancare e ciò in grazia ad una vigilanza assoluta, oculata, paterna da parte dei superiori e dei maestri, in qualunque ora ed in qualunque luogo. Tale sistema, che abolisce ogni castigo corporale, e che è efficacemente in vigore presso tutti i 400 Istituti Salesiani per uudenti sparsi per il mondo intero, ha dato, anche in questo speciale ramo di educazione dei sordomuti, lusinghieri ed ottimi risultati». ¹²¹

6.5 Lavori di ristrutturazione

Il piano di ammodernamento dell'Istituto dei sordomuti, oltre il personale, la scuola ed i laboratori, coinvolse anche il fabbricato di via Avellino a Tarsia e quello di Casoria. Il restauro ed ampliamento di quest'ultimo, con la Casa Lavoro per le sordomute anziane, furono inaugurati già nel 1911.¹²² La sede dei sordomuti a Napoli, invece, poiché le condizioni statiche del fabbricato non erano più rassicuranti, ebbe bisogno di più attenzione, per cui si dovette approntare un progetto generale di restauro del vecchio edificio. La progettazione e la direzione dei lavori furono affidati all'ingegnere Domenico Primicerio, direttore tecnico dell'ente autonomo delle Case Operaie del Banco di Napoli, mentre l'esecuzione fu appaltata all'imprenditore Francesco Mercadante. Il criterio che guidò i lavori di restauro, poiché lo stabile era molto chiuso, fu di dare aria, luce e sole ovunque fosse possibile, tenute presenti le esigenze moderne e l'igiene educativa scolastica. Le opere eseguite furono le seguenti:

¹²¹ *Ib.*, pp. 21-22. Nel novembre del 1922 fu fondata anche una rivista bimestrale pedagogica – scientifica – sociale detta «Il Sordo», cf BS 6 (1923) 166; ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, P. PARISI, *La Pia Casa Arcivescovile pei sordomuti in Napoli 1909-1925...*, [s. p.].

¹²² *Ib.*, p. 18.

- «1. Creazione di una grande scala con il relativo vestibolo d'ingresso.
2. Formazione degli ambienti per il parlatorio, per l'economo e per i laboratori nel piano terreno.
3. Trasformazione degli antichi scantinati ad uso di deposito in locali per il refettorio, per la cucina, per la dispensa e per i bagni.
4. Creazione di aule per le scuole con largo corridoio di disimpegno nel primo piano, corridoio che dà ingresso ai 3 grandi dormitori, alla sala della biblioteca e agli uffici della Direzione.
5. Formazione delle stanze per l'infermeria con relativa sala d'isolamento ed altri locali accessori».¹²³

I lavori, che comportarono la spesa di circa 30.000 lire, superarono la disponibilità di bilancio, per cui si tralasciò di porre mano al secondo piano. I restauri avevano trasformato ambienti inutilizzati, oppure oscuri ed umidi, in locali ben illuminati ed abilitati all'educazione fisica ed intellettuale dei ragazzi sordomuti. L'inaugurazione fu fatta solennemente il 25 aprile 1915 alla presenza di S. A. R. il duca d'Aosta e di altre autorità civili, militari e religiose.¹²⁴ Moltissime furono le adesioni espresse con lettere e telegrammi augurali,¹²⁵ tra cui segnaliamo quelle del papa Benedetto XV, dell'arcivescovo di Napoli cardinale Prisco, del Rettor Maggiore don Paolo Albera. La stampa italiana ed estera diede ampio spazio alla festa con resoconti elogiativi e voti augurali per il futuro.¹²⁶

I lavori di ristrutturazione e di restauro continuarono negli anni seguenti e interessarono, come già detto, i laboratori. L'11 novembre 1923, infine, fu fondato un comitato esecutivo per l'ampliamento dell'edificio che ospitava i sordomuti «con la creazione di un nuovo dormitorio, guardaroba, studio, aula scolastica e di due laboratori».¹²⁷ Il progetto di sviluppo, con il recupero anche del secondo piano dello stabile, fu eseguito negli anni seguenti e l'istituto di Napoli-Tarsia poté ospitare più di cento ragazzi sordomuti.

6.6 Gestione economica

L'opera sociale per i ragazzi e le ragazze sordomute rispettivamente della Pia Casa Arcivescovile di Napoli, affidata ai Salesiani, e dell'istituto di Casoria,

¹²³ ASC F 657 *Napoli-Tarsia, Rinascita 1853-1915...*, p. 28 (il brano è del giornale «Il Giorno», Napoli 26 aprile 1915).

¹²⁴ *Ib.*, pp. 53-54 (elenco dei partecipanti).

¹²⁵ *Ib.*, pp. 47-51.

¹²⁶ *Ib.*, pp. 7-45; BS 6 (1915) 184-186.

¹²⁷ *Ib.*, «Comitato esecutivo per solennizzare tre importanti avvenimenti riguardanti la Pia Casa dei sordomuti», Napoli 11 novembre 1923. I tre avvenimenti erano: l'ampliamento dell'edificio, la posa di una lapide per ricordare il benefattore marchese Nicola Salines e la celebrazione del venticinquesimo di sacerdozio di don Crippa; vedi anche ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, P. PARISI, *La Pia Casa Arcivescovile pei sordomuti in Napoli 1909-1925...*, [s. p.], che oltre i nomi di quelli che formarono il comitato esecutivo, offre anche l'elenco di coloro che aderirono alle celebrazioni che si svolsero nel 1924.

affidato alle suore Stimmatine, si è sviluppata soprattutto grazie alla generosità di insigni benefattori, tra i quali occupano un posto particolare i fondatori: sacerdoti Luigi Aiello, Lorenzo Apicella e Giuseppe Pinto. L'opera si manteneva con il contributo di privati e di pubbliche amministrazioni. Solo pochi ragazzi sordomuti erano a carico delle rispettive famiglie.

Anche nel settore amministrativo l'impegno di don Crippa è stato notevole. Già nella sua relazione del 22 dicembre 1909 si era posto il programma non solo di eliminare le piccole passività e di non creare disavanzi di bilancio, ma anche di creare un'opera modello. In effetti, il miglioramento ed il continuo consenso sociale si è realizzato. Tutto questo avvenne non solo per l'attività esplicata da don Crippa e dall'economista dell'istituto don Armando De Rosa, ma anche grazie al controllo della pubblica amministrazione. Infatti la Pia Casa Arcivescovile, essendo un Ente Morale in virtù del regio decreto del 24 marzo 1895, per i suoi atti amministrativi era sotto la tutela della Giunta Provinciale Amministrativa e del Prefetto, secondo le disposizioni della legge 17 luglio 1890 e seguenti. Nel 1911 questa circostanza di rilievo fu sottolineata dall'ispettore don Arturo Conelli:

«Il sistema vigente in un Ente Morale, affidato ad oneste persone, è tale da obbligare all'economia più ragionevole in ogni capitolo di spesa. Questo si avvera a puntino nella Pia Casa Arcivescovile dei sordomuti, come ho avuto modo di constatare».¹²⁸

La buona gestione economica della Pia Casa, in quanto Ente Morale, fu sottolineata anche in altri due momenti importanti: prima dell'inaugurazione dei lavori di restauro e verso la fine della gestione di don Crippa. «Ottimo, essendo ente morale», è il giudizio sullo stato finanziario del 1914 di don Francesco Tomasetti. «È un Ente Morale, quindi tutto a conto» scrive nel 1923 l'ispettore don Arnaldo Persiani.¹²⁹

Per rendere più esplicito quanto affermato dagli ispettori salesiani, abbiamo la possibilità di far emergere alcune annotazioni, prendendo in esame alcune voci dei bilanci del 1909 e del 1924, primo e ultimo anno della gestione di don Crippa.¹³⁰

Innanzitutto è da rilevare la sostituzione della voce *questua nelle Chiese* con quella di *offerte diverse*, le quali, in seguito all'eliminazione della pratica di mandare per le strade di Napoli i ragazzi sordomuti in cerca di elemosine, erano volontarie. Il carattere spontaneo dell'offerta rappresenta un concreto ed esplicito apprezzamento dell'opera sociale svolta dalla Pia Casa in favore dei ragazzi sordomuti.

¹²⁸ *Ib.*, *Rendiconto dell'ispettore don Arturo Conelli al Rettor Maggiore*, Napoli 4 maggio 1911.

¹²⁹ *Ib.*, *Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore*, Napoli 4 maggio 1911 e 29 luglio 1923.

¹³⁰ ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, P. PARISI, *La Pia Casa Arcivescovile per i sordomuti in Napoli 1909-1925...*, [s. p.].

Molto significativa, poi, è la differenza tra i due bilanci del 1909 e del 1924 in riferimento alla voce *sussidi provinciali e comunali*, che da £ 16.491,25 giunge a £ 115.910,00. Pur tenendo in debito conto il peso della svalutazione monetaria, il fatto economico che tali sussidi siano aumentati più di sette volte, nonostante la costante precaria situazione economica delle amministrazioni provinciali e comunali, dimostra con molta evidenza in quale conto era tenuta dai rappresentanti delle amministrazioni l'opera sociale svolta dall'istituto dei sordomuti. Negli anni 1920 e 1921 i ragazzi, oltre quelli a carico della beneficenza, erano assistiti dalle seguenti amministrazioni: Ministero dell'Interno; Patronato «Regina Elena»; Province di Napoli, Caserta, Avellino, Benevento, Foggia, L'Aquila; Comuni di Napoli, Casoria, Caivano; Congrega della Carità di Caivano e di Marcianise; Asilo «Cappabianca» di S. Maria Capua Vetere.¹³¹

Tra le uscite osserviamo l'aumento avvenuto nelle voci *imposte e manutenzione degli stabili*, il che è comune in tutte le amministrazioni pubbliche e private. Ma è da sottolineare il sorprendente aumento delle voci *vitto e vestiario*, che da £ 23.600 passano a £ 102.800,00, che provano l'effettivo miglioramento della vita dei ragazzi sordomuti convittori nella Pia Casa di Napoli e delle ragazze sordomute ospitate nell'istituto di Casoria. Il quadro delle presenze è così articolato per gli anni reperiti:¹³²

<i>Anni scolastici</i>	<i>Napoli Pia Casa Arcivescovile</i>	<i>Casoria Istituto suore Stimmatine</i>
1909-1910	26	70
1914-1915	46	64
1919-1920	40	70
1920-1921	41	39
1926-1927	67	50

In realtà i bilanci furono approvati sempre con elogio da parte delle autorità amministrative preposte al controllo. D'altra parte dalla lettura della serie di questi bilanci¹³³ risulta evidente il continuo e forte progresso della Pia Casa, che si realizzò poi definitivamente con il recupero totale del secondo piano dello stabile, il che permise di ospitare un numero maggiore di ragazzi sordomuti convittori.

¹³¹ *Ib.*, *La Pia Casa Arcivescovile pei sordomuti e sordomute...*, pp. 13-15.

¹³² ASC F 657 *Napoli-Tarsia*, relazione di don Crippa del 22 dicembre 1909; *Rinascita 1853-1915...*, p. 22; *Dati statistici 1919-1920*; ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, *La Pia Casa Arcivescovile pei sordomuti e sordomute...*, pp. 10-12.

¹³³ ASC F 863 *Napoli-Tarsia*, P. PARISI, *La Pia Casa Arcivescovile pei sordomuti in Napoli 1909-1925...*, [s. p.], con i prospetti riassuntivi.

7. Conclusioni

Don Armando De Rosa, l'economista della Pia Casa Arcivescovile dei sordomuti, lasciò l'opera nel 1924 per andare missionario in Congo; don Cesare Crippa, direttore ed infaticabile animatore, nominato direttore di Legnago (Verona) nel 1925, lasciò la Pia Casa il 9 gennaio 1926, ma ben presto, in contrasto con i superiori, uscì dalla congregazione salesiana e terminò improvvisamente i suoi giorni il 15 gennaio 1927. Ma si deve a questi due protagonisti, silenzioso il primo, dinamico e sempre presente il secondo, il raggiungimento del traguardo sociale ed educativo che si erano proposto. Don Crippa nel 1909 aveva scritto:

«Però siccome noi non siamo venuti col solo scopo di far da custodi, né si potrebbe, ma di migliorare l'Opera e di portarla all'altezza delle altre ad essa simili, così quest'anno si studieranno quei miglioramenti che si potranno effettuare [...]».

Nel 1912 don Crippa ebbe la consapevolezza di essere sulla strada giusta per il raggiungimento dell'obiettivo:

«Ora la Pia Casa diretta dai PP. Salesiani sta prendendo un posto importante tra gli Istituti del genere. Non le parlo, oh Padre, come il nome Salesiano è reso popolare dovunque, non solo tra il popolo, ma tra le autorità tutte dalle più inferiori alle più alte ed importanti, e questo in tutte le Province del Mezzogiorno [...]».

La ristrutturazione adeguata dei locali, il livello educativo e culturale raggiunto, il metodo didattico fondato sull'oralismo, la cura fisica, morale e spirituale degli allievi, la differenziazione dei laboratori professionali, utili per fare acquisire una specializzazione artigianale e favorire l'inserimento sociale dei ragazzi, la dedizione del personale salesiano, insegnante ed ausiliare, determinarono, come accennato, la parifica della scuola (1927) della Pia Casa Arcivescovile. Questo risultato determinò l'ulteriore sviluppo dell'opera, che tra il 1937 ed il 1962 ha ospitato mediamente 120/130 convittori, raggiungendo i 150 nell'anno 1954-1955. Tuttavia, gli elevati costi di gestione e dei nuovi e moderni macchinari, e, soprattutto, i nuovi orientamenti per l'assistenza sociale dei sordomuti e la difficoltà di reperire personale salesiano specializzato per questa attività hanno provocato il ritiro dei Salesiani dalla Pia Casa Arcivescovile il 29 agosto 1975.

SPAGNA

LOS SALESIANOS EN MADRID. ORÍGENES

En la entraña del parlamentarismo español (1875-1902)

FRANCISCO RODRÍGUEZ DE CORO*

1. Introducción

1.1 Metodológica

A la hora de recuperar el *significado y la importancia social* de *Salesianos Madrid* en el periodo comprendido (1875-1902) y, aún hasta 1916-1917, hubo que mirar las *Memorias Biográficas* en sus volúmenes XVII y XVIII, así como los *Anales de la Congregación Salesiana*, que, inmediatamente, nos pusieron en la pista de un acercamiento progresivo al *Archivo Salesiano Central* en varias secciones, constituyendo la fuente más rica para la reconstrucción del tramo abordado.

La madeja se empezó a desenrollar como siempre.

Enseguida hubo que dirigirse al *Archivo del Ministerio de Gracia y Justicia*, de España, con más de 6.000 legajos, imprescindible para la recuperación del pasado de la Iglesia y el Estado de los reinos de España y el estudio tanto de la política y sociedad europea como de la latinoamericana y filipina en el mundo moderno. A su asa, el *Archivo del Arzobispado de Madrid*, de escasísima documentación (casi toda burocrática) y en nuestro caso – *importancia social* – los riquísimos fondos de la *Biblioteca del Ateneo de Madrid*, del *Archivo del Congreso de Diputados* y del *Archivo de la Villa de Madrid*.

La labor, pues, ha sido de roturación, porque aunque los trabajos sobre los salesianos en España son muchos, si exceptuamos los de dos o tres historiadores, que saben del oficio – zapatero a tus zapatos – el resto suelen ser centones de documentación de valor muy desigual, sin elaborar, sin contextualización alguna o muy pobre. Hay anticuarios que almacenan mucho mejor joyas, cuadros y estatuas, aunque no tengan más fin que una buena puja en la subasta próxima.

1.2 Histórica

Los salesianos llegan a Madrid en plena generación del 98.

En estos años empiezan a salir estudios sobre la generación en su centenario. Quizá el trabajo más madrugador fue el libro de Andrés Trapiello, *Los*

* Salesiano, español, profesor de historia de la Iglesia en el Instituto Superior de Teología Don Bosco - Madrid.

nietos del Cid. Se siguen sucediendo docenas de estudio de las más diversas escuelas historiográficas, con los que podemos concluir con algo así: los *del 98* y *en Madrid* fueron formidables tipos humanos, demasiado españoles, rabiosamente españoles, muy individualistas, muy personalistas y hasta muy autistas, reducidos siempre a una palabra: España.

Y España, *sin pulso*, asediada por Estados Unidos y sus campañas internacionales, perdía no sólo Cuba y Filipinas, sino su *circunstancia*, por usar las palabras de Ortega, algo que era su *ser/estar* mismo de España en el mundo. Total nada, como para prestar atención a algo que no fuera eso.

Los madrileños del 98 eran patriotas y hasta patrioterros, heridos con el perdigonazo en el ala de las derrotas coloniales.

Los madrileños – muchos, demasiados – eran sencillamente españoles, muchos venían de la periferia y no habían caído en esa confusión tan interesada de mezclar España con la meseta castellana y su secular *militarismo*; es más, querían superarlo, sin lograrlo nunca del todo, ni siquiera superado el primer tercio del siglo XX.

2. Un proyecto para Madrid

2.1 *Inquietud de un proyecto*

Los intentos generosos por llevar adelante el proyecto de creación de un correccional de menores en España datan de 1861, debidos a la iniciativa del marqués de la Vega de Armijo, gobernador entonces de Madrid, y del correspondiente Ministro del Interior, Posada Herrera.

Pero la iniciativa oficial del gobierno isabelino quedó en vía muerta por las innumerables vicisitudes por las que tuvo que atravesar el país, hasta la Restauración alfonsina.

Fue entonces la ocasión del diputado y abogado penitenciarista Francisco Lastres, quien la tarde del 21 de noviembre de 1875 quiso asegurarse la viabilidad del proyecto interesando de la gestión a la prensa primero y, después, a una comisión de notables.

La inquietud de los más surtidos periódicos nacionales prolongó y propagó las ideas sobre el proyecto de la *Escuela de Reforma* en la nueva situación política¹ y la configuración de la Comisión, integrada por Lastres, Cárdenas, Pacheco y Campos y Calvete, en orden a interesar al propio Alfonso XIII, sirvieron como punto de arranque práctico.

Enseguida se formó un Consejo de Patronato, «en el que entraron personas

¹ Allí estuvieron presentes corresponsales de *El Tiempo*, *La Política*, *El Imparcial*, *La Correspondencia*, *El Globo*, *El Diario Español*, *La Patria*, *El Solfeo*, *El Eco de España*, *El Popular*, *La Ilustración Española*, *La Nueva Prensa* y *la Gaceta*; en *Ibíd.*, pág. 121.

de distintas opiniones, pero todas animadas del mejor deseo en pro de la Escuela de Reforma», que se configuró con el Marqués de Salamanca, como presidente; el Conde de Morphy, como vicepresidente, y Manuel Álvarez, como tesorero. Al mismo tiempo, se fundó una Comisión ejecutiva, presidida por el propio Lastres, corazón propulsor de la iniciativa.²

Pronto, muy pronto, la mesa del Consejo del Patronato se pobló de solicitudes, de listados, de reclamos, de planos.

La primera petición, eje de todas las demás, fue la petición al Gobierno de la competente autorización de su existencia legal. Sin demora, «*con la prontitud y amplia libertad que el caso requería*», el Gobierno daba su sanción, por Real Orden, del 29 de diciembre de 1875, siendo presidente Cánovas del Castillo, y ministro de gobernación Romero Robledo.

Al asa del refrendo jurídico, llegaron otros apoyos. Así, la Sociedad Económica Matritense,

«demostrando cuánto se interesaba por todas las reformas de interés público, examinó detenidamente el proyecto de Lastres, y declaró que le prestaba todo su apoyo moral, y llegado el momento oportuno se suscribiría con la suma que le permitiera el estado de sus fondos».³

La Matritense era un poder y una justicia que Lastres y el Consejo de Patronato podían reivindicar. El mismo Alfonso XII encabezó enseguida la suscripción popular.

2.2 Primera piedra

Todo estaba preparado la tarde del 21 de julio de 1876, en la manzana 274, de la explanación del barrio de Salamanca, a la izquierda de la carretera de Aragón.

Alfonso XII se dispuso a colocar la primera piedra del edificio destinado a *Escuela de Reforma* en el barrio de la *Guindalera*, ante la princesa de Asturias, los ministros de Fomento, conde de Toreno, el de Gobernación, Romero Robledo, y el de Gracia y Justicia, Joaquín Jovellar, el Cuerpo Diplomático, representantes de las Cámaras legislativas y la Junta de Patronato.

Lastres se adelantó hacia el rey para pronunciar un discurso de arranque del acto, centrando en dos direcciones los porqués de tal institución: cubrir la carencia de un establecimiento penitenciario adecuado para chicos delincuentes y salir «en apoyo del padre impotente dentro de su hogar para corregir al hijo de torcida voluntad».

² FRANCISCO LASTRES, *Santa Rita, Ecole de reforme et asile de correction paternelle*. Madrid, 1885, pág. 5.

³ AYA - ROBLA (Domingo María de Alboraya), *La Escuela de Reforma*. Madrid, 1906, pág. 10.

Con optimismo, casi industrial, el Jefe de Estado, el rey, le respondía:

«— Para mí es un momento de verdadera satisfacción inaugurar estas obras, debidas exclusivamente al esfuerzo individual. Yo me felicito de que los españoles vayan comprendiendo que el principio de asociación puede resolver los más graves problemas sociales, y ninguno necesita en nuestra España solución más pronta que el problema penitenciario».⁴

Aquella tarde se buscaba el efecto, la propaganda.

Alfonso XII, con cierta ingenuidad – dieciocho años – confiaba algunos de sus deseos a los presentes cuando añadía:

«Felicito a la Junta que tiene a su cargo el desarrollo de esta idea, animándola a continuar por el camino emprendido, y que sea esta piedra blanca un momento que acredite todo lo que es capaz de conseguir la iniciativa particular».⁵

Ahora que la monarquía constitucional era algo más que el mecanismo político, que menos dividiera a España y que el rey y las Cortes eran «la constitución interna de la España de los moderados, producto de la divina providencia y de la historia».⁶

José de Salamanca y Puyo – el marqués de Salamanca – se sentía arropado en la admiración del rey por el proyecto de la *Escuela de Reforma*.

Mientras, la Junta del Patronato grababa el espectáculo del que era testigo. Podía ser – era ya – una creación a gran escala publicitaria para toda España, ahora, con la presencia del propio rey. Sin embargo, todavía tendrían que resistir muchos embates y muchas complicaciones.

2.3 *El patio de los micos*

Lo que unía y caracterizaba a los diputados Manuel Silvela y Francisco Lastres fue que entendieron el tema de las cárceles de Madrid como oficio. En el caso de Lastres, príncipe de los penitencialistas españoles, trajo al Madrid podrido por la mala gestión jurídica, el Derecho, los estudios penitenciarios, los congresos internacionales de leyes, las soluciones prácticas.

Por su parte, Silvela acababa de llegar de Lisboa, donde había visitado la cárcel celular y, comprendiendo que la reforma de *El Saladero* aplazaba la construcción de una cárcel nueva, apostó en la Cámara alta por una nueva cárcel.

Al llegar al problema de los muchachos se hizo un silencio redondo. Silvela dijo.

⁴ ALFONSO XII, *Palabras pronunciadas por Su Majestad, el Rey de España, Don Alfonso XII, con motivo de la colocación de la primera piedra del edificio destinado a la Escuela de Reforma de «Santa Rita», en Madrid, barrio de Salamanca, 20 - VII - 1878*, pág. 1.

⁵ *Ibid.*

⁶ Raymond CARR, *España, 1808-1939*. Barcelona, 1970, pág. 337.

«– Hay en el Saladero un departamento consagrado a los delincuentes mayores de nueve años y menores de dieciocho; a esos pequeñuelos, árboles tiernos, que si algunos se pueden enderezar son esos; ese departamento también lo he visitado».

Don Manuel era incisivo y perspicaz; y, directo e imparable, espetó a la Cámara:

«– ¿Saben los señores Senadores cómo se llama allí a la infancia, siquiera sea pecadora; cómo se califica a la adolescencia, siquiera sea delincuente? Con el nombre de “micos”; y al patio, “patio de los micos”. Hasta en las comunicaciones oficiales de la Audiencia se encarga a un Juez que vigile el patio y departamento de los “micos”. Allí no hay niños ni adolescentes; no hay más que micos».⁷

Mientras, Lastres presentaba su estudio *La cárcel de Madrid* (1872-1877), publicado en la *Revista Contemporánea* de la Villa, poniendo un acento especial en la cuestión del *patio de los micos*, empleándose a fondo con citas serias del discurso de Silvela en el Senado, del año anterior de 1876.

«– Hora es ya – escribía – que digamos algo del departamento de jóvenes, y aún cuando nada hay más triste que la precocidad en el crimen y tener que hablar de delincuentes niños, también es gran consuelo saber que en esa edad es más fácil la corrección y son más seguros los resultados de un buen régimen penitenciario».⁸

Los dos eran, en la Restauración, un valor en alza y los dos lo sabían. Tenían que aprovechar su momento, el momento de la *Escuela de Reforma*, y, por eso, se encaraban con Sus Señorías.

Finalizados los discursos, los estudios, las liturgias de ruedas de prensa y de primeras piedras, había que seguir adelante.⁹

2.4 El proyecto ya en sí y su desarrollo

Quebró el marqués de Salamanca. El marqués de Casa Jiménez cedió entonces para la edificación de la *Escuela de Reforma* la mayor y mejor parte de una finca que poseía en Carabanchel Bajo, denominada de *Santa Rita*, nombre que después llevaría el establecimiento. Junto a Casa Jiménez, el banquero Jaime Girona ofrecía otra tierra en el propio Carabanchel, que tenía una extensión de siete fanegas, con otros terrenos y su hermosa quinta Milagros.

Del repaso al listado de la Junta de Patronato, formado en 1878, emerge un perfume de mundo y banca, de Congreso y de Senado, de tribunas y de cátedras,

⁷ Manuel SILVELA, *Discurso pronunciado por... al Senado el día 20 de mayo de 1882*, en F. LASTRES, *Santa Rita...*, pág. 15.

⁸ Francisco LASTRES, *La cárcel de Madrid* (1512-1877). Madrid, 1877, pág. 25.

⁹ *Ibid.*, pág. 26.

de bufetes y de alcaldías,¹⁰ abriéndose con Manuel Silvela como presidente y como vicepresidentes el marqués de Casa Jiménez, el conde de Morphy, secretario de Alfonso XII, Jaime Girona y Agraful, hermano de Manuel Girona y Agraful, quien unido a José María Serra, crearon y dirigieron el *Banco de Barcelona*.¹¹

Estos y otros prohombres, emprendedores y muy interiores a sus obras, lograron el reconocimiento oficial de la Escuela de *Reforma de Santa Rita*, en decreto oficial, perfilado y terminado del 4 de enero de 1883. Sería el que enviarían a don Bosco, un poco más tarde, para su estudio y aceptación o corrección.¹²

Pocas ideas y ocho articulados complementarios, firmados por Alfonso XII, centraban el decreto. En el artículo 1º, después de presentar a la Comisión ejecutiva del Patronato, la ley sancionaba la creación de esta *Escuela de Reforma* para «la educación correccional de los jóvenes menores de dieciocho años», «a la mayor proximidad de Madrid» y aunque «con un carácter parecido», quedaba «bajo la inspección y vigilancia del Gobierno, y en su caso de los Tribunales», con la representación eficiente y eficaz «del presidente del Ayuntamiento o por un individuo de su seno».¹³

Desde entonces, la ley de 1883 ejerció sobre la Junta un continuado magisterio y, sobre todo, la inició en la pasión por fundar y mantener este «asilo de corrección paternal» en si y por si mismo, como concepción o espejo de otros asilos estudiados y visitados por Europa, por sus representantes, sobre todo, por Manuel Silvela y Francisco Lastres.¹⁴

Lastres no se contentó con hacer literatura de buenos sentimientos – aunque también la hizo – sino que supo meter inquietud, realidad y hasta conspiración en la ley de 1883 y en los estatutos posteriores, cuando ya en 1886 se los mande a don Bosco y el santo delegue en el beato Miguel Rua los pormenores y las cláusulas del contrato.¹⁵

3. La escuela de reforma de Santa Rita

3.1 Con los salesianos de Sarriá

Francisco Lastres oyó hablar del trabajo eficaz y serio que los salesianos desarrollaban en Sarriá, Barcelona, con su *Talleres Salesianos*, apenas, desde 1884.

¹⁰ El listado del patronato, en F. LASTRES, *Santa Rita...*, y también en Tomás ROCA CHUST, *Historia de la congregación de Religiosos Terciarios-Capuchinos de nuestra Señora de los Dolores*. Tomo I: Primeros tiempos (1889-1910). Roma, Curia Generalicia de la Congregación, 1994, págs. 140-141.

¹¹ Los datos y vicisitudes históricas de estos y otros prohombres, en Ramón ALBERDI, *Una ciudad para un santo*. Barcelona, 1966, pág. 60.

¹² *Gaceta de Madrid*, 6 - I - 1883.

¹³ *Ibíd.*

¹⁴ F. LASTRES, *La cárcel de Madrid...*, pág. 44.

¹⁵ Archivo Salesiano Central (ASC) F 480.

Y como Lastres andaba enredado en mil escritos, tertulias, oficios y beneficios políticos distintos y distantes, Manuel Silvela le mandaba el comprobar, de cerca, la puesta en práctica del sistema de Don Bosco en el mismo Sarriá.

Primero, Lastres mandó un delegado, que, a su vez, lo era de Girona, y, después, se presentó él mismo en Sarriá, quedando enganchado de afecto por los salesianos y por don Bosco para siempre.¹⁶ Como Juan Branda, director de los salesianos, necesitaba hacer comprender al diputado el sistema educativo practicable del santo, le regaló el libro *Don Bosco*, de D'Espiney, su amigo y su médico.¹⁷

Lastres se derrochó en mil cosas para atraer a Branda a su terreno, pero en vano. Al hijo de don Bosco le importaba mucho más el espíritu del instituto que la expansión de sus obras. No podía ceder al halago de la oferta de Madrid, que envilecía los fines del sistema educativo de don Bosco y les disparó a quemarropa.

«– Visiten, visiten, la cercana institución oficial de corrección, dirigida por los Hermanos de San Pedro al Víncula».¹⁸

Pues, bien, Lastres y su compañero la visitaron por pura formalidad, para volver enseguida a Sarriá y dedicar todo un día a examinar los *Talleres Salesianos*, su funcionamiento, su reglamento, todos los detalles. En realidad a Lastres le desconcertaba tener un adversario, tan inesperado, para su proyecto, porque, naturalmente, él desconocía las fidelidades de Branda a don Bosco, las fidelidades de los primeros salesianos a don Bosco. Después, por tozudez y por amor, los dos pactaron que había que escribir al santo.¹⁹

Las evasivas y negativas de Branda no fueron obstáculo alguno para que Manuel Silvela, presidente de la Comisión, le rogase, hasta a través del nuncio Mariano Rampolla, su presencia en Madrid a una reunión con la Comisión organizadora del proyecto de la *Escuela de Reforma*, a fin de que ésta le expusiera sus deseos, medios, posturas, sistema. Silvela pensó – y pensó bien – que la mejor manera de conectar con don Bosco era conectando directamente con Juan Branda y en su propio terreno, Madrid.

El 21 de julio de 1885 Branda llegaba a Madrid. En la estación le estaban esperando Manuel Silvela y Francisco Lastres. Inmediatamente los tres se presentaron en la Nunciatura, donde Rampolla le exhortó acelerase los trámites de la aceptación de la *Escuela de Santa Rita*, por expreso deseo de Alfonso XII, asegurándole, además, su ayuda y protección.²⁰

¹⁶ *Memorias Biográficas* (MB) XVII pág. 511.

¹⁷ La referencia exacta es Carlo D'ESPINEY, *Don Bosco*. Genova-Sampierdarena, Libreria Salesiana Editrice 1944, 216 págs.

¹⁸ MB XVII, pág. 511.

¹⁹ El trayecto de visitas y cartas entre don Bosco y el patronato, además de en las *Memorias*, queda completado con la documentación vaticana, de la Nunciatura de Madrid, en Marifé Núñez Muñoz, *San Juan Bosco y la educación de los jóvenes descarriados en España. Un episodio* (1885-1887), en «Educadores» 119 (1982) 501-516.

²⁰ MB XVIII, págs. 507-508.

3.2 *El acelerador de don Bosco*

Pero el motivo preciso de la invitación de Branda a Madrid para la reunión con la Comisión organizadora se lo expresaba Rampolla así:

«Habiendo sabido la Comisión que V. S. viaja próximamente a Turín, desearía que antes de emprender dicho viaje, viniera aquí, para conocer, sobre el terreno, las condiciones de la Casa, destinada al futuro Instituto, y apreciar las óptimas disposiciones de la citada Comisión, con la esperanza de que de ello sacará razones para convencer a su Reverendo Superior a aceptar la dirección del nuevo Instituto».²¹

Al día siguiente de su llegada a Madrid, Branda se reunía con la Comisión.

Manuel Silvela, en su nombre y como portavoz, dejaba bien claro para los estudiosos de hoy, que si se realizaba la fundación, los salesianos tendrían completa libertad de acción, tanto en la organización como en la dirección de la Escuela de Reforma, y hasta que la misma Comisión permanecería al margen de todo, si ese era el deseo de don Bosco. Además, le prometía la donación, mediante escritura, de la propiedad del edificio, todavía en construcción, y, mas aún, que haría rehacer la ley aprobada en Cortes, en enero de 1883, en todo aquello que desplazaba la implantación del sistema salesiano en la nueva *Escuela de Reforma*.²²

Con todo este acantilado de concesiones, Branda se despedía satisfecho de Madrid. Eran finales de julio de 1885.

El 22 de septiembre del mismo año, el Consejo General de los salesianos se reunía para estudiar el tema de Madrid, presente en él el mismo Juan Branda. El santo de don Bosco se tambaleaba bajo el peso del universo venidero en Madrid, que se le subía a los hombros y a los deseos. Suspiro:

«– ¡París, Madrid, Trento! Qué nuevo inmenso horizonte tiene la Congregación Salesiana. Establézcase, pues, una comisión para examinar el proyecto de Madrid y el modo de adaptarlo a nuestro sistema. Queden encargados de eso don Celestino Durando, don Francisco Cerruti y con Juan Branda, y presenten luego sus conclusiones al Consejo».²³

Durando, el salesiano realista y provinciano, observó. «– Si se hace una pequeña pausa en la fiebre expansiva, se podría haber podido abrir una casa cada año con comodidad, sin debilitar a la Congregación».²⁴ Pero don Bosco había apretado ya su acelerador. «– Y ahora [...] – dijo el santo – convendría incluso que vaya alguien a Madrid para, sobre el terreno, ver, hacerse una completa idea y sacar conclusiones».²⁵

²¹ *Rampolla a Branda*, Madrid 15 - VII - 1885, en ASV, AN Madrid, 548, IX, II, Sez. II, nº 7, en M. NÚÑEZ MUÑOZ, *San Juan Bosco...*, pág. 504.

²² *Ibíd.*, pág. 505.

²³ MB XVII, pág. 515.

²⁴ *Ibíd.*, pág. 513.

²⁵ *Ibíd.*, pág. 515.

El propio don Bosco metía así palanca a la petición traída y presentada por Branda, no solo por educación, sino por avaricia universal, que quizás no era tal avaricia, sino una manifestación mayor de amor, una ganancia grave y eucarística para su Instituto.

3.3 Claridad en el sistema

Insistía don Bosco, con voz suave y doliente, como resbalando por sus verdes ganas de crecer,

«que abrir una casa en Madrid era un asunto importantísimo porque tal ciudad era un lugar que merecería, si fuera necesario, cerrar alguna otra Casa para tener el personal necesario a fin de abrir esta».²⁶

Al hilo del santo, Durando, rotundo y redondo, proponía trasladar a Madrid la casa de Utrera. Posiblemente se dio un silencio profundo, largo, histórico, roto por la voz de Rua: «– No es conveniente – dijo – porque el señor marqués de Casa Ulloa ha hecho fabricar un nuevo edificio a sus expensas y ya tenemos allí algunos internos».²⁷

Tras largas deliberaciones, Durando, Cerruti y Branda – la Comisión – proponían al Consejo General la negociación con el *Patronato de Santa Rita* «poniendo como única condición que todo pudiera llevarse a cabo según las normas directivas de la Congregación Salesiana».²⁸

Don Bosco entonces, apoyado en las determinaciones de la Comisión y de su Consejo dirigió a Silvela y a Rampolla una carta con los puntos de conversación, primorosamente tratados por sus consejos.

«– Ante todo – *escribía el santo* – me honro de poner ante la alta consideración de VV. SS. el fin que se propone este Instituto, así como todos los otros de la Pía Sociedad Salesiana, y el sistema que se sigue para conseguir un fin tan noble y santo como es la educación de la juventud, sobre todo, pobre y abandonada, sistema paterno a mi parecer, conforme con las ideas de VV. SS., y, ciertamente, el más eficaz para una corrección sólida y verdadera».²⁹

En estas y en otras palabras de su carta don Bosco seguía fiel a la virtud que le hizo siempre peligroso: la *precisión*. Esta precisión, aplicada siempre en él a lo ético, se convertía en auténtica declaración programática para la fundación en Madrid. Usando la trayectoria del Instituto de corrección de Trento, don Bosco matizaba pero que muy bien, no sólo su personalidad en el campo de la educación, sino la misma educación.

²⁶ *Ibíd.*, pág. 513.

²⁷ *Ibíd.*

²⁸ MB XVII, pág. 515.

²⁹ *Ibíd.*

Manuel Silvela, receptivo, le pasaba la carta de don Bosco al nuncio, y Rampolla, después de una conversación con el diputado, le escribía: «De la comunicación hecha al señor Silvela evidencio con placer el perfecto acuerdo que existe entre los deseos de la Comisión del Patronato y las sabias directrices que informan a la benemérita Congregación salesiana».

Suelto, vivo y abierto quedaba el tema.

Rampolla ofrecía su colaboración para lograr una resolución positiva así: «Me encontrarán siempre dispuesto a prestar mi ayuda, en lo que pueda, para el éxito de la fundación propuesta».³⁰

3.4 La carta de Alassio

En noviembre de 1885, Silvela y Lastres, camino de Roma para representar al gobierno de España en el Congreso penitenciario, visitaron al propio don Bosco en Valdocco, entregándole los reglamentos de la *Escuela de Reforma de Santa Rita* y suplicándole al santo el auxilio de su colaboración.³¹

Cartas reservadas, íntimas, claras y directas, se sucedían por ambas partes. Por fin, el 17 de marzo de 1886, don Bosco, desde Alassio, respondía a Silvela:

«— He examinado atentamente dos planos de la Escuela de Santa Rita que V. S. tuvo la bondad de enviarme juntamente con la ley del 4 de enero de 1883 que la autoriza [...] A pesar de toda la voluntad de hacer el bien, nosotros no podemos apartarnos en la práctica de cuanto establece nuestro Reglamento, del que he remitido un ejemplar en septiembre pasado. Para nosotros, sería factible ahí un colegio según el modelo de los Talleres Salesianos de Barcelona-Sarriá; pero no podría ser una escuela-reformatorio sobre las bases de ese de Santa Rita».³²

La verdad es que políticos y diputados del Patronato recelaban ya de los salesianos. Tanta demora, tanta cantinela sobre el sistema de educación, cuando hacía ya tiempo que habían dejado en manos del santo el sistema a seguir, la tajante carta de don Bosco, sin embargo, no fue obstáculo para que Silvela dejara de desistir de su intento, pues el propio santo les habla advertido, en la carta dictada a Cerruti, que pensaba acercarse a Barcelona ya el próximo abril y que le «sería muy grato, si fuese posible» volver a verle a él «y al bonísimo señor Francisco Lastres, ya que guardo muy grato recuerdo de ambos».³³

La gran comitiva del Patronato de Santa Rita iba y venía a Carabanchel Bajo para ver las obras, que estaban muy adelantadas.³⁴ Entretanto, Silvela y Lastres, calentaban motores. Don Bosco se iba a acercar a Barcelona. Faltaban solo

³⁰ Rampolla a Don Bosco, Madrid 11 - X - 1885, en ASV, AN Madrid, 548, IX, III, Sez. II, n.º. 7.

³¹ Francisco LASTRES, *Don Bosco y la caridad en las prisiones*. Madrid, 1888, pág. 5.

³² Don Bosco a Silvela, Alassio (Génova), 17 - III - 1886, en MB XVII, pág. 516.

³³ *Ibíd.*

³⁴ T. ROCA CHUST, *Historia...*, págs. 141-142.

quince días. Los dos preferían fijarse en los párrafos más prometedores de la carta de Alassio, como aquel en el que el santo insistía:

«— Dios sabe cómo quisiera aceptar la invitación para asumir su dirección que V. S. me renueva en su atentísima de 5 de los corrientes. Pero, aparte de la escasez de personal por las fundaciones ya existentes, la índole de ese Instituto y una forma disciplinar no me permite secundar su invitación».

Pues, bien, los dos, en Barcelona, intentarían vencer las resistencias de don Bosco.

3.5 Don Bosco en Barcelona

El 7 de abril de 1886 don Bosco abandonaba la ciudad de Marsella para dirigirse hacia la frontera española. Llegaba a Port-Bou sobre las cuatro de la madrugada, en compañía de su vicario, Miguel Rua, y de su secretario particular, Carlos Viglietti.³⁵

El fundador de los salesianos dedicó gran parte de su tiempo a la recepción de visitantes de amplios sectores del público barcelonés en los *Talleres Salesianos* de Sarriá. Esta actividad diplomática, muy seguida por los periódicos, confirmaba a don Bosco como un excelente comunicador.

El 18 de abril era recibido Francisco Lastres, quien traía — otra vez más — carta del nuncio Rampolla. Entre otros sentimientos decía:

«— El egregio señor don Manuel Silvela no ha perdido la esperanza de lograr que usted acepte, para la Congregación, que dignamente preside, la dirección del Instituto de beneficencia que se desea fundar en los aledaños, de esta Capital y del que usted ya está informado».

Lastres guardaba silencio. Silvela había apostado por don Bosco. Rampolla también. Al final de la carta el nuncio llegaba incluso a afirmar que Silvela le había confirmado que la Comisión organizadora estaba dispuesta a hacer lo que fuera necesario «para que vaya de acuerdo su ejecución con las leyes y constituciones del Instituto salesiano».³⁶

Solemne y magistral, don Bosco decidía enviar a Turín la carta de Rampolla, con una connotación, de su puño y letra, dirigida al Consejo General, «para que vea y haga todo lo posible».³⁷ Inmediatamente pasó «el tema de Madrid» a Miguel Rua.

Hizo falta atrevimiento aquel 18 de abril de 1886 por ambas partes.

Por las notas que Rua envió al Consejo General conocemos que las negociaciones se concretaron en cinco bases:

³⁵ Todos los pormenores de aquel viaje han quedado narrados de forma definitiva en el insustituible trabajo de Ramón Alberdi, *Una ciudad para un santo*, arriba citado.

³⁶ *Rampolla a Don Bosco*, Madrid 17 - IV - 1885, en MB XVII, pág. 717.

³⁷ *Ibíd.* Al margen.

«1. Libertad de acción para que los educadores pudiesen dedicar a los jóvenes a los oficios más idóneos, según sus aptitudes o inclinaciones, e incluso, para dedicarles al estudio si se hacían acreedores de ello por su conducta o cualidades. 2. Necesidad de establecer algún medio para poder alejar del centro a aquellos alumnos que pudiesen causar disturbios entre sus compañeros. 3. Conveniencia de fijar una nómina a cada salesiano, o una suma anual determinada, por todos los salesianos que trabajasen en la Institución. 4. Oportunidad de que se estableciese una pensión por alumno. 5. Necesidad de buscar eficazmente el modo de procurar trabajo para los jóvenes obreros».³⁸

Llegados ya a este punto, parecía haberse alcanzado la meta, por la que tenazmente se había luchado, observa Núñez Muñoz.³⁹ Todas las bases rozaban, como se ve, la eficacia, aunque la última, la búsqueda y el logro eficaz de trabajo, era para don Bosco, lo fue siempre, su pulsión y su horizonte, además de uno de sus retumbantes éxitos.

3.6 Cuestión de fórmulas y formas

Con la llegada del Jueves Santo, el día 22, don Bosco encontró tiempo para responderle al nuncio sobre la carta ofrecida por Lastres. Parecía todo encaminado, aunque de las palabras de don Bosco se desprende un sutil aplazamiento. Se volvía a insistir en la escasez de personal.⁴⁰

Y como todo había ido según lo previsto, remitía a Silvela la carta recibida de don Bosco «complaciéndose – decía – en la seguridad de que su contenido sería sumamente de su agrado».

Por su parte, don Manuel cerraba el tema de la fundación, siempre a nivel de recomendaciones, agradeciéndole a Rampolla su calor «su eficaz intervención de don Bosco para obtener que se encargue de la Escuela de Reforma de jóvenes», aunque quedaba en espera del «escrito que me promete mandar a su regreso a Turín y que espero merezca la aprobación de nuestra Junta de Patronato».⁴¹

Hasta el 25 de junio de 1886 el Consejo General de los salesianos no pudo tratar el tema de la fundación de Madrid, en presencia ya de don Bosco, identificado más que nunca con él, por su visita a Barcelona, con los deseos de aquel «bonísimo Lastres».

Fijados otros seis requisitos, el Consejo escuchó en silencio la relación de Miguel Rua, sin marcarle límites de tiempo. El problema de la *Escuela de Reforma de Santa Rita* de Madrid se internó con gancho en sus decisiones, de manera que «votaron en principio a favor de la aceptación de la casa, con tal de

³⁸ MB XVII, pág. 516.

³⁹ M. NÚÑEZ MUÑOZ, *San Juan Bosco...*, pág. 510.

⁴⁰ MB XVII, pág. 518.

⁴¹ *Rampolla a Silvela*, Madrid, 26 - IV - 1886, ASV, AN Madrid, 548, IX, II, Sez. II n° 7.

que quedase a salvo ante todo la independencia de los salesianos en la dirección y administración de la entidad».⁴²

Rua pudo terminar el proyecto de contrato con el Patronato de Santa Rita sobre la falsilla del de Trento y se lo envió al senador Silvela, acompañado de una carta muy expresiva, firmada por el mismo don Bosco. La verdad es que para el santo no era solo cuestión de articulados, detalles, actitudes, sino más todavía de individuos. En un párrafo de la carta decía:

«Debemos también que, al menos durante cinco años, no se admita ningún joven que haya sido condenado, precisamente para acostumbrar a la opinión pública a no considerarlo correccional. Esto se desea también para poder formar más fácilmente un grupo de jóvenes que sirva para abrir o facilitar el camino hacia el trabajo y la virtud a los jóvenes que entren después».⁴³

Había que guardar las formas y las fórmulas para cobijar la fama de los chicos, su pasado y su porvenir y hasta su presente. En fin, generalizaciones tan prometedoras como convencionales, buenos sentimientos como glosas repetidas ya cien veces.

4. Los Salesianos en Madrid

4.1 Origen de la prensa salesiana en la Villa

De nuevo, al final de la carta, don Bosco disparaba por elevación, al escribir: «— Otra cosa me queda por decir, con gran pesar por mi parte, y es que debido a la escasez de personal [...] habrá que esperar acaso hasta 1888 ó 1889, antes de que yo pueda tener personal disponible para esa empresa».⁴⁴

Otra vez niebla detrás de todo. La Comisión de Notables de Madrid decidió callar y mirar hacia otro lado.⁴⁵

Don Bosco fallecía, en Valdocco, el 31 de enero de 1888.

Un poco, el *Risorgimento* también era él. Su muerte tuvo repercusión en Sevilla y en Barcelona, no así en Madrid. La capital de España no hablaba de otra cosa que no fuera del fuego del Teatro de Variedades o de la primera Exposición Universal.

Lastres, por su parte, convocó al Ateneo al «todo Madrid», mejor, al Madrid que pudo, para hablar de don Bosco. El diputado cubano había apostado tanto por don Bosco, que ahora tenía que lirificar su figura, para seguirle buscando en el futuro y centrar su obra en la capital de España. Era la noche del 12 de

⁴² MB XVII, pág. 518.

⁴³ *Ibíd.*, pág. 519.

⁴⁴ M. NÚÑEZ MUÑOZ, *San Juan Bosco...*, pág. 513.

⁴⁵ MB XVII, pág. 519.

marzo de 1888 y Lastres se aprestaba a levantar en vilo la historia de Don Bosco, no como un teórico de la pedagogía, sino «como una de las figuras más salientes del siglo XIX».⁴⁶

«— Tengo la seguridad — dijo — de que si hoy algunos periodistas me honran con su asistencia, aprovecharán la oportunidad que les ofrezco para remediar el silencio, presentando a la consideración del País lo mucho que valía el que es objeto de mi trabajo esta noche».

El silencio sobre don Bosco y sobre los salesianos se siguió a la Conferencia de Lastres en la Villa, pero su publicación, bajo el título de *Don Bosco y la caridad en las prisiones*, Madrid 1888, 22 páginas, bien puede considerarse como los orígenes de la prensa salesiana en la capital. Para Lastres este folleto no solo fue un pretexto, sino un vínculo más, para meterse en el tema de las cárceles.

Mientras tanto, la Junta de Patronato de Santa Rita comisionó al obispo de Madrid-Alcalá, Sancha y Hervás para regir la *Escuela de Reforma*. Primero lo hizo un sacerdote secular, quien abandonó enseguida. Después, el celoso sacerdote Segundo Olmeda y, por fin, una comunidad de religiosos Terciarios Capuchinos de Luis de Masamagrell, el célebre padre Amigó, que llegaba a Madrid el 24 de octubre de 1890 y se instalaba definitivamente al día siguiente, hasta el día de hoy.

Julio Barberis, primer padre maestro de los salesianos, acompañando a don Rua en su visita por España en la primavera de 1890, le escribía a Piscetta sobre el rechazo de la Escuela de Reforma «porque el Estado habría querido meterse demasiado en la administración del colegio».⁴⁷ Sin más comentarios.

4.2 A Madrid por todos los caminos

Pero si lo salesianos no lograban fundar en Madrid, sí se estaban desarrollando por la península, sumando ya seis casas y 62 salesianos, en lo que se llamaba la Inspectoría Ibérica.

Utrera (1881), Sarriá (1884), Rocafort (1890), Gerona (1891), Santander-Viñas (1892) y Trinidad-Sevilla (1892) componían el rosario de las presencias de los salesianos, bajo la mano del provincial, beato Felipe Rinaldi. Tanta gracia y tantas posibilidades para los salesianos en España no se podían evitar a sí mismas, sino que necesitaban consolidarse ante el Estado español..., y para ello había que llegar a Madrid.

El 29 de abril de 1893, Rinaldi, autorizado por Miguel Rua, elevaba al ministro de Gracia y Justicia, Romero Robledo, su solicitud de reconocimiento legal.⁴⁸ Aunque parezca todo lo contrario, en la carta de Rinaldi, hay más since-

⁴⁶ F. LASTRES, *Don Bosco y la caridad...*, pág. 5.

⁴⁷ *Barberis a Piscetta*, marzo 1890, en ASC A 431, Rua Viaggi (1890) fol. 20.

⁴⁸ *Rinaldi a Romero Robledo*, Sarriá 29 - IV - 1891, en Archivo Ministerio de Justicia (AMJ) leg. 3757, doc. 12517.

ridad que ostentación, cuando califique a don Bosco de «inmortal» y a sus *Talleres Salesianos* de «grandiosos». Era simple cuestión de propaganda.

Rinaldi, de respiración práctica, tenía que darle al puerto de los deseos de los salesianos en España el robusto anclaje oficial. Había que trabajarse el reconocimiento legal en Madrid. Y así lo hizo, con los certificados oficiales del obispo de Barcelona, Catalá y Albosa, del alcalde de Sarriá, Miralles Villalta, y del alcalde del distrito de Hortafranch, en Barcelona.

Recogidas estas credenciales por el gobernador civil de Barcelona y remitidas al ministro de Gracia y Justicia, junto con las reglas y constituciones de la Congregación, el 17 de octubre de 1893, el gobierno de Práxedes Mateo Sagasta concedía la existencia legal en España de los salesianos,

«cuyo fin principal es el ejercicio – decía – de la caridad a favor de la clase pobre y de los niños, proporcionándoles un oficio que les permita ser útiles a sus familias y a la sociedad».⁴⁹

En la concesión del Ministerio de Gracia y Justicia, se añadieron algunos matices estimulando a otros Estados y estadistas a hacer lo mismo que el Estado español, pues «la moralización de la clase obrera podía ser un poderoso medio para resolver uno de los problemas sociales, siendo garantía de paz general».

Seis meses antes, en abril del mismo año, Rinaldi «*enterado del deseo*» del obispo de Madrid, Cos y Macho, «de tener una casa salesiana en la capital de su diócesis», le escribía manifestándole «que a pesar de encontrarnos cohibidos por falta de personal, tendrá presente tan buena disposición de V E. Ilma. Para realizarlo lo más pronto que sea posible tener lo que es indispensable para comenzar la obra».⁵⁰

Esta carta es la primera noticia documental con que contamos a la hora de recuperar los inicios de los salesianos en Madrid, independientemente del tema de «Santa Rita».

4.3 El 19 de octubre de 1899

El 14 de marzo de 1899 un real decreto empezaba a regular la beneficencia estatal y particular de la nación. Pero, además de esta decisión, el real decreto conseguía colocar como un rótulo diferenciado: la beneficencia general, la provincial y la municipal. La conquista, por fin, jurídica de estas distinciones no lograría frutos hasta bien entrado el siglo XX.

Así, lo que en 1893 quedaba en insinuación entre el obispo Cos y Macho y Rinaldi, reventaba ya por sí mismo en la primavera de 1899. Miguel Rua visitaba

⁴⁹ *Minuta de la concesión de existencia legal de los salesianos en España*, 25 - X - 1893, en AMJ *Ibid.*

⁵⁰ *Rinaldi a Cos y Macho*, Sarriá 10 - IV - 1893, en Archivo de la Secretaría del Arzobispado de Madrid (ASAM), Caja Salesianos I.

entonces las casas salesianas de España, cuando el mismísimo nuncio Francica-Nava le hacía saber que era muy necesario establecer ya en Madrid la obra de don Bosco.⁵¹

La cooperadora salesiana María Paz Sánchez se informaba sobre el funcionamiento del Oratorio Salesiano de París y decidía alquilar un chalet de la calle Zurbano, nº 50 y ofrecérselo a los salesianos para que establecieran su primera casa en Madrid.⁵²

El Consejo General de los salesianos se reunía, en Turín, el 27 de junio de 1899, para elegir al hombre que había de iniciar la obra. Todos coincidieron en Ernesto Oberti, que ocupaba la dirección de Utrera.⁵³ Sin duda alguna, Oberti había dejado el cuerpo de Andalucía en distintas ocasiones, antes de su llegada oficial a la Villa y Corte. No por casualidad, al suplicarle al arzobispo-obispo Cos y Macho que diera curso a su solicitud de licencia en Madrid, le recordaba haberlo encontrado «tan bondadoso en sus visitas».⁵⁴ Y en otra carta escrita al día siguiente de su llegada oficial, en la que le rogaba «la entrada de los salesianos en la capital», salvaba su trayecto de presentación, recordándole textualmente: «Después de haber este verano tenido la honra de saludar a V. E. y el consuelo de recibir su paternal bendición, hoy con gran gusto cumple con este cargo de dirigirme a V. E.».⁵⁵

De Sevilla a Madrid, Ernesto Oberti, Eustaquio Luguera y Joaquín Vega emplearon toda una noche, la del 18 al 19 de octubre de 1899. Una vez en Madrid, junto a la señorita Paz, alcanzaron el pequeño chalé de la calle Zurbano, muy próximo al hipódromo. «Lejos del bullicio nos ha querido el Señor, pues con estar en Madrid – escribía a Rua – estamos en el campo y aislados», saliéndoles al paso para darles la bienvenida la estatua de María Auxiliadora, que él mismo «había tenido cuidado en que fuera ella quien tomara posesión de la Casa antes que nadie».⁵⁶

Enjoyado ya así, desde sus comienzos, Oberti se dispuso a dar noticia de su llegada al arzobispo-obispo de Madrid y lo hizo acudiendo a saludarlo personalmente, «quien bondadosísimo y con palabras de verdadero padre nos animó y bendijo, haciendo votos por la prosperidad y desarrollo de nuestra Obra».⁵⁷

4.4 *En el cambio de siglo*

Primero Oberti hizo burocracia con el obispado y el ayuntamiento y después con los cooperadores de la ciudad. Les decía:

⁵¹ Eugenio CERIA, *Annali III*, pág. 90.

⁵² *Boletín Salesiano* (Bse): 1 (1900) 28.

⁵³ E. CERIA, *Annali III*, pág. 91.

⁵⁴ *Oberti a Cos y Macho*, 23 - IX - 1899, en ASAM, Caja Salesianos 1.

⁵⁵ *Ibíd.*

⁵⁶ *Oberti a Rua*, 1 - XI - 1899, en *Boletín Salesiano* (Bse) 1 (1900) 28.

⁵⁷ *Oberti a Cos y Macho*, 20 - IX - 1899, en ASAM. Caja Salesianos 1.

«— Si de la humildad de la obra hemos de argüir su grandeza como de la profundidad de los cimientos se deduce la altura que ha de alcanzar el edificio, podemos esperar que la Obra Salesiana de Madrid llegará a ser muy grande, pues la humildad en que nació ha sido muy profunda».⁵⁸

Cuando el reloj señalaba el cambio de año y de siglo, los cooperadores podían escuchar la voz tendida de Oberti así: «— Nos falta todo, mis buenos cooperadores, y todo lo que vuestra caridad nos proporcione se agradecerá».⁵⁹ Pero nadie llama tanto la atención en un lugar, como quien llega de fuera. Por eso, enseguida la *Semana Católica* les daba la bienvenida, interesándose en su futuro de esta manera:

«— Bienvenidos sean, pues, los salesianos y la bendición de Dios sobre ellos. Si queremos, pues, verlos en acción en sus oratorios festivos, escuelas y casas de artes y oficios, mientras ellos van, como se suele decir, tomando el terreno, tratemos nosotros de sacarlos pronto de la reducida casita de la calle Zurbano».⁶⁰

Mientras el «todo Madrid» celebraba el cambio de siglo con las liturgias de rigor, los salesianos Oberti, Luguera y Vega velaron el desgarró y la ilusión del día 1 de enero de 1900 con la primera comunión de los tres primeros golfillos, de catorce y quince años, con que iniciaron sus andanzas por la capital.

De la primera fiesta de San Francisco de Sales, en Madrid, Oberti le decía a don Rua *que* «fue una fiesta modestísima, en relación con nuestras circunstancias presentes» y sobre los tres chicos, recogidos allí en Zurbano 50, que «eran la admiración de cuantos los habían conocido vagabundeando por las calles».⁶¹ Sobre la fiesta de María Auxiliadora, también la primera que los salesianos iban a celebrar en Madrid, nos queda la circular que Oberti dirigiera a los cooperadores el día 21 de mayo de 1900, en la que concluía:

«— Concluyo — decía — amados cooperadores, manifestando mi profundísima gratitud por vuestra caridad; en los seis meses casi diariamente hemos recibido pruebas de ella [...]; todos venían para conocer la obra, inscribirse como cooperadores y varios ofreciendo con su nombre la primera y más eficaz prueba de cooperación, que es la limosna; ¡a todos pague Dios abundantemente su caritativo celo!».⁶²

Así de prestante y contundente era el fundador de los salesianos en Madrid. Se desnudaba de lo más personal para colectivizarse y compartir y solicitar de los cooperadores «terreno y casa», para poder «desenvolver nuestra misión — con-

⁵⁸ Jesús FERNÁNDEZ ESTEVAN, *El padre Ernesto Oberti*. Ensayo de biografía. Cádiz, 1944, pág. 52.

⁵⁹ *Ibíd.*

⁶⁰ *La Semana Católica*, en (Bse) 2 (1900) 54.

⁶¹ *Oberti a Rua*, 1 - 11 - 1900, en (Bse) 4 (1900) 108.

⁶² Ernesto OBERTI, *A los Señores Cooperadores y Cooperadoras de la Pía Sociedad de San Francisco de Sales*, en Madrid, 21 - V - 1900, pág. 3 (Circular).

cluía – a favor de numerosa juventud, que cada día se presenta en demanda de pan y abrigo».⁶³

4.5 En la generación del 98

Ernesto Oberti estaba en Madrid, sin dejar de mirar hacia delante, más entregado y feliz, si cabía, ahora que iba a poner casa definitiva y propia en la Ronda de Atocha, 17. Y su mejor utopía fue doméstica: convertir la residencia de su comunidad, de la casita de Zurbano, en alquiler, a la de la Ronda de Atocha, primero en alquiler y después en propiedad, bien gobernada, con una chiquillería pobre y bien pobre, con el apoyo de algún rico, como Guillermo Rolland, Fernando Bauer Morpurgo, el diputado Bartolomé Feliú, la condesa de la Vega, la condesa de Mirasol, la marquesa de Perijaá y Casa Laiglesia y otros.⁶⁴

A su manera, el italiano Oberti iba delineando, no solo la Congregación salesiana en Madrid, sino un Madrid libre y honesto, trabajador y decente, y en esto era uno más de la generación del 98 y más que todo el 98. Porque a la «Escuela y Despensa» de Joaquín Costa, Oberti añadía *Catecismo* – un paso más que los regeneracionistas en la nutrición – para toda la chiquillería del barrio de Lavapiés, Embajadores, las Injurias o las Rondas del Ensanche. Que, seguramente, con don Miguel de Unamuno afirmaba, sin saberlo, que «donde no hay función de nutrición, no hay función de relación».

Por fin, iban a tener casa propia en la Ronda de Atocha, 17. Él, que siempre tuvo que jugar a la paradoja, decidía asentarse aquí, en esta ronda «después de haber visto mucho, oído y considerado», porque este era el Madrid bronco y agri-dulce, ya con las primeras blasfemias ominosas de movimientos obreros, asomando por las esquinas.⁶⁵

Así se lo comunicaba a quienes le venían ayudando a comprar la casita, al duque de Tetuán, Carlos O'Donnell:

«– Considerada – decía – la cosa no con los ojos de las conveniencias personales, sino con los de nuestra benéfica misión, me parece no anduve desacertado en la elección del lugar donde sentar los reales de la Obra Salesiana: – barrios extremos y populosos, miles de chicuelos y mozalbetes, núcleos de obreros [...] muy pocas escuelas, contadas instituciones religiosas, carencia grandísima de templos: he ahí las bases principales de mi elección».⁶⁶

⁶³ *Ibíd.*, pág. 2.

⁶⁴ La primera documentación de Salesianos-Atocha está en el Archivo de la Secretaría de la Villa de Madrid (ASVM) 15 - 119 - 7, 1901, Negociado de Ensanche / Clase: Alineación y Construcción / Expediente de Don Pascual Méndez, solicitando licencia para obras de reforma y de nueva planta en la casa y solar del nº. 17 de la Ronda de Atocha.

⁶⁵ Juan Pablo FUSI AIZPURUA - Jordi PALAFOX, *España: 1808-1996. El desafío de la modernidad*. Madrid, 1998, págs. 166-167.

⁶⁶ *La Lectura Dominical*, en la «Sección obrera», recogido por (Bse), 8 (1901) 126-127, citado asimismo por J. FERNÁNDEZ ESTEVAN, *El padre Ernesto Oberti...*, pág. 55.

La casita de Ronda de Atocha, 17, tenía planta baja, un principal y un segundo, y por detrás un gran solar, con fachada por su testero al paseo de Santa María de la Cabeza. La superficie total alcanzaba 175.136 pies cuadrados, ocupando el nº 17 tan solo 4.305 pies cuadrados, según consta en el Registro de Propietarios, trazado por el arquitecto municipal Colubi.⁶⁷

En este mismo año, Juan Ramón Jiménez se asentaba en la Villa, Joaquín Sorolla lograba la Medalla de Honor para su pintura y Ramón M^a. del Valle-Inclán se disponía a publicar su *Sonata de Otoño*.

4.6 Ronda de Atocha, 17

Sin fatigarse con tanta inquietud y traslado, Oberti daba enseguida la voz de alerta al gobernador eclesiástico del obispado de Madrid-Alcalá, sede plena, así:

«Que, dada la caridad de varias personas, esta residencia hasta hoy con carácter provisional, va a constituirse en casa permanente y definitiva, contando para ello con un pequeño local y solar en la Ronda de Atocha. Suplica se digne conceder la debida autorización en la forma de costumbre».⁶⁸

Era el 14 de mayo de 1901.

Deán, gobernador eclesiástico y cabildo de la diócesis de Madrid-Alcalá, en fechas de 30 de mayo y 5 de junio de 1901, concedían y autorizaban la fundación de referencia, «respetando los derechos parroquiales y sin perjuicio de las demás órdenes religiosas».⁶⁹

Mientras tanto, la casita de Ronda de Atocha 17 se ponía mareante de circularidad, papeleo y obras de saneamiento. Los trabajos de reforma y de nueva planta implicaban a la planta baja, convirtiendo los huecos de la fachada y construyendo «de nuevo» una capilla con sacristía y un cobertizo para cocina y comedor, además de cambiar los tabiques. En la planta principal continuaba la capilla, según planos, que la Memoria del arquitecto Saldaña recogía, teniendo que cambiar la fachada y los límites de la finca con una tapia de ladrillos de 23,30 metros de longitud y 2,50 de altura.⁷⁰

El 8 de septiembre de 1901 tomaban posesión del inmueble Oberti y demás salesianos de Zurbano, 50, además de otros nuevos, venidos a propósito para iniciar la larga marcha de la casa-matriz de los salesianos en Madrid. Había que

⁶⁷ Carlo COLUBI, *Registro de Propietarios y Propiedades*, por D. Arquitecto municipal. Copia sacada para uso de la delegación de propiedades y derechos de la villa, en septiembre de 1884, en página 97 vuelto, se encuentra la descripción del nº 7, en ASV Madrid.

⁶⁸ *Oberti al gobernador eclesiástico de Madrid-Alcalá*, 14 - V - 1901, en ASAM, Caja Salesianos 1.

⁶⁹ *El gobernador eclesiástico a Oberti*, 5 - VI - 1901, en *Ibíd.*

⁷⁰ *Memoria de Joaquín Saldaña al ayuntamiento de Madrid*, 30 - V - 1901, en ASV Madrid, 15 - 119 - 7.

estar en la vida, en la calle, en el pueblo, en la realidad de las Rondas de Madrid y matar el romanticismo del chalet de Zurbano, 50.

La primera comunidad regular quedó así definida: Ernesto Oberti, director; Leandro Urrea, vicario; Jesús Carvallo, jefe de estudios; Antonio Castilla, confesor; clérigos, José Artacho y Juan Estévez; coadjutor, Federico Sabater y coadjutor adscrito, Vicente Batista.⁷¹ En total, ocho salesianos, con plurales vidas, dispuestos a empezar una *Escuelas Populares*, «hasta que a estas clases reducidas y mal acondicionadas» pudieran suceder «amplios y numerosos locales, donde podremos – profetizaba Oberti – establecer el internado».⁷²

Los ocho primeros salesianos empezaron a caminar sin más. Advirtieron, sin duda, que con las obras, los expedientes y los dineros pasaba algo, pero tuvieron el buen gusto de no enterarse. Ya, a finales de septiembre, iniciaban el *Oratorio Festivo* con cuarenta chicos. Hacia la mitad de octubre, su número ascendía a noventa y dos.⁷³

Conclusiones

1. Puede existir un *imaginario colectivo*, a veces un *imaginario personal* nocivo para el estudio de cualquier colectividad dentro de la sociedad (los carlistas, los liberales, los jesuitas, los salesianos...). De ahí la importancia que adquiere para hacer historia el guardar las distancias. Las amistades que nacen ambiguas nunca se enderezan. *Amicus Plato, sed magis amicus veritas*. Y la tarea de llegar a la verdad – en la medida que esto es posible – resulta muy ardua a la hora de adentrarnos *Salesianos Madrid* en los orígenes.

2. Es muy *significativo* y tiene mucha *importancia social* que un político como Francisco Lastres y Manuel Silvela se preocupen de traer a los salesianos a la primera *Escuela de Reforma* en España y nosotros nos hayamos detenido en ello. Sólo los políticos en Madrid llegaban a ser una afortunada imitación de sí mismos, con voz propia y una resistencia a la inercia de la sociedad como nadie. Sólo ellos tenían la *importancia social* y hacían *significativo* lo que tocaban. O salías a flote de su mano o no salías. Que Madrid seguía siendo sepultura de toda ambición ¿o no nos dice nada el tanteo de llegada a la capital, prolongado desde 1875 a 1899?

3. El salesiano Juan Branda, director de Talleres Salesianos de Sarriá fue un poco el signo significativo real de la llegada de los salesianos a Madrid. Hizo lo

⁷¹ Elenco General, 1902-1903, pág. 111.

⁷² *Oberti a los Cooperadores y Cooperadoras*, 15 - X - 1901, en ASAM. Caja Salesianos 1.

⁷³ (Bse) 8 (1901) 223.

que pudo: servir de correa de transmisión. Pero el intuitivo don Bosco llegó a ser mucho más eficiente. Ganó el corazón de Lastres y de Silvela que, en su día – en el foro del *Ateneo de Madrid* (1888) – o en las tertulias de políticos conservadores, hablarían sin duda de la *significatividad* de don Bosco y de los Salesianos para Madrid, a través del conocimiento que tenían de ambos, de manos de la monografía de Alberto Du Boys, jurista y penitenciarista como ellos.

4. *Significativa* por demás fue la conferencia de Lastres en el Ateneo, ese foro de la democracia española, ese trampolín de *importancia social*, comparable sólo al Congreso de Diputados y ni por esas la prensa de Madrid se hizo eco de la obra de don Bosco. Será la mano de la revista dominical *La Lectura Católica*, a partir del 1901-1902, la que saque de su apartado rincón, o en Zurbano, 50, o en Ronda de Atocha, 17 a la pequeña comunidad de salesianos – Oberti, Castilla, Luguera, (tres) – en algunas de sus pequeñas crónicas. La mano de *La Lectura Católica* era la mano del Padre Garzón, Jaime Garzón, era la mano de los jesuitas.

5. Nuestro apartado de *A Madrid por todos los caminos*, que fue tan sólo una llegada burocrática, tuvo su muchísima *significatividad e importancia social*. Se trataba del reconocimiento jurídico de los salesianos ante el Estado español para los reinos de España *del hemisferio Norte y Sur* todavía. Fue el gobierno progresista de Práxedes Mateo Sagasta, quien el 17 de octubre de 1893 concedía la existencia legal para el Estado español. Pero ¡ay! los papeles no se cursaron como debían y los decretos posteriores del ministro Ildefonso González (1901) y del también ministro Segismundo Moret (1902) contra las Asociaciones y Congregaciones Religiosas tuvieron que poner en guardia a los provinciales y en regla a cada una de las comunidades para sobrevivir con bastantes dificultades.

6. *Salesianos Madrid* hoy después de un periplo de cien años suman un total de 293 miembros que, con el añadido de otros 32, que trabajan bajo el mismo techo inspectorial, alcanzan los 325, laborando en 26 comunidades con características múltiples. *La significatividad e importancia social* de los salesianos hoy en la villa proviene de otro concepto de *significatividad y de importancia social*. Hoy todo se nos queda en seguridades – *security* europesetas y transferencias. Ha mejorado la calidad de vida, pero se ha deteriorado escandalosamente *la significatividad, la importancia social*, la calidad de vivir, que es otra cosa. La primera comunidad de *Salesianos Madrid*, compuesta por tres miembros y la segunda, por otros tres y la tercera, ya por ocho, cumplían con su generación, la del 98, o sea, que aquellos salesianos transeúntes, bohemios, inmigrantes, hasta extranjeros (italianos) *no perdieron el tiempo* y sin *significar nada*, engullidos entre los cerca de 800.000 habitantes, trabajaron denodadamente por tener un sitio, primero alquilado, después adquirido por medio de limosnas, para asentarse posteriormente en Madrid y poder significar algo mucho, mucho más tarde.

Fuentes

1. ASC = Archivo Salesiano Centrale

F 480. *Madrid-Atocha*. Atti per la Fondazione. Dell'Archivio di don Durando.

- Corrispondenza 1885, 1886, 1887.
- Accordi tra M. Rua ed il Senatore Lastres (18-4-1886).
- Convenzione tra l'Eccellentissima Commissione di Madrid ed il sacerdote D. G. Bosco per la fondazione d'un Ospizio pei giovani poveri ed abbandonati.

A 481. *Rua viaggi*. 1890. Spagna, Francia, Portogallo.

2. ASV = Archivo Segreto Vaticano

- Nunziatura di Madrid. Rampolla, a través de NÚÑEZ MUÑOZ Marifé, en *San Juan Bosco y la educación de los jóvenes descarriados en España. Un episodio* (1885-1887), en *Educadores* 119 (1982) 501-516.

3. AVM = Archivo Villa de Madrid

15-119-7 (1901-1905).

16-479-31 (1905-1910).

COLUBI-1888-1889, Sec. 10, 22, 26, 29, 31, 34, 35.

4. AMJ = Archivo Ministerio de Justicia

Legajo nº 3757, doc 12.517.

Legajo nº 3756, doc. 12.451.

5. ASAM = Archivo Secretaría Arzobispado de Madrid

- Salesianos (1, 2, 3, 4 5).

6. ATCapM = Archivo Terciarios Capuchinos de Madrid (Curia)

- Fondo Santa Rita (Niños).
- Fondo Padre Amigó.

7. BAM = Biblioteca Ateneo de Madrid

- Fondo Penitenciario General.
- Fondo Francisco Lastres.
- Fondo Manuel Silvela.
- Fondo Concepción Arenal.

8. ACD = Archivo Congreso de Diputados de Madrid

Expediente Francisco Lastres.

Expediente Manuel Silvela.

Expediente Guillermo Rolland.

Bibliografía

- ALBERDI Ramón, *Don Bosco en Barcelona*. Itinerario. Barcelona, Edebé, 1986, 126 págs.
- *Una ciudad para un santo*. Los orígenes de la obra salesiana en Barcelona. Barcelona, Ediciones Tibidabo, 1966, 229 págs.
- ALFONSO XII, Palabras pronunciadas por su Majestad, el Rey de España, Don Alfonso XII, con motivo de la colocación de la primera piedra del edificio destinado a Escuela de Reforma de «Santa Rita», en Madrid, barrio de Salamanca, 20-VII-1876.
- ÁLVAREZ MARINO José, *El último año del Saladero*. Barcelona, Imprenta de los sucesores de Ramírez y Compañía, 1882, 56 págs.
- AMADEI Angelo, *Il servo di Dio Michele Rua, Successore di San Giovanni Bosco*. Torino, SEI, 1934, 137-161.
- AMIGÓ Y FERRER Luis, *Fray Luis Amigó y Ferrer. Autobiografía*. Edición crítica preparada por Fray Agripino González. Valencia, Nácher, 1982, 248 págs.
- AYA - ROBLA D., *Historia de la Fundación de la Escuela de Reforma de Santa Rita*, situada en Carabanchel Bajo. Madrid, Imprenta de los hijos de M. G. Hernández, Libertad 16 duplicado, 1906, 104 págs.
- BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico, a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, Istituto Storico Salesiano, 1991, 255 págs.
- BOYS Alberto DU, *Don Bosco e la Pia Società Salesiana*. San Benigno Canavese, Tipografía e Libreria Salesiana, 1884, 256 págs.
- CÁRCEL ORTÍ Vicente, *León XIII y los católicos españoles*. Informes vaticanos sobre la Iglesia en España. Pamplona, EUNSA, 1988, 954 págs.
- CARR Raymond, *España, 1808-1939*. Barcelona, Ariel, 1970², 734 págs.
- CERIA Eugenio, *Annali della Società Salesiana, III: Il rettorato* de D. Michele Rua, Parte II (1899 1910). Torino, SEI.
- *Memorias Biográficas de San Juan Bosco*, vol. XVII. Madrid, CCS, 1988, cap. XXI, págs. 506-525.
- COLUBI Carlos, *Registro de Propietarios y Propiedades*, por D., Arquitecto municipal. Copia sacada para uso de la delegación de propiedades y derechos de la Villa, en septiembre de 1887.
- COSSÍO Y GÓMEZ ACEBO Manuel, *Conveniencia de encargar a una Orden religiosa el régimen de nuestras prisiones*. Madrid, 1893.
- *Proyecto de organización de las Instituciones Tutelares de la infancia abandonada*. Memoria premiada por la Academia de Derecho y Ciencias Sociales de Bilbao. Madrid, 1907. Establecimientos Tipográficos Sucesores de Rivadeneyra, Paseo San Vicente, no 20.
- D'ESPINEY Carlo, *Don Bosco*. Genova-Sampierdarena, Libreria Salesiana Editrice, 1944, 276 págs.
- DÍAZ DE CERIO Franco - NÚÑEZ MUÑOZ María Fe, *Instrucciones secretas a los nuncios de España en el siglo XIX (1837-1907)*. Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1989, 889 págs.
- *El marqués de Casa Jiménez*, en «Blanco y Negro», 25-III, 1899, n° 402.
- ESPINOSA Juan Manuel, *Los que dieron de buena gana*. Sevilla, Inspectoría Salesiana, 1979, 225-242.

- FERNÁNDEZ ESTEBAN Jesús, *El padre Ernesto Oberti. Ensayo de bibliografía*. Cádiz, Escuelas Profesionales Salesianas, 1944, 85 págs.
- FIERRO TORRES Rodolfo, *El siervo de Dios don Felipe Rinaldi*. Madrid, SEI, 1960, 494 págs.
– *Apuntes para la vida de don Fernando Bauer*. Madrid, SEI, 1960, 61 págs.
- GONZÁLEZ Agripino, *Fray Luis Amigó y Ferrer. Biografía*. Valencia, Nácher, 1983, 171 págs.
- LAJOYE R., *L'éducation correctionnelle en Angleterre, aux Etats-Unis et en France*. Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel, 1880, 134 págs.
- LASTRES Francisco, *Aperçu historique et notice bibliographique*. Madrid, Tipografía de Manuel Ginés Hernández, 1885, 28 págs.
– *Discurso pronunciado en el Congreso el día 1º de marzo de 1895*, por el... Madrid, Imprenta Fundición y Fábrica de tintas de los Hijos de J. A. García, 1895, 20 págs.
– *Don Bosco y la caridad en las prisiones*. Conferencia pronunciada en el Ateneo de Madrid el día 12 de marzo de 1888 por... Madrid, Tipografía de Manuel G. Hernández, 1888, 22 págs.
– *Estudios sobre Sistemas Penitenciarios*. Lecciones pronunciadas en el Ateneo de Madrid, Librería de A. Durán, 1875.
– *L'Ancienne et la nouvelle prison*. Madrid, Tipografía de Manuel Ginés Hernández, 1885, 29 págs.
– *La cárcel de Madrid (1572-1877)*. Madrid, Tipografía de la Revista Contemporánea, 1877, 80 págs.
- Ley del 4 de enero de 1883 por la que se crea la Escuela de Reforma Santa Rita en Madrid*, en *Gaceta de Madrid*, 6-1-1883. Rey Alfonso XII y Ministro de la Gobernación, Venancio González, en *Gaceta de Madrid*, 6-1-1883.
- LOPEZ NÚÑEZ Alvaro, *La protección a la infancia en España*. Madrid, 1908, Imprenta de Eduardo Arias, San Lorenzo, 5.
- MARQUÉS DE CASA Jiménez EL, en «Blanco y Negro», 412,25-III-1899.
- MARTÍN Ángel, *Los Salesianos de Utrera en España*. Una institución al servicio del pueblo. Aproximación a su historia secular (1881-1981). Sevilla, Inspección Salesiana, 1981, 862 págs.
- NÚÑEZ MUÑOZ María Fe, *San Juan Bosco y la educación de los jóvenes descarriados, en España*. Un episodio (1885-1887), en *Educadores* 119 (1982) 501-516.
- PIÑOL Rómulo, *Don Bosco en Barcelona*. Relato histórico de la estancia de san Juan Bosco en España (abril-mayo, 1886). Madrid, SEI, 94 págs.
- Reglamento para la Escuela de Reforma de Santa Rita y ejercicio de la Educación correccional*, establecida en la ley de 4 de enero de 1883, Madrid, Imprenta de la Revista de Legislación, 1899, 32 págs.
- ROCA CHUST Tomás, *Notas para un estudio crítico-histórico sobre la Congregación* (Manuscrito).
– *Historia de la congregación de Religiosos Terciarios-Capuchinos de nuestra Señora de los Dolores*, Tomo I: Primeros tiempos (1889-1910). Roma, Curia Generalicia de la Congregación, 1994, 424 págs.
- SEOANE María Cruz, *Historia del periodismo en España. 2. El siglo XIX*. Madrid, Alianza, 1989, 336 págs.
- SOLER Adolfo, *Sumarias indicaciones sobre la Reforma Penitenciaria y el trabajo en las prisiones*. Madrid, Imprenta José Góngora Álvarez, 1895.

ORÍGENES DE LA PRESENCIA SALESIANA EN MÁLAGA. EL ORATORIO DE SAN ENRIQUE (1894-1898)

PEDRO RUZ DELGADO*

Siglas

ACM	Archivo de la Casa Salesiana de Málaga (Málaga)
ACU	Archivo de la Casa Salesiana de Utrera (Sevilla)
ADE	Archivo Díaz Escovar (Málaga)
AFC	Archivio Fotografico Centrale (Casa Generale dei Salesiani, Roma)
AGCM	Archivo del Gobierno Civil de Málaga (Málaga)
AHMM	Archivo Histórico Municipal de Málaga (Málaga)
AICor	Archivo de la Inspectoría Salesiana de Córdoba (Córdoba)
ASC	Archivio Salesiano Centrale (Casa Generale dei Salesiani, Roma)
ASV AN Madrid	Archivio Segreto Vaticano, Archivio Nunziatura di Madrid (Vaticano)
BEOM	Boletín Eclesiástico del Obispado de Málaga
BS	Boletín Salesiano español
Bsit	Bollettino Salesiano italiano
Cf	Confróntese
dir.	Dirigido por
ID.	Idem
p./pp.	paginas

«Es preciso que la historia deje de aparecer como una necrópolis dormida por la que sólo pasan sombras despojadas de sustancia. Es preciso que penetréis en el viejo palacio silencioso donde la historia duerme, animados por la lucha, cubiertos de polvo del combate y de la coagulada sangre del monstruo vencido, y que, abriendo las ventanas de par en par con la sala llena de luz y restablecido el sonido, despertéis con vuestra propia vida, con vuestra vida caliente y joven, la vida helada de la Princesa dormida [...]» L. FEBVRE, *Combates por la historia*. Barcelona 1970, p. 57.

Introducción

El presente trabajo nace de una doble provocación: por una parte el olvido en el que quedó sepultada por decenios la memoria histórica de los orígenes de esta obra salesiana en la historiografía local y por otra, de horizonte más amplio, el estudio de su significación en la sociedad malagueña de fines del siglo XIX. Cronológicamente responde a la vida del Oratorio Salesiano de San Enrique (1894-1898).

El trabajo se ha desarrollado en tres *etapas*: la primera de clarificación y comprensión del objeto de estudio, su entidad, su cronología y su contexto; la se-

* Licenciado en Historia de la Iglesia, profesor y director del colegio salesiano de La Orotava (Tenerife).

gunda de recogida, catalogación y valoración del material archivístico y bibliográfico, ésta ha sido la más larga y a la vez la más instructiva y la tercera, de elaboración del trabajo con las varias redacciones y correcciones finales tanto de contenido como de forma.

Pasamos a presentar algunos *criterios metodológicos* seguidos en su elaboración. La lengua en la que están escritas la mayoría de las fuentes es básicamente el español, pero encontramos algunas en italiano o, lo que resulta algo más dificultoso, en el español italianizado usado por los primeros salesianos, todos ellos italianos. En este último caso he intentado ser siempre lo más fiel posible al texto original. Otro criterio es el uso abundante de fuentes archivísticas de primera mano y el esfuerzo por presentar una bibliografía puesta al día. Otro es la uniformidad seguida en el aparato crítico de notas y citas. Por último indicar un criterio metodológico seguido en el tratamiento del contenido: por un lado uno de carácter más analítico y cronológico presente en el estudio de las gestiones para el establecimiento de los salesianos en Málaga y por otro, uno de tipo sintético e interpretativo, usado especialmente en los elementos educativos presentes en el Oratorio Salesiano de San Enrique, centro del estudio.

Este estudio se articula en cuatro *capítulos* y en un balance conclusivo. El primer capítulo nos introduce brevemente en el ambiente geográfico y social en el que nace y se desarrolla esta institución educativa. El segundo, nos sumerge en las causas, las gestiones y los elementos que rodearon la llegada de salesianos a la ciudad malagueña. El tercero, cuerpo central del trabajo, nos acerca a la realidad misma del Oratorio Salesiano de San Enrique estudiando sus diversos elementos educativos. En el cuarto se analiza su impacto en la zona y significación en el tejido social en el que se sumerge y al que intenta dar respuesta desde la beneficencia y la educación. El balance final ofrece las conclusiones que nacen de este estudio: sus aportaciones, límites y posibilidades abiertas.

Tres han sido las principales *dificultades* que hemos debido superar. La primera ha sido tanto la dispersión geográfica de las fuentes (Roma, Málaga, Córdoba, Sevilla...; archivos eclesiásticos, privados, municipales...) como la dificultad misma de encontrarlas debido a las destrucciones y pérdidas irreparables, sobre todo en lo referente a la documentación propia del normal funcionamiento de una institución (listas, libros de cuentas...).¹ La segunda es el vacío existente, por lo que a estudios parciales o generales se refiere, sobre la historia de la Iglesia en la Málaga de la Restauración. Y la tercera es la dificultad en la valoración y crítica de las fuentes.

¹ La documentación se perdió en la destrucción y quema del Archivo Diocesano de Málaga durante los sucesos de mayo de 1931, cf J. NOVO DE VEGA, *Málaga*, en Q. ALDEA VÁQUERO - T. MARÍN MARTÍNEZ - J. VIVES GATELL (dir.), *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, II. Madrid 1975, p. 1394. Igual fin corrió la documentación conservada en el archivo del Colegio Salesiano al inicio de la Guerra Civil en julio de 1936, cf ASC F 011, Spagna Generale. Informazioni 1936. Corrispondenza. Adunanze Capitolari (Sobre 6: Persecuzione e vittime), carta circular S. M^a. Pastor - Inspectoría Salesiana Bética, Sevilla 14-II-1937.

Esta investigación no se encuentra exenta de *limitaciones*: la falta de apéndices para apoyar el trabajo con material gráfico, la reproducción completa de los documentos más significativos; la necesidad de haber examinado más archivos civiles; la falta de un estilo más rico y ameno en la exposición del material y, sobre todo, la falta de espacio para publicarlo en su integridad.

Las *contribuciones* más importante son dos: ofrecer una primera aportación monográfica y documentada sobre el Oratorio de San Enrique con un aparato crítico sólidamente construido con fuentes en su mayoría inéditas² y la clarificación de la incidencia social de esta obra en la sociedad malagueña de fines del siglo XIX. A las que cabría añadir la contribución a la historia local en el campo asistencial y educativo de la Málaga de la Restauración; a la historia de la Iglesia tanto en el campo asistencial, como educativo-religioso y la recuperación de un material archivístico importante y disperso.

Con este trabajo también se abren *nuevas líneas de investigación* que permitirán ampliar o completar el estudio. La posibilidad de realizar una historia documentada de los Salesianos en Málaga; la realización de un estudio que profundice la aportación de los religiosos a las Escuelas de Artes y Oficios de Andalucía o España; estudiar la incidencia de las Escuelas de Artes y Oficios en las zonas donde se ubicaban; el papel de las clases burguesas en estas iniciativas benéficas... Son algunos de las posibilidades que se abren.

Y por último, un *gracias* a mi familia y a las personas que me han ayudado, por la posibilidad que me han dado de elaborar esta pequeña «tesela» de historia para adosar al gran «mosaico» de la historia salesiana y su significación social en España.

1. Marco histórico de fines del siglo XIX

La ciudad de Málaga, enclavada en la costa andaluza, es una ciudad marítima y portuaria, rodeada de montañas y ubicada en una fértil vega llamada «la olla de Málaga» de clima agradable y benigno.³

² Sobre el Oratorio de San Enrique, cf E. CERIA, *Annali della Società Salesiana. Il rettore di Don Michele Rua. Parte I: Dal 1888 al 1898*, II. Roma 1943, pp. 338-341; J. DÍAZ COTÁN, *Cien años de presencia salesiana en Málaga (1894-1994)*. Madrid 1996, 45-65; A. MARTÍN GONZÁLEZ, *Los salesianos de Utrera en España. Una institución al servicio del Pueblo. Aproximación a su historia secular (1881 - 16 febrero - 1981)*. Sevilla 1981, pp. 446-450; C. SANCHIDRIÁN BLANCO, *Política educativa y enseñanza primaria en Málaga durante la Restauración (1874-1902)*. Málaga 1986, pp. 340-343; ID., *De la libertad de enseñanza a la creación del Ministerio de Instrucción Pública (1868-1900)*, en M. VICO MONTEOLIVA (coord.), *Educación y Cultura en la Málaga Contemporánea*. Málaga 1995, p. 90; E. DE MATEO AVILÉS, *Paternalismo burgués y beneficencia religiosa en la Málaga de la segunda mitad del siglo XIX*, (= Biblioteca Popular malagueña, 17). Málaga 1985, pp. 68-76; J. CASTRO ESTRADA, *La Divina Pastora y el Barrio de Capuchinos*. Málaga 1972, 19-21, pp. 25-27.

³ *Diccionario Enciclopédico Hispano-Americano de Literatura, Ciencias y Artes*, Málaga XII. Madrid 1893, pp. 163-172.

Por la que se refiere a la población en 1887 contaba con 134.016 habitantes y en 1900 con 130.109, lo que significa una tendencia a la baja causada por el fuerte índice de mortandad (continuas epidemias, falta de medidas higiénicas...) y la creciente emigración hacia otras provincias y sobre todo al extranjero en busca de trabajo.

La provincia, de la que es capital, poseía una extensión de 7.349 kilómetros cuadrados, siendo la más pequeña de las ocho provincias de Andalucía.

A fines del siglo XIX la ciudad está pasando por una fuerte crisis económica con una grave recesión en todos los campos económicos. La filoxera había arruinado el rentable comercio de la uva pasa y del vino moscatel en la década de los años 70-80; el terremoto de 1884; las epidemias de cólera que habían afectado a todos los sectores de producción, comercio y elaboración; la industria textil y siderúrgica, pioneras a mitad de siglo, se estancaban en su crecimiento y, finalmente, se cerraban debido a la fuerte competencia del sector, por la pérdida de mercados y al alto coste de los combustibles.⁴

Por lo que respecta al tejido social nos encontramos con una ciudad dividida entre una clase alta formada por la alta burguesía poseedora de los medios de producción, industrias, transportes, tierras, bienes inmuebles que vivía en la Alameda Principal y veraneaba en la Caleta y el Limonar; una pequeña burguesía, formada por pequeños propietarios, funcionarios y artesanos cualificados, muy depauperada y débil económicamente pero tradicional y con ánimo de imitar a las clases altas y por último la gran masa del proletariado urbano tanto industrial como marinero-portuario hacinado en estrechas habitaciones de alquiler donde se apiñaba toda la familia rodeada de miseria: alimentación insuficiente, falta de higiene, epidemias y enfermedades endémicas, desocupación, alcoholismo, analfabetismo, mendicidad y delincuencia. Esta situación general de crisis, de malestar y de desigualdad social endémica llevó al desarrollo de un fuerte movimiento obrero reivindicativo de carácter anarquista o socialista.⁵

A este deteriorado cuadro social, la educación no pudo sustraerse. Altos índices de analfabetismo, escasez de escuelas y bajo nivel de los estudios eran a la vez causa y efecto de esta situación de postración cultural endémica que vivía la ciudad. En 1887 el analfabetismo alcanzaba el 81,68% mientras que en el resto de España alcanzaba un promedio de 60,01% y en 1900 estas cifras eran de 78,06% y 63,78% respectivamente. A la depresión social y económica, le correspondía una profunda depresión cultural y educativa.⁶

⁴ Cf J. A. LACOMBA ABELLÁN, *En Málaga a fines del XIX: filoxera, desindustrialización y crisis general*, en «Gibralfaro» 26 (Málaga 1974) 91-128.

⁵ Cf F. J. PALOMO DÍAZ, *La sociedad malagueña en el siglo XIX*. Málaga 1983; A. QUILES FAZ, *Málaga y sus gentes en el siglo XIX. Retratos literarios de una época*. (= Colección Alcazaba, 17). Málaga 1995; A. ALBUERA GUIRNALDOS, *Vida cotidiana en la Málaga a fines del XIX*. Málaga 1998.

⁶ Cf E. ORTEGA BERENGUER, *La enseñanza en Málaga, 1833-1933*. Málaga 1985, pp. 111-135; C. SANCHIDRIÁN BLANCO, *Política educativa y enseñanza primaria...*, pp. 109-155; ID., *De la libertad de enseñanza...*, pp. 65-104.

2. Gestiones para el establecimiento de los Salesianos en Málaga (1891-1894)

En 1886, tres años después de una fallida experiencia salesiana en Málaga,⁷ es nombrado un nuevo Obispo en Málaga, Monseñor Marcelo Spínola y Mestre, gran amigo de los salesianos y conocedor de la Obra Salesiana.⁸

Ya en el temprano 1891 el Prelado malagueño confiaba a don Oberti, director salesiano de Utrera (Sevilla), que pese a la difícil situación económica y social que azotaba la ciudad,

«[...] ¿quién sabe si así y todo podamos preparar a los Salesianos en Málaga una escala, un lazo de unión con el África?».⁹

Spínola era además consciente de la carencia de un centro dedicado a la infancia masculina abandonada.¹⁰ Su propósito será por tanto el de proveer su diócesis de un centro educativo que pudiera responder a dicha necesidad.¹¹ Oberti se mostró cauto ante los deseos del obispo, quizás por la anterior experiencia malagueña no tomando muy en consideración la posibilidad de una nueva fundación,¹² pero la gestión para la vuelta de los salesianos estaba en marcha.

Hasta 1894 no conservamos ninguna otra documentación. En marzo de ese año, por iniciativa de Monseñor Spínola, don Felipe Rinaldi, el provincial de la Península Ibérica,¹³ se acercó a Málaga, con motivo de su visita a las casas de An-

⁷ Los salesianos estuvieron en Málaga de febrero a septiembre de 1883 dirigidos por don Juan Branda, cf A. MARTÍN GONZÁLEZ, *Los salesianos de Utrera...*, pp. 211-258.

⁸ Monseñor Spínola conoce ya a los salesianos desde la fundación de la Casa Salesiana de Utrera. Escribió un libro titulado precisamente, *Don Bosco y su Obra*. Barcelona 1884, cf A. MARTÍN GONZÁLEZ, *Los salesianos de Utrera...*, pp. 446-449. Un ejemplo de aprecio fue la acogida de la primera expedición misionera a Méjico a su paso por la Málaga, cf ASC A 4430214 (Fondo Don Rua), carta A. Piccono - M. Rua, Málaga 11-XI-1892; BS VIII, 3 (1893) 40; F. CASTELLANOS HURTADO, *Los salesianos en México*, I/I. México 1993, pp. 59-66.

⁹ ACU Carp. 6, Bolsa 4, carta M. Spínola - E. Oberti, Málaga 27-VII-1891.

¹⁰ Sobre establecimientos benéfico-docentes de esta época, cf C. SANCHIDRIÁN BLANCO, *Política educativa y enseñanza primaria...*, pp. 346-348; E. DE MATEO AVILÉS, *Paternalismo burgués...*, pp. 55, 62-65, 76-77.

¹¹ Cf ACU Carp. 6, Bolsa 4, carta M. Spínola - E. Oberti, Málaga 31-X-1891.

¹² Cf ACU Carp. 6, Bolsa 5, carta M. Spínola - E. Oberti, Málaga 14-IX-1892.

¹³ Felipe Rinaldi (1856-1931) nacido en Lu (Alessandria, Italia) entró en el Oratorio en 1866. Profesó en 1880. En 1889 fue mandado a España como director de la casa de Sarriá en Barcelona. En 1892 fue nombrado el primer inspector de las casas de España y Portugal, siendo llamado nueve años más tarde al Consejo General. Funda en 1917 las Voluntarias de Don Bosco, que llegaría ser instituto secular femenino. En 1922 es elegido Rector Mayor de la Congregación. Durante su rectorado abrió 250 casas en todo el mundo y los salesianos aumentaron en 4.000, mandando a las misiones 1868. Murió en Turín el 5 de diciembre de 1931. Fue declarado Beato el 29 de abril de 1990 por Juan Pablo II, cf E. CERIA, *Il servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, 3º successore di San Giovanni Bosco*. Torino 1951; L. LARESE-CELLA, *Il cuore di D. Rinaldi. Terzo successore di San Giovanni Bosco*. Torino 1952; R. FIERRO TORRES, *El Siervo de Dios Don Felipe Rinaldi*. Madrid 1960; E. VALENTINI, *Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana*. Roma 1965; L. CASTANO, *Don Rinaldi, vivente immagine di Don*

dalucía,¹⁴ dándose cuenta de la necesidad y del aprecio por los salesianos.¹⁵ En agosto parece existir ya una oferta calificada por el Obispo como de «ensueño dorado»¹⁶ y se la ofrece a Oberti, que cambiando de postura, responde asegurando la venida de los salesianos para las Navidades de 1894. Spínola no se amilana, movilizándose junto a un grupo de malagueños preocupados por la suerte de los niños abandonados, para recoger los fondos necesarios para la nueva fundación.¹⁷

Don Marcelo, deseando obtener las máximas garantías de la venida de los salesianos, escribe a Rinaldi¹⁸ que responderá que sus religiosos están muy solicitados¹⁹ encontrándose comprometido con anterioridad en la nueva fundación de una casa en Vigo²⁰ y en el envío de un sacerdote a Orán,²¹ por lo que prometió ponerse cuanto antes en contacto con don Miguel Rua,²² para poder dar una respuesta rápida al Prelado malacitano.²³ La contrariedad del Prelado se torna en alegría cuando se le informa que los salesianos vendrán en torno a la fiesta de la Inmaculada, pese a que la casa que deben ocupar no esté acondicionada.²⁴

Los Salesianos vuelven a Málaga después de once años y tres meses de ausencia. El viernes 7 de diciembre de 1894 a las ocho de la mañana, víspera de la Inmaculada Concepción, llegaron a Málaga procedentes de Barcelona en el vapor *Cataluña*, el sacerdote Epifanio Salvatore Fumagalli²⁵ y el novicio coadjutor An-

Bosco. Torino-Leumann 1980; A. FANTOZZI, *Un uomo di fede. Don Filippo Rinaldi*. Roma 1990; L. DALCERRI, *Un maestro di vita interiore. Don Filippo Rinaldi*. Roma 1990; A. MARTÍN GONZÁLEZ, *Los salesianos de Utrera...*, pp. 433-441; para una más amplia bibliografía, cf A. PARK, *Bibliografia dei Rettori Maggiori della Società Salesiana dal primo al terzo successore di Don Bosco*, en «Ricerche Storiche Salesiane», 4 (1984) 223-225.

¹⁴ Cf Carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 139.

¹⁵ Cf ACU Carp. 6, Bolsa 5, carta M. Spínola - E. Oberti, Málaga 4-VI-1894.

¹⁶ ACM DOC. 8, carta M. Spínola - E. Oberti, Málaga 7-VIII-1894.

¹⁷ Cf ACU Carp. 6, Bolsa 5, carta M. Spínola - E. Oberti, Málaga 24-IX-1894.

¹⁸ Cf ACM DOC. 9, carta M. Spínola - F. Rinaldi, Málaga 10-X-1894.

¹⁹ Cf ACM DOC. 10, carta F. Rinaldi - M. Spínola, Barcelona?-13/20?-X-1894.

²⁰ Cf E. CERIA, *Annali* II 341-342.

²¹ Cf *Ibid.*, 307-312.

²² Miguel Rua (1837-1910) nació en Turín el 9 de junio de 1837. Frecuentó el Oratorio de Don Bosco. Fue ordenado en 1860 y en 1862 emitió los votos públicos. Director Espiritual de la Congregación, director de Mirabello, Prefecto General, Vicario de Don Bosco desde 1884. Desempeñó el cargo de Rector Mayor desde la muerte de Don Bosco a su muerte acaecida el 6 de abril de 1910 en Turín. Fue declarado en 1972 Beato por Pablo VI, cf G. B. FRANCESIA, *D. Michele Rua, primo successore di Don Bosco*. Torino 1911; A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua, primo successore del Beato Don Bosco*. 3 vols. Torino 1931-1934; E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, II-III. Torino 1943-1946; *Id.*, *Vita del Servo di Dio D. Michele Rua. Primo successore di S. Giovanni Bosco*. Torino 1949; A. AUFRAY, *Beato Michele Rua, primo successore di S. Giovanni Bosco*. Torino 1972; para una más amplia bibliografía, cf A. PARK, *Bibliografia dei Rettori...*, pp. 210-220.

²³ Cf ACM DOC. 10, carta F. Rinaldi - M. Spínola, Barcelona? 13/20?-X-1894.

²⁴ Cf ACM DOC. 13, carta M. Spínola - F. Rinaldi, Málaga 28-XI-1894.

²⁵ Epifanio Salvatore Fumagalli (1869-1924) nació en Perego (Como, Italia). Realizó sus estudios en el Oratorio de Valdocco de Turín. En 1888 ingresó en el noviciado, siendo ordenado sacerdote en 1892. Don Rua lo mandó a España como director de la nueva casa de Rialp

tonio Cotta, junto con un grupo de misioneros destinado a Méjico.²⁶ Fumagalli esa misma noche le describe a don Rua el ambiente e informa de las pobreza y necesidades infantiles que se pueden palpar en Málaga en plena consonancia con las fuentes históricas que de este período conocemos.²⁷

A la llegada de los salesianos a Málaga no estaba concluida aún la adaptación del edificio destinado al Oratorio por lo que tuvieron que alojarse en el Palacio Episcopal, atendidos por Rosario, hermana del Obispo y ferviente admiradora de la obra salesiana, y fue por tanto imposible dar comienzo a la nueva obra el día de la Inmaculada.²⁸

El jueves 13 de diciembre llegaba a Málaga proveniente de Sevilla otro sacerdote salesiano, Mauricio Arato,²⁹ completando así la comunidad inicial del Oratorio. Durante el año siguiente se le unirían los clérigos Rafael Aguilar, Guillermo Alzina, Jaime Blanch y José Pujol.³⁰

Rinaldi, atento a los primeros pasos de la nueva fundación, establece unas sólidas bases del acuerdo dando instrucciones:

«1ª La Casa se puede poner bajo la protección de cualquier santo, y Don Bosco se complacía en recordar los santos de nuestros bienhechores. En este caso es bueno llamar ésta “San Enrique” para manifestar nuestra gratitud a la Señora de Sandoval.³¹

(Lérida), dos años más tarde fue enviado a Málaga, donde fundó el Oratorio de San Enrique y más tarde la nueva presencia en San Bartolomé. En 1898 es traslado a Béjar (Salamanca) como director. Volvió a Italia trabajando en Treviglio (Bérgamo) y Milán donde morirá el 4 de agosto de 1924, cf ASC B 141 Fumagalli, Salvatore (1869-1924), carta mortuoria.

²⁶ Es la segunda expedición salesiana a Méjico, dirigida por don Piperni, que formaba parte de la vigésimo quinta expedición misionera salesiana embarcó en Génova el 3 de diciembre y en Barcelona hicieron trasbordo al vapor *Cataluña*, cf F. CASTELLANOS HURTADO, *Los salesianos en México...*, pp. 114-115. Castellanos no habla de estos dos salesianos embarcados con destino a Málaga.

²⁷ Carta E. Fumagalli - M. Rua, Málaga 7-XII-1894, reproducida en BS X,1 (1895) 11.

²⁸ Quizás se proyectó abrirlo el Oratorio el día de la Inmaculada, pudiendo explicar esto el que apareciera esta obra bajo el nombre de «Oratorio María Santísima Inmaculada», *Elenco Generale «Società di San Francesco di Sales»*. Torino 1895, p. 56.

²⁹ Mauricio Arato (1865-1934) nació en Buttigliera de Asti (Castelnuovo de Asti, Italia), entró en la congregación salesiana en 1886. Enviado a España fue ordenado sacerdote en 1892 en Sevilla. A finales de 1894 fue mandado como catequista al nuevo Oratorio de San Enrique de Málaga hasta 1896. En 1901 sucedió a don Marcolungo como director a la casa de Málaga hasta 1904 año en que fue enviado a Colombia donde trabajó durante diecinueve años encargándose de la casa de formación de Mosquera y la dirección de Bogotá. Murió en Arequipa (Perú) el 21 de diciembre de 1934, cf ASC B 778 Arato, Maurizio (1865-1934), carta mortuoria.

³⁰ Cf *Elenco Generale «Società di San Francesco di Sales»*. Torino 1896, p. 51.

³¹ Doña Ventura Terrado y su marido don Enrique Sandoval y Manescau, pertenecientes a la burguesía malagueña y con domicilio en la calle Torrijos, actual Carreterías, cf L. L. MONIZ, *Guía de Málaga y su provincia para 1878*, Málaga 1878, p. 240, se habían distinguido por su apoyo a labor de la Iglesia. Enrique Sandoval donó en su testamento a la Iglesia de los Santos Mártires de Málaga toda la solería de mármol, cf R. A. URBANO CARRERE, *Guía de Málaga para 1898*. Málaga 1898 (Reproducción anastática, Málaga 1994), p. 56. Su viuda, Ventura Terrado continuó a prodigarse en beneficios y donaciones, como por ejemplo a la catedral con una «hermosísima escultura» del Sagrado Corazón de Jesús, cf *ibid.*, p. 29; a la iglesia

2ª Toda palabra odiosa como asilo, refugio, correccional, etc no podemos admitirla. Don Bosco rehusó la casa de corrección de Madrid por esto. Los niños que salen de nuestras Casas no deben nunca avergonzarse de haber vivido en ellas.

3ª Si la Junta de Señores quieren poner chicos en ella, se acepten mediante una pensión que se fijará según las costumbres de nuestras casas.

4ª Los niños de balde los acepta el Director, conformándose con nuestras Reglas y Reglamentos.

5ª La Administración no debe dar cuenta más que a los Superiores para todo lo que haga por orden del Director, y el Director dará cuenta según las Reglas Salesianas.

6ª Al paso que se complacerá a los señores bienhechores en todo lo que nos sea posible, no podemos obligarnos a tratar a los niños sino según nuestro Reglamento.

7ª Bueno sería escribir un acuerdo con la Señora de Sandoval que se manifestó conmigo tan favorable, y que por eso nos ofreció su casa».³²

El 19 de diciembre los salesianos tomaban posesión de la nueva casa.³³ El obispo pensó inaugurarla el 25 del mes, día de Navidad, pero una visita realizada el día anterior le hizo desistir del intento viéndola tan desprovista de lo más imprescindible. La ceremonia se debía retardar unos días.³⁴ Por fin, el domingo 20 de enero de 1895, día por entonces dedicado al Nombre de Jesús, pudo realizarse la inauguración oficial del Oratorio, gracias a la cooperación prestada por una comisión formada por la Liga o Asociación para el socorro de indigentes con el fin de ayudar en la puesta en marcha de este nuevo centro educativo-benéfico.³⁵ Dicha comisión estaba presidida por don Francisco Masó Torruella, secretario de la Liga.³⁶

El día de la inauguración, pese al mal tiempo, había unos ciento cincuenta niños, además de cooperadores y autoridades.³⁷ El Señor Obispo,³⁸ acompañado

de San Pablo del Barrio de la Trinidad costeando la capilla mayor del templo, cf *ibid.*, p. 70; y el local para el establecimiento de los salesianos, cf *ibid.*, pp. 166-168. Ventura Terrado fue presidenta de las cooperadoras en Málaga, muriendo el 10 de junio de 1913, cf AICor J/130/2/9, crónica de la Casa de Málaga del 1-VI-1912 al 30-VI-1913. Su necrologio, cf BS XXVIII, 10 (1913) 284.

³² ACM DOC. 12, minuta de carta F. Rinaldi - E. Fumagalli, Sarriá 27-XII-1894.

³³ «El 19 de diciembre, sin ruido ni aparato de ninguna clase, tomamos posesión de esta nuestra casa que en pobreza no era inferior a las chozas de nuestro Padre, pues todo el equipo consistía en dos catres, cuatro mantas y unos banquillos de madera» BS X, 6 (1895) 139.

³⁴ Cf BEOM I (5-I-1895) 404-405.

³⁵ La Liga Contra la Mendicidad o Liga para el socorro de indigentes, se trata de una respuesta laica, de inspiración cristiana, de carácter asistencial ante los graves problemas de la mendicidad en la ciudad nutriéndose económicamente de donativos, cf E. DE MATEO AVILÉS, *Paternalismo burgués...*, pp. 118-122.

³⁶ Las invitaciones al acto estaban firmadas por el Presidente de la Liga, el Obispo de Málaga y el Presidente de la Comisión, cf ADE leg. 154.5. Invitación a don Narciso Díaz Escovar.

³⁷ Carta M. Arato - M. Rua, Málaga, 1-II-1895, en BS X, 6 (1895) 140.

³⁸ «Me ocupa en estos momentos la fundación de una casa Salesiana, de la familia de Don Bosco, que debe inaugurarse el 20 y aunque mi presencia no es absolutamente precisa, entiendo que puede convenir» ASV AN Madrid 615, V, Fs. 1033-1034, carta M. Spínola - S. Cretoni, Nuncio en España, Málaga 9-I-1895.

de un capellán don Juan Romero, también cooperador, y otros Canónigos de la Catedral fueron acogidos con la Marcha Real interpretada por la banda del Asilo de San Bartolomé, regido por los Hermanos de San Juan de Dios. A renglón seguido, revestido de pontifical y asistido por los canónigos y contando con la presencia de don Felipe Rinaldi,³⁹ bendijo la capilla presidida por una imagen de la Inmaculada, obsequio de don Wenceslao Enriquez,⁴⁰ y demás dependencias del centro. A continuación se celebró la Eucaristía presidida por Rinaldi. Concluida ésta, tuvieron lugar los saludos de rigor. Un niño fue el encargado de presentar los respetos al Prelado y al Provincial. Concluyó la ceremonia una intervención de don Marcelo.⁴¹ Acabado el protocolo y después de una visita a los locales del Oratorio, se repartió, gracias a la atención de un grupo de benefactores, unos bollos y unos dulces a los oratorianos.

Al día siguiente, el lunes 21 de enero recibieron el primer contingente de internos a los que hubo que asear y vestir de limpio.⁴² El Oratorio de San Enrique había comenzado a funcionar.

3. Elementos educativos presentes en el oratorio de San Enrique (Málaga, 1894-1898)

3.1 Finalidad educativa

La pobreza y la marginación en la que vivía buena parte de la niñez de la clase obrera y el extendido fenómeno social de la mendicidad infantil unidos a la falta de un centro para atender a la niñez masculina en estas circunstancias en Málaga fueron los factores concretos que movieron tanto al Obispo como a la Liga Contra la Mendicidad, que nace en el seno de las Conferencias de San Vicente de Paúl, a llamar a los salesianos. El Oratorio de San Enrique brota, pues, de una honda preocupación social y religiosa por la infancia masculina desasistida, pobre y abandonada.⁴³

Junto a las necesidades concretas que motivaron esta obra benéfico-docente encontramos la mentalidad de las personas lo hicieron posible. Por una parte la

³⁹ Cf ASC A 377 Rinaldi, Filippo 9.31(4) Epistolario D-H Fasc. 83, carta F. Rinaldi - C. Durando, Utrera 6-I-1896.

⁴⁰ Los candelabros, las vinajeras y las campanillas de la capilla las regaló Ventura Terrado, cf carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 140.

⁴¹ Se dedicó a responder a las preguntas de: «¿Quiénes son los Salesianos? ¿Qué puede esperar Málaga de ellos ¿Qué es lo que Málaga debe hacer para que sus esfuerzos no se malogren?» *Ibid.*

⁴² *Ibid.*, p. 141.

⁴³ En palabras de don Fumagalli los salesianos han venido: «[...] para que podamos quitar de las calles y a la sociedad estas infelices criaturas que andan sin pensarlo ni quererlo por la senda del vicio y de la corrupción y podérselos devolver un día hechos unos buenos cristianos, honrados y trabajadores», carta E. Fumagalli - M. Rua, Málaga 6-II-1895, reproducida en BS X, 4 (1895) 83.

mentalidad caritativa y asistencial de una parte de la burguesía de fines de siglo que ve en estas iniciativas una solución a los ingentes problemas de la creciente marginación urbana y un medio de control ante la creciente mentalidad revolucionaria y violenta del proletariado urbano.⁴⁴ Por otra parte nos encontramos una mentalidad social que se preocupa sobre todo por el desarrollo del niño y los medios para superar su pobreza⁴⁵ y que rechaza esa otra mentalidad falsamente social que ocultaba otros intereses.⁴⁶ La misma situación geográfica del establecimiento, barrio obrero y marginal, favorecerá esta línea social.

En la finalidad de esta nueva obra, fruto de la colaboración de la jerarquía eclesiástica, el laicado católico y los religiosos, perviven estas dos concepciones de la acción social de la iglesia de estos momentos: una beneficencia de tipo paternalista y otra empeñada en atacar las raíces de la pobreza.⁴⁷ Nos encontramos pues ante una iniciativa que, sin dejar de lado fuertes tonos paternalistas, intenta dar una respuesta a la difícil situación de la niñez pobre y abandonada, favoreciendo su formación y su promoción como medios para superar las desigualdades.⁴⁸

3.2 *La Comunidad educativa*

Al mismo tiempo que crecían las actividades crecía la comunidad salesiana. En el curso 1894-95, el primer curso del Oratorio, se cuenta con cuatro religiosos, dos sacerdotes, Epifanio Salvatore Fumagalli, director, Mauricio Arato, catequista y maestro, Rafael Aguilar, clérigo novicio, el único español de la co-

⁴⁴ «[...] Dicha obra [el Oratorio de S. Enrique] es llamada de modo evidente a servir de cauce a las corrientes sociales, que así serán manso río en lugar de asolador torrente, “que se esfuerza” [...] para alejar de sus calles el penoso espectáculo de la mendicidad más o menos efectiva y oculto con mano impaciente, cuantas miserias afligen a las grandes poblaciones» Artículo de *El Diario de Málaga*, reproducido en BS X, 5 (1895) 103.

⁴⁵ «[...] Hacer de todos estos pobres niños abandonados ciudadanos honrados y capaces por consiguiente de prestar valiosos servicios a la sociedad» Artículo de *La Unión Mercantil*, reproducido en BS X, 4 (1895) 82.

⁴⁶ «[...] Esta carta (no tiene) por objeto hacer un panegírico de Don Bosco y su obra, sino censurar las falsas bases e injustos procedimientos de educación social que conocemos, y también [...] llamar la atención de las almas generosas al estudio de un procedimiento que creemos eficaz [...]», criticando aquellas instituciones que «[...] tienen casi siempre por objetivo el privar a los opulentos del repugnante aspecto de la miseria y en honrosos casos de atenuar el sufrimiento de mísero, pero jamás el móvil es el verdadero amor del prójimo» Carta al director en un periódico de la ciudad, reproducida en BS X, 8 (1895) 173.

⁴⁷ Sobre la existencia de estas dos corrientes respecto a la concepción de la cuestión social en la iglesia, cf G. MARTINA, *La chiesa nell'età contemporanea*, en *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, IV. Brescia 1995², pp. 29-80.

⁴⁸ «¡Qué hermosa tarea es arrancar del arroyo tantos miles de niños, apartarlos del vicio, hacerlos odiar el crimen, enseñarles las consecuencias de la holganza, dotarlos de un oficio que les aleje en el porvenir de la miseria, sembrar en sus almas las dulces afecciones del hogar, cultivar los buenos instintos y humillar los perversos, para entregar a la sociedad ciudadanos dignos, a la religión creyentes fervorosos y al trabajo obreros resignados y constantes». Artículo de *La Unión Mercantil*: 8 de junio de 1897, reproducido en BS XII, 9 (1897) 232.

munidad, y Antonio Cotta, novicio coadjutor.⁴⁹ Al curso siguiente permanecen el director y el catequista, se marchan los dos novicios y se añaden dos jóvenes estudiantes de Teología Guillermo Alzina y Jaime Blanch, que llegaron al Oratorio en abril de 1895, y el clérigo José Pujol.⁵⁰

El ambiente de este grupo de educadores es de unidad y alegría por su trabajo, aunque las condiciones materiales en las que vivían eran bastante limitadas,⁵¹ al igual que la ingente cantidad de trabajo.⁵² El director de la casa era consciente de la limitación de tan poco personal y pide insistentemente a los superiores el envío de personal, especialmente maestros de taller.⁵³

El curso 1896-1897 aumentó la comunidad religiosa contando con nueve religiosos: tres sacerdotes, cuatro clérigos, un coadjutor y un adscrito.⁵⁴ El número había aumentado pero no los maestros de taller, pese a las continuas peticiones.

El Oratorio contó desde sus inicios con un grupo de personas que estuvieron apoyando económica y públicamente esta iniciativa, pero el que más apoyó dio fue el obispo Marcelo Spínola, promotor de la petición, de las gestiones para traer a los religiosos a la ciudad y el artífice de la creación en Málaga de una opinión pública favorable al mismo. En estos primeros años su presencia fue constante, sobre todo en las conferencias de cooperadores tenidas en las diversas iglesias de la capital.⁵⁵ El Prelado, como gesto de amistad, llegó a tener la conferencia cuando ya había sido promovido a arzobispo de Sevilla.⁵⁶

La Liga Contra la Mendicidad fue la primera institución que apoyó esta iniciativa, prestó ayuda a los salesianos para su instalación y apoyo económico desde sus primeros momentos. Esta liga ciudadana, presidida por don Manuel Casado, creó una comisión para ayudar al Oratorio. Su papel fue importantísimo para el mantenimiento del centro en sus comienzos.⁵⁷

⁴⁹ Cf *Elenco Generale «Società di San Francesco di Sales»*. Torino 1895, p. 56.

⁵⁰ Cf *Elenco Generale «Società di San Francesco di Sales»*. Torino 1896, p. 51.

⁵¹ «Se aprecian mucho, sufren juntos y están contentos. No puedo decir más, privados como están de todo tipo de comodidades y cargados de trabajo» E. CERIA, *Annali* III 340. Es una apreciación de don Felipe Rinaldi en una de sus visitas en 1895.

⁵² «Las casas de Málaga, sobre todo, y de Rialp están sobrecargadas de trabajo con escaso personal: pero funcionan discretamente bien» ASC A 375 Rinaldi, Filippo 9.31(2). Epistolario A-B. Fasc. 3, carta F. Rinaldi - P. Albera, Sarriá 16-I-1896.

⁵³ Cf ASC F 701 Málaga. Oratorio S. Enrico, carta E. Fumagalli - J. Lazzero, Sarriá, 24-VIII-1896. También cf ASC A 377 Rinaldi, Filippo 9.31(4) Epistolario D-H. Fasc. 131, carta F. Rinaldi - J. Lazzero, Sarriá 29-VIII-1896.

⁵⁴ Cf *Elenco Generale «Società di San Francesco di Sales»*. Torino 1897, p. 67.

⁵⁵ Cf BEOM 5 (11-V-1895) 424-425, reproducido en BS X, 7 (1895) 153.

⁵⁶ Cf Carta Cooperador salesiano - M. Rua, Málaga 19-I-1896, reproducida en BS XI, 4 (1896) 88-89.

⁵⁷ «La Asociación o Liga, que trabaja para aliviar a Málaga de la llaga de la mendicidad y de la miseria, ha hecho inauditos esfuerzos para traer a los Salesianos, esperando de su celo nunca desmentido el remedio del gravísimo mal, que deploran todos los que se interesan por la infancia desvalida; y gracias a esos esfuerzos, y a la incansable actividad de la Comisión de la Liga, encargada especialmente de este asunto, y sobre todo a la potente iniciativa de su Presi-

Una vez instalados los salesianos buscaron el apoyo de familias de la burguesía malagueña para poder mantener económicamente el oratorio que era totalmente gratuito. Como era praxis común salesiana se formó la Pía Unión de Cooperadores Salesianos aglutinando de esta manera todos los que de alguna manera querían ayudar al desarrollo de la obra en favor de los niños pobres.⁵⁸ La nueva comunidad salesiana continuó cuidando este importante grupo de personas por medio de las dos conferencias anuales que se daban en torno a las fiestas de San Francisco de Sales y de María Auxiliadora.⁵⁹

Entre los cooperadores más activos cabe destacar doña Ventura Terrado y don Baldomero Ghiara. Ventura Terrado fue una de las cooperadoras que más apoyo prestó a los salesianos, tanto material: el local del Oratorio, una cuota fija de 800 pesetas anuales, la donación de regalos para las rifas;⁶⁰ como moral: siempre presente en las actividades oratorianas, conferencias, la concesión de la rotulación de una calle con el nombre de Don Bosco, el intento de la misma iniciativa para don Rua.⁶¹ Don Baldomero Ghiara estuvo presente en todas las actividades oratorianas de los primeros momentos, conservamos de él un amplio epistolario muestra de su preocupación por el desarrollo de la obra salesiana en la ciudad.⁶²

Los cooperadores se sirvieron de la prensa local para dar a conocer esta iniciativa en la opinión pública malagueña. Periódicos como *La Unión Mecantil*, *El Diario de Málaga*, *El Cronista*, *El Avisador malagueño* publicaron numerosos artículos sobre el Oratorio.⁶³

dente el Sr. D. Francisco Masó, podemos prometernos que el domingo 20 de Enero se inaugurará el nuevo establecimiento de caridad» BEOM 1 (5-I-1895) 404-405, reproducido en BS X, 6 (1895) 140.

⁵⁸ La Pía Unión de Cooperadores, verdadera Orden Tercera Salesiana, que englobaba a todos los bienhechores de la Obra salesiana, cf M. WIRTH, *Don Bosco e i salesiani. Centocinquant'anni di Storia*. Torino-Leumann 1970, pp. 181-192. Ya en 1881 Juan Cagliero había alistado a más de 20 cooperadores entre personas distinguidas de la sociedad malagueña, cf ASC A 1381403 (Fondo Don Bosco), carta J. Cagliero - J. Bosco, Utrera 17-III-1881.

⁵⁹ La primera conferencia en la Iglesia de los Mártires cf BEOM 5 (11-V-1895) 424-425, reproducida en BS X, 7 (1895) 153 y la segunda se celebró en la Iglesia de la Merced, cf carta Cooperador salesiano - M. Rua, Málaga 19-I-1896, reproducida en BS XI, 4 (1896) 88-89.

⁶⁰ Cf BS X, 4 (1895) 82.

⁶¹ Llega a informar al Nuncio Cretoni sobre los progresos realizados en el Oratorio de San Enrique, pese a la pobreza de medios, y la necesidad que hay de fundar uno nuevo en Churriana para poder asistir a los numerosos niños abandonados, cf ASV AN Madrid 615, V, Fs. 801-802, carta V. Terrado - S. Cretoni, Nuncio en España. Málaga, 28-VII-1896.

⁶² Conservamos 6 cartas cuyas concentradas cronológicamente entre mayo y junio de 1895, cf ACM DOC. 16, carta B. Ghiara - F. Rinaldi, Málaga 9-V-1895; ACM DOC. 17, carta B. Ghiara - F. Rinaldi, Málaga 10-V-1895; ACM DOC. 19, carta B. Ghiara - F. Rinaldi, Málaga 6-VI-1895; ACM DOC. 20, carta B. Ghiara-F. Rinaldi, Málaga 8-VI-1895; ACM DOC. 21, carta B. Ghiara - E. Oberti, Málaga 21-VI-1895; carta B. Ghiara-Director del Boletín Salesiano en BS X, 5 (1895) 102-103. Como curiosidad don Baldomero, que regentaba una joyería en la calle Granada números 9-15, además de ser tío y protector de Pablo Ruiz Picasso, el famosísimo pintor malagueño.

⁶³ La mayoría de los artículos que han llegado a nosotros reproducidos en el Boletín Salesiano.

Los salesianos fueron bien recibidos tanto por las diferentes comunidades religiosas presentes en la ciudad: las reverendas Madres de la Esperanza,⁶⁴ los jesuitas,⁶⁵ reverendas Madres de la Goleta,⁶⁶ como por el clero secular.⁶⁷

3.3 Los destinatarios

Los destinatarios son los niños mendigos o abandonados que la Liga Contra la Mendicidad mandaba al centro para ser acogidos además había que sumar los niños pertenecientes a familias proletarias o habían debido emigrar del campo llegando a la ciudad en condiciones económicas y culturales muy difíciles.⁶⁸ El nivel educativo de los alumnos era bastante bajo. La oferta educativa del establecimiento se adecuó por tanto a la demanda, desarrollando la enseñanza primaria y los talleres de artes y oficios para una vez aprendidas las primeras letras incorporarse al mundo laboral.

El mismo lugar donde estaba ubicado el centro estaba habitado por clases populares y marginadas, que aumentaban debido al empeoramiento de la situación económica y laboral de la ciudad en plena crisis y recesión, contando además con una pésima reputación en la opinión pública malagueña.⁶⁹

El número de los niños fue creciendo a medida que la obra fue creciendo. En el último curso de funcionamiento del Oratorio 1897-98, recibían educación y alimento 65 niños y enseñanza elemental o un primer año de latinidad de 200 a 220.⁷⁰ Los antiguos alumnos del Oratorio pasarían a engrosar la masa proletaria o de pequeños artesanos de la ciudad.

⁶⁴ «[...] Mediante la cooperación de las Rvdas. Madres de la Esperanza, pudimos reunir todo lo necesario para que por vez primera se diese la bendición con su Divina Majestad» *Ibid.* El convento de las Madres de la Esperanza se encontraba en la calle Refino, después calle Don Bosco nº 33 dedicado al cuidado de los enfermos a domicilio, contaba con una modesta capilla. «El Instituto se llama de la Sagrada Familia establecido aquí el 5 de abril de 1867 y dependientes de la autoridad del Obispo» AGCM (año 1904-1911), Asociaciones Religiosas de Málaga y su provincia.

⁶⁵ La presencia de los jesuitas en la capital malacitana comienza con una residencia de sacerdotes fundada en 1881, cf M. REVUELTA GONZÁLEZ, *La Compañía de Jesús en la España Contemporánea: Supresión y reinstalación (1868-1883)*, I. Madrid 1984, pp. 1067-1069; *Id.*, *La Compañía de Jesús en la España Contemporánea: Expansión en tiempos recios (1884-1906)*, II. Madrid 1991, pp. 1271-1276.

⁶⁶ «Seis ramos hermosísimos de rosas encarnadas que también debemos a la generosidad de las Rvdas Madres de la Goleta» Carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 140. Sobre el Asilo de San Juan de Dios (vulgo, Goleta) dirigido por las Hijas de la Caridad, cf C. SANCHIDRIÁN BLANCO, *Política educativa y enseñanza primaria...*, p. 345; E. DE MATEO, *Paternalismo burgués...*, pp. 63-65.

⁶⁷ Cf carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 140.

⁶⁸ Cf *ibid.*, p. 141.

⁶⁹ Cf Artículo de *La Unión Mercantil*: 8 junio 1897, reproducido en BS XII, 9 (1897) 233.

⁷⁰ Cf R. A. URBANO CARRERE, *Guía de Málaga para 1898...*, pp. 166-168.

3.4 Las estructuras educativas

El internado surge como natural respuesta a la niñez necesitada y abandonada de la ciudad. El número de niños en régimen de internado no llegó nunca a ser muy elevado debido tanto a la reducida capacidad del edificio como a la falta de personal para atenderlo, además del endémico problema económico. Su número ascendía a principios de febrero a 23;⁷¹ para mayo eran 27, en febrero de 1896 contaba con 40 internos⁷² terminándose el curso con 50⁷³ y a finales de 1896 eran 60,⁷⁴ en el momento del traslado a San Bartolomé contaba con 80.⁷⁵

A los internos se les ofrecía la posibilidad de promocionarse «[...], estudiando los que demuestran inclinación a ello y los demás aprendiendo un oficio».⁷⁶ La mayoría aprendía un oficio, quizás por la necesidad o por la más rápida inserción en el mundo del trabajo.

Los internos y los externos se encontraban «[...] enteramente separados los unos de los otros»⁷⁷ como era praxis normal en los internados de la época.

Otra de las estructuras educativas típicamente salesianas fue el Oratorio Festivo que recogía la chiquillería del barrio los días de fiesta y los domingos proponiendo la misa, juegos, rifas, paseos igual que repartición de dulces y otras chucherías, todo donado por los benefactores del Oratorio.⁷⁸

El Oratorio Festivo contaba a finales de enero de 1895 con 200 muchachos⁷⁹ y el día tres de febrero, festividad de San Francisco de Sales, según la crónica, se contó con la presencia de unos 315.⁸⁰ El Oratorio Festivo era frecuentado por niños necesitados de alimento y de cultura.⁸¹

Los talleres de carpintería y zapatería funcionaron, pobremente instalados, desde principios de febrero de 1895 comenzando «[...] con sólo uno o dos

⁷¹ Cf carta E. Fumagalli - M. Rua, Málaga 6-II-1895, reproducida en BS X, 4 (1895) 83.

⁷² Cf BS XI, 4 (1896) 89.

⁷³ Cf ASC F 701 Málaga. Oratorio S. Enrico, carta E. Fumagalli - J. Lazzerio, Sarriá 24-VIII-1896.

⁷⁴ Cf *Guía Eclesiástica del Obispado de Málaga. 1897*. Málaga 1897, p. 41.

⁷⁵ Cf AICor J/130/2/1, crónica de la Casa de Málaga del 20-I-1895 al 1-VII-1900.

⁷⁶ Artículo de *La Unión Mercantil*, reproducido en BS X, 4 (1895) 82.

⁷⁷ ASC F 701 Málaga. Oratorio S. Enrico, carta E. Fumagalli - J. Lazzerio, Sarriá 24-VIII-1896.

⁷⁸ «Después de la santa Misa, recreándose con juegos propios de su edad en el hermoso patio, dándoles después clase de lectura, escritura, cuentas, etc..., luego más tarde, según los cursos con que los favorezcan las buenas personas, se les enseñará también música instrumental y vocal» Artículo de *La Unión Mercantil*, reproducido en BS X, 4 (1895) 83.

⁷⁹ Cf carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 139.

⁸⁰ Cf carta E. Fumagalli - M. Rua, Málaga 6-II-1895, reproducida en BS X, 4 (1895) 83.

⁸¹ Niños «[...] más necesitados de enseñanza religiosa, que de pan, y el rato que más malo pasamos es cuando se trata de mandarlos a sus casas, pues si es verdad que salen por la puerta, también lo es de que al momento se les ve otra vez dentro por entrarse saltando las tapias que separan nuestro patio de la calle», carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 139.

niños»,⁸² al que pronto se les agregó el de sastrería aumentando así el número de aprendices que nunca fue elevado. El título de la Casa Salesiana pasado el primer año fue de: «Obra de Don Bosco. Escuelas de Artes y Oficios. Oratorio de San Enrique»,⁸³ lo que indica la oferta del centro. Pero la realidad fue que los talleres siempre fueron pobremente equipados y con poco personal apto, los hermanos coadjutores no pasaron nunca de uno o dos,⁸⁴ pese a los ruegos de su director por obtener algún maestro de sastrería o zapatería.⁸⁵

Las Escuelas Populares externas, la respuesta salesiana a su entorno, fueron aumentando el número de alumnos de los 100 iniciales que asistían diariamente a las clases de enseñanza elemental y 1º de latinidad, a los 190 en febrero de 1896,⁸⁶ hasta los 250 con que se contaban a finales del curso 1895-1896.⁸⁷

3.5 El ambiente educativo

Con los testimonios de las diversas fuentes con que contamos, podemos afirmar la existencia en el Oratorio de un acentuado espíritu de familia,⁸⁸ acompañado de sencillez y hasta podríamos decir de cierta ligereza en la disciplina.⁸⁹

Las continuas visitas de cooperadores, sacerdotes y religiosos fomentaban este clima. Un caso especial eran las visitas de los misioneros salesianos que con cierta frecuencia realizaban una escala en el puerto malagueño procedentes de Génova o Barcelona y con dirección América.⁹⁰

Gracias al trabajo y a la coordinación de los salesianos y a la ayuda de los

⁸² BS X, 3 (1895) 57.

⁸³ ACS A 378 Rinaldi, Filippo 9.31(5), Epistolario L-O, Fasc.131/12, carta F. Rinaldi - J. Lazzerio, Málaga 30-I-1897.

⁸⁴ Cf *Elenco Generale «Società di San Francesco di Sales»*. Torino 1895, p. 56; *ibid.*, Torino 1896, p. 51; *ibid.*, Torino 1897, p. 67; *ibid.*, Torino 1898, p. 70.

⁸⁵ Cf ASC A 377 Rinaldi Filippo 9.31(4) Epistolario D-H. Fas. 131, carta F. Rinaldi - J. Lazzerio, Sarriá 29-VIII-1896.

⁸⁶ Cf BS XI, 4 (1896) 89.

⁸⁷ Cf ASC F 701 Málaga. Oratorio S. Enrico, carta E. Fumagalli - J. Lazzerio, Sarriá 24-VIII-1896.

⁸⁸ «Los Padres Salesianos por medio de la caricia halagadora, la frase cariñosa o la reconvencción oportuna saben conquistar el afecto de los niños, y estos acaban por mirarlos con inmenso amor, con franqueza admirable y compartir con ellos sus propios sentimientos, de igual modo que sus juegos y su manera de pensar» Artículo de *La Unión Mercantil*: 6 de junio 1897, reproducido en BS XII, 9 (1897) 232.

⁸⁹ «Lo más grandioso y lo que más me llamó la atención, fue que en esta comida no hay mas superiores ni inferiores, todos son uno, todos se han confundido, todos son una misma familia: quiénes sentados en el suelo, quienes de pie» BS X, 7 (1895) 154.

⁹⁰ Fue el caso de la visita de los misioneros camino de Mato Grosso (Brasil) realizada el 28 de marzo de 1897. Venían en el vapor *Italie*, visitaron el Oratorio para saludar a los salesianos, motivo por el cual se suspendieron las clases y los acompañaron hasta el puerto con la banda que llegó a embarcar en la nave para saludar a los viajeros con algunas piezas musicales, cf carta J. B. P. - M. Rua, Málaga 28-III-1897, reproducida en BS XII, 7 (1897) 180.

cooperadores y bienhechores fue posible que desde el primer año de vida del Oratorio se organizase su funcionamiento sin omitir ninguno de los momentos festivos típicos del ambiente salesiano: fiestas religiosas, teatro, veladas músico-literarias y rifas benéficas.⁹¹

La vida en el Oratorio se estructuraba por medio de una serie de fiestas fijas que se copiaban de la tradición del oratorio de Don Bosco en Turín: San Francisco de Sales,⁹² el Patrono del Centro,⁹³ San José, San Luis Gonzaga, Santa Cecilia, además de las grandes fiestas importantes dedicadas a Jesucristo y a María Auxiliadora.

Las Academias literarias y el teatro se prodigaron no sólo en ocasión de festividades religiosas, sino también con motivo de ocasiones especiales de la vida del Oratorio.⁹⁴

Los paseos y excursiones fueron una constante en las crónicas de la nueva casa. Los paseos son uno de los elementos que favorecían esta familiaridad contando con la participación de la comunidad salesiana con el director a la cabeza.⁹⁵ Los lugares visitados eran normalmente parajes cercanos típicos del paseo malagueño del momento: la playa, los montes, fincas de benefactores. Existían, según las crónicas, dos tipos de paseos los de medio día que normalmente se tenían uno al mes y los de un día completo con almuerzo incluido, que eran los llamados *paseos largos*.⁹⁶

En el Oratorio no faltó desde un principio una preocupación por el cultivo y la enseñanza del canto a los oratorianos, prueba de ello es la presencia en las diversas fiestas y celebraciones de un coro de oratorianos que preparaban los cantos para las celebraciones.⁹⁷ Las iniciativas musicales no terminaban en este coro, favoreciendo las iniciativas individuales y sobre todo las intervenciones de la banda del Oratorio.

La presencia de la Banda de San Bartolomé, regido por los Hermanos de San Juan de Dios, en los momentos festivos del Oratorio subraya la importancia

⁹¹ Cf M. WIRTH, *Don Bosco e i salesiani...*, pp. 83-93.

⁹² Crónica de la primera fiesta de San Francisco de Sales el 3 de febrero de 1895, cf Artículo de *La Unión Mercantil* reproducido en BS X, 4 (1895) 82-83.

⁹³ Crónica de la primera fiesta de San Enrique, celebrada el 15 de julio de 1895, cf BS X, 12 (1895) 278; y la de 1896, cf Artículo de *El Cronista*: 16 de julio de 1896, reproducido en BS XI, 10 (1896) 226-227.

⁹⁴ Cf BS XI, 8 (1896) 181; BEOM 6 (8-VI-1896) 380-381.

⁹⁵ Como ejemplo valga el paseo largo al Candado de 1895 en la que los oratorianos participan «[...] en compañía del director, Padre Epifanio, del P. Mauricio y de dos estudiantes de teología [Guillermo Atzeni y Jaime Blanch] que prestan sus servicios en el Oratorio de San Enrique» BS X, 8 (1895) 172.

⁹⁶ Cf BS X, 8 (1895) 173.

⁹⁷ «Un coro de asilados ofició con acompañamiento de un melodium la misa del ilustre obispo Salesiano Juan Cagliero, titulada *Santa Infancia*, terminando el solemne acto con un precioso himno en honor del Patrono [San Enrique]» Artículo de *El Cronista*: 16 de julio 1896, reproducido en BS XI, 10 (1896) 227.

que los salesianos daban a la música.⁹⁸ Ante tal dependencia, decidieron organizar su propia banda, siendo reclutada durante el último trimestre de 1895. Una de sus primeras intervenciones fue con ocasión de la conferencia de benefactores del 19 de enero del año siguiente en la celebración del primer aniversario de la inauguración del Oratorio.⁹⁹ Tras su presentación la banda tuvo un papel muy importante en la vida del Oratorio, estando presente en los momentos más significativos: la inauguración de la rótulo de la calle Don Bosco el 8 de febrero de 1896, la banda tuvo un papel de primer orden en la animación de dicho acontecimiento;¹⁰⁰ tres días más tarde, el 11, recibían con la Marcha Real al Nuncio de la Santa Sede Monseñor Cretoni, tocando ya «[...] un repertorio de 4 piezas».¹⁰¹ Para mayo durante la celebración de una fiesta «la banda compuesta al presente de 33 individuos reveló indudables adelantos y obtuvo merecidos elogios en el Paso doble».¹⁰² Los muchachos que formaban parte de la banda contaban con sus uniformes, llegando a alcanzar un nivel aceptable.¹⁰³

3.6 Las condiciones materiales

La situación económica del Oratorio se movió siempre dentro de una gran precariedad.¹⁰⁴ El Oratorio comenzó con la ayuda prestada por la Liga Contra la Mendicidad y con el apoyo de algunos benefactores entre los que cabe destacar Ventura Terrado. El desarrollo de la obra obligó a los salesianos a buscar nuevas fuentes de financiación, habida cuenta del carácter totalmente gratuito del centro. Los numerosos artículos en los cotidianos de la ciudad, las llamadas a la caridad hechas durante las conferencias de cooperadores por el mismo Spínola y por otros benefactores, daban cuenta de la necesidad perentoria de recabar fondos para el mantenimiento del establecimiento,¹⁰⁵ pese a lo cual este centro no gozó

⁹⁸ La inauguración del Oratorio, cf BS X, 6 (1895) 140; la primera fiesta de María Auxiliadora, cf BS X, 7 (1895) 154; y la celebración el 15 de julio de San Enrique, cf BS X, 12 (1895) 278.

⁹⁹ «La banda de música (que aún no cuenta con dos meses de edad) se dejó oír, y cuando más temíamos que resultase una inocente torpeza, disculpable por el buen deseo, fuimos sorprendidos agradablemente, porque aun los extraños se deshacían en alabanzas y creían un milagro lo que oían», carta Cooperador Salesiano - M. Rua, Málaga 19-I-1896, reproducida en BS XI, 4 (1896) 89.

¹⁰⁰ «La banda del Asilo, compuesta de veinte músicos, recorrió la calle, pasando después al patio de aquel donde interpretó diferentes números» BS XI, 4 (1896) 89. Se conserva una fotografía de este día con la banda recorriendo la nueva calle Don Bosco, cf AFC Málaga.

¹⁰¹ BS XI, 5 (1896) 108.

¹⁰² Artículo de *La Unión Mercantil*: mayo 1896, reproducido en BS XI, 8 (1896) 181.

¹⁰³ Cf Artículo de *El Cronista*: 16 de julio 1896, reproducido en BS XI, 10 (1896) 227.

¹⁰⁴ Cada una debía aportar según sus posibilidades al mantenimiento de una casa de formación en España. Málaga era de las que menos, 50 pesetas, cf ASC A 379 Rinaldi, Filippo 9.31(6) Epistolario R-S, Fasc. 180, carta F. Rinaldi - M. Rua, San Vicent dels Horts [Barcelona] 15-X-1895.

¹⁰⁵ Cf carta B. Ghiara - Director del Boletín Salesiano, en BS X, 5 (1895) 103.

nunca del apoyo continuo y la protección segura de ninguna de las grandes familias adineradas de la ciudad, sino de una manera indirecta por medio de la Liga Contra la Mendicidad. Sus benefactores pertenecían a la clase media burguesa.

El local del la nueva fundación estaba ubicado en la parte posterior de un antiguo caserón, sito en la calle del Refino nº 20, que formaba parte de una fábrica de jabón o almona de nombre «San Ignacio», propiedad de Ventura Terrado,¹⁰⁶ que lo había heredado de su difunto esposo Enrique de Sandoval y Manescau,¹⁰⁷ siendo la entrada del Oratorio por la calle de los negros¹⁰⁸ y también con entrada por la calle Carrión.¹⁰⁹

La pobreza material de los talleres instalados se puso en relieve desde un principio.¹¹⁰ Un ejemplo de la pobreza y de la simpatía que reinaba en los primeros momentos de la obra nos la da «[...] un magnífico y artístico púlpito según los últimos adelantos» estrenado por Atzeni, con motivo del triduo para celebrar San Enrique en 1895, «dicho púlpito consistía en una mesilla de zapatero con cuatro palos cubiertos de percalina».¹¹¹ Esta situación de estrechez limitaba, por tanto, la posibilidad de atender a más niños.¹¹²

El Oratorio contaba con una capilla «espaciosa y pobre» bendecida por Monseñor Spínola el 20 de enero de 1895, con un solo altar, seis candelabros, una cruz de metal, un atril, una palmatoria, las vinajeras y la campanilla.¹¹³ Presidió el altar hasta el 6 de enero de 1897 una imagen de María Inmaculada regalada por Wenceslao Enríquez, que sería cambiada en dicha fecha por otra de María Auxiliadora realizada en los talleres salesianos de Sarriá.¹¹⁴ También disponía de un patio «hermoso y espacioso» con árboles, cuya tapia daba a la calle

¹⁰⁶ Cf R. A. URBANO CARRERE, *Guía de Málaga para 1898...*, pp. 166-168.

¹⁰⁷ A quien se debe el Santo titular del Oratorio: «La casa se puede poner bajo la protección de cualquier santo y Don Bosco se complacía de recordar los santos de nuestros bienhechores. En este caso es bueno llamar esa de San Enrique para manifestar nuestra gratitud a la Señora de Sandoval» ACM DOC. 12, minuta de la carta F. Rinaldi - E. Fumagalli, Sarriá 27-XII-1894.

¹⁰⁸ Algunos testimonios parecen indicar esta entrada principal por calle de los Negros y no por la del Refino: «[...] la calle del Refino por la cercanía con el edificio ocupado por los PP. Salesianos, y ¡quién sabe si algún día no lejano, Dios mediante, sea su entrada principal por dicha calle» ACM DOC. 39, carta V. Terrado - Ayuntamiento de Málaga, Málaga 10-I-1895; «Que tan hermoso día proporcionaron a los habitantes de la calle de los negros», carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 141; «Al salir [del Oratorio] pude apercibirme de los prodigios que para adornar sus casas habían hecho los vecinos de la calle de los negros [...] La calle de los Negros ha perdido su mala fama desde que los PP. Salesianos tienen en ella su templo y su casa», Artículo de *La Unión Mercantil*: 8 de junio 1897, reproducido en BS XII, 9 (1897) 232-233.

¹⁰⁹ Cf ADE leg. 154.5. Invitación a don Narciso Díaz Escovar.

¹¹⁰ Cf Artículo de *La Unión Mercantil*, reproducido en BS X, 4 (1895) 82.

¹¹¹ BS X, 12 (1895) 278.

¹¹² Artículo de *La Unión Mercantil*, reproducido en BS X, 4 (1895) 82.

¹¹³ Cf carta M. Arato - M. Rua, Málaga 1-II-1895, reproducida en BS X, 6 (1895) 140.

¹¹⁴ Cf carta M. S. T. - M. Rua, Málaga 19-I-1897, reproducida en BS XII, 4 (1897) 98.

por donde saltaban los niños. Este patio era usado para las grandes fiestas, durante los meses en que el tiempo no lo impedía.¹¹⁵ Para las fiestas se adornaba con banderas nacionales, con una tribuna para las actuaciones y con un cuadro de Don Bosco.¹¹⁶

3.7 La problemática social del entorno

Para comprender mejor el ambiente en el que se ubicaba el local baste este testimonio de las actas capitulares del Ayuntamiento apenas un año y medio después de la salida de los salesianos.

«El Sr. Encina [Concejal], dijo: que había tenido ocasión de comprobar que en efecto se dan casos de fiebres tifoideas y hasta de verdadero tifus en la calle de los Negros, y que urge tomar una determinación que evite el desarrollo de este mal. Que la calle de los Negros se encuentra en pésimas condiciones higiénicas, y que esto determina que sea un foco permanente de infección [...]».¹¹⁷

El Ayuntamiento dispuso que se realizaran desinfecciones por parte del laboratorio local y mandó quemar los efectos de las personas o familiares de tíficos. Tal era la situación del vecindario que compartía la calle con los salesianos.

Además en la calle había vecinos de etnia gitana, poco considerados socialmente y abocados, en muchos de los casos, a la pobreza, el paro y la mendicidad.¹¹⁸

3.8 La Religión en el sistema educativo

El ambiente general del Centro se encontraba fuertemente impregnado de valores y vivencias religiosas: todas las fiestas tienen como centro la celebración de la misa, las primeras comuniones se preparan y se celebran en el Oratorio con ocasión de alguna fiesta religiosa,¹¹⁹ la comunión general en las grandes solemnidades... Los sacramentos y su correspondiente catequesis eran principios educativos centrales en el sistema educativo de los salesianos.

La devoción a María Auxiliadora era el elemento educativo-religioso más acentuado en el Oratorio. La celebración de las fiestas de la Virgen los 24 de mayo de cada año eran las más importantes. El 24 de mayo de 1895 se celebraron con solemnidad las fiestas en honor de María Auxiliadora. Las celebraciones co-

¹¹⁵ Cf BS X, 4 (1895) 83.

¹¹⁶ Cf Artículo de *El Cronista*: 16 de julio 1896, reproducido en BS XI, 10 (1896) 227.

¹¹⁷ AHMM Actas Capitulares 298, sesión 11-IV-1900, 79a-79r.

¹¹⁸ Cf Artículo de la Unión Mercantil: 8 de junio 1897, reproducido en BS XII, 9 (1897) 233.

¹¹⁹ En la fiesta de María Auxiliadora hicieron su primera comunión veinticinco oratorianos, cf BS X, 7 (1895) 152-154; y en la de San Enrique otros doce, cf BS X, 12 (1895) 278-279.

menzaron con la Eucaristía de la mañana presidida por el Señor Obispo dando la Primera Comunión a veinticinco oratorianos, acompañada por numeroso público y concluyendo con un espléndido desayuno. A mediodía fue la Función Solemne, oficiada por el Rector del Seminario, don José Garrido, Chantre catedralicio. Tras la cual se tuvo un banquete, obsequiado por los cooperadores, para los casi doscientos oratorianos. La jornada fue amenizada musicalmente por la banda del Asilo de San Bartolomé. Por la tarde hubo función de teatro, presidida por el Señor Obispo y las autoridades presentes. El teatro estaba al completo y tras la puesta en escena del drama *Domingo Savio*, se concluyó con una pequeña iluminación y fuegos de artificio que se prolongaron hasta la diez de la noche.¹²⁰

Un hito importante para la difusión de esta devoción mariana, fue la llegada al Oratorio de una «hermosa y artística estatua de María Auxiliadora» que durante casi cuarenta años recibiría culto en la Obra Salesiana,¹²¹ proveniente de los Talleres Salesianos de Sarriá. La estatua se bendijo el 3 de enero de 1897.¹²² En mayo de ese mismo año, la procesión de María Auxiliadora tuvo lugar el domingo 6 de junio, procesionando la nueva imagen de la Virgen.¹²³

¹²⁰ Cf carta Cooperador Salesiano - M. Rua, Málaga 27-V-1895, reproducida en BS X, 7 (1895) 153-154; BEOM 7 (15-VI-1895) 580.

¹²¹ Esta imagen fue trasladada por los salesianos a su nueva sede en San Bartolomé, siendo destruida en los lamentables sucesos de julio de 1936 delante del Colegio Salesiano, cf ASC F 011 Persecuzione: vittime (Sobre 0), Informe de las violencias cometidas por los marxistas contra la institución salesiana de la Provincia Bética en los años 1931-1936, 2; ASC 329 Málaga. Cronache, Inspectoría de María Auxiliadora. Crónica de la Casa Salesiana de San Bartolomé. Málaga, 28-30.

¹²² «[...] Colocada después en magnífico trono, recibió la visita de numerosos devotos». Con este motivo se realizó un triduo los días 3, 4 y 5 en la «vasta y espaciosa» Iglesia Parroquial de la Merced, cercana al Oratorio y en manos de un celoso cooperador. El primer día predicó el Padre José Roca y Ponsa, Magistral de la Catedral de Sevilla, los dos días siguientes predicó Pedro Ricaldone, Director del Colegio Salesiano de la Trinidad de Sevilla. «[...] las calles y los balcones de la carrera que debía seguir la procesión, se habían vestido de fiesta, y una apiñada muchedumbre los llenaba, deseosa de ver y recibir la bendición de la Auxiliadora de los Cristianos. Se levantaron varios arcos triunfales y mientras nuestra banda recorría la víspera la carrera, apareció esta hermosamente iluminada a la veneciana», el día 6 a las 12 desde la Iglesia de la Merced a la Capilla del Oratorio de San Enrique, presidía en nombre del Señor Obispo, don Francisco García Sarmiento, Deán de la Catedral, «[...] tomaron parte todas las Comunidades y cofradías de la ciudad» y animaban el cortejo varias bandas. «Acto seguido nuestros niños en número de 350, confundidos con los 140 del Asilo de S. Bartolomé fueron obsequiados con una gran comida por los señores Cooperadores», carta M. S. T. - M. Rua. Málaga, 19-I-1897, reproducida en BS XII, 4 (1897) 98; BEOM 1 (16-I-1897) 40.

¹²³ «Las fachadas lucían sus colores de fiesta, recién blanqueadas las mas, limpias todas, los balcones estaban engalanados con improvisadas colgaduras, vistosos mantones cubiertos de lazos y flores se agitaban en el centro de la calle, sostenidos por cuerdas y sujetos a las rejas y arcos de follaje lucían en algunos otros edificios». La entrada a la nueva iglesia del Oratorio de San Enrique resultó especialmente solemne mientras «[...] las notas de la marcha real vibraban imponentes y el resplandor de las luces de bengalas daba color a tan hermoso cuadro» Artículo de *La Unión Mercantil*: 8 de junio 1897, reproducido en BS XII, 9 (1897) 232-233.

Resulta reveladora la publicación de la primera gracia atribuida a María Auxiliadora en Málaga, por parte de una modistilla y de su hermana el 18 de junio de 1896. El carácter popular de las agraciadas podría indicar el tipo social sobre el que esta obra ejercía su influjo.¹²⁴

4. Significación social e impacto en la zona

La significación social de una obra educativo benéfica como lo fue el Oratorio Salesiano de San Enrique, puede calibrarse teniendo presente los siguientes criterios: el nivel de aceptación, por el conjunto de la sociedad o por un grupo en particular, de la labor desarrollada y el tipo de efectos que su presencia produjo, es decir, la respuesta que ofreció a las necesidades de la sociedad malagueña de su tiempo. Para poder analizar estos criterios en profundidad hubiera sido necesario que la obra hubiese gozado de una mayor duración y de haber tenido disponible una documentación más abundante, pero pese a estas limitaciones contamos con los testimonios necesarios para poder ofrecer un cuadro lo suficientemente claro del mismo.

Es significativo uno de los primeros testimonios ofrecido por un cooperador al contemplar la primera comunión de veinticinco oratorianos en la Fiesta de María Auxiliadora de 1895, escribiendo, no sin cierta admiración, un artículo en el Boletín Salesiano mostrando su admiración.¹²⁵

Los observadores detectan un cambio de comportamiento y actitud en los niños y a medida que las actividades del Oratorio crecen, los testimonios sobre este hecho aumentan.¹²⁶

Con motivo del recibimiento del Nuncio Cretoni al Oratorio el 11 de febrero de 1896 al Oratorio de San Enrique,¹²⁷ en el marco de la visita que estaba reali-

¹²⁴ Cf BS XII, 2 (1897) 40.

¹²⁵ «¡Qué contraste! Un mes o dos hace que estos mismos niños eran, como vulgarmente llamamos, unos *granujas*, sin principio alguno de religión ni de educación, sin otro delito que el de no tener una mano amiga y protectora que los recogiera y les inculcara los deberes que tienen para con Dios, para con el prójimo y para consigo mismo. Ahora helos aquí humilditos, mansos y aplicados [...] parece increíble que estos niños pudiesen representar tan perfectamente, teniendo presente lo que antes eran y el poquísimo tiempo que llevan de estancia en el Oratorio» BS X, 6 (1895) 153-154.

¹²⁶ «Si los salesianos han podido hacer tanto en tan breve tiempo y contando con tan pocos recursos, ¿qué harían si los malagueños les dispensáramos nuestro decidido apoyo» *Ibid.* «Me parecía soñar, no podía convencerme cómo aquellos rapazuelos, que la gente desprecia, hubieran alcanzado tanto en tan poco tiempo, y se me caían las lágrimas al ver con el rostro lleno de una santa vergüenza recibir el premio de su aplicación de manos de ilustres personajes, a niños que poco ha vagaban por las calles ofreciendo un triste espectáculo y sin otra culpa que no tener quien les recogiera», carta Cooperador salesiano - M. Rua, Málaga ?, reproducida en BS X, 12 (1895) 279.

¹²⁷ Se esperaba la visita del Nuncio para la inauguración de la calle Don Bosco, el sábado 8 de febrero, pero no pudo ser, cf BS XI, 5 (1896) 107-108.

zando a las provincias de Córdoba, Málaga y Granada,¹²⁸

«era de ver la alegría de todos observando aquellos chicuelos [la Banda de música] que en poco más de dos meses manejan los instrumentos de música y tocan ya un repertorio de 4 piezas, que si pequeño, es prodigioso tratándose de niños que no solo no conocían una nota, sino que hace poco eran en su mayoría el escándalo de calles y plazas; verdaderamente la enseñanza hecha con amor es uno de los milagros más sublimes de la caridad».¹²⁹

Con ocasión de una Academia músico-literaria el corresponsal del periódico *La Unión Mercantil* no duda en reconocer con admiración los adelantos de los niños.¹³⁰

El reconocimiento por parte de los vecinos de la calle de los Negros donde vivían los Salesianos se hizo patente:

«aquellas familias de gitanos que siempre vivieron en ella, son los primeros defensores de los Padres Salesianos, los elogian a su modo y alardean de estar convencidos del bien que esos pobres sacerdotes hacen a la infancia».

Los vecinos además están convencidos que

«la gente de mal vivir que allí existía, ha emigrado no sólo de la calle, sino de los alrededores y por tanto no es de extrañar que el vecindario honrado que subsiste en aquellos sitios, haga suyas las fiestas de los padres Salesianos y victoree al pasar a la imagen de María Auxiliadora, que mira como su protectora divina».¹³¹

Un caso singular de reconocimiento ciudadano de la Obra del Oratorio fue la rotulación con el nombre de Don Bosco de una calle de la localidad,¹³² habida cuenta del poco tiempo de la permanencia de los salesianos en la ciudad. El Ayuntamiento quería reconocer la labor de la Liga, de los bienhechores y de los religiosos que hicieron posible este nuevo establecimiento benéfico y en la Sesión de la Corporación Municipal del 8 de febrero de 1895 se

«propuso que se diera a la calle de los Frailes, el nombre de Francisco Masó y a la del Refino el de Ventura Terrado, teniendo así cuenta de la eficaz cooperación que tanto el primero como la distinguida Sra. Terrado viuda de Sandoval prestaron para el establecimiento del Asilo de los niños abandonados».¹³³

¹²⁸ Cf ASV AN Madrid 588, Fs. 542-543, borrador de la relación sobre el viaje y la permanencia del Nuncio Serafín Cretoni en Málaga enviado al Secretario de Su Santidad, Excelentísimo Señor Caro, Málaga 26-II-1896 (no hay referencia alguna al Oratorio de San Enrique); ASV AN Madrid 588, Fs. 553-554: Artículo de *El Cronista*: 31 de enero 1896 (describe su acogida en Málaga y como la banda de San Bartolomé se encargó de hacerle los honores).

¹²⁹ BS XI, 5 (1896) 108.

¹³⁰ Cf BS XI, 8 (1896) 181.

¹³¹ Artículo de *La Unión Mercantil*: 8 de junio 1897, reproducido en BS XII, 9 (1897) 233.

¹³² Es una de las primeras ciudades que conferían esta distinción a Don Bosco, teniendo cercano su fallecimiento, 31 de enero de 1888. Para un plano de Málaga en el que se puede leer la calle Don Bosco, cf *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, Málaga, XXXII. Madrid-Barcelona-Bilbao s.f., s/n (pliego entre las páginas numeradas 432-433).

¹³³ AHMM Actas Capitulares 293, sesión 8-II-1895, 44a.

El primero como presidente de la comisión encargada por la Liga Contra la Mendicidad para llevar adelante la iniciativa de este nuevo centro para niños pobres, la segunda como insigne cooperadora y donante del local. De la misma manera, en la sesión el viernes 5 de abril de 1895, se decidió rotular con el nombre de Don Bosco la calle de los Negros.¹³⁴

Ante estas iniciativas doña Ventura no quedó satisfecha con las decisiones edilicias, ya que, a su entender, la calle de los Negros no era la más digna¹³⁵ por lo que decide pedir a la Corporación un cambio: rotular la calle del Refino, con el nombre de don Bosco y no con el suyo. La Corporación aceptó la propuesta por unanimidad.¹³⁶

La inauguración del rótulo de la calle tuvo lugar el sábado 8 de febrero de 1896.¹³⁷ Los salesianos, los niños, los vecinos de la calle y la banda del Oratorio que amenizó el acto recorriendo la calle concluyendo en el patio de San Enrique con una serie de piezas musicales mientras varias personas visitaban las distintas dependencias del mismo, el acto se concluyó con los cohetes.¹³⁸

Los salesianos se van haciendo populares en Málaga por su labor en favor de la juventud obrera. A Fumagalli, director del Oratorio, le llegó la propuesta de una nueva fundación hecha por Laura de Zulueta, viuda de Miguel Téllez de Sotomayor,¹³⁹ y aprobada por el Obispo, esperando la respuesta de los salesianos.¹⁴⁰ Esta fundación no se aceptó, aunque desconocemos los motivos.¹⁴¹

Pese a que los testimonios ofrecidos se muestren favorables a los religiosos y la mayoría, no todos, procedan de ambientes clericales, no se puede dejar de

¹³⁴ «[...] Como testimonio de respeto a los PP. Salesianos, que han constituido un benéfico Asilo para niños vagabundos, tan necesario en Málaga se cambie el nombre de la calle de los Negros, donde se ha establecido, por el de Don Bosco, fundador ilustre de tan caritativa institución» AHMM Actas Capitulares 293, sesión 5-IV-1895, 120a.

¹³⁵ Cf ACM DOC. 39, carta V. Terrado - Ayuntamiento de Málaga, Málaga 10-I-1896, reproducida en BS XII, 6 (1897) 163-164; y en BSit XX, 12 (1897) 309-310. Sobre la calle Don Bosco, cf BS XI, 4 (1896) 89; BSit. XIX, 3 (1896) 63.

¹³⁶ Cf AHMM Actas Capitulares 294, sesión 17-I-1896, 10a-10r.

¹³⁷ Cf BS XI, 4 (1896) 89.

¹³⁸ Conservamos una foto de la inauguración, cf AFC Málaga.

¹³⁹ Fue síndaco del Asilo de San Bartolomé durante la primera estancia de los salesianos en 1883, cf ACM DOC. 38, actas del encuentro para concertar las bases de la presencia de los salesianos en el Asilo de San Bartolomé, Málaga 22-VI-1883, 1.

¹⁴⁰ «Una capilla y casa con 400 metros. Para la Capilla se han reunido 40.000 reales y se reunirá lo que haga falta. Las condiciones serían que se llamase S. Miguel y que se dirían 1 o 2 misas al año para mi difunto D. Miguel Téllez y mujer. Además que vivirá ahí el sacerdote para estar siempre a disposición de los pobres. Cuando se hayan construido Capilla y casa serán dadas al Obispado. Si aceptaran los Padres Salesianos se tendría en cuenta en la construcción de la casa la necesidad de cuarto grande para enseñanza de doctrina y de un patio» ACM DOC. 36, carta L. de Zulueta - E. Fumagalli, Málaga 26-III?-1896?

¹⁴¹ Se trata de la actual parroquia de San Miguel de Miramar hoy regentada por los Padres Paules. Hoy, como entonces, es una zona residencial de la burguesía malagueña, cf A. ALBUERA GUIRNALDOS, *Vida cotidiana en Málaga a fines del XIX...*, pp. 30-33.

valorar la diversa procedencia de los mismos: periodistas, cooperadores, salesianos, simples malagueños, autoridades y clérigos.

El análisis de la vida y la acción de esta obra, respondiendo a los criterios de significación social expuestos al inicio de este punto, parece poner de manifiesto tres elementos constantes: la capacidad de regeneración del tejido social no sólo del barrio donde se ubicaba, sino de los niños mendigos allí alojados y educados; el aprecio popular de esta iniciativa y el reconocimiento del trabajo realizado en favor de la niñez pobre y abandonada de la ciudad por parte de las autoridades civiles del mismo. La sociedad malagueña del tiempo se mostró unánime en el reconocimiento positivo de la labor de los salesianos, pese a la situación de profunda crisis socio-económica en la que se encontraba sumergida, o precisamente por ello.

5. Balance conclusivo

Hasta aquí hemos intentado exponer, de una manera lo más fiel, documentada y clara posible, los hechos y las personas que forjaron la obra salesiana en Málaga en sus orígenes. Ahora se nos impone la tarea de realizar una lectura en clave histórica de dicha obra. Para ello debemos recordar la doble provocación de la que nacía nuestro trabajo: el olvido de la memoria histórica de los orígenes de la obra salesiana de Málaga en la historiografía local y su significación en la sociedad malagueña de fines del XIX.

Con el intento de responder a la primera provocación, recuperar la memoria perdida, hemos elaborado los puntos segundo y tercero. El Obispo Spínola, conecedor y amigo de los salesianos, unió a la Liga Contra la Mendicidad y a un grupo de benefactores, entre los que destaca Ventura Terrado, con el objetivo de cubrir la necesidad de una institución que atendiese a los niños mendigos, para lo que requiere a los salesianos en su diócesis. Los salesianos se establecieron en Málaga para cubrir una necesidad social y eclesial: la atención a los niños mendigos. Una vez comenzada esta labor se amplió su acción con la apertura de un externado con enseñanza primaria para los niños de la zona y su participación en los talleres que no llegaron, en este período, a ser muy importantes. Este hecho resultó decisivo para su influjo en el barrio, pues la enseñanza fue siempre gratuita. Un dato que es importante es que este centro no gozó de la protección directa de ninguna de las ricas familias de la alta burguesía malagueña; su independencia fue siempre una de sus características. Pero las sombras en este cuadro no faltan: la financiación de la gratuidad del Oratorio, siempre precaria, se debía sostener por medio de limosnas, donaciones, rifas, y bienhechores, pero lo recaudado no bastaba para la manutención del internado y de las escuelas gratuitas; la pobreza y limitación de los locales; la falta de personal tanto numérica como cualitativamente (falta endémica de maestros de taller); la imposibilidad de poder atender a todas las peticiones de asilo de niños mendigos...

La segunda provocación de la que nace nuestro trabajo nos pone ante la pregunta clave: ¿Qué significó la presencia de los salesianos en la Málaga de la Restauración? Por una parte, significó la respuesta caritativa típica de la burguesía y de la iglesia de finales de siglo ante el acuciante deterioro del tejido social de Málaga y por otra, el establecimiento en la ciudad de una institución preocupada por la promoción humana y cristiana de los niños pobres y abandonados, de niñas existían.

Para clarificar este significado debemos conocer las causas y los efectos de cualquier hecho o suceso, y es una tentación ideológica en cualquier estudio histórico centrarse en las causas y olvidar los efectos o viceversa. Nosotros intentaremos clarificar ambos.

En cuanto a las causas que hicieron posible esta institución indicaremos tres según los sujetos: la iglesia malagueña, la burguesía católica malagueña y los salesianos.

Como iniciativa eclesial ayuda a comprender mejor las preocupaciones y la situación real de la iglesia malagueña. Tres conclusiones. Primera, que pese a la colaboración de la burguesía en la iniciativa, no se puede olvidar que eran, junto a la Iglesia, los únicos elementos sociales capaces de afrontar la fundación de dicha institución, ésta colaboración no era unánime. No todos donaban de buena gana, ni siquiera la mayoría. Los casos como Ventura Terrado o Bartolomé Ghiara o Francisco Masó no son la mayor parte de la burguesía malagueña, sino, al contrario, una minoría. El endémico problema económico habla de esta falta de colaboración, burguesía-Iglesia. Esta iniciativa hubiera naufragado de no haber sido por los grandes esfuerzos realizados por los religiosos para conseguir el dinero necesario para poder mantenerlo. Segunda, la limitación de medios con que la Iglesia se encontraba en esos momentos, frente a la supuesta riqueza e inmensa disponibilidad de recursos puesta de relieve cierta historiografía. Si tal hubiera sido, las dificultades económicas hubieran sido mínimas, dado el apoyo decidido y efectivo del Obispo, lo que no fue cierto. Y tercera, la misma naturaleza de la fundación expresa claramente la preocupación por parte del episcopado y ciertos sectores de la burguesía católica de dar respuesta concreta y eficaz frente a la pobreza dilagante y el abandono infantil.

Como iniciativa de la burguesía católica malagueña, no estuvo totalmente libre de sus intereses de clase y de un cierto paternalismo, pero tampoco estuvieron faltos de un sincero interés por la mejora social de la niñez abandonada. El paternalismo, entendido como la actitud de mantener a los pobres como tales para poder ejercer sobre ellos la caridad y la limosna, se mezclaba con la preocupación activa por la promoción social del niño mendigo. Esta fundación, en la intención de sus bienhechores, no sólo debía recoger a los muchachos, sino que debía enseñarles un oficio.

Como iniciativa de los salesianos respondían al espíritu y a la intención de su fundador: la preocupación por los jóvenes pobres y abandonados educándolos como buenos ciudadanos y formándolos como buenos cristianos. El carácter gra-

tuito de la misma, la ubicación del establecimiento en un barrio marginal-obrero y el tipo de enseñanza ofrecida, primaria y talleres artesanales, demuestran su clara intención de trabajar entre y por las clases obreras, califica esta obra de típicamente salesiana.

En cuanto a los efectos, las impresiones de los vecinos de calle los Negros son iluminantes. Aquella zona marginal y obrera había cambiado, y para bien, desde que el Oratorio había abierto sus puertas. A este respecto fue importante la iniciativa de los salesianos no sólo de atender a los niños mendigos, muchachos recomendados por la Liga Contra la Mendicidad para el internado, sino de abrir sus puertas a los niños del barrio por medio del Oratorio Festivo y del externado. Las clases de apoyo, la música, las actividades recreativas y la formación humana y cristiana influyó en la población infantil de la zona. La incidencia social positiva no debe ser exagerada teniendo en cuenta el corto período de tiempo estudiado, apenas cuatro años, y la pérdida de buena parte de las fuentes documentales de primera mano.

El balance es, pues, pese a las limitaciones expresadas, positivo. La presencia salesiana en Málaga en sus orígenes favoreció la educación y la promoción de una porción de niñez pobre y abandonada y la puesta en marcha de mecanismos de caridad y solidaridad de la burguesía católica malagueña a favor de las clases más desfavorecidas. Para comprender la realidad infantil-juvenil malagueña de finales de siglo en la zona obrera de la Cruz Verde es necesario tener en cuenta la labor realizada por los salesianos en el Oratorio de San Enrique.

ALTRI PAESI EUROPEI

FONDAZIONE E CONTESTO SOCIO-ECCLESIALE DELLA CASA SALESIANA DI TOURNAI (BELGIO)

Dieci anni di corrispondenza (1886-1895) ¹

FREDDY STAELENS *

Sigle

ABS	Archivio Belgio Sud (Bruxelles)
ACSB	Archivio della CSB (Oud-Heverlee, Belgio Nord)
ADBT	Archivio Don Bosco Tournai
AGN	<i>Algemene Geschiedenis der Nederlanden</i> [Storia Generale dei Paesi Bassi e del Belgio]
ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma)
CSB	Centrale Salesiaanse Bibliotheek (Oud-Heverlee, Belgio Nord)
DBS	<i>Dizionario Biografico dei Salesiani</i>
E	<i>Epistolario</i> di DB, a cura di E. Ceria
E(m)	<i>Epistolario</i> di DB, a cura di F. Motto
FDB	Fondo Don Bosco
FDR	Fondo Don Rua
MB	<i>Memorie Biografiche</i> di don Bosco

Introduzione

Un curioso passo degli *Annali* della Congregazione salesiana così recita:

«Nel dicembre del 1895 una seconda Casa salesiana veniva ad aggiungersi nel Belgio: la Casa di Tournai. La storia di questa fondazione, se fosse opportuno raccontarla, darebbe motivo a malinconiche riflessioni sulla sorte che può toccare a opere di carità non compiute in vita, ma lasciate in balia d'altri dopo morte. È vero che ci sono i testamenti; ma chi non sa che troppe volte sui testamenti si fa a tira, finché le migliori intenzioni dei testamentari rimangono più o meno frustrate? Nel caso nostro al vedere un monte di corrispondenza durata cinque anni e conchiusa con un risultato non interamente conforme alle ultime volontà di chi aveva avuto il diritto di disporre a suo talento della propria roba, si comprende come anche sotto questo aspetto *valga più una candela accesa in vita che non quattro dietro la bara*».²

Chi non si sentirebbe invogliato ad approfondire la vicenda, leggendo una testimonianza del genere?

* Salesiano, Professore presso l'Istituto «Don Bosco» di Halle (Bruxelles).

¹ Traduzione dal fiammingo di Joseph Gevaert.

² Eugenio CERIA, *Annali* II, 301 (corsivo del redattore).

Ma c'è un'altra ragione che invita a studiare la fondazione dell'opera salesiana di Tournai: negli ambienti degli storiografi si attribuisce infatti sempre più importanza ai «documents humains». Ora l'abbondante corrispondenza riguardante l'opera di Tournai è proprio di questo tipo e come tale assume valore di fonte storica.

Prima di entrare nel tema specifico della ricerca si rendono necessari due passi preliminari. Il primo è un contatto generale con la storia politica, sociale culturale ed ecclesiale del Belgio di fine ottocento e un contatto più particolare con il contesto che attiene esplicitamente ai Salesiani. I risultati di questa fase del lavoro sono stati pubblicati in un altro studio, al quale rimando per chi desidera avere più ampie informazioni.³ In questa sede mi limito in massima parte alla situazione specifica dell'opera di don Bosco a Tournai.

Il secondo passo preliminare riguarda la delimitazione dell'argomento in funzione del *convegno storico* cui è destinato e in conseguenza della tipologia delle fonti trovate nell'ASC di Roma, nelle micro-schede del FDB e del FDR, nel CSA della biblioteca dell'Ispettorato del Belgio-Nord e nell'archivio dell'opera salesiana a Tournai. Nell'insieme si tratta di oltre 230 documenti d'archivio – per lo più lettere –, alcune delle quali di diverse pagine.⁴ Alla loro lettura mi si è aperto davanti agli occhi un mondo fatto di paradossi, di cui per altro mi ero già fatto una vaga idea leggendo alcuni studi precedenti.⁵

³ Freddy STAELENS, *I Salesiani di don Bosco e le lotte sociopolitiche in un'epoca di transizione (1891-1918)*, in RSS 15 (1996) 2, 217-271. Cf i contributi di J. DE BELDER, J. CRAEYBECKX e D. DE WEERDT, *Het sociale leven in België (la vita sociale nel Belgio)*, in AGN 12, 77-122 e 13, 57-65; e quello di Lode WILS, *De politieke ontwikkeling van België (l'evoluzione politica del Belgio)*, [riguardanti il periodo in questione 1870-1914], in AGN 13, 165-206 e 395-430, *passim*.

⁴ Cf ASC scatole A 146 busta con alcune lettere di cooperatori a don Bosco 1883-1884; A 181 busta con corrispondenza Bosco – de Robiano Mathilde 1881-1887; A 107 lettera Festa – de Robiano 1887; A 456 busta con corrispondenza Rua – de Robiano 1888-1903; F 607 busta con corrispondenza de Robiano – Rua 1893; F 982 lettera de Robiano – Rua 1895; F 607 Tournai buste I + II: atti per la fondazione e busta V: corrispondenza 1892-1954. Vedi anche ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE, *Fondo Don Bosco, microschedatura e descrizione*, a cura di Alfonso Torras. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1980, 629 p. Id., *Fondo Don Rua con annessi Don Bosco (complementi) e Maria Domenica Mazzarello, microschede – descrizione*. Roma, 1996, 671 p., soprattutto pp. 292-297 e Jacques SCHEPENS, *La biblioteca «Don Bosco» dell'ispettorato Belgio-Nord*, in RSS 16 (1997) 2, 429-437 e ACSB scatola Tournai. Molto materiale d'archivio della casa di Tournai è stato trasferito a Roma, oppure all'ACSB. Ho potuto consultare liberamente quanto è tuttora rimasto a Tournai, per cui ringrazio don Oscar Béghin sdb archivista.

⁵ Victor BIEFNOT, *L'oratoire Saint-Charles de 1895 à 1905 ou les débuts de Don Bosco à Tournai* in «Mémoires de la Société Royale d'Histoire et d'Archéologie de Tournai», IV (1983-1984) 333-366; Omer BOSSUYT, *Het salesiaanse technisch onderwijs 1891-1914. (L'insegnamento tecnico salesiano in Belgio 1891-1914)*. Lovanio, tesi di licenza in scienze pedagogiche, dattiloscritta 1977, pp. 23-32; Albert DRUART, *Les débuts des salésiens de don Bosco en Belgique (1891-1914)*. Lovanio, tesi di licenza in scienze storiche, dattiloscritta 1975, pp. 34-37 e Freddy STAELENS, *De salesianen van don Bosco in België (1891-1931) met bijzondere aandacht voor hun aanwezigheid in Vlaanderen. (I Salesiani di don Bosco nel Belgio*

Nel presente contributo vorrei chiarire tale complessa situazione, che, a dispetto di infiniti ostacoli, non impedì la fondazione salesiana di Tournai. Una prima parte evoca brevemente il contesto locale di Tournai; una seconda presenta gli argomenti pro e contro la fondazione; e una terza mostra come alla fine ci sia stata una svolta nelle trattative, per cui si diede avvio alla fondazione.

1. Il retroterra politico, socio-economico ed ecclesiale

1.1 Situazione civile

A fine ottocento Tournai era soltanto una piccola cittadina provinciale rurale con circa 30.000/35.000 abitanti. Fin dal 1848 era governata da una maggioranza liberale e anticlericale. Tra i personaggi di spicco figuravano il sindaco Victor Carbonelle (dal 1883 al 1907) e il suo predecessore Louis Crombez (dal 1872 al 1883), che ancora nel 1903 attaccò i Salesiani in sede parlamentare belga.⁶ Dopo l'approvazione della nuova legge elettorale, che introduceva il diritto generale di voto (22 aprile 1893), anche i socialisti fecero la loro entrata sulla scena politica e già nel 1894 ottennero 3912 voti nella circoscrizione di Tournai. Il 27 maggio 1900 ebbero un proprio rappresentante nel parlamento con 6.925 voti, mentre i liberali rimasero al potere nella città fino al 1907. Durante le elezioni comunali del 20 ottobre 1907, la coalizione di socialisti e liberali non riuscì a impedire una maggioranza cattolica. Il cattolico Alphonse Stienon du Pré divenne sindaco e lo rimase fino alla sua morte nel 1918. La sua, comunque, non fu una politica democratica. Dopo la guerra subentrarono i socialisti.⁷

L'industria pesante, che altrove in Vallonia si era sviluppata molto, non aveva trovato riscontro nella città di Tournai. L'industria locale era costituita in gran parte da piccole aziende, quali le *bonneteries* (piccoli laboratori che lavoravano la lana: Tournai era il centro principale del Belgio), tipografie come quella di Desclée (un nome che incontreremo più avanti) e quella di Casterman (nel 1895 aveva 150 dipendenti), industrie alimentari e industrie tessili (assai sviluppate nella regione di Tournai), saponifici, piccole fabbriche di cioccolato e zuccherifici (venticinque nel 1895), fabbriche di birra, industrie del cuoio, ed altre imprese familiari, spesso caratterizzate da tratti paternalistici nei rapporti tra datori di lavoro e dipendenti. Accanto alle industrie che lavoravano le materie «organiche», altre

(1891-1931) con attenzione speciale per la loro presenza nelle Fiandre). Lovanio, tesi di licenza in storia, dattiloscritta 1987, pp. 13-16.

⁶ Cf F. STAELENS, *I Salesiani di don Bosco...*, pp. 229-239; ID., *La corrispondenza belga di don Bosco. Profilo socio-religioso dei corrispondenti. L'immagine di don Bosco in Belgio*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 34 (1999) 31-65.

⁷ Per questa alinea e la seguente cf Théo VERHEYDEN (presidente della Società reale di Storia e Archeologia di Tournai), *Tournai à la charnière du XIXème et du XXème siècle. Un regard sur le contexte social*, pp. 2-20, qui pp. 1-2 e 11-18. Con un ringraziamento per il gentile permesso di usare il suo testo ancora in manoscritto.

trattavano materie «inorganiche»: piccola metallurgia (lavorazione dello zinco e del rame, fabbricazione di pentole, fonderie per campane...). Numerose persone erano occupate nelle cave di pietra e nella lavorazione della pietra. Qui le provvisori sociali erano leggermente migliori. Non pochi lavoratori passarono ogni giorno la frontiera per guadagnare il pane quotidiano in Francia. Per le circoscrizioni di Ath e Tournai insieme c'erano nel 1896 circa 5.300 frontalieri.

In breve, nella città di Tournai non c'era la concentrazione della grande industria, e neppure la proletarizzazione sistematica della popolazione. Per un lungo periodo molti lavoratori della lana facevano il lavoro a casa loro. Non era un miglioramento della loro sorte, ma erano risparmiati dallo sradicamento dal proprio ambiente. Per di più molte famiglie avevano un piccolo terreno per coltivare ortaggi, e conservare così in qualche modo il legame con la vita rurale. Comunque la crisi economica che flagellava l'Europa nel periodo dal 1873 al 1895 aveva ripercussioni anche nel Belgio e quindi anche sulla città di Tournai e dintorni. Tra il 1884 e il 1886 le paghe dei minatori diminuirono del 10%, la disoccupazione della provincia dell'Hainaut salì del 30%. Non sorprendono pertanto sia l'acuita crisi morale che il crescente numero di suicidi (da 8,3 casi su 100.000 nel 1875-1879 a 11,7 nel 1885-1890), l'aumento della criminalità (da 803 giovani fino ai 16 anni e 1193 tra i 16 e 21 anni nel 1861 fino a rispettivamente 1963 e 6321 giovani nel 1885; tra il 1881 e il 1885 il tribunale correzionale di Tournai ebbe da trattare 4430 incriminazioni di adulti, di cui 1010 per furto e 1505 per percosse e ferite), alcoolismo (nel 1913 c'erano a Tournai 757 bar per 37.198 abitanti, ossia uno per ogni 49 persone) e analfabetismo (1870: 21,66% delle reclute, 1881-1885: 27%; più 34% appena in grado di leggere; nel 1899: sceso nuovamente a 12,01% delle reclute).

C'era quindi scarsa frequenza della scuola. Molti fanciulli andavano già a lavorare a 12 anni, e persino a partire da 9 anni, come era il caso nella *bonneterie* Vanderborcht anno 1886. Il guadagno era dai 50 ai 60 centesimi al giorno, nelle cave di pietra guadagnavano tre volte tanto: era un supplemento indispensabile per le scarse entrate familiari. L'uomo adulto guadagnava da 6 a 7 FB al giorno, le donne soltanto a 1,5 a 3 FB. Nella grande crisi del 1886 i tagliatori di pietra si lamentavano che la loro paga era scesa a 2,5 FB al giorno, e ciò per 12 ore di duro lavoro. Inoltre da questa paga venivano detratte le multe sempre più frequentemente inflitte. Parlare, cantare o fischiare durante il lavoro era punito con 50 centesimi per la prima infrazione, con 1 FB per la seconda, e con il licenziamento per la terza. Per di più gli operai erano obbligati a comprare gli alimentari nei negozi e nei bar dei padroni. Le paghe dei numerosi contadini della regione di Tournai erano ancora più basse: 2,26 FB per l'uomo e 1,2 FB per la donna. Nel caso in cui il vitto era fornito dal padrone, la paga era rispettivamente di 1,36 e 0,77 FB.⁸

⁸ T. VERHEYDEN, *Tournai à la charnière...*, pp. 3-4. Per chiarezza, 1 franco belga (FB) dell'anno 1893 equivale a 183 franchi dell'anno 1993. Il potere d'acquisto non era uguale per

Soltanto a partire dal 1886 le cose cambiarono, però la legislazione sociale stentava molto a farsi strada. A partire dal 1887 era proibita in Belgio fare il pagamento in natura o con liquori. Nel 1889 fu proibito il lavoro infantile al di sotto dei 12 anni e parimenti il lavoro notturno delle donne inferiori ai 21 anni. La giornata lavorativa era limitata a 12 ore per i ragazzi tra i 12 e i 16 anni e per le ragazze tra i 12 e i 21 anni. Nel 1907 la giornata lavorativa venne ulteriormente abbreviata di un paio di ore. Sotto la pressione della sinistra fu introdotta, nel 1903, la legge sul rimborso per gli infortuni del lavoro, nel 1905 la legge sul riposo domenicale obbligatorio, e nel 1909 e 1911 le leggi sul lavoro nelle miniere, sul lavoro delle donne e sul lavoro notturno.

In quel periodo il numero delle persone indigenti era molto elevato. Soltanto in qualche rara industria, come le cave di pietra, la cura dei malati, dei feriti e delle vedove era sostenuta dalle imprese. Nel 1880 erano 330 gli adulti – non contati i bambini – ricoverati in 48 istituzioni di beneficenza. Nel 1886 ogni abitazione ospitava mediamente 4 famiglie. È l'anno in cui il sindaco liberale Victor Carbonelle constatò: «*peu de villes où l'ouvrier soit aussi mal logé qu'à Tournai*». La differenza tra una famiglia operaia e una famiglia borghese era enorme. Se nel 1897 la paga annua di una famiglia operaia media era di circa 1.825 FB, quella di un ufficiale era di 10.000 FB: quindi più di cinque volte tanto! Erano urgenti gli interventi per le paghe, l'alloggio e la scuola.

Ad ogni modo a Tournai c'era la scuola industriale a partire dal 1860, preceduta da una scuola di «*arts et métiers*» a partire dal 1841 (anno dell'ordinazione di don Bosco) e accessibile a fanciulli a partire da 8 anni. Scopo della scuola era

«à développer et perfectionner la fabrication actuelle, à favoriser l'introduction de nouvelles industries, à former de bons ouvriers et des chefs d'atelier, à inspirer aux pauvres l'amour du travail, l'habitude de l'ordre et de l'économie, et à leur procurer ainsi des moyens de subsistance»:

tutte finalità che dal lato civile erano vicine a quelle delle scuole di don Bosco. Ben presto l'età dell'iscrizione fu alzato fino a 10 anni ma le condizioni di ammissione erano troppo elevate per comuni ragazzi orfani. Per questo motivo il comitato scolastico decise nel 1870 di creare un orfanotrofio dove questi fanciulli potevano ricevere l'insegnamento elementare e così soddisfare alle condizioni di ammissione. Era una risposta intelligente alle situazioni di degrado morale e sociale, dovuto alle precarie condizioni di vita della classe operaia. Pure il vescovo mons. Du Rousseaux desiderava nella sua diocesi un orfanotrofio del genere,

tutte le merci. Per esempio nel 1900 il pane comune costava 38 centesimi e quello speciale 52 centesimi (convertito nei valori di oggi corrisponde grosso modo al prezzo che oggi si paga per il pane); le patate (altro alimento base) erano leggermente più costose rispetto ad oggi, mentre la carne era molto più costosa. Nel 1891 in una famiglia operaia media il 66,1% della paga era per il cibo, il 28,1% per vestiti e alloggio, e soltanto il 6,8% per tutto il resto. Per maggiori dettagli cf anche le alinee successive, *ibid.*, pp. 5-7.

anche perché, secondo lo spirito del tempo, la Chiesa non voleva cedere il mondo della scuola agli anticlericali o dividerlo con loro.

1.2 Situazione ecclesiale

L'enciclica *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891 ben presto si sarebbe rivelata una forza propulsiva dietro la nascente democrazia cristiana e l'azione sociale all'interno del mondo cattolico. Ad ogni modo, e specificamente in alcuni paesi come il Belgio, non era certo l'enciclica papale che aveva dato inizio all'azione sociale.

Anche il vescovo Du Rousseaux di Tournai era impressionato dai violenti tumulti sociali del 1886. A partire dal 2 settembre di quell'anno diede inizio ad una verifica delle opere cattoliche della diocesi per migliorare le condizioni religiose e sociali della classe operaia nella sua diocesi. Alcune sue lettere quaresimali sono ispirate dalla medesima preoccupazione: nel 1886 sulla lotta contro l'alcolismo, nel 1887 sulla situazione morale degli operai, nel 1888 sul lavoro, nel 1889 sui doveri sociali e nel 1891 sui doveri degli operai. Sotto l'impulso del vescovo furono creati alcuni comitati centrali per l'azione sociale nelle città industriali Charleroi (1886) e Mons (1889).

Ad ogni modo non è il caso di considerare il vescovo di Tournai come un «évêque des ouvriers», come era il caso del suo illustre compatriota mons. Doutreloux di Liegi. Infatti in quell'epoca egli guardava la questione sociale unicamente dal punto di vista religioso: per lui le cause delle rivolte sociali non erano la fame, non già l'ingiustizia delle condizioni di lavoro, ma la mancanza di senso religioso negli operai. Toccava ai padroni ricondurre gli operai alla fede. Temeva infatti che i sindacati e le mutue avessero condotto gli operai al materialismo e al socialismo.

Questi punti di vista del vescovo non erano eccezionali. Negli ambienti ecclesiali di allora regnava la spiritualità della «sofferenza liberatrice» nel quadro di una società gerarchizzata e privilegiata, in cui il rispetto dell'autorità era sacro. La Chiesa di Tournai aveva dietro a sé un periodo di difficoltà, in concreto l'episcopato di mons. Dumont, il quale non era riuscita a realizzare una qualche forma di unità sociale tra i cristiani «ricchi» e quelli «poveri». Cattolici e liberali erano fortemente contrapposti tra loro, anche a causa del virulento anticlericalismo dei liberali e della lotta scolare che consumava molte energie del clero. Bastava una piccola scintilla per fare scattare la violenza nelle strade, sia a livello locale che a livello nazionale.

I sacerdoti, poi, erano poco preparati a fare fronte alle nuove sfide. Se nel periodo tra il 1867 e il 1872 il numero dei seminaristi era aumentato, provenivano però quasi tutti dalla classe media costituita soprattutto da contadini, commercianti e piccoli imprenditori. Nessun figlio di operaio nel seminario maggiore. I figli degli aristocratici e dei ricchi cittadini si riscontravano unicamente nei conventi elitari, soprattutto dei benedettini e dei gesuiti. La provenienza dei

sacerdoti era indice di poca sensibilità per la classe operaia e piuttosto di affinità con la classe possedente.

Nella diocesi di Tournai non c'era scarsità di clero. Nel 1886 i sacerdoti secolari erano 958, di cui 76 nella città. Nel 1914 il numero era salito a 1400 (senza contare i seminaristi), di cui 96 nella sola città di Tournai. Inoltre 36 congregazioni religiose avevano 46 conventi e nei dintorni c'erano altri 20 insediamenti, per diverse centinaia di religiosi e religiose, tra questi anche molti francesi che in seguito alla legge Combes sull'espulsione, si erano trasferiti in Belgio. Il clero di Tournai e dintorni era quindi molto numeroso. Come era il suo atteggiamento?

In contrasto con le zone industriali di Charleroi e del Borinage, a Tournai non c'era praticamente nessun sacerdote che si profilava come democratico cristiano (l'abbé Doutreluigne a partire dal 1904, e mons. Walravens a partire dal 1906). Le opere sociali stentavano molto ad avviarsi ed avevano un carattere paternalistico. Fin dal 1846 esisteva il circolo di S. Francesco Saverio e dal 1856 la Conferenza di san Vincenzo. Quest'ultima sosteneva 400 indigenti e 800 scolari e operai, e fondò il patronato Saint-Louis per apprendisti, che aveva come scopo principale l'insegnamento del catechismo e la messa domenicale. Per ottenere il contratto di apprendista da un datore di lavoro cattolico era necessario essere iscritti in quel patronato. Nel 1878 nacque il circolo di san Brixius per professionisti cristiani, con lo scopo di offrire loro formazione religiosa e svago moralmente onesto. La Casa dell'operaio, aperta nel 1895, aveva le medesime finalità: c'era inoltre il coro, un gruppo teatrale ed una mutua, tutto nella linea di *Rerum Novarum*. Dietro un abbonamento di 1,2 FB i membri ottenevano il foglio del sindacato: *La Croix des Syndicats*. Nel periodo precedente la prima guerra mondiale si aggiunsero ancora diverse altre associazioni, tra cui anche un gruppo di ginnastica. Era una specie di contraltare alla «société de gymnastique dite section du cercle de propagande anticléricale». Il sindacato socialista dei tagliatori di pietra trionfava con 3000 iscritti nel 1903, mentre quello cristiano nel 1906 aveva appena 120 membri. Nei settori aziendali il sindacato cristiano era un fiasco totale, perché i padroni interferivano nell'azione sindacale cristiana rendendola completamente incredibile.

Guardando le cose più da vicino, si può dire che l'anno 1895 – precisamente l'anno in cui inizia l'opera salesiana di Tournai – è stato l'anno della svolta. Mons. Du Rousseaux obbligava il clero a studiare la *Rerum Novarum* e sottolineava la necessità delle opere sociali. A partire da quella data anche l'aspetto temporale della questione sociale era integrato nel suo programma pastorale: anche la sorte materiale degli operai doveva migliorarsi. Non è escluso che le lunghe e faticose trattative per aprire un nuovo orfanotrofio di don Bosco abbiano contribuito ad acuire la sua sensibilità sociale. Passeremo ora ad esaminare più da vicino questa fondazione.⁹

⁹ Per ulteriori dettagli cf T. VERHEYDEN, *Tournai à la charnière...*, pp. 12-17.

2. Gli argomenti *pro* e *contro* la nuova fondazione salesiana

Inizialmente sembrava impossibile che venisse fondata una seconda opera caritativa di don Bosco in Belgio, poiché si pensava che sarebbe stata in concorrenza con la prima, per lo meno fino a quando questa non fosse bene avviata. Illustri personalità e diretti interessati alla fondazione avevano opinioni diverse fra loro.

2.1 *Mons. Doutreloux di Liegi*

In una lettera di don Rua a mons. Doutreloux, in data del 1 dicembre 1891, leggiamo:

«Passando ad altro le dirò che ricordo benissimo la sua idea di non incominciare altra fondazione nel Belgio finché quella di Liegi non sia ben avviata e già a parecchie proposte abbiamo dovuto dar un rifiuto per attenerci al suo consiglio che noi tanto apprezziamo e che pare ben giusto».

Ciononostante, nel seguito della lettera, don Rua ricorda il desiderio della regina del Belgio di aprire un collegio nel Borinage e chiede al vescovo un parere riguardo a tale proposta:

«Ora peraltro (in confidenza) ci si scrive di un progetto di collegio nel Borinage, che sarebbe tanto desiderato da S. M. la Regina, la quale vi concorrerebbe».¹⁰

Il 18 settembre 1891 mons. Doutreloux scrisse a don Rua una lunga ed importante risposta, sotto forma di una nota. Da questo testo risulta che il vescovo era del parere che non ci fosse spazio per un secondo orfanotrofio salesiano nella Vallonia. Riproduciamo per intero i principali passaggi.¹¹

«Est-il opportun d'établir une nouvelle fondation salésienne en Belgique? Mon avis est négatif. En voici les raisons: Les fondations salésiennes, surtout dans le principe, ne pensent subsister et se développer qu'avec un concours notable de la charité privée. Or ce concours ne pourra être suffisant pour soutenir deux maisons, du moins actuellement. En effet la Belgique est un *très petit* pays, il est *dans toutes ses parties* accablé d'œuvres catholiques à soutenir par la charité privée, presque toutes ces œuvres sont dans une grande gêne financière: enfin dans cette situation le Corps Episcopal, qui est le premier à en souffrir verrait certes de mauvais œil l'établissement d'une seconde fondation».

«Sera-t-il opportun de l'établir plus tard, quand la fondation de Liège sera achevée et en bonne voie? Oui, mais dans la *partie flamande* et spécialement à *Anvers* où les ressources abondent, où les œuvres salésiennes sont bien appréciées et où on arriverait facilement de toute la partie flamande et aussi de la Hollande. Mais ce ne sera

¹⁰ ABL Fonds Doutreloux, 5040 *Construction Don Bosco 1890-1895*, lettera Rua-Doutreloux, 1-12-1891.

¹¹ ASC F 470 Liège, *lettres de Mgr. Doutreloux 1887-1892*, nota Doutreloux-Rua, 18 dicembre 1891.

possible que lorsque grâce à la fondation de Liège on n'aura reçu et formé des novices flamands; je ne doute pas que ces vocations se produiront, surtout dans mon diocèse, dont le tiers très catholique est flamand et fécond en vocations».

«Une seconde fondation en pays wallon (c'est à dire dans la partie où on parle le français) me paraît inopportune pour le motif exposé ci-dessus et inutile parce que en cinq ou six heures de chemin de fer on peut arriver à Liège de tous les coins du pays. De plus pour le diocèse de Tournai la maison de Lille est très rapprochée. Cet avis est conforme à celui que m'avait émis Don Bosco lorsqu'après m'avoir confié qu'il avait reçu des demandes de fondation de plusieurs coins de la Belgique, il me promit celle de Liège en disant: 'La maison de Liège sera la maison de la Belgique'. Il comprenait sans doute que l'exiguïté du territoire n'en comportait pas davantage». «C'est par suite de la conviction ou j'étais qu'il en serait ainsi que j'ai conçu un plan qui, s'il était réalisé en entier, permettrait de recevoir de 7 à 800 enfants. La partie actuellement bâtie suffit pour deux cent. L'église que je vais construire l'an prochain pourra contenir au-delà de mille chaises sans compter les places qui se trouveront dans les galeries dont seront surmontées les petites nefs. Je répète cependant une fondation flamande s'imposera dans quelques années et je suis sûr que Don Bosco en aurait jugé ainsi».

«A considérer le bien de l'œuvre, je crois aussi qu'une grande maison solidement organisée et bien montée d'ateliers est propre à faire un plus grand bien que deux maisons de moindre ordre et de moindre importance».

«Si toutefois il s'agissait d'établir une fondation qui aurait un but différent, elle pourrait être créée; mais si c'était un collège d'études, je douterais de son succès et je craindrais qu'en peu de temps on en fit un orphelinat comme à Liège».

«Vous me dites que notre reine aurait exprimé le désir de voir cette fondation [Borinage]. Je connais la reine, ses sentiments et ses moyens: ce désir ou bien ne sera que l'expression d'une approbation donnée à un projet qu'on lui aura communiqué, ou bien un désir exprimé par complaisance pour la personne qui désirait s'en servir auprès de vous».

«Quant au concours qu'on pourrait espérer de la reine s'il s'agit d'un concours auprès du gouvernement il sera nul, les lois belges ne le permettent pas et l'expérience nous prouve que nos ministres catholiques, même si les lois le permettraient, ne l'accorderaient pas dans la crainte que les libéraux ne les accusent de favoriser un couvent par les deniers de l'état. Quant au concours personnel de la reine, il est impossible, elle n'a pas de fortune. Ella a à peine de quoi de suffire, ses Dames d'honneur en savent quelque chose, aussi n'a-t-elle jamais contribué à une œuvre quelconque en Belgique».

«En conséquence de tout cela je crois pouvoir affirmer que pour le bien des œuvres salésiennes en Belgique, il faut déclarer nettement que après avoir tout bien pesé, par suite de l'exiguïté du pays et le caractère de vos œuvres, qui ne se soutiennent que par le concours de la charité privée votre intention est de n'avoir qu'une maison pour le pays wallon et plus tard pour le pays wallon [sic, deve essere pays flamand], que vous voulez donner à ces maisons un développement suffisant pour satisfaire à tous les besoins. Que votre désir est que tous vos amis concourent à la réalisation de ce dessin arrêté en vue du plus grand bien».

«Sans cette déclaration bien des personnes dévouées à vos œuvres tarderont d'y concourir et ce seront autant de ressources perdus; tandis qu'avec cette déclaration plusieurs feront des donations aujourd'hui à la maison de Liège, plus tard à la maison flamande en statuant, si elles le veulent, que ces donations doivent servir aux orphelins de leur diocèse respectif».

«J'ajouterai ici, *mais sous le secret le plus absolu*, que déjà j'ai à ma disposition, à une lieue de Liège, une propriété d'une douzaine d'hectares, au moins d'excellentes

terres avec maison, pour y établir plus tard une colonie agricole; ce complément de votre œuvre ne sera probablement pas possible, si vous établissez encore une autre maison dans le pays wallon. Je vous recommande de garder *le secret le plus parfait* sur cette confidence. La chose n'est connue que de moi et de la généreuse donatrice, si elle était divulguée tout pourrait être anéanti». ¹²

La nota era chiara e precisa. Respirava una visione d'insieme e una chiara linea di governo. Ogni persona intelligente al corrente della situazione poteva acconsentire. La nota teneva conto del clima politico del Belgio dopo la lotta scolare del 1878-1884, provocata dalle leggi scolastiche anticlericali promulgate dalla maggioranza liberale, e della generosità molto grande, ma non inesauribile dei cattolici caritativi.

L'opzione del vescovo convinceva anche i Salesiani. Era al corrente delle priorità di don Bosco per le vocazioni e la cura degli orfani ed inoltre aveva già una qualche esperienza con la fondazione di Liegi.

Ciononostante le richieste di aprire un orfanotrofio ad Anversa ed una colonia agricola nella zona di Liegi non ebbero seguito, mentre proprio la proposta di Tournai si è attuata. La questione va studiata da vicino e chiarita la linea di governo della Congregazione in questa materia. Prima di abbozzare questa tematica, conviene però fare passare in rassegna due signore, che ambedue presero l'iniziativa in favore di un orfanotrofio salesiano per ragazzi a Tournai. L'iniziativa della seconda signora ci interessa particolarmente, perché le sue *démarches* portarono alla fine alla fondazione dell'opera.

2.2 Mathilde de Robiano

Don Bosco non era uno sconosciuto a Tournai. Nel 1883 durante il suo viaggio nel Nord della Francia, con soste nelle città industriali di Lille e Roubaix, senza dubbio ha incontrato pure delle persone provenienti da Tournai. Secondo una tradizione orale don Bosco avrebbe ricevuto a Lille una delegazione di Tournai venuta a chiedergli di aprire un'opera nella loro città. ¹³

La prima tifosa di don Bosco a Tournai era la signorina contessa Mathilde de Robiano, che abitava presso il fratello Albert, notoriamente ultramontano, nel castello familiare di Rumillies, un villaggio vicino a Tournai. Gli ultramontani erano cattolici convinti, favorevoli al Papa, abitanti a Nord delle Alpi. Gli ultramontani belgi erano generalmente di famiglia ricca conservatrice. Fino al 1914 avevano un ruolo importante nella politica, provocando talvolta scontri nel partito cattolico, in cui c'erano anche persone di mentalità liberale ed altri con sensibilità

¹² *Ibid.* Questa importante nota, su carta intestata ufficiale della diocesi, è un autografo (anche il corsivo) di mons. Doutreloux e contiene in matita la seguente annotazione: S.0372 "1891-5" S.319/4 I Belg.

¹³ A. DRUART, *Les débuts des salésiens...*, p. 34, nota 2. Grazie a Fr. Desramaut per una correzione qui.

sociale. Si può pensare al presidente conservativo del partito Charles Woeste, che nel 1903-1904 difese i Salesiani nei dibattiti in Parlamento.¹⁴

Sia il fratello che la sorella Robiano erano persone integre. Inoltre erano ferventi cooperatori Salesiani, nel senso di benefattori, e ciò non era estraneo al loro ben intenzionato senso ultramontano. Nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma si trovano alcune lettere, per la maggior parte autografi di don Bosco e di don Rua, indirizzate alla contessa Mathilde. La corrispondenza iniziò già almeno nel 1881 e si è protratta fino al 1903. Nell'insieme si tratta di quindici lettere: nove di don Bosco, una del suo secondo segretario don Angelo Festa, e cinque di don Rua. Vengono toccati soprattutto argomenti religiosi, quali la devozione al Sacro Cuore, il rosario, le missioni salesiane, e il privilegio di conservare il santissimo sacramento nella sua cappella privata. Manifestamente era assai generosa per le opere di don Bosco, poiché sia don Bosco che don Rua abbondano con parole più che amabili e altrettante preghiere e ringraziamenti.¹⁵

Era nata una certa familiarità tra la Contessa e don Bosco e il suo successore. Nella corrispondenza affiorano persino spunti umoristici. In un post-scriptum di una lettera di don Bosco don Rua fa graziosamente sapere che ora (20 febbraio 1886) è diventato sostituto di don Bosco per il lavoro e per... i debiti. Con una battuta aggiunge:

«Par conséquence si par cas vous aurez besoin d'argent vous pourrez vous adresser à lui ou à moi et sera [sic] la même chose. En laissant de côté les plaisanteries, si nous pouvons en quelque façon vous servir contez sur nous qui serons heureux de vous rendre quelque service».

Nel maggio 1890 don Rua le fece visita nel castello di Rumillies.¹⁶

La richiesta di una fondazione salesiana a Tournai, ancora vivente don Bosco, fu accettata dal Consiglio superiore dei Salesiani. Tuttavia, a causa della mancanza di personale nel 1887, l'avvio fu sospeso a tempo indeterminato.¹⁷

Una volta avviata l'opera salesiana di Liegi, il Consiglio superiore si occupò della richiesta di un'opera nel Borinage. Si trattava di un'opera di ri-evangelizzazione dei figli dei minatori nelle città industriali già fortemente secolarizzate di Charleroi e Jemappes. È probabile che la richiesta fosse stata incoraggiata dalla regina del Belgio. Come abbiamo già ricordato, dietro consiglio di mons. Doutreloux questa richiesta non ebbe seguito. Il Consiglio superiore della società salesiana, per mezzo di don Rua, mostrò chiaramente il suo interessamento per un'opera del genere nella regione mineraria («Borinage») dell'Hainaut.

¹⁴ Su questo tema cf F. STAELENS, *I Salesiani di don Bosco...*, pp. 224-239 e 243-246. Cf anche ID., *La corrispondenza belga di don Bosco...*, dove si vede che Woeste era anche forte avversario del sacerdote sociale e politico Adolf Daens.

¹⁵ ASC A 1810206-14, A 1070502 e A 4560319-23.

¹⁶ ASC A 1810210, lettera *Bosco-Robiano*, 20-2-1886, P.S. di Rua. Cf anche F. STAELENS, *La corrispondenza belga di don Bosco...*, pp. 42-43.

¹⁷ ASC A 1070502, lettera *Angelo Festa-Robiano*, 10-11-1887.

Nel 1892 don Rua chiese alla Contessa de Robiano di pregare per il buon esito delle faticose trattative in corso circa un altro orfanotrofio a Tournai, richiesto dalla signorina Colette Verdure. Di passaggio le fece anche sapere che il suo dono per un altare portatile del vescovo missionario Cagliero era arrivata bene a Marseille. Lo stesso Cagliero, nel novembre del 1888, le aveva fatto visita a Rumillies, un anno e mezzo prima della visita di don Rua.¹⁸

Nell'ultima lettera don Rua le chiese di contribuire nelle spese per la canonizzazione di don Bosco, dato che un processo del genere è molto costoso e non era lecito farlo pesare sugli orfanotrofi. Fin qui ciò che riguarda l'iniziativa della prima signora.¹⁹

2.3 Colette Verdure

Una seconda tifosa di don Bosco a Tournai era la signorina Aglaé Colette Verdure (1815-1896). Suo fratello Charles (1813), ricco industriale celibe, morì nell'agosto 1888 lasciando a Lei, per legato, una ingente somma per un orfanotrofio salesiano a Tournai. Colette era convinta di poter disporre dei fondi del fratello defunto per eseguire il testamento. C'erano però i pirati in agguato, poiché mons. Du Rousseaux, vescovo della diocesi di Tournai, come pure i fratelli Desclée, tipografi della diocesi, amministravano i fondi e, per motivi di diverso genere, bloccavano la causa. A partire dal 1889 incominciarono le lunghe e faticose trattative tra la signorina promotrice del progetto e le altre parti in causa. Nel 1895 risultarono nella fondazione dell'opera di Tournai, la seconda opera dei Salesiani in Belgio.²⁰

Chi era quella pia signora? Un *in memoriam* pubblicato sulla gazzetta di Tournai *Courrier de l'Escaut*, citato nel *Bulletin Salésien* di maggio 1896, è descritta come donna eccezionale. Nel 1844 fu co-fondatrice dell'*Association des Jeunes Économistes*, che poi aprì anche una scuola materna. Durante cinquantadue anni non è mai mancata alle adunanze di questa associazione e gli ultimi venticinque anni aveva la presidenza. Inoltre aprì un orfanotrofio con scuola annessa e sala di cucito, un cosiddetto *ouvrier*, per ragazze bisognose, qualcosa quindi nel genere di ciò che fece Maria Mazzarello a Mornese. Ciò che non le occorreva per le necessità personali lo dava ai poveri. Un giorno che un sacerdote le

¹⁸ ASC A 4560319, lettera *Rua-Robiano*, [21-3-1892].

¹⁹ ASC A 4560323, lettera *Rua-Robiano*, 17-9-1903.

²⁰ Per Colette Verdure cf «Bulletin Salésien» 18 (1896) 123-124. Isidore-Joseph Du Rousseaux (Halle 1826 – Tournai 1897), ordinato sacerdote nel 1849, dopo 19 anni d'insegnamento nel seminario minore di Mechelen, fu nominato direttore del medesimo nel 1868. Nel 1887 divenne amministratore della diocesi di Tournai e due anni dopo vescovo. Cf *Notice sur Monseigneur Isidore-Joseph Du Rousseaux, évêque de Tournai*, in *Annuaire de l'Université de Louvain*, 1898, pp. III-X. Sulla famiglia Desclée cf Th. BERTRAND, *Henri Philippe Desclée, Henri Jules Desclée, Jules Louis Desclée, Co-fondateurs de l'abbaye de Maredsous*, Leuven, K.U.L.-U.C.L., tesi di licenza in storia contemporanea 1970-1971.

fece degli elogi promettendo il paradiso, rispose che questo non la preoccupava. Le bastava già l'affetto dei poveri.

Spese le sue ultime energie per l'esecuzione del testamento di suo fratello. Voleva assolutamente l'orfanotrofio salesiano anche contro la volontà del vescovo e degli amministratori dei fondi di suo fratello. Si sentiva chiamata a concludere positivamente, prima di morire, la causa di suo fratello. Ancora nell'ultima sua lettera manifestava le sue preoccupazioni ed insisteva sulla necessità di stabilizzare l'edificio pericolante. Morì 6 mesi prima dell'apertura dell'orfanotrofio. La sua abbondante corrispondenza, dall'anno 1889 al 1895, rivela che aveva dietro a sé un lungo cammino di sofferenza, un tempo di umiliazione e di prepotenza maschile. Abbiamo trovato 83 lettere di lei, sull'arco di meno di sei anni, ossia mediamente 15 lettere all'anno. Le lettere, le risposte dei Superiori Salesiani e degli altri interessati sono una autentica miniera per lo studio di questo stralcio di vivace storia sociale.²¹

Un documento importante è il riassunto, del 15 aprile 1889, del testamento di Charles Verdure. Fa vedere che fin dall'inizio vi erano divergenze di parere circa le modalità di esecuzione del testamento tra la signorina Verdure e Gustave Lechien suo avvocato da un lato e i fratelli Desclée e il vescovo dall'altro.²²

Un anno più tardi un codicillo del 6 maggio 1890 rivela che il vescovo si opponeva contro il progetto di Colette Verdure e preferiva aspettare per vedere quali sarebbero stati i risultati dell'opera salesiana di Liegi.²³

Colette Verdure non mollava. Nonostante l'opposizione del vescovo Du Rousseaux, che il giorno 5 giugno era già nota ai Superiori Salesiani, continuava le trattative con don Rua. Nel caso di una persistente opposizione avrebbe costruito il suo orfanotrofio nella vicina diocesi di Gent, concretamente nella città bilingue Ronse/Renaix.²⁴

Nella speranza di giungere presto ad un accordo conclusivo, cercava di avere il denaro nelle proprie mani. Il giorno 15 luglio 1890 annunciò una soluzione provvisoria. Avrebbe mandato i suoi primi protetti nella sezione belga dell'orfanotrofio salesiano di Lille.²⁵

²¹ ASC F 607 Tournai, *corrispondenza 1892-1954*.

²² ACSB Doc/B/Doornik, *corrispondenza*, copia di ASC 38 Tournai, Oratorio S. Carlo, fascicolo I *Fondazione: Pièce constatant la fondation de l'orphelinat St. Charles en 1889 sous la dépendance de Mgr*, del 15 aprile 1889.

²³ *Ibid.*, Aglaé Colette Verdure, codicillo del 6 maggio 1890.

²⁴ *Ibid.* Cf nel medesimo fondo del sacerdote Pivet, segretario del vescovo, la lettera del 23 dicembre 1890 a don Rua e la lettera di padre Bronchain, redemptorista e difensore della signora Verdure, dell'8 maggio 1890 a don Bologna, direttore dell'orfanotrofio di Lille. Cf anche ASC D 869 Verbalì delle riunioni capitolari, Vol. I 14 Dicembre 1883 – 23 Dicembre 1904, SEGRETERIA GENERALE, V *Capitolo Generale*, seduta del 5 giugno 1890, p. 125 v.

²⁵ ASC F 607 Tournai, *Atti per la fondazione*, lettera *Bronchain-Bologna*, 29-6-1890: «Mademoiselle s'occupe activement de retirer les sommes en question, mais de ce côté encore, elle rencontre bien des obstacles», e la lettera *Bronchain-Bologna*, 15-7-1890, in cui a nome

Don Giuseppe Bologna divenne poi la persona di contatto. Faceva da intermediario tra la signorina Verdure, il Consiglio superiore dei Salesiani a Torino e il vescovo di Tournai. Don Bologna era il giovane direttore della casa di Ruitz, una *dépendance* dell'opera salesiana di Lille.²⁶

Verso la fine di luglio aveva già approntato il progetto e il giorno 6 settembre i Superiori di Torino avevano espresso un accordo di principio con la sua proposta. Aggiunsero alcuni punti che dovranno ancora essere esaminati più da vicino.²⁷

Il 24 novembre le difficoltà erano sufficientemente chiarite e il testo di una convenzione tra don Rua e Colette Verdure poté essere redatto e firmato da Lei. L'articolo 12 precisa:

«Jusqu'au jour où l'Orphelinat sera ouvert à Tournay ou en Belgique dans un diocèse voisin de Tournay, les élèves de la fondation Saint-Charles [il nome del futuro orfanotrofio di Tournai, chiamato così secondo il nome del testamentario Charles] seront reçus à Saint-Gabriel à Lille [l'orfanotrofio salesiano di quella città]».

La cosa fu fatta effettivamente. Fino al 1895 l'orfanotrofio di Lille ospitava una piccola colonia di orfani belgi, le spese erano sostenute in massima parte dalla signorina Verdure e dalle sue conoscenti. A questo scopo, il giorno 2 dicembre 1890, donò all'orfanotrofio la somma di 20.000 FB e due giorni più tardi, tramite la *Banque du Nord et du Pas-de-Calais*, altri 44.000 FB.²⁸

2.4 Mons. Du Rousseaux di Tournai

Don Rua informò il vescovo Du Rousseaux circa lo stato della convenzione, nella speranza di ottenere il permesso di passare alla fondazione. Ricevette al contrario, tramite il segretario Victor Durez, un deciso rifiuto, secco, e ciò con il consenso del suo collega il vescovo di Liegi: «in questo momento non è il caso di pensare a una fondazione salesiana nella diocesi di Tournai». Era però indispensabile il consenso del vescovo. Era lui infatti che aveva diritto di sorveglianza sopra il capitale del defunto Charles Verdure. Per fedeltà al testamento aveva affidato l'amministrazione del denaro a Jules Desclée. Quindi, finché il prelato non fosse passato ad altro parere, era impossibile aspettarsi da quella parte il per-

di Colette Verdure prega il direttore di Lille se gli sarà possibile accogliere alcuni alunni nella sua speciale sezione «Belga», in attesa che sarà aperto il suo personale orfanotrofio.

²⁶ Giuseppe Bologna (Garessio 15 marzo 1847 – Torino 4 gennaio 1907), direttore dell'orfanotrofio salesiano di Lille (1884-1898) e ispettore della ispettoria Francia-Nord (1898-1906). Cf DBS 45.

²⁷ ASC F 607 Tournai, *Fondazione*, lettera Verdure-Bologna, 31-7-1890 e *ibid.*, *Atti per la fondazione*, lettera Rua-Verdure, 6-9-1890.

²⁸ ASC F 607 Tournai, *Fondazione*, contratto Verdure-Rua, 24-11-1890 e lettera G. Bologna-Rua, 2-12-1890 (ricevuta di 20.000 FB) e *ibid.*, *Atti per la fondazione, ricevute della Banque du Nord et du Pas-de-Calais a don Bologna*, 4-12-1890, di 44.000 FB.

messo, e tanto meno un ammonimento a Jules Desclée per rimborsare i fondi a Colette Verdure.²⁹

Seguì un intero anno di fitta corrispondenza tra le parti interessate: non meno di 76 lettere, ossia una media di 6 al mese. Da nessuna parte era visibile un punto luminoso. Le lettere di Colette Verdure parlavano di ingiustizia: soltanto a lei, in qualità di familiare, spettavano i fondi. C'era una vera impasse. A ciò si aggiunge che mons. Du Rousseaux voleva essere solidale con il suo collega mons. Doutreloux di Liegi. Il Consiglio Superiore dei Salesiani, sotto la guida di don Rua, ne era al corrente, e voleva agire con l'amico e benefattore Doutreloux. Altre proposte attrattive e probabilmente non meno tipicamente salesiane, per il Borinage e per Waregem (1890-1891), furono intenzionalmente rimandate e non ebbero seguito.³⁰

3. La svolta

L'anno della *Rerum novarum*, che era pure l'anno della prima fondazione salesiana nel Belgio, sembrava pure introdurre una svolta nelle trattative per la seconda casa di don Bosco in quel paese. Dopo il discorso del Papa, anche l'autorità ecclesiastica locale sembrava ora assumere un atteggiamento positivo verso la fondazione salesiana di Tournai.

3.1 Mons. Du Rousseaux cambia opinione

La svolta si verificò verso la metà del mese di novembre, cinque mesi dopo l'uscita della *Rerum novarum*. Il vescovo Du Rousseaux era disposto a riprendere il discorso. Il clima delle trattative migliorava a tal punto che nel mese di aprile 1892 non aveva più obiezioni di principio contro una fondazione salesiana a Tournai.³¹ Ciononostante le idee del vescovo erano ben diverse da quelle della signora Verdure. Se i Salesiani avevano intenzione di insediarsi nella diocesi di Tournai dovevano fare le trattative direttamente con lui e non già con la signorina Verdure. Dopo un colloquio personale con il vescovo, don Bologna scrisse a don Rua:

²⁹ ASC F 607 Tournai, *Atti per la fondazione*, lettera *Durez-Rua*, 23-12-1890: «Monseigneur l'Evêque de Tournay me charge de vous faire connaître qu'il n'y a pas lieu, pour le moment, de songer à une fondation salésienne dans le diocèse de Tournay». Dietro consiglio di padre Brochain, don Rua aveva informato il vescovo Du Rousseaux, cf *ibid.*, lettera *Bronchain-Bologna*, 17-12-1890.

³⁰ ASC F 607, *Atti per la fondazione*: 76 lettere tra il 15-6-1890 e il 5-12-1891. ASC F 470 Liège, *lettres de Mgr. Doutreloux 1887-1892*, nota *Doutreloux-Rua*, senza data [fine 1891] come risposta delle due lettere di don Rua indirizzate a lui, in ABL Fonds Doutreloux, 22 *Salésiens*, lettere *Rua-Doutreloux*, 1-12-1891 e 3-12-1891.

³¹ ASC F 607 Tournai, *Fondazione*, lettera *Bologna-Du Rousseaux*, 14-11-1891 e *ibid.*, *Corrispondenza 1892-1954*, lettera *Verdure-Bologna*, 9-4-1892.

«Monseigneur déclare vouloir traiter directement avec nous et n'avoir rien à faire avec M[ademoiselle]. Il dit qu'on ne pourrait jamais arriver à contenter cette demoiselle, qui, d'ailleurs, dit-il n'a rien à voir dans la fondation de l'orphelinat. L'argent provenant de son frère décédé qui l'avait confié à Monseigneur qui restait chargé de remplir les conditions ou les volontés».

L'anziana Signorina, che aveva già numerose opere di beneficenza a suo nome, e il vescovo anch'egli anziano e socialmente sensibile, non riuscivano a raggiungere un accordo: «Monseigneur dit que s'agissant d'une œuvre pie, c'est de son devoir et de son droit de la prendre sur lui [...]!».

Don Bologna era entusiasta. Nella medesima lettera in cui è più visibile la svolta scrisse:

«C'est d'un très grand avantage d'avoir une maison a deux pas de Lille et au-delà de la frontière. Hier j'y suis allé avec notre cheval et notre voiture, ce n'est pas loin».

Al termine chiese un certo spazio di manovra: «Veuillez me laisser un peu de liberté pour l'affaire de Tournai».³²

Alla fine fu accantonata l'idea di una nuova costruzione per l'orfanotrofio – come era appunto il desiderio ardente della signorina Verdure – e la scelta si concretizzò su quella di San Filippo Neri, orfanotrofio che esisteva già dal 1874 e da parecchio tempo si trovava in difficoltà a causa della mancanza di personale e la cattiva manutenzione degli edifici. Anche se il vescovo aveva fatto sapere (lettera del 6 maggio 1893) di volere agire ora, secondo l'esempio del «vescovo di Liegi, come un salesiano», la trattativa si trascinava di nuovo sulle lunghe. Mons. Du Rousseaux voleva ora avere il medesimo contratto che a suo tempo il vescovo Doutreloux aveva ottenuto dai Salesiani. Ora, era il Consiglio superiore dei Salesiani a Torino a fare numerose riserve, di modo che l'apertura originaria prevista per il 1894 dovette essere disdetta. I Salesiani vedevano ora i loro rapporti con la generosa benefattrice Verdure intralciati dall'approccio assai più contrattuale da parte del vescovo.³³

Nel frattempo la signorina Verdure non fu messa completamente fuori gioco. Il canonico Pivet, saggio segretario della diocesi, era consapevole che finalmente non era possibile passare accanto a Lei, e la coinvolse per mantenere le buone relazioni con i Superiori Salesiani. La sua ultima lettera ne è testimonianza:

«Chanoine Pivet m'a fait demander de vous écrire pour vous prier de mettre quel-qu'un des vôtres pour surveiller les travaux».³⁴

³² ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1954*, lettera *Bologna-Rua*, 16-6-1892.

³³ ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1954*, lettera *Verdure-Bologna*, 2-5-1892 (circa il vecchio edificio e il denaro che Desclée ha ingiustamente tenuto per sé); lettere *Pivet-Bologna*, 1-5-1893 (stesso contratto come quello di Liegi) e 6-5-1893: «Comme mgr l'Evêque de Liège, celui de Tournai veut agir comme un salésien».

³⁴ ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1954*, lettera *Verdure-[Bologna]*, 8-6-1895.

La lunga esitazione del Consiglio superiore dei Salesiani incominciava ad innervosire il vescovo, che prima era così reticente. Il giorno 28 agosto fece scrivere dal suo segretario Alphonse Pivet: «Mais de grâce, dites-nous quand vous ouvrirez la maison?». La medesima impazienza sarà manifestata un'altra volta. Nel frattempo altre tre richieste preziose furono definitivamente cancellate dall'agenda. Merita dare uno sguardo alle altre proposte prima di proseguire con l'opera di Tournai. Permettono di situare meglio il contesto della storia dell'inseadimento delle opere salesiane nel Belgio.³⁵

3.2 Altre richieste: Virton, Anversa, Kruishoutem

Nel momento in cui l'accettazione dell'opera salesiana di Tournai prese uno sviluppo positivo, arrivarono nuove richieste. Le trattative per le richieste di opere salesiane nel Borinage (provincia del Hainaut) e a Waregem (provincia delle Fiandre Occidentali) erano ancora in corso, quando sopraggiunsero le richieste di aprire opere salesiane a Virton (provincia del Lussemburgo), Anversa (provincia di Anversa) e Kruishoutem (provincia delle Fiandre Orientali).

La proposta di Virton era molto attraente. Esattamente come per le richieste di opere a Jemappes e a La Louvière (nella regione mineraria del Borinage) si inseriva nella «rigenerazione» (cattolica) e nella moralizzazione di una regione che aveva sofferto molto sotto la politica liberale. Già nel 1885, immediatamente dopo la fine della lotta scolare anticlericale, il sacerdote-direttore Émile Crousse aveva fondato il collegio Saint-Joseph come risposta alle scuole liberali locali. A partire dal 1883 era già in corrispondenza con don Bosco. Conservava due lettere incoraggianti di don Bosco riguardo alla sua iniziativa e i suoi piani. Alla morte di don Bosco mandò le condoglianze a don Rua, il quale con la data del 29 febbraio 1888, gli mandò una rimarchevole risposta:

«Le bienveillant intérêt que notre fondateur a témoigné pour votre œuvre de Virton et son intervention même (1883) avant qu'il fût question de bâtir un collège à Virton (1885!) méritent une attention spéciale & pour en faire la relation dans le bulletin Salésien: nous attendrons que les circonstances lui donnent un Caractère tout particulier d'opportunité».³⁶

Avendo visitato l'orfanotrofio salesiano di Liegi, il sacerdote Crousse desiderava affidare ai Salesiani, come una specie di succursale dell'opera di Liegi, nientemeno che sei opere tipiche. In concreto: una scuola elementare, una scuola

³⁵ ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1954*, lettera Pivet-Rua, 28-8-1894: «Mais, de grâce, dites-nous quand vous ouvrirez la maison, car la lettre de Mr. l'abbé Durando est complètement muette sur ce point».

³⁶ ASC G 003 Virton, *corrispondenza e prospetti*, lettera Crousse-Scaloni, 1-12-1892 (contro i liberali), *lettere Crousse-Rua*, 15-12-1892 (contro i liberali, pro moralizzazione), 14-5-1894 (panorama completo dei 6 progetti), citazioni dalle lettere Bosco-Crousse 14-3-1887 e 28-6-1887 e dalla lettera Rua-Crousse.

industriale serale per giovani operai, una scuola professionale, un oratorio per la gioventù, un orfanotrofio per ragazzi, e più tardi anche per le ragazze. Nell'impossibilità di avviare tutto allo stesso tempo, ogni opera avrebbe preso inizio al momento opportuno.

Purtroppo, di nuovo per mancanza di personale, non era possibile accogliere la proposta. Più tardi la diocesi di Namur ha contribuito a realizzare i piani del sacerdote Émile Crousse. La scuola professionale, per corrispondere alle esigenze della regione, fu realizzata come scuola di orticoltura e forestale. A un telegramma del sacerdote Crousse, del 7 aprile 1893, con l'invito a visitare l'opera di Virton, don Rua rispose che voleva ricevere alcuni prospetti dell'opera, ma che non poteva assicurare di impegnarsi alla cosa se non dopo quattro o cinque anni per mancanza di personale. Effettivamente don Rua ricevette bellissimi volantini sul collegio, la scuola di orticoltura con internato, la scuola di disegno industriale, il tutto presentato come frutto dell'enciclica sociale *Rerum novarum*. Non c'era più cenno ad un orfanotrofio.³⁷

Anche il capo della Chiesa cattolica del Belgio, il cardinale Goossens, desiderava avere i Salesiani nella sua archidiocesi, specificamente nella metropoli fiamminga Anversa. Ancora prima che fossero concluse le trattative sull'opera di Tournai, scrisse a don Rua che aveva preso l'opzione per l'acquisto di due o tre ettari di terreno alle porte della grande città portuale, utili per insediarvi una istituzione della Congregazione salesiana. Prospettava un inizio piuttosto umile, con tre o quattro Salesiani. Una postilla apportata a matita dice testualmente:

«Don Dur[ando] conservi. Si è promesso di mand[are] 1 pr[ete], 1 ch[ierico] ed 1 coad[iutore] se possono preparare per ott[obre]».

Ciononostante l'iniziativa non ebbe esito positivo. Più tardi l'ispettore Scalonì ritirò la promessa, che egli aveva legato all'autorità di don Rua. L'importante documento, che noi abbiamo ritrovato nel corso della nostra ricerca, purtroppo risultò introvabile nel momento opportuno per sigillare la fondazione della casa. Per questo motivo, come pure per la mancanza di personale, la fondazione dell'opera salesiana di Anversa non ebbe luogo.³⁸

Della proposta di aprire un'opera salesiana a Kruishoutem, che una benefattrice (vicontessa Desmanet de Biesme) – ancora prima dell'apertura dell'opera di

³⁷ ASC G 003 Virton, *corrispondenza e prospetti*, telegramma Crousse-Rua, 7-4-1893, con la postilla di don Rua, dell'8-4-1893; due lettere di Crousse per chiedere soldi (una senza data, la seconda del 8-12-1892), un *bulletin de souscription* del 4-3-1892 accompagnato da una lettera per chiedere la beneficenza, del defunto vescovo Edouard-Joseph Belin, e volantini «École pratique d'horticulture, de Virton» e «Cercle ouvrier, de Virton, École industrielle».

³⁸ ASC F 966 Anversa, *corrispondenza*, lettera Pierre Lambert card. Goossens-Rua, 12-7-1894, «Comme suite à notre entretien d'il y a quelques mois, je suis heureux de vous faire connaître que j'ai en option l'acquisition d'un vaste terrain (deux à trois hectares), aux portes d'Anvers, où nous pourrions utilement établir un Institut de votre Congrégation. Mon intention serait de débiter modestement par l'installation de trois ou quatre de vos Frères».

Tournai – aveva prospettata come particolarmente propizia per il reclutamento di vocazioni, non si dirà nulla in questo momento. Sarà oggetto di un altro studio in cui vengono esaminate le preferenze di don Scaloni per le fondazioni salesiane nelle Fiandre. Basta segnalare che, alla fine, anche questa richiesta di apertura di un'opera salesiana nella provincia delle Fiandre Orientali non fu accettata.

3.3 Un confronto tra le due proposte

Back to Tournai. Quali erano in fondo le motivazioni di Colette e Charles Verdure, e nel seguito quelle del vescovo Du Rousseaux, per invitare i Salesiani a lavorare a Tournai? Le loro motivazioni erano altrettanto esplicite di quelle del vescovo Doutreloux di Liegi?

Le circostanze che indussero a fare la richiesta di apertura di un'opera salesiana, come si è visto, erano radicalmente diverse. Senza dubbio il testamento di Charles Verdure era l'occasione e una motivazione obbligatoria. La motivazione, in qualche modo simile a quella del vescovo Doutreloux di Liegi, era duplice: la cura degli orfani della città e dintorni e l'attenzione alle vocazioni ecclesiastiche. Riportiamo dal primo documento Verdure:

«Pour me conformer aux désirs que mon frère Monsieur Charles Verdure m'a exprimés pendant sa vie et à ce qu'il me demande par son testament, je charge Monsieur Jules Desclée, si je ne puis pas le faire pendant ma vie, de fonder un Orphelinat pour les garçons du diocèse et particulièrement pour ceux de Tournai».³⁹

Da rilevare l'importante clausola: «nella misura in cui io [Colette Verdure] non fossi in grado di realizzarlo durante la mia vita»: il denaro quindi era suo durante tutto il tempo della sua vita. Seguono poi le motivazioni:

«Mon frère Charles désirait voir confier la direction de l'Orphelinat à des Religieux Salésiens ayant en vue, avant tout, les vocations ecclésiastiques et religieuses parmi les Orphelins, mais on ne fera rien sans l'approbation de Mgr l'Evêque, qui pourra préférer les Frères des Ecoles chrétiennes, s'ils paraissent devoir donner les mêmes résultats, ou d'autres religieux ou un prêtre séculier».⁴⁰

I Salesiani quindi non erano gli unici interessati, anche se la duplice motivazione – la cura delle vocazioni e degli orfani – del fratello e della sorella Verdure erano tipicamente salesiane. La corrispondenza della signorina Verdure toglie ogni dubbio circa la sua preferenza per i Salesiani. Il fatto che alla fine i Salesiani abbiano accolto la proposta, che venne da parte di un vescovo che inizialmente si era dimostrato non interessato, non dovrebbe essere interpretato nel senso che i

³⁹ ASC F 607 Tournai, *Fondazione, document Verdure*, 15-4-1889.

⁴⁰ *Ibid.* Già dal 1868 i Fratelli delle Scuole cristiane reggevano la scuola elementare St. Louis situata sui terreni del futuro campus don Bosco di Tournai.

Salesiani non avevano una «politica dell'insediamento», come sostiene Albert Druart nei suoi studi.⁴¹

La signorina Verdure aveva una motivazione complementare. L'orfanotrofio desiderato da suo fratello doveva essere una nuova costruzione. Non doveva essere ospitato nell'orfanotrofio di San Filippo Neri, che secondo Lei era uno stabile pericolante. In questa casa c'era una dozzina di orfani sotto la guida di un anziano sacerdote, che non era più in grado di fare fronte al lavoro. Da questa casa provengono i primi orfani che, sulle spese della Signorina Verdure, furono trasferiti nella sezione «Belga» dell'orfanotrofio salesiano di Lille. Quest'ultima iniziativa fu ostacolata il più a lungo possibile, perché alcuni di questi orfani lavoravano come domestici a buon mercato nella tipografia di Jules Desclée, il quale era anche proprietario dell'orfanotrofio di San Filippo Neri.⁴²

Il vescovo Du Rousseaux non aveva una particolare preferenza per i Salesiani. Nei suoi contatti era comunque corretto e contrattuale. Quando poi, grazie al denaro di Charles Verdure e le incessanti insistenze della sorella, l'opera salesiana era finalmente accettata, il vescovo continuava lungo la via che era stata concordata. Anche lui era legato al testamento. Per la stipulazione del contratto procedeva come aveva fatto il suo collega di Liegi.⁴³

Sul tavolo c'erano le proposte della Signorina Verdure e del vescovo Du Rousseaux. Secondo l'atto di convenzione redatto da Colette Verdure alla fine del 1890, i Salesiani avrebbero ricevuto la somma di 320.000 FB per la fondazione dell'orfanotrofio. Di questa somma non più di 95.000 FB potevano essere spesi per comprare il terreno e per la costruzione e l'arredamento della casa. L'ipotesi era quella di una nuova costruzione. Un paragone con l'opera salesiana di Liegi fa vedere che si sarebbe trattato di un piccolo orfanotrofio. Il reddito dei restanti 225.000 FB, i doni di benefattori e benefattrici e i pagamenti da parte dei familiari e tutori dovevano servire per il mantenimento degli orfani e per la loro istruzione. Il costo annuo era di circa 400 FB per 1 fanciullo. Al direttore spettava la piena responsabilità per l'osservanza del regolamento della casa, per l'amministrazione e l'insegnamento. In breve: secondo questa convenzione i Salesiani sarebbero diventati proprietari, sarebbero stati finanziariamente indipendenti, e avrebbero avuto la piena responsabilità.⁴⁴

⁴¹ Albert DRUART, per esempio in *Les origines des œuvres salésiennes en Belgique (1891-1914)*, in «Salesianum» 38 (1976) 653-683 e *Les débuts des salésiens de don Bosco en Belgique (1891-1914)*. Thèse de licence UCL 1975, pp. 135-138.

⁴² ASC F 607 Tournai, *Fondazione, document Verdure*, 15-4-1889 e *ibid.*, *codicil Verdure*, 6-5-1890. ADBT *Farde rouge, Documents pour le centenaire, Bail emphythéotique du 25 avril 1895* (copia).

⁴³ ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1854, lettera Verdure-Bologna*, 9-4-1892 e lettera *Pivet-Bologna*, 6-5-1893; *ibid.*, *Fondazione, document Verdure*, 15-4-1889.

⁴⁴ ASC F 607 Tournai, *Fondazione, convenzione Verdure-Rua*, 24-11-1890, art. 1, 3, 4, 5, 9 e 10. A Liegi già il solo terreno edificabile è costato più di 150.000 FB.

La proposta del vescovo era ben diversa. Ai Salesiani venne messo a disposizione l'edificio di San Filippo Neri, dove era loro concesso apportare i necessari cambiamenti e ampliamenti. Colette Verdure richiamò l'attenzione sul fatto che questo ospizio era totalmente inadatto per ospitare un orfanotrofio salesiano. Si mise quindi contro il parere del vescovo e del proprietario Jules Desclée. Questi si appellarono a un verbale oggettivo dell'architetto J. Meurillon di Lille e del signor Delaby, che ispezionarono insieme l'edificio. Il vescovo tenne a disposizione dei Salesiani la somma di 80.000 FB per comprare eventualmente i terreni confinanti e per coprire le spese per iniziare l'opera. Del reddito del denaro restante il vescovo avrebbe pagato annualmente la retta di 400 FB per un certo numero di fanciulli. Se i Salesiani intendevano accettare un numero maggiore, doveva essere a spese loro (entrate, doni, e simili). Inoltre dovevano assumersi l'onere della manutenzione dell'edificio, delle tasse per il personale e il terreno, come pure le spese per l'insegnamento. Volendo abbandonare la casa, sarebbero stati indennizzati per le spese dei miglioramenti apportati o degli ampliamenti fatti eseguire.⁴⁵ Un'altra differenza tra la proposta della signorina Verdure e la proposta del vescovo era la libertà di azione da parte dei Salesiani. Il vescovo non faceva il minimo accenno alle condizioni di ammissione e alle modalità di educazione. I Salesiani apprezzavano tale libertà. Già in data di 16 giugno 1892 don Bologna scrisse a don Rua:

«J'ai pu voir que Mgr n'est pas du tout de ceux qui veulent se mêler de tout. Il a déclaré que nous devons être libres, indépendants et qu'il ne viendra jamais se mêler de nos affaires, que nous pouvons faire notre soupe à notre mode».

La signorina Verdure, al contrario, stipulava nel suo progetto condizioni dettagliate per l'ammissione, il bucato, i castighi, il vitto, menzionando persino il burro da mettere sul pane. Non è il caso però di considerare questi dettagli come espressione di uno spirito di ingerenza. Erano piuttosto ispirati dal suo amore per il buon andamento delle cose e indubbiamente non intendevano imporre ai Salesiani una corazza di forza.⁴⁶

Alla fine di settembre si giunse a un accordo tra i Salesiani e il vescovo. Fu firmato il 12 dicembre 1894. Il testo menziona nell'articolo 1°:

«Le soussigné de première part, Mgr. Du Roussaux, évêque de Tournay, met à la disposition des Salésiens, qui l'acceptent, l'immeuble de l'Orphelinat de St. Philippe, pour y établir un orphelinat d'après leurs règles et constitutions».

⁴⁵ *Ibid.*, contratto *Rua-Du Rousseaux*, 12-12-1894, soprattutto art. 1, 2, 3, 4 e 5; *ibid.*, *Corrispondenza 1892-1954, lettere Verdure-Bologna*, 20-8-1892 e 3-12-1892 (precaria condizione dello stabile S. Filippo Neri) e verbale dell'architetto *J. Meurillon*, 14-1-1893, mandato a don Bologna.

⁴⁶ *Ibid.*, lettera *Bologna-Rua*, 16-6-1892, [pp. 3-4] e *Fondazione, codicil-adjonction Verdure*, 6-5-1890.

Ai Salesiani è quindi concessa, esattamente come nell'opera di Liegi, la necessaria libertà religiosa e pedagogica.⁴⁷

Quasi un anno più tardi il segretario del vescovo, canonico Pivet, scrisse a don Bologna, non senza un certa impazienza:

«Eh! bien, moi je serais le banquier à qui le Directeur de l'Orphelinat pourra se présenter. Le nombre d'orphelins placés et payés par nous sera au moins de 30. Pourquoi tant tarder à ouvrir l'orphelinat».⁴⁸

3.4 Ritorno agli Annali

Gli *Annali* della Congregazione salesiana, dopo la già citata espressione «vale più una candela accesa in vita che non quattro dietro la bara», così proseguono con la valutazione della storia della fondazione dell'opera di Tournai:

«Carlo Verdure e la sua sorella Aglae nubile avevano deciso da gran tempo di fondare un orfanotrofio e affidarlo ai Salesiani; ma quegli passò all'eternità, quando non aveva ancora fatto nulla, e la sorella, temendo che le capitasse la medesima sorte, invece di perdere tempo, mise la somma di 400.000 franchi destinati all'opera, nominalmente nelle mani del Vescovo, ma realmente in quelle di un signor Desclée, rappresentante del medesimo. Se non che in seguito, venuta in diretta relazione con i Salesiani e particolarmente con Don Rua, rivolse il suo deposito per curare essa stessa l'esecuzione dell'impresa. Il Vescovo però, sebbene colei dalle molte sue lettere ci appaia donna energica e di buon criterio, non la giudicava capace di custodire e tante meno di amministrare un sì vistoso capitale; inoltre egli riteneva che l'opera fosse tutta del defunto senza che ella c'entrasse né punto né poco e che quindi, trattandosi di opera pia, ne spettasse a lui la vigilanza. Per altro s'indusse a consentire che il suo rappresentante s'intendesse con i Salesiani. Allora il Desclée, conservando il deposito e rifacendosi con esso, offerse ai Salesiani in nome del Vescovo un suo edificio, dove stabilire l'orfanotrofio. Quanto inchiostro si versò prima di arrivare a una conclusione! Da ultimo fu stipulato fra il Vescovo e Don Rua un Contratto, in forza del quale i Salesiani avrebbero ricevuto l'uso dello stabile, i mezzi pecuniari per il suo adattamento e 12.000 franchi annui, rappresentanti gli interessi del capitale, per il mantenimento di trenta orfani. Qualora i Salesiani si fossero con tempo ritirati, la casa doveva essere restituita all'Ordinario, previo l'indennizzo delle migliorie da essi introdotte».⁴⁹

La benefattrice, che con rammarico ha dovuto rassegnarsi a tale concordato, decise di fare personalmente qualcosa anche Lei, però nel più grande segreto. Dalle proprie risorse aveva ancora disponibili 141.000 FB. Piuttosto che affidare tale somma ad altri, la depose da un notaio con l'obbligo di pagarla alla persona che dopo la sua morte si sarebbe presentata con i titoli del deposito. Il notaio era all'oscuro dell'identità di tale persona. L'unica persona al corrente dell'affare era l'allora direttore dell'opera salesiana di Lille don Giuseppe Bologna. Dopo la

⁴⁷ ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1954, Progetto di Convenzione tra Mgr. Du Rousseaux e D. Rua*, 12-12-1894 art. 1°.

⁴⁸ ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1910*, lettera Pivet-Bologna, 12-10-1895.

⁴⁹ E. CERIA, *Annali II*, 654-655.

morte della donatrice, don Bologna, nel frattempo diventato superiore dell'ispettoria Francia-Nord, secondo l'intesa, si presentò dal notaio per ritirare la somma. Inizialmente il notaio fece come se non sapesse nulla dell'affare, poi incominciò a inventare sotterfugi e finì col mandare l'affare alle calende greche. La ragione era ovvia: il poveretto aveva sperperato con giochi d'azzardo l'intero suo avere. Fortunatamente, grazie alla chiaroveggenza di un banchiere, don Bologna riuscì a recuperare la maggior parte della somma.⁵⁰

Avendo preso in esame i diversi documenti, ci pare poter affermare che la valutazione di don Ceria riguardo alla fondazione dell'opera di Tournai vede le cose troppo unilateralmente dal punto di vista delle parti svantaggiate (Verdure e la Congregazione salesiana). È la ragione per cui abbiamo voluto riproporre, in forma concisa, l'intera faccenda. In sintesi, ricordiamo ancora i punti della frustrazione: nessuna nuova costruzione, ma uno stabile già caduco che non divenne proprietà della Congregazione. La legislazione belga di allora non lo permetteva. Lo stabile dovette essere dato in affitto a lungo termine ad alcuni sacerdoti della diocesi e soltanto nel 1923, dopo l'introduzione della legge sulle associazioni senza scopo di lucro divenne proprietà dei Salesiani. Non c'è mai stato il trasferimento della somma globale del testamento ai Salesiani. L'intera amministrazione era nelle mani del segretario del vescovo. Non ci fu la libera accettazione dei primi 30 orfani. In breve: un capitolo di tutela che i Salesiani non gradivano e che probabilmente non era preferibile ai vantaggi/svantaggi della proposta della signorina Verdure.⁵¹

Probabilmente don Ceria a letto nella corrispondenza del direttore fondatore Albino Ronchail questa alinea enigmatica che scriveva, cinque anni dopo l'apertura, al ispettore don Bologna:

«cette maison, qui, je le repète pour la centième fois, ne doit pas être une maison comme les autres ayant eu de tristes commencements et qui a été ouverte non dans le but de faire du bien aux enfants, mais dans tout autre but».⁵²

Inoltre l'anziano vescovo di Tournai si tenne a distanza. Per esempio, non si è impegnato a scrivere qualche lettera specificamente pastorale in favore dell'orfanotrofio, o di fare appelli per raccogliere elemosine, e nemmeno per partecipare all'apertura. Sono tutte cose che fece mons. Doutreloux di Liegi e con quale esito positivo! In breve, il *Bulletin Salésien* del febbraio 1896 scrisse ben a ragione:

«cette fondation, bien avant sa naissance, avait été marquée du sceau des œuvres voulues par Dieu: l'épreuve».⁵³

⁵⁰ *Ibid.*, 655.

⁵¹ ADBT *Farde rouge, Documents pour le centenaire, Bail emphythéotique du 25 avril 1895 e Transformation du Bail emphythéotique en titre de propriété 3 avril 1923* (copie).

⁵² ASC F 607 Tournai, *Corrispondenza 1892-1954*, lettera A. Ronchail-Bologna (ispettore) 24-9-1900.

⁵³ «Bulletin Salésien» 18 (1896) 50.

Conclusione

Quattro anni dopo la fondazione del primo orfanotrofio di don Bosco a Liegi, un'opera analoga fu dunque aperta nello stesso Belgio, a Tournai. Una fondazione nuova che risultò estremamente difficile per la serie di motivi che abbiamo analizzato e che ci hanno permesso di correggere precedenti valutazioni, come ad esempio quella che si legge nel fascicolo del giubileo d'argento dell'opera di Tournai (1921), là dove si sosteneva che l'iniziativa della fondazione era sorta nientemeno che dal vescovo.⁵⁴

Si può legittimamente concludere che in una città come la Tournai di fine ottocento, dove erano numerose le famiglie povere e bambini abbandonati, pur in mezzo a mille difficoltà l'orfanotrofio di don Bosco riuscì a sorgere e a svolgere un adeguato e apprezzato servizio a vantaggio della popolazione più bisognosa, in attuazione del proprio carisma apostolico e in risposta altresì alle indicazioni operative della *Rerum-Novarum*.

⁵⁴ ACSB, brochure AA.VV., *XXVme Anniversaire de l'Oratoire Saint-Charles*, Tournai, Don Bosco 1921, Phototypie E. Desaix, Bruxelles, p. [3]. Testo anche in Freddy STAELENS, *Don Bosco in Vlaanderen 1896-1996 Een eeuwig jong leven*. (Fotoalbum nell'occasione del centenario dell'opera salesiana del Belgio-Nord). Brussel, Don Boscocentrale 1996, p. 25.

DON BOSCO ET LES SALÉSIENS A PARIS: DE L'ORATOIRE SAINT PIERRE-SAINT PAUL AU PATRONAGE SAINT PIERRE (1884-1945)

YVES LE CARRÉRÈS *

Sigles

ASC	Archives Salésiennes Centrales - Roma.
VCS	Verballi del Capitolo Superiore (in ASC).
AMPP	Archives Maison Provinciale - Paris.

1. Préludes à la fondation d'une oeuvre salésienne

Durant son séjour à Paris, en avril - mai 1883, don Bosco avait un jour exprimé en l'église Saint Augustin, devant une assemblée d'admirateurs et de coopérateurs, son souhait de voir s'établir à Paris une oeuvre salésienne.

«N'y a-t-il pas moyen de fonder à Paris un établissement comme ceux de Marseille, de Nice, de Turin? Je crois qu'une maison, ici, serait de toute nécessité, et qu'il faut l'établir».¹

Ce souhait trouva parmi ses amis et bienfaiteurs un écho plus que favorable. Parmi ceux-ci, il faut citer en premier lieu Mgr d'Hulst,² le Recteur-fondateur

* Salesien, Historien, bibliothécaire à Lyon.

¹ Bulletin salésien français, septembre 1888, p. 115.

² Mgr d'Hulst (Maurice Le Sage d'Auteroche d'Hulst) 1841-1896.

Fils du comte d'Hulst, gentilhomme à la Chambre de Charles X, Maurice d'Hulst, dernier né de cinq enfants, est élevé dans une famille proche de la famille royale; il partage les jeux du Comte de Paris et du Duc de Chartres.

Après de brillantes études au collège Stanislas puis au séminaire de Saint Sulpice à Paris, il est ordonné prêtre en 1865. Durant un court séjour à Rome, il conquiert un double doctorat en théologie et en droit canon. Nommé vicaire à Saint Ambroise de Paris, dans le XI^e arrondissement. Il y fonda en 1868, un internat pour jeunes apprentis. Condamné à la clandestinité durant la Commune de Paris (1871) il dut se résoudre à fermer cet internat. L'année suivante l'archevêque de Paris, Mgr Guibert, lui demandait de devenir son «secrétaire littéraire» à mi-temps. Trois ans plus tard (1875), il était nommé vicaire général et archidiacre de Saint Denis. Toute la banlieue de Paris lui était ainsi confiée.

A partir de 1876, il fut pratiquement le Recteur-Fondateur de l'Institut (université) Catholique de Paris, qu'il dirigea jusqu'à sa mort, en 1896. Quatre années auparavant, il avait ac-

de l'Institut Catholique de Paris, et le comte de Franqueville.³ Ce sont en effet ces deux hommes que l'on retrouve comme interlocuteurs privilégiés de don Bosco dans les négociations qui aboutirent à cette fondation de l'œuvre salésienne à Paris.

1.1 Mgr d'Hulst

Mgr d'Hulst avait, en 1882, écrit une première lettre à don Bosco en lui proposant de prendre en charge un orphelinat dans la région parisienne.⁴ Celui-ci n'y donna pas suite. Lors de son voyage à Paris, don Bosco rencontra Mgr d'Hulst qui lui soumit une proposition de fondation d'un autre institut que don Bosco ne put encore accepter, malgré le don de 500.000 francs que Mgr d'Hulst lui aurait obtenu.⁵

En août 1884, c'est à Mgr d'Hulst que le Comte de Franqueville rend compte des premières démarches qu'il a entreprises auprès de don Bosco, au sujet du Patronage de l'abbé Pisani, rue Boyer, dans le XXe arrondissement.⁶ En la personne du Recteur de l'Institut Catholique de Paris, don Bosco rencontrait un représentant bien qualifié de l'église locale.

1.2 Le Comte de Franqueville

Le Comte Amable-Charles Franquet de Franqueville fut le second interlocuteur privilégié. C'était une éminente personnalité du monde parisien: Maître de requêtes au Conseil d'Etat, historien des Institutions anglaises, défenseur des instituts religieux, engagé personnellement dans plusieurs oeuvres catholiques. Don Bosco ne pouvait vraiment pas trouver sur Paris meilleur promoteur de son projet. A la demande de don Bosco qui avait quitté Paris le 26 mai 1883, le comte, malgré de lourdes occupations, n'hésita pas à consacrer une semaine entière, à chercher dans les quartiers les plus populaires de la Capitale (les XIe et

cepté, à contre-cœur, de solliciter les suffrages des Finistériens pour succéder à Mgr Freppel comme député de ce département. En outre, depuis 1891, il assurait les Conférences de Carême à Notre Dame de Paris.

A la mort de don Bosco, don Rua ne manqua pas d'en informer immédiatement Mgr d'Hulst par télégramme. Mgr d'Hulst est aujourd'hui reconnu par les historiens comme un prêtre libéral et social, très attaché, au plan politique, à la famille orléaniste. Il fut toutefois, avec une grande lucidité, ouvert à une orientation vers un régime républicain.

Bibliographie: - Mgr Alfred BAUDRILLARD, *Vie de Mgr d'Hulst*. 2 Tomes, Paris 1912.

- Cl. Bressolette Mgr d'Hulst, Fondateur de l'Institut Catholique de Paris. (Actes du Colloque de 1996).

³ Voir notice biographique en «Catholicisme» vol. IV, Paris 1956.

⁴ Lettre d'Hulst - don Bosco du 13 mai 1882. ASC F 112 ou FDB mc. 170 D 1.

⁵ MB XVII 359.

⁶ Lettre de Franqueville - don Bosco [?] du 6 août 1884. ASC F 713.

XXe arrondissements) un immeuble convenant à l'implantation de l'oeuvre salésienne à Paris. Le choix devait s'appuyer sur trois critères fixés par don Bosco:

1° Le site devrait être à l'abri de toute pollution provenant soit de l'air ambiant, soit de l'environnement au sol.

2° l'accès devait en être facile par les moyens de transports publics, en particulier à partir des gares.

3° le terrain devait avoir une superficie d'environ 4.000 m². Le prix au mètre carré devait être raisonnable et les conditions de paiement bien précises.

Le 28 juin 1883, le Comte de Franqueville avait achevé son rapport dans lequel, il faisait plusieurs propositions d'achat d'immeubles à don Bosco. Il l'expédiait le 5 août suivant à Turin. Mais les négociations allaient traîner en longueur pendant plusieurs mois et le rapport devint sans objet lorsque la proposition Pisani se présenta.⁷

1.3 L'abbé Pisani

L'abbé Pisani avait fondé, en 1877, un Patronage dans le XXe arrondissement de Paris, avec l'appui des Conférences Saint Vincent de Paul, dont il était membre.⁸ Dans ce quartier très populaire de Ménilmontant, fortement marqué par la Commune de Paris, l'oeuvre se développa rapidement, avec l'aide des Frères de Saint Vincent de Paul. L'abbé Paul Pisani s'engagea même dans leur congrégation. Mais pour des raisons de santé, il dut à la fois abandonner son oeuvre et demander à quitter leur Institut en mars 1884. Devenu secrétaire de Mgr d'Hulst, il lui confia certainement son souci de trouver une succession à son patronage de Ménilmontant.

⁷ Le rapport du Comte de Franqueville, en ASC F 112.

⁸ Paul Joseph Pisani, (1852-1933). Père diplomate. Fait ses études au lycée Louis le Grand à Paris. Décide de consacrer sa vie à l'apostolat auprès des jeunes apprentis. Devant le refus de son père, il commence des études de droit à Paris, en attendant sa majorité. Dans ces années, une grande amitié naît entre lui et Maurice d'Hulst, futur recteur de l'Institut Catholique de Paris. Etudes théologiques à Rome, Louvain, Paris (Saint Sulpice). Fondateur du Patronage Saint Pierre à Ménilmontant en décembre 1877, il est ordonné prêtre en 1878, et nommé vicaire à N.D. de la Croix (20ème arrondissement). En 1881, il entre dans la congrégation des Frères de Saint Vincent de Paul; le 29 avril 1882, il prononce ses vœux pour trois ans. La direction du Patronage de Ménilmontant lui demeure confiée. En juillet 1884, en plein encouragement, il quitte la congrégation, confie son patronage aux salésiens de don Bosco, et s'oriente vers une carrière universitaire à l'Institut Catholique de Paris, devenant d'abord secrétaire de Mgr d'Hulst, puis titulaire de la chaire d'histoire de la Révolution. Son oeuvre majeure, «L'Eglise de Paris et la Révolution» (4 volumes) fut publiée entre 1908 et 1911. Malgré ses heurts avec le Père Bellamy, il apporta toujours son fidèle soutien au P.S.P.

Notices biographiques dans «Catholicisme», «Dictionnaire pratique des connaissances religieuses», «Semaine religieuse» de Paris, 9 décembre 1933 et Bulletin de l'Institut Catholique de Paris, décembre 1933.

Dans la rencontre entre Mgr d'Hulst et le Comte de Franqueville apparut la solution à l'inquiétude de l'abbé Pisani et à la recherche de don Bosco. Une lettre du Comte de Franqueville à don Bosco, en date du 6 août 1884, faisait le point sur les premières tractations:

«Cher Monsieur l'abbé,
J'ai fait connaître votre réponse à Mgr d'Hulst qui m'a quitté hier. Il n'y a rien à faire désormais, jusqu'au moment où M. l'abbé Pisani qui est le principal propriétaire d'actions de la Société soit rentré à Paris, c'est à dire jusqu'au mois de septembre. Alors je verrai les statuts de la société pour me rendre compte de la façon dont pourra s'opérer la transmission et je vous écrirai au sujet de la visite des lieux [...]».

Dès lors l'affaire ne devait plus traîner. A Turin, dans la séance du Chapitre Supérieur du 12 septembre, don Bosco informa les membres du Chapitre sur les négociations en cours:

«M. de Franqueville nous écrit qu'il y a une maison à acquérir dans Paris. On a déjà fait plusieurs recherches. Pour la maison Josse, on nous demandait 400.000 francs. Maintenant se présente une occasion favorable pour acheter une maison qui abrite déjà un institut. On veut le vendre pour 175.000 francs, mobilier compris. On souhaite que nous en prenions possession le plus rapidement possible [...] Les propriétaires ont constitué une Société civile [...] Les actions sont en possession de l'abbé Pisani, Président de la Société».⁹

Don Bosco estima la proposition très séduisante et demanda à don Durando, membre du Chapitre Supérieur, de se rendre à Paris étudier le projet. Un salésien français, l'abbé de Barruel, l'accompagna.¹⁰ Dans une lettre du 20 septembre 1884, écrite de Paris, l'abbé Pisani leur fixa lui-même un rendez-vous pour le mardi suivant:

«Mon Révérend Père,
Je vous attendrai mardi matin de 9 heures à 11 1/2 [...] si vous le voulez bien. J'aurai l'honneur de vous conduire à Ménilmontant dans l'après midi, il me sera facile d'aller vous prendre à la rue de la Ville l'Evêque, vers 1 heure 1/2 [...]».

Le Comte de Franqueville fut tenu au courant des pourparlers. Au retour à Turin des deux mandataires et en leur présence, le Chapitre Supérieur, réuni le 29 septembre sous la présidence de don Rua, examina à nouveau la proposition Pisani. Après avoir fait remarquer le prix intéressant de ce terrain de 4.600 mètres carrés, proposé d'abord pour 200.000 francs et décrit l'oeuvre existante, don Durando souligna le désir de l'abbé Pisani de voir l'oeuvre se poursuivre,

«alors que le curé de la paroisse était et est toujours d'avis contraire [...] Le Cardinal, qu'ils ont rencontré, recommande aux salésiens une grande prudence et sur-

⁹ Verbali del Capitolo Superiore, séance du 12 septembre 1884.

¹⁰ ASC même référence.

tout insiste pour qu'on n'accepte des vocations à la vie salésienne qu'avec de grandes précautions».¹¹

Malgré les réticences de don Cagliero qui rappelait ses demandes réitérées et rarement prises en compte de n'accepter de nouvelles fondations qu'après une étude approfondie, les membres du Chapitre Supérieur furent d'avis d'accepter la proposition de l'abbé Pisani. De Barruel fut chargé d'en informer le Comte de Franqueville et de lui demander de préparer le versement d'un premier acompte sur les fonds qu'il tenait en réserve.

Le 3 octobre 1884, l'abbé Pisani accusait réception de la lettre de Turin l'informant de l'acceptation de sa proposition par les salésiens. Il ne cachait pas sa joie:

«Mon Révérend Père,
J'ai reçu votre lettre qui m'a causé une vive satisfaction. J'attends M. de Franqueville avec qui je vais voir à activer la conclusion.
J'aurai besoin de savoir au nom de qui D. Bosco entend que l'acte soit libellé. Quant au prix, j'avais dans mon entretien avec Monsieur de Franqueville abaissé le prix de 200.000 à 175.000. J'ai été blâmé de l'avoir fait par mes conseils en fait d'affaires, j'aurais donc peine à abaisser encore un prix qui reste encore tellement au dessous de la valeur que nous devons l'élever dans l'acte de vente pour ne pas être inquiétés par le fisc».¹²

1.4 Financement et statut juridique

Le Comte de Franqueville, dans une lettre datée du 10 octobre, confirmait le prix de 175.000 Fr et donnait des précisions sur les démarches légales et financières qu'il allait entreprendre. Il soulignait également le rôle de Mgr d'Hulst dans ces négociations:

«L'abbé Pisani et Mgr d'Hulst, son supérieur, que j'ai vu avec lui, insiste de la façon la plus pressante pour que le délai [de venue des Salésiens] n'aille pas au delà du 1er dimanche de l'Avent».¹³

Il restait à résoudre le problème du financement et du transfert de propriété. Dans cette même lettre du 10 octobre, le Comte de Franqueville écrivait qu'il avait en main 22.000frs, auxquels s'ajoutaient 45 titres d'une valeur nominale égale, mais dont la valeur réelle n'était en fait que de 9.000frs. Il ajoutait:

«Si vous pouviez trouver de suite 40.000frs ou même 50.000, comme vous le dites, cela suffirait pour le moment».¹⁴

¹¹ ASC séance du 29 septembre 1884.

¹² Lettre Pisani - de Barruel [?] 3 octobre 1884. ASC F 713.

¹³ Lettre de Franqueville - don Bosco [?] 10 octobre 1884. ASC F 713.

¹⁴ *Ibid.*

Peu de jours après, le comtesse de Stacpool écrivait à don Bosco qu'elle tenait 40.000 francs à sa disposition pour la fondation de Paris; elle s'inquiétait de savoir à qui elle devrait remettre cette somme. Don Rua lui communiqua par retour du courrier les coordonnées à Paris du Comte de Franqueville.¹⁵ L'abbé Pisani demandait un premier acompte de 55.000frs.¹⁶

Le Comte de Franqueville négocia également, au nom des salésiens, le transfert des titres de propriété. L'abbé Pisani avait fait l'acquisition de son patronage sous la couverture d'une société civile dont il était le principal actionnaire. Les salésiens en France, à cette époque, n'étant pas une congrégation légalement reconnue, avaient dû assurer la propriété de leurs maisons sous le couvert de deux sociétés civiles: la société Beaujour à Marseille et la société Saint Gabriel à Lille. Le Comte de Franqueville, pour des raisons fiscales, proposa de transformer la société civile de l'abbé Pisani, société civile des Terrains de la rue du Retrait,¹⁷ en une société anonyme, régie par la loi, relativement récente du 24 juillet 1867. C'était une innovation. Le Chapitre Supérieur à Turin, dans les séances du 12 septembre et surtout du 1er décembre 1884, discuta longuement des modalités de ce transfert. Finalement, on consulterait le notaire de la Société Saint Gabriel de Lille à ce sujet et on proposerait au Comte de Franqueville d'entrer dans cette société. Le Chapitre faisait, semble-t-il, pleinement confiance à ces deux personnes pour régler, au mieux des intérêts des salésiens, la question du mode de transfert, à leur compte, de la propriété de la nouvelle fondation.

Ces questions une fois réglées, don Albera, Inspecteur des salésiens en France, fut invité à se rendre le plus rapidement possible à Paris pour y implanter l'oeuvre salésienne. Dès son retour à Marseille, il pouvait écrire à don Bosco: «La maison de Paris est fondée. Deo gratias!».¹⁸ Il ne manquait pas de souligner, dans cette même lettre, le rôle éminent de Mgr d'Hulst dans cette heureuse conclusion:

«Samedi, il y a aujourd'hui huit jours, nous fûmes reçus par Mgr d'Hultz [sic], Recteur de l'Université, qui nous retint à déjeuner avec le comte de Franqueville et l'abbé Pisani. Il nous reçut avec la plus exquise bonté et nous présenta au Cardinal [Guibert] [...] Je vous prie également d'écrire quelques mots à Mgr d'Hultz, pour le remercier de son bon accueil et pour conserver son amitié».

Don Bosco suivit cette recommandation et invita Mgr d'Hulst à venir faire un long séjour à Turin.¹⁹

Toujours dans cette lettre du 27 décembre, don Albera donnait quelques précisions sur la transformation de la Société civile, propriétaire des lieux en une société anonyme.

¹⁵ MB XVII 363 et lettre don Durando - Bellamy, 2 janvier 1885. ASC F 713.

¹⁶ V.C.S. du 29 septembre 1884.

¹⁷ En fait, rue du Ratraire, nom modifié, en 1877, en rue du Retrait.

¹⁸ Lettre don Albera - don Bosco 27 décembre 1884, MB XVII 775 doc. 53.

¹⁹ Lettre don Bosco - d'Hulst, MB XVII 361.

«La Société anonyme qui sera constituée dans quelques jours, ne présente aucun inconvénient parce qu'elle est formée par don Bosco et par ses amis et qu'on ne serait pas obligés de payer les intérêts comme ce fut le cas pour la société de Marseille, déjà constituée quand don Bosco y entra. La cession [aux salésiens de la propriété] de l'abbé Pisani ne pouvait être mieux étudiée pour éviter des dépenses [taxations]. L'avocat Olivier et le comte de Franqueville sont des personnes très qualifiées et animées des meilleurs sentiments à l'égard de don Bosco».

Dans une autre lettre, écrite le même jour à don Rua, don Albera précisait que toutes les actions de la Société anonyme seraient au porteur. Le 13 mars 1885, cette Société anonyme était légalement constituée. Le Comte de Franqueville en accepta la Présidence.

En résumé, on peut dire que cinq facteurs ont été déterminants dans la fondation, en 1884, de l'oeuvre salésienne à Paris:

1° Le choix fait par don Bosco, dès 1883, d'un secteur populaire dans la capitale: les XI^e et XX^e arrondissements, ce dernier ayant été le plus marqué par les événements sanglants de la Commune de Paris en mai 1871.

2° Le rôle d'un représentant qualifié de l'Eglise locale, en la personne de Mgr d'Hulst.

3° L'appui opérationnel de laïcs chrétiens, compétents en affaires, parmi lesquels le plus actif fut le Comte de Franqueville.

4° La réflexion faite à Turin et à Paris sur la forme des supports juridiques de l'oeuvre, la Congrégation salésienne ne pouvant pas avoir en France une capacité juridique légale.

5° Le souci exprimé par don Bosco de la qualité de l'environnement, qualité de l'air, qualité du voisinage, facilité des communications (enquête préliminaire du Comte de Franqueville).

2. L'arrivée des salésiens à Paris

La veille de Noël 1884, don Albera était arrivé à Paris. Il présenta à Mgr d'Hulst et à l'abbé Pisani, puis au cardinal-archevêque, Mgr Guibert, le Père Charles Bellamy, le nouveau directeur du P.S.P. Agé de 32 ans, salésien depuis trois mois seulement, Charles Bellamy avait quitté, l'année précédente, son diocèse de Chartres, où, vicaire à la cathédrale, il avait rapidement regroupé quelques jeunes autour du sanctuaire tout proche de Notre Dame de la Brèche, créant ainsi un embryon de patronage. Homme d'une grande énergie et d'une profondeur spirituelle admirable, il sut conquérir très vite les sympathies de la famille du P.S.P.²⁰ Son adjoint n'était autre qu'un jeune novice, adolescent de quinze ans et demi,

²⁰ Charles Bellamy, né à Chartres, le 19 décembre 1852, fut élève des Frères des Ecoles chrétiennes, à Dreux, où il se signala par son tempérament peu docile. Très généreux malgré

fraîchement ensoutané pour la circonstance. Ce jeune provençal se nommait Léon Beissière. Sous une allure d'enfant de chœur; il recelait des qualités qui, en 1896, le feront nommer directeur du P.S.P. et en 1919, Provincial de France.²¹ En prenant la succession des Frères de Saint Vincent de Paul dans ce patronage de la rue Boyer, les salésiens s'implantaient, suivant les souhaits de don Bosco et de Mgr d'Hulst dans l'un des quartiers les plus populaires de Paris.

2.1 Le XXe arrondissement en 1884

Charonne (599 habitants en 1800) et Belleville avec son hameau de Ménilmontant, constituaient au début du XIXe siècle, deux bourgades rurales au Nord-Est de Paris, dont les habitants vivaient de la production de la vigne et des arbres fruitiers. En 1860, ces deux bourgades sont annexées par Paris et forment dès lors le XXe arrondissement. Une petite industrie (des entreprises de moins d'une centaine de salariés) s'y installe progressivement. Ce qui va provoquer, en une trentaine d'années, un doublement de la population de l'arrondissement qui passe de 70.060 en 1861 à 153.347 en 1896. La paroisse N.D. de la Croix sur laquelle se situait le P.S.P., comptait à elle seule 54.000 habitants. La pratique religieuse y était très faible. En 1889, on y dénombrait seulement 900 pascalisans! Le curé de la paroisse, en cette même année, analysait ainsi la situation:

«La Commune a dans nos parages ses adhérents les plus décidés. On croit faire acte de politique en repoussant l'Eglise et le prêtre. Et le radicalisme comme le socialisme, s'affirme par haine de l'Eglise».

L'anticléricalisme, véhiculé par les courants d'opinion les plus avancés, l'immoralité ambiante [31% de naissances illégitimes] et les conditions sociales

tout, il entre, à la suite d'un cheminement plutôt chaotique, au séminaire de Chartres en 1875. Ordonné prêtre le 14 juin 1881, il est, aussitôt après, nommé vicaire à la cathédrale de Chartres. Ayant pris connaissance par hasard de l'existence de don Bosco et des salésiens, il fait, malgré l'opposition de son évêque, sa demande d'entrée chez les salésiens en septembre 1883. Ayant obtenu difficilement l'autorisation de son évêque, il fait son noviciat à Turin et sa profession en septembre 1884. Sa vie salésienne se déroula entre Paris, Marseille, où il fut maître des novices, et Oran, où il fonda l'oeuvre salésienne en 1891. Après une longue et pénible maladie, il meurt en Suisse le 24 mai 1911. Le Père Bellamy fut un maître spirituel.

²¹ Léon Beissière (1869-1953), d'origine provençale, avec son frère Cyprien, il entre en 1881 à l'oratoire Saint Léon à Marseille après le décès de leur mère. Ayant à peine commencé son noviciat, il accompagne à Paris le Père Bellamy, en décembre 1884. Il y restera jusqu'en 1900, année où il rejoint le Père Bellamy, à Oran. Il subit dans cette oeuvre les pénibles exclusions programmées par la loi de juillet 1901.

En 1919, il succède au Père Virion comme provincial de France. A la fin de son mandat, il retourne en Afrique du Nord comme responsable de la «visitatoria» nouvellement créée. Il fut le fondateur de l'oeuvre salésienne au Maroc où il demeura jusqu'en 1948, date à laquelle il se retire à Oran. Il y meurt en 1953. Ouvrier de la première heure, il a donné son impulsion à trois fondations: Paris, Oran et Port Lyautey.

Bibliographie: Paul MONGOUR, *Le R.P. Léon Beissière*. Le Puy, 1958.

en général apparaissaient au clergé comme les germes destructeurs du Christianisme.²²

C'est dans ce contexte socio-économique que les salésiens allaient devoir conduire la mission que l'Eglise et la Congrégation leur confiaient au service d'une jeunesse marquée du point de vue économique par des conditions de vie très difficiles, et du point de vue religieux, par une ambiance fortement hostile.

S'établissant sur un terrain aussi peu favorable, le Père Bellamy et son jeune second surent malgré tout assurer, avec bonheur, le relais de l'abbé Pisani et des Frères de Saint Vincent de Paul. Ils trouvèrent en arrivant au P.S.P. une tradition et une organisation déjà bien établies qu'ils voulurent conserver, en élaguant cependant ce qui leur paraissait peu contrôlable. Ainsi fut supprimée l'adoration nocturne.²³ Ayant réussi à surmonter les premières méfiances réciproques, Charles Bellamy fut heureusement surpris de la qualité des jeunes fréquentant le P.S.P. Les jeunes étudiants des Conférences Saint-Vincent de Paul qui venaient seconder l'abbé Pisani et les Frères continuèrent à assurer leur service bénévole. Deux d'entre eux, Paul Virion et Paul Babled devinrent salésiens. Un troisième, Henri Zobel, fut l'architecte des constructions de la décennie suivante.²⁴

Si, du côté des relations avec les jeunes du Patronage, comme avec les jeunes animateurs laïcs, tout se passa pour le mieux, il n'en fut pas de même pour les relations entre le Père Bellamy et l'abbé Pisani, qui continua à veiller sur la bonne marche de son oeuvre. Tous deux avaient le même âge (nés en 1852). L'un et l'autre avait une forte personnalité. Au moment du décès du Père Bellamy, en 1911, l'abbé Pisani reconnaissait, dans une lettre au Père Dhuit, ces difficultés d'entente entre eux:

«Il y a longtemps que le pauvre Bellamy se défendait contre la mort. Le voici au terme du voyage et c'est les mains pleines qu'il paraîtra devant le Bon Dieu. Il y a longtemps que j'ai oublié les ennuis qu'il m'a causés et jamais je n'ai douté de la droiture de ses intentions, bien que j'eusse beaucoup souffert par lui. Il a dû, lui aussi, souffrir par moi. Puisse-t-il m'avoir pardonné comme je lui ai pardonné moi-même».²⁵

²² L'essentiel de ce paragraphe s'inspire de l'ouvrage suivant: Jean-Yves MOY, *Le Père Anizan, prêtre du peuple*. Paris, 1997. Ch. III, *Le quartier de Charonne à la fin du XIXe siècle*.

²³ Lettre Bellamy - don Durando, 12 mai 1885. ASC F 713.

²⁴ A. AUFRAY, *Une page de la vie cachée du Paris catholique*. 1921, p. 21.

Paul Virion (1859-1931) était né à Strasbourg. En 1871, il choisit de rester français. En 1877, il entra à l'Ecole des Beaux Arts à Paris d'où il sortit en 1881, avec le diplôme d'architecte. En 1887, il opta pour la vie salésienne. En 1904, il fut nommé Provincial. Après avoir assumé cette charge, quinze années durant, il fut nommé en 1919, Provincial de Belgique.

Paul Babled (1863-1902), autre animateur du P.S.P., était né à Senlis (Oise) le 21-11-1863. Son père, Procureur général à Nîmes, puis à Paris, voulut qu'après ses brillantes études chez les Jésuites à Amiens, il fit ses études de droit à Paris. Son engagement au P.S.P. fut à l'origine de sa vocation sacerdotale. Entré tout d'abord au séminaire de Saint Sulpice, à Paris, il choisit la vie salésienne en 1887. Peu de temps après son ordination (en 1890), il est appelé à fonder l'Oratoire salésien de Montpellier (1892). Il y meurt prématurément en 1902.

²⁵ Lettre Pisani - Dhuit, 31 mai [1911] AMPP.

Mais les difficultés les plus graves que dut affronter le nouveau directeur, ce furent les difficultés financières. Dans les trois lettres qu'il écrivit à don Bosco et à don Rua en février 1885, le Père Bellamy se réjouissait du bon départ de l'oeuvre salésienne à Paris.²⁶ La fête de Saint François de Sales avait manifesté la vitalité du Patronage et la sympathie des jeunes à l'égard de don Bosco et des salésiens ne cessait de s'affirmer. Mais la grande préoccupation du Père Bellamy, dans chacune de ces trois lettres, c'était le lancement du groupe des coopérateurs. Des incompréhensions se sont manifestées, écrivait-il, des maladroites ont été commises, des rumeurs circulent selon lesquelles la maison de Paris aurait été ouverte uniquement pour soutirer de l'argent. Les billets de loterie expédiés d'office aux bienfaiteurs ont fait très mauvais effet. Même le Comte de Franqueville les a retournés! Seule une visite de don Bosco pourrait réparer ces erreurs et faire revenir la confiance en l'avenir de l'oeuvre,

«On dit que don Bosco, qui a reçu beaucoup d'argent lors de son premier voyage, en recevrait encore bien plus maintenant qu'une maison est ouverte à Paris».²⁷

Ces problèmes financiers restaient toujours lancinants au Patronage Saint Pierre, comme dans bien d'autres maisons salésiennes. Comme il fallait régler une dette de reconnaissance à l'égard d'une grande bienfaitrice de l'oeuvre, la comtesse Cessac-Montesquiou qui avait perdu un fils prénommé Paul, on ajouta bientôt²⁸ le patronyme de Saint Paul à celui de St Pierre. Ce qui ne dut pas non plus déplaire à Paul Pisani! Désormais l'oeuvre salésienne à Ménilmontant serait connue sous l'appellation «Oratoire Saint Pierre-Saint Paul». Le «Patronage» devenant «Oratoire», c'était aussi tout un projet, une référence au Valdocco et aux autres maisons salésiennes de France. L'accueil en internat de jeunes de milieux défavorisés ou de familles déficientes était ainsi programmé. Effectivement, dès le mois de décembre 1885, le Père Bellamy accueillait quelques internes. «Les douze premiers lits furent offerts par Madame la Comtesse de Cessac [...]». L'année suivante, l'achat d'un terrain limitrophe permettait d'y construire des ateliers. En mars 1886, on ouvrit un atelier de menuiserie; en juin 1887, des ateliers de cordonniers et de tailleurs, et déjà l'internat pouvait accueillir une trentaine d'orphelins ou de jeunes défavorisés.

Mais à cette date, le Père Bellamy, épuisé par la lourdeur de la tâche dut à son tour demander à être déchargé de cette responsabilité. Il eut pour successeur le directeur de la maison de Nice, le Père Joseph Ronchail. Sous sa direction, les ateliers-écoles allaient rapidement se développer. En 1891, l'Oratoire accueillait une centaine d'internes et aux trois premiers ateliers étaient venu s'ajouter deux nouveaux ateliers: les relieurs et les mécaniciens. La construction d'un grand bâtiment à trois étages fut également réalisée en cette même année. En 1896, don

²⁶ MB XVII 780-786.

²⁷ *Ibid.*, 785.

²⁸ *Ibid.*, 611.

Joseph Ronchail, malgré une santé déficiente, était nommé Inspecteur de la France-Nord dont le siège était établi à Paris. Épuisé par la maladie, il décédait dix huit mois plus tard, le 3 avril 1898, assisté par don Albera et profondément regretté de ses confrères, des élèves, du clergé local et de tout le quartier.²⁹

2.2 *L'oratoire Saint Pierre-Saint Paul en 1902*

Don Joseph Bologne avait pris, en 1898, la succession de don Ronchail comme Inspecteur de la France-Nord et comme Supérieur de l'Oratoire Saint Pierre-Saint Paul de Ménilmontant. Il arrivait de Marseille, où il avait assumé la double responsabilité d'Inspecteur de la France-Sud et de Supérieur de l'Oratoire Saint Léon. Il eut, à Paris, la pénible mission de faire face aux attaques anticléricales du gouvernement d'Emile Combes, et de devoir gérer après juillet 1903 la fermeture de toutes les maisons salésiennes de sa province, après le vote de refus d'autorisation du Sénat. En 1902, la situation de l'Oratoire Saint Pierre-Saint Paul était la suivante:³⁰ on y distinguait deux secteurs, l'internat et l'externat.

L'internat abritait «les ateliers d'apprentissage pour les orphelins et les enfants pauvres». Ils étaient préparés à sept métiers: Menuisiers (25 apprentis), serruriers-mécaniciens (20), relieurs (23), compositeurs (19), imprimeurs (8), tailleurs (18), cordonniers (8).

²⁹ Joseph Ronchail devait faire partie de la première équipe missionnaire envoyée en Argentine, en 1875; mais après mûre réflexion, don Bosco changea d'avis et réserva ce jeune prêtre pour la fondation de son oeuvre en France, à Nice.

Il était né le 21 mai 1850, à Laux d'Usseaux, un petit village de montagne sur le versant sud de la vallée du Chisone, à l'ouest de Turin. De famille très pauvre, il rencontra don Bosco à l'âge de 18 ans. Immédiatement conquis par sa personnalité, le 9 octobre 1868, il entra au noviciat. Après lui, quatre de ses cousins le suivirent dans la vie salésienne: Jean Baptiste, Henri et Albin Ronchail et Pierre Perrot, tous les quatre originaires également de Laux d'Usseaux. Il cumula ensuite études de théologie et responsabilités éducatives dans les collèges de Mirabello, puis d'Alassio, en Ligurie. A l'âge de 22 ans, il est ordonné prêtre, avec dispense d'âge.

Trois ans plus tard, en novembre 1875, don Bosco l'envoie à Nice, comme directeur de la première fondation française. Il donna à cette oeuvre un magnifique développement.

Lorsqu'en 1887, le Père Charles Bellamy dut pour raison de santé quitter l'Oratoire Saint Pierre à Paris, ce fut Joseph Ronchail que don Bosco choisit pour lui succéder. En peu d'années, il sut, là également, développer cette oeuvre en lui ajoutant d'imposantes constructions. En 1896, don Rua décida de diviser la France en deux provinces. Joseph Ronchail fut désigné comme premier Inspecteur de la nouvelle Province de Paris, en résidence au Patronage Saint Pierre - Saint Paul.

Mais dix huit mois plus tard, épuisé par la tâche, il mourait, âgé seulement de 47 ans. Don Albera qui l'avait assisté dans ses derniers moments, fit son éloge funèbre. L'église Notre Dame de la Croix fut à peine suffisante pour accueillir le clergé et le peuple du XXe arrondissement venus lui rendre un dernier hommage.

Joseph Ronchail fut l'un des plus remarquables parmi ces jeunes salésiens italiens envoyés par don Bosco en France pour y implanter l'oeuvre salésienne.

³⁰ Imprimé - Oratoire Saint Pierre, 1899, et rapport du Père Bologne au gouvernement français, janvier 1902. ASC F 713.

«Des contre-maîtres, attachés à l'oeuvre, dirigent les enfants dans leur apprentissage. Pour l'enseignement intellectuel, ils sont partagés en quatre classes de deux heures par jour».

«L'école apostolique, pour les jeunes orphelins et pauvres qui montrent des dispositions pour l'état ecclésiastique, la vie religieuse et les missions (55 élèves) Cours accessoires de chant, musique instrumentale, dessin».

L'internat avait son entrée au 29 de la rue du Retrait.

L'externat comprenait:

1° un patronage du dimanche, fréquenté par 250 jeunes ouvriers et apprentis, qui y passent la journée entière.

2° un Cercle où se réunissent tous les soirs, une cinquantaine d'anciens du Patronage, sous la présidence d'un prêtre directeur.

3° un patronage du jeudi pour les écoliers, fréquenté par 150 enfants de différentes écoles de Ménilmontant.

4° un cours primaire, gratuit, pour les enfants du quartier (150 élèves).

5° La Conférence Saint Vincent de Paul, organisée par les membres du Cercle et les aînés du Patronage pour visiter et secourir les familles pauvres des environs de l'Oeuvre. Les membres se réunissent tous les mercredis soir à 9 heures.

6° une petite Conférence Saint Vincent de Paul organisée par les jeunes écoliers qui visitent régulièrement une vingtaine de familles.

Ces deux Conférences tiennent tous les ans une réunion plénière sous la présidence de M. le Comte de Courson, Président des oeuvres de l'externat.

L'externat avait son entrée au 28 rue Boyer.

A ces activités, venaient encore s'ajouter: Un catéchisme fait chaque soir pour de jeunes adultes, non encore catéchisés. Des cours du soir en français, dessin, chant. Une bibliothèque. Une caisse d'épargne pour les jeunes ouvriers. Une association des anciens du Patronage. L'aumônerie des Italiens de la Villette.

Comme on le voit, à la veille de leur exclusion, la communauté salésienne de Ménilmontant qui était constituée en 1901-1902 de huit prêtres, de dix clercs, de sept coadjuteurs, avait un champ d'apostolat très large. En 1900, un disciple du Père Charles Bellamy, originaire comme lui de Chartres, avait pris la direction de l'oeuvre externe. Il s'appelait Julien Dhuit, il avait 28 ans. Grâce à son énergie et à sa clairvoyance, il allait, après la débâcle de juillet 1903, contre vents et marées, assurer la survie et le rayonnement de cette oeuvre externe.

3. L'oeuvre du Père Julien Dhuit: 1903-1945

La demande en autorisation déposée devant le Sénat, en vertu de la loi du 1er juillet 1901 sur les associations, fut rejetée par les Sénateurs, le 4 juillet 1903, après sept heures de débats et de plaidoyers pour une cause qui paraissait perdue

d'avance.³¹ Le lundi 14 septembre 1903, le juge de paix du XXe arrondissement, en présence de Me Savy, le liquidateur des biens de la Congrégation des salésiens, venait faire l'inventaire des équipements de l'Oratoire de Ménilmontant, tant des écoles primaire et professionnelle que du Patronage. Mais à cette date, les responsables de l'oeuvre avaient pris soin de déménager en lieu sûr tout ce qui pouvait avoir une certaine valeur.

Le P. Julien Dhuit se trouvait ainsi, en ce mois de septembre, mis à la rue. Lui et son patronage devenaient par conséquent des S.D.F. Il fallait toutefois à ces S.D.F. un point de ralliement, ce fut le bec de gaz du 26 de la rue Boyer.

«On m'avait jeté à la rue, dira-t-il, alors j'ai continué dans la rue, puisque c'est là le centre du mal, c'est là qu'il fallait tenir [...] et on a tenu».

Sous ce bec de gaz, on se réunissait chaque jeudi, et après l'appel, on se dirigeait vers un vaste terrain de jeu, celui des «fortifs», territoire en friche qui avait constitué l'enceinte défensive, établie autour de Paris, sous la monarchie de juillet. A la tombée de la nuit, après une brève prière, on regagnait le point de ralliement avant de se disperser. Le dimanche, le patronage Saint Louis des Lilas accueillait ce patronage ambulant en lui cédant une partie de ses installations. C'est ainsi que le P.S.P. survécut pendant cinq mois en attendant de pouvoir intégrer provisoirement ses anciens locaux. En février 1904, une autorisation verbale du liquidateur avait en effet permis d'occuper à nouveau les lieux pendant quatre ans. En décembre 1907, la propriété de l'Oratoire salésien fut vendue et son directeur fut mis en demeure d'avoir à quitter les lieux avant le 19 janvier suivant. Jeté une fois de plus à la rue, le P. Dhuit, avec l'aide du Curé de N.D. de la Croix, l'abbé Poulain, réussit à convaincre les Soeurs de Saint Vincent de Paul, de lui louer une propriété pratiquement abandonnée, rue des Pyrénées, au carrefour de la rue de Ménilmontant. Ce n'était guère la «Terre Promise», mais le patronage avait, malgré l'exiguïté de l'endroit, à nouveau un lieu d'accueil. Il devait y rester jusqu'en 1928, année où le P.S.P. put revenir à la rue du Retrait en acquérant une partie de la propriété située au n° 15 de cette rue, à proximité de sa première implantation. C'est là, qu'aujourd'hui encore il continue son oeuvre d'animation de ce quartier de Ménilmontant. Dans ces déménagements et ces aménagements successifs où les préoccupations financières n'ont pas été les moindres, on ne peut qu'admirer le labeur et la ténacité de celui qui, pendant 45 ans les a vécues au quotidien, le Père Julien Dhuit.

3.1 Les activités du Patronage Saint Pierre

Lorsque ce dernier pris, en 1900, la direction du Patronage Saint Pierre, il y trouva tout un ensemble d'activités déjà bien rodées, après une vingtaine

³¹ Cf Yves LE CARRÉRÈS, *Les Salésiens de don Bosco à Dinan*. Ch. VII, Rejetés par le Sénat et contraints à l'exil. Rome, 1990, p. 112s.

d'années d'existence. Les quatre axes définis par Clément Myionnet étaient bien en place:

1) *la formation chrétienne*. Elle avait été privilégiée par les différents salésiens qui s'étaient succédés à la tête du P.S.P. Sur ce point, le nouveau directeur devait être, lui aussi, très exigeant. La priorité est toujours accordée à la célébration de la Messe. «Pas de Messe, pas de patro», ne cessera-t-il de répéter. Les catéchismes y sont assurés en lien avec la paroisse de N.D. de la Croix. Les jeunes du Patronage sont encouragés à se présenter chaque année aux examens diocésains de catéchisme. Le soir, avant le retour à la maison, le directeur, en quelques mots adressés aux enfants et aux jeunes, les informe sur la vie du Patronage et les encourage à donner à leur vie une orientation plus profondément chrétienne.

Les pèlerinages annuels au Sacré-Coeur de Montmartre et à N.D. des Victoires sont devenus traditionnels. Quelques groupes, appelés confréries, se réunissent chaque semaine pour un temps de prière et de réflexion spirituelle.

La vie du Patronage est imprégnée d'une atmosphère chrétienne. Le souci de former une élite de chrétiens, qui sera un levain dans le quartier et dans le monde de ces jeunes au travail, est la préoccupation de tous les responsables et animateurs. Cette élite est réunie chaque année pour une retraite de trois jours dans un lieu d'accueil à Paris. «Ne laissez pas votre drapeau dans votre poche» était encore un autre slogan du P. Dhuit qu'un vicaire parisien surnomma un jour «le Bossuet des gosses».

Bien que vécue hors du cadre paroissial traditionnel, cette action pastorale auprès des enfants et des jeunes de ce milieu populaire de Ménilmontant, fut généralement bien acceptée par les responsables de la paroisse Notre Dame de la Croix sur laquelle le P.S.P. était implanté. Il y eut cependant des moments de forte tension. Spécialement en septembre - octobre 1909, lorsque le P. Dhuit, profitant d'un changement de curé à la tête de la paroisse, voulut reprendre, à l'invitation de son Provincial, le P. Virion, les privilèges qui étaient, avant 1903, ceux de l'Oratoire Saint Pierre - Saint Paul. En tant que communauté religieuse, l'Oratoire pouvait alors organiser dans ses murs offices religieux et formation chrétienne des adolescents qui le fréquentaient. Mais le nouveau curé ne l'entendait pas ainsi. Il s'en plaignit à son Vicaire général, l'abbé Thomas. Il s'ensuivit un échange épistolaire assez vif entre le Vicaire général d'une part et les P. Virion et Dhuit d'autre part. En début octobre, le P. Dhuit reçut du Vicaire général cette lettre de mise en demeure:³²

«Archevêché de Paris, 1er oct. 09.

Monsieur l'abbé,

Nous avons appris avec peine que vous vouliez profiter du changement de curé pour modifier vos relations avec la paroisse de Ménilmontant. Mgr l'Archevêque me charge de vous informer qu'il ne veut aucun changement avec le passé.

³² Lettre Dhuit - Virion, septembre-novembre 1909, en AMPP, Paris.

Vous continuerez donc à conduire vos enfants à toutes les cérémonies et à tous les catéchismes de la paroisse, comme vous l'avez fait jusqu'à présent. C'est à cette condition, et uniquement à cette condition, que Mgr l'Archevêque consent au maintien de votre oeuvre et de votre présence dans le diocèse de Paris [...]

Thomas. v.g.».

En transmettant cette lettre au P. Virion, le P. Dhuit ajoutait:

«La lutte est ouverte. Je continue de prier et de faire prier. Je savais bien que nous aurions des difficultés. Ne tardez pas à me répondre, je vous prie».

Le conflit devait se durcir en novembre, mais finalement, il fut possible de trouver un *modus vivendi* qui pourtant ne satisfaisait pas pleinement le P. Dhuit. Jusqu'à l'âge de 12 ans, les enfants fréquenteraient la paroisse; au delà de 12 ans, leur formation chrétienne pourrait être assurée au P.S.P. Le problème n'était pas nouveau: les Frères de Saint Vincent y avaient eux-mêmes été confrontés en 1880. Il illustre bien les difficultés qui peuvent exister pour harmoniser les relations entre clergé régulier et clergé séculier.

2) *L'accompagnement des jeunes et des anciens en difficulté*, tant au plan professionnel qu'au plan social et familial. Les jeunes apprentis, membres du P.S.P., étaient encouragés à se présenter à des expositions comme par exemple l'Exposition industrielle et artistique des Associations ouvrières de Paris qui eut lieu le 13 juin 1898, dans la Capitale. Les chefs d'oeuvre, réalisés par les jeunes du P.S.P. y obtinrent comme récompenses: un diplôme d'honneur, trois médailles d'honneur, une médaille de vermeil, neuf médailles d'argent.

Cet accompagnement se faisait encore en faveur des jeunes lors de leur service militaire. Il se fit surtout en faveur des anciens mobilisés dans les deux guerres mondiales. Un courrier monumental, que dépouillait une équipe autour du P. Dhuit, maintenait le lien avec les soldats et la «Chronique» en rendait compte fidèlement chaque mois. Au cours de la première guerre mondiale, 34 de ces anciens y laissèrent leur vie.

3) *Les activités ludiques, sportives et culturelles*. Les jeux d'équipes constituèrent dès l'origine la base des activités physiques au Patronage: jeux d'échasses, parties de barres ou jeux de drapeau. La gymnastique devait constituer la première forme d'une éducation physique programmée. C'est en 1900, peu après son arrivée, que le P. Dhuit créait une section de gymnastique. Elle fut affiliée, en 1905, à la Fédération gymnastique et sportive des Patronages de France, sous l'appellation «Les Ménilmontagnards». En 1907, la section comptait une centaine de gymnastes. Une clique d'une quarantaine de clairons et de tambours les accompagnait dans les défilés. Cette section eut l'honneur de participer au grand concours d'Alger, en 1930, à l'occasion du centenaire de la prise d'Alger, grâce à une subvention obtenue du gouvernement français.

En 1922, c'est le lancement de la section de basket-ball. Mise en veilleuse pendant la deuxième guerre mondiale, elle connaît, en 1958, son apogée en accédant au championnat d'Excellence Nationale.

Dans le domaine culturel, le P.S.P. a réalisé un très brillant parcours théâtral où l'on trouve, à côté de pièces du répertoire habituel des patronages, des tragédies et des comédies d'un répertoire plus classique, comme «Iphigénie» de Racine, «la paix chez soi» de Courteline, «la poudre aux yeux» de Labiche, «le Barbier de Séville» de Beaumarchais.³³

Les pièces de théâtre à dominante religieuse figurent également en bonne place dans ce répertoire. «La Passion» jouée pour la première fois en 1932 et reprise, pratiquement sans interruption jusqu'à nos jours, constitue tout particulièrement «le fleuron de ce théâtre» (Jean Braun). Les acteurs, tous membres du P.S.P. ont su acquérir, au fil des années, une qualité de jeu digne de professionnels.

En 1921, le cinéma fait son apparition au P.S.P. et l'année suivante, on y projette le premier «Charlot». En 1937, de muet, le cinéma devient parlant. Cinéma de quartier, cinéma familial, la salle «don Bosco» en sélectionnant des films de qualité a su ainsi faire oeuvre culturelle au service d'un milieu très populaire.

Dans le domaine des loisirs, l'innovation au P.S.P. demeurait, pour l'équipe dirigeante, un facteur de progrès. En 1907, l'idée d'offrir aux enfants du quartier un autre horizon que celui des rues de Ménilmontant fit naître le projet d'une colonie de vacances. La région choisie fut la Haute-Marne, un département à 50% forestier. A une trentaine de kilomètres au sud de Saint - Dizier, dans la charmante vallée du Blaiseron, le village de Brachay offrait un site très accueillant. Un ancien pensionnat, propriété de religieuses, constitua, en cette année 1907, un hébergement idéal pour les 15 premiers colons du P.S.P. Vingt ans plus tard, on quittait Brachay pour Domfront, dans le département de l'Orne. Entre temps, le nombre des colons avait atteint 80. Jusqu'à ces dernières années, la tradition de la colonie de vacances estivale s'était maintenue au P.S.P. pour le plus grand bénéfice d'enfants et de jeunes adolescents qui, prenant le train souvent pour la première fois, découvraient une autre réalité, celle de la vie à la campagne. Ils apprenaient également les exigences d'une vie communautaire dans une ambiance où joie et vie chrétienne devenaient synonymes. Le journal de la colonie, rédigé par les colons eux-mêmes, venait chaque semaine à la fois rassurer les familles sur la santé des enfants et les mettre au courant des exploits que pouvaient réaliser de petits Parisiens hors de leurs murs.

La communication était en effet au P.S.P. de tradition. Le fidèle vecteur en fut la revue mensuelle «La Chronique du Patronage Saint Pierre» qui vient de fêter son centenaire. Depuis un siècle en effet, chaque mois, à l'exception de

³³ Jean BRAUN, *Histoire du théâtre de Ménilmontant de 1887 à nos jours*. Paris, 1996, p. 28.

quelques rares éclipses, la revue rédigée par une équipe de rédacteurs issus de la base, relate avec humour et surtout avec beaucoup de cœur et un certain talent, la vie quotidienne du Patronage. Une telle fidélité dans la durée n'est guère très courante dans la vie d'une institution.

4) *L'engagement caritatif: Les Conférences de Saint Vincent de Paul.* Ces conférences avaient été mises en place dès la fondation du P.S.P. par l'abbé Pisanì. Leur action fut intensifiée sous la direction des Frères de Saint Vincent de Paul qui instituèrent trois Conférences, celle des enfants, celle des apprentis et celle des adultes. En arrivant au P.S.P. en 1884, le Père Bellamy et son adjoint admirèrent leurs activités déjà bien connues des salésiens à Turin. Ces Conférences sont restées très actives au P.S.P. durant toute la période du P. Dhuit, c'est à dire jusqu'en 1945. «La Chronique» donnait régulièrement un compte-rendu de leurs réunions hebdomadaires et du soutien moral et financier que les membres apportaient à «leurs petits vieux et leurs petites vieilles». C'était de leur part une démarche caritative vécue dans un profond esprit de foi.

L'organisation de l'ensemble de ces activités reposait sur toute une équipe d'animateurs et de responsables, jeunes et adultes, que le P. Dhuit eut le souci de recruter et à qui il faisait une totale confiance pour la bonne marche de leur section. Dès l'enfance, il savait repérer ceux qui avaient une âme de chef pour leur confier très vite une responsabilité à leur mesure. Le «recrutement» au P.S.P. se faisait de bouche à oreille par ces jeunes eux-mêmes.

3.2 Le Père Dhuit: l'homme et le prêtre

Si l'ensemble était bien structuré, si l'animation de chaque secteur avait son ou ses responsables, la lourde responsabilité de cet ensemble, son rayonnement sur ce quartier populaire de Ménilmontant en revenait, en grande partie, à son directeur le Père Julien Dhuit. Disciple du Père Charles Bellamy, un maître spirituel, son compatriote de Chartres et son aîné de vingt ans, il s'était formé à son école, depuis leur première rencontre à N.D. de la Brèche, puis durant ses trois années de formation salésienne à Marseille, et enfin au travers d'une correspondance très suivie sur une trentaine d'années.³⁴ De plus, marqué par la rencontre qu'il fit à Marseille avec don Bosco, Julien Dhuit cherchait, dans son action, à reproduire celui qui demeurait pour lui, son modèle par sa foi, sa joie de vivre et son travail. Sur ce dernier point, une lecture d'une page de son «journal», écrite dans un style à l'emporte-pièce, nous apprend comment il cherchait à s'inspirer quotidiennement de son modèle

«Aujourd'hui mardi, ai reçu exactement onze mamans qui, en termes éloquents et [...] copieux, venaient me causer de leurs petits garçons: coût, deux heures et

³⁴ Lettres Bellamy-Dhuit, 1883-1911, en AMPP, Paris.

demie. Ai transcrit deux heures durant de la copie pour le prochain numéro de la Chronique. Me suis laissé emmener par Soeur Françoise dans un taudis, au sixième, rue des Panoyaux, où un pauvre vieux avait besoin de se réconcilier avec Dieu avant de paraître devant Lui: coût, une heure et demie. Ai dit une messe et mon bréviaire: coût, une heure et demie. Ai dû courir à l'autre bout de Paris, à Montrouge pour placer un de mes apprentis mis sur le pavé; voyage, antichambre, conversation, retour en vitesse: coût, trois heures. Ai bifurqué sur l'hôpital Saint Joseph pour embrasser le petit V [...] atteint d'angine, retard d'une heure. Je rentre, quatre heures et demie, c'est le Salut [du Saint Sacrement]. Après le Salut, l'engrenage me happe à nouveau. C'est la petite madame Une Telle qui vient me narrer par le menu les dernières frasques de son galopin, qui à son gré, ne se corrige pas assez vite au Patronage: "Patience! Madame, patience! Ca viendra avec le temps, l'aide du Bon Dieu et la vôtre, car sans vous, nous ne pouvons rien faire, ou si peu!" Derrière, c'est Paul X [...] qui est venu essayer le feu de mes batteries. Je crois que je ne lui ai pas mâché ses vérités. Pauvre petit! Ca s'éveille à la vie, ça écoute son coeur un peu trop, ça construit des romans avec sa tête, et ça essaie de les réaliser. Et puis les mauvais amis sont toujours là pour souffler: "Fais donc comme nous et au lieu d'aller t'enfermer toute la journée du dimanche avec tes curés [...]". Je lui ai posé l'ultimatum: notre compagnie ou l'autre, la loi du devoir ou celle de l'instinct. Mais, grand Dieu, s'il avait vu ce que mon coeur souffrait à le faire souffrir. Enfin à sept heures et demie, je pouvais souffler. Mais à huit heures et demie, j'avais sur les bras mon groupe d'acteurs. Commencée à neuf heures et menée bon train, la répétition de théâtre a pris fin à onze heures trente cinq, j'ai pu enfin abaisser ma devanture. En tout, si je compte bien, cela fait dix-sept heures».³⁵

Une activité débordante, à la limite des forces humaines, tel était, avant 1920, le rythme quotidien de la vie du P. Dhuit. Dans les décennies qui suivirent, il fut mieux secondé au P.S.P. tant par un confrère que par de jeunes anciens nouvellement démobilisés. Mais les soucis financiers lancinants, en raison de l'achat et des aménagements de la nouvelle implantation du P.S.P., au 15 de la rue du Retrait, l'amenèrent à tenir compte de nouvelles priorités dans l'organisation de ses journées, en particulier, la quête de fonds pour faire face aux échéances. Courrier très abondant et démarches pénibles, le tenaient alors plus souvent éloigné de ses jeunes qu'il ne l'aurait souhaité. Mais les résultats suivirent: nombreux sont les témoignages de ces laïcs, reconnaissant qu'ils doivent la réussite de leur vie familiale et professionnelle au P.S.P. et tout particulièrement à son directeur le P. Dhuit. Sur le plan pastoral, les 33 prêtres issus du Patronage, témoignent également de la qualité de l'oeuvre qui y fut accomplie, au cours de plus d'un siècle d'existence.

Aujourd'hui, dans un contexte social en pleine évolution, le P.S.P. est à la recherche d'un second souffle. De nouveaux animateurs laïcs ont été nommés à sa tête. Pour accomplir la mission qui vient de leur être confiée par la Province salésienne, ils pourront toujours s'appuyer sur une solide et exemplaire tradition éducative.

³⁵ Augustin AUFFRAY, *Une page de la vie cachée du Paris catholique*. Paris, 1921, p. 76.

I SALESIANI E IL «ZURÜCK ZUM PRAKTISCHEN CHRISTENTUM» DEI CRISTIANI DI VIENNA (1903-1921)

STANISŁAW ZIMNIAK *

Premessa

Il lavoro proposto vorrebbe dimostrare come e attraverso quali azioni, iniziative e istituzioni i salesiani hanno risposto alle realtà e alle condizioni della vita del mondo giovanile viennese. La ricerca abbraccia gli anni 1903-1921 del lavoro salesiano. La prima data segnala l'anno dell'arrivo a Vienna e la seconda si riferisce alla morte del rettor maggiore don Paolo Albera e alle solenni celebrazioni per festeggiare i 10 anni del lavoro salesiano nel terzo distretto viennese.¹ Il luogo è ben circoscritto alla capitale imperiale. È importante segnalare che l'attività salesiana subì una battuta d'arresto dal settembre 1906 fino al settembre 1910.

Notiamo che, in seguito alle compiute ricerche, abbiamo scoperto una varietà di esperienze apostoliche, realizzate dai salesiani in vari posti della capitale austriaca. Con ciò si è posto un problema metodologico: presentare concisamente tutte queste esperienze, correndo il rischio di proporre un saggio che potesse sembrare poco approfondito, oppure concentrarsi su alcune esperienze. Si è optato per la seconda soluzione. Le altre attività pensiamo di presentare in uno studio monografico.

Il nostro saggio si articola in tre parti. Nella prima si accenna al dibattito in atto sulla condizione giovanile in Austria; si parla della mentalità antipietistica, ispiratasi al *Leitmotiv* «*zurück zum praktischen Christentum*» (torniamo al cristianesimo pratico), nominando i più significativi rappresentanti e il loro rapporto con i salesiani. La seconda parte espone la difficile collaborazione tra la società salesiana e un'importante associazione umanitaria laica, operante in favore del mondo giovanile abbandonato. L'ultima, poi, tratta della creazione di un istituto

* Salesiano, polacco, membro dell'Istituto Storico Salesiano.

¹ Notiamo che l'argomento proposto non diventò oggetto di alcuno studio monografico. Rimangono, tuttavia, utili alcuni studi che contemplano parzialmente il nostro tema, anche se sotto un'ottica differente da quella scelta per il nostro esame. Dietrich ALTENBURGER, *Das «Salesianum» in Wien, Hagenmüllergasse, Während der NS-Zeit (1938-45)*. Benediktbeuern 1990, (dattiloscritto), pp. 52-99. Io stesso ho avuto occasione di occuparmene in *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Istituto Storico Salesiano. Studi 10. Roma, LAS 1997, pp. 120-123. 188-194.

educativo salesiano autonomo, all'interno del quale si realizzarono varie proposte di formazione umana e cristiana, rispondendo a una urgenza sociale, all'epoca definita drammatica, dei giovani abbandonati nel tempo libero dopo la scuola, specie quelli d'estrazione sociale popolare.

PRIMA PARTE

1. Il dibattito sulla condizione giovanile in Austria

È importante tenere presente che questi anni dell'inserimento salesiano si collocano in un'epoca di grandi sconvolgimenti e trasformazioni del mondo, specie di quello europeo. La rivoluzione industriale portava con sé l'urbanizzazione e l'emigrazione.² Tali fenomeni avevano scosso assai l'incidenza della formazione cattolica sulla società, intesa come direttiva morale per la vita pubblica e l'educazione. Il rilassamento dei costumi tradizionali si ripercuoteva negativamente, in modo particolare sui giovani:³ il fenomeno dei bambini illegittimi, in alcune regioni dell'Austria, diventò preoccupante,⁴ lo sfruttamento di ragazzi dalle grandi industrie,⁵ la piaga dei ragazzi di strada.⁶ La questione giovanile, dunque, cominciò ad emergere come una realtà che non poteva essere più ignorata né dal mondo degli studiosi né da quello dei politici.

Il mondo giovanile cominciò ad entrare nel dibattito culturale e politico della società moderna austriaca. Anche la chiesa cattolica si mobilitò, cercando di unire le forze esistenti rappresentate dalle assai numerose associazioni e istituzioni caritative ecclesiastiche e private, dedicate al soccorso del mondo giovanile. Una iniziativa di rilievo partì da varie associazioni libere rappresentate nella centrale cattolica viennese: si tratta della convocazione del «I Kongress der katholischen Wohltätigkeitsvereine Österreichs» (I Congresso delle associazioni catto-

² Si veda l'intero capitolo che parla dei problemi sociali sorti nella monarchia asburgica in seguito all'industrializzazione *Habsburgs Industrialisierung (1848-1914)*, pp. 233-313, in Roman SANDGRUBER, *Ökonomie und Politik. Österreichische Wirtschaftsgeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, in *Österreichische Geschichte*. Wien, Ueberreuter 1995.

³ Ne scrive Heinrich Reicher, uno studioso della questione giovanile, nell'articolo *Die Verwahrlosung des Kindes und das geltende Recht*, in *Beiträge zur Kinderforschung und Heilerziehung*. Beihefte zur «Zeitschrift für Kinderforschung». Herausgegeben von J.L.A. Koch, J. Trüper, Chr. Ufer, Langensalza, Hermann Beyer und Söhne 1906.

⁴ Cf R. SANDGRUBER, *Ökonomie und Politik...*, pp. 262-263. In proposito si veda Christine KLUSACEK - Kurt STIMMER, *Erdberg. Dorf in der Stadt*. Wien, Mohl-Verlag 1992, p. 71; Ingeborg SCHÖDL, *Männerwelten-Frauenwerke. Hildegard Burjans Vermächtnis an Politik und Kirche*. S.l., Edition Tau s.d. e s.l., passim.

⁵ *Ibid.*, p. 52ss.

⁶ Si rimanda a una testimonianza di quell'epoca lasciata in un'opera letteraria da Alfons PETZOLD, *Das rauhe Leben. Ergänzt durch ein Tagebuch vom 1. Jänner 1907 bis 5. November 1922*. Wien-Leipzig, Adolf Lufer Verlag 1940.

liche di beneficenza in Austria), ai cui lavori furono invitate le istituzioni di tutta l'Austria e anche dell'Ungheria, aventi come finalità la dedizione al mondo giovanile trascurato ed emarginato.⁷ Il congresso, che si svolse dal 21 al 22 maggio 1900 a Vienna,⁸ riscontrò una situazione scolastica, sociale, culturale e morale di ragazzi della capitale imperiale molto dolorosa, e persino drammatica. Una delle urgenze più sentite apparve la necessità d'assistenza alle masse di ragazzi lasciati dai genitori, i quali erano costretti a lavorare dalle prime ore della mattinata alle ore inoltrate della serata.⁹ Tornati a casa, non erano affatto in grado di pensare all'educazione e all'istruzione dei loro figli. Uno dei frutti del citato primo congresso fu la istituzione di un'associazione apolitica, chiamatasi «Kinder-Schutzstationen, charitativer Verein für arme Kinder»¹⁰ (Stazioni di rifugio per ragazzi, associazione caritativa per poveri ragazzi). La ricordiamo qui perché fu essa che fece venire i salesiani nel 1903 nella capitale e anche perché, tra tante altre associazioni caritative, essa ebbe un peso assai grande nella società viennese per il numero di associati e per il motivo di aderenze provenienti dall'alta aristocrazia,¹¹ ma soprattutto per la quantità di ragazze e ragazzi cui offrirono l'assistenza sociale.¹²

La situazione, avvertita dal suddetto congresso, fu confermata da un altro appuntamento che ebbe una notevole importanza. Si tratta della prima riunione della «Österreichische Gesellschaft für Kinderforschung» (Società Austriaca della Ricerca sui Bambini) che si tenne il 24 marzo 1906 a Vienna.¹³ Durante tale incontro

⁷ *Einladung zur Kongreß der katholischen Wohlthätigkeits-Vereine Österreichs in Wien*, in «Wiener Diöcesanblatt» 6 (1900) 66-67.

⁸ *Ibid.*; si veda Leopold KREBS, *Das caritative Wirken der katholischen Kirche in Oesterreich im zwanzigsten Jahrhundert*. Graz-Wien, Verlagsbuchhandlung "Styria" 1927, p. 1; Ferdinand ANHELL, *Caritas und Sozialhilfen im Wiener Erzbistum (1802-1918)*. Horn, Wiener Dom-Verlag 1971, p. 3.

⁹ Si leggano le analisi delle cause della deviazione giovanile, compiuta dal segretario del tribunale regionale di Vienna, dott. Gustav Schuster von Bonnett *Welches sind die Ursachen und Erscheinungsformen der Verwahrlosung von Kindern und Jugendlichen?*, in *Schriften des Ersten Österreichischen Kinderschutzkongresses in Wien, 1907*, Band: I: *Die Ursachen, Erscheinungsformen und die Ausbreitung der Verwahrlosung von Kindern und Jugendlichen in Österreich*. Wien 1906, p. 46ss.

¹⁰ *Statuten des Vereins «Kinder-Schutzstationen, charitativer Verein für arme Kinder»*, comma 1.

¹¹ La protettrice di questa associazione fu la stessa arciduchessa Maria Josefa - Cf ARCHIV PROVINZIALAT WIEN, *Provinz Chronik Österreich 1899-1945*, lettera H. Abel - M. Rua 10.06.1903 (d'ora in poi APW). Tutti i presidenti erano dell'alta nobiltà - Cf F. ANHELL, *Caritas und Sozialhilfen...*, pp. 73-74; Walter SAUER, *Katholisches Vereinswesen in Wien. Zur Geschichte des christlichsozial-konservativen Lagers vor 1914*. (Geschichte und Sozialkunde - Band 5. Reihe «Forschungen»). Salzburg, Verlag Wolfgang Neugebauer 1980, p. 68. Tabella 5 (p. 105). Tabella 7 (p. 115).

¹² Si veda la nota 221 in F. ANHELL, *Caritas und Sozialhilfen...*, p. 74.

¹³ Si veda la pubblicazione *Beiträge zur Kinderforschung und Heilerziehung*. Beihefte zur «Zeitschrift für Kinderforschung», Herausgegeben von J.L.A. Koch, J. Trüper, Chr. Ufer, Langensalza, Hermann Beyer und Söhne 1906.

furono presentati alcuni studi, tra cui quello di un docente privato all'Università di Vienna, il dottore Heinrich Reicher.¹⁴ Questi, presentando la devianza di ragazzi e la legge vigente, cercò di esplicitare le cause di tale triste situazione non solo nella sconvolgente trasformazione della società, ma anche nel ritardo di coloro che fanno le leggi. Il fatto che l'anno seguente ebbe luogo un altro evento di grande importanza, cioè il «Erster Österreichischen Kinderschutzkongress» (Primo Congresso Austriaco per la tutela dei ragazzi), svoltosi nel marzo a Vienna,¹⁵ confermava lo stato allarmante della questione giovanile in tutti gli stati dell'Austria. Tale congresso ebbe una forte impronta scientifica con il coinvolgimento di uomini di varia estrazione sociale e culturale, dagli studiosi universitari agli operatori in campo educativo. Ad esso avevano assistito alcuni salesiani, tra cui il protagonista della diffusione dell'opera salesiana in Austria, don August Hlond, all'epoca cappellano del «Rifugio Principe Aleksander Lubomirski» di Cracovia.¹⁶

Anche per le forze responsabili per il mantenimento dell'ordine pubblico la questione giovanile diventò problematica, specie per i ragazzi di strada. Il luogotenente di Trieste e del Litorale, conte Leopold Goess, in un rapporto del 1903 al ministero dei culti e dell'istruzione pubblica, se ne lamentò, poiché questi ragazzi di strada si lasciavano facilmente manipolare e coinvolgere nelle manifestazioni organizzate da vari partiti.¹⁷ Preoccupava anche il fenomeno, in continuo aumento, dell'adesione dei giovani poveri alle forze di sinistra. Le forze cristiane, per recuperarli, facevano affidamento, tra l'altro, sulle congregazioni il cui obiettivo era l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

2. Mentalità antipietistica e salesiani

Secondo lo storico Roman Sandgruber l'Austria visse nella seconda metà dell'ottocento gli spostamenti di popolazioni verso le città in proporzioni fino a quel momento sconosciute.¹⁸ Tale fenomeno investì in modo particolare la capitale imperiale, che nel 1830 contava 401.000 abitanti e nel 1910 ne contava 2.084.000.¹⁹ Il motivo dell'emigrazione non era, come talvolta ingenuamente si spiega, il fascino della città imperiale, una specie di «Eldorado», ma quello della

¹⁴ *Die Verwahrlosung des Kindes...*, pp. 5-32.

¹⁵ *Schriften des Ersten Österreichischen Kinderschutzkongresses in Wien, 1907*. Band: I: *Die Ursachen, Erscheinungsformen und die Ausbreitung der Verwahrlosung von Kindern und Jugendlichen in Österreich*. Wien 1906.

¹⁶ *Protokoll über die Verhandlungen des Ersten Österreichischen Kinderschutzkongresses in Wien, 18. bis 20. März 1907*. Nach stenographischen Aufnahmen redigiert vom Bureau des Kongresses. Aus der k.k. Hof- u. Staatsdruckerei Wien 1906-1907, III, p. XXXII.

¹⁷ Si veda ALLGEMEINES VERWALTUNGSARCHIV – k.k. MINISTERIUM FÜR CULTUS UND UNTERRICHT IN WIEN, Salesianer 92, relazione del luogotenente di Trieste e del Litorale al ministero dei culti e dell'istruzione pubblica d'Austria 23.06.1903 (d'ora in poi AVA-CUM).

¹⁸ R. SANDGRUBER, *Ökonomie und Politik...*, p. 264ss.

¹⁹ *Ibid.*, p. 264.

maggiore probabilità di trovare un posto di lavoro.²⁰ La situazione, che ci interessa, nella capitale è estremamente delicata: l'esplosione demografica rese il problema giovanile pressante.

Uno dei più ferventi fautori della venuta dei salesiani nella capitale imperiale fu uno straordinario apostolo degli studenti e uomini adulti, padre Heinrich Abel SJ (1843-1926).²¹ Nel suo ricco e fruttuoso operato si lasciò ispirare da queste parole «zurück zum praktischen Christentum» (torniamo al cristianesimo pratico).²² È interessante notare il fatto che P. Abel era un amico particolare del Karl Lueger (1844-1910),²³ uomo di straordinarie capacità organizzative. Dal 1878 al 1910 fu membro del comune di Vienna. Nel 1897 fu eletto borgomastro della stessa città, rimanendo come tale fino alla morte: viene chiamato anche l'«architetto» della moderna capitale.²⁴ Egli fu uno dei fondatori del partito cristiano-sociale, all'epoca assai influente, un partito cristiano, per natura propria, sensibile alla situazione della classe operaia.²⁵ Ambedue contribuirono a ciò che a Vienna si respirava: un clima di rilevante sensibilità ai problemi sociali. Intorno a loro si erano raggruppati cristiani che non tolleravano il cristianesimo ridotto a una dimensione pietistica. Entrambi ebbero anche legami stretti con la sopra nominata associazione «Kinder-Schutzstationen, charitativer Verein für arme Kinder».²⁶

Se il gesuita Abel si era impegnato per l'arrivo di alcuni membri della Società di San Francesco di Sales nella capitale imperiale, l'aveva fatto in base alla sua valutazione dell'apostolato salesiano, che gli parve estremamente pratico.

È ancora da segnalare un'altra valutazione, importante in quanto ha come sua sede l'ambiente universitario. Si tratta di un certo professore di teologia pastorale all'Università di Vienna Heinrich Swoboda (1861-1923).²⁷ Questi pubblicò nel 1909 lo studio *Großstadtseelsorge. Eine pastoraltheologische Studie*

²⁰ *Ibid.*

²¹ Su di lui si veda J. LEB, *P. Heinrich Abel S. J. Der Männerapostel Wiens. Ein Lebensbild*. Innsbruck, Marianischer Verlag 1926; Margarethe RICHTER, *P. Heinrich Abel*. Dissertazione presentata all'Università di Vienna nel 1947 (dattiloscritto); Leo NICOLL, *Heinrich Abel: Politics and religion in fin de siècle Vienna*. s.l., 1987 (dattiloscritto).

²² *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*. Herausgegeben von Österreichische Akademie der Wissenschaften, I 1 (d'ora in poi ÖBL).

²³ Cf. ÖBL V 352-353; Kurt SKALNIK, *Dr. Karl Lueger. Der Mann zwischen den Zeiten*. Wien-München 1954; Heinrich SCHNEE, *Karl Lueger. Leben und Wirken eines großen Sozial- und Kommunalpolitikers. Umrisse einer politischen Biographie*. Berlin 1960.

²⁴ ÖBL V 352-353.

²⁵ Si veda Helmut RUMPLER, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*, in *Österreichische Geschichte 1804-1914*. Wien, Ueberreuter 1997, pp. 491-494; Ernst BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte Österreichs*. Wien-München, Herold Verlag 1985, pp. 430-431.

²⁶ Si veda la nota 219, in F. ANHELL, *Caritas und Sozialhilfen...*, p. 73.

²⁷ Dal 1895 era il titolare della cattedra di teologia pastorale e catechistica all'Università di Vienna; era anche il rettore magnifico della medesima università (*Lexikon für Theologie und Kirche*. Zweite neubearbeitete Auflage des kirchlichen Handlexikons, Freiburg im Breisgau, Herder & C.O.G.M.B.H. Verlagsbuchhandlung 1937, IX, col. 919).

(Pastorale nelle metropoli. Uno studio pastorale-teologico) in cui analizzò la situazione pastorale in alcune metropoli europee al fine di avanzare varie proposte per una più moderna e aggiornata attività pastorale da parte della chiesa cattolica. Si interessò anche a forme moderne di lavoro pastorale più adatte ai quartieri popolari delle grandi città, valutando la società salesiana come una delle poche congregazioni religiose atta ad affrontare le sfide che comportava la società industriale, specie il lavoro apostolico in mezzo ai quartieri popolari delle metropoli.²⁸

SECONDA PARTE

1. I salesiani: impiegati dell'Associazione «Kinderschutzstationen» 1903-1906

Come si è detto sopra, uno dei frutti del congresso del 1900 fu la fondazione dell'associazione Kinderschutzstationen nella primavera dell'anno successivo. Infatti il 15 aprile 1901 la luogotenenza di Vienna approvò i suoi statuti.²⁹ Alla radice di detta fondazione vi furono l'opera intraprendente del ricordato gesuita, H. Abel, della contessa Anna Jancovics, impegnata nel campo sociale e dell'arciduchessa Maria Josefa, la quale ne divenne protettrice.³⁰ Come primo presidente fu scelto il conte Curt Spiegel-Diesenberg,³¹ uomo politico e influente negli ambienti viennesi. Tra i suoi membri eminenti sono da ricordare il borgomastro K. Lueger e il vescovo ausiliare di Vienna mons. Godfried Marschall. Gli statuti precisarono lo scopo:

«venire incontro ai ragazzi abbandonati, maltrattati e bisognosi di ambedue i sessi, senza distinzione di confessione e di nazionalità, dalla nascita fino all'età dell'adempimento dell'obbligo scolastico, offrendo loro rifugio e sostegno, senza danneggiare i doveri e i diritti dei genitori e la vita familiare, al contrario, custodendoli e nobilitandoli. Tale soccorso si estende soprattutto sulla capitale imperiale e la città residenziale Vienna e sull'arciducato d'Austria sotto Enn».³²

È probabile che ancora lungo l'anno 1901, senz'altro nel 1902,³³ questa associazione, sulla proposta del gesuita Abel, si era rivolta a Torino, al rettor mag-

²⁸ Heinrich SWOBODA, *Großstadtseelsorge. Eine pastoraltheologische Studie*. Regensburg, Rom New York und Cincinnati, Druck und Verlag von Friedrich Pustet 1909, p. 165ss.

²⁹ *Statuten des Vereins «Kinder-Schutzstationen, charitativer Verein für arme Kinder»*.

³⁰ Cf F. ANHELL, *Caritas und Sozialhilfen...*, p. 73; *Kataster der Anstalten und Einrichtungen für Kinderschutz und Jugendfürsorge in Wien, im übrigen Niederösterreich, Oberösterreich, Salzburg und Steiermark*. Wien, Herausgegeben von k.k. Statistischen Zentralkommission 1913, p. 24.

³¹ F. ANHELL, *Caritas und Sozialhilfen...*, pp. 73-74.

³² *Statuten des Vereins «Kinder-Schutzstationen, charitativer Verein für arme Kinder»*.

³³ Si veda ASC D869 *Verbali delle Riunioni Capitolari* (d'ora in poi VCR) I 201. La domanda di cui parlano i verbali del capitolo superiore non è stata rinvenuta.

giore don Michele Rua, con la domanda di prendere cura delle progettate opere in favore dei ragazzi. La loro idea era quella di assegnare ai salesiani una casa che funzionasse come una specie di loro sede, dalla quale avrebbero esteso la sorveglianza su altre case, avendo nella casa-sede anche i ragazzi. Per cui vollero fino a sei salesiani, aumentando successivamente il loro numero a dodici.³⁴

Il 31 luglio 1903 si giunse a firmare una «Puntualizzazione», una specie di «pre-convenzione», tra l'ispettore veneto don Mosé Veronesi (1851-1930) e la direzione dell'associazione.³⁵ In forza di detta convenzione, i salesiani risultavano come semplici impiegati e in tutto dipendenti dalla presidenza dell'associazione.³⁶

La casa in cui i primi salesiani incominciarono il lavoro era situata in via Brückengasse 3 nel sesto distretto. Come organizzatore e superiore religioso fu mandato un certo don Luigi Terrone (1875-1968), d'origine italiana. Questi, prima d'essere designato come direttore della casa di Vienna, era stato direttore a Penango, in cui si trovavano i «Figli di Maria» di lingua tedesca. Gli vennero mandati in aiuto, in tempi relativamente brevi, altri quattro salesiani.³⁷ La casa venne intitolata a Maria Ausiliatrice.

Don Terrone si trovò di fronte un compito arduo e cioè rendere vivibile una casa che, messa a disposizione dall'associazione e di proprietà del comune, era in uno stato di abbandono.³⁸ Egli, superando non poche difficoltà, riuscì a metterla in funzionamento entro l'autunno 1903. I dati riguardanti il numero di ragazzi accolti per l'anno scolastico 1903/1904 non sono certi. Secondo una fonte vi sarebbero stati accolti circa 50 ragazzi interni e oltre 70 esterni.³⁹ Invece una foto, scattata in occasione della visita del rettor maggiore don Rua, compiuta a quest'istituto il 3 giugno 1904,⁴⁰ ci fa vedere 94 ragazzi attornianti a lui, esclusi gli educatori.⁴¹ I dati riguardanti l'anno successivo sono più sicuri: gli interni erano 54 ragazzi, gli esterni registrarono un aumento notevole: 120. La crescita si spiega in parte con il fatto di cambio della sede in via Prinz Karlgasse 7, effettuato nei primi giorni di settembre 1905.⁴² All'inizio dell'anno 1906 il numero di ragazzi

³⁴ Si veda *ibid.*, I 201. 205.

³⁵ ASC F628 Wien III, *Punctationen*.

³⁶ Cf ARCHIV DES SALESIANUMS WIEN, *Cronaca della casa di Vienna*, I 3 (d'ora in poi ASW).

³⁷ Cf EG 1904, p. 63.

³⁸ Si veda ASW *Cronaca della casa di Vienna*, I 3.

³⁹ Lo studio di Krebs narra che all'inizio furono accolti 110 ragazzi, però senza fare una distinzione tra interni e esterni (*Das caritative Wirken...*, p. 142).

⁴⁰ APW *Kleine Akademie bei Gelegenheit des Besuches des Generalobern der Salesianer: Don Michael Rua. 3. Juni um 6 Uhr abends*.

⁴¹ ASC – foto: Vienna.

⁴² Secondo la convenzione si sarebbero trovati circa 50 ragazzi interni e 150 esterni - Cf ASC F628 Wien III, contratto di convenzione, firmato dal principe Eduard von und zu Liechtenstein, in data il 27 luglio 1905 (copia).

nell'istituto era circa di 180 di cui 54 interni.⁴³ Tuttavia la frequenza regolare dei ragazzi esterni andava nei mesi invernali, annota il cronista, raramente oltre 100.⁴⁴

I ragazzi esterni venivano portati dai familiari ogni giorno alle 7 di mattina e vi rimanevano fino alle 7 di sera. Il lavoro educativo con questo gruppo di ragazzi era visto più fruttuoso, anche se non mancava il ricorso all'allontanamento di qualcuno di loro perché non dava i segni di miglioramento. E così tra la fine del 1905 e l'inizio del 1906 ne furono allontanati una ventina.⁴⁵ I ragazzi interni, invece, creavano gravi problemi educativi: si dimostravano poco inclini a seguire le indicazioni dei loro educatori. Benché la minaccia e l'uso di castigo non venisse contemplato nel sistema preventivo di don Bosco, ma nei riguardi di questo gruppo di ragazzi i salesiani, stando alla testimonianza del cronista, si sentirono talvolta costretti a ricorrere alla minaccia di castigo al fine di mantenere ordine e comportamento dignitoso.⁴⁶

Don Terrone, assieme ai suoi collaboratori, cercò subito di applicare lo stile di vita proprio degli istituti salesiani. Si preparavano numerose rappresentazioni teatrali e accademie per occorrenze religiose e civili o per salutare un ospite d'onore, come si fece in occasione della visita del rettor maggiore don Rua, nel giugno 1904.⁴⁷ Si insegnò ai ragazzi a suonare diversi strumenti musicali, senza badare troppo ai costi.⁴⁸ Si diede uno spazio notevole alle passeggiate, che i ragazzi trascorrevano tra vari giochi.⁴⁹ Sovente si recavano nei dintorni di Vienna, paesi conosciuti per la bellezza del paesaggio, come le colline di Kahlenberg e Leopoldberg, ecc.⁵⁰ Si tornava, annota il cronista, sempre contenti e felici per i momenti vissuti insieme.⁵¹ Si incominciò a frequentare nell'estate 1906 la piscina (Sonenbad), situata nel famoso parco Prater.⁵²

Tuttavia, tale stile di vita salesiano, suscitò, relativamente presto, in alcuni membri dell'associazione forti perplessità, per cui si ostacolava la libertà dei salesiani nell'introduzione del loro sistema d'educazione: un comportamento che rammaricò don Terrone. Gli causò pena il fatto d'essere in totale dipendenza dalla presidenza dell'associazione. Inoltre i salesiani non solo non potevano predisporre dell'ordinamento materiale, ma furono anche esclusi dall'accettazione e dal licenziamento dei bambini: la consultazione del superiore salesiano per tali

⁴³ ASW *Chronik* 1906 II 1.

⁴⁴ *Ibid.*, II 3.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ APW, *Kleine Akademie bei Gelegenheit des Besuches des Generalobern der Salesianer: Don Michael Rua. 3. Juni um 6 Uhr abends.*

⁴⁸ Si veda ASC F628 *Wien III*, lettera E. Manassero - F. Rinaldi 27.03.1906.

⁴⁹ APW *Tagebuch von P. Teodor Kurpisz*, passim.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

questioni non avveniva mai.⁵³ Ancora dispiaceva molto il fatto che i ragazzi dovevano frequentare scuole in città, anziché prendere le lezioni nell'istituto.⁵⁴ Si aggiungeva pure l'obbligo di realizzare anche spese minime in dipendenza dalla presidenza.⁵⁵

Un'altra cosa spiacevole per don Terrone erano le frequenti visite dei rappresentanti della presidenza dell'associazione, anche se giustificate dagli statuti di detta associazione, compiute però senza un previo avviso. Tali visite avevano un carattere di controllo e finivano con l'ingerirsi nell'ordine di vita introdotto dai salesiani. Dopo un po' di tempo le lamentele della presidenza dell'associazione contro il metodo con cui si guidava la casa, diventarono per lui inaccettabili: diede le dimissioni e lasciò Vienna nel luglio 1904.⁵⁶ Al suo posto fu nominato, il 10 agosto,⁵⁷ don Teodor Kurpisz (1868-1934), d'origine polacca. Nell'autunno di quest'anno furono impegnati 6 membri della società salesiana.⁵⁸

Siccome la situazione con l'arrivo di don Kurpisz non cambiò nemmeno dopo il trasloco alla nuova sede nel 1905,⁵⁹ si comprese che la difficoltà si trovava piuttosto nella posizione giuridica che non nel personale salesiano come tale. La necessità di modificare il contratto, quindi, diventò più che ovvia. Le trattative non furono facili per entrambi le parti. Perciò, mentre si lavorava al nuovo progetto di convenzione, don Kurpisz fu autorizzato da Torino a cercare una casa indipendente.⁶⁰ Con grande probabilità il cedimento dell'associazione alle richieste salesiane fu motivato piuttosto dal puro opportunismo che dalla convinzione.⁶¹ Il nuovo contratto, sottoscritto il 27 luglio 1905 dal principe Eduard von Liechtenstein, presidente dell'associazione, e da don Kurpisz, rappresentante della società salesiana, entrava in vigore per due anni dal primo settembre.⁶²

Le modifiche apportate erano per i membri della società salesiana di vitale importanza. Esse riguardavano, soprattutto, il diritto di poter educare secondo il

⁵³ Si veda ASW *Cronaca della casa di Vienna*, I 3.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*, I 20; ASC C434 *Terrone Luigi. Dalle memorie personali di don Luigi Terrone stese per ordine del Rev.mo Rettor Maggiore don Ziggotti*, p. 16.

⁵⁷ ASC D869 VRC I 217. Cf anche ASW *Cronaca della casa di Vienna*, I 20.

⁵⁸ DIÖZESANARCHIV WIEN, *Gestions Protokoll 1904*, alla data 24 ottobre parla di 6 salesiani (d'ora in poi DAW).

⁵⁹ Vale la pena ricordare che, quando il 2 ottobre 1905 ebbe luogo l'inaugurazione della nuova sede dell'istituto affidato ai salesiani, apparsero i più eminenti personaggi, tra cui il vescovo ausiliare, mons. G. Marschall, la principessa Olga von Liechtenstein in rappresentanza della arciduchessa Maria Josepha, la contessa Mac Caffy, il sindaco Karl Lueger, padre H. Abel e alcuni consiglieri della città - Cf BS 12 (1905) 375.

⁶⁰ ASC D870 VRC II 6.

⁶¹ Si veda ASC F628 *Wien III*, il contratto di convenzione, firmato dal principe Eduard von und zu Liechtenstein in data il 27 luglio 1905 (copia) e ASC F628 *Wien III*, lettera di don T. Kurpisz a uno dei superiori maggiori 28.07.1905.

⁶² ASC F628 *Wien III*, il contratto di convenzione, firmato dal principe Eduard von und zu Liechtenstein in data il 27 luglio 1905 (copia).

loro sistema preventivo e il rispetto dell'autorità del direttore salesiano, specie nei riguardi di ragazzi. Una cosa, forse meno importante, era l'ammissione della divisione tra i ragazzi interni e esterni.⁶³

È difficile comprendere il comportamento dell'associazione nei riguardi dei salesiani. Vari membri della presidenza, compreso il presidente, compiendo visite all'istituto, si espressero sempre con soddisfazione per il progresso dei ragazzi e il buono andamento dell'istituto. E così il 9 gennaio 1906 venne a compiere una visita lo stesso presidente, il principe Liechtenstein, che non nascose la contentezza per tutto ciò che aveva visto in casa.⁶⁴ Nel suo rapporto, redatto nel febbraio sulla richiesta del magistrato di Vienna, lodò la fruttuosa incidenza dell'educazione salesiana sui ragazzi trascurati, tenuti nel rifugio a loro affidato, tuttavia aggiungeva la loro scarsa conoscenza delle circostanze viennesi, giustificandola, però, con il fatto di essere stranieri.⁶⁵ Ancora nel gennaio ebbe luogo la visita della protettrice dell'associazione, dell'arciduchessa Maria Josefa, accompagnata dalla contessa Zamoyska e dallo stesso principe Liechtenstein, verso le quattro pomeridiane, mentre i ragazzi facevano la loro merenda. L'arciduchessa passò per tutti i locali, fermandosi nella cappella per la benedizione con il santissimo: in tutto dedicò un'ora e mezzo. Il cronista annota che l'arciduchessa si dichiarò contenta del funzionamento del rifugio e del suo sviluppo.⁶⁶ Gli insiemi «ospiti» furono accomiati dai ragazzi con un saluto ripetuto fortemente tre volte: «Hoch».⁶⁷

Fu l'appena menzionato principe Eduard von Liechtenstein che, in qualità di presidente dell'associazione «Kinderschutzzstationen», chiese con lettera del 27 febbraio 1906 a don Rua la revisione del contratto per ciò che riguardava la gestione economica,⁶⁸ perché

«i fanciulli nelle stazioni condotte dai P.P. Salesiani costano disproporzionatamente (*sic*) più che nelle altre stazioni».⁶⁹

Il superiore dell'ispettoria austro-ungarica don Manassero non negò che altrove il sostentamento costava meno, però i ragazzi non erano serviti come dai salesiani.⁷⁰

Don Manassero era convinto che, sotto il pretesto di revisione del contratto, si nascondesse, oltre la questione di riduzione delle spese, l'intenzione di riprendere il controllo di tutto l'andamento dell'istituto di cui la presidenza dell'associazione fu privata in forza del contratto stipulato nel 1905.⁷¹ Per risolvere la que-

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ ASW *Chronik* 1906, II 2.

⁶⁵ AVA-CUM *salesianer* 92, rapporto del 19 febbraio 1906.

⁶⁶ ASW *Chronik* 1906, II 3.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ ASC F628 *Wien III*.

⁶⁹ *Ibid.*, lettera E. Liechtenstein - M. Rua 27.02.1906.

⁷⁰ ASC F628 *Wien III*, lettera E. Manassero - F. Rinaldi 27.03.1906.

⁷¹ *Ibid.*

stione, si stabilì per il 7 aprile 1906 a Vienna, un incontro tra il principe Liechtenstein e lo stesso Manassero.⁷² Si può dire che l'incontro ebbe esito negativo per i salesiani che si mostrarono piuttosto inclini a liberarsi dalla casa, anziché sottostare alle pretese della presidenza.⁷³ La presa di posizione di don Manassero trovò comprensione da parte del capitolo superiore, che, durante la seduta del 22 maggio 1906, lo autorizzò a trovare una casa propria a Vienna.⁷⁴ Ciò equivaleva, in qualche modo, al permesso di sciogliere il contratto del quale si stabilì la scadenza per il 31 agosto 1906.

Ci siamo trattenuti più a lungo su questa esperienza dei «figli di Don Bosco», anche se tale argomento, a nostro avviso, merita uno studio a parte e molto più dettagliato al fine di poter rispondere ad alcune domande fondamentali: come mai due istituzioni protese ad offrire un contributo valido nella soluzione della questione giovanile non riescono a mettersi d'accordo? Come mai, anche dopo gli avvenuti accomodamenti, la cooperazione non resistette a lungo? Sulla base della nostra ricerca si può affermare, ovviamente con cautela, che a fondo del conflitto stesce la forte convinzione salesiana di non poter rinunciare al proprio sistema preventivo, garante sicuro del successo educativo. Una convinzione talmente radicata nei salesiani che non li fermò nel conflitto con una delle più influenti associazioni caritative della capitale austriaca. È una vicenda di rilevante interesse, perché pare, abbia reso i salesiani ancora più determinati a far valere le proprie capacità nel campo dell'educazione giovanile in Austria. Fu caso raro, nella storia salesiana, il fatto che i salesiani si misero a cercare a Vienna un posto per proprio conto, senza attendere un invito da qualunque parte.

TERZA PARTE

ISTITUTO EDUCATIVO DI DON BOSCO NEL TERZO DISTRETTO

1. Oratorio

La cessata collaborazione con l'associazione «Kinderschutzzstationen, charitativer Verein für arme Kinder», portò i salesiani a partire con un'opera autonoma all'interno della quale potevano attuare il loro programma educativo. Per la realizzazione di tale progetto si erano incaricati, a proprie spese, della costruzione di un edificio nel terzo distretto viennese, chiamato «Erdberg»: i lavori terminarono

⁷² APW *Tagebuch von P. Teodor Kurpisz*; ASW *Hauschronik der Salesianer Anstalt in Wien III, Hagenmüllergasse 43*, II 10-11.

⁷³ ASC F628 *Wien III*, lettera E. Manassero - F. Rinaldi 13.04.1906.

⁷⁴ ASC D870 *VRC II* 79. 94.

nell'autunno 1909.⁷⁵ Il terzo distretto era uno dei più popolati e trascurati della capitale austriaca e l'ivi abitante classe operaia era in gran parte già imbevuta delle idee marxiste.

Il superiore dell'ispettorato austro-ungarico, don Manassero, previo consenso dei superiori di Torino, nominò, nell'estate 1909, come direttore della nuova presenza viennese, don August Hlond (1881-1948),⁷⁶ futuro primate di Polonia, all'epoca superiore della casa di Przemyśl (Galizia-Polonia). La scelta del nuovo superiore era stata studiata accuratamente: si trattava di trovare uno che conoscesse bene la lingua tedesca e, inoltre, avesse una certa conoscenza della cultura germanica. Infatti don Hlond, oltre che essere nato nella Slesia allora sotto il dominio della Prussia, dall'autunno 1905 seguiva la facoltà di lettere polacche e tedesche prima all'università di Cracovia, poi a quella di Leopoli.⁷⁷ La capitale austriaca, poi, non gli era una città sconosciuta. Notiamo che era un'impresa di notevole prestigio per la società salesiana, viste le precedenti prove fallite in quella zona geografica: si trattava di avviare una presenza autonoma salesiana, la prima in un paese di lingua tedesca.⁷⁸

Alle autorità scolastiche della Bassa Austria la domanda per l'apertura di un istituto educativo, gestito dalla società salesiana, fu inoltrata dal direttore don Hlond nell'autunno 1909.⁷⁹ Il richiesto permesso di apertura fu concesso solo il 22 marzo 1910.⁸⁰ «Erziehungsanstalt der Salesianer Don Boscos in Wien» (Istituto educativo dei salesiani di don Bosco a Vienna) era il nome completo dell'opera salesiana che veniva fondata. I salesiani la chiamarono con il nome di «ora-

⁷⁵ ASW *Cronaca della casa di Vienna*, I 65-66.

⁷⁶ Si vedano su di lui «Nasza Przeszłość» XLII (1974); Karl H. SALESNY, *Kardinal August Hlond (1881-1948). Erzbischof von Gnesen-Posen und Warschau (1926-1948). Leben, soziale Lehre und Wirken*. Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades an der kath.-theologischen Fakultät der Universität Wien 1971; Paweł WIECZOREK (a cura di), *Prymas Polski. August Kardynał Hlond*. Katowice. Górnośląska Oficyna Wydawnicza 1992; S. Kosiński, in *Encyklopedia Katolicka*, Lublin, Copyright by Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego 1993, VI, col. 1088-1090; DIP IV col. 1539-1540; J. ŚLIWIOK (a cura di), *Ksiądz Kardynał Dr August Hlond Prymas Polski. Działalność i dzieła*. Katowice 1998; Jan KONIECZNY, *A servizio di Dio, della Chiesa e della Patria. Il Servo di Dio Card. August Hlond (1881-1948)*. Roma 1999; S. ZIMNIAK (a cura di), *Il cardinale August J. Hlond, Primate di Polonia (1881-1948). Note sul suo operato apostolico*. Atti della serata di studio: Roma, 20 maggio 1999. Roma, LAS 1999; Id., *Bibliotheca sanctorum*. Seconda appendice. Roma, Città Nuova Editrice 2000, col. 667-673.

⁷⁷ Archiwum Uniwersytetu Jagiellońskiego, *Księga Immatrykulacyjna z lat 1892/3-1910/11* S II 515: *Wydział filozoficzny. Słuchacze zwyczajni. Półrocze zimowe 1905/6*. WF II 342; S. ZIMNIAK, «Dusza wybrana». *Rys salezjańskich korzeni myślenia i działania Kardynała Augusta Hlonda Prymasa Polski (1881-1948)*. Rzym-Warszawa 2000, pp. 31. 102.

⁷⁸ Si veda *Die Erziehungsanstalt der Salesianer Don Boscos in Wien*, in «Salesianische Nachrichten», 8 (1910) 178ss (d'ora in poi SN).

⁷⁹ ASW *Hauschronik der Salesianer Anstalt in Wien III, Hagenmüllergasse 43*, III.

⁸⁰ APW *Erziehungsanstalt der Salesianer Don Boscos in Wien*. Si veda anche DAW, *Gestions - Protokoll 1910*.

torio» a loro più familiare, un termine che suonava un po' strano per l'ambiente viennese.⁸¹ Tale permesso costituiva una specie di base giuridica per l'apertura graduale di varie sezioni all'interno dell'istituto che presenteremo.

Prima di passare alla presentazione delle varie opere attuate all'interno dell'istituto educativo, facciamo notare che la comunità salesiana, all'inizio del lavoro apostolico (1910), contava 4 membri; l'anno successivo erano 9; ma nell'anno scolastico 1914-1915 la comunità salesiana contava già 19 membri; dopo la Grande Guerra essi erano 34.⁸² Sono cifre che spiegano ulteriormente uno sviluppo continuo dell'opera salesiana a Vienna.

1.1 «Knabenheim - Salesianum» (1910)

La prima sezione dell'oratorio fu il «Knabenheim - Salesianum».⁸³ Il progetto di lavoro proposto per essa fu accettato dall'autorità scolastica della Bassa Austria con decreto del 26 giugno 1910.⁸⁴ Lo statuto, invece, fu approvato, con il decreto della medesima autorità il 27 luglio dello stesso anno.⁸⁵ Con la fondazione del «Knabenheim - Salesianum» la società salesiana era andata incontro a una emergenza molto sentita dalla popolazione del quartiere e, in generale, in tutta la capitale: offrire una valida proposta educativa al maggior numero di ragazzi, privi di qualunque proposta qualificata di divertimento e di occupazione nel tempo dopo la scuola. In questa sezione venivano ammessi, secondo lo statuto, ragazzi dai 9 ai 14 anni d'età.⁸⁶ Le ragioni per cui i salesiani optarono e favorirono, del resto per tutto il periodo da noi studiato, tale fascia d'età furono esposte dal direttore dell'opera, don Hlond, in un articolo pubblicato nel febbraio 1912 dal Bollettino salesiano di lingua tedesca.⁸⁷ Egli riteneva che se la società viennese avesse voluto vincere la criminalità tra i giovani, doveva avanzare una proposta formativa ricca di mezzi educativi e di forza attraente nei riguardi dei ragazzi più piccoli, perché più vulnerabili e meno istruiti. In modo nuovo si doveva rivivere l'esperienza compiuta dal grande educatore dei giovani don Bosco. La piaga di giovani pericolanti e devianti poteva essere superata togliendo i piccoli dalla strada, dove, attratti dalla libertà senza limiti, si lasciavano facilmente mani-

⁸¹ Si veda August HLOND, *Ein vertrauensvoller Hilferuf. An Alle hochverehrten Leser und Freunde*, in SN 2 (1912) 39-43.

⁸² S. ZIMNIAK, «*Dusza wybrana*». *Rys salezjańskich korzeni...*, pp. 46-49.

⁸³ *Knabenheim "Salesianum"*. Wien III., Hagenmüllergasse 43. Statut, in APW; *Das Knabenheim Salesianum*, in «Mitteilungen aus den deutschen Don Bosco-Anstalten» 1 (1915) 3. 5ss. (d'ora in poi MDBA).

⁸⁴ *Knabenheim "Salesianum"*. Wien III., Hagenmüllergasse 43. *Beschäftigungsplan*, in APW.

⁸⁵ *Knabenheim "Salesianum"*. Wien III., Hagenmüllergasse 43. Statut, in APW.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ein vertrauensvoller Hilferuf. An alle hochverehrten Leser und Freunde*, in SN 2 (1912) 39-43.

polare dai più grandi e portare verso azioni trasgressive, finendo sovente a far parte di qualche gruppo criminale (chiamati a Vienna con il nome «Platten») e di conseguenza essi, abbandonati a sé stessi, diventavano una reale minaccia per l'ordine pubblico e la pace della società civile.⁸⁸ Invece costituendo una rete di oratori, ovvero di almeno un «Knabenheim» nei singoli distretti della città, si sarebbe potuto rispondere efficacemente a un'emergenza allarmante che preoccupava seriamente le autorità civili ed ecclesiastiche e la cittadinanza.⁸⁹ Lo scopo, quindi, dell'apertura di detta sezione era, secondo don Hlond, d'alta utilità sociale e eminentemente umanitaria; per cui tutti gli uomini di buona volontà avrebbero dovuto soccorrere tale iniziativa.⁹⁰ Hlond si mostrava contrario al ricorso ad un sistema di repressione, perché mai avrebbe potuto rispondere in modo soddisfacente al problema della criminalità giovanile: tale questione si doveva risolvere alla radice, cioè offrire ai ragazzi più piccoli una proposta formativa affascinante per il tempo dopo la scuola.⁹¹ Una proposta educativa che, per avere incidenza formativa, doveva essere realizzata nell'ambiente permeato dallo spirito di famiglia. A tali condizioni adempiva la fondazione salesiana: il «Knabenheim - Salesianum» che si presentava come una «casa» in cui i ragazzi potevano trovare il calore familiare e efficaci mezzi formativi per la loro maturazione umana, civile e religiosa.⁹²

Nel citato statuto troviamo la precisazione del fine: proporre ai ragazzi, i quali frequentavano scuole comunali, un amabile divertimento ed una edificante occupazione nei giorni feriali e festivi per tenerli lontani dal negativo influsso della strada.⁹³ Lo stesso statuto diceva che l'accettazione di ciascun ragazzo doveva avvenire in stretta collaborazione con i genitori.⁹⁴ Una collaborazione che fu curata dagli educatori mediante i vari appuntamenti, organizzati nell'istituto, anche durante i difficili anni di guerra. Ogni ragazzo accettato riceveva una specie di tessera in cui veniva annotato il suo soggiorno nell'istituto.⁹⁵ I ragazzi, precisava lo statuto, usufruivano gratuitamente dei servizi offerti dall'istituto.⁹⁶ Senz'altro non era una cosa da poco conto, data la povertà di tanti ragazzi del rione.

Il programma di lavoro per questa sezione fu articolato in cinque punti: 1. giochi e passeggiate; 2. corsi e rappresentazioni teatrali; 3. canto e musica; 4. lavori manuali e lettura; 5. istruzione ed esercizi religiosi.⁹⁷ Ciascuno di questi

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*, p. 40.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 43.

⁹¹ *Ibid.*, p. 40.

⁹² Ne parlò anche il conosciuto sacerdote viennese, Anton Stepan, in SN 6 (1913) 164-166.

⁹³ *Knabenheim "Salesianum". Wien III., Hagenmüllergasse 43. Statut*, in APW.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ Alcune tessere sono ancora conservate nell'archivio della casa.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ibid.*

cinque punti veniva ancora definito in vari dettagli. Nel medesimo progetto era fissato l'orario per i giorni feriali, per quelli festivi e domenicali e anche per quelli in cui non c'era scuola.⁹⁸

Il progetto per il «Knabenheim - Salesianum» fu messo in attuazione nei primi giorni dell'ottobre 1910.⁹⁹ Nel primo momento furono ospitati regolarmente circa 100 ragazzi, anche se il numero degli iscritti andava oltre i 400.¹⁰⁰ L'alto numero degli iscritti era una conferma di quanto fosse necessaria e utile tale istituzione nel quartiere. La poca capacità di locali e la strettezza del cortile costituivano, tuttavia, un serio impedimento per poter accogliere, in modo dignitoso e regolare, il maggior numero di loro. I salesiani se ne resero subito conto e perciò si volle comprare un adiacente appezzamento di terreno per l'allargamento del campo da giochi e per il futuro ampliamento dell'edificio.¹⁰¹ Malgrado detta strettezza di locali, si riusciva, nell'inverno 1911, ad ospitare ogni giorno una cifra relativamente alta di ragazzi, talvolta persino 200.¹⁰² Nel 1914 il numero dei ragazzi iscritti si aggirava sugli 800, però il numero di quelli che frequentavano in modo regolare oscillava tra 150 e 250.¹⁰³ Accenniamo che all'interno di detta sezione venivano gradatamente istituite varie associazioni (compagnie). Una delle prime fu la compagnia di S. Luigi (das Aloisiusbündnis), fondata nel 1911.¹⁰⁴

Tra i vari servizi offerti per questa sezione, il più apprezzato dai genitori era l'offerta di aiuto nell'adempimento dei compiti scolastici ai loro figli, servizio curato con molta diligenza e puntualità da parte degli educatori. Per svolgere tale attività, purtroppo, c'erano unicamente due sale della casa di una capacità massima di 150 ragazzi: con ciò si soddisfaceva parzialmente al reale bisogno. I salesiani, sentendo quanto profonda fosse l'urgenza di tale proposta, si rivolgevano di continuo ai loro benefattori e operatori salesiani perché li aiutassero economicamente al fine di ampliare la loro casa.¹⁰⁵

Nell'autunno 1910 il signor Robert Stübchenkirchner, consigliere governativo, regalò all'istituto un moderno apparato per la proiezione di diapositive: uno strumento che serviva per rendere più attrattive varie conferenze.¹⁰⁶ Più tardi fu

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Das Erste Entfalten erzieherischer Wirksamkeit der Salesianer Don Boscos in Wien*, in SN 12 (1910) 292.

¹⁰⁰ *Ibid.* Don Hlond in un suo articolo parla persino di 700 iscritti [*Ein vertrauensvoller Hilferuf...*, p. 42].

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Aus der Don Bosco-Niederlassung in Wien*, in SN 4 (1911) 94.

¹⁰³ Questi dati si trovano in appendice al volumetto di Joseph GRISAR, *Die Missionen der Salesianer Don Boscos*. Verlag der Salesianer Don Boscos, Wien III, Hagenmüllergasse 43, 1914. Dati un po' diversi fornisce il giornale «Das Vaterland» Zeitung für die österreichische Monarchie, Nr. 239, Wien, Samstag, 27. Mai 1911, 52 Jahrgang.

¹⁰⁴ *Das Aloisiusbündnis in den Salesianischen Oratorien*. Wien, «St. Robertus» Druckerei 1911 (APW).

¹⁰⁵ A. HLOND, *Ein vertrauensvoller Hilferuf...*, p. 43.

¹⁰⁶ *Das Werk Don Boscos in Wien. Das Knabenheim Salesianum*, in SN 1 (1911) 9.

comprato un proiettore per la proiezione di film. Grazie alla generosa donazione, da parte dei cooperatori salesiani e amici dell'opera salesiana, di vari libri, si poteva procedere, nella prima metà del 1911, all'apertura di una modesta biblioteca.¹⁰⁷ Una biblioteca di cui si servivano anche giovani di altre sezioni. Nel 1913 il numero di volumi della biblioteca del «Knabenheim - Salesianum» ammontava a 500, e a 160 quelli del «Jugendheim Don Bosco», la seconda sezione dell'oratorio. Nel corso di quest'anno si ebbero 2182 prestiti da parte dei ragazzi di ambedue le sezioni.¹⁰⁸ Un'altra iniziativa prestigiosa, che suscitò tanta simpatia all'istituto, fu la costituzione di un'orchestra con strumenti a corda con i ragazzi del «Knabenheim – Salesianum». Il loro debutto ebbe luogo il 21 aprile 1912 in onore dei benefattori.¹⁰⁹ Prima dello scoppio della guerra, l'orchestra contava circa 40 membri.¹¹⁰ Si era dato molto spazio anche all'insegnamento del canto, cosicché in breve tempo i ragazzi potevano cantare non solo canti popolari e di divertimento, ma persino assistere alla messa con canti gregoriani.¹¹¹ Aggiungiamo ancora che nel 1913 si ebbe la fondazione della cassa di risparmio, che, grazie a una convincente propaganda, aveva trovato una larga adesione da parte dei ragazzi.¹¹²

Una delle attività più vivaci, intense e coinvolgenti erano le continue rappresentazioni teatrali, le quali potevano essere realizzate grazie a un relativamente capiente teatro. Una attività che vedeva implicate tutte le sezioni dell'istituto educativo. Le più importanti ricorrenze religiose e civili, per non dire di numerose visite di personaggi di spicco, costituivano motivo sufficiente per una esibizione dei giovani.¹¹³ Con tale attività si poteva anche guadagnare un po' di soldi per il mantenimento dell'istituto stesso.

Tra le varie iniziative, attuate a favore dei ragazzi di questa sezione, è da menzionare anche l'organizzazione delle vacanze estive in posti salubri, lontani dalla città, a prezzo relativamente basso.¹¹⁴ E così, ad esempio, per le vacanze estive del 1912 fu organizzato un campeggio dal 15 luglio al 31 agosto a Rakovnik,¹¹⁵ una località situata nei pressi di Lubiana, capitale della Slovenia. I ragazzi dovevano pagare per una giornata solo 1 corona: una somma che poteva

¹⁰⁷ *Aus unsern Häusern. Österreich. Wien*, in SN 5 (1911) 140.

¹⁰⁸ *Aus unsern Häusern. Wien*, in SN 4 (1914) 111.

¹⁰⁹ *P[leno] T[itulum]. Wenn die hellen Osterglocken...*, Dr. August Hlond. Salesianerdirektor. Wien, am 1. April 1912 (III., Hagenmüllergasse 43.), in APW.

¹¹⁰ Si veda la foto del direttore, don Hlond, con i ragazzi dell'orchestra (ASC foto: Vienna).

¹¹¹ A. HLOND, *Ein vertrauensvoller Hilferuf...*, p. 42.

¹¹² *Salesianisches Leben und Wirken. Wien*, in SN 4 (1913) 105.

¹¹³ Si veda SN 1 (1911) 35; 7 (1911) 185.

¹¹⁴ Si veda *P.T. Mit einer spontanen...*, lettera circolare del 25 giugno 1912, redatta da don Hlond, in APW.

¹¹⁵ *P.T. Hiermit bringen wir Ihnen...*, una copia di lettera di invito indirizzata ai genitori dalla direzione dell'istituto dell'8 giugno 1912, in APW; *Salesianisches Leben und Wirken*, in SN 10-11 (1912) 281-283.

permettersi anche una famiglia povera. Un'iniziativa che entrò nella prassi abituale per questa sezione.

Lo scoppio della Grande Guerra rese difficili le attività per motivi economici, ma non le paralizzò. Anzi i salesiani si erano ancora più mobilitati per alleggerire la triste condizione sociale e culturale dei ragazzi di questa sezione. Di una iniziativa a carattere caritatevole sorta nell'istituto salesiano qualche mese dopo lo scoppio della guerra al fine di addolcire la durezza della vita dei ragazzi non solo di questa sezione, ma anche di molti altri del rione, cioè il servizio di mensa, parleremo più avanti.

1.2 «Jugendheim Don Bosco» (1911)

Un anno dopo l'istituzione del «Knabenheim - Salesianum» si pensò alla fondazione della seconda sezione dell'istituto educativo dei salesiani di don Bosco. Ormai la prima sezione si consolidò a sufficienza e il personale salesiano si rinforzò numericamente. Anche la ragione pedagogica di proseguire con il processo formativo incominciato richiedeva che si facesse una proposta per coloro che, per l'età, non potevano stare più nella prima sezione. La visita all'istituto del rettore maggiore, don Paolo Albera, alla fine di ottobre del 1911, costituì l'occasione per l'apertura della seconda sezione. Infatti alla sua presenza il 29 di questo mese venne inaugurata la seconda sezione: «Jugendheim Don Bosco».¹¹⁶ Una foto, scattata per questa occasione, fa vedere don Albera circondato dai 17 giovani, i quali costituirono il primo nucleo della seconda sezione.¹¹⁷

Lo statuto di essa definiva lo scopo: offrire ai giovani nelle ore libere dei giorni feriali, festivi e nelle domeniche un amabile e edificante divertimento per istruire il loro cuore e spirito al fine di formarli come uomini di forte carattere, buoni cittadini e fedeli cattolici.¹¹⁸ Alla seconda sezione venivano ammessi, secondo lo statuto, i giovani in età dai 14 ai 17 anni.¹¹⁹ La loro ammissione veniva preceduta da un certo periodo di prova la cui durata era fissata dal sacerdote responsabile per la sezione.¹²⁰ Il loro soggiorno nell'istituto era gratuito. I mezzi educativi, secondo lo statuto, erano articolati in quattro punti: 1. conferenze su temi religiosi e sociali; lezioni di catechismo e sovente partecipazione ai sacramenti; 2. possibilità d'uso di un'adeguata biblioteca; 3. come divertimento si proponevano giochi collettivi, musica, canto, lavori manuali e attività di fotografia, inoltre per i mesi estivi la proposta di campeggi, passeggiate e gite. 4. per abituare il cuore al bisogno di risparmio era aperta una cassa di risparmio.¹²¹

¹¹⁶ *Satzungen des Jugendheimes «Don Bosco». Wien III., Hagenmüllergasse 43, s.l. e s.d., p. 1, in APW; Jugendheim «Don Bosco», in MDBA 1 (1915) 9ss.*

¹¹⁷ La foto è pubblicata in MDBA 3-4 (1916) 6.

¹¹⁸ *Statut. Jugendheim «Don Bosco»*. Wien, III., Hagenmüllergasse 43, in APW.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Ibid.*

Come si è detto sopra, erano 17 i giovani che diedero vita alla seconda sezione nell'autunno 1911. Tuttavia è difficile dire qualcosa di preciso sul successivo qualitativo sviluppo di questa sezione. Si dice che nei mesi autunnali 1913 e invernali 1914 il numero di coloro che frequentavano regolarmente si aggirasse sui 50, tra cui vi erano vari apprendisti e studenti.¹²² Comunque resta problematico esprimersi più precisamente sulla cifra degli iscritti di questi anni.

Tra varie attività svolte dai giovani di questa sezione, anche con un certo coinvolgimento di quelli del «Knabenheim - Salesianum», sembra che valga la pena menzionare il loro servizio prestato durante gli anni della guerra in favore dei soldati feriti, ricoverati negli ospedali viennesi. Si trattava di proporre ai militari alcuni spettacoli teatrali.¹²³ Ad esempio il 5 giugno 1916 si esibirono davanti a circa 300 soldati ricoverati nel regio e imperiale ospedale militare.¹²⁴ Una proposta gradita dall'opinione pubblica e valutata come un atto di autentico patriottismo. Gli stessi giovani, specie durante la guerra, si esibivano con varie rappresentazioni a scopi di beneficenza, come pure per procurare i fondi per il sostentamento della loro sezione.¹²⁵ Capitava anche, come dal 5 al 6 marzo 1916, che alcuni di loro si univano ai giovani di altre associazioni giovanile della capitale per sostenere una azione organizzata dalla croce rossa, finalizzata ad assicurare i soldi per la cura di soldati che si erano ammalati di polmonite.¹²⁶

Uno sviluppo maggiore di questa sezione si notò alla fine della guerra. La direzione, per favorire tale progresso, fece un notevole sforzo finanziario, cioè spese 40.000 corone per adibire una sala per raduni e che fu benedetta dal card. Piffl la prima domenica dell'avvento 1918. Un'aula che stette a disposizione anche della terza sezione «Jugendverein Johannes Bosco»¹²⁷ di cui si parla sotto.

1.3 «Jugendverein Johannes Bosco» (1915)

Malgrado enormi difficoltà dovute alla guerra, i salesiani non diminuirono il loro lavoro apostolico, al contrario lo potenziarono. Ne è prova evidente l'apertura della terza sezione: la fondazione della «Jugendverein Johannes Bosco» (Associazione giovanile Giovanni Bosco) il 21 novembre 1915.¹²⁸ Con tale opera i salesiani vollero ricordare il centenario dalla nascita di don Bosco, una festa che fu loro negata a causa delle note circostanze belliche. A costituire il primo nucleo dell'associazione erano 18 giovani adulti.

¹²² *Aus unsern Häusern Wien*, in SN 4 (1914) 111.

¹²³ *Jugendheim "Don Bosco"*, in MDBA, Nr 1. Dezember 1915, p. 15.

¹²⁴ *Aus der Don Bosco-Anstalt in Wien*, in MDBA 2-3 (1916) 6.

¹²⁵ *Wohltätigkeitsvorstellung im Salesianum*, in MDBA, Sondernummer für Wien, Jänner 1916.

¹²⁶ *Aus der Don Bosco-Anstalt in Wien*, in MDBA 2 (1916) 6.

¹²⁷ *Verdienstvolle Mitarbeiter und Mitarbeiterinnen!*, circolare di don Hlond del 18 dicembre 1918, pubblicata come un numero speciale del MDBA.

¹²⁸ *Jugendheim «Don Bosco»*, in MDBA 1 (1915) 10.

Lo statuto di questa sezione consentiva di ammettere giovani adulti tra i 16 e i 24 anni d'età, quelli che stavano per inserirsi nel mondo del lavoro oppure continuavano la loro istruzione.¹²⁹ La terza sezione fu vista dai salesiani come una logica conseguenza del programma educativo che si proponeva di abbracciare tutte le fasce d'età dei giovani al fine di assicurare una formazione umana e cristiana continua e una migliore conoscenza dello spirito salesiano.¹³⁰

«Jugendverein Johannes Bosco» godeva di una larga autonomia direzionale e gestionale. Spettava ai loro membri la programmazione dell'anno di lavoro, come pure scegliere gli argomenti per i loro incontri settimanali a carattere scientifico o culturale. Gradatamente furono creati vari gruppi che si erano incaricati di promuovere alcune attività come sport, canto, teatro e turismo.¹³¹ L'ultima sezione riuscì ad organizzare, nell'estate 1919, le prime gite sulle Alpi.¹³²

Purtroppo gli anni della guerra furono per questa associazione molto tristi, perché continuamente i giovani di questa età venivano arruolati nell'esercito.¹³³ Ad esempio il 7 maggio 1916 fu organizzato nell'oratorio un solenne congedo per un gruppo di membri dell'associazione, la quale all'epoca contava oltre 30 giovani, chiamati sotto le armi.¹³⁴ Tuttavia i pochi rimasti si sforzarono d'assicurare la continuazione di vita alla loro associazione che vide il vero sviluppo solo dopo la bufera bellica.

I numeri degli iscritti alle tre sezioni dell'oratorio che ritroviamo in varia documentazione sono assai divergenti. È da tenere presente che i salesiani preferivano fornire, per motivi propagandistici, il numero degli iscritti alle singole sezioni dell'oratorio, anziché di quelli che vi si ritrovavano in modo regolare. Ciò spiega la divergenza che talvolta abbiamo riscontrato nelle fonti e che dimostriamo nella tabella riguardante l'anno 1919. Un aiuto per tale confronto è venuto dalle foto che abbiamo trovato nell'archivio ispettoriale di Vienna o sulle riviste salesiane e anche un ricorso a una fonte indipendente. Nel nostro caso si tratta di dati che fornì un certo signor Karl Rothe, uno dei redattori del prestigioso mensile viennese «Pestalozzi-Zeitung» e membro dell'Associazione Pestalozzi, d'ispirazione protestante, la quale fondò alcuni «Rifugi» (in tedesco «Hort») per i ragazzi nel tempo dopo la scuola. Le cifre fornite da lui ci sembrano credibili. Il signor Rothe, dopo aver compiuto una visita a metà del 1919 all'oratorio salesiano, redasse un articolo in cui volle anche informare

¹²⁹ *Satzungen des Jugendvereines Johannes Bosco in Wien, III. Hagenmüllergasse 43.* Wien, Buchdruckerei "Austria" Franz Doll 1916, pp. 3-5, in APW.

¹³⁰ Si veda *Jugendheim «Don Bosco»*, in MDBA 1 (1915) 10.

¹³¹ *Jugendheim Don Bosco*, in MDBA 9-10 (1917) 10; *Salesianisches Leben und Streben*, in MDBA 13 (1919) 53.

¹³² *Ibid.*, pp. 53-54.

¹³³ *Aus der Don Bosco-Anstalt in Wien. Jugendverein «Johannes Bosco»*, in MDBA 3-4 (1916) 7-8.

¹³⁴ La foto scattata per tale occasione fa vedere 32 membri dell'Associazione giovanile Giovanni Bosco - in MDBA 3-4 (1916) 7.

il lettore sul numero effettivo dei giovani di ciascuna sezione.¹³⁵ È da osservare che il sig. Rothe non parlò degli iscritti, ma solo di quelli che vi venivano in modo regolare.

Tabella

Anno	«Knabenheim-Salesianum»	«Jugendheim Don Bosco»	«Jugendverein Johannes Bosco»	Totale
1919 ¹³⁶	393	145	108	646
1919 ¹³⁷	1040	128	100	1268

2. Il ginnasio inferiore (1912)

Accenniamo ad un'iniziativa degna di uno studio monografico, cioè alla fondazione di un ginnasio inferiore privato della società salesiana. In un primo momento si ebbe l'apertura di un convitto, nel settembre 1910, per un piccolo gruppo di studenti delle scuole medie.¹³⁸ Questi frequentavano varie scuole in città. Nel frattempo si studiò la possibilità di aprire il ginnasio inferiore privato: cosa non facile per mancanza di personale qualificato e d'approvazione da parte dell'autorità civile della società salesiana come ente morale. L'ispettore scolastico della regione Bassa Austria e consigliere di corte, dottor August Edler von Scheindler, consultato da don Hlond, diede alcuni consigli utili e promise sostegno.¹³⁹ Nel 1912 si poteva, infatti, accedere ufficialmente all'apertura del ginnasio inferiore privato della società salesiana, con diritti di un ginnasio parreggiato.¹⁴⁰ Gli studenti del convitto salesiano furono invitati a farne parte.¹⁴¹ Nell'ammissione si dovevano preferire i giovani che davano segni di vocazione religiosa.¹⁴²

¹³⁵ Karl ROTHE, *Bei den Jüngern Don Boscos. Ein Besuch im Horte der Salesianer, Wien III., Hagenmüllergasse 43*, in «Pestalozzi-Zeitung». Monatschrift für Hortwesen und Jugendfürsorge mit Beiblatt Wiener Jugend, 8/9 (1919) 124.

¹³⁶ *Ibid.* Non molto differenti dati si trovano in L. KREBS, *Das caritative Wirken...*, pp. 143-144.

¹³⁷ Sono le cifre che troviamo in *Salesianisches Leben und Streben*, in MDBA 13 (1919) 53; si veda anche APW Provinz Chronik Österreich 1899-1945, circolare di don Hlond ai *Hochverehrte Mitarbeiter un Mitarbeiterinnen*: Wien, Oktober 1919.

¹³⁸ *Die Erziehungsanstalt der Salesianer Don Boscos in Wien*, in SN 8 (1910) 181; *Die erste Entfalten erzieherischer Wirksamkeit der Salesianer Don Boscos in Wien*, in SN 12 (1910) 291.

¹³⁹ *Zur Geschichte des Privatgymnasiums der Salesianer Don Boscos in Wien, 3. Bezirk, Hagenmüllergasse 43*, in MDBA 3-4 (1916) 13-14.

¹⁴⁰ *Die Salesianer in Wien*, in MDBA 1 (1915) 3.

¹⁴¹ Ne scrisse la gazzetta «Das Vaterland» Zeitung für die österreichische Monarchie, Nr. 239, Wien, Samstag, 27. Mai 1911.

¹⁴² Si veda «Wiener Diözesanblatt», 11 (1913) 122.

Don Hlond, con l'aiuto dell'appena citato signor Scheindler, riuscì a convincere un certo sacerdote dell'arcidiocesi di Vienna, un cameriere segreto pontificio, dottor Johann Grippel (1860-1932), a incaricarsi della direzione e dell'organizzazione di detto ginnasio. Questi insegnò al ginnasio statale di Oberhollabrunn e al liceo scientifico Franz Joseph nel terzo distretto viennese.¹⁴³ Con molta probabilità fu lui a proporre altri insegnanti diplomati: tutti quanti laici e attivi presso ginnasi o licei statali e privati. L'avere i professori qualificati era la condizione per il permesso d'apertura di detto ginnasio. All'epoca la congregazione scarseggiava di personale diplomato che potesse svolgere tale attività.

Al corpo insegnante del primo anno scolastico, 1912-1913, oltre il preside, dott. Johann Grippel, il quale insegnava lingua tedesca e latino, appartennero: Leopold Walk (religione); dott. Ignaz Brommer (geografia); Viktor Priester (matematica); dott. Alois Czepa (storia naturale); Franz Sommer (disegno e calligrafia); Johann Schrittwieser (ginnastica, sostituito nel medesimo anno da Erich Klement); dott. August Hlond: (canto).¹⁴⁴ Questi era l'unico salesiano tra il corpo insegnante.

Lo studio, come pure il soggiorno nell'internato, doveva essere pagato dagli studenti. Sappiamo che nell'anno scolastico 1918-1919 per un semestre dovevano pagare 420 corone.¹⁴⁵ Naturalmente c'era la possibilità di ricevere uno sconto o addirittura essere dispensati dalla retta. Durante gli anni della guerra, poi, furono offerti sconti particolari.¹⁴⁶

Per quanto riguarda la loro estrazione sociale è da evidenziare che la maggioranza di loro apparteneva alla classe media. Molti di loro erano figli di impiegati statali o piccoli proprietari di un modesto negozio di artigianato. C'erano anche figli di contadini; quelli di classi altolocate costituivano un'eccezione.

La maggior parte degli studenti risiedeva nella capitale, al secondo posto vi erano quelli della regione Bassa Austria e un numero irrilevante proveniva da altre regioni dell'Austria. Invece durante la Grande Guerra furono ammessi alcuni giovani dall'Ungheria, dalla Boemia e qualcuno dalla Romania.

Il progresso del ginnasio inferiore fece sorgere l'idea di incominciare gradatamente con le classi del ginnasio superiore. A conclusione dell'anno scolastico 1915-1916 se ne parlò apertamente, senza però tacere sulle effettive difficoltà del momento storico.¹⁴⁷ Nel 1917 la situazione economica dell'istituto si aggravò e non se ne parlò più.¹⁴⁸

¹⁴³ Hans GROËR, *Hundert Jahre Knabenseminar der Erzdiözese Wien 1856-1956*. Hollabrunn 1956, p. 151.

¹⁴⁴ *Hauptkatalog der I Klasse. Schuljahre 1912/13*, in ASW; *Zur Geschichte des Privatgymnasiums der Salesianer Don Boscos in Wien*, 3. Bezirk, Hagenmüllergasse 43, in MDBA 3-4 (1916) 14.

¹⁴⁵ *Statistische Jahresnachweisung für Mittelschulen mit Öffentlichkeitsrecht*. Land Niederösterreich. Schuljahr 1918/19. Name der Anstalt: Privatgymnasium der Salesianer Don Boscos in Wien, III. Hagenmüllerg[asse] 43, in ASW.

¹⁴⁶ Si veda *Kriegsarbeit*, in MDBA 1 (1915) 15.

¹⁴⁷ *Aus der Don Bosco-Anstalt in Wien*, in MDBA 2-3 (1916) 4.

¹⁴⁸ *Aus der Don Bosco-Anstalt in Wien*, in MDBA 9-10 (1917) 6.

Il clima politico creatosi nella capitale viennese dopo la Grande Guerra, specie per la forza dei socialisti, rese l'esistenza del ginnasio molto problematica. I salesiani furono costretti a rinunciare al pareggiamento. Durante l'agosto 1920 si conclusero le pratiche per la rinuncia.¹⁴⁹ Tale atto ebbe dolorose conseguenze per tutto l'andamento della scuola. Il personale laico fu sostituito da quello salesiano, il quale in verità non era preparato per tale difficile compito.¹⁵⁰ Si può affermare che con l'anno scolastico 1920-1921 incominciò una lenta fase di declino di detto ginnasio. In realtà ebbero termine una componente valida del centro giovanile educativo di don Bosco nella capitale austriaca e un'interessante esperienza, all'epoca una eccezione, della fruttuosa cooperazione tra il personale didattico laico e quello pedagogico, rappresentato dai salesiani. L'attività del ginnasio perdurò ancora fino all'estate del 1926.

È da notare che tra gli allievi eminenti di questo ginnasio vi furono un certo Lois Weinberger (1902-1961), che negli anni 1946-1959 è stato viceborgomastro di Vienna e anche ministro nel governo democratico dell'Austria dopo la II guerra mondiale, e il salesiano di don Bosco, vivente, cardinale Alfons M. Stickler (1910).

Tabella ¹⁵¹

<i>Anno scolastico</i>	<i>I classe</i>	<i>II classe</i>	<i>III classe</i>	<i>IV classe</i>	<i>V classe</i>	<i>Totale di alunni</i>
1912/13	12					12
1913/14	24	10				34
1914/15	16	22	12			50
1915/16	30	27	28	20		105
1916/17	28	31	33	23	15	130
1917/18	25	23	28	22	15	113
1918/19	18	11	22	22	10	83
1919/20	9	17	15	19	–	60
1920/21	23	5	–	–	–	28
1921/22	21	18	–	–	–	39
1922/23	35	13	15	–	–	63
1923/24	27	26	14	14	–	81
1924/25	26	19	18	8	–	71
1925/26	26	22	19	13	–	80

¹⁴⁹ Si vedano le note in *Gestions-Protokoll*, in ASW.

¹⁵⁰ Si veda *Hauptkataloge der 1. 2. Kl[asse]. Schuljahre 1920-1921*, in ASW.

¹⁵¹ La tabella è composta in base ai pochi registri scolastici rinvenuti, conservati in ASW.

3. «Wiener Jugendrettungs-Verein Don Bosco» (1913)

Il progresso dell'oratorio, in modo particolare, della sezione «Knabenheim - Salesianum» richiedeva rilevanti spese. La sua valenza sociale era fuori discussione. Il suo successo e la sua popolarità venne resa nota mediante la stampa d'orientamento cristiano. Ne era conferma la visita di varie personalità, anche da altri paesi della monarchia danubiana.¹⁵²

In tutta la capitale permaneva allarmante la questione di ragazzi che richiedevano una proposta formativa per il loro tempo dopo la scuola. Le strutture offerte non riuscivano a colmare il bisogno. Non mancavano le voci che chiedevano ai salesiani di diffondere la loro opera oratoriana in altri rioni di Vienna. Nel terzo distretto, poi, luogo dell'operato salesiano, si avvertiva il bisogno di potenziare la benefica attività nei riguardi dei ragazzi del «Knabenheim - Salesianum». Ciò che rendeva difficile l'augurata espansione era la precaria situazione economica nella città e il continuo aumento del costo della vita negli anni precedenti la Grande Guerra. In tale contesto in don Hlond maturò, lungo l'anno 1913, una idea che fu condivisa dagli amici e benefattori dell'opera di don Bosco e cooperatori salesiani: istituire una associazione laica che si sarebbe proposta di venire in soccorso ai ragazzi lasciati a sé nel tempo dopo la scuola. Il gruppo costituente si era trovato la domenica il 23 novembre 1913 nella casa salesiana.¹⁵³ Don Hlond espose lo scopo della associazione, cioè sostenere l'attività oratoriana salesiana, specie quella del «Knabenheim - Salesianum», e fondare nuovi oratori in altri quartieri viennesi. Una iniziativa che fu vista come un importante fattore educativo complementare da collocare accanto ai genitori e alla scuola. Dopo la presentazione dello statuto, seguì l'atto di costituzione della «Wiener Jugendrettungs-Verein Don Bosco» (Associazione viennese di salvezza dei giovani don Bosco), con sede nella casa salesiana. Fu scelto come presidente un certo signor Eduard Hock, imperiale e regio amministratore. Era una associazione laica e il suo legame con la società salesiana fu garantito dal fatto che il superiore della comunità salesiana fu riconosciuto come il suo capo (Obmann).¹⁵⁴ La stampa locale viennese ne diede notizia, invitando i lettori a rispondere prontamente a tale nobile iniziativa e di alta utilità sociale.¹⁵⁵

Il presidente di detta associazione era uno dei più attivi tra i numerosi amici dei giovani ovvero dell'opera di don Bosco nella capitale viennese. La sua scelta, quindi, non era casuale. Il suo lavoro a favore dei ragazzi dell'oratorio salesiano fu onorato, il 2 febbraio 1914, con una onorificenza pontificia *Pro ecclesia et pontifice*.¹⁵⁶

¹⁵² Si veda *Aus unsern Häusern. Wien*, in SN 3 (1914) 83; 6 (1914) 166.

¹⁵³ *Aus unsern Häusern. Wien*, in SN 2 (1914) 54.

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ «Reichspost», 29 November 1913.

¹⁵⁶ *Aus unsern Häusern. Wien*, in SN 5 (1914) 139.

Lo scoppio della guerra impedì a detta associazione di realizzare i suoi ambiziosi progetti. Per forza di cose essa doveva nel suo operato concentrarsi su ciò che garantisse l'attività del «Knabenheim - Salesianum». Tale orientamento fu preso durante l'assemblea generale, svoltasi il 2 febbraio 1916¹⁵⁷ e confermato in quella del gennaio 1918.¹⁵⁸

La «Wiener Jugendrettungs-Verein Don Bosco», dopo la conclusione della guerra, continuò la sua opera di aiuto materiale e propaganda a favore dell'istituto salesiano. Il nuovo direttore dell'opera salesiana nel terzo distretto, don Hermann Holzing, in una circolare del 20 gennaio 1920, parlò dell'insostituibile contributo che aveva dato detta associazione all'attività apostolica della società salesiana nella capitale austriaca e la invitava ad andare avanti nel suo lavoro.¹⁵⁹

Senz'altro era una interessante iniziativa del mondo laico, ispirato dall'idea educativa di don Bosco, la quale si svolse in una fruttuosa collaborazione con i salesiani per il bene dei giovani viennesi.

4. L'azione umanitaria durante e dopo la Grande Guerra

La sopra citata associazione diede il suo contributo indiscusso in un'altra iniziativa sorta all'interno dell'istituto salesiano. Si tratta di una azione di alto valore umanitario, svolta durante gli anni del primo conflitto mondiale e dopo di esso, a favore dei ragazzi del terzo quartiere, cioè la «Ausspeiseaktion» (servizio di mensa). Benché essa fosse indirizzata a tutti i ragazzi, tuttavia esisteva in primo luogo per quelli più colpiti dalle funeste conseguenze di guerra, chiamati «Kriegerkinder». Tale iniziativa partì nel febbraio 1915.¹⁶⁰ In un primo momento se ne erano presentati circa 70,¹⁶¹ sporadicamente il loro numero saliva a 200. Dal febbraio al dicembre 1915, secondo i calcoli compiuti dai salesiani, furono offerti 50.000 pasti.¹⁶² Nel 1916 si prepararono 138.000 pasti.¹⁶³ Ad alcuni ragazzi, cominciando dal 1916, si cercò d'offrire due pasti al giorno. L'anno successivo il loro numero oscillava tra 300 e 400. Anche nel 1918 il numero dei ragazzi, rimase più o meno, al livello dell'anno precedente.¹⁶⁴ In una lettera del 1918 al rettore maggiore, don Albera, il direttore dell'istituto don Hlond comunicò che quotidianamente venivano serviti 400 ragazzi.¹⁶⁵ Lo stesso Hlond nella lettera cir-

¹⁵⁷ *Generalversammlung des Wiener Jugendrettungs-Vereins «Don Bosco»*, in MDBA. Sondernummer für Wien, Jänner 1916, p. 2; *Aus der Don Bosco-Anstalt in Wien*, in MDBA 2 (1916) 8.

¹⁵⁸ MDBA 11-12 (1918) 8.

¹⁵⁹ APW, *Hochverehrte Salesianische Mitarbeiter und Mitarbeiterinnen!*

¹⁶⁰ ASC E963, lettera August Hlond - Paolo Albera 6.11.1918.

¹⁶¹ *Ibid.*; invece il Bollettino salesiano in lingua tedesca parla di 120 ragazzi [*Kriegsarbeit*, in MDBA 1 (1915) 15].

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ *75 Jahre salesianischer Jugendfürsorge*, in MDBA 5-6 (1916) 7.

¹⁶⁴ *Verehrte Mitarbeiter und Mitarbeiterinnen!*, in MDBA 11-12 (1918) 2.

¹⁶⁵ ASC E963, lettera August Hlond - Paolo Albera, 6.11.1918.

colare ai cooperatori salesiani, dell'ottobre 1919, scrisse che sin dall'inizio di detta azione e fino alla fine dell'estate 1919 furono offerti 444.920 pasti.¹⁶⁶ Era un servizio che fu molto apprezzato anche da parte dell'autorità civile, che nella primavera 1918 a don Hlond conferì l'onorificenza della Croce al Merito.¹⁶⁷

Tale servizio non cessò con la fine della Grande Guerra. Il suo bisogno nel tempo postbellico fu ancora indispensabile. Don Holzing, nuovo direttore dell'istituto, in una circolare ai cooperatori salesiani dell'inizio 1920, scrisse che più di 500 ragazzi ricevevano quotidianamente un pasto.¹⁶⁸

Una testimonianza

Prima di esporre le conclusioni, ci sembra conveniente chiudere il nostro saggio apportando una testimonianza riguardante il lavoro apostolico svolto nel terzo distretto dai salesiani e l'atmosfera da loro creata. Ciò che ci interessa in essa è la chiara sottolineatura della dimensione pratica, concreta dell'agire dei salesiani nei riguardi dei ragazzi. A fornircela è il ricordato viceborgomastro della capitale austriaca, signor Lois Weinberger, ex allievo del ginnasio e dell'oratorio.

«Io studiai diligentemente e soffrii la fame; là nel quartiere di Erdberg, un quartiere di operai e in mezzo ai bambini di operai. Li incontrai ovunque: in casa di mia zia, sul *Wieningerplatz* come pure sulla *Landstraße*. Anche se seppi da casa mia ciò che vuol dire lavoro e anche fatica, tuttavia qui lo sperimentai molto di più e più profondamente. Ma sperimentai anche qualche cosa d'altro e cioè che cosa vuol dire la forza d'amore e il cristianesimo vissuto. Perché fino a quel momento frequentavo la chiesa come la maggior parte della gente della mia patria: in ossequio alla tradizione e poiché talvolta era davvero bello, particolarmente nei giorni festivi. Ora invece avevo la fortuna di conoscere dei sacerdoti davvero moderni, aperti ai cambiamenti del tempo e impegnati nel sociale. Il direttore del "Salesianum" di Erdberg, in cui vissi quattro anni, fu il futuro cardinale e primate della Polonia, dottor August Hlond. Un sacerdote meraviglioso e un uomo magnifico. Fu lui e alcuni dei suoi confratelli a farmi realmente cristiano. E questo non tanto attraverso qualche insegnamento e pratica religiosa, quanto piuttosto mediante il loro esempio e la loro fine umanità. Laggiù a Erdberg imparai non solo il genuino dialetto viennese e persino il gergo *Pülcher*, ma anche il cristianesimo pratico che in uno stato così puro ritrovai in seguito solo raramente. Il nostro direttore giocava, gareggiava con i figli degli operai e con ciascuno di noi nel polveroso cortile del "Salesianum" e si lasciava battere ed era davvero uno di noi. I suoi discorsi della sera (*le buone notti*) prima che andassimo a letto erano pieni di una saggezza umana e una fede che davvero poteva trasportare le montagne».¹⁶⁹

¹⁶⁶ APW Provinz Chronik Österreich 1899-1945, lettera circolare di don Hlond ai *Hochverehrte Mitarbeiterinnen*: Wien, Oktober 1919.

¹⁶⁷ Si veda «Wiener Diözesanblatt», 9 (1918) 66.

¹⁶⁸ APW, *Hochverehrte Salesianische Mitarbeiter und Mitarbeiterinnen!*, Wien, am 20. Jänner 1920.

¹⁶⁹ *Tatsachen, Begegnungen und Gespräche. Ein Buch um Österreich*. Wien, Österreichischer Verlag 1948, pp. 21-22. La traduzione italiana è la nostra.

Conclusioni

Sin dall'inizio i salesiani a Vienna si rivolsero ai ragazzi privi di una proposta formativa nel loro tempo libero dopo la scuola. Si trattava di ragazzi che, per la loro provenienza e posizione sociale, non potevano permettersi di organizzare in modo costruttivo il loro tempo libero. La opzione dei salesiani per i giovani della classe operaia e popolare si cristallizzò in modo particolare nel terzo distretto con l'apertura di un centro educativo: con varie strutture, forme e proposte formative. Il loro lavoro apostolico tra questi ragazzi era valutato come un servizio prezioso, di indiscussa dimensione e valenza sociale, culturale, umana e religiosa. Il loro sistema d'educazione fu giudicato come uno dei migliori mezzi per la ricerca di un'efficace soluzione della scottante questione di diffusione della criminalità giovanile.

È stato notevole lo sforzo dei salesiani perché venisse assicurata la continuità formativa ed educativa: vennero accolti giovani dai 9 fino ai 24 anni d'età, dando tuttavia un'assoluta preferenza alla fascia d'età tra i 9 e i 14 anni, perché più debole e più suscettibile al negativo influsso della società in rapida trasformazione.

L'opera salesiana, anche se quantitativamente veniva superata da altre iniziative e associazioni caritative cristiane operanti a favore dei giovani nella capitale austriaca, destava tuttavia un interesse singolare dovuto alla freschezza del carisma. Lo spirito carismatico dei salesiani attirava cattolici conservatori e quelli sociali per eccellenza. Anche le forze socio-politiche di sinistra non erano rimaste tiepide di fronte a una nuova componente cristiana, la quale si inseriva in modo costruttivo nelle zone popolari, loro campo preferito.

Si può formulare la domanda sul *novum* o *specificum* salesiano apportato al lavoro giovanile nella capitale austriaca? Certamente si può parlare di un certo *novum* salesiano, ma in stretto riferimento al carisma specifico dei salesiani, alla loro forte autocoscienza educativa, alla loro chiara volontà d'autonomia nell'applicazione del sistema preventivo, alla scelta di destinatari e alla loro determinazione di agire in sintonia con la chiesa gerarchica. La novità salesiana per l'ambiente viennese si manifestò, soprattutto, nel loro stile di rapporto verso il giovane come tale: l'osservatore si sente colpito dalla loro capacità di immediatezza con i giovani, la loro vicinanza consistente nello stare in mezzo a loro, immergersi nel loro vissuto quotidiano, senza preconcetti. Un'atmosfera tutta particolare negli ambienti salesiani, che viene spesso definita con il termine: clima familiare. Il clima che si riferisce alle modalità di accoglienza e trattamento dei giovani. Si rilevano anche modi diversi della dimensione evangelizzatrice, attuata sempre nei loro ambienti. I salesiani facevano vivere i sacramenti in modo gioioso, sereno, ricco di forme, un'impressione che veniva ripetuta in varie sedi. Anche i momenti di preghiera assumevano una certa varietà.

È discutibile affermare che i salesiani avevano apportato una novità per quanto riguarda le forme di attività culturali, musicali, ricreative e sportive.

Erano attività effettuate quasi da ogni associazione caritativa sia cattolica che laica. Ad esempio, gli esercizi sportivi, ginnici, erano già talmente radicati nei paesi di lingua tedesca, che se qualcuno non l'avesse fatto avrebbe potuto essere facilmente ritenuto antimoderno. Basta pensare alla corrente filosofica illuminista, condivisa da Johann H. Pestalozzi (1746-1827) e da Friedrich L. Jahn (1778-1852), la quale parlava dell'educante ginnastica. Anche le famose passeggiate, così propagate e promosse da don Bosco, non destavano una meraviglia particolare negli osservatori viennesi. Per convincersene basta analizzare più da vicino un'altra opera cristiana contemporanea a favore dei giovani viennesi, cioè quella di Pestalozzi. Ciò che però distingueva i salesiani da altri era la loro familiarità imbevuta dalla freschezza dello stile carismatico con cui si praticava dette attività.

Al vivace dibattito culturale sulla condizione del mondo giovanile sinistrato, il cui centro era Vienna, i salesiani erano presenti ed attenti, anche se non potevano contribuire molto sotto l'aspetto teorico. La loro reazione a tale dibattito si era piuttosto sintonizzata con una corrente o movimento che, senza sottovalutare la ricerca scientifica, cercava di offrire soluzioni pratiche in tempi relativamente brevi. Si trattava dei cristiani cui *Leitmotiv* era «zurück zum praktischen Christentum» e che volevano contribuire al rinnovamento morale della società mediante le opere concrete di carità cristiana, senza lasciarsi irretire o paralizzare dalle tendenze pietistiche o dalle divagazioni e dai discorsi moralizzanti.

L'OPERA SALESIANA TRA GLI EMIGRANTI ITALIANI A ZURIGO: ORIGINI DI UNA PRESENZA

LUCIANO TRINCIA *

Sigle

ACAES	Archivio della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano
ASC	Archivio Salesiano Centrale, Direzione Generale Opere don Bosco, Roma
ASCES	Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse, Fribourg
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano

1. Le motivazioni dello studio

In varie sedi è stata spesso lamentata la scarsa attenzione della storiografia nazionale al problema dell'emigrazione italiana, intesa come parte integrante della storia nazionale. Parimenti, anche la storia dell'azione della Chiesa tra gli emigranti è stata grandemente trascurata o lasciata al contributo di pochi specialisti, come Gianfausto Rosoli. La storia delle missioni salesiane per gli emigranti resta quindi ancora tutta da scrivere. La ricerca intrapresa, di cui in questa sede si riferiscono alcuni aspetti metodologici, riguarda essenzialmente la presenza dei salesiani fra gli italiani emigrati in Svizzera negli anni che vanno dal 1897 alla fine della prima guerra mondiale. Ci si occupa quindi in linea predominante della Missione cattolica italiana di Zurigo, istituita a fine Ottocento e affidata nel 1897 alla Società di S. Francesco di Sales da parte di Leone XIII e dell'allora Segretario di Stato vaticano Mariano Rampolla del Tindaro. L'argomento considerato non è stato ancora affrontato in sede storiografica come oggetto di un lavoro scientifico a carattere monografico, sebbene negli ultimi anni sia apparso qualche contributo sull'azione della Chiesa cattolica fra gli emigranti italiani in queste regioni d'Europa.¹

Fenomeno di incredibili proporzioni, violentemente esploso proprio al tempo di don Bosco, l'emigrazione dal Piemonte e dalle restanti regioni italiane

* Dottore di ricerca, Albert-Ludwigs - Universität Freiburg i. Br.

¹ Si consenta di rimandare a L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Prefazione di G. Rosoli. Roma, Edizioni Studium 1997. [Edizione tedesca: L. TRINCIA, *Migration und Diaspora. Katholische Kirche und italienische Arbeitswanderung nach Deutschland und in die Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*. Freiburg, Lambertus 1998].

ha presto costituito uno dei cardini della riflessione pastorale dei salesiani, sia nelle sue direttrici transoceaniche, che in quelle continentali. L'impegno missionario e l'assistenza religiosa ai migranti in direzione dell'Argentina, avviato fin dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, costituì quindi il modello per altre forme di intervento, dapprima nelle Americhe e poi in Europa. In questo senso, come ha sottolineato Gianfausto Rosoli,

«Don Bosco fu anticipatore: si occupò degli emigranti prima che lo Stato italiano iniziasse le rilevazioni ufficiali del fenomeno (1876) e prima dell'approvazione della prima legge di emigrazione (1888), che in qualche modo la regolamentò».²

L'inizio dell'azione pastorale salesiana tra gli italiani fuori d'Italia coincise inoltre con un intensificarsi dei flussi migratori in direzione dell'Europa centrale, in coincidenza con la realizzazione dei trafori alpini del Gottardo e del Sempione.

In ambito europeo, la Svizzera fu quindi fra i primi paesi a divenire meta privilegiata delle correnti di manodopera italiana in cerca di lavoro all'estero. Progressivamente, in seguito all'inaugurazione della linea ferroviaria del Gottardo nel 1882, gran parte dei flussi migratori lungo la direttrice Nord-Sud transitarono per la Svizzera e in particolare per il centro industriale di Zurigo. Fu qui che si venne a costituire la più cospicua colonia italiana della Confederazione elvetica, che contava alla fine dell'Ottocento oltre 12.000 emigrati residenti, che divennero 22.240 nel 1910. E fu nella cittadina di Muri nel Cantone Argovia che nel 1897 fu fondata la prima opera salesiana stabilitasi in un paese di lingua tedesca.³ Dopo alcune sporadiche esperienze pastorali, intraprese da alcuni parroci dell'Italia settentrionale che seguirono gruppi di lavoratori italiani in terra d'emigrazione, nel 1897 la Segreteria di Stato vaticana decise di affidare ai salesiani la Missione italiana di Zurigo, che ancora oggi può contare sull'opera dei missionari di don Bosco.

La ricerca avviata ha quindi per oggetto le iniziative di tutela avviate in campo cattolico a favore dei lavoratori italiani presenti a Zurigo e in tutta la Svizzera dalla Società di S. Francesco di Sales, dal 1897 alla fine della prima guerra mondiale. Inseriti in un contesto sociale, politico e religioso per molti versi ostile, gli immigrati italiani nei principali centri industriali dell'Europa centrale trovarono nell'attaccamento ai valori espressi dalle istituzioni religiose di confessione

² G. ROSOLI, in *Don Bosco nella storia*, a cura di M. Midali. Roma, LAS 1990, p. 508. Sulla prima azione salesiana fra gli emigranti, si veda soprattutto G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco*, in G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigranti italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Sciascia 1996, pp. 383-431. Cf anche J. PIETRZYKOWSKI, *Un secolo di presenza di salesiani polacchi fra gli emigranti. Cenni storici*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 34 (1999) 163-173.

³ F. SCHMID, *Die «Don Bosco-Anstalt zum Hl. Joseph» in Muri (1897-1904)*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 33 (1998) 269-334.

cattolica la capacità di resistere alle pressioni assimilatorie esercitate da organizzazioni di carattere politico e anche religioso della società d'accoglienza, evitando così di adattarsi passivamente alla cultura locale e al sistema industriale che aveva determinato il loro esodo.

La storia dell'organizzazione religiosa e assistenziale degli emigrati italiani in Svizzera si inquadra naturalmente nel più ampio sfondo delle vicende istituzionali, religiose e sociali del periodo, sia in Italia che nel paese di destinazione. In maniera estremamente schematica, fra i tanti aspetti che si intrecciano, ai temi affrontati durante la ricerca sono connesse una serie di questioni che possono essere così brevemente elencate: in Italia, la situazione economica della penisola dopo l'unificazione, che determinò consistenti spinte all'esodo; il ruolo della Santa Sede nelle questioni sociali del momento e in particolare nel fenomeno dell'emigrazione; la contrapposizione, anche sul terreno sociale e in materia di emigrazione, fra i transigenti e gli intransigenti, che portò ad una accesa disputa fra il vescovo di Milano card. Ferrari, fondatore del Consorzio di S. Carlo per gli emigrati, e mons. Bonomelli; in Svizzera, la situazione di minoranza del cattolicesimo nelle istituzioni politiche e nella società locale; le forti spinte nazionalistiche che precedettero lo scoppio del conflitto; la questione delle minoranze etniche e confessionali presenti nella Confederazione a maggioranza protestante; il poderoso sviluppo industriale e il conseguente afflusso massiccio di manodopera d'origine straniera; le politiche verso gli stranieri e le forti pressioni assimilatorie; la sfida del movimento socialista; i rapporti dei missionari salesiani con l'episcopato e con il clero locale.

Dimensione economica, problemi politico-nazionali, complesse dinamiche sociali si accompagnano quindi nell'analisi del ruolo esercitato dalla Chiesa e dai salesiani di don Bosco nell'emigrazione degli italiani in Svizzera e del complesso di iniziative, locali o coordinate fra le istituzioni cattoliche dei due paesi, per promuovere una assistenza sul piano religioso e sociale a favore dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie. A differenza di altri paesi europei di forte attrazione immigratoria in quel periodo, come la Francia e l'Austria, in paesi a maggioranza protestante gli italiani vivevano una condizione di minoranza confessionale, oltre che linguistica o etnica, in società dove il termine cattolico e straniero erano spesso considerati complementari. A riprova di ciò, basti pensare che prima della revisione della Costituzione svizzera del 1874, era più facile per un protestante di nazionalità tedesca ottenere un permesso di soggiorno nel Cantone di Zurigo, piuttosto che per un cattolico di nazionalità svizzera proveniente dal Ticino o dai Cantoni di lingua francese. Fu proprio anzi a causa di questa condizione di «minoranza fra le minoranze» che i primi interventi avviati dai cattolici italiani nell'emigrazione continentale a partire dai primi anni del nuovo secolo si concentrarono maggiormente in Svizzera, limitando la propria presenza in altri paesi a maggioranza cattolica dove comunque si registravano forti comunità italiane, come la Francia e l'Austria.

2. Metodo di lavoro, fonti e bibliografia

La ricerca si sta muovendo in una prospettiva comparata, sia a livello documentale che bibliografico, valutando gli apporti alle tematiche trattate provenienti da studi italiani, svizzeri e tedeschi. Le possibilità di comparazione da questo punto di vista sono molteplici e riguardano non solo l'analisi dei flussi migratori e gli apporti statistici e demografici forniti dalla letteratura svizzera sull'argomento, sia coeva che contemporanea, ma anche la centralità data dalla maggior parte dei contributi della storiografica cattolica svizzera al concetto di *diaspora* e alla situazione di minoranza della Chiesa romana nel paese fra Otto e Novecento. In questa prospettiva, l'interpretazione avanzata nella fase preliminare della ricerca della marginalizzazione dei lavoratori immigrati italiani sul terreno culturale e religioso nella dominante società d'accoglienza come uno degli aspetti dei più ampi processi di marginalizzazione e di progressiva ghettizzazione del cattolicesimo nei paesi d'area protestante trova riscontro, a livello storiografico, in una serie di studi recentemente presentati in campo cattolico, sia in Svizzera (Urs Altermatt), che in altri paesi di lingua tedesca (Erwin Gatz, Wolfgang Altgeld, Hans-Georg Aschoff).

Il quadro bibliografico di riferimento abbraccia quindi la letteratura esistente sull'argomento prodotta nei due paesi sia in lingua italiana che in tedesco e in francese.⁴ Il campo di riferimento estremamente vasto attiene in linea predominante, da una parte, alla produzione storiografica sulla Chiesa cattolica in Svizzera e in Italia e sullo sviluppo dell'opera salesiana e dall'altra agli studi sull'emigrazione italiana e sull'impiego di manodopera straniera nei processi produttivi dell'Europa centrale fra Otto e Novecento. Contemporaneamente, si prenderà in considerazione i contributi provenienti dalle scienze ausiliarie, in particolare la utilissima produzione bibliografica svizzera in campo demografico, sociologico, economico e giuridico, per quanto riguarda il quadro concernente i lavoratori stranieri.

Una ricchissima porzione di fonti bibliografiche è rappresentata dalla cosiddetta stampa dell'emigrazione, prodotta in lingua italiana in Svizzera, e dai bollettini delle istituzioni cattoliche, in primo luogo quella salesiana, oltre naturalmente alla stampa dell'epoca, sia italiana che locale, a vario titolo interessata al fenomeno. Nella definizione della consistenza e ripartizione territoriale dei flussi migratori italiani, un contributo fondamentale viene dalle pubblicazioni degli Uffici di statistica federali e dai volumi dei censimenti periodici della popolazione, regolarmente eseguiti ogni cinque anni. Un'altra fonte insostituibile è costituita

⁴ Si consenta in questa sede di rimandare unicamente, per quanto attiene alla bibliografia generale sulle opere salesiane, a S. GIANOTTI (a cura di), *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. I: *Bibliografia italiana 1844-1992*. Roma, LAS 1993, ed a H. DIEKMANN (a cura di), *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. II: *Deutschsprachige don-Bosco-Literatur 1883-1994*. Roma, LAS 1994.

dalle Relazioni degli ispettori del lavoro dell'epoca (*Gewerbaufsichtsbeamte*), che forniscono un quadro dettagliato delle condizioni di vita e di lavoro degli italiani impiegati nelle fabbriche locali, analizzando anche le situazioni abitative e familiari, i rapporti sul luogo di lavoro, il grado di integrazione con la popolazione autoctona.

Sul piano più strettamente archivistico, la ricerca condotta presso l'Archivio Segreto Vaticano, nei fondi della Segreteria di Stato, degli Affari Ecclesiastici Straordinari e del cosiddetto Spoglio Rampolla, e presso l'Archivio Salesiano Centrale di Roma sta riportando alla luce una serie di documenti inediti estremamente interessanti, concernenti l'attività della congregazione di don Bosco a favore dell'emigrazione italiana in quegli anni, le prime iniziative cattoliche a favore dei lavoratori immigrati italiani, l'inizio e lo sviluppo della collaborazione fra le istituzioni ecclesiastiche italiane e svizzere in questo campo. La documentazione rinvenuta presso l'Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse a Friburgo in Svizzera e presso l'Archivio della diocesi di Coira, da cui dipendeva la missione salesiana di Zurigo, permette infine di ricostruire il coinvolgimento degli episcopati locali sulla questione dell'impiego di manodopera italiana e di chiarire molti aspetti relativi alla collaborazione fra la congregazione salesiana e la gerarchia locale.

Sul piano documentale, un elemento positivo fornito dall'applicazione di criteri comparati nella trattazione di queste tematiche è quindi la possibilità di valutare in un contesto più globale la complessità degli interventi missionari avviati dai salesiani a favore degli emigranti, non solo quindi come procedenti unicamente dalle istituzioni cattoliche del paese di provenienza o realizzate semplicemente per iniziativa locale, ma risultanti da vicende più complesse e articolate, la cui ricostruzione richiede inevitabilmente un approccio che si muova in una prospettiva più ampia. Molto utile e ricco di applicazioni sul terreno storiografico risulta in questo senso il raffronto fra la documentazione rinvenuta nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma, nell'Archivio Segreto Vaticano e nell'Archivio della diocesi di Coira, che consente di uscire dal ristretto ambito nazionale o di una specifica congregazione religiosa e di ricostruire in termini globali e comparati lo sfondo delle iniziative cattoliche di assistenza e di tutela nel quale l'emigrante si muoveva.

3. I primi passi in Svizzera

Nella Confederazione elvetica di fine Ottocento i pochi interventi a favore dei lavoratori immigrati d'origine italiana erano stati realizzati tutti in modo spontaneo, senza un organico piano di coordinamento, da sacerdoti italiani che a titolo personale seguivano per alcuni mesi i propri fedeli emigrati in quel paese. Si trattava generalmente di parroci o sacerdoti provenienti dalle diocesi dell'Italia settentrionale che, con l'autorizzazione del proprio vescovo, venivano impiegati

in brevi missioni durante i mesi estivi nelle località e nei centri industriali della Svizzera al seguito delle correnti migratorie provenienti dal territorio sottoposto alla loro giurisdizione. In questi casi, il vescovo *a quo*, ossia il vescovo italiano titolare della diocesi dalla quale provenivano questi sacerdoti, si faceva garante dell'attività missionaria e otteneva dal vescovo *ad quem*, ossia dal vescovo titolare della diocesi svizzera dove veniva effettuata la missione, la necessaria autorizzazione allo svolgimento dell'attività pastorale fra gli italiani per un determinato periodo, il più delle volte durante i mesi primaverili ed estivi. È questo il caso dell'attività intrapresa dal sacerdote Antonio Berardelli, arciprete di Endine, paesino della diocesi di Bergamo, che ottenne dal proprio vescovo mons. Gaetano Camillo Guidani l'autorizzazione allo svolgimento di queste missioni temporanee e dette vita nel 1899 a un primo organismo diocesano denominato «Consorzio Leone XIII per gli emigranti nella Svizzera», al quale aderirono altri sacerdoti e religiosi del territorio bergamasco. Lo statuto prevedeva che l'attività religiosa in Svizzera sarebbe stata effettuata a turno nei mesi estivi dai sacerdoti appartenenti al consorzio, mentre il personale ecclesiastico rimasto in Italia si sarebbe incaricato di sostituirli durante la loro assenza. Berardelli, che aveva informato la curia vaticana dell'iniziativa con una lettera del 24 settembre 1899, ricevette l'approvazione di Leone XIII, comunicata nell'ottobre successivo dal Segretario di Stato Rampolla a mons. Guidani.⁵

Lo stesso carattere spontaneo assunse anche l'attività pastorale svolta dal sacerdote Luigi Motti, della diocesi di Cremona, fra gli operai italiani stanziatisi nelle zone industriali a ridosso di Ginevra. In quella regione, dove particolarmente difficile era la situazione della minoranza etnica costituita dai gruppi degli immigrati italiani, Motti si confrontò con un impegno pastorale nuovo rispetto alle sue esperienze precedenti, come risulta da una lunga relazione inviata al suo vescovo, dalla quale traspaiono le inquietudini sollevate nel sacerdote dall'apostolato missionario nella diaspora e la ricerca di un ruolo nella attività di sostegno e di tutela agli operai italiani in un contesto industriale.

«L'azione del prete cattolico in Svizzera e particolarmente a Ginevra non deve, non può restringersi nei limiti del tempio, della predicazione, amministrazione dei Sacramenti, funzioni ecc.: la sua propaganda è fuori; e in proporzione della sua attività, del suo zelo e dei mezzi che può disporre fuori del tempio, vedrà sempre più aumentare il numero dei frequentatori al tempio medesimo. Armi con armi. Le armi dei protestanti, dei massoni, dei socialisti sono le sale di riunione, le scuole, i ricreatorii, le gite, i passatempi, le leghe di mutuo soccorso, l'albero di Natale, che qui a

⁵ «Sua Santità, a cui è sempre sommamente gradito tutto ciò che viene fatto a vantaggio degli emigranti italiani tanto bisognosi di soccorso spirituale e materiale, ha manifestato la sua più viva compiacenza per tale lodevolissima iniziativa. E perciò di gran cuore benedice i singoli Parroci componenti il Consorzio anzidetto e tutti coloro che ad essi in qualche modo presteranno aiuto, facendo voti che la loro opera sia feconda di ottimi ed abbondanti frutti, ed il loro esempio venga seguito anche da altri». ACAES, *Svizzera, 1898-1900*, fasc. 255, Rampolla a Guidani, 4 ottobre 1899.

Ginevra è un'esca appetitosa per tanti operai italiani, che tradiscono la propria coscienza e vendono anche l'anima dei loro figli pur di partecipare a questi benefici della propaganda».⁶

Di particolare rilevanza per gli sviluppi successivi fu la fondazione a Zurigo della Lega operaia cattolica italiana, istituita nella città della più numerosa diaspora italiana nella Confederazione elvetica dal sacerdote milanese Giuseppe Luraghi il 31 agosto 1896. Questa iniziativa rimarrà fino al 1900 una delle più stabili e rilevanti fra le forme di intervento della Chiesa cattolica fra gli operai italiani in Svizzera. Giuseppe Luraghi, parroco della Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Sovere di Porlezza, paese della diocesi milanese al confine con la Svizzera, intraprese le prime missioni al seguito dei suoi parrocchiani che emigravano in direzione della Confederazione elvetica nei mesi estivi del 1894 e 1895.⁷ Nominato missionario apostolico e ottenuta l'autorizzazione dall'arcivescovo di Milano, card. Andrea Carlo Ferrari, iniziò un'opera di assistenza spirituale fra gli operai italiani di Zurigo, sotto la supervisione del competente vescovo di Coira, mons. Battaglia. Dopo essere venuto a contatto con i problemi vissuti dalla comunità italiana del più grande centro industriale della Svizzera tedesca, nel 1896 Luraghi ritenne opportuno affiancare alla cura spirituale dei lavoratori italiani immigrati la costituzione di strutture associative cattoliche di carattere sociale e politico per contrastare l'attività di propaganda svolta fra gli operai italiani dalle organizzazioni politiche operanti nell'emigrazione. Esponente di prima fila dell'intransigentismo lombardo che faceva capo a Davide Albertario, connotato ideologicamente dal rifiuto totale del liberalismo e di qualsiasi apertura della Chiesa cattolica al mondo moderno, Luraghi ideò durante i mesi invernali del 1896 il suo progetto di intervento politico-sociale nella diaspora italiana in Svizzera, cercando di raccogliere i fondi necessari ad attuarlo.

La partenza del parroco di Porlezza per Zurigo lasciava però aperte alcune questioni di cui Rampolla a Roma, Ferrari a Milano e Battaglia a Coira erano perfettamente a conoscenza: la prima, forse la più importante, riguardava l'assetto canonico che la missione di Luraghi doveva assumere, le altre il reperimento dei mezzi finanziari per sostenerla e le responsabilità di carattere amministrativo e pastorale che Luraghi abbandonava nella parrocchia di cui era titolare. Già nella sua lettera del 27 dicembre 1895, l'arcivescovo di Milano aveva avvisato Ram-

⁶ La relazione di Motti è stata pubblicata sul «Campanone» di Bergamo del 17 dicembre 1899.

⁷ Su Luraghi si veda M. A. COLOMBO, *Luraghi Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico italiano 1860-1980*. Vol. III/1: *Le figure rappresentative*. Diretto da F. TRANIELLO e G. CAMPANINI. Casal Monferrato, Marietti 1984, p. 485. Per una ricostruzione della sua attività a Zurigo, cf. A. MARTINI, *Leone XIII e l'emigrazione temporanea italiana*, in «La Civiltà Cattolica», 1954, I, pp. 51-63 e 1954, III, pp. 470-485; M. A. COLOMBO, *Le iniziative della diocesi di Milano per l'emigrazione temporanea tra otto e novecento*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Atti del Convegno Storico Internazionale, Piacenza, 3-5 dicembre 1987, a cura di G. ROSOLI. Roma, Centro Studi Emigrazione 1989, pp. 299-305.

polla che «difficoltà se ne incontreranno non poche, massime quanto ai mezzi finanziari».⁸ La costituzione, voluta da Ferrari dopo le sollecitazioni vaticane, di un comitato diocesano incaricato di raccogliere i fondi per la missione di Zurigo, del quale faceva parte anche Davide Albertario, insieme al parroco di S. Maria Segreta Rodolfo Dossi, a Giuseppe Mauri, a Nicolò Rezzara e ad altri esponenti dell'intransigentismo milanese, non era fino ad allora servita a risolvere la questione del finanziamento delle iniziative previste da Luraghi.⁹

Dell'inedita questione che riguardava invece la giurisdizione ecclesiastica sulla prima attività di carattere religioso realizzata in Svizzera da sacerdoti secolari appartenenti a diocesi italiane si era già occupata la Segreteria di Stato, su sollecitazione del vescovo di Coira. In una lettera a Rampolla del 24 novembre 1895, Battaglia aveva dato la sua approvazione all'istituzione di una missione a Zurigo gestita direttamente da personale ecclesiastico italiano in grado di assistere i lavoratori immigrati, ma aveva anche chiesto precise istruzioni riguardo alle competenze a lui assegnate come titolare della diocesi, riguardanti la gestione e il controllo dell'attività missionaria.¹⁰ Rampolla, di fronte alla novità della questione, incaricò mons. Cavagnis, pro-segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di sollecitare un intervento da parte della Congregazione di Propaganda Fide, sulla quale ricadeva la competenza dell'organizzazione delle missioni della Chiesa cattolica. Cavagnis scrisse quindi al segretario mons. Ciasca, domandando se «codesta S. Cong.ne possa occuparsi dell'affare in discorso»,¹¹ ma ricevette una risposta negativa in quanto «la regione svizzera innanzitutto, come Ella ben sa, non è soggetta a questa S. Cong.ne» e perché Propaganda Fide «non crede opportuno assumere la istituzione della pia Opera in parola».¹²

4. La fondazione della Missione Cattolica di Zurigo

Nel momento in cui Luraghi partì per assumere la direzione della missione italiana a Zurigo nel maggio 1896 rimaneva quindi aperta la questione della competenza ecclesiastica sull'opera che egli si apprestava a compiere. Ciò nonostante l'intervento di Leone XIII a suo favore e la protezione fornita dal Segretario di Stato Rampolla gli consentirono, una volta giunto a destinazione, un'ampia capa-

⁸ ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Ferrari a Rampolla, 27 dicembre 1895.

⁹ La costituzione del comitato diocesano venne annunciata dall'«Osservatore Cattolico» del 19-20 maggio 1896.

¹⁰ ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Battaglia a Rampolla, 24 novembre 1895.

¹¹ ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Cavagnis a Ciasca, 9 dicembre 1895.

¹² ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Ciasca a Cavagnis, 14 dicembre 1895. A un secondo tentativo di «aggregare l'Opera stessa alla S. Congregazione di Propaganda» effettuato il 1 luglio 1896 (Cavagnis a Ciasca, ivi) la risposta fu egualmente negativa «per la duplice ragione di essere l'Opera stessa istituita sopra un territorio non suo, e formata da persone sulle quali la Propaganda medesima non può spiegare la propria giurisdizione» (*ibid.*, Ciasca a Cavagnis, 9 luglio 1896).

città di azione e una discreta libertà di movimento, sia nei confronti del vescovo di Coira che verso il suo diretto superiore Ferrari. A Zurigo, proprio nelle settimane successive all'*Italienerkrawall* del luglio 1896, il sacerdote dette vita a un'intensa attività propagandistica, organizzando riunioni e conferenze, invitando dall'Italia relatori provenienti dalle correnti del movimento cattolico vicine alle posizioni dell'intransigentismo milanese, fondando un giornale, «Il Lavoratore italiano», stampato a Milano e diffuso in Svizzera come organo delle missioni per gli operai italiani emigrati, costituendo il 31 agosto il primo nucleo della Lega operaia cattolica, che nei mesi successivi aprirà altre sezioni a Lucerna, a Fribourg, a Winthertur, a Basilea, a Ginevra, a Schaffhausen.

Fin dall'inizio della sua opera, sia Ferrari che Battaglia, che da località diverse seguivano l'operato del sacerdote milanese, si resero conto dello scarso interesse per l'attività pastorale, per la quale principalmente era stata istituita la missione in Svizzera, e del carattere politico-propagandistico, più che religioso e spirituale delle sue iniziative fra gli operai italiani immigrati. Inoltre il combattivo sacerdote milanese, nella conduzione della sua attività, rifiutava qualsiasi collaborazione da parte del clero locale delle due parrocchie cattoliche di Zurigo, che considerava un'ingerenza nella cura spirituale degli italiani immigrati a lui affidata. In una relazione inviata al suo grande protettore Rampolla, nella quale illustra i primi mesi del suo lavoro, Luraghi riferisce come all'inizio

«proposi dei patti chiari a Mons. Vescovo di Coira al quale scrissi che intendeva di essere *libero* nella mia Missione»,

ricevendo da Battaglia assicurazioni al riguardo.

«Ma una volta ch'io fui sul campo d'azione – continua Luraghi – trovai che le cose erano ben diverse da quelle che mi erano state promesse, non certamente per malevolenza del Vescovo, il quale dal canto suo vuole nient'altro che il bene, ma da parte dei due parroci di Zurigo, che avranno anche molte buone qualità ma sono due italianofobi di primo rango. [...] La cosa non va assolutamente: fin che si tratta di rispettare le convenienze locali concordo; ma quando si tratta d'ingerirsi da parte dei parroci tedeschi nella cura spirituale degli italiani nego».¹³

Nella sua relazione, il fondatore della Lega operaia domandava esplicitamente alla Segreteria di Stato, divenuta in quei mesi dell'estate 1896 il suo diretto, se non unico punto di riferimento, di poter continuare liberamente la sua opera

«senza l'impedimento di preti che stimano tutti gli italiani, preti e laici, una massa di fannulloni libertini e ignoranti che devono essere trattati come schiavi; questo è il grande torto dei preti di Zurigo, che saranno zelanti, ma su questo punto privi di ogni tatto pratico».¹⁴

¹³ ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Luraghi a Rampolla, 17 novembre 1896. Il corsivo è nel testo.

¹⁴ *Ibid.*

La questione toccava un punto delicatissimo: quello dei rapporti con il clero e l'episcopato locale e dell'assetto canonico nel quale disciplinare limiti e competenze assegnate al missionario italiano. Dopo le esperienze di quei primi mesi, Luraghi, anche spinto dalle necessità associative della Lega da lui fondata, segnalava a Rampolla la necessità di

«avere un centro *nostro* affatto indipendente dai parroci tedeschi, perché fino a che la cosa sarà loro soggetta sarà impossibile organizzarla efficacemente».

A questo scopo proponeva la costruzione a Zurigo di una casa operaia e suggeriva che «le altre difficoltà si potrebbero vincere erigendo una Parrocchia personale come si fa in America».¹⁵ Per la gestione della sua parrocchia di Porlezza, Luraghi si diceva disposto ad accordarsi con l'arcivescovo di Milano per ricercare una soluzione adeguata.

A questo punto, il Segretario di Stato si rivolge al vescovo di Coira per presentare questa soluzione organizzativa proposta da Luraghi e richiedere la sua opinione al riguardo.

«Per provvedere alle urgenti necessità spirituali degli emigrati italiani in Svizzera, ai quali con molto zelo si dedica tutto il sac. Luraghi, è stata proposta alla S. Sede la formazione delle cosiddette parrocchie personali. Tali parrocchie, di cui si hanno esempi in America, sono costituite nel modo seguente. Secondo la varia nazionalità degli emigrati viene assegnato loro un parroco che conosca la lingua, i costumi e sia della stessa loro nazionalità. Ad esso rimangono personalmente soggetti, come a vero e proprio parroco, gli emigrati, che per ciò stesso vengono sottratti alla giurisdizione del parroco territoriale. Il sacerdote poi rimane sempre soggetto all'autorità dell'Ordinario diocesano. Prima di adottare anche in Svizzera siffatto provvedimento, Sua Santità desidera conoscere sul proposito l'avviso savio e prudente della S. V. Ill.ma e Rev.ma, con quelle osservazioni che Ella giudicherà più opportune nel caso».¹⁶

La risposta di Battaglia non tarda ad arrivare, ma si sovrappone a un'altra missiva del 16 dicembre, inviata dal vescovo di Coira prima ancora di ricevere questa lettera. Si tratta di uno scritto latino, formulato da Battaglia a nome di tutti i vescovi svizzeri riuniti nella conferenza episcopale di Schwytz, nel quale si giudicano insufficienti i risultati raggiunti durante l'estate dalla missione italiana e si richiede la sostituzione dei sacerdoti fino a quel momento impiegati, provenienti dal clero secolare e quindi all'origine di possibili conflitti di competenze fra gli ordinari diocesani, con sacerdoti regolari appartenenti a una congregazione religiosa, che l'assemblea dei titolari delle diocesi svizzere identificava nei salesiani di Torino. In Segreteria di Stato, accanto a questa autorevole presa di posizione dell'episcopato svizzero, incline alla ricerca di altre soluzioni rispetto a quella offerta dall'opera avviata da Luraghi, giunse negli ultimi giorni del 1896 anche la risposta di Battaglia. In essa il vescovo di Coira faceva rilevare che il sacerdote

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Rampolla a Battaglia, 11 dicembre 1896.

milanese «è un buon predicatore e conferenziere», ma «non possiede le qualità richieste» e consigliava ancora una volta l'utilizzo di altri sacerdoti che «pian piano e senza rumore» avrebbero svolto con maggiori risultati la loro missione fra gli operai immigrati italiani.

«Eminenza Reverendissima,

Rispondo alla lettera di V. Em. R.ma / in data 11 m. corr. Prot. 34624 / concernente la fondazione di parrocchie personali per gli Italiani emigrati in Svizzera. Questa Curia *in thesi* non si oppone a tal progetto, che io stesso ho suggerito al sac. Luraghi dicendogli: "Col tempo forse si potrà pensare anche alla formazione di una parrocchia personale alla Americana". Ma

1° ho detto "*col tempo*", non già adesso, poiché gli Italiani a Zurigo non hanno ancora né sacerdoti stabili né buoni aspetti di poter fabbricare una Cappella negli anni prossimi.

2° Ho detto "*col tempo forse si potrà pensare*", poiché anche supposto che vi siano e preti stabili di puro sangue italiano e la Cappella propria, rimangono ancora altre difficoltà non poche. [...].

3° Ho di sopra detto che, negli anni prossimi, gli aspetti per la costruzione della Cappella non sono buoni. Don Luraghi, promotore dell'opera è *un buon predicatore e conferenziere*, ma manca a lui il talento organizzatore e finanziario. Sono persuaso che egli non raccoglierà 20.000 £ per anno, mentre la Casa operaia con Cappella costeranno da 150.000 a 180.000 £. Dunque, come finirà il suo progetto? I preti del Cantone di Zurigo, l'altro ieri riuniti in conferenza capitolare, consentirono tutti in ciò, che la costruzione della Casa operaia con Cappella progettata da D. Luraghi farà *fiasco*, naturalmente con perdita delle limosine finora raccolte. Sarà meglio di prevenire il disastro lasciando D. Luraghi nella sua parrocchia di S. Pietro di Porlezza, come anche l'Eminent.mo Arcivescovo di Milano lo desidera, e di mandare a Zurigo un sacerdote regolare, il quale aiutato dal mio Missionario italiano continuerà *pian piano e senza rumore* quanto ha cominciato D. Luraghi. Il medesimo prete regolare provvederà ai bisogni spirituali degli operai e li riunirà per i servizi divini nelle due Chiese cattoliche di Zurigo accomodandosi all'orario di esse. Il tempo poi e l'esperienza porgeranno forse miglior consiglio. Mi dispiace oltre modo di non poter prestare intera fiducia a D. Luraghi, che con tanto zelo ha lavorato per i poveri operai. [...] Ho esposto l'umile mio parere. Il tempo di formare a Zurigo una parrocchia personale italiana non è già venuto e *D. Luraghi non possiede le qualità richieste* per condurre a buon fine le opere lodevolmente da lui iniziate. D. Luraghi conosce la supplica inoltrata dai vescovi alla S. Sede per ottenere dei Missionarii regolari. Il cambio dunque non gli sarà del tutto inaspettato.

Baciando la s. Porpora ho l'onore di riaffermarmi con somma devozione

Coira 17. Dicembre 1896

di Vostra Eminenza R.ma

devot.mo servitore

+ Giov. Fedele Battaglia Vescovo». ¹⁷

Sebbene formulata nello stile reverenziale che caratterizzava gli scritti indirizzati alla Curia romana, la lettera di Battaglia costituiva comunque una chiara sconfessione non solo dell'ipotesi di affidare a Luraghi una parrocchia personale, ma in generale dell'operato dell'ardente fondatore della Lega operaia in Svizzera.

¹⁷ ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 272, Battaglia a Rampolla, 17 dicembre 1896.

Critiche al grande protetto di Rampolla giunsero anche da Ferrari, iniziale sostenitore dell'impresa del suo sacerdote e pur sempre vicino nella sua collocazione ecclesiale e politica alle posizioni dell'intransigentismo cattolico.

I contorni del disegno di mobilitazione cattolica in campo sociale e politico condotto da Luraghi in accordo con Rampolla e con il sostegno di Leone XIII non sfuggirono ai due rappresentanti dell'episcopato svizzero e italiano. Se però Ferrari, anch'egli per molti aspetti vicino alle posizioni dell'intransigentismo cattolico rappresentato a Zurigo dalla Lega operaia di Luraghi e a Milano dal gruppo di Davide Albertario, finì per accettare la sua attività, avendo intuito che la protezione accordata dalla Curia vaticana all'attivo sacerdote significava un sostanziale appoggio al movimento da lui realizzato, Battaglia, anche a nome dell'episcopato elvetico, non mancò di far notare a Roma come in Svizzera non risultava gradita la progressiva aggregazione di forze che, con la diffusione delle sezioni della Lega ad altri importanti centri industriali del paese, stava assumendo i tratti di una organizzazione sovranazionale in territorio elvetico. A Rampolla il vescovo di Coira notificò esplicitamente che

«a noi non importa tanto la Lega quanto la pastorazione spirituale degli operai. Dunque non cerchiamo un direttore centrale della Lega – costoso assai –, ma bensì dei missionari Italiani, i quali provvegano in *prima linea* ai bisogni spirituali degli Italiani a Zurigo domiciliati o lavoratori passanti, poi in *seconda linea* ai bisogni delle associazioni, che ivi esistono o si fondano».¹⁸

Le critiche del vescovo di Coira all'attività propagandistica e al «gran rumore» fatto da Luraghi sulle piazze di Zurigo, al suo accanimento nel contrapporsi ad altre organizzazioni, alla continua pubblicità ed esteriorità che caratterizzava la sua opera, in breve all'impostazione essenzialmente politica del movimento da lui creato in Svizzera, esprime una valutazione complessiva del ruolo della Chiesa nel fenomeno migratorio diversa da quella formulata dal presidente della Lega operaia e sostenuta in quei mesi in Vaticano. Battaglia, anche per non suscitare attriti con le autorità civili locali, giudicava inopportuno un palese ingresso dei cattolici nelle vicende politiche riguardanti l'emigrazione e auspicava interventi di carattere strettamente pastorale, accompagnati in caso da un'opera di assistenza sociale e di tutela del lavoratore immigrato. Di fronte alla ferma opposizione dei vescovi svizzeri, l'attività di Luraghi fu frenata. Nel febbraio 1897, la missione italiana di Zurigo fu affidata ai salesiani. Ottenuto il parere favorevole dal rettore generale dei salesiani don Michele Rua il 19 gennaio 1897, il Segretario di Stato Rampolla annunciava ufficialmente a Battaglia il conferimento della missione italiana di Zurigo alla Congregazione di Torino il 3 febbraio 1897, pregando il vescovo di Coira di comunicare la decisione agli altri vescovi svizzeri.¹⁹

¹⁸ *Ibid.*, Battaglia a Rampolla, 14 giugno 1898. Il corsivo è nel testo.

¹⁹ ACAES, *Svizzera 1895-1901*, fasc. 272, Rua a Rampolla, 19 gennaio 1897, e *ibid.*, Rampolla a Battaglia, 3 febbraio 1897.

Nel novembre successivo, don Antonio Amossi lascia la casa salesiana di Balerna nel Canton Ticino e si trasferisce a quella di Muri nel Canton Argovia, con l'incarico di recarsi ogni fine settimana a Zurigo per celebrare le funzioni religiose tra gli emigranti, dapprima nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo e poi nella sede della Lega Operaia alla Werdgässchen 43. Sotto la direzione di Antonio Amossi e dal dicembre 1900 di Giovanni Branda, i salesiani di Zurigo diedero un'impostazione maggiormente pastorale all'attività di assistenza e di sostegno alla diaspora italiana nel grande centro industriale della Svizzera tedesca. Soprattutto con don Branda l'attività della missione cattolica a Zurigo ricevette un rinnovato slancio. Nel gennaio 1901, il salesiano aprì, con il sostegno di mons. Battaglia, una Chiesa italiana in un edificio del quartiere operaio di Zurigo, nella Hohlstrasse 86, i cui locali ospitavano anche una scuola serale per adulti e bambini e un segretariato del popolo.

«Il 24 Gennaio – nota don Branda nei suoi appunti – si celebrò la S. Messa per la prima volta con 12 persone; nella 2° festa se ne ebbero 75, nella 3° 300 persone, ed il 1° Marzo preparata la sala Maggiore se ne contarono 800 circa. E così le Scuole diurne colle 5 classi elementari ebbero un crescendo».²⁰

Nel luglio 1902 fu acquistato un appezzamento di terreno all'incrocio fra la Feldstrasse e la Holstrasse per edificarvi la nuova Chiesa e la Casa della Missione. Nel frattempo, l'azione salesiana si allargava anche ad altri centri della Svizzera. Già nel 1889 i salesiani si erano stabiliti a Mendrisio, dove avevano assunto la direzione del Ginnasio cantonale con l'annesso convitto. Nel 1893 si erano trasferiti a Balerna e poi nel 1905 a Maroggia, nell'attuale Collegio Internazionale don Bosco, dove diedero inizio, in conformità ai programmi cantonali, ai corsi elementari, tecnico e ginnasiale. A Lugano, nel 1902, i salesiani di don Bosco aprirono, su invito del delegato apostolico mons. Vincenzo Molo, l'oratorio maschile, per assumere poi, nel 1917, la gestione del prestigioso Istituto Elvetico, fondato nel 1838 da Camillo Landriani. L'azione salesiana si allargò ben presto anche nella Svizzera romanda: a Morges, sulle rive del Lago di Ginevra, fu aperto nel 1912 l'Istituto de La Longeraie per orfani e per giovani di media condizione. La proposta educativa e il ruolo svolto dai salesiani in Svizzera in questi anni meriterebbe sicuramente uno studio approfondito. La storia di queste istituzioni educative e pastorali, nel quadro della vita sociale e civile che fa da sfondo al periodo, costituisce senza dubbio un filone di studio di particolare rilievo e interesse.

5. I missionari salesiani per gli emigranti

Più volte sollecitato negli anni precedenti dalla conferenza episcopale svizzera come una necessità primaria nell'opera di assistenza religiosa e umana alla

²⁰ Promemoria per la cronaca della Missione di Zurigo (raccolte dal missionario D. Giovanni Branda Salesiano), in ASC F 952 *Varia, Cronache*.

popolazione d'origine italiana, l'invio di personale ecclesiastico proveniente dalla madrepatria, appositamente selezionato e formato per venire incontro ai bisogni spirituali e materiali dei lavoratori immigrati, fu il secondo pilastro sul quale si fondò l'azione di sostegno e di tutela all'emigrazione italiana dei salesiani in Svizzera. Un numero considerevole di sacerdoti salesiani svolse la propria opera religiosa e assistenziale a Zurigo e in altri centri della Svizzera tedesca, sia all'interno di missioni organizzate nei principali centri industriali dove maggiormente si concentrava la diaspora italiana, sia in missioni temporanee, condotte nei mesi estivi all'interno dei cantieri provvisori aperti in prossimità di opere pubbliche, come nel caso dei trafori del Sempione e del Lötschberg o di lavori di costruzione di linee ferroviarie. Sotto la guida di Augusto Amossi fino al 1900, di Giovanni Branda dal 1900 al 1908, di Giuseppe Oddone nel biennio 1906/1907, di Luigi Valetto dal 1908 al 1910, di Alberto Lanzetti dal 1910 al 1914, di Albino Ronchail dal 1914 al 1918, i missionari salesiani per gli emigranti svizzeri rappresentarono in questi anni la risposta, offerta nello spirito di don Bosco, alle problematiche migratorie in ambito continentale.

Nella maggior parte dei casi, la formazione teologica dei missionari era ricca e profonda e molti di essi condividevano le ansie e le inquietudini che percorrevano quei settori del clero italiano più innovativi e aperti alle sfide del mondo moderno. Pochi potevano contare al momento della loro prima partenza su una conoscenza approfondita della lingua tedesca, che veniva di solito appresa sul campo dell'azione, come gran parte delle altre informazioni utili nello svolgimento della loro attività fra gli emigrati.

Il carattere itinerante dell'impegno missionario di questi sacerdoti per gli emigranti fu confermato anche dagli indirizzi impressi alla loro azione pastorale dalla Congregazione salesiana. I sacerdoti missionari che erano chiamati a svolgere la loro opera a favore della popolazione d'origine italiana, minoranza confessionale, oltre che etnica e linguistica, dovevano spesso raggiungere lavoratori dispersi in piccoli gruppi su un ampio territorio, impiegati per mesi in cantieri lontani dai centri abitati dove lo stesso clero cattolico locale era raramente presente.²¹ Anche in grandi città come Zurigo le difficoltà d'aggregazione religiosa, insieme a quella sociale e culturale dei lavoratori immigrati, richiedevano uno sforzo particolare ed un allargamento dei compiti usualmente connessi al ministero sacerdotale.

Vista anche l'assoluta mancanza di strutture di assistenza e di tutela gestite dallo Stato italiano, i compiti che attendevano il missionario salesiano in Svizzera andavano spesso al di là delle consuete attribuzioni del clero cattolico e investivano, oltre a un'opera di assistenza sociale e scolastica, anche questioni che concernevano l'inserimento degli operai italiani nel mercato del lavoro o azioni di

²¹ Si veda a questo proposito la relazione stilata da don Giuseppe Oddone il 31 marzo 1906 sulla Missione salesiana fra gli operai del Sempione: *Missione Salesiana. Svizzera, Canton Vallese, Briga, Naters*, dal 1° luglio 1899 al 1° luglio 1906, in ASC A 922 *Varia, Cronache*.

tutela e di denuncia di eventuali abusi perpetrati a loro danno sul luogo d'impiego. Questa concezione tutta nuova del ministero sacerdotale, per molti aspetti influenzata ed ispirata dalle correnti di pensiero del cristianesimo sociale di fine Ottocento, trovava una giustificazione nella realtà sociale dove il missionario era chiamato ad operare ed ebbe indubbiamente, come ha suggerito Gianfausto Rosoli, una funzione positiva nel contribuire a superare «il provincialismo e gli angusti orizzonti di molto clero italiano».²²

Se le finalità religiose costituivano naturalmente l'obiettivo primario del missionario salesiano per gli emigrati, la sua azione ebbe senza dubbio anche implicazioni diverse, nel cementare ad esempio il codice genetico del gruppo immigrato, nel frenarne processi di disgregazione sociale, nell'evitarne appiattimenti ai sistemi di vita autoctoni, nel difenderne l'identità culturale, oltre che religiosa, dalle spinte e dalle pressioni di tipo assimilatorio a cui era sottoposto all'interno della nazione ospitante. Da questo punto di vista, l'azione svolta dai missionari salesiani per gli emigrati in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale, al di là dei risvolti di natura ideologica o politica, ha indubbiamente costituito per molti aspetti un'esperienza feconda e ricca di intuizioni e prospettive, non solo nel coinvolgimento reciproco di istituzioni di diversi paesi, ma anche nella fattiva collaborazione condotta al di là di concessioni di tipo nazionalistico.

Conclusione

Nonostante numerosi fattori di divergenza avessero condotto a crisi ricorrenti fra le forze cattoliche impegnate a favore degli immigrati d'origine italiana in Svizzera, l'attività dispiegata dai salesiani di Zurigo negli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale conteneva indubbiamente numerose intuizioni feconde. In primo luogo, essa ebbe il merito di porre l'accento sull'aspetto umano del fenomeno dell'emigrazione continentale, sui disagi personali e familiari legati all'esperienza del migrante stagionale, spesso diviso fra un mondo antico con scarse possibilità d'inserimento e un nuovo orizzonte ambientale altrettanto inospitale. In questo senso, sulla scia dell'insegnamento di prelati come Lorenz Werthmann o di vescovi come Geremia Bonomelli,²³ essi possono sicura-

²² G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, a cura di B. Bezza. Milano, Angeli 1983, pp. 163-201, qui p. 180. Sulla formazione del clero salesiano di fine Ottocento, si veda P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco. Intuizioni, aporie, virtualità*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 14 (1989) 7-55.

²³ Su questi precursori, si veda L. TRINCIA, *Geremia Bonomelli e Lorenz Werthmann, fondatore del «Caritasverband» tedesco*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*. Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996, a cura di G. Rosoli. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 1999, pp. 569-609.

mente essere considerati i precursori di una pastorale specifica per gli emigranti continentali, nella quale erano contenuti *in nuce* molti degli elementi che avrebbero caratterizzato la riflessione della Chiesa cattolica sul fenomeno migratorio nei decenni successivi.

Il riconoscimento delle difficoltà che attendevano il lavoratore immigrato nel suo impatto con una società profondamente diversa, non solo da un punto di vista linguistico, ma anche e soprattutto culturale e religioso, fu il punto di partenza che condusse a uno dei primi progetti d'intervento organico della Chiesa cattolica nell'emigrazione continentale: in esso al legame inscindibile fra l'aspetto sociale e quello religioso che accompagnava l'opera del missionario per gli emigranti si univa la difesa del codice etnico-culturale della popolazione immigrata, attuata in funzione della conservazione della fede e delle sue tradizioni religiose in contesti così profondamente diversi da quelli d'origine.

Sotto un profilo strettamente ecclesiale, la questione dell'assistenza umana e religiosa ai migranti offerta in Svizzera dai salesiani di don Bosco contribuì inoltre a allargare molti degli angusti orizzonti dell'episcopato e del clero cattolico d'inizio Novecento, favorendo una dimensione più universale ed una maggiore integrazione fra Chiese di diversa nazionalità in un periodo di forti spinte nazionalistiche. Da questo punto di vista, molte delle fonti, soprattutto le numerose lettere dei missionari per gli emigranti, forniscono interessanti indicatori che testimoniano la fecondità di un'esperienza d'incontro con altre realtà, non solo politiche e sociali, ma anche ecclesiali. Per molti di questi sacerdoti, il cattolicesimo d'oltralpe, con il suo pragmatismo nel confronto con altre confessioni cristiane e con il suo alto grado di organizzazione e di diffusione nella società, rimarrà negli anni successivi un modello da seguire. Insieme ad altre e più complesse evoluzioni del mondo cattolico italiano, questa scoperta del «modello svizzero» di gran parte del clero missionario salesiano d'inizio secolo costituì senza dubbio una feconda esperienza umana ed ecclesiale e un fattore di apertura che, accanto ad altre spinte alla partecipazione civile dei cattolici, condusse nel dopoguerra a forme di presenza, anche sociale e politica, più organizzate. L'impostazione laica e non confessionale impressa al piano d'intervento a favore dell'emigrazione continentale italiana a Zurigo e in Svizzera consentì ai missionari di operare a favore dei lavoratori italiani all'estero con strumenti più adeguati rispetto alle reali necessità incontrate sui luoghi d'emigrazione. In questo senso, la laicità e l'aconfessionalità che animava l'azione fra i lavoratori italiani della diaspora svizzera impedì l'esportazione di quell'acceso papismo e di quelle chiusure antiunitarie che caratterizzarono i pochi e brevi interventi di quei cattolici italiani che si riconducevano all'area dell'intransigentismo italiano, come quello di Luraghi in Svizzera, introducendo invece elementi di dialogo e di mediazione anche sul terreno civile e più strettamente politico.

I SALESIANI E LE URGENZE GIOVANILI DELLA CITTÀ DI PRZEMYŚL E DELLE DIOCESI DELLA GALIZIA (1907-1923)

WALDEMAR W. ŻUREK *

Sigle

- ADSP Archiwum Domu Salezjańskiego w Przemyślu (Archivio della casa di Przemyśl);
ASIK Archiwum Salezjańskie Inspektorii Krakowskiej (Archivio Salesiano dell'Ispettoriat di Cracovia);
PS «Pokłosie Salezjańskie» (Bollettino salesiano in polacco).

Premessa

Il presente intervento si limita ad una delle presenze salesiane nella Małopolska, ossia nella regione polacca chiamata Galizia dopo la spartizione della Polonia per opera dell'Austria, della Prussia e della Russia, avvenuta nella seconda metà del settecento.¹ Essa, in seguito a tale atto, entrò a far parte della monarchia degli Asburgo e vi rimase fino alla rinascita della Polonia nel 1918. Il quadro politico entro il quale ci muoviamo è quindi quello dell'impero asburgico e dei primi anni della Polonia rinata.

Tra l'ottocento e il novecento in tutta la Galizia si ebbe un enorme ritardo nell'educazione dei ragazzi poveri:² l'istruzione elementare, malgrado tutti i pro-

* Salesiano, polacco, professore di Storia Ecclesiastica alla Facoltà di Teologia della Pontificia Accademia di Cracovia.

¹ Per avere una minima idea sul quadro politico-sociale della Polonia dell'epoca si rimanda a Stanisław WILK, *Insediamiento e prime fasi di sviluppo dell'opera salesiana in Polonia (1898-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Istituto Storico Salesiano - Studi 9. Roma, LAS 1996, pp. 373-378.

² Sulle principali cause della triste situazione giovanile, sulla sua diffusione e sulle sue tipiche forme nella Galizia si consulti lo studio di Ladislaus MÜLLER, *Welche sind die Ursachen, die Ausbreitung und die typischen Erscheinungsformen der Verwahrlosung der Jugend in Galizien?*, in *Schriften des Ersten Österreichischen Kinderschutzkongresses in Wien, 1907*, Band I: *Die Ursachen, Erscheinungsformen und die Ausbreitung der Verwahrlosung von Kindern und Jugendlichen in Österreich*. Einzeldarstellungen aus allen Teilen Österreichs gesammelt von dem vorbereitenden Komitee des Ersten Österreichischen Kinderschutzkongresses Wien, 1907, pp. 451-479. Quanto alla situazione generale dell'istruzione pubblica nella seconda metà dell'Ottocento e all'inizio del Novecento in Polonia, rimandiamo agli studi di Ryszard WROCZYŃSKI, *Dzieje oświaty polskiej 1795-1945*. PWN, Warszawa 1980, pp. 216-219; Jan DOBRAŃSKI, *Szkolnictwo i działalność oświatowa*, in Stanisław ARNOLD, Tadeusz MAN-

gressi compiuti sin dagli anni settanta, era la più arretrata tra tutti gli stati dell'Austria.³ Il nostro studio intende unicamente presentare la risposta dei Salesiani ad un urgente bisogno giovanile della città di Przemyśl e delle diocesi della Galizia. Perciò tralasciamo l'attività parrocchiale svolta dai Salesiani sin dall'inizio della loro missione.

1. L'attività oratoriana: (1907-1914)

1.1 L'origine

L'inizio dell'opera salesiana nella diocesi di Przemyśl risale al 1892, anno in cui don Bronisław Markiewicz (1842-1912), previo permesso dei superiori di Torino, incominciò un'attività a favore dei giovani nella piccola località di Miejsce.⁴ Successivamente, nel 1898, si ebbe la fondazione della cosiddetta «casa madre» dei Salesiani polacchi e cioè dell'istituto salesiano ad Oświęcim (diocesi di Cracovia), seguita nel 1904 dalla casa di Daszawa (arcidiocesi di Leopoli).⁵ Tali presenze si trovano nella Galizia e quindi è comprensibile che il vescovo latino della diocesi di Przemyśl, mons. Józef S. Pelczar (1842-1924), fosse a conoscenza dell'attività salesiana. Anzi possiamo affermare che l'efficacia dell'apostolato salesiano gli era personalmente nota.⁶ Difatti, nell'ottobre 1901, aveva ospitato persino il rettor maggiore dei Salesiani, don Michele Rua (1837-1910)⁷ e non è da escludere che in tale occasione gli abbia esposto il desiderio di avere i Salesiani nella sua città.

Questa situata a metà strada tra Cracovia e Leopoli, all'epoca contava circa 50 mila abitanti. Accanto ai polacchi vivevano, in rilevante numero, ucraini ed

TEUFFEL, *Historia Polski*. Vol. III 1850-1918. Parte I 1850/1864-1900, diretto da Zanna Kormanowa e Irena Pietrzak Pawłowska. PAN Instytut Historii. Warszawa, PWN 1963, pp. 806-811; un cenno sulla situazione scolastica in generale nella Galizia offre Waldemar ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo ponadpodstawowe w Polsce 1900-1963. Rozwój i organizacja*. Lublin 1996, pp. 17-24.

³ Cf L. MÜLLER, *Welche sind die Ursachen...*, p. 454. Tale stato esprime bene la lettera del salesiano Abel Ghirardini al rettor maggiore, don Michele Rua, del 9 gennaio 1895: «[...] Qui in Gallizia (sic) non ci si pensa a tale scopo, s'educano i nobili perché nobili, e si lascia la gioventù povera perché povera»: ASC F704 *Miejsce*.

⁴ Per altri particolari su questa fondazione, come pure per la sua separazione dalla società salesiana, avvenuta nel 1897, si veda Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani di don Bosco nella Małopolska (1892-1919)*, in Józef WOŁCZAŃSKI (a cura di), *Kościół na drogach historii. Księga jubileuszowa dedykowana Księdzu Profesorowi Doktorowi Tadeuszowi Śliwie*. Lwów-Kraków, Wydawnictwo Bł. Jakuba Strzeżmie Archidiecezji Lwowskiej Ob. Łac. 1999, pp. 133-137.

⁵ *Ibid.*, pp. 138ss e 145ss.

⁶ Cf ID., *Il contributo di don August Hlond allo sviluppo dell'Opera Salesiana nella Mitteleuropa*, in S. ZIMNIAK (a cura di), *Il cardinale August J. Hlond, Primate di Polonia (1881-1948). Note sul suo operato apostolico*. Atti della serata di studio: Roma 20 maggio 1999. Roma, LAS 1999, pp. 24-25.

⁷ Cf *ibid.*, p. 25.

ebrei. Sede anche del vescovo di rito greco-cattolico, aveva, di conseguenza, due cattedrali e due seminari maggiori e, inoltre, due scuole ginnasiali per i polacchi, una per gli ucraini e una scuola per insegnanti. Lo sviluppo economico crebbe quando le autorità austriache ne fecero una fortezza militare di capitale importanza.

Gli ambienti ecclesiastici della città avvertivano con sempre maggiore preoccupazione il processo di laicizzazione della società, specie tra le classi popolari, dovuto in gran parte alla crescente presenza e influenza di socialisti e di liberali. Un'azione pastorale ricca di proposte educative avrebbe potuto salvare, secondo il vescovo, soprattutto i giovani dei ceti popolari, più vulnerabili alla propaganda socialista e liberale.⁸

Mons. Pelczar vide realizzarsi il suo progetto nel 1907. Assieme al canonico Karol Krementowski, nel maggio del medesimo anno, comprò non solo una casa al pianterreno in via s. Giovanni, 15, ma anche un'officina, un fabbricato rurale e 6 ettari di terra sulla sponda sinistra del fiume San, nel quartiere chiamato Zasanie, per una spesa totale di 44000 corone. Con atto notarile regalò tutto ai Salesiani. Tutto ciò doveva costituire la base per una futura casa salesiana, la prima all'epoca, nella diocesi di Przemyśl. Le trattative con il vescovo furono condotte per parte salesiana da don Emanuele Manassero (1873-1946), superiore dell'ispettorato austro-ungarico, della quale la nuova casa religiosa entrò a far parte. Il rettor maggiore don Michele Rua designò come superiore dell'opera don August Hlond (1881-1948), futuro primate della Polonia. I Salesiani vi arrivarono il 26 luglio 1907.⁹ La comunità religiosa, a cui veniva affidato il compito di fondare e sviluppare il centro giovanile, era composta da quattro membri: il nominato direttore don Hlond, don Jan Symior (1882-1933) e due coadiutori Józef Tronczyk (1877-1938) e Jan Mrozek (1876-1952).¹⁰

1.2 La fase iniziale: 1907-1911

Uno dei primi passi compiuti dai Salesiani fu la trasformazione di alcune camere del loro appartamento in una cappella, benedetta solennemente il 15 di-

⁸ Cf Stanisław WILK, *Rys biograficzny kardynała Augusta Hlonda*, in Paweł WIECZOREK (a cura di), *Prymas Polski. August Kardynał Hlond*. Katowice, Górnośląska Oficyna Wydawnicza 1992, p. 14; *Annali* III 701; «Wiadomości Salezyjańskie» 2 (1908) 36 (d'ora in poi citiamo WS).

⁹ Cf ADSP *Kronika Domu Salezjańskiego w Przemyślu (1907-1919)*, p. 1; S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Istituto Storico Salesiano - Studi 10. Roma, LAS 1997, p. 199.

¹⁰ ASIK B 1535, *Przemyśl I. Kronika Domu Przemyskiego od 12 XI 1907 - 3 III 1908*, annotazione il 15 XII 1907; Jan KRAWIEC, *Towarzystwo św. Franciszka Salezego oraz jego organizacja w Polsce*. Lublin 1964, p. 176; Andrzej ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie. Rys historyczny*. Kraków 1984, pp. 83-84.

cembre 1907 dal Pelczar, assistito dal suo ausiliare, mons. Karol Józef Fischer (1847-1931) e da numerosi sacerdoti diocesani. Alla cerimonia parteciparono anche il sindaco di città, dott. Franciszek Doliński, il prelado Łękowski, suore feliciane, frati albertini, benefattori e numerosi fedeli. Era un atto di apprezzata sensibilità pastorale verso la popolazione del quartiere, priva di una chiesa. Nei pochi spazi della loro abitazione i Salesiani diedero inizio all'oratorio festivo. Tuttavia si sentirono in obbligo, relativamente presto, di prendere in affitto una sala presso un'associazione locale, anche per raccogliere un numero maggiore di giovani.¹¹

Secondo il desiderio del Pelczar, i Salesiani riservarono un'attenzione privilegiata al mondo giovanile operaio, accogliendo i primi ragazzi già nell'autunno del 1907 e mettendo a loro disposizione anche l'ambiente della cappella. Tale loro disponibilità veniva giudicata positivamente: si sentiva dire che il loro lavoro era proprio quello dei «figli di don Bosco». Per quanto ci risulta i giovani venivano radunati quotidianamente per un po' di tempo nelle ore serali. Invece nelle domeniche e feste potevano fermarsi tutto il pomeriggio. Il centro salesiano offrì, già fin dall'inizio, una gamma abbastanza ampia di proposte formative, religiose e ricreative. All'immane istruzione religiosa e alle spiegazioni riguardanti la decorosa celebrazione dei vari atti di culto, si aggiungevano giochi, l'insegnamento del canto, la preparazione di spettacoli teatrali, le recitazioni in accademie per ricorrenze religiose e patriottiche e infine, sulla scia di don Bosco, frequenti gite in città ricche di arte e nelle campagne.¹²

All'inizio della loro opera i Salesiani dovettero affrontare non poche difficoltà.¹³ Il loro carisma, pieno d'entusiasmo e di spirito di sacrificio e di abnegazione, fu messo a dura prova non solo dalla povertà e quasi dalla miseria, ma anche dall'accoglienza ostile della componente laica della società, cioè di socialisti, liberali e anche ebrei.¹⁴ Tuttavia la popolazione, in maggioranza cattolica, e specialmente i benefattori, li accolsero cordialmente e vennero in loro aiuto.

Subito si presentò l'urgenza di ampliare la capacità di accoglienza, poiché il numero di giovani che risposero al loro appello era molto superiore alle capacità dello stabile, e ciò lo si avvertiva particolarmente nei mesi autunnali e invernali.

¹¹ Cf S. WILK, *Rys biograficzny...*, p. 14; ASC A456, lettera M. Rua - E. Manassero 08.09.1908.

¹² ASIK B1535, *Przemyśl I. Kronika Domu Przemyckiego od 12 XI 1907 - 3 III 1908*, annotazione del luglio 1907; *Wiadomości Potoczne*. Przemyśl, WS 15 (1911) N° 8, p. 231; W. ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo...*, p. 146.

¹³ Cf ASC F524 *Przemyśl, Rendiconto dell'ispettore al rettor maggiore*: E. Manassero - M. Rua 26.08.1909.

¹⁴ Lo conferma questo passo: «Frattanto con umili principi, sì, ma con fervore da parte nostra pari alla rabbia dei socialisti che ci si scatenarono contro, abbiamo aperto in Przemyśl un oratorio festivo destinato a farvi un gran bene. Di fatto in Przemyśl gli ebrei e socialisti spadroneggiano impunemente ed insidiano quasi senza contrasto la gioventù studiosa ed operaia»: ASC E963, lettera E. Manassero - M. Rua, 08.10.1907.

Tale questione poteva essere risolta unicamente attraverso una nuova costruzione.¹⁵ L'idea di un nuovo edificio destinato interamente all'attività oratoriana sembra fosse già matura nell'autunno del 1907.

Il progetto del nuovo istituto fu affidato al noto architetto italiano Mario Ceradini, membro dell'Accademia Albertina di Torino. Il Ceradini era già conosciuto tra i Salesiani della Mitteleuropa come costruttore dei loro istituti di Oświęcim, Ljubljana, Vienna e Roma (Testaccio). Il direttore, don Hlond, presentò il piano al Pelczar, che esprimeva soddisfazione per tale iniziativa, permettendo sia la pubblicazione dei rispettivi piani sul notiziario diocesano sia la raccolta di elemosine in alcune parrocchie della sua diocesi.¹⁶ Anche il permesso da parte delle autorità civili fu ricevuto in tempi relativamente brevi. Dal punto di vista formale a dare l'avvio alla costruzione del futuro istituto fu il primo direttore, don Hlond; tuttavia la sua inaspettata nomina a superiore del nuovo istituto salesiano di Vienna nell'estate del 1909¹⁷ non gli permise di continuare i lavori. Tale compito toccò al suo successore, don Walenty Kozak (1870-1954).

Il progetto del futuro oratorio, vista la situazione economica sia dell'ispettorato che della regione, suscitava serie perplessità. Il preventivo presentato dal signor Majerski ammontava a una somma di 150 mila corone, mentre i Salesiani disponevano di solo 4 mila: si potrebbe ritenere che si trattasse di un'impresa avventurosa. Ebbene, il superiore dell'ispettorato austro-ungarica, don Manassero, ispirandosi all'esempio di don Bosco, non solo diede via libera ai lavori, ma incoraggiò i responsabili, invitandoli a sperare di tutto cuore nel soccorso della provvidenza divina. Intanto però i superiori della provincia cercavano di ottenere un prestito dall'estero.¹⁸

Dopo i primi preparativi, l'8 giugno 1910, iniziarono lavori di sterro per le fondamenta. I lavori di costruzione erano diretti dall'ingegnere Józef Wojtyga da Nowy Sącz.¹⁹ Non è questo il momento di raccontare tutte le difficoltà che si dovettero superare per poter vedere il felice esito dei lavori di costruzione dell'edificio a tre piani (35m su 22m), ultimato nei primi giorni d'ottobre del 1911.²⁰

La solenne benedizione del nuovo istituto si ebbe il 22 ottobre. Per la circostanza arrivò da Torino il rettor maggiore dei Salesiani don Paolo Albera, accompagnato da don Pietro Ricaldone, membro del consiglio generale e da don Pietro Tirone (1875-1962), neoeletto ispettore della provincia austro-ungarica degli Angeli Custodi, con sede a Oświęcim. Nelle ore pomeridiane, mons. Pelczar, alla

¹⁵ Cf *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - *lecie działalności salezjańskiej w Polsce*. Mikołów 1923, p. 36 (d'ora e in poi 25 - *lecie*).

¹⁶ ASIK A 140, lettera Józef Pelczar-August Hlond 11.06.1908.

¹⁷ Cf S. ZIMNIAK, *Il contributo di don August Hlond allo sviluppo...*, p. 28.

¹⁸ *Salezjańskiego zakładu wychowawczego w Przemyślu 25 letnie dzieje 1907 - 1932*, Warszawa 1932, pp. 6-7.

¹⁹ *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - *lecie*, pp. 36-37.

²⁰ Cf *Wiadomości potoczne. Przemyśl*, WS 15 (1911) N° 8, pp. 231-232.

presenza del mons. Fischer e di tutto il capitolo cattedrale, impartì la benedizione dell'edificio.²¹ La stampa locale ne riferì in modo assai entusiasta:

«Un edificio stupendo abbellì la via Świętojańska e tutto il quartiere Zasanie [...] È un edificio necessario alla città perché finalizzato al lavoro educativo con giovani artigiani che di solito non sono adeguatamente custoditi e perciò esposti a diversi pericoli [...] don Bosco – diceva l'arcivescovo – ebbe una visione che i suoi figli dovessero andare a lavorare nei paesi del Nord. Così è successo».²²

1.3 L'espansione: 1911-1914

Ovviamente gli spazi della nuova casa permettevano di potenziare il lavoro apostolico ed educativo. Soprattutto si vollero raggiungere i ragazzi di scuole elementari, che venivano prese poco in considerazione. Infatti, fino all'apertura della nuova costruzione, si favorì quasi esclusivamente l'accettazione di adolescenti. Ora, invece, si poteva allargare le proposte salesiane anche ai ragazzi il cui numero cresceva progressivamente. L'orario del nuovo oratorio permetteva l'accesso in tutti i giorni della settimana, nelle ore pomeridiane e, la domenica, anche in mattinata. Fra quanti maggiormente contribuirono alla fioritura dell'opera fu don Stanisław Krygier (1886-1966).²³

Malgrado la situazione economica estremamente precaria in tutta la Galizia, non si badò a spese per l'acquisto di attrezzature e impianti, al fine di attirare un numero sempre maggiore di giovani, togliendoli così dalla strada. La novità dei mezzi educativi proposti dai Salesiani esercitava un forte fascino non solo sui giovani del quartiere, ma anche su quelli di altre zone della città. E ciò veniva percepito positivamente anche in molti ambienti civili, perché valutato stimolante per tutta la cittadinanza. Si pensi all'utilizzo del cinema e alla capacità di attrazione di tale audiovisivo alle prime prove; si pensi all'uso del grammofofono per promuovere ancora più lo studio del canto, una componente importante nella pedagogia salesiana. Tale apertura alla modernità è particolarmente significativa, data la resistenza di alcuni ambienti ecclesiastici alle invenzioni moderne.

Nell'oratorio erano sorti varie associazioni e circoli, chiamati nel linguaggio salesiano «compagnie». E così i giovani con una bella voce venivano invitati a far parte di un coro, che talvolta si avventurava nell'esecuzione di brani musicali assai impegnativi. Il suo compito più importante era quello di rendere più ricche e avvincenti le numerose feste, le solennità religiose e civili. Il canto accompa-

²¹ Cf *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - *lecie*, p. 37; Józef MOŁDYSZ, *Dzieje salezjańskiej szkoły średniej dla organistów w Przemyślu*. Wrocław 1972, p. 16 (dattiloscritto).

²² *Poświęcenie nowego Zakładu XX Salezjanów w Przemyślu*, in «Echo Przemyskie» 29 X 1911.

²³ ASIK B 1535, *Przemyśl I. Kronika domu przemyskiego rok 1911* - annotazione del 22 X 1911; *Salezjańskiego zakładu wychowawczego w Przemyślu 25 letnie dzieje 1907-1932*, p. 10.

gnava spettacoli teatrali e accademie organizzate dall'oratorio. Al coro si aggiunse la costituzione, nel 1913, di una piccola orchestra, composta da oltre 30 membri.²⁴

Un altro gruppo di giovani dell'oratorio costituiva il circolo drammatico. La scelta degli spettacoli era ben curata e studiata per quanto riguardava le loro finalità formative ed educative; quindi si selezionavano opere di alto valore morale ed etico, senza trascurare un buon livello letterario. Un genere prediletto fu quello delle commedie, perché permettevano di tenere desta l'allegria. L'attività del circolo drammatico era quasi febbrile: si voleva preparare sempre qualcosa di nuovo per qualunque ricorrenza religiosa e civile. Un compito speciale del circolo drammatico furono la preparazione della rappresentazione del Mistero Natalizio, in polacco chiamato «Jasełka», elaborata dal punto di vista musicale e letterario da don August Hlond,²⁵ e quella della Passione del Nostro Signore, in polacco «Męka Pańska». Tali esibizioni vennero proposte, naturalmente, anche alla cittadinanza che le apprezzò come un valido contributo per l'approfondimento del sentimento religioso. Tra tanti spettacoli teatrali c'erano quelli scritti dai medesimi Salesiani.²⁶

Per stimolare tra i giovani dell'oratorio il senso di responsabilità economica diede inizio alla «Cassa di Piccoli Risparmi».

Un posto speciale veniva riservato anche all'educazione fisica, che trovò la sua espressione nella nascita del circolo ginnastico «Sokół» (Falco), avvenuta nel 1913. Esso si esibiva in varie occasioni, presentando una gamma interessante di esercitazioni ginniche e ricevendo con l'andare del tempo riconoscimenti da parte del pubblico. Una delle sezioni del circolo era costituita dai giovani che facevano capo al club del calcio. E anche in questo caso i Salesiani fecero tutto il possibile per attrezzarlo adeguatamente.²⁷

Naturalmente le attività appena accennate, strutturate in vari circoli, costituivano solo una componente, sia pure importante, della pedagogia salesiana. Essa veniva completata da altre, giudicate, all'epoca, ancora più importanti. L'oratorio salesiano doveva essere inteso come luogo di seria e profonda formazione umana e cristiana, e non solo uno spazio di attraenti giochi e di divertimento. Perciò nel programma del centro oratoriano c'era posto fisso per le attività che stimolavano l'interesse per la religione e la cultura. In questo tipo di attività dovevano essere coinvolti possibilmente tutti i giovani, indipendentemente dall'appartenenza a un particolare gruppo dell'oratorio. Come è ovvio, si organizzavano conferenze distinte per i grandi e per i piccoli. L'oggetto era assai ricco: si andava

²⁴ J. MOŁDYSZ, *Dzieje salezjańskiej szkoły...*, p. 23.

²⁵ Maria WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)*, vol. I: *Życie, działalność, twórczość kompozytorska*. Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie 1996, p. 380.

²⁶ Cf ASIK B 1535, *Przemyśl I. Kronika domu przemyskiego rok 1911*, annotazione del dicembre 1911.

²⁷ *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - *lecie*, p. 38.

dagli argomenti di storia e di politica a quelli di scienze naturali e di arte. I relatori erano, inizialmente, i Salesiani stessi, i quali, però, secondo le possibilità, cercavano di invitare anche personalità di prestigio. Non mancava il coinvolgimento diretto dei giovani dell'oratorio nella preparazione di una conferenza, ovviamente con la guida di un educatore.²⁸ In tale ambito culturale si aggiungeva la fondazione e l'aggiornamento di una biblioteca, ricca di diverse centinaia di libri, alla cui lettura i Salesiani, con mille stratagemmi, cercavano di sollecitare i giovani.

Naturalmente nel sistema preventivo salesiano un posto tutto speciale era riservato alla dimensione religiosa. La vita di pietà proposta ai giovani ricalcava i moduli elaborati da don Bosco. Sul suo esempio i Salesiani all'oratorio di Przemyśl non si risparmiarono per far scoprire ai giovani la bellezza della fede cristiana, da approfondire con l'istruzione religiosa e la partecipazione convinta alle celebrazioni liturgiche. Uno dei primi passi compiuti dai Salesiani a Przemyśl fu proprio l'apertura di una cappella in cui raccogliere giovani per le prime lezioni di catechismo o per la preparazione ai sacramenti e agli altri atti di culto. Ogni domenica, come pure nelle feste, si celebrava per i giovani dell'oratorio l'eucaristia. Il soggiorno domenicale nel centro salesiano veniva concluso con la solenne celebrazione dei vesperi, seguiti dall'esposizione del Santissimo Sacramento e dal catechismo.

Ai giovani del centro salesiano, come esempio da seguire e da imitare, fu proposto S. Stanislao Kostka, noto gesuita polacco, morto nel 1568 all'età di 18 anni a Roma. La sua festa liturgica veniva preparata e celebrata con ardore e coinvolgimento da tutti i membri del centro giovanile. Grazie alla generosità di sacerdoti diocesani e di benefattori, nel 1912, fu comprato per l'oratorio uno stendardo, che da un lato presentava S. Stanislao Kostka e dall'altro l'aquila bianca polacca con l'iscrizione: Dio e Patria.

L'attività oratoriana subì un colpo doloroso con lo scoppio della Grande Guerra.

²⁸ Presentiamo l'elenco dei temi delle conferenze tenute nel 1913 per gli adolescenti del centro oratoriano: 1. *Significato del «Oplątek» (Ostia di Natale) e dell'albero di Natale*; 2. *Principi di sociologia*; 3. *Vecchio Testamento*; 4. *Fenomeni di natura*; 5. *Viaggio a Vienna e Praga*; 6. *Scoperta dell'America e sua vita*; 7. *Editto milanese*; 8. *Alcolismo*; 9. *Esercizi corporei e loro vantaggi*; 10. *Buona educazione*; 11. *Amore alla Patria*; 12. *Forza di volontà davanti alle difficoltà*; 13. *Bisogno e vantaggi dei sindacati*; 14. *Cracovia e dintorni (con le immagini)*; 15. *Insurrezione di novembre del 1830*; 16. *Influsso della religione sull'uomo*.

Alla sezione dei ragazzi venivano proposti altri argomenti, più adeguati alla loro età. Ecco i temi proposti nel 1913: 1. *Grazia santificante*; 2. *Ragazzo che si vergogna dei genitori poveri*; 3. *Vendetta*; 4. *Come conservare un segreto*; 5. *Uva dell'abate di Tebaida*; 6. *Mulo di s. Francesco*; 7. *Ipocrisia*; 8. *Come esprimersi correttamente*; 9. *Gita che si deve fare*; 10. *Come comportarsi al teatro*; 11. *Carnevale*; 12. *Amore alla Patria*; 13. *Comunione gratificante (Salesjańskiego zakładu wychowawczego w Przemyślu 25 latnie dzieje 1907 - 1932, pp. 11-12)*.

2. Cambio d'indirizzo

Una delle più tragiche conseguenze della Grande Guerra fu il fenomeno di ragazzi orfani e privi di casa, senza alcun sostegno morale e materiale: una triste realtà che colpì maggiormente le città, tra cui Przemyśl. Si avvertì allora da parte dei cittadini il bisogno urgente di venire incontro a tale stato di cose. L'assistenza civile si trovò in crisi: le scarseggianti strutture assistenziali e scolastiche erano chiuse per l'arruolamento nell'esercito degli insegnanti e dei maestri.

Dopo la liberazione dall'occupazione russa, i Salesiani volevano riprendere la precedente attività oratoriana, ma alcuni cittadini, preoccupati del destino di orfani e giovani senza tetto, chiesero loro di accettare all'oratorio un certo numero di tali ragazzi.²⁹ La proposta venne accolta e nell'autunno la casa salesiana, trasformata in un convitto, era già pronta ad accogliere i primi orfani o giovani senza casa: una ventina,³⁰ cui fu proposto di apprendere un mestiere. Il salesiano don Jan Bogdański³¹ organizzò due laboratori: uno per sarti e l'altro per calzolai. Il capo del primo laboratorio diventò Michał Burakowski, un maestro noto in città. Il laboratorio per sarti fu affidato ai già famosi maestri Salesiani laici Jan Huchulski e Walenty Pluciński; più tardi si aggiunse a loro il coadiutore Władysław Robakowski. I laboratori non erano riconosciuti e di conseguenza non si poteva conferire nessun titolo ai giovani lavoratori. Alcuni allievi allora vennero mandati in un altro istituto salesiano, a Oświęcim, dove, superato un esame, potevano ottenere un titolo.

Anche se il numero degli alunni di questo convitto non è certo, si può parlare di oltre 100; ma pare che siano inclusi in tale cifra anche gli alunni della scuola per organisti, di cui qui sotto.³²

3. Scuola per organisti

Per quanto ci risulta, ci si trova di fronte a un'opera singolare e unica in seno della società salesiana: un'iniziativa scolastica che si propone la formazione dei futuri organisti. Tale istituzione salesiana venne ad occupare un posto importante nel settore della musica sacra in Polonia.

La questione della preparazione qualificata per gli organisti nella diocesi di Przemyśl e anche in altre diocesi della regione, a cavallo tra l'ottocento e il nove-

²⁹ Cf *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - *lecie*, p. 39.

³⁰ Cf ASC E963, lettera P. Tirone - P. Albera 04.11.1915.

³¹ Cf *Salezjańska szkoła zawodowa w Przemyślu, ul. św. Jana 15*, PS 20 (1936) Numer Informacyjny, p. 28; A. ŚWIDA, *Salezjańskie szkolnictwo w Polsce (zarys)*, in *75 lat działalności Salezjanów w Polsce. Księga Pamiątkowa*. Łódź-Kraków, Towarzystwo Salezjańskie 1974, pp. 42-43.

³² *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - *lecie*, p. 44; Kazimierz SZCZERBA, *Salezjańskie szkoły zawodowe w Polsce 1901 - 1939*. Lublin 1973, pp. 31-32 (dattiloscritto).

cento, era stata valutata come grave e come tale richiedeva un intervento determinato.³³ Se ne trattò durante varie riunioni sacerdotali di singoli decanati e anche durante i sinodi locali. Gli stessi organisti, poi, denunciavano lo scarso sostegno finanziario da parte dell'autorità ecclesiastica. Si sentiva altresì la necessità di migliorare non solo il livello professionale, ma anche quello culturale in genere. Un tentativo in tale senso fu compiuto a Przemyśl, però senza un esito duraturo.³⁴ Uno stimolo forte per i vescovi polacchi fu costituito dal *motu proprio* di Pio X *De Musica Sacra* del 22 novembre 1903.³⁵ Si osservò, da quel momento, una maggiore risolutezza per elevare il livello della musica sacra nelle chiese, piuttosto compromessa dalla scarsa preparazione degli organisti. I vescovi della Galizia, dopo vari tentativi, si accordarono sulla necessità di un'apposita scuola per organisti che, sin dall'inizio, avrebbe dovuto avere carattere interregionale.³⁶ Al mons. Pelczar fu chiesto d'occuparsi della realizzazione di tale progetto.³⁷ Questi si rivolse, nel 1916, al superiore dei Salesiani don Tirone, il quale accettò la domanda avanzata dall'intero episcopato della Galizia.³⁸

La scelta dei Salesiani fu ben meditata dai vescovi: si voleva abbinare allo studio della musica l'insegnamento di un mestiere. Allora la società di don Bosco parve loro la più adatta e capace d'attuare tale progetto,³⁹ tenuto conto dell'edificio assai capiente di cui disponevano e della favorevole posizione geografica della città di Przemyśl.

Lo statuto e il programma di tale scuola venne approvato dall'episcopato della Galizia; lo statuto prescriveva al vescovo latino della città la vigilanza sul suo andamento, lasciando ai Salesiani l'autonomia direzionale e gestionale.⁴⁰

³³ Un'analisi breve della preparazione degli organisti nell'ottocento e all'inizio del novecento offre Tadeusz PRZYBYLSKI, *Szkoła Organistowska w Przemyślu w latach 1916-1963 na tle ogólnego procesu kształcenia organistów w Polsce*, in «Organy i Muzyka Organowa III». Prace Specjalne 20, PWSM Gdańsk 1980, pp. 285-311; è interessante il trafiletto di S. TOMKIEWICZ, *Muzyka kościelna i organiści*, in «Czas», N° 139, Kraków, 20.VI.1901.

³⁴ Si tratta della scuola fondata nel 1901 dal sac. J. Nikodemowicz, direttore del coro cattedrale, insegnante di canto gregoriano nel seminario diocesano di rito latino, anche presidente della locale Società Musicale; è l'autore del *Libro dei canti ecclesiastici* per i giovani. La scuola, dopo la sua precoce morte avvenuta il 1911, fu ancora guidata solo per un po' di tempo dal sac. Leopold Turzyński. Un tentativo che confermava l'avvertita urgenza di tale istituzione - cf J. MOŁDYSZ, *Dzieje salezjańskiej szkoły...*, pp. 12-13.

³⁵ Cf M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)...*, I p. 47.

³⁶ Cf T. PRZYBYLSKI, *Szkoła Organistowska...*, p. 303.

³⁷ Cf ID., *Ks. Antoni Hlond - Chlondowski. Salezjanin. Kompozytor*. Kraków, Wydawca: Redakcja Dwutygodnika Miejskiego «Życie Mysłowic» w Mysłowicach 1993, p. 46.

³⁸ ASC E963, lettere P. Tirone - C. Gusmano 01.06.1916; 27.10.1916 e P. Tirone - P. Albera 11.12.1916; *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25-*lecie*, p. 40; A. ŚWIDA, *Salezjańskie szkolnictwo...*, p. 43.

³⁹ Cf J. MOŁDYSZ, *Dzieje salezjańskiej szkoły...*, pp. 19-27.

⁴⁰ Se ne parla al primo paragrafo dello statuto in cui viene esposto anche lo scopo di tale scuola - *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25-*lecie*, p. 40.

L'organizzazione fu affidata a don Antoni Hlond,⁴¹ all'epoca superiore dell'istituto salesiano di Oświęcim. Tale scelta fu dettata dal fatto che si era guadagnato la stima quale compositore di talento nell'ambito della musica sacra in Polonia e che aveva compiuto gli studi di specializzazione nella famosa scuola di musica sacra a Ratisbona.⁴²

A don Antoni Hlond toccò porre le fondamenta della scuola: dovette non solo elaborare lo statuto e il programma di studi – cosa non facile per mancanza di modelli – ma anche organizzare la vita degli studenti che dovevano vivere nella casa salesiana. Le materie di studio erano così articolate: *Materie generali*: 1. religione, 2. lingua polacca,⁴³ 3. lingua tedesca, 4. calcoli, 5. calligrafia. *Materie professionali*: 1. teoria di musica, canto in generale e armonia e modulazione, 2. canto gregoriano e popolare, 3. esercitazione di piano e organo, 4. l'arte di dirigere e di guidare un coro, 5. latino e liturgia, 6. costruzione di un organo e 7. imparare a suonare uno strumento a corda o qualche altro. Infine – e ciò che faceva sì che la scuola assumesse realmente doppio indirizzo – i ragazzi dovevano imparare un mestiere tra i tre proposti: giardiniere, ragioniere e sarto.⁴⁴ Il corso durava tre anni, ovvero quattro per quelli che volevano apprendere il mestiere di sarto, con tanto di titolo di studio riconosciuto dallo Stato.

Per essere accettati i giovani dovevano superare i 14 anni d'età, essere dotati di buon orecchio e voce, aver già mutato il timbro di voce. Vennero favoriti coloro che avevano già una certa conoscenza di musica o fossero stati raccomandati dai parroci.⁴⁵ La direzione si riservò il diritto di escludere coloro che, mal-

⁴¹ Nato il 13 giugno 1884 a Kosztowy (Katowice-Polonia), morto il 13 maggio 1963 a Czerwińsk (Polonia). Emise i voti perpetui il 30 settembre 1900 e fu ordinato sacerdote il 3 aprile 1909 a Lubiana (Slovenia). Si laureò in filosofia alla Pontificia Università Gregoriana e compì studi di musica a Ratisbona (1910-1911). Oltre a diverse cariche di superiore in varie case della Polonia coprì anche quella d'ispettore dell'ispettorato polacca negli anni 1925-1930; nella storia della chiesa in Polonia passa come eccellente compositore e promotore della musica sacra; si vedano studi e saggi di carattere biografico: M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)*, vol. I: *Życie, działalność, twórczość kompozytorska*. Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie 1996; Stefan PRUŚ, *Ksiądz Antoni Hlond /Chlondowski/ (1884-1963). Zarys biograficzny*, in «Chrześcijan» VII (1982) 311-349; Bolesław BARTKOWSKI, *Antoni Hlond SDB*, in *Encyklopedia Katolicka*, Lublin, Copyright by Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego 1993, VI, col. 1087-1088.

⁴² Cf T. PRZYBYLSKI, *Ks. Antoni Hlond...*, pp. 45-54; M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)...*, I 46-48. 60-63; *Salezjańska szkoła organistów w Przemyślu*, PS 1 (1916) N° 1, pp. 6-7.

⁴³ Studiando la lingua polacca gli allievi si esercitavano nel come scrivere correttamente una lettera, una richiesta, una ricevuta, un attestato o un telegramma, ecc.; cose che potevano tornare utili al futuro organista nel possibile lavoro d'ufficio in una parrocchia. [*Kronika zakładów salezjańskich. Przemyśl*, PS 2 (1918) N° 9-10, p. 12].

⁴⁴ *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - lecie, p. 40.

⁴⁵ *Ibid.*

grado il superamento dell'esame di accettazione, non davano molte speranze di riuscita.⁴⁶

Secondo lo statuto, l'anno scolastico durava dal 15 agosto al 15 luglio e non era permesso di recarsi in famiglia, se non dopo la chiusura dell'anno stesso. I giovani non potevano uscire liberamente dall'istituto e la disciplina vietava severamente il fumo di sigarette e il tenere soldi o qualunque oggetto di valore presso di sé. La posta veniva sottoposta al controllo del direttore.⁴⁷ Gli allievi dovevano superare i loro esami in presenza del delegato del vescovo latino di Przemyśl e solo dopo tale procedura potevano ricevere un certificato, in base al quale, poi, venivano ammessi allo studio dell'organo.⁴⁸ Lo statuto precisava anche le tasse che gli studenti dovevano pagare per lo studio e l'alloggio.⁴⁹

L'organizzazione di tale scuola fu, sin dall'inizio, sostenuta dalla locale curia vescovile di rito latino, specie da mons. Pelczar, il quale decise di cedere gli strumenti musicali della scuola privata per organisti, una volta giunta a termine.⁵⁰ E così furono cedute alla scuola salesiana: 2 armonium, 1 pianoforte, 1 piano e la biblioteca musicale. Da parte dell'istituto salesiano erano stati messi a disposizione: 1 piano, 3 armonium e 30 strumenti musicali a fiato.⁵¹

Anche se il tempo di guerra non era incoraggiante, il 1° novembre 1916 ebbe luogo l'inaugurazione del primo anno scolastico con 14 studenti.⁵² Il corpo degli insegnanti, all'inizio, era composto da don Antonio Hlond, preside, che insegnava quasi tutte le materie musicali, dal chierico Adam Cieślár, che insegnava lingua polacca e geografia e da un altro chierico, Jan Rzepka, insegnante di canto popolare e gregoriano; nel 1917 si aggiunse don Augustyn Piechura, allievo della scuola di musica di Vienna e qualche anno dopo, don Antoni Śródka, alunno della scuola di musica di Ratisbona.⁵³

Naturalmente la situazione politica, piena di incertezze per il perdurare del primo conflitto mondiale, richiedeva prudenza e sacrificio. I Salesiani furono costretti a sospendere periodicamente la scuola. Si deve al loro coraggio il fatto che per l'anno scolastico 1917-1918 vennero accettati i 22 studenti; per l'anno successivo ne furono accolti 23. Il numero più alto, nel periodo dai noi considerato, fu di 29 alunni nell'anno scolastico 1921-1922.⁵⁴ Negli anni presi in considera-

⁴⁶ *Ibid.*; cf J. MOŁDYSZ, *Dzieje salezjańskiej szkoły...*, p. 20; W. ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo...*, p. 148; *Salezjańska szkoła zawodowa w Przemyślu, ul. św. Jana 15*, PS 20 (1936) Numer Informacyjny, p. 29.

⁴⁷ *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in *25 - lecie*, p. 42.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 41.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Si tratta della ricordata scuola fondata dal sac. J. Nikodemowicz.

⁵¹ *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in *25 - lecie*, p. 42.

⁵² Cf M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)...*, I. 60-64; si veda anche T. PRZYBYLSKI, *Ks. Antoni Hlond...*, p. 47; J. MOŁDYSZ, *Dzieje salezjańskiej szkoły...*, pp. 19-22.

⁵³ Cf M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)...*, I 125.

⁵⁴ Sono i dati che ricaviamo dalla tabella che si trova in *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in *25 - lecie*, p. 44.

zione, 42 studenti conclusero la scuola con successo.⁵⁵

Solo dopo la conclusione della Grande Guerra e di quella tra la Polonia e l'Ucraina, la direzione della scuola poté sottoporre a seria verifica l'impostazione data nell'anno 1916, perché si era visto che la preparazione qualificata dei futuri organisti avrebbe richiesto più spazio. Tale profonda revisione, per quanto ci risulta, fu effettuata durante l'anno scolastico 1920-1921. Uno dei suoi frutti fu la rinuncia al doppio indirizzo e il prolungamento dello studio di un anno; quindi, si passò da tre a quattro anni di studio. Con tale riforma si poterono aggiungere nuove materie e aumentare le ore di esercitazione su vari strumenti musicali.⁵⁶

Nel 1920 il superiore dell'ispettoria polacca S. Stanisław Kostka, don Tirone, fece le pratiche per il riconoscimento civile della scuola. Infatti, nell'aprile 1920, un impiegato del ministero dei culti e della istruzione pubblica la visitò e la giudicò in condizione di venir pareggiata.⁵⁷ Il desiderato pareggio fu concesso, dal sopradetto ministero, il 14 agosto 1924.⁵⁸

Quale la provenienza sociale degli studenti della scuola per gli organisti e di quelli che frequentavano unicamente la scuola di arte e mestiere? Al riguardo da una lettera del 15 marzo 1918, redatta dal mons. K. Fischer, e indirizzata al vescovo di Cracovia, mons. Adam Sapieha (1867-1951), possiamo ricavare dati importanti e significativi. Il Fischer riferisce, non nascondendo una certa soddisfazione, che la stragrande maggioranza degli studenti proveniva da paesi di campagna e da famiglie povere.⁵⁹ Ecco la relativa tabella.⁶⁰

ANNO SCOLASTICO	I	II	III	IV	TOTALE
1916-1917	14				14
1917-1918	22	8			30
1918-1919	23	18	6		47
1919-1920	22	19	14		55
1920-1921	19	11	16		46
1921-1922	29	18	12	6	65
1922-1923	25	16	15	9	65

I limiti cronologici che ci siamo dati non ci consentono di parlare dell'ulteriore sviluppo di questa scuola che, prima dello scoppio del secondo conflitto

⁵⁵ *Ibid.*, p. 43.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 44.

⁵⁷ Cf *Salezjańska szkoła zawodowa w Przemyślu, ul. św. Jana 15*, PS 20 (1936) Numer Informacyjny, p. 29.

⁵⁸ Cf M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)...*, I 125.

⁵⁹ L'intera lettera viene riportata in M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)...*, I 61-62.

⁶⁰ *Zakład Salezjański w Przemyślu (1907)*, in 25 - *lecie*, p. 44.

mondiale, visse un periodo di fioritura e trovò presso la chiesa cattolica in Polonia vera stima e riconoscimento. La sua chiusura avvenne per ordine delle autorità comuniste nel 1963 e pose fine alla sua fruttuosa attività.⁶¹ Secondo i calcoli compiuti dalla studiosa Maria Wacholc, i Salesiani diedero alla chiesa in Polonia, dalla fondazione alla chiusura della scuola, 570 organisti diplomati.⁶²

4. Casa San Giuseppe in favore dei ragazzi abbandonati

4.1 *Prima fase: 1917-1921*

Si è già accennato alle funeste conseguenze della Grande Guerra: non è difficile immaginarsi lo stato morale, materiale e spirituale della generazione giovanile di questi anni. Non erano rari i casi di morte di fame tra i giovani, per non dire della diffusione di alcune malattie infettive. I giovani che chiedevano le elemosine divennero una realtà. Non pochi di loro si diedero, talvolta per pura necessità di sopravvivenza, ad azioni criminali, finendo davanti al tribunale per i minorenni. Ovunque crebbe il numero dei senza tetto. Era una situazione propria di tutte le città galiziane, compresa Przemyśl.

Per ovviare a tale situazione alcuni cittadini di Przemyśl fondarono, nel 1916, un «Comitato di Assistenza»,⁶³ che riuscì a creare una specie di circolo per giovani di strada, offrendo loro un modesto sostentamento e qualche proposta di carattere educativo, religioso e patriottico. Ma dopo qualche mese di attività dovette arrendersi: il Comune della città si era ritirato dal finanziamento e le autorità austriache avevano altre preoccupazioni. La guerra in corso richiedeva estrema austerità.

In tale situazione alcuni membri del Comitato, accompagnati dal sac. Władysław Sarna, parroco di una delle comunità cristiane della città, si recarono, il 9 maggio 1917, dal mons. Pelczar, al fine di esporgli la drammatica situazione dei ragazzi senza tetto e per chiedergli protezione e sostegno per una nuova iniziativa: fondare per loro un'opera assistenziale. Il prelado esprime la sua approvazione e promise aiuto, compreso quello economico. Il patrocinio vescovile senz'altro risultò decisivo per gli ulteriori sviluppi della nuova Associazione.

La prima seduta,⁶⁴ possiamo chiamarla costituente, si ebbe il 15 maggio

⁶¹ Cf M. WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)...*, I 129.

⁶² *Ibid.*, 130.

⁶³ Cf *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, p. 46.

⁶⁴ Ecco i membri di tale Comitato: Władysław Łyszkowski (commissario governativo), prelado W. Sarna, Heller (borgomastro), Peters (ispettore scolastico e fisico comunale), Bronisław Chmurowicz (ispettore scolastico), Kasprzyk (commissario di polizia), T. Cieśliński, Grochowicz (capo del tribunale di curatela), Wacław Romanowski (giudice), Kazimierz Frankowski (consigliere giudiziario), Marja Maroschowa, Kędziński (ingegnere), dott. J. Mierzeński, sac. Wojciech Tomaka (catechista nel seminario femminile), don Walenty Kozak

presso il Municipio. Durante la successiva seduta, svoltasi il 23 del medesimo mese, si prese la decisione di aprire entro il 1917 una casa in cui sarebbero stati accolti giovani di strada. Si incaricò il salesiano don W. Kozak, con Józef Kędzierski e Józef Ungeheuer, di cercare lo stabile. Intanto si ricevette la promessa delle autorità civili di una dotazione governativa e, da parte del Comitato vescovile, di 1.000 corone al mese. Inoltre si erano aggiunte le promesse di offerte da parte di benefattori: tutto ciò doveva costituire la base economica della casa.⁶⁵

Dopo aver trovato un molto modesto locale, l'Associazione in giugno chiese, tramite il salesiano don Kozak, al superiore dell'ispettorato austro-ungarico, don Tirone, di assumerne la direzione. Ai Salesiani venne assicurata l'autonomia direzionale ed educativa; l'Associazione, da parte sua, si incaricò di garantire il sostentamento economico per il personale dirigente e di servizio, e, naturalmente, di pagare le tasse per i giovani. L'accettazione di un giovane spettava al direttore della casa: in caso di una espulsione, il responsabile era obbligato a informarne le autorità. I ragazzi inviati a tale «rifugio» dal tribunale per i minori oppure da altre autorità dovevano essere accettati senza nessuna obiezione. Il contratto fu stipulato il 19 settembre ed era valido un anno, ossia fino al 1° novembre 1918.⁶⁶

Il 16 ottobre 1917 arrivò in città il direttore don Piotr Wiertelak (1881-1947), nominato da don Tirone. A Wiertelak vennero assegnati subito i chierici Stanisław Olszewski e Michał Chrańchol.

Il comune fece sistemare la casa presa in affitto. A disposizione c'erano dieci camere: tre come dormitori per gli allievi, una per la cappella,⁶⁷ un'altra per il direttore dell'opera e le rimanenti per cucina e laboratori. La capienza dei locali permetteva di accogliere circa 40 ragazzi.⁶⁸

Anche se i primi giovani di strada furono accolti il 19 novembre e, secondo la testimonianza, mezzo nudi,⁶⁹ l'apertura ufficiale e la benedizione dell'opera d'assistenza avvennero il 21 del medesimo mese, ad opera di mons. Pelczar, accompagnato dal Fischer, presenti le autorità civili, don Tirone, don Kozak e ovviamente i membri della presidenza dell'Associazione d'assistenza. Il nome

SDB (superiore della comunità religiosa salesiana a Zasanie-Przemyśl), Józef Ungeheuer (direttore di scuola), Stanisława Dietzówna (insegnante) (ASIK 1794, *Dodatek do Kroniki Przemyśl II. Ul. Czarnieckiego 59. 1917-1936*, p. 3).

⁶⁵ ASIK 1536, *Przemyśl II Zdrzałki. Kronika Zakładu «Dom Opieki św. Józefa» w Przemyślu. 1917-1936*, p. 2.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 2-3.

⁶⁷ Arredamento della cappella: 5 pianete, calice e 4 candelabri e croce furono regalate dal vescovo, mons. Pelczar. Nell'altare fu messo il quadro del patrono di casa S. Giuseppe.

⁶⁸ *Sprawozdanie Inspektora X.X. Salezjanów w Polsce za rok 1917*, PS 2 (1918) N° 1-2, p. 2; *Kronika zakładów salezjańskich. Przemyśl*, in *ibid.*, p. 11.

⁶⁹ ASIK 1536, *Przemyśl Zdrzałki. Kronika Zakładu «Dom Opieki św. Józefa» w Przemyślu 1917-1936*, pp. 3-4.

ufficiale dell'opera diventò «Casa d'Assistenza S. Giuseppe» e si trovava in Via 3 maggio 33 (ul 3-go Maja 33).⁷⁰

A sole tre settimane dalla solenne apertura della casa, i Salesiani dovettero affrontare una prova molto dura: la maggior parte delle promesse d'aiuto economico erano rimaste disattese, anche a motivo della perdurante guerra. E così dall'8 dicembre, quasi per una settimana, i giovani rimasero senza pane. Un intervento generoso di un certo sig. Wyrębski fece sì che all'opera fosse procurata una carta di razionamento per il pane: un fatto che venne a ripetersi parecchie altre volte, in realtà, fino alla conclusione non solo della Grande Guerra, ma di quella tra la Polonia e l'Ucraina e quindi fino al 1919. I numerosi interventi del responsabile, don Wiertelak, presso le autorità comunali e la presidenza dell'Associazione d'assistenza non risolsero mai in modo decisivo i problemi del mantenimento. Il cronista annota che una volta don Wiertelak, dopo aver compiuto un giro di visite, si sentì talmente demoralizzato, che, alla domanda sull'esito delle visite, avrebbe detto: «melior tacere».⁷¹ E per le feste pasquali dell'aprile 1918, anche se a malincuore, si sentì costretto a mandare i giovani presso famiglie disponibili o parenti: semplicemente per risparmiare per i giorni successivi.⁷² A rendere la situazione ancora più precaria era lo stato miserabile della casa presa in affitto: l'umidità diventava insopportabile e la scarsa capienza dello stabile costituiva una difficoltà per l'urgenza di aumentare il numero dei giovani. La ricerca di una nuova sede diventava sempre più pressante.

L'autonomia della gestione dell'opera permise ai Salesiani di applicare il sistema preventivo di don Bosco. Secondo l'orario stabilito, la giornata cominciava alle 6 di mattina e finiva alle 9 di sera.⁷³ Per le domeniche, feste e durante il periodo invernale, avveniva qualche variazione. L'orario della giornata prevedeva varie pratiche di pietà: preghiere del mattino e della sera in comune, santa messa quotidiana.⁷⁴ I ragazzi, dopo la colazione, venivano inviati in scuole comunali; invece i pochi apprendisti andavano da vari maestri in città.⁷⁵ Il tempo dopo la scuola veniva suddiviso tra momenti di ricreazione, preparazione di compiti scolastici, lettura di libri, lezione di canto, esercitazione su qualche strumento di musica.⁷⁶

Il 9 marzo don Tirone incominciò una visita più accurata all'opera. Sotto alcuni aspetti l'istituto gli parve in progresso. In modo particolare si congratulò con

⁷⁰ Quanto al nome fu anche avanzata la proposta di chiamare: «Rifugio della Società d'Assistenza della Gioventù S. Ladislao». La spiegazione di tale domanda è facile: si voleva rendere l'omaggio al presidente della detta associazione che portava il nome di Ladislao (cf *ibid.*, p. 3; ASIK 1794, *Dodatek do Kroniki Przemyśl II. Ul. Czarnieckiego 59, 1917-1936*, p. 4).

⁷¹ *Ibid.*, p. 4.

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in *25 - lecie*, p. 51.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

gli educatori per il buon clima che vi trovava: gli piacque assai l'assistenza e la preoccupazione perché gli educandi non venissero meno nell'adempimento dei loro doveri scolastici. Purtroppo lo stato economico era estremamente precario e visti i tempi che correvano, non si intravedevano molte speranze per un rapido miglioramento di tale situazione.⁷⁷ Anche le visite di altri personaggi, importanti dal punto di vista morale o per la possibile sensibilizzazione dell'opinione pubblica, non apportarono altro che un certo incoraggiamento.

I Salesiani allo scopo di far conoscere il loro lavoro alla cittadinanza e rendere più generosi i cittadini nei loro riguardi, invitavano alcune autorità civili e religiose, come pure dei membri della Associazione d'assistenza perché assistessero alle esibizioni di alunni. Una di esse ebbe luogo il 19 giugno 1918: fu offerta al pubblico una rappresentazione ricca con numerosi canti, compresi quelli di carattere patriottico. Don Wiertelak, direttore dell'opera, approfittò di tale occasione per esporre una specie di rendiconto dell'attività svolta, dall'inizio fino al momento presente. Secondo il suo rapporto, nella casa passarono, in sei mesi, 54 giovani: alcuni di loro tornarono dai loro famigliari, tre scapparono senza avviso e 29 rimasero. Tranne otto adolescenti apprendisti, i quali venivano mandati da vari maestri d'arte, i ragazzi frequentavano le scuole elementari comunali. Il direttore fece notare casi d'analfabetismo, non sporadici, tra gli educandi. Fu un incontro che servì anche per lanciare un accorato appello di sostegno economico all'opera.⁷⁸

Alla fine di giugno don Wiertelak ebbe una specie di esaurimento. Al grave stato di salute del direttore si aggiunse il fatto che uno dei più valorosi fautori dell'opera, il presidente della ricordata Associazione d'assistenza, il signor W. Łyszkowski, lasciò la città di Przemyśl per occupare un'altra carica nella Polonia centrale. Di conseguenza il destino dell'opera era appeso a un filo per le difficoltà di personale e le sempre incerte garanzie economiche.⁷⁹

Probabilmente all'inizio di luglio i superiori Salesiani presero la decisione di sollevare don Wiertelak dalla direzione e al suo posto nominarono un giovane salesiano, don Wiktor Zdrzałek (1888-1937). Questi, arrivato il 7 luglio, si trovò di fronte a una situazione esasperata: la cassa era vuota, la casa esigeva un intervento per essere sanata dall'invadente umidità; occorreva comprare un po' di arredamento, ecc. Non si poteva ospitare più di una ventina di ragazzi, ai quali non era facile fornire il necessario. L'Associazione d'assistenza, che copriva una buona parte delle spese, attraversava un momento di crisi, per la suddetta partenza del sig. Łyszkowski. Grazie al coraggio del nuovo direttore, la casa tuttavia non venne chiusa. Egli si prodigò, nel corso degli anni, con tanto ardore a favore

⁷⁷ *Kronika zakładów salezjańskich. Schronisko św. Józefa dla opuszczonej młodzieży*, PS 2 (1918) N° 7-8, p. 15.

⁷⁸ *Ibid*; *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, pp. 47-48.

⁷⁹ Cf *ibid.*, p. 48.

dei giovani abbandonati che vennero chiamati con il nome «zdrzałki», una variazione del suo cognome.⁸⁰

Il metodo da lui messo in atto era semplice, ma efficace: incominciò ad andare per la città a visitare personalità, istituzioni, organizzazioni, esponendo loro la gravità della situazione del mondo dei giovani, specie di quelli senza tetto. Non esitò a coinvolgere gli stessi alunni che preparavano varie esibizioni teatrali e brevi accademie. Si riuscì così non solo ad evitare il peggio, e cioè la chiusura dell'opera, ma anche a garantire un minimo per la sopravvivenza di circa 35 giovani: è il numero dei presenti per il natale 1918.⁸¹ Si tenga presente che si era nel periodo della drammatica guerra fratricida tra i polacchi e gli ucraini, scoppiata proprio nell'autunno di quell'anno.

L'8 dicembre 1918 fu presa dall'Associazione d'assistenza un'importante decisione: trovare un'altra sede più confacente allo scopo e all'allarmante situazione dei giovani orfani e abbandonati in continuo aumento. L'attuazione di tale deliberazione, come vedremo, dovette attendere ancora un po' di tempo. Anche il cambio al vertice dell'Associazione d'assistenza non apportò nulla in materia di locali.

Il nuovo presidente, eletto il 21 marzo 1919, il dott. Józef Mierzeński,⁸² capo del tribunale provinciale, riuscì unicamente a garantire un più efficace aiuto economico. Fu lui ad esigere dai Salesiani una selezione più severa nell'accettazione: i giovani che avessero i genitori o tutori, anche se in condizioni materiali estreme, dovevano essere allontanati. Chiese di dare precedenza ai ragazzi condannati dal tribunale per minorenni e prospettò anche un'apertura di un laboratorio per calzolai. Grazie a tale attivo atteggiamento, i Salesiani riuscirono ad ospitare in tutto 217 giovani, mentre normalmente il loro numero oscillava tra i 18 e gli 80.

Nel medesimo anno all'Associazione d'assistenza furono consegnate in affitto, per 25 anni, le ex caserme militari. Per il loro adattamento occorre una somma di un milione di marche polacche: una quota di denaro che superava le modeste capacità economiche di detta Associazione.⁸³ Perciò i lavori di ristrutturazione, cominciati nel febbraio 1921, andavano a rilento. A marzo un quotidiano locale lanciò un accorato appello alla cittadinanza perché venisse incontro: la

⁸⁰ *Ibid.*; cf A. ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie...*, p. 92.

⁸¹ *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, p. 48.

⁸² ASIK 1536, *Przemyśl II Zdrzałki. Kronika Zakładu «Dom Opieki św. Józefa» w Przemyślu 1917-1936*, p. 6; *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, p. 48. Come suo vice fu scelto il sac. Sarna, direttore del Comitato diocesano d'assistenza ai giovani poveri. I nomi della nuova presidenza: Hermina Arctowa, Bronisław Benoit, Bronisław Chmurowicz, Stanisława Dietzówna, Teofil Grochowicz, Karol Janicki, Józef Kędzierski, Julian Szancer, sac. Wojciech Tomaka, Józef Ungeheuer. (ASIK 1536, *Przemyśl II Zdrzałki. Kronika Zakładu «Dom Opieki św. Józefa» w Przemyślu 1917-1936*, p. 6).

⁸³ *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, p. 49; *Sprawozdanie Wydziału Stowarzyszenia Opieki nad młodzieżą w Przemyślu za czas od I I – 31 XII 1921 z dn. 15 V 1922r.*, p. 2.

sede primitiva dell'opera doveva essere chiusa a motivo del catastrofico stato sanitario in cui versava, di conseguenza i giovani sarebbero stati allontanati. Ci voleva una nuova sede con la quale dare una più adeguata protezione ai giovani sinistrati della città e dei dintorni.⁸⁴

4.2 Seconda fase: 1921-1923

A detti appelli e soprattutto all'intraprendenza di don Zdrzałek, si deve il fatto della restaurazione dell'edificio, inaugurato il 10 luglio 1921 dal vescovo Fischer.⁸⁵ La nuova sede dell'opera d'assistenza gestita dai Salesiani, situata in Via Czarnecki 59, si presentò, considerati i tempi, come una casa abbastanza moderna: illuminazione elettrica, bagni, acqua corrente, ecc.

Naturalmente mancavano ancora tante attrezzature che man mano venivano completate per l'intervento di alcuni benefattori, tra cui mons. Pelczar.⁸⁶ In soccorso vennero anche alcune associazioni umanitarie degli USA che mandarono pacchi con generi alimentari e vestiti. Il Principesco Comitato Vescovile, con sede a Cracovia, e quello della diocesi stessa diedero pure il loro contributo. Infine il tribunale, che mandava i minorenni all'opera, si impegnò a versare una precisa tassa.⁸⁷ Tuttavia la questione economica rimase aperta, stante l'irregolarità e l'incertezza delle entrate, dovuta anche alle tragiche conseguenze del primo conflitto mondiale per quella regione della Polonia. Si viveva infatti sotto l'incubo che l'opera da un giorno all'altro potesse rimanere senza alcun aiuto. Capì, ad esempio, nei primi giorni dell'ottobre 1921, che i Salesiani si trovassero in una situazione economica talmente precaria che pensarono alla chiusura o addirittura a mandare i giovani ad elemosinare per le strade della città. Solo ripetuti appelli, appoggiati dalla stampa locale, riuscirono ad assicurare la sopravvivenza della casa.

Ancora nell'autunno dello stesso anno ci fu il cambio alla presidenza dell'Associazione d'assistenza: al presidente, J. Mierzeński, uomo di prestigio e generoso nei riguardi dell'Opera San Giuseppe, chiamato a far parte della Corte Suprema a Varsavia,⁸⁸ successe il 15 maggio 1922 Jacek Baj, capo del tribunale provinciale, che si distinse per l'attenzione verso il mondo giovanile a disagio, soprattutto mediante la raccolta di fondi.⁸⁹

⁸⁴ *Ratujmy ich*, in «Ziemia Przemyska» 6 III 1921; *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, pp. 48-49.

⁸⁵ *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, p. 49.

⁸⁶ *Sprawozdanie Wydziału Stowarzyszenia Opieki nad młodzieżą w Przemyślu za czas od 1 I – 31 XII 1921 z dn. 15 V 1922r.*, p. 3.

⁸⁷ Cf *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, p. 51.

⁸⁸ Il 5 dicembre 1921 si ebbe nella casa S. Giuseppe una solenne accademia di addio, durante la quale vennero sottolineati i suoi meriti [*Sprawozdanie Wydziału Stowarzyszenia Opieki nad młodzieżą w Przemyślu za czas od 1 I – 31 XII 1921 z dn. 15 V 1922r.*, p. 3; *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyślu (1917)*, in 25 - *lecie*, p. 50].

⁸⁹ *Ibid.*

Naturalmente il cambio di sede non ebbe nessuna ripercussione sull'orario e sul regolamento dell'opera S. Giuseppe. Tutto continuò come prima. Anche l'applicazione del sistema educativo salesiano non mutò. Uno dei problemi più sentiti fu la difficoltà di trovare bravi maestri presso i quali gli apprendisti potessero crescere e maturare non solo professionalmente, ma anche dal punto di vista umano e religioso. La difficile collaborazione con loro fece sì che i Salesiani incominciassero a pensare a laboratori propri: il che diventò più tardi una realtà.

Rimane da evidenziare la ferma preferenza da loro data, sin dall'inizio, ai giovani più bisognosi. Il contratto, poi, li obbligò ad accettare i ragazzi inviati dal tribunale dei minorenni. La fascia d'età andava dagli 8 fino ai 16 anni.⁹⁰

Le seguenti tabelle presentano il numero di ragazzi ospitati stabilmente nell'opera S. Giuseppe e quanti di loro frequentavano scuole elementari, medie e vari maestri per l'apprendimento di un mestiere.

Tabella 1°⁹¹

ANNO SCOLASTICO	FASCIA D'ETÀ				TOTALE
	8-10	10-12	12-14	14-16	
1917-18	6	8	12	4	30
1918-19	12	11	12	5	40
1919-20	14	18	22	6	60
1920-21	12	18	24	6	80
1921-22	25	35	26	14	100
1922-23	36	40	44	30	150

Tabella 2°⁹²

ANNO SCOLASTICO 1922-1923					
SCUOLA ELEMENTARE	NUMERO DI ALUNNI	SCUOLA MEDIA	NUMERO DI ALUNNI	APPRENDISTI	NUMERO
I	29	I	11		21
II	30	II	6		
III	24	III	4		
IV	15	IV	0		
TOTALE	98		21		21

⁹⁰ *Sprawozdanie Wydziału Stowarzyszenia Opieki nad młodzieżą w Przemyśle za czas od 1 I – 31 XII 1921 z dn. 15 V 1922r.*, p. 4.

⁹¹ I dati sono stati ricavati da *Dom «Opieki św. Józefa» w Przemyśle (1917)*, in 25 - lecie, p. 51.

⁹² *Ibid.*

Dalla prima tabella risulta che negli anni 1917-1923 l'opera S. Giuseppe accolse 460 ragazzi per periodi più o meno lunghi. In essa non vengono inclusi quelli che ricevettero ospitalità sporadica, il cui numero sarebbe stato 829.⁹³ Dei numerosi apprendisti, solo 7 riuscirono a superare un esame di stato per conseguire un titolo.⁹⁴ È da ricordare, qui, l'accoglienza di 60 orfani, nel maggio 1922, accompagnati da vari territori della Russia.⁹⁵

La seconda tabella indica il numero di ragazzi che frequentavano le scuole elementari, le scuole medie o apprendevano un mestiere nell'anno scolastico 1922-1923: furono 140, su un totale di 150 presenti nella casa.

L'esame della casa San Giuseppe, qui compiuto, riguarda i suoi sei anni d'attività: furono gli anni più travagliati, ma anche quelli in cui i Salesiani portarono avanti un lavoro di grande significato civile. La soddisfazione delle autorità civili locali venne condivisa anche dal superiore dell'ispettoria polacca S. Stanisław Kostka, don Tirone, il quale, durante la sua visita nella primavera 1923, si congratulò con i confratelli per il risultato raggiunto e per l'apprezzamento sentito ovunque in città. Solo il direttore dell'opera, don Zdrzałek, pareva non troppo contento, perché avvertiva che i bisogni erano assai superiori alle forze salesiane disponibili.⁹⁶ Resta da dire che l'opera S. Giuseppe continuò per parecchi anni ancora.

Conclusioni

L'azione salesiana a Przemyśl, soprattutto quella oratoriana, deve essere considerata e valutata nell'ottica di una risposta cattolica all'avanzato processo di laicizzazione della società polacca, specie del mondo giovanile operaio. I Salesiani riuscirono ad offrire una gamma di iniziative di carattere formativo, educativo, ricreativo, culturale e religioso, attraverso le quali raggiunsero un numero relativamente alto di giovani operai e di ragazzi di scuole elementari.

Allo scoppio della Grande Guerra la società salesiana si mostrò capace di rimodellare il proprio indirizzo, reagendo tempestivamente ai bisogni giovanili provocati dalle operazioni belliche. L'accoglienza di un gruppo di orfani nella loro casa fu atto di grande umanità. L'accettazione della direzione dell'opera S. Giuseppe confermò ulteriormente il loro spirito di sacrificio: un'azione umanitaria che ottenne alla congregazione salesiana un apprezzamento particolare da parte dell'intera cittadinanza.

Un'attività singolare rimane la scuola per organisti, richiesta dall'episcopato

⁹³ *Ibid.*, p. 50.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Sprawozdanie Wydziału Stowarzyszenia Opieki nad młodzieżą w Przemyślu za czas od 1 I – 31 XII 1921 z dn. 15 V 1922r.*, p. 4.

della Galizia, al quale i Salesiani risposero con generosità e, superata la difficile fase iniziale, con altrettanta qualità. Grazie ad essa prepararono alla Chiesa polacca un numero considerevole di organisti professionalmente e cristianamente ben formati.

* * *

Fonti

ASC F704 Miejsce; ASC F524 *Przemyśl, Rendiconto dell'ispettore al rettore maggiore*; ASC E963; ASIK B1535, *Kronika domu przemyskiego zeszyty 1-4*: - 1. *Przemyśl I. Kronika Domu Przemyskiego od 12 XI 1907 - 3 II 1908 r.*; - 2. *Przemyśl I. Kronika Domu Przemyskiego od 17 VII 1908 - 31 XI 1908 r.*; - 3. *Przemyśl I. Kronika Domu Przemyskiego od 1 XII 1908 - 31 III 1909 r.*; - 4. *Przemyśl I. Kronika domu przemyskiego rok 1911*; ASIK 1794, *Dodatek do Kroniki Przemyśl II. Ul. Czarnieckiego 59. 1917 - 1936*; ASIK 1536, *Przemyśl II Zdrzałki. Kronika Zakładu «Dom Opieki św. Józefa» w Przemyślu. 1917 - 1936*; ASIK A140; ADSP, *Kronika Domu Salezjańskiego w Przemyślu (1907-1919)*; ASIK 1536, *Przemyśl II Zdrzałki. Kronika Zakładu «Dom Opieki św. Józefa» w Przemyślu. 1917 - 1936*; *Doroczne Sprawozdanie Prowincjała XX. Salezjanów w Polsce*, in PS 1(1916) nr 2, s. 2-5; *Kronika Zakładów Salezjańskich w Polsce. Dom przemyski*, in PS 1(1916) nr 1, s. 12-15; *Kronika zakładów salezjańskich. Przemyśl*, in PS 2(1918) nr 1-2, s. 10-11, nr 7-8, s. 15 nr 9-10, s. 12-13; *Salezjańska szkoła organistów Przemyślu*, in PS 1(1916) nr 1, s. 6-7; *Sprawozdanie Inspektora XX. Salezjanów w Polsce 1901-1939*, Lublin 1973 (dattiloscritto); *Wiadomości potoczne. Przemyśl*, in WS 15(1911) nr 8 s. 231-232.

Bibliografia

(Non esistendo studi monografici al riguardo del periodo considerato, si elencano qui studi nei quali è riservato un notevole spazio all'argomento in questione)

PRZYBYLSKI Tadeusz, Ks. Antoni Hlond - Chlondowski. *Salezjanin. Kompozytor. (Don Antoni Hlond - Chlondowski. Salesiano. Compositore)*, Kraków, Wydawca: Redakcja Dwutygodnika Miejskiego «Życie Mysłowic» w Mysłowicach 1993.

– *Szkoła Organistowska w Przemyślu w latach 1916-1963 na tle ogólnego procesu kształcenia organistów w Polsce (La scuola di organo a Przemyśl negli anni 1916-1963 sullo sfondo generale del processo d'istruzione degli organisti in Polonia)*, in «Organy i Muzyka Organowa III». Prace Specjalne 20, PWSM Gdańsk 1980, pp. 285-311.

STRUŚ Józef, *Attese cui vennero incontro i Salesiani in Polonia dal 1898 al 1918*, in *La famiglia salesiana di fronte alle attese dei giovani*. Leumann (Torino), LDC 1979, pp. 175-199.

WACHOLC Maria, Ks. Antoni Hlond (Chlondowski) [Don Antoni Hlond (Chlondowski)], vol. I: *Życie, działalność, twórczość kompozytorska (Vita, attività, opera di un compositore)*. Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie 1996.

ZIMNIAK Stanisław, *Il contributo di don August Hlond allo sviluppo dell'Opera Salesiana nella Mitteleuropa*, in Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Il cardinale August J. Hlond, Primate di Polonia (1881-1948). Note sul suo operato apostolico*. Atti della serata di studio: Roma 20 maggio 1999. Roma, LAS 1999;

– *Salesiani di don Bosco nella Małopolska (1892-1919)*, in Józef WOŁCZAŃSKI (a cura di), *Kościół na drogach historii. Księga jubileuszowa dedykowana Księdzu Profesorowi Doktorowi Tadeuszowi Śliwie*, Lwów-Kraków, Wydawnictwo Bł. Jakuba Strzemię Archidiecezji Lwowskiej Ob. Łac. 1999, pp. 123-157.

– *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Istituto Storico Salesiano. Studi 10. Roma, LAS 1997.

ŻUREK Waldemar, *Salezjańskie szkolnictwo ponadpodstawowe w Polsce 1900-1963. Rozwój i organizacja (Le scuole salesiane medie superiori in Polonia 1900-1963. Sviluppo e organizzazione)*. Lublin 1996.

Opere di divulgazione

25-lecie działalności salezjańskiej w Polsce, Mikołów 1923.

AFRICA

OS SALESIANOS EM MOÇAMBIQUE: PRIMEIRA FASE (1907-1913) - ESCOLA E MISSÃO

AMADOR ANJOS *

Siglas e abreviaturas

APP	Arquivo da Província Portuguesa da Sociedade Salesiana (Lisboa)
ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma)
BS	Bollettino Salesiano (ed. ital.)
BSP	Boletim Salesiano (ed. port.)
<i>Prelazia</i>	A prelazia de Moçambique, protestando respeitosamente pela verdade e pela justiça (Francisco Ferreira da Silva, Lisboa, 1913)

Introdução

O presente estudo sobre a primeira obra salesiana em Moçambique¹ tem a fundamentá-lo uns quantos documentos, de primeira mão, existentes no *Archivio Salesiano Centrale* (Roma) e no *Arquivo da Província Portuguesa da Sociedade Salesiana* (Lisboa) – maioritariamente cartas e relatórios –, o *Boletim Salesiano* (na dupla edição italiana e portuguesa)² e o valioso relatório do prelado de Moçambique, Francisco Ferreira da Silva (bispo titular de Siene) sobre a Escola de Artes e Ofícios (confiada aos salesianos) e o Instituto Leão XIII (confiado às irmãs de S. José de Cluny), sob a epígrafe *A prelazia de Moçambique, protestando respeitosamente pela verdade e pela justiça* (Lisboa, Tip. Anuário Comercial 1913). Infelizmente em 1975 extraviaram-se as crónicas da Escola de Artes e Ofícios – conservadas até essa altura no Instituto Mouzinho de Albuquerque (Namaacha) – por ocasião do movimento independentista de Moçambique.

Na utilização das fontes – restritas como se vê – tivemos em vista chamar a atenção para as vicissitudes por que passaram os salesianos no breve espaço de tempo entre 1907 e 1913, durante o qual trabalharam na Escola de Artes e Ofícios (ilha de Moçambique) e, desde 1909, na vizinha missão (território continental),

* Salesiano, professor de língua portuguesa e arquivista - Lisboa.

¹ Sobre os salesianos na ilha de Moçambique saiu recentemente um interessante opúsculo da autoria do missionário salesiano em Moçambique, Adolfo VIEIRA, *Uma obra pioneira. Os Salesianos na Ilha de Moçambique*. Maputo 1998.

² A tradução dos textos citados ao longo do estudo, quase todos em italiano, é da responsabilidade do autor.

localizada primeiro na Mochélia,³ junto ao rio Monapo, e depois na vizinha localidade de Lunga. Acentuamos concretamente: as dificuldades iniciais em ultrapassar o caos em que a escola-internato se encontrava, a escassez continuada de mestres de oficina, os contratempos na missão, o pesadelo das hostilidades sofridas nos últimos três anos.

Mas nestas páginas procuramos mostrar também que, apesar das condições precárias e adversas, os salesianos conseguiram realizar uma obra reconhecida-mente meritória, quer na escola, quer na missão propriamente dita. Na escola, melhorando as condições do ambiente físico e dignificando o ambiente moral, estabelecendo o equilíbrio económico e elevando o nível de formação literária e técnico-profissional dos alunos. Na missão, evangelizando com zelo os nativos em geral e, em particular, alimentando nos jovens o gosto pela agricultura, o apego à terra e à família, e afastando assim o perigo da vadiagem.

I - ESCOLA DE ARTES E OFÍCIOS

1. Um passo de grande significado

Foi sobretudo com a aceitação da Escola de Artes e Ofícios na ilha de Moçambique, em 1907,⁴ que a província portuguesa se lançou decididamente na aventura missionária. Sobretudo, porque as fundações anteriores (1906) do Orfanato Imaculada Conceição em Macau e de uma obra em Tanjor-Meliapor (padroado da Índia), embora ficassem a depender de Lisboa do ponto de vista canónico, não empenhavam propriamente a província em termos de pessoal, que era directamente enviado de Turim (casa-mãe).

A partir do interesse manifestado por António Barroso, quando prelado do território moçambicano (1891-1897), em obter o contributo missionário dos salesianos, o provincial, padre Pedro Cogliolo, fez ver aos superiores maiores a importância dessa oportunidade em vista de os salesianos de Portugal ganharem maior visibilidade e credibilidade face ao governo, ao episcopado e à opinião pública, promovendo, ao mesmo tempo, uma das dimensões fundamentais da congregação salesiana: a dimensão missionária. Sentia-se, aliás, corroborado na ideia pelo procurador-geral das missões espiritanas, o qual lhe dissera (como Cogliolo transcreve em carta de Fevereiro de 1897, dirigida ao secretário do conselho geral, Celestino Durando):

³ Há quem adopte a grafia Muchélia, como René PÉLISSIER, *História de Moçambique*. 2 vol. Lisboa, Editorial Estampa 1987.

⁴ Antes de a província portuguesa alargar a sua acção a Moçambique, já os salesianos trabalhavam desde a última década do século XIX nos seguintes territórios do continente africano: Argélia (1891), Tunísia (1894), Egipto (1896) e África do Sul (1896).

«Aceitem [a missão de Moçambique], não percam o ensejo [que lhes é oferecido], pois é o único meio de a vossa congregação se afirmar em Portugal, assegurando a simpatia das autoridades [civis e religiosas] e todos aqueles apoios de que venham a necessitar».⁵

É que o governo, se, por um lado, mal tolerava os institutos religiosos no país, reconhecia, por outro, o extraordinário alcance civilizador e patriótico da acção por eles desenvolvida no ultramar, frente inclusive ao avanço indesejado – porque suspeito mas que, ao abrigo da Conferência de Berlim (1885), não podia ser sustido – dos missionários protestantes. Tal o motivo da insistência de Pedro Cogliolo em nova carta a Celestino Durando:

«A aceitação da Escola de Artes e Ofícios, na ilha de Moçambique, permitiria a nossa entrada nas possessões portuguesas ultramarinas e daqui resultaria uma grande, diria mesmo extraordinária vantagem para a obra salesiana em Portugal. Na verdade, [além do esforço missionário em si], atrairíamos a estima e o apoio do governo, do prelado e de todas as autoridades».⁶

2. Antecedentes da intervenção salesiana

A escola da ilha de Moçambique fora criada em 1877 pelo governador-geral de Moçambique, Francisco Maria da Cunha, com o fim de ministrar o ensino profissional e a educação moral a jovens nativos. Mas tal objectivo veio a falhar redondamente por falta de orientadores estáveis e capazes. Como refere o prelado de Moçambique, Francisco Ferreira da Silva,

«era inevitável o estado caótico que se devia dar, não só na administração económica da escola como [também] na sua disciplina interna, visto os directores [todos eles meteóricos] não terem tempo, pelos altos lugares que ocupavam, de atender aos seus deveres de supervisão. Por isso, não admira que o dito estabelecimento, destinado a educar, se tivesse transformado numa escola de vícios».⁷

Não conseguindo encontrar solução para o problema, as autoridades responsáveis decidiram transferir para a prelazia a direcção e administração em 1896 e a completa responsabilidade em 1901. O apelo do bispo António Barroso à colaboração salesiana precedera essa transferência e tinha a corroborá-lo o facto de o governo português – acentuava o prelado de Moçambique – ver com bons olhos o contributo missionário dos filhos de Dom Bosco:

⁵ ASC F 707 Mozambico, *carta Cogliolo-Durando*, Lisboa, 28. 2. 1897.

⁶ *Ibid.*, *carta Cogliolo-Durando*, Lisboa, 15. 12. 1897.

⁷ *Prelazia*, pp. 11-12. O autor refere em apêndice dois documentos oficiais que denunciavam o estado lastimável da escola em 1899/1900. No segundo, assinado por A. M. Gaspar de Vasconcelos, lê-se a seguinte passagem: «Dizia-se por aí sem reboço que este prestimoso estabelecimento de educação e ensino profissional era uma ‘escola de vícios, de desmoralização e de vadiagem’» (*Prelazia*, p. 52).

«O governo português [...] deseja vivamente promover a propagação do catolicismo nos seus vastos domínios da África Oriental, através de missões bem organizadas que saibam aliar à educação religiosa o ensino profissional. Ele ficaria muito satisfeito se a congregação salesiana, que tão brilhantes serviços tem prestado na América, abrisse uma missão em Moçambique, onde poderia encontrar um largo campo para exercer o seu fervor cristão e zelo humanitário. E estaria mesmo disposto a favorecer ao máximo os salesianos».⁸

A proposta da missão veio a concretizar-se pouco depois na Escola de Artes e Ofícios logo que António Barroso soube da intenção do governo em confiá-la à prelazia. Mas as negociações prolongaram-se por vários anos e só em Março de 1906 é que o novo prelado de Moçambique, Francisco Ferreira da Silva,

«obteve pessoalmente do superior-geral dos salesianos, Miguel Rua [quando este se deslocou a Lisboa para a inauguração da nova sede das Oficinas de S. José em Março de 1906], a promessa formal de enviar o pessoal necessário para tomar conta da Escola de Artes e Ofícios de Moçambique».⁹

Aliás, o padre Miguel Rua, já por ocasião da sua primeira visita a Lisboa (Março de 1899), exprimira o desejo de que a casa de formação do Pinheiro fosse um alfobre de vocações missionárias para a evangelização do ultramar português. A própria ideia, por ele sugerida na altura, de acrescentar à designação da casa «Seminário do Sagrado Coração de Jesus» as palavras «para as missões das colónias portuguesas» é elucidativa.

Não consta que tenha sofrido quaisquer alterações a convenção assinada em 1898 por Miguel Rua, em nome da sociedade salesiana, e por António Barroso, em nome da prelazia de Moçambique cujo resumo se transcreve:¹⁰

«Moçambique. Convenção entre o prelado de Moçambique e o padre Rua.
Duração – 5 anos, e considera-se renovada de 5 em 5 anos se não for denunciada um ano antes de expirar o prazo. No caso de rescisão, nenhuma das partes tem qualquer direito a ser indemnizada.

Obrigações do prelado – Todas as despesas do estabelecimento. Vencimento de 500 mil réis ao ano (em prestações mensais) por cada sacerdote salesiano; 250 libras em ouro ao ano (em prestações trimestrais) por cada escolástico e mestre de oficina, além de comida, alojamento, lavagem e arranjo de roupa e assistência médica; a cada um dos empregados, comida, alojamento, vestuário, etc., e 10 libras mensais.

⁸ ASC F 707 Mozambico, *carta Barroso-Rua*, 16. 7. 1896. Vem a propósito lembrar que as primeiras solicitações junto dos salesianos, com vista a obter a sua participação nas missões do ultramar português, remontam a inícios da década de 1880. Mostraram-se particularmente empenhados nessa participação alguns bispos de Macau, sensibilizados pelo jesuíta Francisco Xavier Rondina, e José Sebastião Neto (que viria a ser patriarca de Lisboa), antes de tomar posse da diocese de Angola e Congo em 1880.

⁹ ASC F 007, fasc. 13, Pietro Cogliolo, *Visita straordinaria. Casa di Mozambico*, 2-24. 9. 1909.

¹⁰ No ASC de Roma encontra-se, além do texto completo da convenção (14 artigos), com as respectivas assinaturas, o resumo da mesma aqui apresentado na íntegra. Ambos os textos têm a data de 29. 3. 1898.

Viagem gratuita de Turim a Moçambique em primeira classe, para os sacerdotes e para o provincial e seu acompanhante, de visita à casa, e em segunda para o demais pessoal. Viagem de repatriamento por motivo de saúde ou no caso de rescisão da convenção.

Obrigações dos salesianos – Orientar a Escola de Artes e Ofícios, recolhendo rapazes entre os 10 e os 11 anos e de constituição robusta. Enviar em Novembro de 1899 um sacerdote, um escolástico e 2 mestres de oficina. Num segundo tempo e o mais cedo possível, o resto do pessoal, em conformidade com as necessidades (pelo menos 2 ou 3 sacerdotes e 5 mestres de oficina). Ensino em língua portuguesa.

Direitos dos salesianos – Liberdade quanto à administração, direcção e disciplina interna. Possibilidade de despedir os alunos por motivo de comportamento, saúde, etc., devendo ser avisado previamente o prelado». ¹¹

Na citada carta de 16 de Julho de 1896, António Barroso refere as condições postas pelo governo português como contrapartida às vantagens que o mesmo governo oferecia aos salesianos (tal como aos demais missionários e de acordo com o regime de padroado), condições que tinham em vista «salvaguardar os direitos e interesses» da nação portuguesa, ou seja, garantir «o incremento da evangelização» e, através desta, «o engrandecimento e o prestígio da influência portuguesa nas possessões ultramarinas».

Esta atitude do governo português em proteger as missões enquanto instrumento de evangelização e, simultaneamente, de lusitanização «nas possessões ultramarinas», reflectia a mentalidade geral dos países ocidentais que, sobretudo no século XIX e inícios do século XX, viam nos missionários representantes e promotores dos respectivos interesses e culturas. ¹²

Entre as observações feitas pelos responsáveis da congregação salesiana – relativamente às condições do projecto de convenção referidas por António Barroso em anexo a esta sua carta –, a única que viria a merecer-lhes reparo era a que se referia ao ensino da língua portuguesa.

Dizia o artigo em causa: «Nas aulas e nas oficinas será apenas ensinada a língua portuguesa e a dos nativos». Observação ao texto do artigo:

«Como língua oficial não temos nada em contrário, mas não parece haver inconveniente em acrescentar o ensino de uma outra língua sobretudo aos alunos dotados de particular aptidão».

¹¹ ASC F 707 Mozambique, 29 de Março de 1898. Nesta altura, António Barroso já estava à frente da diocese de Meliapor (Índia), mas assinou a pedido e em nome de Sebastião Pereira, seu sucessor imediato (1897-1900), e como ele interessado na colaboração salesiana.

¹² No século XIX «os missionários [católicos e protestantes] que não dissociaram ainda claramente a evangelização da colonização, ocidentalizam e cristianizam ao mesmo tempo» (René RÉMOND, *Introdução à história do nosso tempo*. Trad. port. Lisboa, Gradiva 1994, p. 262). Compare-se com esta afirmação o que escreve Miguel de Oliveira relativamente ao que se passava no nosso país em finais do século XIX e inícios do séc. XX: «Com o interesse pelas colónias renasceu o interesse pelas missões; mas o Estado já se não propõe dilatar a Fé: auxilia a obra missionária como elemento de nacionalização» (Miguel DE OLIVEIRA, *História da Igreja em Portugal*. 4ª ed. Lisboa, União Gráfica 1968, p. 367).

Réplica à observação feita:

«Para já, não se vê utilidade alguma em ensinar aos negros qualquer outra língua além da portuguesa e da indígena [...]. Mais tarde, se vier a reconhecer-se a necessidade [*si l'on en reconnaît le besoin*], poderá ensinar-se uma outra língua».¹³

3. Promessa cumprida passado menos de um ano

Não tinha ainda decorrido um ano após a promessa feita pelo superior-geral, Miguel Rua, ao prelado de Moçambique, quando um grupo de missionários deixou Lisboa para ir dar-lhe cumprimento. Constituíam o grupo quatro elementos: dois italianos (padre João Barilari e salesiano leigo Salvador de Pascale) e dois portugueses (padre Alfredo Queiroz e salesiano leigo António Machado). O acontecimento ficou assim assinalado na *Cronaca della casa di Lisbona*:

«Hoje [1 de Fevereiro] partiram para Moçambique [4 salesianos] para fundar [isto é, assumir a direcção de] uma nova casa [...]. Aqui, na casa provincial [Oficinas de S. José], às 9 horas, estando presentes todos os alunos na capela, realizou-se a cerimónia do adeus [...], no meio da emoção geral [...]. Acto comovedor como este nunca se tinha verificado nesta casa».¹⁴

A realização desta cerimónia obedecia a um desejo manifestado pelo padre Miguel Rua ao provincial, Pedro Cogliolo, em Janeiro de 1907, no sentido de que a despedida dos missionários em Lisboa se fizesse, embora com menos pompa,

«como se costuma fazer no Santuário de Nossa Senhora Auxiliadora (em Turim), imprimindo-lhe a maior solenidade possível».¹⁵

4. Viagem e chegada dos missionários à ilha de Moçambique

À cerimónia de despedida seguiu-se o embarque dos missionários no paquete *Malanje* que havia de levá-los ao destino. A viagem,¹⁶ iniciada a 1 de Fevereiro de 1907, demorou mais de um mês com escala na Madeira, em Luanda, no Cabo (África do Sul), na Beira e em Lourenço Marques (hoje Maputo). Em todos estes lugares, os contactos havidos com as autoridades eclesiásticas e civis, ou outras entidades, foram acompanhados de grande cordialidade. Em Lourenço Marques tiveram a alegria de se encontrar com o prelado de Moçambique, Francisco Ferreira da Silva que os acolheu de braços abertos, com o governador-geral e com o governador do distrito. Este dialogou demoradamente com eles, mostrando-se muito satisfeito ao saber que iam dirigir a Escola de Artes e Ofícios da

¹³ ASC F 707 Mozambico, 29. 3. 1898.

¹⁴ APP, *Cronaca della casa di Lisbona*, 1907.

¹⁵ ASC F 707 Mozambico, carta Gusmano-Cogliolo, Turim, 18. 1. 1907.

¹⁶ O relato pormenorizado da viagem, feito pelo chefe da expedição João Barilari, foi publicado no BSP, Maio-Junho e outros números do ano de 1907.

ilha de Moçambique e manifestando, ao mesmo tempo, desejo de que pudessem vir a alargar a sua acção educativa a muitos outros lugares da Colónia. Ao chegarem à Beira, Barilari lembrou o trabalho notável desenvolvido pelos franciscanos naquela região, fazendo uma referência particular a uma escola de artes e ofícios (semelhante à da ilha de Moçambique) por eles dirigida.¹⁷

A 7 de Março, chegavam finalmente à vista da ilha e cidade de Moçambique, para cujos pontos mais salientes chama a atenção o autor do relato:

«À esquerda, o antigo forte [Fortaleza de S. Sebastião], que servia de defesa e agora [transformado em cadeia]; em frente, o grande palácio do governador e a catedral cuja elevada torre se ergue acima de todos os demais edifícios».¹⁸

Ancorado o navio, veio a bordo um sacerdote, encarregado de acompanhar os missionários ao paço episcopal, onde foram

«recebidos com a maior gentileza pelo cónego Sebastião Alves, vigário-geral da [prelazia]. E aqui ficaram hospedados até poderem instalar-se na escola».¹⁹

Decorridos alguns dias, e já instalados na escola [desde 11 de Março], o padre Barilari comunicava ao provincial as primeiras impressões acerca da casa e dos alunos:

«Apesar do calor, encontramos-nos bem [...]. Esperamos que lá para o fim deste mês [o tempo] comece a refrescar um pouco [...]. A casa está bem situada. Quanto às oficinas, os locais e as máquinas satisfazem».

«Deixam, porém, a desejar as camaratas, a cozinha, o refeitório e os sanitários. A alimentação dos alunos é à base de arroz, peixe e frango. O resto escasseia e é caríssimo. Quanto ao estado moral [do ambiente] é de pôr os cabelos em pé [...]. A instrução dos alunos é nula. A maior parte deles nem sequer percebe o português: a única língua que falam é o macua. As oficinas andam à deriva por falta de mestres».²⁰

Passados alguns meses, Barilari completa as suas impressões acerca da casa e da ilha numa outra carta ao provincial, a qual viria a ser publicada no *Boletim Salesiano* de Julho (1907):

«Contamos actualmente com 70 [alunos] internos, que aprendem diversos ofícios (sapateiro, alfaiate, marceneiro, tipógrafo, encadernador). Segundo o costume que encontrámos, uns 20 vão todos os dias às oficinas do Arsenal do Estado, perto da nossa casa onde aprendem [os ofícios de] serralheiro e construtor naval».²¹

No respeitante à ilha, a pouca distância do continente, faz umas breves referências às suas reduzidas dimensões (cerca de «seis quilómetros quadrados»), à população («sete a oito mil habitantes na sua maioria turcos e indianos»); brancos,

¹⁷ BSP 7 (1907) 520-521.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ ASC F 707 Mozambique, carta Barilari-Cogliolo, 14. 3. 1907.

²¹ BSP 7 (1907) 521-522.

só alguns funcionários públicos) e ao escasso movimento comercial relacionado com a pesca e géneros alimentícios vindos, na sua maior parte, de Portugal [continental], «visto que a agricultura nesta vasta província está atrasadíssima».²²

5. A ilha de Moçambique

A ilha de Moçambique (Muipiti, na língua macua) é uma ilhota situada junto à costa oriental africana (baía de Mossuril, para norte do país), a 5 quilómetros do continente, com a superfície de cerca de 3 quilómetros de comprimento e oscilando a largura entre 350 e 500 metros. Pela sua relevância histórica e geográfica ao longo de séculos, veio a dar o nome a todo o território da antiga colónia portuguesa da África Oriental, hoje país independente: a República de Moçambique.

Dada a posição estratégica, os portugueses fizeram dela, a partir da ocupação em 1506, uma feitoria ou entreposto comercial e uma base naval de grande importância, em função principalmente da Carreira da Índia. Daí o seu aspecto de ilha-fortaleza cujos vestígios subsistem, sendo o mais notável «a formidável fortaleza de S. Sebastião, [evocação de] um passado glorioso».²³ Além deste monumento, diversos outros enriquecem ainda a ilha, apesar da degradação mais ou menos acentuada a que chegaram: Forte de S. Lourenço, Palácio do Governador e igreja anexa²⁴ (antigo Colégio de S. Paulo, fundado pelos jesuítas), Alfândega, Arsenal da Marinha, Convento de S. Domingos, Igreja e Hospital da Misericórdia, Capela de nossa Senhora do Baluarte, Igreja de Nossa Senhora da Saúde... Estes monumentos mereceram à ilha ser incluída recentemente no património da humanidade; alguns deles têm vindo a ser recuperados.

Na ilha de Moçambique está situada a cidade do mesmo nome (o título de cidade remonta a 1818), capital do território até 1898, data em que a capital mudou para Lourenço Marques (Maputo).

A população, na sua maioria islamizada, rondava os sete/oito mil habitantes quando os salesianos aí iniciaram a sua actividade em 1907. O clima é muito húmido e quente e, por isso, bastante insalubre.²⁵

6. Trabalho denodado, entre as maiores carências

Foi com grande dedicação e espírito de sacrifício que os quatro salesianos recém-chegados à África Oriental, meteram mãos à obra na dignificação da Es-

²² *Ibid.*

²³ René PÉLISSIER, *História de Moçambique. Formação e oposição*, vol. I. Lisboa, Editorial Estampa 1987, p. 55.

²⁴ Esta igreja funcionou como catedral durante bastante tempo.

²⁵ Cf A. VIEIRA, *Uma obra pioneira...*, pp. 14-17.

cola de Artes e Ofícios da ilha de Moçambique. Tanto assim que no mês de Junho (três meses após a entrada), já o padre Barilari podia escrever com satisfação ao provincial que a situação da escola tinha melhorado significativamente quanto «à ordem e disciplina» e ao «espírito de piedade». É também referido o ótimo entendimento com as religiosas de S. José de Cluny e a colaboração recíproca.²⁶

Mas, na mesma carta, Barilari queixa-se amargamente de ver as oficinas sem mestres à altura para o seu regular funcionamento ao serviço dos aprendizes, e pede para que quanto antes o problema seja resolvido a fim de estes não ficarem defraudados, nem desacreditada a imagem dos salesianos junto das autoridades e do público:

«No sector oficial é que ainda não adiantámos nada, verificando-se as maiores lacunas na área das artes gráficas. Por isso, peço-lhe por tudo que faça o possível e o impossível para nos proporcionar [pelo menos um mestre tipógrafo e um mestre encadernador. Na verdade], é uma tristeza ver estas duas oficinas, com capacidade para vinte aprendizes cada uma, estarem praticamente paralisadas por falta de mestres [...]. O bispo está sempre a insistir comigo para que se resolva quanto antes o problema».²⁷

A verdade, porém, é que o provincial não podia resolver o problema, a partir dos recursos humanos de que dispunha na altura, e esperava que os superiores maiores colmatassem, eles próprios, essas lacunas, enviando directamente de Itália os mestres solicitados. Quando em Setembro de 1909 visitou a casa de Moçambique, na qualidade de visitador extraordinário, Pedro Cogliolo assim escrevia no seu relatório aos superiores maiores:

«Trago de Moçambique o forte desejo manifestado por estes irmãos no sentido de serem mais apoiados pelos superiores. Há [quase três anos] que vêm pedindo mestres de oficina [...]. Em Moçambique é inútil procurá-los, já que o elemento europeu é constituído por militares e deportados da pior espécie. Trata-se de uma casa que deveria ser bem atendida, mesmo à custa de sacrifícios, pois do seu correcto funcionamento dependerá o bom nome dos salesianos em Portugal».²⁸

Entretanto, os apelos angustiados de Barilari vão-se repetindo em vão, de ano para ano, não apenas em relação aos mestres mas também ao pessoal em geral. Aos quatro pioneiros só em Março de 1908 veio juntar-se um novo elemento (italiano), por sinal de grande valor: o padre Martinho Recalcati. Mas era uma gota de água no meio de tantas carências, e atendendo a que as febres atingiam com frequência ora um ora outro missionário, debilitando-o para o trabalho. Em 1909 chegaria o salesiano leigo Gaspar Marques (português) e só em 1912 um outro salesiano leigo, José Casanova Ribas (espanhol) e o padre Pio Nelin (italiano), sem que, todavia, o problema dos mestres ficasse satisfatoriamente resolvido.

²⁶ ASC F 707 Mozambico, carta Barilari-Cogliolo, 8. 6. 1907.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ ASC F 007, *Visita straordinaria*...

Ainda em 1912 – ou seja, um ano antes da expulsão de Moçambique, em consequência da revolução republicana –, Barilari escrevia desolado ao novo superior-geral, Paulo Albera, expondo-lhe a triste figura que os salesianos estavam a fazer na Escola de Artes e Ofícios, dadas as deficiências no ensino técnico:

«[...] a nossa honra e a honra da congregação não consentem que continuemos nestas condições. Estamos aqui há cinco anos e bem pouco se tem feito pelo ensino das artes, tornando-nos objecto de contínua crítica por parte das autoridades civis e eclesiásticas bem como do público [...]. Temos oficinas montadas e alunos e não temos quem os ensine. Mestres externos, se não foi possível encontrá-los no passado, menos ainda agora com o novo regime político».²⁹

7. Mas, apesar de tudo...

Sem querer minimizar as razões de queixa por parte do padre Barilari, director da Escola de Artes e Ofícios, somos, no entanto, levados a pensar, que na sua correspondência terá carregado as tintas, em ordem a conseguir senão tudo, pelo menos parte do pretendido. Aliás, se não tivesse havido obra positiva feita, mesmo ao nível das artes e ofícios, não se compreenderiam os testemunhos positivos que passamos a referir.

O primeiro testemunho é do padre Pedro Cogliolo. Apesar de, talvez por temperamento, não ser pródigo em declarações elogiosas, adverte contudo no citado relatório da sua visita extraordinária à casa de Moçambique em Setembro de 1909:

«Quanto aos alunos, muito se tem conseguido na melhoria da situação moral e religiosa e, inclusivamente, no sector técnico-profissional [...]. O governo, o bispo e as autoridades locais são unânimes em elogiar o trabalho e o fruto consolador obtido em tão pouco tempo pelos salesianos».³⁰

O segundo testemunho é do prelado de Moçambique, Francisco Ferreira da Silva, expresso no seu relatório de 1913 e dirigido ao ministro das Colónias, a seguir ao encerramento da Escola de Artes e Ofícios e do Instituto Leão XIII:

«É de toda a justiça que [...] destaque o grande trabalho que os [salesianos] realizaram na escola durante seis anos: 1907-1913 [...]. A escola e as oficinas tiveram uma grande transformação». Relativamente ao aspecto económico, «os factos que ressaltam eloquentemente dos documentos são, em resumo, estes: [Na altura] da entrega da escola à Comissão Municipal de Moçambique (25 de Setembro de 1913), [o] saldo que passa à nova administração [é] de 9.575\$145 [...]. Contraste: em 28 de Fevereiro de 1901 recebeu a prelazia da administração anterior dívidas [no valor de] 5.692\$368».³¹

Relativamente à instrução primária mostra o relatório que em 1908 (apenas um ano após a entrada dos salesianos), entre os alunos levados a exame, 21 da 3ª classe e 8

²⁹ ASC F 707 Mozambico, *carta Barilari-Albera*, 7. 3. 1912.

³⁰ ASC F 007, *Visita straordinaria*....

³¹ *Prelazia*, pp. 17-24.

da 4ª ficaram aprovados e vários deles com distinção.³² A melhoria introduzida no ensino técnico é também salientada no relatório, chamando-se a atenção para a considerável quantidade e variedade de máquinas adquiridas para as oficinas entre 1907 e 1913,³³ sinal de que estas não tinham estado inactivas».

8. A vida no internato

Acerca da vida no âmbito do internato, no seu ritmo escolar, circum-escolar e oficial, dispomos de escassas notícias, transmitidas através da correspondência e do *Boletim Salesiano* e respeitantes, quase todas, a celebrações festivas e a um ou outro acontecimento extraordinário. Tais notícias permitem-nos, contudo, saber que, menos de um ano após a entrada dos salesianos, a banda de música e o grupo coral já estavam em condições de se exhibir em público. Foi o que se verificou na recepção do príncipe Luís Filipe quando da sua visita de estudo às colónias africanas em Agosto de 1907:

«A 6 de Agosto chegava [à ilha] de Moçambique [...] Sua Alteza Real. [No cais] de desembarque encontravam-se [...] os nossos alunos com a sua bandeira nova e a banda. [Esta] rompeu com o hino nacional, formando-se em seguida o cortejo [para a] catedral, onde se cantou [um] solene *Te Deum*. [O canto esteve também a cargo] dos nossos alunos [...]. No dia seguinte, Sua Alteza Real, com a respectiva comitiva [...], visitou a nossa casa, manifestando a sua satisfação [pelo que lhe foi dado observar e] deixando uma generosa oferta».³⁴

Uma semana após a visita do príncipe Luís Filipe, os alunos deslocaram-se em passeio à Cabeceira Grande (no continente), onde visitaram o Instituto Leão XIII, dirigido pelas religiosas de S. José de Cluny, e onde o grupo coral abrihantou a missa solene celebrada na igreja paroquial.³⁵

O início de 1908 ficou marcado pela festa de S. Francisco de Sales em que, além da actuação da banda e do grupo coral, os alunos se estrearam no teatro:

«A nossa “schola cantorum” [executou as partes variáveis da missa] do maestro Ravanello. [A parte final da festa consistiu numa] pequena representação teatral. Os nossos pequenos actores, superando não poucas dificuldades por ser a primeira vez que representavam, levaram à cena o drama “O falso amigo” e uma pequena farsa. Fizeram-se ouvir também alguns cantos».³⁶

Música instrumental, canto, exercícios físicos, passeios, alternando com o trabalho intelectual e manual e com momentos de formação moral e religiosa, eram outros tantos meios pedagógicos de que os missionários salesianos, a exemplo do fundador, lançavam mão em ordem a fazer dos jovens nativos pessoas cultivadas, bem como cidadãos responsáveis e úteis na sociedade moçambicana.

³² Cf *ibid.*, p. 58.

³³ Cf *ibid.*, pp. 59-60.

³⁴ BSP 12 (1907) 667.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ BSP 6 (1908) 825 (carta de 8. 2. 1908).

II - MISSÃO DA MOCHÉLIA

1. Uma nova proposta do prelado de Moçambique

Pouco depois de os salesianos terem tomado conta da Escola de Artes e Ofícios na ilha de Moçambique, o prelado Francisco Ferreira da Silva pensou em confiar-lhes também uma missão em território continental.³⁷ No seu entender, tal missão começaria por dar vida a uma pequena escola agrícola, na dependência e ao serviço da Escola de Artes e Ofícios. Esta poderia encontrar naquela uma razoável fonte de receita, no respeitante a géneros alimentícios. Seriam encaminhados para aqui os alunos que não mostrassem propensão para as artes mecânicas ou não se adaptassem ao internato, os quais, devidamente orientados nos trabalhos do campo (agricultura, horticultura e pecuária), acabariam por ganhar afeição à terra e à família, longe da vadiagem e tornando-se deste modo, além de cristãos convictos – capazes de resistir à vaga islamizante –, bons chefes de família e cidadãos honrados.³⁸

Eis como o próprio prelado se exprimia a este propósito:

«Uma das medidas por mim tomadas era de grande vantagem para a economia da Escola [de Artes e Ofícios: fundar] uma missão que, mediante a agricultura e outras iniciativas, lhe proporcionasse boas entradas, sobretudo em produtos hortícolas».³⁹

Para além destas vantagens imediatas, aos olhos dos salesianos abria-se uma perspectiva de extraordinário alcance: a missão da Mochélia afigurava-se-lhes como o embrião de uma grande obra evangelizadora que a Providência proporcionava aos filhos de Dom Bosco no território vastíssimo da África Negra. Era o que acentuava, cheio de entusiasmo, Pedro Cogliolo (em carta ao superior-geral) face à nova proposta, pouco antes de deixar Moçambique em 21 de Setembro de 1909:

«Se visse o imenso campo que se nos depara nestas paragens! Se não me engano, esta [nova] casa de Moçambique vai ser o ponto de partida para as nossas missões no interior da [África]. É um novo e imenso campo que, ao que parece, a divina Providência quer confiar ao nosso apostolado. Faltam apenas os operários! [...]».⁴⁰

O superior-geral rejubilou com a notícia deste posto avançado missionário que, em meados de Setembro de 1909, acabava de surgir na África Oriental:

«As notícias recebidas fazem-nos vibrar de alegria despertando, porém, em nós um vivo sentimento de pesar por não dispormos de pessoal abundante para podermos

³⁷ Mais exactamente, o desejo do bispo era confiar três missões aos salesianos em território continental: uma na Cabeceira Grande, outra em Mossuril e uma terceira na Mochélia. Foi esta a única que os salesianos vieram a aceitar (ASC F 707 Mozambique, *carta-Barilari-Rua*, 20. 8. 1908).

³⁸ Cf *carta Recalcati-Rua*, 1. 7. 1908, publicada in BSP 10 (1908) 940.

³⁹ *Prelazia*, p. 18.

⁴⁰ BS 11 (1909) 337.

potenciar a missão que a Providência acaba de confiar-nos (*ci fanno molto piacere, cagionandoci, però, un vivo rincrescimento per non avere abbondante personale da provvedere convenientemente la missione che la Provvidenza ora ci affida*). É de toda a conveniência que «tanto em Portugal [continental] como na própria missão [moçambicana] se cultivem muitas vocações que possam contribuir quanto antes para a propagação do Reino de Deus naquelas paragens».⁴¹

2. Primeiros passos da missão

O historiador Eugenio Ceria transcreve, em *Annali della Società Salesiana*, uma carta de Martinho Recalcatti – encarregado de dirigir a missão da Mochélia –, na qual este comunica ao superior-geral as primeiras impressões relativas à experiência missionária:

«A nova casa que vai ser construída no sopé de uma colina verdejante domina a ampla e ridente baía de Mocambo. [Do alto da colina] descortina-se um soberbo panorama. De um lado, espraia-se o Oceano Índico [...]; do lado oposto, estende-se uma planura a perder de vista [...], atravessada pelo rio Monapo, impetuoso e transbordante no tempo das chuvas, reduzido porém a um regato no tempo seco.

É nesta planura, e precisamente na margem do rio, que surgirá a nova missão. Nas cercanias [e por entre o arvoredor] destacam-se pequenas aldeias de negros [...]. Exceptuando as aldeias costeiras, toda esta gente [de raça macua e islamizada] nunca viu o missionário [...].

Começámos por construir duas palhotas, uma para habitação e outra para capela e a toda a volta uma paliçada para nos defender [das feras] que, de vez em quando, gostam de aparecer por estes sítios. E depois? Depois recolheremos algumas crianças e ensiná-las-emos a ler e escrever, valendo-nos de alguns alunos, entre os mais capazes, da nossa escola [...], e assim, pouco a pouco e com a ajuda de Deus, estudaremos a maneira de ir avançando para o interior».⁴²

Construídas as palhotas, passou-se imediatamente ao amanho e cultivo da terra, a fim de se conseguirem os produtos necessários para a subsistência dos dois missionários e seus colaboradores, e para acudir também às necessidades mais prementes dos pobres que fossem aparecendo. O irmão António Machado não tinha mãos a medir com a horticultura, dedicando, além disso, os seus bocados à caça. Assim, era com satisfação que, a 7 de Fevereiro, João Barilari informava o superior-geral acerca do progresso da missão:

«Decorridos apenas alguns meses, desde a abertura da missão da Mochélia junto ao rio Monapo, damos graças a Deus pelo progresso feito em tão pouco tempo. Construíram-se as palhotas ou cabanas, já se cultivou um bom pedaço de terreno, pensando também naqueles que venham pedir ajuda à missão, já que – permita-se-me a expressão – aqui, [talvez] mais ainda que noutros lugares, a fé entra muitas vezes pela boca».⁴³

⁴¹ ASC F 707 Mozambico, carta Rua-Cogliolo, 21. 10. 1909.

⁴² Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, III. Torino, SEI 1946, pp. 620-621.

⁴³ Carta Barilari-Rua (7.2.1910), in BS 6 (1910) 186.

Mas o contentamento bem depressa deu lugar à desolação: não tardou que uma cheia, provocada pelo transbordar do rio, e logo a seguir um violentíssimo ciclone viessem a destruir quase tudo o que tinha sido feito. A violência das águas varreu as plantações e a do ciclone arrasou as palhotas.⁴⁴

Apesar do acontecido e sentindo-se felizes por não ter havido vítimas a lamentar, os missionários apressaram-se a refazer as bases da missão, mas desta vez com maior segurança. Escolheram, para isso, um outro lugar – Lunga –, não muito distante da Mochélia, mas menos exposto às surpresas do rio Monapo. Novas palhotas foram levantadas, novas plantações foram levadas a cabo, continuando o trabalho de humanização e evangelização com crianças e adultos. E veio o primeiro baptismo e com ele a esperança de, a breve trecho, poderem contar com uma florescente comunidade cristã.⁴⁵ Estávamos em Junho de 1910.

3. Sonho desfeito

Eis, porém, que os ventos da revolução republicana (Outubro de 1910), que assolaram a metrópole, chegaram também aos territórios ultramarinos e, por conseguinte, a Moçambique, ferindo sem piedade as instituições da Igreja. E, tal como na metrópole, as mais atingidas foram as que dependiam dos institutos religiosos. Em Novembro de 1911 Martinho Recalcati fazia chegar ao superior-geral a sua amargura pelo sonho desfeito relativamente a uma obra missionária que se antevia promissora:

«Há dois anos que eu e o irmão [António] Machado entrámos na Mochélia [...]. Ora, nestes dois anos pouco ou nada se fez, e porquê? No primeiro ano construámos uma palhota para nós e outra para uma família negra que estava ao nosso serviço [...]. Tínhamos feito uma pequena plantação, mas a cheia tudo levou [...]. Agora que tínhamos mudado para outro lugar mais sadio e menos sujeito a inundações, mas pior do ponto de vista religioso (visto que muçulmanos fanáticos, etc, etc.) [...], eis que se desencadeia [a revolução republicana]. Foram suspensas as actividades, a escola deixou de nos ajudar, pois era voz corrente que tínhamos de ir embora, etc., etc. Entretanto, passara um ano e a terra, [por nós solicitada ao governo para a colónia agrícola], outros a reclamaram [...] e nós – o Machado, jovem de 25 anos, e eu – para aqui estamos reduzidos a um ócio forçado. [O meu superior limita-se a dizer-nos] que tenhamos paciência [e pelos vistos] teremos de continuar nesta vida bem pouco edificante».⁴⁶

⁴⁴ Cf carta citada in BS 7 (1910) 205. O ciclone fez-se também sentir na ilha, derrubando um edifício novo de dois pisos, com 35 metros de comprimento, que estava a ser construído na escola (cf carta de Barilari, 16. 5. 1910).

⁴⁵ Cf BS 2 (1911) 55; *Annali...*, III, p. 622.

⁴⁶ ASC F 707 Mozambico, *carta Recalcati-Albera*, 6. 11. 1911.

III – PERÍODO AGITADO E SOMBRIO

Após três anos de esforços porfiados na Escola de Artes e Ofícios e um ano de dura mas ao mesmo tempo gratificante experiência na missão da Mochélia e de Lunga, o terreno podia considerar-se desbravado para um trabalho de consolidação e alargamento da obra salesiana em Moçambique. Mas o rumo que tomaram os acontecimentos, a seguir à implantação da República, tornaram a princípio problemático e, a breve trecho, inviável esse trabalho esperançoso. É certo que a legislação anticongreganista teve geralmente aplicação mais lenta no ultramar do que na metrópole, o que explica em parte o facto de os salesianos terem continuado em Moçambique até Setembro de 1913, animados pela palavra dos superiores maiores. Mas as circunstâncias adversas com que vieram a defrontar-se durante todo esse tempo tornaram-lhes a vida extremamente penosa.

1. Campanha anticlerical

Os anticlericais lançaram mão de todos os meios para desacreditar os salesianos e a sua acção social e pedagógica. Estes queixam-se principalmente da campanha orquestrada contra eles pelas três lojas maçónicas existentes «nesta microscópica ilha» (João Barilari):

«Nós aqui também temos [sentido a mão] da maçonaria local que jurou a nossa expulsão bem como a das irmãs [de S. José de Cluny]. Como o não conseguiram ainda das autoridades vão-nos molestando das mais diversas maneiras. Ultimamente levaram os alunos a revoltar-se contra nós, sobretudo os que frequentam as oficinas externas».⁴⁷

Com a mudança de governador as coisas pioraram. Um mês depois desta notícia, João Barilari, escrevendo a Pedro Cogliolo, expõe bastante amplamente o ponto da situação e dá a entender que a presença dos salesianos está por pouco. É que as lojas maçónicas persistem na sua «guerra desapiedada» contra a escola. Após a expulsão dos jesuítas da Zambézia e de outros religiosos e religiosas, de diferentes localidades, não tardaria a vez dos salesianos, como observa Barilari a Pedro Cogliolo em carta de 1 de Março de 1911.

Houve ainda um clarão de esperança com a chegada a Moçambique do alto comissário da República, José Francisco de Azevedo e Silva, que procurou pôr cobro aos desmandos verificados na Colónia,⁴⁸ mas após a sua rápida passagem por Moçambique (Maio 1911 - Fevereiro 1912), tudo voltou ao mesmo. Em Novembro de 1911 Barilari escrevia, numa carta assinada também por Martinho Recalcati e Alfredo Queiroz:

⁴⁷ *Ibid.*, carta Barilari-Colussi (substituto do provincial), 30. 1. 1911.

⁴⁸ *Ibid.*, carta Barilari-Albera, 15. 8. 1911.

«Infelizmente, as coisas vão de mal a pior. A não ser que [a Providência], que sabe dirigir todas as coisas e tirar o bem [até] do mal, dê um rumo diferente à situação, não vislumbro nenhuma perspectiva [propícia] ao nosso apostolado».⁴⁹

Apesar de o cenário ser tão sombrio, os superiores maiores da congregação optaram pela permanência dos missionários em Moçambique, na esperança de que as coisas tomariam um rumo diferente, passada a maré alta da revolução, e o sonho missionário respeitante à África Negra poderia vir a realizar-se um dia. Mas em Março de 1912, Barilari, embora conformado com a decisão superiormente tomada, mostra a extrema gravidade da situação, estando a tornar-se irremediável a atmosfera envolvente:

«Tanto eu como os outros irmãos aceitámos a decisão dos superiores no sentido de permanecermos no nosso posto de luta que vimos travando há mais de um ano. Procuraremos ganhar coragem e, de olhos voltados para o alto, trabalhar com ânimo redobrado, apesar do escasso fruto das nossas canseiras [...]. Alguns irmãos começam a sentir-se desmoralizados [...]. Em Fevereiro [de 1912] chegou o novo governador-geral Alfredo [de] Magalhães, de ideias bastante adversas à Igreja [...]. O pessoal desta casa é extremamente reduzido [...]. Atendendo ainda ao clima tropical, com um calor que nos faz transpirar continuamente dia e noite [e com as febres que nos assaltam de tempos a tempos e nos deixam prostrados], compreenderá o sacrifício que temos de enfrentar. [Quanto aos mestres], se não for possível enviá-los, parece-me preferível, atendendo à situação [em que vivemos], retirarmo-nos honrosamente antes de sermos escoraçados com desonra».⁵⁰

Em inícios de 1913, Barilari, com a saúde abalada, teve de deixar Moçambique, sucedendo-lhe no cargo de director da escola o padre Martinho Recalcati e sendo este, por sua vez, substituído na missão pelo padre Pio Nalin, há pouco chegado de Itália. Em Agosto do mesmo ano, Martinho Recalcati escreve ao padre Filipe Rinaldi, membro do conselho geral, para lhe comunicar o ponto de ruptura a que as coisas tinham chegado:

«A nossa situação continua [...] num crescendo pavoroso. [Já foi decretado] que a nossa escola de Moçambique passasse da direcção do bispo para a do governo. Por seu lado, a Câmara Municipal decretou que a escola seja completamente laica. [O bispo sente-se desarmado]. Que fazer? Há três anos, desde a proclamação da República, que vivemos num inferno [...]. Estes pobres rapazes [...] vivem também na incerteza [quanto ao seu futuro]».⁵¹

2. Mal-estar no seio da comunidade

Como acabamos de ver, os últimos três anos da presença salesiana em Moçambique foram sobremaneira conturbados devido ao clima anti-religioso

⁴⁹ *Ibid.*, 10. 11. 1911.

⁵⁰ *Ibid.*, 7. 3. 1912.

⁵¹ *Ibid.*, carta Recalcati-Rinaldi, Moçambique, 9. 8. 1913.

criado pela revolução republicana. Mas houve um outro factor, este de carácter interno, que contribuiu para agravar a situação, sobretudo no último ano e meio/dois anos. Queremos referir-nos aos problemas vividos no seio da comunidade religiosa. Alguns destes problemas estão ligados, no dizer de Barilari, às pressões exercidas pela maçonaria sobre os membros portugueses da mesma comunidade, no sentido de os atrair à causa republicana, mediante promessas aliciantes de ordem material:

«As lojas maçónicas desta cidade juraram a nossa expulsão desta escola que, na sua óptica, não tem hoje sentido estar entregue a religiosos. E ei-los de novo à carga, mas desta vez – segundo parece – obedecendo a um plano de luta bem [gizado]. O ano passado procuraram revoltar os alunos contra nós e em parte conseguiram o intento, fazendo-nos passar dias e meses de inferno [...]. Agora o ataque é dirigido contra os salesianos portugueses que esperam comprar com promessas e engodos. O incauto padre Alfredo Queiroz já se deixou apanhar na rede. Seduzido com o avultado vencimento de 6.000 francos anuais como professor numa escola de fundação recente, deixou a congregação. Dado este primeiro passo, induziram-no a renunciar inclusivamente ao ministério sacerdotal [e a optar pelo casamento]. E, como os maus exemplos arrastam, receio bem que [venham a seguir o mesmo caminho] os salesianos leigos portugueses Gaspar Marques e António Machado que, desde há uns meses para cá, manifestam uma grande mudança».⁵²

Embora substancialmente de acordo com Barilari quanto aos factos referidos, Martinho Recalcati mostra, no entanto, que na raiz dos mesmos estavam não apenas causas de ordem externa, mas também de ordem interna, ou seja, falhas comportamentais da parte do próprio Barilari, superior da comunidade e director da escola:

«Já escrevi outras vezes [dirige-se ao superior-geral] que as coisas por aqui entre os irmãos não andavam muito bem. Eu estava na missão e vinha [à escola] cada dois meses sempre que podia: observava, recebia confidências e fui-me dando conta de que se tivessem sido escutadas as queixas do Queiroz, com certeza não aconteceria o que aconteceu. Com isto não entendo culpar ninguém nem muito menos diminuir a [gravidade] do escândalo».⁵³

Com o parecer de Recalcati concordam os testemunhos dos dois salesianos leigos portugueses, José Marques e António Machado:

«O ex-padre Queiroz, desde há um ano e tal, andava a pedir para ir à Europa para conferenciar com os superiores. E razão tinha ele de lhe ser [concedida] essa licença, [mas] sempre lhe foi recusada [...], de modo que, aborrecido da vida, [devido] às muitas contrariedades [vindas] da parte do director [...], já cansado e não sabendo como fazer, começou a falar disso à gente de fora, [incluindo] certos sujeitos [pertencentes] à loja maçónica nossa vizinha, os quais aproveitaram da circunstância para o induzirem ao passo que desgraçadamente deu [...]. Havia ainda tempo de o salvar, [...], se o director ouvisse o que lhe era dito pelos irmãos. [Os

⁵² *Ibid.*, carta Barilari-Albera, Moçambique, 15. 8. 1912.

⁵³ *Ibid.*, carta Recalcati-Rinaldi, Moçambique, 8. 5. 1913.

maçónicos tentam] arrastar mais algum português, mas [nós] não estamos dispostos [a dar-lhes ouvidos]». ⁵⁴

«Se o padre Queiroz se perdeu, a culpa não é toda dele: há que atribuí-la também ao procedimento do director. Só depois de ele ter dado o passo que deu [é que lhe concediam mudar de casa], como constantemente pedia: só então é que lhe davam passagem para a Europa quando já não havia remédio». ⁵⁵

É de notar que já em 1909, o padre Cogliolo observava no seu relatório da visita extraordinária à casa de Moçambique:

«O director, padre João Barilari, é pouco aberto e sincero, trata os irmãos com pouca delicadeza, resmunga com eles ao conceder-lhes aquilo que lhe pedem ou de que necessitam, enquanto consigo próprio não é nada austero [...]». ⁵⁶

3. Retirada dos salesianos

Em Agosto de 1913 o novo superior da casa, Martinho Recalcati, informava o padre Filipe Rinaldi de que os salesianos acabavam de ser oficialmente destituídos da direcção e administração da Escola de Artes e Ofícios, sinal de que a saída estaria para breve:

«Acaba de nos ser definitivamente retirada a direcção e administração desta escola, passando para a Câmara Municipal [...]. Chegou também às mãos do bispo um telegrama, dizendo que nesta escola não querem nem padres nem seculares congreganistas. Sendo assim, que estamos nós aqui a fazer? [...]. O próprio bispo está admirado de nós ainda não termos reagido. Eu escrevi-lhe, comunicando-lhe que não arredo pé enquanto me não expulsarem ou for chamado pelos meus superiores». ⁵⁷

A ordem de expulsão não se fez esperar muito. Efectivamente, a 1 de Setembro o mesmo Recalcati fazia nova comunicação para Turim, anunciando que «a bomba [tinha] rebentado» e enviando cópia do «decreto de expulsão». E acrescentava:

«Por estes dias faremos a entrega de tudo, minuciosa, fastidiosa, antipática... Depois... será a partida ... Estou cansado de viver no meio de gente desnaturada». ⁵⁸

Na verdade, as circunstâncias da permanência na Escola de Artes e Ofícios, durante os três anos vividos em clima de hostilidade sistemática contra os religiosos, justificavam o desabafo. Entretanto, a deliberação contra os salesianos, da parte do governo central, já tinha sido tomada em Julho de 1913 pelo decreto 51, publicado no Boletim Oficial de Moçambique, n. 34 (1913). O decreto, que vem reproduzido em *Prelazia* (p. 5), diz entre outras coisas:

⁵⁴ *Ibid.*, carta Marques-Rinaldi, Moçambique, 8. 4. 1912.

⁵⁵ *Ibid.*, carta Machado-Ricaldone, Moçambique, 8. 4. 1912.

⁵⁶ ASC F 007 fasc. 13, *Visita straordinaria...*

⁵⁷ ASC F 707 Mozambico, carta Recalcati-Rinaldi, Moçambique, 22. 8. 1913.

⁵⁸ *Ibid.*, carta Recalcati-Rinaldi (?), Moçambique, 1. 9. 1913.

«A Câmara Municipal da cidade de Moçambique [...] deliberou representar ao Governo, pedindo-lhe seja entregue a direcção e administração da Escola de Artes e Ofícios, existente na mesma cidade, e do Instituto Leão XIII instalado na Cabeceira Grande. Apoiar-se a representação na imperiosa necessidade de subtrair aqueles estabelecimentos de educação e ensino à acção nociva dos elementos clericais e reaccionários que, a mais de dois anos da implantação da República, ainda neles predominam [...].

[Importa] pôr termo a um estado de coisas prejudicial ao prestígio e aos interesses da República, cuja obra política e social muito depende da orientação liberal e democrática do ensino popular. [Este ensino] será inteiramente laico, [liberto do influxo dos] ministros de qualquer religião [e dos] membros de qualquer congregação religiosa [...].

Dado nos Paços do Governo da República e publicado em 22 de Julho de 1913. – Manoel de Arriaga. – Artur R. de Almeida».

A saída dos salesianos da escola veio a efectuar-se a 25 de Setembro, sendo hospedados por deferência amiga do vigário-geral, Sebastião José Alves, no antigo paço episcopal da cidade, onde permaneceram até ao embarque para a Itália, no dia 10 de Outubro.⁵⁹ Em carta, sem indicação do destinatário, mas dirigida provavelmente ao superior-geral (Paulo Albera), Francisco Ferreira da Silva exprimia o seu pesar pelo afastamento dos salesianos, a quem há seis anos abrira as portas da sua prelazia, na esperança de encontrar neles uma colaboração dedicada e duradoura:

«A saída dos filhos do venerável Dom Bosco [causou-me] a mais viva mágoa que se pode sentir [...]. Nunca esquecerei os bons serviços que em Moçambique prestaram».⁶⁰

4. Após a retirada dos salesianos

De acordo com o decreto-lei que acaba de ser citado, a Escola de Artes e Ofícios, confiada aos salesianos em 1907, passava de novo para a completa responsabilidade da Câmara Municipal do distrito de Moçambique, devendo a orientação religiosa que tivera anteriormente dar lugar à orientação de um Estado laico. O termo «laico», que em si mesmo indica apenas, para nós hoje, «independente de qualquer confissão religiosa», tinha na época uma conotação fortemente negativa, exprimindo completo repúdio pelo ensino da religião, concretamente da religião cristã, considerada nociva ou inimiga das instituições democráticas e republicanas. Daí as expressões incluídas no texto do decreto: «o ensino [dentro da Escola de Artes e Ofícios] será inteiramente laico»,

«pondo termo a um estado de coisas prejudicial ao prestígio e aos interesses da República cuja obra política e social muito depende da orientação liberal e democrática do ensino popular».

⁵⁹ Cf Relatório sobre Moçambique (ASC F 707 Mozambique). Este relatório, anónimo e s/d, é posterior a 1928.

⁶⁰ ASC F 707 Mozambique, carta de 4. 11. 1913.

É evidente que, no contexto, «orientação liberal e democrática» nada mais acrescentava a «orientação laica». E é de notar que neste mesmo ano de 1913, em substituição das missões católicas, foram instituídas as assim chamadas missões laicas ou civilizadoras, cuja actuação, a breve trecho, veio a resultar num fracasso total.

Quanto ao resultado obtido pela nova direcção da escola, sabemos apenas que em inícios de 1919 o cônego Sebastião José Alves, então à frente da prelazia por incapacidade do bispo Francisco Ferreira da Silva, escrevia ao padre João Barilari o seguinte:

«Mal pode imaginar as tribulações que tem havido [...]. A escola tem passado de mal a pior, mas somos chegados ao termo dos grandes males».

E exprime o desejo de que os salesianos regressem à ilha de Moçambique e alarguem até o campo de acção, incluindo a presença das salesianas.⁶¹

Depreende-se destas notícias que, por um lado, a situação da Escola de Artes e Ofícios era bem pouco animadora e, por outro, a sanha contra os institutos religiosos tinha amainado, uma vez que os salesianos eram convidados a retomar a direcção da escola, de onde tinham sido expulsos em 1913, e a assumir eventualmente outras responsabilidades.

Em inícios de 1920, Filipe Rinaldi (do conselho geral) pede ao padre Cogliolo o parecer sobre a hipótese de se restaurar a obra salesiana em Portugal. Na lúcida exposição de Cogliolo ressalta a importância por ele dada ao reatar das actividades missionárias em Moçambique e a finura diplomática a adoptar no processo de negociações com o governo:

«A pedido de V. S. Rev.ma apresento-lhe, por escrito, o que penso em ordem a uma solução para a nossa obra em Portugal. O governo português reconhece e sente a necessidade urgente de estabelecer missões católicas nas suas colónias, sobretudo em Moçambique, a fim de contrapor a sua obra civilizadora à das missões protestantes inglesas, alemãs e suíças que desenvolvem abertamente uma acção política em prejuízo da soberania portuguesa. Todavia, o governo português dificilmente se disporá a ir a Canossa. Importa, por conseguinte, apresentar-lhe boas propostas. Sei que, neste momento, a Escola de Artes e Ofícios [da ilha] de Moçambique, onde os salesianos deixaram óptimas impressões como educadores e administradores, poderia voltar às nossas mãos. Deveríamos, além disso, oferecer-nos para [participar na] evangelização de toda a região norte de Moçambique [onde impera o paganismo]. Conviria, portanto, dar já os primeiros passos com prudência e atenta diplomacia junto dos dois ministros acreditados em Roma e junto da Secretaria de Estado da Santa Sé. No caso de as nossas proposta terem bom acolhimento, apresentaríamos naturalmente como condição indispensável a reabertura, por agora, da casa de Lisboa, na qual seria feita a preparação do pessoal [destinado às missões], dispostos inclusivamente a aceitar o controle do governo em tudo o que não implicasse incompatibilidade com o fim principal da nossa obra. Nas negociações cumpriria lembrar que o governo provisório da República portuguesa, ao reconhecer-nos a pro-

⁶¹ *Ibid.*, carta Alves-Barilari, 5. 2. 1919.

priedade dos imóveis, baseava no resultado do inquérito, por ele efectuado, o facto de a Pia Sociedade de S. Francisco de Sales não ser uma ordem religiosa, mas tão-só uma sociedade de beneficência. Nos arquivos centrais [da congregação] existe cópia deste documento oficial dirigido pelo governo português à *R. Legazione d'Italia* em Lisboa». ⁶²

Neste mesmo ano de 1920 entra em cena o novo prelado de Moçambique Rafael Maria da Assunção (franciscano). Uma das suas preocupações era ver recuperada a Escola de Artes e Ofícios da ilha de Moçambique. Logo a seguir à sua tomada de posse, começou a dar passos neste sentido, como se depreende de uma carta (em francês) dirigida em Março de 1923 ao superior-geral Filipe Rinaldi:

«Meu Rev. padre. Ecrevi-lhe logo após a minha chegada para lhe agradecer o acolhimento por ocasião da minha visita [à casa-mãe de Turim] e para lhe perguntar se estaria disposto a aceitar a Escola de Artes e Ofícios da cidade de Moçambique. [Encontro-me] em embaraço para dar uma resposta ao governo português que me pede para retomar a [dita escola], bem como uma casa de educação para meninas, perto da sobredita cidade [...]. Se eu pudesse contar [com os salesianos], seria muito gratificante para mim e grandemente benéfico para aqueles pobres rapazes educados sem nenhuma religião. Penso, além disso, que seria vantajoso para a congregação [salesiana], pois veria facilitada a sua acção em Portugal. Atrevo-me a pedir também as salesianas para o colégio feminino onde já estiveram as religiosas de S. José de Cluny [...]. A obra ficaria assim mais completa. Conto com uma resposta que me permita responder também eu ao governo [desejoso de ver o problema resolvido]. Facto deveras curioso: aqueles que expulsaram os missionários são os mesmos que [agora os reclamam]». ⁶³

Perante nova insistência, por telegrama, junto do superior-geral, passados alguns meses, este encarrega o provincial de Portugal de dar uma resposta ao prelado, fazendo-lhe ver que era de todo impossível satisfazer o seu pedido, alegando penúria de pessoal provocada pelos acontecimentos da guerra de 1914-18. Compare-se, entretanto, o tom desta resposta com o da citada exposição de Cogliolo:

«Encarregado de responder ao telegrama de V. Ex^a, faço-o expondo [-lhe] o pensamento dos meus superiores [...]. Como V. E. bem sabe, os salesianos foram expulsos de Moçambique pelo governo da República e de modo pouco louvável. Agora [são novamente convidados a dirigir] aquela casa, ficando o governo entre os bastidores. Os [meus] superiores desejariam que [fosse] o mesmo governo [a pedir] o seu regresso ao superior-geral da Sociedade de S. Francisco de Sales, ou ao menos declarasse em documento oficial que não só não se opunha, mas que era seu desejo que os salesianos voltassem a tomar a direcção do estabelecimento de Moçambique e se expusessem neste mesmo documento as condições do contrato. Seria isto uma justa reparação das injustiças praticadas quando da expulsão». ⁶⁴

⁶² *Ibid.*, carta-exposição de Cogliolo a Filipe Rinaldi, Turim, 7. 2. 1920. O documento a que se faz referência é a nota assinada pelo ministro dos Negócios Estrangeiros, Bernardino Machado, de 2. 9. 1911 (ASC F 008 fasc. 34).

⁶³ *Ibid.*, carta Rafael-Rinaldi, 19. 3. 1923.

⁶⁴ *Ibid.*, carta Sutura-Rafael, 26. 8. 1923. Lendo este texto, vê-se que tinha sido esquecida a advertência de Pedro Cogliolo: «O governo português dificilmente se disporá a ir a Canossa».

Desabafando, posteriormente, as suas mágoas com o padre Sutura, Rafael da Assunção resigna-se a custo, mas não deixa de lhe observar que a lógica das revoluções não coincide com a lógica de quem lhes sofre as consequências:

«[...] sinto muito ter de lhe dizer que não ousou mesmo propor ao governo a forma de solução [sugerida na sua carta], na certeza de que não aceita. Não vão os tempos ainda tão descobertos que seja fácil obter reparações do passado com a facilidade que V. R. julga. [...]. As revoluções são por toda a parte a mesma coisa e não são geralmente [os governos] que vêm ao nosso encontro a pedir amizades. Somos nós que à força de esforços conquistamos os direitos -expoliados. Tenho pois muita pena não poder contar com o concurso dos [filhos] de Dom Bosco [...]. Cada vez me sinto mais desalentado neste deserto da vida».⁶⁵

Rafael Maria da Assunção ainda tentou alguns anos mais tarde dispor os salesianos a retomar a obra do passado, mas sem êxito. Entretanto, as perspectivas de evangelização abertas aos filhos de Dom Bosco, durante os seis anos de actividade em Moçambique, ficaram a alimentar-lhes o desejo de regressar logo que as condições políticas e a disponibilidade de pessoal o permitissem. O que veio, de facto, a acontecer, mas só decorridos quase quarenta anos (1952), excluídas, porém, a ilha de Moçambique e a vizinha missão.

Conclusão

A entrada dos salesianos em Portugal (1894) coincidiu com o momento de renovação do espírito e actividade missionária no país, após um longo período de apagamento, devido a um persistente movimento de hostilidade à Igreja, desde inícios do século XIX, para não falar da anterior campanha antijesuítica desencadeada por Pombal (século XVIII). Coincidiu também com o momento de relativa pacificação do território correspondente ao distrito de Moçambique – antes sujeito a contínuas incursões e devastações por parte de tribos aguerridas, como os macuas e os namarras – pacificação levada a cabo principalmente pelos grandes chefes militares Mouzinho de Albuquerque, Neutel de Abreu e Massano de Amorim.⁶⁶

A participação na obra missionária ultramarina era então considerada como forma de os salesianos se afirmarem verdadeiramente no Portugal anticongreganista de finais do século XIX e inícios do século XX, entrando a emparceirar com

⁶⁵ *Ibid.*, carta Rafael-Sutura, 30. 9. 1923. As considerações de Rafael Maria da Assunção coincidem com a prudência diplomática recomendada por Pedro Cogliolo.

⁶⁶ No relatório sobre Moçambique (anónimo e s/d), acima citado, Massano de Amorim, governador do distrito de Moçambique entre 1906 e 1910, aparece mencionado como coooperador salesiano juntamente com Freire de Andrade, governador-geral da Colónia durante o mesmo período, o prelado de Moçambique, Ferreira da Silva, e o vigário-geral, Sebastião Alves.

outros institutos religiosos há mais tempo radicados no país e empenhados nas missões: espiritanos, padres de Cernache, jesuítas, franciscanos, franciscanas missionárias de Maria, religiosas de S. José de Cluny, canossianas...

O apelo do superior-geral, padre Miguel Rua, dirigido à incipiente província portuguesa ao visitar Lisboa em 1899, tinha a motivá-lo, além do seu ardor apostólico, não só as óptimas perspectivas que aos salesianos se abriam no âmbito do ultramar português, mas também as instantes solicitações que chegavam até ele, algumas das quais já vinham do tempo do fundador.

Durante os primeiros anos de actividade em Moçambique, os missionários salesianos – não obstante as limitações de pessoal e as adversidades – fizeram uma obra de reconhecido mérito, não tendo deparado com problemas de monta na sua actuação. Os verdadeiros problemas surgiram apenas com o novo regime político instaurado em 1910, o qual afectou negativamente as missões ultramarinas no seu conjunto.

A boa aceitação inicial dos missionários salesianos ficou a dever-se ao espírito de abnegação que os animava, e bem assim ao facto de não terem levantado objecções de fundo relativamente ao regime de padroado então vigente nos territórios ultramarinos de influência portuguesa.

O apreço pela obra salesiana na Escola de Artes e Ofícios (ilha de Moçambique) e na missão propriamente dita (Mochélia e Lunga) comprovam-no particularmente as renovadas solicitações que, volvida uma década após a expulsão, lhes foram dirigidas da parte das autoridades eclesiásticas e civis para retomarem as obras interrompidas e alargarem até o âmbito de actuação.

WAR, RACISM AND IMMOBILITY: THE SOCIAL IMPACT OF THE EARLY SALESIAN WORK IN CAPE TOWN

JOHN DICKSON *

At the first official Conference of the Catholic Bishops and Mission Superiors of Southern Africa in December 1895 it was announced that Bishop Leonard had already agreed with the Salesians of Turin (Don Bosco) to open a house at Cape Town for the recovery of poor boys of an older age.¹ This proved to be somewhat premature because the Salesians did not in fact arrive till the following December but the announcement by this leading figure in South African Catholic history and the subsequent misunderstandings and controversy with him were to mark the Salesian work in Cape Town for the next 50 years. The purpose of this study is to examine how far the Salesians made a significant social impact in Cape Town and to what extent they were actually absorbed by the prevailing culture. The social attitudes of both white South African society and of the Catholic Church in Cape Town inevitably did deeply affect the nature of the Salesian mission in South Africa in a society riven by racial, national and linguistic divisions, exacerbated by the extraordinary economic situation of a diamond and gold rush, and moving rapidly towards the outbreak of a terrible «civil war», the Salesians found themselves in an extraordinarily difficult social context. The purpose of this article is to explore how far the Salesians were shaped by these pressures and to what extent they managed to make their own distinctive mark on South African society.

1. The social context

Diamonds, gold and British imperialism dominated the South African context in the last quarter of the 19th century. From 1867, the identification and exploitation of prolific deposits of diamonds in the rural interior near Kimberley in the Cape Colony and of gold on the Witwatersrand in the Transvaal in 1886 catapulted South Africa out of an isolated rural backwater into the turbulent torrents

* Salesian, Rector, Chaplain of Salesian School - Chertsey (England).

¹ Sacred Congregation of Propaganda Fide Archive (SCPF) NS vol. 97 p. 174.

of the the world economy.² A rapid acceleration of the pace of social change resulted from the prospect of the vast wealth and profits to be made there and the increasing levels of immigration from overseas and from Africa itself as far north as the Limpopo. Coupled with this economic development, the gradual subjugation of the various native African kingdoms received an added impetus from these discoveries which were largely made on traditionally native lands. Griqualand West including Kimberley was incorporated into the Cape Colony in 1868 with Basutoland. Arguably when Cecil Rhodes and others «bought» native lands in Southern Africa, since the concept of land ownership was totally foreign to the chiefs or kings involved, they thought that what they were being offered was tribute for being allowed to graze cattle and sheep which was a common enough custom for the native peoples. Their surprise may be judged by their shock when the white men suddenly began to put up fences and exclude all the other graziers and demanded that share croppers begin to pay a hut tax. Occasionally this led to war but the famous Zulu victory at Isadhlwana in 1879, where a force of 7,000 British regular troops and 8,000 colonial levies were surrounded and completely defeated by the Zulu warriors was only a prelude to the complete destruction of the Zulu kingdom and the harnessing of its manpower for the developing labour force of the new mining industry.

The white, Afrikaner speaking, largely rural population had its own distinctive social, economic and religious culture which traced its origins to the Dutch and Huguenot immigrants of the 17th and 18th centuries. The Boers found themselves increasing isolated from, and at odds with, the newly arrived white English speaking town dwellers who were anxious to exploit the new economic possibilities, and happy to ignore if not actively despise the Boer farmers. Conflict between the two white groups arose especially when the new gold fields were found to be situated in the Transvaal Boer Republic. The infamous Jameson Raid in 1896 which attempted to destabilise Johannesburg and the Transvaal Republic arose from the strong desire of British imperialists like Cecil Rhodes, (a diamond millionaire who became Prime Minister of the Cape Colony), Joseph Chamberlain, the Colonial Secretary and Sir Alfred Milner, Governor General of the Cape Colony to incorporate the Boer republics into the Union of South Africa.

This conflict came to a climax in the Anglo-Boer war 1899-1902 which ended in the defeat of the Boers and the incorporation of their territories: the Transvaal, the Orange Free State with the British Cape Colony and Natal into the self-governing Union of South Africa in 1909.

The black and coloured population of South Africa, some of whom had initially participated in the mining boom both as owners and workers soon found themselves relegated to a totally subordinate role by the combined force of the white settlers. As one historian put it,

² L. THOMPSON, *A History of South Africa, Revised edition*. Yale, 1995, p. 110.

«[...] perhaps the most fateful process of the period was the struggle that led to the racial structure of pre-industrial South-African society being applied to its mining industry. This was done by splitting the labour force between white workers with skilled or supervisory roles [...] and black workers devoid of the means to exercise skilled or supervisory roles [...] (thus) a precedent was established for structuring industry (and society) on racial lines throughout the region».³

The early Salesians were not unaware of the social context in which they had to work: *this population ...has made gigantic steps in the path of progress especially in the commercial field*. (Cape Town was fast becoming a major centre for the diamond industry). Fr Frederick Barni wrote in Feb 1897 and commented on his own contrasting situation:

«The present poverty which surrounds us does not frighten me: I walk over the diamond and gold mines and [...] The Salesians will seek to Christianise this material progress; they will lead this immense prosperity, these fabulous riches to a holy and a Christian end, and when we have a house well founded and organised here in Cape Town, it will be most easy for us, with the help which our house at London can give us, to spread ourselves into all the populous citites of South Africa».⁴

2. The Catholic context

Though Vasco da Gama had landed at the Cape and erected the famous Padroado cross in 1497, and probably had Mass celebrated, modern Catholicism was a late arrival in the Cape. It was only after the end of the Dutch administration and the end of British military administration that Catholicism was officially allowed to exist but the Catholics themselves remained a small minority among the white population which was overwhelmingly either Dutch Reformed, Lutheran or Anglican. When the first Vicar Apostolic Mgr. Slater was appointed during the Napoleonic wars he was not even allowed entry by the Dutch Reformed governor. However with the end of British Military Government in 1835, the appointment of the first resident Catholic Bishop Mgr Griffiths was made in 1837, and in 1847 the Cape was divided into two ecclesiastical districts: the Eastern vicariate based in Port Elizabeth and the Western vicariate in Cape Town. Catholics, however, always remained a small minority of the white population and retained that minority mentality in what was seen as a predominantly Protestant and anti-Catholic milieu. The vast majority of the clergy in the Western Vic-

³ *Ibid.*, p. 112.

⁴ ASC F 419, Barni to Durando, [Feb.] 1897, mc. 3216 D 7 - E 1.

«La presente povertà da cui sono attorniato non mi spaventa; passeggio sopra miniere di diamanti e d'oro [...]. I Salesiani cercheranno di cristianeggiare questo progresso materiale; dirigeranno queste immense proprietà, queste ricchezze favolose ad un fine santo, cristiano; e quando avremo una Casa ben soldata, organizzata qui in Capetown, ci sarà facilissimo, coll'aiuto che potrà darci la nostra Casa di Londra, di spargerli in tutte le popolose città dell'Africa Meridionale».

ariate were Irish ex-patriots, most educated at the College of Propaganda in Rome, and this only confirmed the sense of isolation and narrowing of horizons of a Church in a rapidly changing society. They made almost no attempt to begin mission schools for the predominantly non-Catholic coloured population, seeing this as beyond their scope.

In reply to a questionnaire on schools sent out by the Congregation of Propaganda Fide in 1897, the Bishop of Cape Town replied that he had 22 schools in all, with 1981 pupils of whom 989 were Catholic, 924 were non-Catholic, and 68 were infidel (probably Jews). In reply to a question about schools for black children he replied:

«No: it is not possible for us because of a lack of financial means.

In reply the Congregation commented: In second place the Sacred Congregation learns with displeasure that it is not possible for now, because of a lack of economic means for the Vicariate to proceed to the erection of separate schools for the blacks but it trusts that your Lordship will find a way to provide for the needs of Black Catholics with such prudence as is required by the circumstances of the place».⁵

In contrast the Bishop of the Eastern Vicariate who had 34 schools with 2480 pupils of whom 1330 were Catholics had 5 institutes and 6 schools for black children. In reply to the further question: how do the missionaries try to remove the aversion which is said to exist between europeans and blacks? The bishop of Cape Town said that:

«It is said that this aversion is not so much a question of prejudice, but rather is based on this (and it is well said) that non-Catholic blacks corrupt the morals and poison the values of European boys with the habits they have and that the disease of syphilis is common among the blacks».

His colleague in the Eastern Cape replied:

«Here a real positive aversion does not exist against the blacks but rather an insintinctive unwillingness to familiarise themselves with the blacks because of their customs and because of the fetid odour that comes from their skin. This repugnance the missionaries cannot overcome».⁶

⁵ SCPF NS vol. 97 757-9, 21.8.1897 Leonard to S.C., Non: nec est nobis possibile propter redditu defectum.

Cong to Leonard: In secondo luogo apprende con dispiacere questa S.C. che non è possibile per le ristrettezze economiche del Vicariato procedere per ora all'erezione di missioni e scuole separate per i negri ma ha la fiducia nello zelo di V.S. che troverà modo di provvedere al bisogno dei Negri Cattolici con quella prudenza che è richiesta dalle circostanze del luogo.

⁶ SCPF NS vol. 97 p. 759 Leonard to S.C. dicendum «est hanc aversionem non tantum ex praejudice o vivi quantum ex hoc (quod bene notum est) quod negri acatholici [...] corrumpunt more et nocent valetudinum puerorum europeanorum cum quibus consuetudinem. Habent mobus syphlicus vlade communus est inter nigros».

p. 740 Ugo Mac Sherry to S.C.: «Qui non esiste una reale positiva avversione contro i negri avvi soltanto un'istintiva ripugnanza a familiarizzarsi coi negri cagioopata dai loro sudici costumi e dal fetido odore che esce dalla loro pelle. Questa ripugnanza i missionari non possono togliere».

Non-Irish religious orders such as the French Oblates of Mary Immaculate, the German Trappists at Marianhill, the French Oblates of St Francis of Sales and the English Jesuits in Zambesi Province all made very significant contributions to the education and evangelisation of the native peoples but not in the Western Vicariate of the Cape itself.

At the time of the Salesian foundation, various contrasting estimates of the Catholic population are given in the correspondence for 1896 and 1897. According to Fr Barni out of a population of Cape Town of 75,000 only 5,000 were Catholics. However Bishop John Leonard's estimate is much more conservative. He reckoned that including children the Catholic population only amounted to 2,500.⁷ The white population of South Africa according to W. E. Brown had grown from 375,000 in 1875 to 630,000 in 1891 while the Catholic population of the Cape Town District never came to much more than 5%,⁸ which is closer to the bishop's estimate. Either way the Catholic Church was limited to a small community of mostly new immigrants, including some Portuguese and Italian fishermen as well as British and Irish immigrants. However, given the growth of the colony and the opportunities available to Catholics under Liberal British rule, there were already some eminent men among them including lawyers such as the Hon. Alexander Wilmot, a Scot, and member of the Cape Parliament and later Senator, who pioneered a Bill making the sale of intoxicants to Africans illegal and who was charged by Bishop Leonard with inviting the Salesians to Cape Town. Others such as G. O'Reilly, another lawyer who later represented the Salesians as well as J. Nannuci, an Italian businessman, and J. G. O'Malley, chairman of the Cape Town Gas company. They were all successful Catholic citizens and all of them helped the Salesians in their hour of need.

Bishop John Leonard was born in Dublin in 1829, he studied for the priesthood at Maynooth College. After ordination he served as a military chaplain and then as a curate in a Dublin parish where he acted as chief agent for the Vicar Apostolic of Cape Town, having a reputation as a successful fundraiser. His appointment as Vicar Apostolic of the Western District on 1st Oct 1872 can be seen as part of the wider plan of Cardinal Paul Cullen (1803-1878), the masterful Archbishop of Dublin and successful founder of the Irish College, to promote Irish clergy to high office all across the English speaking world.⁹ Bishop Leonard succeeded Mgr Ricards as Vicar Apostolic of the Western Vicariate in 1872 and served there till his death in 1908. He was assisted by Bishop John Rooney as his auxiliary from 1886, for reasons of health, but, perhaps, more significantly he

⁷ ASC F 419, Barni to Durando, Feb. 1897, mc. 3216 D 7 - E 1, estimates 5,000 while Cape Town Archbishops Archive box 25, Bishop John Leonard's Letter Book vol. 9, 1893-1902 Bp. Leonard to Durando, 28.7.1896: «It may be well to mention that the Catholic population of Cape Town does not exceed 2,500 including children».

⁸ W. E. BROWN, *The Catholic Church in South Africa*. Cape Town, 1960.

⁹ W. J. DICKSON, *The Dynamics of Growth*. Roma, 1991, p. 37ff.

continued to control the finances of the diocese till his dying day. It is estimated that he raised £16,000 for his diocese between 1879 and 1889. In 1908, Bishop Rooney writing to Don Rua to explain why the Mission could not contribute to the cost of building the Institute, remarked that unlike any other diocese in Southern Africa not one of the diocesan properties was mortgaged, due to his predecessor's careful financial management. Disputes with his clergy over their pay led W. E. Brown, a noted historian of the South African Church to write that:

«It is very likely that some clergy thought John Leonard too much of an accountant in the diocese».¹⁰

It also has to be said that in his latter years Bishop Leonard seemed to suffer from considerable and painful ill health which no doubt did little to soften his temper or extend his patience, as evidenced in his first interview with Fr Barni.¹¹ In his favour, it also has to be said that by 1885 his clergy had increased by five to 21, of whom 2 were South African born, the number of churches had increased by 8 and the parochial schools by 10. During his episcopate he had introduced the Sisters of Nazareth who founded an Orphanage, the Dominican Sisters who had a pioneering School for the Deaf and the Marist Brothers who had founded a Boys Secondary school.

In a wider context, in 1891 Bishop Leonard suggested to the Prefect of Propaganda that they should call a meeting of all the Bishops and Mission Superiors of Southern Africa and various priests to discuss the needs of the missions. The meeting was finally convoked for the 3rd Dec 1895 and was attended by nearly all the bishops, and Mission superiors.

One of Bishop Leonard's own principal concerns was the lapsing of many Catholics into Protestantism due to mixed marriages.¹² The decisions of the conference varied from asking Propaganda to create a Bishop for the Jesuit mission in the Zambesi region (modern Zimbabwe) to asking for an indult that would allow Catholics not to fast on St Patrick's day even though it fell in Lent. One can see the concerns of Bishop Leonard at work in another main decision of the conference which was to forbid mixed marriages (Catholic/Protestant) from being solemnised during Mass or for the couple to receive a solemn blessing.¹³ These characteristically Irish concerns highlight the outlook and concerns of one of the foremost leaders of the South African Church.

¹⁰ W. E. BROWN, *The Catholic...*

¹¹ ASC F 419, Barni to Rua, 30.12.1896, mc. 3216 C 11 - D 6.

«Lunedì finalmente ho potuto avere un abboccamento con Mons. Leonard, il quale è infermo, in campagna [...]. Dopo aver adempiuto alle dovute etichette Mons. Leonard, il quale sembrava molto sofferente, mi domandò perché non avessi portato con me le macchine ed attrezzi necessari per la fondazione di una stamperia, legatoria e falegnameria».

¹² SCPF NS 97 p. 161, Leonard to S.C., 25.4.1891.

¹³ SCPF NS vol. 97 p. 171ff.

It was this masterful cleric, well connected through the Irish College and the College of Propaganda with officials in Rome who in 1895 and 1896 used all the not inconsiderable influence at his disposal to secure a Salesian foundation in Cape Town. Both Cardinal Stampa, the Cardinal Protector of the Salesians, as well as eminent clergy like Bishop Strombino, Vicar Apostolic of the Eastern Cape and prominent laymen were persuaded to write to encourage a favourable response.¹⁴

3. The proposal

What exactly the bishop was proposing was not all that clear from the letter in both Italian and English which he entrusted to A.Wilmot dated 12 Aug 1895:

«If the Superior General is pleased to accept these conditions and to accede to my desire of begining the work here in 1896 if possible,

1. A priest of their congregation will not be absolutely necessary in the beginning although one priest of the Society would be desirable.
2. There should be a brother capable of directing a small printing press. It will be his work to direct all the business of the Press, not only that but also to educate young scholars in that particular art».¹⁵

Two features about this request seem somewhat strange: firstly, that a priest is not necessary – this suggests that like many Irish bishops, Bishop Leonard was somewhat suspicious of religious orders of pontifical right (clerical religious) who might not be totally under the control of the diocesan bishop. The fact that religious priests could not be assigned to different missions by the local bishop without the Provincial's consent was seen as conferring a very significant level of independence. The Irish Bishops tended to be much more confident in dealing with orders of Brothers and Sisters who, as consecrated lay people, especially those of only diocesan right (e, g, the various branches of the Mercy Sisters) stood little chance against such clerical champions of the ultramontane school. Secondly, the Bishop's first priority was for the printing press and only incidentally it appears for the School of Arts and Trades for Orphans.

A further feature of the letter which is significant is the financial aspect which Bishop Leonard sets out in some detail:

«Now as to the means of support, at present the printing of our Catholic Magazine would probably bring in £200 or thereabouts per annum if the Salesian Brothers could undertake the printing of it. Job printing for the Mission and other parties would probably bring in £100 per annum.

The male children in our Orphanage could be drafted to the Salesian Brothers as they become old enough to work, and as some of them would class as 'poor whites',

¹⁴ ASC F 419, (I) fondazione the letter of Cardinal Stampa is conserved.

¹⁵ Archives of the Archbishop of Cape Town (ACT) box 25, Bp. Leonard's Letter Book vol. 9, p. 139. Bp. Leonard to Wilmot 12.8.1895.

they would have a claim to get a grant from the education dept of £12 sterling per annum (for say about 12 boys) equals £144 per annum.

Then, if the boys were able to do work for the Mission buildings in the way of repairs this would bring in some small return.

So I think I may safely say that the various sources of income just referred to would amount to at least £440 per annum and probably exceed that within the course of a year or so [...].

To get the government grant for a trade school for poor whites, of course, there should be at least one brother fully qualified to teach the ordinary branches of an English Elementary school and probably some sort of Certificate of Capacity would be required».¹⁶

Some features of these provisions seem extremely hypothetical «the printing of the Catholic Magazine would probably bring in £200 or thereabouts»; the priority the Bishop gave to the work of the Press, rather than to the education of the orphans, «the male children of our Orphanage could be drafted in [...]», should have set warning bells ringing for those undertaking this new educational foundation. The objections of the Salesian Superiors were however, all overridden in Bishop Leonard's letter to Fr Durando of July 8th 1896:

«[...] I could not think of having support guaranteed for the proposed 100 intern boarders, as the Catholic community could never contribute funds for such a large work of charity.

4. We have at present an orphanage with nearly 100 children male, and female, and that is at present as much as the Catholics can support».

He repeated his conditions from his previous letter:

«In my letter of the 12th of August last year [...] I fully explained my views and the support I hoped for and I am still willing to abide by them. They are substantially as follows:

1. that the Institute should begin in a small way and work quietly for three years in the premises I have at my disposal for it.
2. that the increase of support must be derived from the work done in the trades of bookbinding and printing principally, assisted by an allowance from the education department viz. A grant for the support of poor destitute white children. If the conditions required by the Government Education Department can be complied with, the assistance given for the support of the teachers of the various trades mentioned above and for the support of the poor destitute white children is fairly liberal [...].
3. If, therefore, a Carpenter, printer and bookbinder with the Superior and one capable of teaching English would commence the work in the present premises and say with 10 to 12 poor boys of an age to learn one or another of the above trades in October next I shall be willing to guarantee £500 towards increasing the present accommodation in the present premises before the end of the present year in such a manner as may be decided by the local superior [...].

¹⁶ *Ibid.*

4. It may be well to mention that the Catholic population of Cape Town does not exceed 2,500 including children so that the means of support must come from some other source as they are burdened previously with the support of their priests, orphanage and Catholic schools [...].

N.B. the Government will not give any aid at present towards the support of any industrial school for coloured children in Cape Town or the neighbourhood». ¹⁷

It should have been clear from the very beginning that the Salesians were going to have a considerable financial struggle to survive and that they could expect little or no help from the diocesan authorities.

Another feature of this correspondence that was to assume considerable social significance for the Salesian was a notable if not unrelated change in the bishop's programme of those who were to be admitted to the trade school. In the earlier letter the bishop allows that

«as some of them would class as "poor whites" they would have a claim to get a grant from the education department [...]».

By the second letter his views are much more hard line:

«N.B. the Government will not give any aid at present towards the support of any industrial school for coloured children in Cape Town or the neighbourhood». ¹⁸

The social structure of South African society, based as it was on racial supremacy undoubtedly affected the nature of the intake of pupils from the very beginning. This must be seen as a very significant first step which compromised the Salesian work in Cape Town for the next 50 years.

4. The Salesian context

Under Fr Michael Rua who was Rector Major from 1888 till 1910, the Salesians experienced a vast expansion of their work worldwide. When Don Bosco died in 1888, the Salesians numbered 773 confreres in 57 houses working in ten countries. When Don Rua died in 1910 the Salesians numbered about 4000 professed members in 341 houses in 39 countries as far apart as Bolivia, India and China. In Africa itself, the Salesian work was begun in Algeria in 1891, in Tunisia in 1894, and in Egypt in 1896. ¹⁹ This expansion involved Don Rua in a vast correspondence encouraging, inspiring and supporting many of the individual Salesians involved and raising the vast amounts of finance necessary to facilitate their work. ²⁰ Don Rua invited Don Federico Barni to lead the foundation

¹⁷ ACT: box 25, Bp Leonard to Durando, 28.7.1896; *Ibid.*, Bp Leonard's Letter book vol. 9.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ G. ROCCA, *Dizionario degli Istituti di perfezione*. Vol. VIII. Roma, 1988, p. 1690ff.

²⁰ W. J. DICKSON, *The dynamics...*, p. 132ff.

in Cape Town. He was born in Vignale (AI) on 19.1.1868, entered the Salesian College of Borgo San Martino in 1881 and became a Salesian at San Benigno Canavese, taking perpetual vows in 1885 and was ordained priest in 1891.²¹ He was then sent to Battersea where he helped in the teaching of music. That Barni was something of an optimist is clear from some of the comments recorded above.²² He evidently saw the connection with the Battersea House as the source of the personnel who could lead the expansion of the work for young people right across the populous cities of South Africa. What he had not reckoned with was the redoubtable figure of Bishop John Leonard.

Their first interview, even in the muted version Barni conveyed to Don Rua appears frosty, to say the least. Writing on the 30th Dec 1896 Barni says:

«On Monday, I was finally able to have an interview with Mgr. Leonard, who is ill in the country [...] After the appropriate formalities, Mgr. Leonard, who seemed to be in much pain asked me why I had not brought with me the machinery and the other things necessary for the foundation of the printing press, the bindery and the carpenter's shop? I replied that we did not know that the Orphanage entrusted to the Salesians would be so completely deprived of the basic essentials. His Excellency then replied: "But it seems to me that my letters made it fairly clear: that is, that I should assume the burden of paying the expenses for the journey of 5 Salesians from London to Cape Town"; moreover, that he would give £100 sterling (which in fact he has already sent) for installing the press [...]; £50 for the buying of beds [...] etc and £500 sterling over time for the expansion and improvement of the institute itself. His Excellency calculates that my failure to bring the machinery will hold back our work among this people for six months. The two houses are only fit to accommodate 15 boys».²³

Three months later Fr Barni was much more graphic about the state of the two houses on Buitenkampnt St on their arrival and in a forthright letter to Bishop Leonard highlights the difficulties the Salesians faced:

«Our reception here was a disgrace to a civilised country [...] We were taken to premises that would have put the slums of London to the blush [...] with dirty ne-

²¹ ASC confratelli defuncti.

²² See footnote 2 above.

²³ ASC F 419, Barni to Rua, in the fondo don Rua mc. 3216 C 11 - D 6.

«Lunedì... falegnameria» [v. nota 11].

«Risposi che non sapevamo se l'Orfanotrofio ceduto ai Salesiani fosse di già provvisto delle cose necessarie. Sua Eccellenza allora soggiunse: ma mi pare, che le mie lettere fossero abbastanza chiare; che cioè, io mi assumeva l'onore di pagare le spese di viaggio per 5 Salesiani da Londra a Capetown; di più, che dava, come di fatto ho già mandato, 100 sterline per l'impianto della stamperia, o meglio per concorrere all'impianto di essa; 50 sterline per la compra di letti, mobiglie etc.; e 500 sterline da spendersi col tempo per ampliare e migliorare l'Istituto medesimo.

S. E. fece poi il calcolo che questo far venire dopo le macchine, farà ritardare di sei mesi il nostro lavoro fra questa popolazione [...]. Le due Casette sono capaci di alloggiare soltanto 15 giovani».

glected rooms, a filthy yard and not even a stone whereon to lay our heads. But this was bearable with peace. Yet even this small comfort was denied us, for we were railed at for not coming with a ship fully freighted with machines, beds, pots, kettles and brooms. This throws a dark shadow over that cordial welcome to the shores of South Africa, or the rest of the promises so sadly misinterpreted [...]».²⁴

This led to a tart response from Bishop John Rooney, the coadjutor conveying Mgr. Leonard's displeasure:

«In reply to your letter of the 1st inst. His Lordship Dr Leonard desires me to state that from the tone and spirit of your letters he thinks it improbable that harmonious relations can be maintained between this mission and your community.

In these circumstances he therefore thinks it best that our relations should cease.

A passage will be purchased for you and the other members (4) of your Institute by the Trojan. She is advertised to leave next week, about the 11th».²⁵

By then, however, Barni had already taken in several boys: a boy of ten whose mother had died and who was abandoned by his father and taken in by his protestant uncle and two from the sisters of Nazareth. His idea was to help his three coadjutor confreres to learn English by working with the boys. Bro. Daniele Della Casa,²⁶ the printer, had to do duty as cook, since they had no printing press to work, while Ignazio Rametti had more chance as a carpenter of getting started, there is no specific mention of Carlo Fea, the book binder, in this early correspondence.²⁷

This development highlighted the awful financial situation the community was in. Barni had accepted children and still had no definite means of maintaining himself, the community or the boys. He was concerned that the Bishop by his guile was taking advantage of the Salesians. Not only were they expected to bring the full printing press with them and all the tools and materials necessary for the workshops, they were going to have to pay rent on the property they were using as soon as the first three years had passed. Barni had a cautionary tale to tell Don Rua:

²⁴ ACT box 25, Bp. Leonard's Letter book vol. 9: Barni to Leonard, 1.3.1897.

²⁵ ACT box 25, Bp. Rooney to Barni, 3.3.1897.

²⁶ Coadjutor Daniele Della Casa was born at Genova 14.3.1872 became a novice at S. Benigno, and was professed 9.9.1894 and made his final vows 22.9.1896. He left from Cape Town 8.11.1906.

Coadjutor Ignazio Rametti was born at Giveno, Torino 9.8.1876 was a novice at S. Benigno and made his final vows 22.9.1896 he left from Cape Town 9.2.1903.

Coadjutor Carlo Fea was born at Torino 23.10.1871 was a novice at S. Benigno, he made his first vows 11.9.1891 and his final vows at Turin 19.11.1896. He left from Cape Town 9.2.1902.

²⁷ ASC F 419, Barni to Rua, 10.2.1897, mc. 3216 E 6/11.

«Ho già accettato tre giovani. Uno di 10 anni orfano di madre, abbandonato dal padre, nelle mani di uno zio protestante. È cresciuto alla carlona. Ho già accettato gli altri due giovani dalle Suore di Nazareth; uno per il falegname Rametti, e l'altro per Della Casa il quale, benché non volentieri, per adesso, si adatta a far da cuoco. Così i nostri tre confratelli Coadiutori essendo in contatto con giovani che parlano inglese impareranno questa lingua più facilmente».

«Permit me to illustrate historically the guile (furbizia) of this bishop.

The Sisters of Nazareth who were established here in these two houses in 1882 were moved by the bishop in 1883 to a new house capable of holding 130 children. The house was bought by the Mgr. The Superior General believed for many years that the house had been a free gift to them for their good work; but instead when she tried to take (legal) possession on behalf of the Sisters, the bishop changed his mind [...] The Mother General finished then by buying it and paying the accumulated interest. This is a historical fact, which was told me in minute detail by the Superior here. I assure you the bishops here are very sly».²⁸

A further aspect of this initial crisis was the conflict over the terms of the contract. On Feb 24th 1897, Barni wrote to the bishop setting out his understanding of the conditions on which the Salesians were undertaking their work. The key terms seem to be that in the internal working of the community they were to be free from all unreasonable interference on the part of his Lordship the bishop with freedom to accept or refuse subjects. That a 7 year lease be granted for the present premises starting in 1900 at 5% of its value and that debts contracted by the Salesians due to delay of the settlement terms be not laid to our account.²⁹

²⁸ ASC F 419, Barni to Rua, 10.2.1897, mc. 3216 E 6/11.

«Permetta che illustri storicamente la furbizia di questo Vescovo. Le Suore di Nazareth che si stabilirono qui in queste due Casette nel 1882, furono trasportate nel 1883 da Monsignore Vescovo in un'altra casa, capace di 130 fanciulli. Casa comperata da Monsignore. La Superiora Generale si credeva per molti anni che la Casa fosse stata senz'altro donata dal Vescovo a loro per far del bene; invece quando si trattò di possesso fa parte delle Suore, il Vescovo saltò [...]. La Madre Generale finì poi di comperarla, però cogli interessi accumulati. È un fatto storico e mi fu minutamente raccontato dalla Madre qui delle Suore. [...]. L'assicuro che i Vescovi sono molto furbi».

²⁹ ACT box 25, Barni to Leonard, 24.2.1897.

«Before the Salesians commence their work here I think it absolutely necessary that we understand each other also by written word in order to avoid any future misunderstanding as has been the case at the very outset of this undertaking [...].

Conditional understanding on which the Salesian Institute was begun in Cape Town AD 1897

I. that in the internal government and working of our community in accordance with our constitutions we be free from all unreasonable interference on the part of his Lordship the Bishop;

1. to the acceptance or refusal of contracts
2. the setting of charges for work done
3. the receiving or refusing of subjects
4. the acceptance of vocations for the Salesian Society
5. the altering of premises to suit our convenience
6. the liberty to change our residence if lease stated below be not granted

II. that the premises at present occupied by us be leased to us for a term of seven (7) years. The said lease to begin on Jan 1st 1900 with power to renew the same on expiration of the seven (7) years

III. that the premises be leased at a yearly rent represented by 5% on present value

IV. that we be empowered to buy the said premises if thought desirable on expiration of the lease at price to be determined by present valuation as per town council

The Bishop replied in no uncertain terms refusing to accept any terms except those contained in his letters to the Superior General.³⁰ A few weeks later after an apology from Don Rua for Barni's letter of protest, Bishop Leonard issued his own *Rules for the Admissions of Boys to the Salesian Institute* claiming an almost absolute control over the entry and what fees he was prepared to pay to keep them until the Institute should have been placed under the Colonial Education department.³¹ Not without reason, Barni describes Bishop Leonard as «il superiore e padrone» or *Boss* of our Institute.

What we witness here is the clash of two diverse ecclesiastical cultures, the Irish (once removed), ultramontane, absolutist, and clerical where the Bishop was Lord and Master of all he surveyed and where religious orders were merely dutiful servants of his ecclesiastical will, and a more complex European culture

V. this purchase to exclude all expenditure on additions cleared by funds subscribed by the people in our name

VI. that with the advent of destitute children application be made for government aid

VII. debts contracted by us due to delay of settlement terms be not laid to our account

VIII. meeting of the members of the mission be called to give support for the beginning of our work

IX. free to receive donations from charitable persons

X. further that in case circumstances should lead us into pecuniary difficulties appeal again be made to the people».

³⁰ ACT box 25, Bp Rooney to Barni, 26.2.1897.

³¹ ACT box 25, 13.3.1897.

«13th march 1897

Rules for the admissions of boys into the Salesian Institute Cape Town from 1st April 1897 until the Institute shall have been placed under the Colonial Education Dept.

1. that no boy shall be admitted who is not really destitute and who from his circumstances will be entitled to a grant from the Educational department in the school manual 1895.
2. that the consent of the Bishop or his Coadjutor shall be obtained by the Superior before any boy is admitted.
3. that the first 25 places be reserved for boys from within the jurisdiction of the Bishop.
4. the boys of the Nazareth House Orphanage over 12 years of age are to have precedence over all other applications unless the Bishop or his Coadjutor decide otherwise.
5. that no boy be admitted before his 12th year have been completed or after he has completed his 15th year.
6. that the number of boys received not exceed 20 for this present year.
7. that as soon as the additional workshops and dormitories are completed this number of boys be increased to 50 -25 of whom any be for any place outside the jurisdiction of the bishop provided the Ecclesiastical superior of the district become responsible for the support of each boy received by the annual pension of £12 paid quarterly in advance. £5 entrance fee and travelling expenses at a rate of £1 per hundred miles.
8. [...] accurate accounts of all receipts every 6 months.

Should the preceding conditions be faithfully observed the Bishop will undertake to pay the following sums until the grant can be obtained from the Educational Dept. Cape Town.

a) £5 as entrance fee.

b) £3 per quarter for boys from his jurisdiction.

c) £12.10 per quarter for the superior and each of the 4 brothers at present in Cape Town».

where differing jurisdictions between bishops and regulars coexisted in what might be described as a creative tension.

The news that the superiors would dispatch the Printing press from Europe which was posted at the end of March³² and the Bishop's disposition to pay towards the keep of the Institute's pupils until the government grants arrived, coupled with the gradual increase of the number of boys (including it would seem several from the Dominican Sisters school for the deaf), staved off for the moment the complete breakdown of the situation but did not resolve the underlying issues which were only postponed to a later date. Interestingly, even at this early date, the question of working for black (or more correctly coloured) children was being raised. In Nazareth House at this stage there were coloured as well as white orphans but the Bishop had very clear ideas about why it would be impossible for the Salesians to take them:

«I'll tell you then that it is impossible to accept black youngsters because on the one hand, the government will only pay subsidies for the whites and on the other as Mgr says these black youngsters are immoral to a degree, which is hardly conceivable. If we want in time to work for the blacks then we would need a separate house for them».³³

Barni unconsciously reported Mgr. Leonard's prejudices further when he wrote:

«He added that the Blacks are burdened with disgusting and contagious diseases because, the Bishop says, of the way they live. He says this because among the boys and girls of the Orphanage of the Sisters of Nazareth their mortality rate is very high. They take both blacks and whites and they must do so because they live only on public subscription. But we will have time, later, to deal with this question; for now, we have the new Institute exclusively for Whites to put on a solid basis with the help of God».³⁴

³² ASC F 419, Barni to Durando, 31.3.1897, mc. 3217 C 12 - D 9.

«La ringrazio di tutto cuore della buona notizia che ci ha mandato, che cioè si provvederanno da costì le macchine per la tipografia, e le altre cose necessarie per i laboratorii. [...]. Le Suore Domenicane poi tengono una scuola mista di sordo-muti. La Rev.^{da} Maestra avrebbe 3 giovani in sui 15 anni».

³³ *Ibid.*

«Le dirò poi che sarà impossibile di accettare giovani *negri*, sia perché il Governo darà sussidio per soli Bianchi, e sia anche come dice Monsignore, perché questi Negri sono *immorali* ad un grado quasi inconcepibile! Se vorremo col tempo prenderci cura dei Negri, dovremo avere *Una Casa* apposta per loro».

³⁴ *Ibid.*

«Aggiunga che i Negri, a causa del modo in cui vivono, sono carichi, dice il Vescovo, di malattie schifose e contagiose. Questo spiega perché fra i giovanetti, e giovanette dell'Orfanotrofio delle Suore di Nazareth, la mortalità sia sì numerosa. Esse accettano bianchi e Neri; e devono farlo perché vivono solo della pubblica elemosina. Ma avremo poi tempo a trattare questo soggetto, per ora abbiamo il nuovo Istituto per Bianchi esclusivamente da mettere su solide basi coll'aiuto di Dio».

Sadly the tendency was already established to compromise on what was to become the critical issue in South Africa's modern development. The question of race was left for a much later generation to face when Apartheid had become fixed in the legal system.

5. The educational context

From the Dutch Reformed church tradition in the Cape, the importance of elementary education so that «the bible should be read by all» was an established principle from the beginning, with the consequent appointment of schoolmasters attached to each Church. With the arrival of the British civilian administration in 1835, there was clear pressure to maintain the religious Dutch Reform «status quo» while allowing the development of both Anglican and even Catholic schools.

With the Education Act of 1895 the principle of state subsidy for education was clearly set out, but this was qualified in the multi-denominational situation of the Cape by the idea of non-denominational religious education. In State schools, in principle it was permitted for clergy of different denominations to come into school to offer their children religious education. But if the Church wished to maintain its own schools then it could only receive state subsidy provided the religious education was «non-denominational». Because the Superintendent General of Education in the Cape, Dr Muir, was anxious to encourage all educational efforts given the shortage of schools, Bishop Leonard was able to negotiate a compromise whereby the Catholic Schools in his diocese offered basic Christian bible-based education including worship etc during the school day but specifically doctrinal content outwith those hours. This allowed the Catholic Elementary schools in Cape Town and more significantly the Mission Schools elsewhere to be supported by government subsidy.

The education system developed in the Cape in the late 19th century looked to Scotland for its model. There was a single continuous system of elementary and secondary education starting at Standard I and going all the way to Standard X from which students could proceed to University. Each year, every school had examinations for every student held by an Inspector to see whether they could be promoted to the next standard and the inspectors were free to visit schools unannounced as often as they wished. Ideally the standards started at age 7 but there were two preliminary stages Sub-standard A and sub-standard B, which correspond to our Infant school. The system was focussed on providing primarily a literary and mathematical education. Schools were divided into First, Second and Third class Government schools and similar Mission schools depending on how many of the standards they could provide.

The foundation of the Salesian Institute as a School of Arts and Trades brought into the South African education system something that was common in

Italy but a very new concept in the Cape. In December 1902 at the Institute's Prize Giving, Dr Muir, the Superintendent General of Education in the Colony was reported as making the following interesting comments:

«Dr Muir said that he was struck by the note in the report where the Superior said they viewed education from four different points, viz. Physical, Moral, intellectual, and aesthetic. That was the grand ideal they had to look to and he hoped that it would long continue to be the ideal of this country in the matter of education. There were far too many who looked upon education as merely a matter of books and books alone. If they had only that ideal they should put it to one side, for people were not likely to prosper in after life through it. The superior said that it was their desire to make physical education the mainstay of the institute and he (Dr Muir) thought that it not merely physical training for the body but manual training should form a part of every boy's education. The difference between the ordinary public school and that institution was the word, which applied to the latter, viz. the word "industry". There must always be in a proper system of education a class of schools for a particular class of children who had nothing but work to look forward to in later life. The boys received in that institute often had neither father nor mother and it was greatly to the credit of the Roman Catholic Church that she saw her duty in that respect to provide for the future education of boys of that type. Up to a comparatively recent date in this country they had no such school and when the Education Act was passed no-body dreamt of such a school as that. Probably it was because the population was of such a class as not to require much education. But now with the growth of large towns, the teaching of all industries is necessary. Through careless and thriftless parents, boys of that class were always to be found in crowded towns and the Church stepped forward and made provision for them. He thought it was as much the business of the state as it was of the Church and if the state did not do so it was neglecting one of its duties. After the question had been raised in 1883, a scheme was drawn up whereby it was possible to assist an institute like that. [...] It was filling a gap in our education system, and it was supervised by earnest and devoted men who deserved every assistance [...]» (19th Dec 1902) Report in the Cape Times and Cape Argus.³⁵

Although there were clearly difficulties in introducing a different type of «industrial» education the authorities were far from being unable to appreciate it.

The Register of Marks for the pupils at the Salesian Institute is extant and appears to cover the whole period 1896-1928. However, it appears that there is some duplication among the early records and their entry dates do not appear to be consecutive. One might therefore conclude that this register was copied from earlier records and may not be comprehensive or all that accurate. What can be gathered from the names in the register is that there was a gradual expansion of numbers in the first five years rising from 2 students who were examined in 1898 to the thirty-two who were examined in 1902 with a fall back to sixteen in 1903.³⁶

³⁵ SDB Cape Town (CT) Archives: Institute House chronicle includes this newspaper cutting.

³⁶ SDB CT Archives: Salesian Institute, Cape Town, Marks Register 1906-1928.

According to Bishop Leonard's Rules, the first 25 boys were supposed to be drafted from Nazareth House, Cape Town, to the Salesian Institute. In the early years the Salesians also seem to have accepted children from other sources as Fr Barni suggested including the other Nazareth House orphanages elsewhere in South Africa and the Dominican Sisters school for the deaf in Cape Town. Fr Barni wrote to Fr Durando on May 5th 1897:

«I have accepted a young black boy from the sisters of Nazareth for the kitchen. Because he is black he cannot learn the trades which we have and also because the Bishop will not pay the stipend which he pays for the other boys who are white. For now only 6 of the 11 youngsters whom we have are able to occupy themselves during the day in some useful manual labour, the others have a little school. Now there is a question: It seems that the Rev Sister, Headmistress of the Deaf and Dumb Catholics of this city has three fifteen year old boys she wants me to accept as soon as possible. Our trade masters object for the following reasons:

- a) the difficulty of teaching a trade to a deaf and dumb child in the English language.
- b) the difficulty of keeping order in a workshop where there are deaf and dumb pupils.
- c) Neither at Turin or San Pier d'Arena, nor in any other house of the congregation do they accept them.

Therefore this is apparently contrary to the scope of our work?».³⁷

In fact there were by 1909, 11 deaf pupils being paid for by the government subsidy according to Fr Tozzi.³⁸

6. The pupils' social background

The Register of Children vol.1 at Nazareth House Cape Town gives some details as to where the children come from, Christian name, date of birth, parents names, profession of father, date of admission and dismissal and person recommending the child, and any remarks e.g. father died, both parents dead, father a

³⁷ ASC F 419, Barni to Durando, 5.5.1897, mc. 3217 D 10 - E 5.

«Ho poi preso dalle Suore di Nazareth un giovane *nero* per la cucina. Perché *nero* non potrebbe apprendere nessun dei mestieri che vi saranno, e così il Vescovo non pagherebbe la pensione per questo giovane, che pagò per gli altri giovani *bianchi*. Per adesso, soltanto 6 degli 11 giovani ch'abbiamo, possono occuparsi durante la giornata in qualche utile lavoro manuale; per gli altri si fa un po' di scuola. [...]. Ora poi c'è una questione. Si tratta che la Rev. Suora, Maestra dei Sordo-Muti, Cattolici di questa Città, avrebbe *tre* giovani in sui quindici anni, che vorrebbe chi io accettassi appena avremo posto.

I nostri Capi d'Arte obbietano all'accettazione di questi tre Sordo-Muti basati un queste ragioni:

- a) difficoltà d'insegnare un mestiere a sordo-muti nella lingua Inglese.
- b) difficoltà di mantenere ordine nei laboratori, ove vi sono anche sordo-muti.
- c) non si accettano sordo-muti, né a Torino, né a San Pier d'Arena né in altra Casa della Congregazione.

Questo quindi è apparentemente contrario al nostro scopo».

³⁸ ASC F 419, Istituto Salesiano al Capo di Buona Speranza, 1909, mc. 3224 A 7/10.

Catholic, which would explain to some extent the children being accepted in the Orphanage.

If we take the names that correspond as a guide we can see that the boys at the Institute were from destitute or broken families. In fact, in order to receive Government subsidy a child had to have two certificates signed, one by a magistrate and one by a clergyman, to show they were destitute. (See the terms of the Education Regulations 1895, Cape Colony).

Unfortunately the Sister's register at this date does not give any clear details of where the boys went to on their leaving the Sisters care.

In the early years there is clearly some movement of the boys from Nazareth house to the Salesian Institute. Since education was neither free nor compulsory, a secondary education lasting 4 or 5 years was a very considerable investment. Even though the technical education offered was not very prestigious nonetheless it was a considerable step up for destitute children with no home or prospects. Hence it is not altogether surprising that not all the boys from Nazareth House did come to the Institute.

One of the most significant of the arrivals of the early years was Victor Clitheroe who was born according to the Nazareth house register in India in August 1895, though the Salesian story is that he was born at sea. In the Salesian register he was born in 1896. His father was a circus man and appears to have been unable to look after his children with his constantly moving lifestyle. Victor was admitted twice to Nazareth house and left in 1909. He appears first at the Institute in 9.5.1911 where he stayed all his life becoming a Salesian coadjutor and working there all his days.

Boys tended to enter the Institute at 12 and spent four to five years there. The training consisted of main elementary school subjects: English, Afrikaans, Maths and RE and then workshop skills in printing, or book binding, or carpentry, or shoemaking or tailoring.

What is clear from the Nazareth House Cape Town Disposal Book dating from 1936 is that by that time nearly all the boys from Nazareth house went either to the Institute or to the later foundation the Salesian Farm School at Lansdowne, outside Cape Town.

7. State Statistics

In the Cape Colony Education Reports to Parliament from 1898-1905 the results of the students in the annual government Inspector's exam were published. In these years the numbers of pupils from the Institute taking the exams increased and the numbers passing overall rose to about 2/3 presented. Further the scope of the school extended as far as Standard VII.

From 1906 the reduction of the level of detail in the government statistics makes it impossible to accurately distinguish the results of the Institutes students

from others in a similar category of school. However under the statistics for Industrial schools we now have the official statistics of the numbers of pupils undertaking a particular trade. These statistics show a steady growth of the number of pupils in the years up to 1921 and the relative strength of the various trades.

The only other industrial school offering to teach printing was the Lovedale Institute maintained by the United Free Church of Scotland for coloured pupils, about 800 miles north of Cape Town. It was founded in 1843 as a Mission school which would aim at preparing natives both for the Ministry and for useful and practical work in the mission, hence the printers trained could help with the Lovedale Press. But as well as the elementary school there was a trade school where candidates could be apprenticed for five years to learn printing, carpentry, shoe making and wagon building and a theological college where students studied philosophy and theology in preparation for ordination as ministers in Church.³⁹

In 1882 in the Eastern Cape, near Uitenhage, at an estate called Dunbrody, the Jesuits of the English Province took over an agricultural colony where the Marianhill Trappists had originally tried to found a monastery in 1879. They soon founded industrial schools for the children of the native African families who settled on the land. According to a letter from Senator Wilmot published in the Jesuit *Letters and Notices* in 1891,⁴⁰ after the elementary school work each day the boys were taught carpentry, building, leather craft and metalwork and horticulture by the Jesuit brothers. The girls in their school were taught needlecraft and domestic subjects. The agricultural colony became famous for its wine and brandy and the schools received government inspections and grants from 1891.⁴¹ Its existence seems to give the lie to Bishop Leonard's claims about the impossibility of obtaining a government grant for running a trade school for black children.

Technical education of the sort that was being offered at the Institute issued a challenge to at least two significant groups in the Cape. The Trade Unions with their traditional system of apprenticeship, which a youngster could not commence till he left school especially in the highly skilled printing trade, were not willing to take into consideration the workshop training the youngsters had received at the Institute. According to the House Chronicle one of the first two boys qualified at the Institute soon left the printing trade and the other found himself working in a hat shop.⁴²

Fr Tozzi later tried to remedy this in 1911 by persuading

³⁹ *Lovedale Bible College centenary publication*. Lovedale Press, 1943.

⁴⁰ *Letters and Notices* vol. 1891-2. Jesuit Press, Roehampton 1892, p. 479ff.

⁴¹ *Letters and Notices* vol. XLVII. Jesuit press, Roehampton 1932, p. 277ff.

⁴² SDB CT House Chronicle 24.2.1905.

«Much is done to settle our old boys out to work but much difficulty is met through bad times and the opposition from Union members so that L. Hardy gave up printing and accepted work at Jagger and W. Harry in a millinery shop».

«the chamber of commerce in conjunction with the masters of the various trades to control the trade teaching of our boys and award the certificates».⁴³

The problem was a perennial one.

In the Cape, as Bishop's Leonard's attitude shows, there was considerable prejudice. But, in particular, certain skilled trades were reserved to particular racial groups. Whites dominated the skilled trades, the Malays traditionally the building trade, brick laying and masonry. Hence an Institute offering to teach black children skilled trades was likely to raise considerable objections, particularly from whites who were close to the bottom of the economic pile (i.e. poor whites). The social function of the Institute, as we shall see, was clearly interpreted as a way of protecting the «poor whites» from the great mass of the unskilled (mostly coloured or black) labourers. The educational achievements of the Institute were not insignificant because the Salesians were seen to be offering what the Select Report on Education in 1907 was asking for:

«Your committee strongly recommends the development of agriculture and technical instruction in the ordinary public schools and the extension of such instruction through industrial schools and continuation schools and classes in both urban and rural districts where practical».⁴⁴

Perhaps the best indication of the social impact of the educational work of the Salesians in these early years comes from the annual Education Report to Parliament in 1920 in the section on industrial schools:

«For the poor white children a great and noble work is being done by the existing industrial schools for boys and girls [...] From the list handed to me, 13 are distinguished as industrial institutions, of these 4 have been established by the Dutch Reform Church, and have in attendance 317 pupils, 7 for girls. One institution for boys was established by the Roman Catholic Church and one by the Administration. In these 13 schools there are no less and 706 pupils. The boys receive day school instruction up to standard VI or even VII and learn the following trades: wagon making, cabinet making, shoemaking, tailoring etc.

Because the grants to industrial schools are not so large as those given to boarding houses for indigent scholars and because as a result of the late European war the prices of materials, food and clothing have risen abnormally high almost everyone of these schools notwithstanding wise economy in every department is more or less burdened with debt. That this is an undesirable state of affairs no one will deny who knows that the industrial schools are the best solution to the poor white problem.

And more good could be done by these schools could the Church, by following the example of the Anglican and Roman Catholic denominations appoint as Rectors or as staff of these schools some younger ministers who have a love for that work and who have been trained for that purpose».⁴⁵

⁴³ ASC F 419, printed material Curriculum 18.12.1911.

⁴⁴ Cape of Good Hope Select Committee Report on Education 1907.

⁴⁵ Cape Education Report 1920 p. 52ff. Industrial schools.

Since this report was written by an inspector who was also minister of the Dutch Reformed Church, it clearly says a good deal for the social and religious impact of the Institute on this particular field of education.

8. The financial crisis of 1901

The first news of the approaching bankruptcy of the Institute reached Turin in a letter to Fr Durando in February 1901. Fr Barni described how having looked at all the accounts books he found that the Institute was in a terrible financial state, being indebted to the tune of not less than £2,000 sterling. Local debts were also very great and nearly £500 in debt to the Oratory in Turin – none of which he could pay. Several factors seem to have accentuated the difficulty of his situation.

«This extremely long war which is still not finished has paralysed commerce and we suffer much in our offerings. I have found that some of the workshops, for instance shoemaking, do not make any money: they just lose it. The cash and the books have been neglected perhaps because Fr Giltinan has too much to do [...] The bishop is not a man who wants to help us out in a public way, so we must do everything ourselves».⁴⁶

In the Superior Chapter, Don Rua suggested that Fr Barni must make economies himself because in part it came from poor book keeping.⁴⁷

The unresolved problem of a secure financial basis for the foundation had not been improved by the growing numbers of boys (42) and the eight Salesians in residence and the already outstanding debts as well as the Bishop's demand for the rent of £120 p.a. Another important factor was the Boer War, which had pushed up prices and led to an overall loss of confidence and in turn to higher interest rates. Already in May 1900 Fr Barni had reported on the war and reflected the hopes of the British for a quick victory:

«The war, which has already gone on for six months, is coming to an end. General Roberts the Commander in chief with his army of 250,000 soldiers will ultimately be victorious, and if everything goes on like this the hostilities will soon be finished and the peace signed on solid terms. Peace will mean that to say that the English

⁴⁶ ASC F 419, Barni to Durando, 6.2.1901, mc. 3220 B 2/6.

«Abbiamo nientemeno che più di lire sterline 2.000 cioè oltre 50.000 franchi di debito. Debiti locali anche molto forti. Coll'Oratorio abbiamo oltre 13.000 franchi di debito, e mi si domanda almeno un acconto: ma non posso assolutamente mandare nulla. Questa lunghissima guerra, non ancora finita, ha paralizzato il commercio; e noi ne soffriamo anche molto nelle offerte. Ho trovato che qualche laboratorio es. gr. quello dei calzolai, non solo non mi paga, ma non mi rende niente, ma vi ci perdo sopra. [...]. Gl'incassi, i libri furono neglimentati forse perché Don Giltinan aveva troppo da fare [...]. Il Vescovo non è uomo che voglia aiutarci in modo pubblico; bisogna che facciamo tutto da noi».

⁴⁷ ASC D 869, Verbali vol. I, p. 188.

will have also the two Boer Republics, i.e. Orange Free State and the Transvaal: which is to say that all of South Africa up to the Zambesi will be English».⁴⁸

By March Barni reports 15 cases of bubonic plague in Cape Town and the impossibility of asking for alms.⁴⁹

On 1st June Barni wrote to inform the Bishop of the situation and was asked for a complete account of assets and debts and advised Barni to call a meeting of the creditors. The meeting was held on 26th July and the resolutions passed were very sympathetic to Barni's position and seemed determined to demand the Bishop's intervention.

Barni's letter to *Durando* includes a printed copy of the

«Resolution passed at the meeting of the Creditors held at the SALESIAN INSTITUTE 26th July 1901.

that his Lordship the Catholic Bishop of Cape Town, most Rev. Dr. Leonard is the one responsible for the actual liability of the Salesian Institute, this having been established after the direct call of his Lordship.

that everyone of the said firms have always been under the impression that at the back of this charitable institution were the RC Bishop and the RC community; otherwise they would not have extended their credit to the present amounts.

they further deeply sympathise with the superior of the Institute, the Rev. Fr. Barni and with the good work and would wish to help in every possible way but cannot condone the debts.

Moreover and finally all are of the opinion that the present amount £1864.11s.0d representing the liabilities of the Salesian Institute could be collected in no time from among the Catholic and non Catholic population here and that therefore there is no necessity whatever for the closing of such a beneficent Institution which obviously cannot be carried on without constant charitable support».⁵⁰

This outcome did not please Bishop Leonard who denied all responsibility.⁵¹ By August 10th the Bishop was receiving letters demanding payment from the creditors. He strongly suggested to Barni that in his judgement the Salesian Institute was insolvent and that the Salesians should be prepared to give him transfer

⁴⁸ ASC F 419, Barni to Durando, 16.5.1900, mc. 3219 C 3/6.

«La guerra quà che dura già da sette mesi, è per volgere al termine. Il Generale Roberts, comandante – in capo, col suo esercito di 250.000 va, ultimamente, di vittoria in vittoria; e se tutto continua così le ostilità saranno presto finite, e la pace firmata su solidi trattati. Pace vorrà dire che gli Inglesi avranno anche le due Repubbliche Boere, cioè: Orange Free State, e il Transvaal; cosicché tutto il Sud Africa fino allo Zambesi sarà Inglese».

⁴⁹ ASC F 419, Barni to Durando, 27.3.1901, mc. 3220 C 11 - D 1.

⁵⁰ ASC F 419, Barni to Durando, 31.7.1901, mc. 3221 A 2/4.

⁵¹ ACT box 25, Leonard to Barni, 30.7.1901.

«I hereby acknowledge the receipt of your letter of the 26th and also a copy of the resolution of your creditors meeting of the same date

In reply I wish to state that I cannot admit any responsibility either on my part or that of my flock for the debt contracted by you or by any priest under my jurisdiction without any authority first being obtained...Instead of shifting the responsibility of your debts onto others it would have been more business like of your Creditors to inquire carefully into your liabilities and the assets you have to meet them...copy each of your creditors».

and legal ownership of all assets, provided he could settle or compound with the creditors.⁵² In reply Barni suggested that the Salesians were willing to continue to work for him provided the Bishop was willing to give a thousand pounds to clear the debts and allow them to organise a Bazaar to raise the rest and pay £50 a month for the continued maintenance of the Institute.⁵³ On the 13th the Bishop replied:

«I cannot for one moment entertain your request that I should hand you £1000 (one thousand pounds) to meet your creditors and also that I should mandate you £50 per month to maintain the Institute. It is impossible for this Mission to undertake such a responsibility. In the circumstances I see nothing for it but to suspend negotiations and proceed to the closing of the Institute».⁵⁴

Barni replied by return: *I am sorry for your decision and I am only waiting for events*.⁵⁵

Two factors seemed to have modified these decisions. Firstly there was the financial calculation. In the Salesian Institute's file in the Archdiocesan Archives at Cape Town, in Bishop Leonard's hand is a document entitled «Memo of Expenditure re Salesian Institute J. Leonard 18/8/01». It notes actual expenditure from 1896 to June 1900 as £3462.19s.3d. With the value of the premises at £3000, in the outlay £7,142.19s.3d. Evidently the investment already made was considerable and largely non-recoverable.⁵⁶

On August 21st Fr Barni wrote to Turin saying that tomorrow he would have to present himself before the Supreme Court to be sued for a debt of £100 he could not pay. Though he had never experienced so much trouble in all his life, he could say that he still hoped that it might be a providential means of winning the cause. He noted further that through the newspapers and from other sources the Catholics had come to hear that a poor priest had to appear before the judges for having incurred debts on behalf of poor youngsters and were ashamed and were helping us.⁵⁷

Second thoughts about finance or the force of public opinion seem to have produced a change of tack: «As you will see», Barni wrote to Durando,

«His Lordship the Bishop has offered our creditors half payment in order to receive a final receipt for the whole debt. Financially this is a good idea but morally one wonders».⁵⁸

Another factor may have been that the publicity seems to have led other clergy to offer new and different settings for the work, both in Johannesburg and

⁵² ACT box 25, Leonard to Barni, 10.8.1901.

⁵³ ACT, Salesian Institute file Barni to Dr Leonard, 12.8.1901.

⁵⁴ ACT box 25, Leonard to Barni, 13.8.1901.

⁵⁵ ACT box 25, Barni to Leonard, 13.8.1901.

⁵⁶ ACT Salesian Institute file 18/8/01.

⁵⁷ ASC F 419, Barni to Durando, 21.8.1901, mc. 3221 A 10 - B 1.

⁵⁸ ASC F 419, Barni to Durando, 3.9.1901, mc. 3221 B 3/4.

Durban.⁵⁹ However, one of the creditors and by no means the greatest of them tried to break ranks and get a separate judicial award, which led to the others getting an order sequestering the whole property. It was at the beginning of November that Barni wrote to Turin to say that it was his and the Bishop's idea to set up a committee chosen by him of three Catholics who would guide us in financial matters. This Management Committee received judicial appointment, having given the necessary security, to become «Curator Bonis».⁶⁰ Their report continues:

«Our first duty as Curators was to obtain the creditor's consent to a compromise of 10/- in the £ as guaranteed by Your Lordship. The deed of compromise having been signed we obtained the release of the Institute and ultimately with the assistance of the sum of £600 advanced by your Lordship paid out the sum of £972 to creditors and obtained their acquittances. We may mention that from some of the creditors notable Mr Arderne and Co., Mossop and Garland, and Liberman and Buiriski, we received every consideration, the Cas, Coy and the Messers. Nanucci Ltd would not file their claims against the Institute neither would they accept the compromise so that special thanks of the Institute is due to those firms».⁶¹

As the report points out from a business point of view the enterprise was bound to fail given the fact that for 18 months the Institute was not in a position to earn anything, while the expenses were incurred which were continually growing larger as the number of inmates increased. It pointed out the need for more professional book keeping procedures and was happy to agree that it looked as if it could become self-supporting.

The Report concluded:

«At the time we obtained the creditors' consent to the compromise we felt we should be acting in accordance with your Lordship's wishes by acknowledging to the creditors the Institute's moral obligation to pay the remaining 10/- in the £ at the earliest opportunity. The Rev Director of the Institute feels this obligation most keenly and is straining every effort to meet it as early as possible, to the detriment of the usefulness of the Institute. In order to get rid of this burden and to rehabilitate the Institute we humbly ask your Lordship's permission to make an individual appeal to the members of the congregation for the sum of £ 600 still required. We may say we have spoken privately to a few gentlemen who have quite agreed with our scheme and have already subscribed the sum of £200 towards the amount required».⁶²

It also paid tribute to Fr Barni's kindness and co-operation in what was a delicate situation Fr Barni's point of view was that the committee had material matters well in hand; they were deputed for this by the Court; they did things se-

⁵⁹ ASC F 419, Barni to Durando, 25.9.1901, mc. 3221 C 1/2.

⁶⁰ ACT Salesian Institute file Report of the Board of Management of the Salesian Institute 31.3.1903.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

riously; he had been appointed as Treasurer and thus opened a new bank account; every day all the money even the smallest amounts had to come to him and he was responsible and had to deposit it in the bank. No payment was to be made except with the consent (i.e. the signature on the cheque) of at least one of the three gentlemen.⁶³

We can conclude that this bankruptcy crisis was a result of the unresolved problems associated with the initial foundation of the Institute. The clash of cultures and expectations led to an ultimately unsustainable financial situation, one that Fr Barni had clearly recognised as such from the beginning. The Bishop finally had to accept at least partial responsibility for the situation and interestingly, it was Fr Barni who seemed to gain the sympathy and respect of both his creditors and his Board of Managers.

The Superior Council however, decided that a change of Superior was required and sent Fr Aeneas Tozzi to replace Fr Barni in 1903. Don Rua described Fr Tozzi as young in years but old in wisdom. He was to spend the next 22 years of his life in South Africa and his success in moving the Institute from the restricted accommodation at Buitenkant St to Somerset Rd and building the fine new Institute building starting in 1910 and even opening the noviciate and farm school at Lansdowne cannot take away from the achievements of Fr Barni in surviving the storm.

Tozzi certainly did not make any great change of direction in the work at the Cape. Any hopes that the Salesians might extend their work to the black or coloured communities never materialised till after the Second World War. The fear of bankruptcy seemed to hang over Fr Tozzi's administration like a black cloud making him overanxious about raising the necessary money. He continued and built on the friendships that Fr Barni had made, using powerful lay Catholic influence in the Cape Parliament to gain the use of the old Catholic cemetery on Somerset Rd for the new Institute. Fr Barni's dreams of an expansion of the work to all the populous cities of South Africa and of large scale work for the coloured or black population never materialised until after the Vatican Council with the opening of new work in Swaziland, Lesotho and on the Cape Flats. Perhaps the long dead hand of Bishop John Leonard still held sway determining the direction of Salesian development clearly within the Catholic minority mind set. His conflict with Fr Barni over the Salesian foundation must surely be seen as the determining event for the development of the Salesian work in South Africa in the early years.

Incidentally as a postscript it is clear that other religious suffered from similar treatment. Perhaps the difference was that they were prepared to move out of Cape Town and attempt to work elsewhere. That Bishop Leonard was a tough taskmaster where money was concerned can be incidentally seen from a letter

⁶³ ASC F 419, Barni to Durando, 2.12.1901, mc. 3221 D 11 - E 2.

he wrote to the superior of the Marist Brothers school on August 20th 1901 demanding payment of the annual £75 specified by the contract and the back payments due the previous year in which the Brothers had only paid £25. If the payments were not made he threatened to charge them 5% interest.⁶⁴

Fr Tozzi's genius was in careful and tidy administration, and the printed sources we have are largely due to his hard work. The surviving registers and House Chronicle all date from his period as Rector. He used the band, which incidentally Barni (the ex-music teacher) had established as a major tool for gaining public notice and sympathy. He further cultivated the Italian community starting a lending library, a club and co-operators group all aimed at both encouraging their religious practice and their financial support. His monument must remain the Institute's beautiful building but he was no more successful than Fr Barni had been in building a contented Salesian community or encouraging vocations to join and stay. All three-coadjutor brothers who came to South Africa with such high hopes in 1896 had left the society by 1906.

9. Conclusion

In conclusion we can say that from the outset the Salesian work in the Cape was hampered by an extremely divided racial and social context on the verge of civil war. The Catholic Church saw itself as an unwelcome minority struggling to survive in a predominantly Protestant society and feared anything that might destabilise the status quo. Any attempt to reach out to the black or coloured population could not be tolerated.

With regard to the Salesian Foundation itself, both the initial misunderstandings over equipment, and the financial restrictions imposed by the bishop as well as the outbreak of the Boer War all led to a traumatic financial collapse which marked the collective psyche of the Salesian community in Cape Town for the next 50 years.

The clear result in terms of its social impact was that the Salesian work remained restricted to providing a technical education for «poor whites» at the Salesian Institute in Cape Town. No attempt to reach out to the coloured or black population through other characteristic works of the Congregation such as oratories, schools or Missions properly so called, either in or outside Cape Town was ever made till after the Second World War despite several invitations to do so.

⁶⁴ ACT box 25, Leonard to Bro. Joseph, 20.8.1901.

SIGNIFIANCE ET IMPACT SOCIAL DES PREMIÈRES ŒUVRES SALÉSIENNES AU CONGO BELGE. LE CAS DES ÉCOLES SALÉSIENNES D'ÉLISABETHVILLE (1914-1920)

MARCEL VERHULST *

Abréviations

AAL	Archives de l'Archidiocèse de Lubumbashi
AE	Archives du ministère des Affaires Etrangères, Bruxelles (Belgique)
ASA	Archives de l'abbaye Saint-André, Bruges (Belgique)
ASC	Archives salésiennes centrales, maison généralice de la Congr. salésienne, Rome
AZS	Archives de la Commune (zone) de Sakania, Congo
CSK	Archives du Comité Spécial du Katanga, Lubumbashi
SFS	Archives salésiennes du Collège Saint-François-de-Sales, Lubumbashi

Notre but est de faire un premier sondage concernant la signification et l'impact social des salésiens de Don Bosco après l'implantation de l'œuvre salésienne au Congo.

Entre 1911-1914, deux écoles officielles furent confiées par l'Etat aux salésiens: une école primaire pour les blancs, et une école professionnelle pour les noirs. Entre 1914 et 1920, les salésiens ouvrirent un poste de mission à Kiniama avec une école préparatoire (1916), une école primaire pour adultes dans la Cité noire d'Elisabethville (1917), et une ferme-école à Kafubu (1920).

Dans cette communication, nous focalisons notre attention sur l'organisation des activités scolaires pour la population noire que les salésiens se proposaient de développer à Elisabethville entre 1914 et 1920, et sur l'impact probable de ces activités sur les destinataires (jeunes et adultes) et sur le milieu environnant.

1. Le premier développement de l'école professionnelle d'Elisabethville

En juillet 1917, le Père Sak estimait que l'école professionnelle avec ses quatre ateliers majeurs – la menuiserie et les scieurs de long, la mécanique, les tailleurs, la cordonnerie – se portait bien: sa population avait augmenté (elle avait atteint 105 élèves) et le progrès dans les métiers était marquant. Ce grand nombre et les frais qui en découlaient ne devaient pas effrayer le Gouvernement, disait-il,

* Salésien, professeur d'histoire et de spiritualité salésienne al Theologicum St François de Sales à Lubumbashi (République Démocratique du Congo).

car l'école fournissait un travail «assez rémunérateur» qui serait triplé l'année suivante quand on aurait les machines-outils promis. Une école professionnelle, selon lui, devait s'ajuster au maximum au niveau technique exigé dans les entreprises établies au Katanga et il notait que l'atelier le plus rémunérateur était celui de la menuiserie où l'on avait réussi à faire des ameublements complets et même de luxe: «grand nombre d'élèves sont à même de faire leur armoire, une chaise, une table, une porte».¹

Il regretta fortement le manque d'une salle de dessin parce qu'il était convaincu que la réussite et l'achèvement complet de l'école professionnelle exigeait certainement le développement des cours de dessin technique. Cette salle qu'il voulait spacieuse aurait pu servir, en même temps, de salle d'exposition pour les exercices et les travaux exécutés par les élèves. Ainsi, un jury d'examens aurait pu apprécier ces travaux. Il semble que, peu de temps après, c'était chose faite et que ce jury a commencé à fonctionner dès 1918.

Le Père Sak rêvait de fonder une imprimerie. Déjà au début de la présence salésienne à Elisabethville, huit mois après son arrivée au Congo, donc en 1912, il semble avoir écrit à ce sujet au directeur général du Ministère des Colonies, Mr Kervyn.² Cinq ans plus tard, le projet n'était toujours pas réalisé. En 1917, le gouverneur général du Congo fit savoir au gouverneur du Katanga que le projet du Père Sak de créer un atelier de reliure et d'imprimerie à Elisabethville était encore prématuré. Il prétexta qu'il y avait déjà des écoles d'imprimerie dans d'autres villes du Congo (à Stanleyville et à Lusambo) et que cela pouvait largement suffire pour les besoins du pays. Il ajoutait que, pour cette profession, il n'y aurait d'ailleurs pas de débouchés suffisants. Le Père Sak, piqué au vif, réagit énergiquement en disant que les décisions étaient déjà prises à Bruxelles depuis 1913, et qu'il ne s'agissait pas de regarder ce qui se faisait autre part au Congo, du moment qu'il s'agissait de «développer toutes les industries au Katanga».³ Son projet pour compléter l'école existante pourra enfin aboutir en 1919, grâce à sa ténacité.⁴

Quel impact la fondation de l'imprimerie a-t-elle eu ? Difficile à savoir. Un fait mérite d'être cité en tout cas. Antoine Munongo, le chef coutumier influent de la tribu des Bayeke, fut le premier apprenti typographe de cette école.⁵ Ce chef a joué un rôle important dans la suite de l'histoire du Katanga, notamment pen-

¹ Rapport 1917 : ASL A-39 Premiers rapports.

² Sak à Kervyn, Elisabethville, s.d., mais il y a quelque indication : « voilà 8 mois que nous sommes ici » : AE M-619 *Départs et rentrées* ; et : « On m'a fait sentir aussi la nécessité de créer une imprimerie, mais cela nous est impossible pour le moment. Qui trop embrasse mal étreint ! » : en ASL B-14.

³ Henry au gouverneur du Katanga, Baron de Renette de Vilers, Boma, 13 août 1917 : ASL A-112/1 *Correspondances et rapports annuels*.

⁴ Selon le *Bulletin salésien* (belge), 5 (1961) 8.

⁵ D'après Denis Musenge, qui fut un temps président des anciens élèves de don Bosco au Congo, lui-même étant un ancien de cette ancienne école professionnelle de la ville : cf *Rayons* 18/3 (1962) 5-6.

dant les négociations de l'indépendance du Congo en 1960. Par ses origines et sa formation reçue chez les salésiens, il appartenait à la première intelligentsia katangaise. Sa reconnaissance pour la formation reçue chez les salésiens sur tous les plans est d'ailleurs restée très vive chez lui tout au long de sa vie.

2. Quelques éléments de l'organisation et du fonctionnement de cette école

Quelle place y tenait l'enseignement théorique? Le Père Sak avouait que son niveau n'était pas très élevé: il était toujours donné après les heures de travail, mais il avait permis à la grande majorité d'apprendre à lire, à écrire et à calculer. Son point de vue était non seulement qu'il fallait toujours combiner la théorie et la pratique ensemble, si on voulait intéresser les élèves, mais qu'il ne fallait pas viser plus haut que d'en faire de bons ouvriers. Dès lors il lui semblait que «le meilleur et suffisant»⁶ était que l'enseignement théorique fût directement au service de l'enseignement pratique. D'ailleurs, c'était sa conviction que, pour l'indigène, la théorie ne disait rien si elle n'allait pas de pair avec la pratique.

Aussi dans l'usage des langues, il fallait selon lui partir de la psychologie de l'indigène. Ainsi, les matières chez les salésiens étaient enseignées dans les deux langues indigènes les plus parlées sur place: le kibemba, langue des tribus du Sud-Katanga, et le kiswahili, la langue véhiculaire la plus utilisée au Katanga parmi la population noire, que l'administration belge considérait dès ce temps-là comme la langue la plus importante de l'Afrique centrale. Le Père Sak donnait comme motif: «la langue indigène est indispensable: [elle est] le fondement de l'enseignement». Il ne trouvait pas qu'il valait mieux tout enseigner à partir d'une langue internationale (le français, dans notre cas), comme certains le préconisaient en disant que c'était dans l'intérêt des noirs. Il donnait comme argument que non seulement il était plus facile de commencer à apprendre à lire et à écrire dans sa propre langue, mais que la langue européenne devait toujours être «confrontée avec leur propre langue pour qu'il la saisissent». D'autre part, il trouvait opportun d'enseigner les termes techniques en langue européenne, puisque ce serait très difficile en langue indigène. Aussi ne trouvait-il aucun inconvénient, ni politique ni autre, à l'enseignement d'une langue européenne. Effectivement, il paraît que les salésiens apprenaient aussi aux grands élèves le français, langue officielle de l'administration coloniale et langue véhiculaire principale des colons dans vie publique.⁷

Durant l'année scolaire 1918⁸ se posait déjà le problème de l'abandon scolaire. Dans son rapport, le Père Sak révèle que plusieurs élèves désiraient quitter

⁶ *Ibid.*

⁷ Sak, réponses au Questionnaire : AE M-645 Enseignement Généralités.

⁸ Nous résumons quelques données des deux rapports conservés aux archives salésiennes : ASL A-39 : *Rapport sur les écoles officielles à Elisabethville (2^e semestre 1918) et Rapport de fin exercice 1918.*

l'école avant la fin de leur apprentissage. Il signalait que les demandes d'ouvriers sortant de leur école ne faisait qu'augmenter tous les jours avec la reprise économique à la fin de la première guerre mondiale. Il arrivait de plus en plus que certains élèves quittaient avant d'avoir terminé leur cycle d'études pour aller s'embaucher quelque part soit pour gagner rapidement de l'argent, soit pour jouir d'une plus grande liberté. Souvent aussi, ils subissaient la pression de quelques «ndugu» (membres de la famille étendue) qui se trouvaient en ville et qui voulaient exploiter leurs capacités déjà acquises. Si on refusait d'accéder à leur désir, ils prenaient tout simplement la fuite. Selon le Père Sak, les autorités devaient obvier à cet inconvénient qui menaçait de devenir «très sérieux».

Il faut remarquer que, entre 1914-1920, les rapports officiels ont été élogieux sur le fonctionnement de l'école professionnelle, et cela résulte, à notre avis, non seulement des jugements positifs contenus dans les réponses des autorités administratives de l'Etat aux rapports annuels du directeur salésien de l'école, mais aussi de la permanence de relations cordiales entre ces autorités et les salésiens.⁹ Par ricochet, ce climat de bonne entente suscitait l'appui des autorités pour l'expansion ultérieure des œuvres, notamment quand il s'est agi de fonder la ferme-école à Kafubu et une école préparatoire à Kiniama.

Le vicaire apostolique du Katanga, Mgr Jean de Hemptinne, bénédictin, en général très critique dans son attitude envers l'ambitieux Père Sak et l'expansionnisme salésien, dans une lettre adressée en 1920 au Recteur majeur des salésiens, Don Paolo Albera, s'est prononcé lui aussi très favorablement sur l'impact positif de l'école professionnelle d'un point de vue qui était le sien: celui de l'expansion de l'influence catholique en ville:

«[...] vous avez dans la Colonie, une superbe école professionnelle que je me réjouis d'avoir dans ma Préfecture [...]. Vos Pères accomplissent ici une œuvre digne des

⁹ A titre d'exemple, ces lignes dans la *Monographie des missions salésiennes du Congo*: « 5 octobre 1919, fête de la première messe de nos deux nouveaux ordonnés, toutes les autorités de la Ville sont invitées [...]. Le Gouverneur du Katanga a tenu à être présent à la Grand'messe [...]. A midi un modeste banquet présidé par le Gouverneur, réunit à notre table les amis de la Maison ; toutes ces personnalités nous aiment et s'intéressent à nos œuvres ; ici en Afrique comme ailleurs l'œuvre de Don Bosco est synonyme de sympathie [...]. L'école professionnelle indigène a pris un tel développement que tous les étrangers de marque sont conduits à la visiter, c'est ainsi que le Gouverneur Général de l'Union Sud-Africaine, Lord Buxton, fut amené à passer dans nos écoles ». A la date du 22 juin 1921 : « Visite de Monsieur le Gouverneur Lippens à nos écoles, il est accompagné de Monsieur Olyff, directeur général au Ministère des Colonies à Bruxelles, et d'autres personnalités, tout est visité en détail et nos illustres Visiteurs se montrent très satisfaits : les résultats de cette heureuse visite ne devaient pas tarder à se manifester, l'école prend un nouvel essor ».

Et le lendemain, le 23 juin 1921 : « Monsieur le Gouverneur promet de faire construire une route qui nous permettra d'arriver plus facilement à la Ferme-Ecole Kafubu et dès le lendemain les prisonniers et la troupe sont au travail. Belle route de 15 mètres de large [...] » ; 15 août 1922 : « Distribution des Prix présidée par Monsieur le Gouverneur Général Rutten [...]. Le Gouverneur s'adressant aux Parents fait ressortir le dévouement des pères salésiens » (J. SAK, *Monographie...*, pp. 13, 16, 18).

enfants de Don Bosco. Grâce à leur emprise sur tout ce qui touche à l'enseignement professionnel et primaire, les tentatives que les Protestants ont faites d'établir ici des écoles similaires ont toutes échoué. C'est une œuvre féconde et conduite de main de maître».¹⁰

Dès lors, il n'est pas étonnant que le gouverneur du Katanga, le Baron de Renette, et Mr. Desan, le directeur provincial de l'enseignement, n'aient cessé de solliciter les salésiens à cette époque pour qu'ils acceptent d'autres écoles du même genre dans d'autres localités du Katanga (notamment à Kambove), en entreprenant eux-mêmes des démarches dans ce sens auprès du Ministère des Colonies à Bruxelles.

On sait aussi que le Père Sak a refusé la proposition du Gouvernement belge en invoquant l'argument qui était cher au vicaire apostolique, Mgr de Hemptinne: si on ne confie pas en même temps un poste de mission et une école dans une même localité – avec la possibilité de faire l'instruction et l'action religieuse auprès de la population environnante – l'ascendant d'une congrégation sur la population noire reste minime. Par contre, elle augmente considérablement quand une congrégation a en main les deux types d'œuvres.¹¹ Comme le vicaire apostolique n'était nullement disposé à céder aux salésiens une partie de son vicariat, le refus du Père Sak s'explique.

3. Remise en question de l'organisation de ces écoles et réponses données

Quand, après la guerre, en 1919, un «Comité régional» composé de commerçants, de directeurs de sociétés, et de médecins, prôna un retour à un enseignement laïque, mettant en question la valeur de l'enseignement salésien, et en parlant du coût excessif de cette école et du gaspillage de l'argent investi par le Gouvernement belge, le Père Sak ne paniqua pas. Devant cette accusation grave, il se défendit – sûr d'avance de sa cause – dans un long rapport qu'il adressa au gouverneur du Katanga.¹² Selon lui, l'honneur de la Congrégation salésienne avait été mis en cause devant l'opinion publique par des personnes malveillantes. Il faisait comprendre que, si le Gouvernement ne prenait pas la défense des salésiens, il n'avait qu'à confier l'enseignement officiel d'Élisabethville à des laïcs – comme le voulait ce Comité.¹³

En écrivant cela, le Père Sak savait évidemment que le Gouvernement était bien conscient qu'une école officielle professionnelle «laïque» allait lui coûter bien plus cher. Quant à l'accusation – qui avait quelque fondement – que peu

¹⁰ ASC A 882 *Sakania*, De Hemptinne à Albera, 22 juillet 1920.

¹¹ Sak à de Hemptinne, s.l., 26 février 1918 : AAL 24 *Salésiens*.

¹² Il le pria d'en envoyer une copie au gouverneur général du Congo et au ministre des colonies.

¹³ Sak à Tombeur, E'ville, 9 mai 1919 : ASL A-39 *Rapports sur les œuvres salésiennes*.

d'artisans à la sortie de l'école s'engageaient effectivement dans l'industrie de la ville, il répondit que, si seulement un quart¹⁴ était allé s'embaucher dans l'industrie, la faute en était à attribuer à l'absence d'un «bureau de placement» – que le Gouvernement aurait dû créer – et à la rareté de l'emploi dans les premières années d'existence de la ville.¹⁵ Puis, selon lui, les membres dudit comité avaient une vision trop étroite des choses: ils feraient bien mieux de se préoccuper du progrès des villages au lieu de penser seulement à la ville. Il avait signalé, à trois reprises, qu'on aurait pu utiliser ces élèves sortants dans les postes de l'intérieur où ils rendraient énormément de services. Ces élèves n'ayant pas trouvé tout de suite une place en ville, avaient malheureusement déjà quitté leur métier. Toutefois, selon lui «ce déchet de 77 ouvriers» ne pouvait pas être imputé à l'école.¹⁶ Par ailleurs, concluait-il, cette situation était passagère, due à la guerre. Et, en 1919, sur 115 sortants de l'école, le nombre des placés en ville avait déjà atteint le chiffre de 88.¹⁷

Quant à la deuxième objection, le manque de formation de «clercs» connaissant le français et l'arithmétique pour être au service des entreprises comme petits employés de bureau, il estimait qu'en ce moment c'était au-dessus des forces des salésiens déjà bien surchargés de travail. Une école professionnelle était «inadaptée» pour réaliser cet objectif. D'ailleurs, fallait-il vraiment former des employés ? Il estimait que plusieurs de ses élèves-artisans avaient largement atteint un niveau d'enseignement, quant au français et à l'arithmétique, équivalent à ce qu'on voulait pour ces soi-disant «clercs» qu'on réclamait si fortement.¹⁸

Le rapport du Comité susdit avait aussi oublié, ajouta le Père Sak, que les salésiens avaient ouvert depuis 1917 une «école rurale» à la Cité indigène d'Elisabethville, qui d'après lui aurait bien pu être citée dans le rapport comme un modèle d'une formation générale accessible à un large public: 420 s'étaient inscrits, surtout des boys, des commis, et des militaires, donc surtout des adultes. Il trouvait que «ces classes données jusqu'au soir fort tard» valaient bien «la fabrication de certains clercs».¹⁹ Cette école primaire officielle pour adultes, située dans la Cité indigène d'Elisabethville, avait été confiée par l'Etat aux salésiens en juin 1917.²⁰ Ce fut un franc succès dès le début. A l'ouverture, on comptait presque

¹⁴ C'est-à-dire 27 sur 104 élèves sortants de l'école.

¹⁵ Elisabethville, en tant que ville, était fondée seulement en 1910.

¹⁶ Rapport, 9 mai 1919 : ASL A-39.

¹⁷ Donc 77 + 11 de l'année en cours. Il attribuait cette forte augmentation d'emplois au nombre croissant d'entreprises depuis 1918.

¹⁸ Rapport, 9 mai 1919 : ASL A-39.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Le Père Sak s'excusa auprès de son provincial, Don Scaloni, de ne pas l'avoir informé plus tôt de l'acceptation de cette œuvre, en disant qu'il ne s'agissait que d'un « détail » qu'il avait oublié de communiquer auparavant, bien que par après, il se plaignait que le personnel salésien était surchargé. À ses yeux, c'était une extension de l'œuvre déjà existante en ville (Sak à Scaloni, 15 novembre 1918 : ASL A-39 *Premiers rapports*).

500 inscriptions. Au programme il y avait le français, le calcul, et la religion. On faisait la classe, tour à tour, l'après-midi et le soir jusqu'à 19h00.²¹ Un rapport de l'administration territoriale le confirme:

«Dès les premiers jours les indigènes y affluèrent en masse et si l'on avait pu accepter tous les aspirants je suis persuadé que chacun des 3 cours qui se donnent journallement aurait réuni aisément 200 élèves».²²

L'Administration attendait un grand bienfait de cette institution vraiment populaire. Effectivement, en 1918, elle louait aussi bien les efforts des salésiens que ceux de l'église méthodiste épiscopaliennne,²³ pour «les excellents résultats» obtenus dans l'enseignement des noirs. Ils constatèrent que l'exiguïté de l'école de la Cité, confiée aux salésiens, avait empêchée d'accepter toutes les demandes.²⁴ Quant aux méthodistes, ils se hâtaient en cette année pour demander aux autorités plus de terrain pour construire leurs écoles.²⁵

La contestation de l'engagement salésien dans les écoles officielles de l'Etat venait aussi d'un autre côté. Quand, en 1918, un nouveau projet de contrat fut proposé par le Gouvernement belge aux congrégations religieuses auxquelles il avait confié ses écoles dans le cadre légal de «l'enseignement officiel congréganiste», le vicaire apostolique d'Élisabethville, Mgr de Hemptinne, s'opposa vivement à un renouvellement de ce contrat par les congrégations religieuses. Comme on l'avait obtenu en Belgique, il voulait introduire partout au Congo, l'enseignement «libre et subsidé».²⁶ La raison principale en était qu'il craignait l'asservissement de l'Eglise catholique à l'Etat qui, tôt ou tard, aurait pu se servir de ces écoles pour se tourner contre l'Eglise. En prenant la direction de ces écoles, disait-il, l'Eglise favorise l'expansion d'écoles qui sont neutres au point de vue religieux, mais qui – plus tard, quand ces écoles seront bien développées – seront confiées par l'Etat à des instituteurs laïques, laissant l'Eglise les mains vides.

Quelle fut la réaction des salésiens ? Les salésiens acceptèrent la nouvelle convention de l'Etat, même si cela ne plaisait pas du tout à Mgr de Hemptinne.²⁷ Les avantages matériels n'étaient pas le seul argument. Selon l'argumentation de Don Scaloni et du Père Virion, et indirectement celle du Père Sak, la soi-disant neutralité de cet enseignement n'empêchait pas du tout de faire une véritable

²¹ Joseph SAK, *Monographie des Missions salésiennes...*, [p. 11].

²² AZS Rapports sur l'administration générale, territoire d'Élisabethville, folio 13.

²³ Avec le dynamisme et fameux pasteur Rév. Springer.

²⁴ AZS Rapport trimestriel... Spruyt Henri, 1^{er} octobre 1918, fol. 19.

²⁵ Sak à de Hemptinne, 26 février 1918 : AAL *Salésiens* 24 : « nous y avons actuellement 470 élèves [...] c'est du travail en plus mais c'est aussi un grand bien que nous pouvons réaliser car le brave Springer bâtit de tous côtés [...] ».

²⁶ On possède aux archives une copie de la lettre que le préfet apostolique du Katanga, Mgr de Hemptinne a envoyée à Don Scaloni, en mars 1919, avec ses remarques sur ce projet (de Hemptinne à Scaloni, 4 mars 1919 : AAL *Salésiens*).

²⁷ « Dans ces conditions, les réunions de Kisantu sont inutiles » : AAL *Diaire personnel de Mgr de Hemptinne*, carnet 11, 7 juin 1921.

évangélisation car, si l'Etat obligeait d'accepter les enfants sans distinction de religion, les salésiens pouvaient toujours donner l'instruction chrétienne à tous ceux pour lesquels les parents ne l'avaient pas formellement refusée. Bref, de l'avis unanime des supérieurs salésiens, abandonner en ce moment-là ces écoles officielles, c'eût été une grande erreur:

«[...] avec toute probabilité, [ces écoles] passeraient à quelque institution laïque, qui pour le moins s'occuperait de ses propres intérêts et certainement pas de ceux de la religion. Avec une telle largesse de moyens [accordée aux écoles officielles], au contraire, la Mission peut étendre toujours plus la zone de son influence bénéfique».²⁸

Le Père Virion, pour sa part, donnait un motif supplémentaire: s'il était vrai – comme le craignait Mgr de Hemptinne – que l'Etat avait l'intention de remplacer avec le temps les religieux par des laïcs dans les écoles officielles «congréganistes», cela ne se ferait que dans un avenir encore éloigné, et d'ici là les salésiens auraient quand même eu l'occasion de faire beaucoup de bien à travers ces écoles officielles.²⁹

Quant au Père Sak, il avait l'occasion de revenir sur cette question, en 1919, dans son long rapport adressé au Gouvernement du Katanga où il contre-attaquait le rapport du «Comité consultatif de l'Enseignement» qui parlait de l'éventualité d'un enseignement laïque pour les enfants blancs:

«Pourquoi y serait-on opposé ? Un enseignement en vaut un autre, du moment qu'il est le fruit d'un dévouement de tout instant, et qu'aurions-nous à dire si on l'établissait ? Pour ma part, je ne pourrais que me réjouir de ce que l'enseignement prendrait une extension plus grande».³⁰

Quant aux salésiens, il trouvait que, jusqu'en ce moment, ils avaient très bien respecté le principe de la «laïcité», compris par lui comme neutralité ou mieux «absence d'imposition» en matière confessionnelle, et qu'ils n'avaient rien à se reprocher sur ce point:

«Qui mieux que nous comprend la nécessité de ce fait dans une ville cosmopolite comme la nôtre ? Nous n'avons pas attendu les lumières des savants, et dès le début de l'école, il était annoncé au public que l'enseignement de la Religion était absolument libre ; ceci a été donné en connaissance au public par un avis officiel, et actuellement nous avons neuf enfants qui ne suivent pas le cours de Religion et qui n'en sont pas plus mal traités pour cela. Ceci aussi peut être examiné si l'on veut ! Pense-t-on qu'un enseignement laïque pourrait faire davantage ?».³¹

²⁸ ASC F 438, Gusmano à Munerati, Turin, 29 mars 1920.

²⁹ *Ibid.*, Virion à Ricaldone, Tournai, 3 mars 1920.

³⁰ Joseph SAK, *Rapport sur les écoles officielles dirigées par les Pères salésiens à Elisabethville, 9 mai 1919*, [p. 8] : ASL A-112/1 Correspondances et rapports annuels. - Le rapport du Comité date d'avril 1919.

³¹ *Ibid.*

Sans complexe, il provoqua ainsi le Gouvernement à choisir son camp. Il en résulta que les instances gouvernementales prirent résolument la défense de l'organisation «congréganiste» de l'enseignement officiel confié aux salésiens. Par lettre, le ministre des colonies, Jules Renkin, se déclara d'ailleurs heureux de pouvoir transmettre au provincial des salésiens une appréciation très positive de la part du gouverneur du Katanga, qu'il voulait d'ailleurs citer littéralement:

«Ce rapport reflète exactement la situation existante, mais ce qu'il ne dit pas, c'est le zèle inlassable, l'activité et le large esprit avec lequel l'Abbé Sak et ses collaborateurs s'occupent de la mission qui leur est confiée».³²

Le Père Sak ne pouvait pas désirer davantage !

Conclusions

1. Dans la période que nous avons parcourue, nous constatons qu'il y a eu pas mal d'obstacles d'ordre politique et ecclésiastique qui ont freiné l'élan apostolique et l'action sociale des salésiens qui n'étaient pas les seuls maîtres du terrain apostolique à Elisabethville. Désirant dépasser le cadre étroit qui leur avait été fixé par l'Etat et l'Eglise dans le domaine de la formation professionnelle et scolaire, ils ont su élargir graduellement le rayon de leur action.

2. Notre impression globale est que les salésiens au Congo ont visé le bien intégral de l'homme noir, tout en étant directement impliqués dans des activités d'ordre scolaire et professionnel. Prouver cela en détail aurait rendu nécessaire un exposé sur les nombreuses activités postsecondaires et parascolaires qui se sont développées dès les premiers temps.³³ En tout cas, l'ancienne pratique pédagogique et pastorale des salésiens au Congo nous semble bien illustrer l'application concrète de l'adage salésien classique: «évangéliser en éduquant».

³² Renkin à Scaloni, Bruxelles, 4 juillet 1919 (avec la citation, entre guillemets, du paragraphe de la lettre du gouverneur au ministre) : ASL A-39 *Premiers rapports*.

³³ Les documents dans nos archives permettent d'affirmer l'essor de toutes ces activités.

ASIA

ST FRANCIS XAVIER'S ORPHANAGE AND INDUSTRIAL SCHOOL AT TANJORE, SOUTH INDIA (1906-1928)

JOSEPH THEKEDATHU *

Abbreviations

ACT Archives of Sacred Heart College, Tirupattur

ASC Archivio Salesiano Centrale, Roma

Kappli Mathew KAPPLIKUNNEL, *Their Life for Youth. History and Relevance of the Early Salesian Presence in India (Tanjore and Mylapore, 1906-1928)*. Bangalore, Kristu Jyoti Publication 1989

SPAM Salesian Provincial Archives, Madras

1. Introduction

Don Bosco had for a while entertained the idea of sending his Salesians to India as early as 1877 or 1878, but his plans did not materialize.¹ It was only in 1906, during the government of his successor, Don Rua, that the Salesians finally came to India. The persons who were chiefly responsible for bringing them to India were Bishop Antonio de Souza Barroso of the *padroado* diocese of Mylapore, and still more his immediate successor, Bishop Teotonio Ribeiro Vieira de Castro, who as a young priest had met Don Bosco in 1885 and received his blessing. Both bishops, but more especially the latter, pleaded persistently with Don Rua for some Salesians, to work in their diocese.² As a result, the first group of Salesians arrived at Mylapore on 8 January 1906 and, after taking part in the solemn celebrations for the third centenary of the foundation of the diocese of Mylapore, which were taking place in those very days in the presence of 15 archbishops and bishops, proceeded to Tanjore (Thanjavur) a week later, to establish there the first Salesian house in India.³

* Salesian, professor of History of the Church - Bangalore (India).

¹ Kappli, pp. 9-12.

² *Ibid.*, pp. 12-16.

³ There is a certain amount of uncertainty regarding the exact date of the arrival of the first Salesians at Tanjore. The uncertainty arises because Fr. Tomatis in some of his writings says that they reached Tanjore on 14th January, while in some others he speaks of the 15th. See e.g. Giorgio TOMATIS, *Notizie dei Missionari partiti per l'India*, in «Bollettino Salesiano» 30

Tanjore was the headquarters of the civil district of the same name, which formed part of a very extensive province, then known as the Madras Presidency. In the first decades of the 20th century the District of Tanjore had an area of 3727 square miles and a population of about two and a half million. Generously irrigated by the Cauvery river, the region is extremely fertile and rich in agricultural products like rice, sugar-cane, coconuts, bananas and tobacco. The population of the town was about 60,000. The parish of Tanjore counted nearly 8,000 Catholics, half of whom lived in the town and the rest in about forty villages scattered around it. The climate is tropical. In the months from April to October the minimum temperature is 26 degrees Celsius and the maximum 40 or 41, while from November to March the minimum is 22 and the maximum 28.⁴

2. The First Years

The first batch of Salesians who reached Tanjore consisted of six persons: Fr. George Tomatis, a Piedmontese from Beinette, diocese of Mondovi, who was the superior; Fr. Ernest Octave Vigneron, a Frenchman from Gounssainville, diocese of Versailles; Fr. Richard Biebuyck, a Belgian from Ghent, diocese of Flanders; Cleric Mario Balestra, an Italian from Viterbo; Brother John Rostagno, a locksmith; and Hadrian Rovetto, an aspirant who was a shoemaker. The last two also were Italians. The reception organized for the newcomers by the parish priest of Tanjore was really solemn. A long procession of several thousand people with torches accompanied them with music and songs all the way from the railway station to the residence of the parish priest. Since the Salesians had no house of their own as yet, they had to lodge in the presbytery for quite some time.⁵

The bishop entrusted at once to the Salesians the already existing orphanage of St Francis Xavier, which till then had just a few boys only and also the elementary school of the parish with 130 pupils. Within three weeks of their arrival the Salesians succeeded in starting a unit of the Salesian Cooperators and a festive oratory, where in the evenings after recreation the boys had an hour of catechism conducted by some of the new cooperators and a few of the bigger boys.⁶

(1906) 80-81 and the account sent by the same Fr. Tomatis on 8 October 1925 for the second edition of *Cenni storici sulle Missioni Salesiane*. A copy of the manuscript for the latter is found in SPAM, file no. 10 Letters and Documents with Turin. Fourteenth January seems to be preferable as it is found in documents closer to the event.

⁴ Kappli, pp. 14-15, where he quotes from several contemporary documents. See also in SPAM, file no. 10 Letters and Documents with Turin, a four-page leaflet entitled «Cinquantenario delle Missioni Salesiane» published at Turin in 1924.

⁵ See *ibid.* the copy of an account sent by Fr. Tomatis to Turin on 8 October 1925 for the second edition of *Cenni storici sulle Missioni Salesiane*. See also *ibid.* a paper entitled «Salesians in Mylapore Diocese», drawn up from earlier documents by Mgr Pereira de Andrade on 5 September 1966.

⁶ Kappli, p. 17.

The Salesians also started two workshops, where they tried to teach the trades of locksmith and shoemaker. These were, however, the wrong choices as crafts in caste-ridden Tanjore. When they realized their mistake, they started a carpentry and a weaving section with the help of Indian craftsmasters. The locksmith and the shoemaker who were, according to Fr. Tomatis, not really craftsmasters but only «apprentices who knew a little of their trade», went back «after spending two years and after making useless expenses».⁷

In the mean time two more members of the original group of six had disappeared from the scene. Fr. Biebuyck who was the manager of St Francis Xavier's Industrial School was operated for a carbuncle at Tanjore and had to go back to Europe in January 1907.⁸ The published histories of this period give us the impression that the return of Fr. Biebuyck to Europe took place some time *after* the death of Fr. Vigneron, but this does not seem to be the case, considering what has been said above and the authorities mentioned in the previous foot-note. Fr. Vigneron's untimely death occurred at the General Hospital of Madras on 19 November 1907 as the result of an operation for hernia. His body was buried at the Quibble Island Cemetery near Mylapore.⁹ In him the Salesian community of Tanjore lost «an exemplary priest and an intellectual, well-versed both in profane and sacred sciences. The confreres were really broken-hearted».¹⁰

At this juncture Providence went to their rescue in a rather unusual way. Fr. Eugène Méderlet who was on his way to China to join the Salesians at Macao, broke journey at Bombay and proceeded towards Tanjore to pay a visit to Fr. Vigneron, his friend. He reached Madras on 7 November and found that his friend was in the General Hospital of that town. Fr. Méderlet was still in India when Fr. Vigneron passed away. On being informed telegraphically of the latter's death, Don Rua cabled back, asking Fr. Méderlet to remain at Tanjore to take the place of the deceased. As Don Rua pointed out two weeks later in a letter to Fr. Tomatis, Fr. Méderlet would be able to help him as much as and perhaps even more than Fr. Vigneron himself. The confidence of Don Rua was probably based on the fact that Fr. Méderlet had already been rector of the houses of Muri in Switzerland and Liège in Belgium before setting out for the missions.¹¹

A building meant for the Salesians and a chapel dedicated to Mary Help of

⁷ SPAM, file no. 13 Mylapore, letter Tomatis-Mathias, 19.11.1923.

⁸ This date (January 1907) is taken from the paper of Mgr de Andrade, cited in foot-note no. 5. It may, however, be noted that Fr. Ignatius Muthu, in the notes he dictated to someone when he was a very old man at Tirupattur, says that Fr. Biebuyck was operated at Tanjore for a carbuncle and went back to Europe in *June* 1907. See ACT, no. 128 Tanjore Missions 1906. (Ignatius Muthu joined the Salesians at Tanjore as an aspirant in August 1907, when he was already 28 years old).

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Kappli, p. 19.

¹¹ ACT, no. 128; Kappli, pp. 19-20; SPAM, file Méderlet-Tanjore (1922-1927), letters Rua-Tomatis, 22.11.1907; 9.12.1907.

Christians were solemnly blessed by Bishop de Castro in August 1907. Lack of funds as well as other problems did not permit the Salesians for many years to put up any permanent structures for the technical school. They had to be content with two long sheds with thatched roofs: the one for carpentry in line with the orphanage building and the other for weaving close to the chapel.¹²

3. Under Fr. Méderlet's Leadership

In January 1909 Fr. Tomatis with two newly arrived clerics from Europe went to Mylapore to take charge of an existing orphanage for Anglo-Indian boys, leaving Fr. Méderlet in charge at Tanjore. The correspondence of those years and other documents amply show that the departure of Fr. Tomatis for Mylapore was not merely because of a desire to be of service to more young people, but especially because he and Fr. Méderlet could not agree very much with each other.¹³ Fr. Méderlet was destined to remain at Tanjore for the next twenty years and bring about remarkable progress to the Salesian works there.

In the last weeks of December 1909 and the first weeks of January 1910 Fr. Peter Cogliolo, the provincial of Portugal, made a visitation of the Salesian houses in India,¹⁴ since they were then under the Portuguese province. That was the first and the last visitation by a provincial between 1905 and 1924! Nothing much came out of that visit because the Portuguese Revolution of October 1910 soon followed, with very serious consequences for the very existence of the Portuguese province. One decision, however, which Fr. Cogliolo made when he was in India was of some importance for the house of Tanjore. He made it sufficiently independent of Fr. Tomatis.¹⁵ By the end of 1911 the Salesian houses in India became a part of the Roman province.¹⁶

There were only four Salesians in India in 1910 and 1911: Fr. Méderlet and Deacon Balestra at Tanjore (Balestra was ordained a priest at the beginning of 1911), and Fr. Tomatis and cleric Bede McConville at Mylapore. More personnel was needed especially at Tanjore, where they were eager to take up the large parish and mission in order to give to the Salesian community some direct mis-

¹² ACT, no. 128; SPAM, an article entitled «St Xavier's Industrial School, Thanjavur» by Fr J. Sandanam who had been a boy at St Xavier's Orphanage in those early days.

¹³ SPAM, file no. 13 Mylapore, letter Tomatis-Mathias, 19.11.1923. See also *ibid.* an anonymous description of the house of Tanjore, written almost certainly by Fr. Carpené many years later. See also ASC F 189, letters Tomatis-Cogliolo, 4.3.1908; Balestra-Cogliolo, 18.5.1911; McConville-Cogliolo, 18.5.1911; F 186, letters Balestra-Albera, 18.5.1911; Balestra-Gusmano, November 1911; Tomatis-Albera, 24.5.1911.

¹⁴ ASC F 186, letter Cogliolo-Albera, 4.1.1910.

¹⁵ ASC F 186, letter Tomatis-Gusmano, 2.5.1912, where Fr. Tomatis says: «since the time Fr. Cogliolo came this way, I have not had anything more to do with that house».

¹⁶ ASC F 186, letter Balestra-Gusmano, November 1911 and copy of letter Gusmano-Tomatis, 31.12.1911.

sionary activity and not merely the supervision of a small orphanage and technical school. When Fr. Cogliolo had come to India for the visitation, he had said that it was not decent or honourable for the Congregation and dangerous for the confreres to remain in the conditions in which they were. He would either get more personnel for the two houses or call the Salesians back home.¹⁷ But partly because of the trouble in Portugal, nothing was done during those two years to change their painful situation. Part of the blame, however, should rest squarely on the shoulders of Fr. Tomatis, who could be terribly verbose and confusing. In spite of his long letters to the superiors, he was sometimes unable to say things with clarity or precision, and only managed to confuse people.¹⁸ There was at least one instance, when at Turin they understood exactly the opposite of what he wanted to convey! In fact, in his letter of 9th November 1911 to Fr. Albera he complained that his earlier letter and his thought had been misunderstood at Turin and that in consequence he had received a reply from Fr. Gusmano, in which he was told that no one except the two Indian clerics in Italy would be sent to India that year, since he did not want anyone. Fr. Tomatis protested that he meant exactly the opposite and that he wanted more people very urgently in order to take up the parish of Tanjore, without which the situation of the Salesians in that place would be very difficult etc.¹⁹ Fr. Balestra was terribly disappointed to hear that no additional hands would come from Europe that year. He was so discouraged that he begged the superiors to call him back to Europe. He said that he had tried to put up with all kinds of difficulties for so many years in the hope that things would improve. Now he felt so much let down that he was unable to carry on any longer.²⁰ In fact, he left for Italy in a few months' time.²¹

It was only in November 1912 that reinforcements from Europe arrived in the persons of Frs. Leonidas Gatti and John Mora, followed by Fr. Francis Carpené a year later.²²

Those two years were also marked by other interesting developments. Nayna Naidu (probably Narayana Naidu), a Hindu gentleman, offered for the workshops of the Salesians at Tanjore the 10,000 rupees left as a legacy by Soundaravalli Ammal, a Hindu lady who had died about ten years earlier. There

¹⁷ ASC F 186, letters Tomatis-Rinaldi, 16.2.1911; 31.8.1911. See also Tomatis-Barberis, 28.12.1910; Balestra-Cogliolo, 8.3.1911; 18.5.1911.

¹⁸ See e.g. his eight-page (large pages!) letter from Mylapore on 21.9.1911 to Fr. Gusmano in ASC F 186.

¹⁹ ASC F 186. The letter with which Fr. Tomatis managed to confuse Fr. Gusmano must have been that of 21.9.1911. The present writer read that long letter of eight pages very carefully twice and his conclusion was that he too would have understood it the way Fr. Gusmano understood it!

²⁰ ASC F 186, letter Balestra-Gusmano, November 1911.

²¹ ASC F 186, letter Tomatis-Gusmano, 2.5.1912.

²² Cf ASC F 186, letter Méderlet-Albera, 4.12.1912; SPAM, file no. 10 Letters and Documents with Turin, letter Conelli-Tomatis & Méderlet 30.10.1913. See also Kappli, p. 20.

were certain conditions attached, which could be easily fulfilled, e.g. that one of the school buildings be named after the benefactress, that her photograph be placed in the parlour and that some poor orphans from her caste and religion be admitted as day-pupils. On 5 November 1912 Fr. Méderlet accepted the generous offering on condition that his superiors would agree. There was also the offer of the government of Madras to give building grants for putting up workshops, and to pay high salaries to properly qualified technical teachers. Here was an opportunity at last to build the technical school properly and to run the workshops without the daily worry for resources.

«At present our workshops consist of two miserable thatched sheds made of bamboo (which winds destroy now and then), in which our young carpenters and weavers work, and a sort of room or portico which serves as class-room, refectory, dormitory etc. Besides, everything is in the open and we have to be always on the watch, lest thieves take away the wood and the tools, a thing which happens here often».

When presenting all these facts and plans by letter to Fr. Albera, the rector major, on 3 February 1913, Fr. Méderlet stressed that he was not asking for any monetary help from the superiors, but only for personnel for the workshops and for the approval of the plan. There would be enough money because of the gift of Nayna Naidu and the promise of the government to give building grants. The letter was signed by all the confreres of Tanjore and countersigned on the following day by Fr. Tomatis and Bishop de Castro of Mylapore. An urgent reply was requested, so that they could give an answer on time to the government. Fr. Albera was at that time in Spain. So after contacting him, Fr. Rinaldi sent a telegram granting permission. It was followed by an explanatory letter from Fr. Gusmano, the secretary of the Superior Chapter, which said that the donation of Mr Nayna Naidu could be accepted without any difficulty. But regarding the proposals of the government, the letter warned that the English expect even more than they say, that they would want things to be perfect, while on the other hand the congregation was short of capable technical personnel, and therefore it was likely that the superiors might not be able to provide the required instructors. Things did not move any further for the time being, mainly because, as will be explained later, the Salesians of Tanjore could not for a long time obtain the land on which they wanted to build the technical school.²³

There was, however, progress on another front. As mentioned earlier, the Salesians were keen on taking up the parish and mission of Tanjore for several reasons. First of all they would have some direct evangelizing work, instead of being cooped up in a small orphanage and technical school. They would also feel

²³ ASC F 186, letters Méderlet-Albera, 4.12.1912; 3.2.1913. See also SPAM, file no. 10 Letters and Documents with Turin, a copy of the same letter and a copy of Gusmano's reply of 7.3.1913.

fully free to do all the apostolate they wanted in their own house and not be subject to all the irritating inhibitions and limitations imposed by the parish clergy. According to an agreement reached between the bishop of Mylapore and the Salesians in April 1913, the bishop promised to hand over to the latter the parish of Tanjore, the parochial schools and all parochial works as soon as they would have sufficient personnel capable of taking over those works. The bishop and Fr. Albera, the rector major of the Salesians, officially signed the contract on 8 September 1914. But the bishop had to overcome several difficulties before handing over the parish to the Salesians. The careful and prudent adjustment of those problems took some time. Hence the actual transfer of the administration to the Salesians took place only in October 1915. Fr. Méderlet was made the parish priest while continuing to be the superior of the house. It was felt that this arrangement would facilitate the proper distribution of resources according to the needs of the two sections, viz. the house and the parish. But since as parish priest he would have little time for the house, Fr. Mora, the prefect of the house, was given wide powers regarding the material running of the house. For some years Fr. Carpené and later on other priests such as Frs. Ignatius, Arulsamy and Mariaselvam helped Fr. Méderlet in the running of the parish and the mission.²⁴ Through the zealous ministry of Fr. Méderlet and his assistants the parish and the mission really flourished. But we shall not enter into that, as it would take us too far from our main topic.

The Salesian community of Tanjore had suffered another painful loss about a year before the parish was taken up. Fr. Leonidas Gatti, the prefect of the house, died of paralysis at St Martha's hospital, Bangalore on 30 August 1914. The young missionary of great promise had not even completed two years in India.²⁵

The first World War was already going on when the parish of Tanjore was taken up by the Salesians. There was, therefore, no question of any reinforcements coming from Europe until some years after the end of the hostilities there. Fortunately some Indian Salesians were ordained priests in India or in Italy during those years. Ignatius Muthu became a priest at the end of 1916, Maria Arulsamy in May 1919 and Paul Mariaselvam in December 1922. The last mentioned did his priestly studies in Italy and returned to India only in December 1923.²⁶ In the mean time Tanjore had unfortunately lost the services of Fr.

²⁴ SPAM, file no. 10 Letters and Documents with Turin, copy of the proposed contract between the bishop of Mylapore and the Salesians on 23.4.1913; *ibid.* file no. 13 Mylapore, letter Tomatis-Mathias, undated, but most probably of 1923. ASC F 190, letter and contract Teotonio-Albera, 8.9.1914; *ibid.* F 186, letters Tomatis-Albera, 15.1.1914; 7.4.1915. See also Kappli, pp. 44-45.

²⁵ Cf Kappli, p. 21. See also ACT, no. 128 and ASC F 186, letter Tomatis-Albera, 15.1.1914 for the plans of the superiors with regard to him.

²⁶ ASC F 186, letters Tomatis-Albera, 14.2.1917; 25.2.1917; 24.10.1918; Arulsamy-Albera 22.6.1919. SPAM, file Méderlet-Tanjore (1922-1927), letter Mariaselvam-Mathias 18.12.1923.

Carpené who was compelled to return to Italy in 1921 because of the effects of a sunstroke.²⁷

Towards the end of 1920 and in the first months of 1921 there was a move by the Salesian superiors at Turin to recall all the Salesians from the diocese of Mylapore, in order to have personnel for the vast mission of Assam, which Propaganda was insisting that the Salesians should take up. Bishop de Castro protested vigorously and pleaded with the superiors «to prevent such a misfortune to my diocese». He also made large concessions, giving the Salesians «full freedom to acquire, construct and possess on their own, as it is done in other parts of the world». Seeing the favourable change in their status, the Salesians in India, too, pleaded with the superiors to allow them to stay on; and the danger passed.²⁸

The last group of European Salesians to arrive at Tanjore reached there on 24 November 1922. The group was led by Frs. Tomatis and Mora, both of whom were returning to India after a prolonged holiday in Italy. The new comers were two Polish priests, Austin Dehlert and George Piesiur, and six Salesian sisters. The six sisters were the first of a long line of missionaries of their institute, who would come and work in various parts of India. Frs. Tomatis and Piesiur left for Mylapore after Christmas; the rest settled down at Tanjore.²⁹

Now that the general history of the Salesians at Tanjore up to the end of 1922 has been briefly outlined, a more detailed study of their orphanage and technical school and other works of beneficence may be attempted.

4. The Orphanage

It has been mentioned that an incipient orphanage under the patronage of St Francis Xavier was already existing at Tanjore when the Salesians reached there in January 1906. Fr. Xavier Fernando, a diocesan priest, was the one who gathered funds from Europe for starting the orphanage. With this foreign help, Fr. A. Xavier Coelho, the parish-priest of Tanjore, opened St Francis Xavier's Orphanage in 1903, in an old, vaulted chapel existing from the time of the former Madurai Mission. Shortly afterwards it was shifted to a long, tiled building which served as orphanage, primary school, refectory, study hall and dormitory, and when it rained, also as recreation hall.³⁰

When the Salesians took charge of the orphanage, the inmates seem to have

²⁷ ASC F 186, letters Mora-Albera, 4.6.1920; Méderlet-Albera, 1.8.1920. SPAM, see anonymous description of the house of Tanjore, almost certainly by Fr. Carpené.

²⁸ SPAM, see copy of letter Méderlet-Albera, 23.2.1921. ASC F 186, letters Tomatis-Piscetta, 3.2.1921; Teotonio-Signor D. (without name), 24.2.1921; Tomatis-Albera, 19.5.1921. See also Kappli, pp. 52-60.

²⁹ SPAM, file no. 13 Mylapore, letter Tomatis-Mathias, 11.12.1922.

³⁰ Cf «Remembrances of My Past: Thanjavur», by Fr. J. Sandanam, at Salesian Documentation Centre of Chennai Provincial House. See also Kappli, p. 17.

been as few as six. By 1908 the number rose to fifty. A year later, there were 64 orphans and 4 boarders: 36 orphans were undergoing training in the industrial school, 13 in the weaving section and 23 in the cabinet-making section. The remaining 28 orphans and the 4 boarders were attending the higher elementary school of the parish.³¹ Perhaps due to the scarcities caused by the first World War, the number of orphans was reduced to 59 in 1917. But already in the following year the number rose to 74. In 1920 the orphans were more than 80 and in 1924 their number exceeded 117.³²

That the orphanage was a charitable institution meant mainly for poor and destitute orphans is clear from the printed report of 8 December 1909.

«The object of this institution is primarily to provide a house for poor and destitute orphans and to give them all the rudiments of an elementary education, besides teaching them a suitable trade by means of which they may be enabled to earn an honest livelihood. [...] Those boys who show a special aptitude for higher studies are allowed to pursue the same; but this is left to the discretion of the Superior of the Institution».

To be admitted as an orphan, the boy had to produce a certificate from the priest of his parish or mission, stating that he was a destitute orphan and that he was not less than 8 nor more than 14 years of age. Boys who were not orphans were also received into the institution on payment of Rs 3 per mensem in the first year and Rs 2 per mensem in the second year. After two years they would be kept free of charge, if by their conduct and application to work they showed that they deserved such a favour.³³

The fact that Mr Nayna Naidu, a Hindu, offered Rs 10,000 (a large sum of money in those days) for the workshops of the Salesians at Tanjore makes it abundantly clear that the general public of the place considered the works of the Salesians beneficent and worth supporting. In the farewell speech to the Salesians delivered by Mr A. T. Pannirselvam, president of the District Board, Tanjore on 18 April 1928, there are many references to the charitable activity of the Salesians. Some samples are given below.

«The Salesian Fathers certainly work with a view to help the poor, true to the principle with which the great Ven. Don Bosco started the Salesian Society over 75 years ago. The principle is to provide a good number of orphans and defenceless children the means of earning their livelihood. [...] In the Industrial School, you will find a Hindu boy at the wheel, in addition to the training given, earning 8 annas a day and in one corner a Mahratta brahmin youth deaf or dumb working at the *charka* earning a rupee a day and in another corner a Muhammadan in some other task earning a rupee too. That is the good work which the Salesian Fathers have

³¹ ASC F 186, see printed Annual Report of December 1909 by the Director of the Orphanage and Industrial School, pp. 1-2.

³² Kappli, p. 18.

³³ ASC F 186, printed Annual Report of Dec. 1909, pp. 13-14.

been doing. So, I am sure, the whole of Tanjore and people around, of whatever caste, of whatever religion, they may be, would deeply deplore the departure of the Salesian Fathers from our midst».³⁴

In spite of the somewhat rhetorical style of the passages cited above, their essential verity cannot be questioned, because the speaker was addressing the people of the place, who knew at least the general condition of the institution.

In a letter which Fr. Carpené sent from Tanjore to Fr. Albera on 15 April 1915, he says explicitly that none of their 60 orphans paid any boarding fees.

«we have to maintain the 60 orphans, none of whom pay boarding fees, with the charity of our good cooperators. You can well imagine in what straits we are especially this year, considering the fact that those places from where most of our help comes have been transformed into battlefields».³⁵

Obviously the Salesians had to struggle hard at all times to be able to maintain their poor orphans; but this was especially the case during the time of the first World War.

5. The Industrial School

The shaky beginnings of St Francis Xavier's Industrial School have been mentioned earlier. When the trades of locksmith and shoemaker had to be given up because of caste prejudices, carpentry and weaving were started in their stead, with the help of Indian craftsmasters towards the end of 1907. Cleric Mario Balestra «who had rare talents for art and drawings» was placed in charge of the workshop. As early as 7 February 1908 the industrial school was recognized by the department of industries of the government of Madras. From the letter of Fr. Carpené cited above we learn that the government gave its recognition because of its special appreciation for the rational teaching imparted in the school.³⁶

In the carpentry department, under Balestra's leadership several instructors in turn worked, the chief of them being a certain Mr Bappu who had undergone teacher's training in the school of the Brothers of St Gabriel at Tindivanam. The workshop of the carpenters was divided into two sections, one for beginners and the other for seniors. As years went by, the apprentices were able to turn out furniture of high quality, - strong, durable and well finished. It was but natural that in such circumstances the carpentry would gain popularity and win the esteem of the public. It received plenty of orders from government offices, Board schools, the municipality and local bodies, so much so that sometimes the workshop had

³⁴ See copy of the speech in SPAM.

³⁵ Kappli, p. 29.

³⁶ SPAM, Fr. Sandanam's article entitled «St Xavier's Industrial School, Thanjavur». See also Kappli, pp. 27-28.

to work over-time. No less significant was the success achieved by the pupils in the public examinations. Every year chosen candidates were sent for the examinations conducted by the government and generally all of them would come off with flying colours. One such successful candidate with outstanding qualities was Mr Kulandaiswamy, who after his training as a teacher at Tindivanam became an instructor in his own former school at Tanjore and remained with the Salesians even after they left that place and went to Vellore to start a similar school there. At least once there was a big fire in the carpentry-shed, caused, it would seem, by jealous rivals. But the courage and team-work of the inmates of the house saved most of the work-benches and furniture.³⁷

Some months after Fr. Balestra's departure for Italy, Fr. John Mora arrived and took charge of the industrial school as its superintendent. When Fr. Leonidas Gatti passed away, Fr. Mora had also to take up the administration of the house as its prefect. His responsibilities increased still further when Fr. Méderlet became the parish priest of Tanjore and hence did not have much time for the orphanage and the industrial school. Fr. Mora too, like his predecessor Fr. Balestra, took a special interest in the carpentry department. The oft-cited letter of Fr. Carpené to Fr. Albera in April 1915 informs us that Fr. Mora taught

«not only the theory but also the practicals, himself handling for first the tools the boys must learn to use».

At the same time Fr. Carpené pointed out that

«the need for a good European instructor of trades is badly felt, since a priest with all the other cares of his ministry cannot fully attend to a workshop. Only then it would be possible to avail of the salary allotted for a qualified tradesmaster and a general annual grant to the school».³⁸

In fact, the government of Madras had promised to pay Rs 1200 per year to the master of trade if he was a qualified European.³⁹

The weaving department was one long shed having several sections, where different activities were carried out, such as preparation of weft thread for shuttles, the stretching of warp in looms, tape making, carpet making and weaving of cloths of different varieties. There were complicated handlooms with eight or ten pedals and special handlooms for silk saris. The weaving factory which started with just two looms in the first year, had acquired eight European handlooms by 1911.

This department was fortunate in having the services of Mr Deva Irakkam, a fully qualified teacher, who with his extraordinary managing capacity raised the

³⁷ SPAM, Fr Sandanam's article mentioned in the previous foot-note.

³⁸ Kappli, p. 29.

³⁹ SPAM, file no. 10 Letters and Documents with Turin, letter Méderlet-Albera, 3.2.1913.

school to be one of the best in the district. He was systematic in his work, honest in dealing and dynamic in action. He insisted on clean workmanship and prompt execution. Hence government institutions, convents and charitable establishments placed big orders that brought in a substantial income. Because of his efficient coaching, candidates appearing for government examinations mostly obtained distinctions.⁴⁰ In 1921 the weaving school won three medals of merit with the highest distinction at Patna, in ordinary pattern exhibits.

From the very beginning an industrial exhibition was held at the school every year. All the exhibits were produced by the students themselves. The articles of furniture and clothing were of excellent design and workmanship and excited the admiration of all the visitors. Mr W. E. Haldwell, District Board Engineer, Tanjore, who presided at the opening of the exhibition in 1918 had this to say:

«The students of this industrial school turn out articles of furniture and clothing second to none, as you will see for yourselves in the adjoining room and as the large number of certificates of merit and medals won by them at various exhibitions throughout Southern India will testify».⁴¹

To provide the hard-worked pupils a pleasant distraction from the monotony of the workshops, a brass band was started with the generous contributions of the cooperators. In course of time the Don Bosco Band became so popular that it was often invited for government functions at Tanjore. It was also in great demand for religious feasts and weddings at many places like Pondicherry, Karaikal, Negapatinam, Trichinopoly, Dindigal, Tuticorin, Mayuram and Kumbakonam. In December 1922 it accompanied the pilgrims of the diocese of Mylapore to Goa on the occasion of the third centenary of the canonization of St Francis Xavier and gave a public concert there in the presence of the patriarch of Goa, bishops from all over the country and more than 20,000 pilgrims.⁴²

Even though things were going on fairly well in the industrial school, there were all the same certain difficulties which worried the management. The weaving department was becoming an attractive place for thieves to try their luck. Several times they managed to enter the workshop stealthily in the night, cut the finished cloth from the handlooms and make good their escape. Besides, there was always the possibility of fire destroying all the workshops, since they were only thatched sheds made of bamboos. A more solid structure for the industrial school was an obvious necessity and from 1913 onwards the Salesians had been trying to acquire a large tract of land adjoining their house for the future de-

⁴⁰ SPAM, Fr Sandanam's article on St Xavier's Industrial School.

⁴¹ See Kappli, p. 33.

⁴² Kappli, p. 40. SPAM, file no.13 Mylapore, letter Tomatis-Mathias, 11.12.1922. See also «A Brief History of the Salesian Congregation in South India and Sri Lanka» (poorly written and unpublished), p. 34.

velopment of the industrial school. For many years, however, the grandiose plans for the new building remained merely on paper, as the municipal council opposed the project, wanting to include that land in the proposed «New Town Extension». There followed a tough and prolonged struggle with the municipal council. We are told that the opposition from the council ceased only when a member speaking most vehemently against the request of the Salesians suddenly fell down and died of a massive heart attack. Towards the middle of 1918 the Collector of the district, by a lease deed gave the land in question to the Salesians for the exclusive purpose of building a high school and a technical school on it.⁴³

The building grant promised by the government was delayed for a long time. Finally, on the personal intervention of the governor who had been highly impressed by what he saw at the Salesian campus during his visit in 1921, the government of Madras, acting on the recommendation of Mr Fifes, the inspector of industrial schools, sanctioned the sum of Rs 40,474 for the construction of an industrial school building.⁴⁴ That was, of course, only half the amount required for the construction. The Salesians had to find the other half. Only in 1926 was work for the proposed building actually begun. It was completed and formally opened by A. Ranganatha Mudaliar, the minister for development, Madras on 18 January 1928.⁴⁵ The report which Mgr Louis Mathias, the provincial of India, sent to Fr. Rinaldi, the rector major, on 7 May 1928 says that before leaving Tanjore the Salesians completed a large and magnificent building there for the technical school at a cost of 800,000 Italian lire.⁴⁶ Its equivalent in Indian money at that time would be Rs 160,000. Perhaps there was some exaggeration in the report of Mgr Mathias. The half grant from the government amounted to only about Rs 40,000, as stated above. The farewell speech to the Salesians by Mr. Pannirselvam on 18 April 1928 also speaks of only Rs. 80,000 as the cost of the building.⁴⁷

In the 1920's several distinguished persons visited the technical school. We have on record the messages left by some of them. Sir K. V. Reddy, minister for development, government of Madras wrote at the end of his visit:

«Rev. Father Méderlet has kindly shown me around this institution. Weaving and carpentry form the subjects taught at present. I am really delighted to go round and see the work of the pupils. The more I see, the more I feel convinced that these should form the nucleus of our scheme of Industrial and Technical education in this country. They have placed us under a deep debt of obligation».

Sir C. P. Ramaswamy Aiyer, member of the Council, government of Madras wrote:

⁴³ *Ibid.*, pp. 31-32. SPAM, Fr. Sandanam's article on St Xavier's Industrial School.

⁴⁴ Kappli, p. 32.

⁴⁵ SPAM, file Méderlet-Tanjore, see programme of the opening ceremony.

⁴⁶ ASC F 176.

⁴⁷ SPAM, see copy of the speech.

«It gives me genuine pleasure to witness the work turned out at this Institution and the enthusiastic cooperation which has made it the success it undoubtedly is. The infective enthusiasm of the Reverend Fathers has been a source of inspiration and I account the school one of the really formative forces in the country».⁴⁸

The *Madras Mail*, one of the most important daily papers in South India at that time, adjudged the Salesian industrial school of Tanjore to be one of the best in the Madras Presidency and hence in the whole of India.⁴⁹

6. Don Bosco Night School

Many of the orphans of Tanjore who learned a trade at the industrial school in the first years were found to be not eligible to appear for Technical Teachers' Training Examination, because they did not have the necessary general educational qualification. So Fr. Méderlet started a night school in 1910, in order to give the orphans general education, hand in hand with technical training. After undergoing manual training in the day time, they were required to attend regular classes of general education from 5.30 p.m. to 8.00 p.m.

The night school went on working regularly for a number of years and it was recognized by the educational department up to class V in 1921 and up to class VIII as a full fledged higher elementary school in 1931, under the name «Don Bosco's Night School».⁵⁰

7. Don Bosco Press

Fully alive to the importance of the apostolate of the press, the Salesians started in 1924 a printing press in which they gave training to a number of orphans in the various branches of printing, such as composing, binding and handling of treadles and printing machines. The trade was started in a humble way with all the necessary equipment locally purchased from a press which was being closed down due to bankruptcy. The press improved at a modest pace and earned a name for neatness and promptness of execution. With the help of an experienced person who had been a foreman in one of the big presses of the town, it was able to publish Catholic literature and undertake government jobs, court judgements and railway publications.⁵¹

⁴⁸ See «A Brief History of the Salesian Congregation in South India ...», pp. 32-33.

⁴⁹ Kappli, p. 90.

⁵⁰ Kappli, p. 41. See also «A Brief History of the Salesian Congregation in South India...» p. 36.

⁵¹ *Ibid.*, p. 33.

8. The Last Years

8.1 Further Expansion

The last years of Salesian presence at Tanjore were marked by the construction of several large buildings and the growth of the institutions for which those edifices were meant. Because of the first World War and its immediate aftermath no help could come from Europe. Then Fr. Méderlet got the bright idea of getting permission to hold a lottery every year for setting up the school buildings. In this way several thousand rupees were scraped together. The first building that was erected was meant to house St Anthony's School. The building operations were started early in 1920 under the supervision of Fr. Carpené. It was when he was engaged in this work that he got a sunstroke in May of the same year, which eventually forced him to leave India. When the building was finally ready for occupation, the middle school was shifted there in June 1921. But the official inauguration of the building took place only in October when Lord Willingdon, the governor of Madras, visited the Salesian works in Tanjore. The cost of the building was more than Rs 30,000, half of which came as a grant from the government.⁵²

Soon the Salesians felt the need of upgrading the school into a high school. The lottery went on for a few more years and yielded a substantial profit. Besides, by now help was beginning to come from benefactors and friends in Europe. So Fr. Méderlet could begin the construction of another building which was badly needed for accommodating the rapidly increasing number of students in the school. In 1923 it became a full-fledged high school. The new building was constructed under the supervision of Fr. Ignatius Muthu and it was named «Don Bosco Hall».⁵³ According to the report of Fr. Peter Ricaldone, the prefect general of the congregation and extraordinary visitor to the Salesian missions in the East, there were about 200 students in the middle school and about 450 in the high school in January 1927, when he visited the place. He wrote that both the schools were in a flourishing condition.⁵⁴

In 1925 the government awarded the coveted *Kaiser-i-Hind* gold medal to Fr. Méderlet for the following reasons: development of the industrial school; increase in the number of elementary schools from 7 to 24 in the villages around Tanjore; construction of a high school costing Rs 31,000; obtaining house-sites, roads and wells for people of the depressed classes, without distinction of reli-

⁵² SPAM, anonymous description of the house of Tanjore, almost certainly by Fr. Carpené; ASC F 186, letters Mora-Albera, 4.6.1920; Méderlet-Albera, 5.9.1920; Carpené-Munerati, 8.9.1920. - See also Kappli, pp. 25-26.

⁵³ See Fr Sandanam's «Remembrances of My Past: Thanjavur», written on 28.1.1981 and found at the Salesian Documentation Centre, Chennai. See also Kappli, p. 26.

⁵⁴ ASC F 177, Report of Fr. Ricaldone on Tanjore.

gion; collecting money during the War to help children and orphans in Belgium and Italy.⁵⁵

8.2 *Division of the House*

While all this work of expansion, consolidation and beneficence was going on, some of the confreres of the house, notably Frs. Mora and Mariaselvam were dissatisfied with the leadership of Fr. Méderlet as rector. Fr. Mora complained repeatedly to the superiors that he found it very difficult to work under Fr. Méderlet. On 10 July 1922, for example, he wrote from Borgomanero (Italy) to Fr. Piscetta who was a member of the superior chapter:

«I return most willingly to the Mission of India, but permit me to express my extreme repugnance at having to be back with the present Rector of the house of Tanjore».⁵⁶

To Mgr L. Mathias who was the vice-provincial (*visitatore*) of India since 1923 he voiced his complaints several times. The following lines from his letter of 24 September 1925 will serve as a sample:

«I am convinced that no matter what arrangements are made, they will all be of no use if we continue to have the same Rector. There should be no illusions about this. I say this because of my experience of thirteen years.[...] It is impossible to continue like this. We are like a body without a head. You should have stayed here a little longer with us and you would have been convinced that there is no exaggeration in what I say. Let us hope that we will soon be able to say: "Ecce appropinquat redemptio nostra"».⁵⁷

In spite of all these complaints, there was no doubt at all that Fr. Méderlet was a great worker and a man of zeal, held in the highest esteem by the Catholic population of the town and of the villages.⁵⁸ Hence to put an end to the complaints of some of the Salesians, which were to a certain extent justifiable because Fr. Méderlet was disorderly in his administration and was often not able to maintain smooth interpersonal relationships with his confreres, and at the same time to satisfy all shades of opinion, Mgr Mathias decided in October 1925 to constitute the orphanage and the parish into two separate communities. Fr. Méderlet would be the rector (and parish priest) of the parish community, with

⁵⁵ SPAM, file Méderlet-Tanjore (1922-1927), letter Méderlet-Mathias, 28.2.1925.

⁵⁶ See Kappli, pp. 58-59, where he has given the entire letter.

⁵⁷ SPAM, file Méderlet-Tanjore (1922-1927). See also in the same file other letters of Mora to Mathias on 17.7.1923; 23.2.1925; 20.5.1925.

⁵⁸ See in ASC F 177, Fr. Ricaldone's report on Tanjore, in which he gives a critical estimate of Fr. Méderlet. - See also *ibid.* A 905, letter Mathias-Ricaldone, 28.2.1928, which speaks of the positive and negative qualities of Fr. Méderlet. - To have an idea of what the Catholic laity of Tanjore thought of Fr. Méderlet, see the farewell speech of Mr Pannirselvam on 18.4.1928, which is found in SPAM.

Fr. Ignatius Muthu as assistant parish priest. A few days later, at the request of Fr. Méderlet, Fr. Mariaselvam also was appointed as assistant parish priest. The community of the orphanage would have Fr. Joseph Hauber from Shillong as its rector, with Fr. Dehlert as prefect and several brothers and clerics as helpers. Fr. Mora was transferred to Shillong as rector.⁵⁹

These carefully planned arrangements of Mgr Mathias were upset when Fr. Tomatis, the rector of San Thome Orphanage, Mylapore passed away unexpectedly on 25 November 1925. As a stop-gap measure Fr. Méderlet was sent to Mylapore to be acting rector there and Fr. Hauber was requested to remain at Tanjore, where he would be also in charge of the parish for the time being.⁶⁰ Three months later Mgr Mathias visited Tanjore and Mylapore and made permanent arrangements for the three Salesian houses in South India. In his letter to Fr. Rinaldi, the rector major, on 17 May 1926 he described the new changes and the reasons for the same.

«Since I realized that Fr. Méderlet would not last more than a year if I were to transfer him for good from Tanjore, I sent him back to Tanjore as parish priest and rector of the parish community, now separated from the orphanage. Fr. Hauber was sent to Mylapore as rector, to take the place of the deceased Fr. Tomatis. Fr. Méderlet in the parish has Frs. Ignatius Muthu and Mariaselvam as assistants. [...] The orphanage and schools of Tanjore are made a separate Salesian house, of which Fr. Dehlert is the rector. He will be the only priest in the house, but he will have several coadjutors and a cleric with him. The priests of the parish will serve as confessors».⁶¹

8.3 Difficulties with the Vicar General

Even before the death of Fr. Tomatis and the arrival of Fr. Hauber from Shillong the Salesians of Tanjore (and Mylapore) were facing a serious problem, viz. the unfriendliness of the diocesan authorities. In a letter to Fr. Rinaldi on 19 November 1924 Fr. Dehlert described the situation like this:

«We are no longer liked and therefore they raise so many difficulties. As long as the bishop was at Mylapore, he protected us and helped us. But after his departure, the things have changed very much, since the vicar general and those around him are not friendly towards us».⁶²

In August 1925 Mgr A. M. Teixeira, the vicar general and administrator of the diocese of Mylapore (the bishop was away in Portugal on important business from 1921 onwards) wrote a very harsh letter to Fr. Méderlet, complaining bit-

⁵⁹ SPAM, file Méderlet-Tanjore (1922-1927), letter Mathias-Méderlet, 18.10.1925.

⁶⁰ SPAM, file Méderlet-Tanjore (1922-1927), letters Mathias-Hauber; Mathias-Méderlet, 1.12.1925.

⁶¹ ASC F 183, letter Mathias-Rinaldi, 17.5.1926.

⁶² ASC F 183, letter Dehlert-Rinaldi, 19.11.1924.

terly about the financial burden which the Tanjore parish, according to him, was imposing on the diocese. He ominously added that it would be useless for the Salesians to appeal to existing agreements with the diocesan authorities, in order to justify themselves.⁶³ From harsh words he proceeded to hostile actions. In November he paid only half the amount of the salary bills for the period from June to September. A year later he wrote to Fr. Méderlet that from January 1927 the parish priest and his assistant at Tanjore would not be paid their salary any more.⁶⁴ He was obviously treating the formal agreement between the bishop and the Salesian congregation as a scrap of paper!

8.4 The Salesians withdraw from Tanjore

Fr. P. Ricaldone, extraordinary visitor to the Salesian missions in the East, visited the houses of Mylapore and Tanjore in January 1927. On the 18th he met Mgr Teixeira, discussed several matters with him and gave him a memorandum outlining the conditions under which the Salesians would continue to work in the diocese of Mylapore. On the 22nd, accompanied by Mgr Mathias and Fr. Méderlet, he proceeded to Tanjore for visitation and was favourably impressed by what he saw there. In his report on Tanjore he wrote:

«It is certain that if they were to leave us to work in peace and if there were not the danger, at some future time, of getting the notice to quit, we would have a splendid future at Tanjore».⁶⁵

On 1 February he and his two companions paid a visit to Pondicherry, to meet Archbishop Morel who had offered the district of North Arcot to the Salesians as an independent mission. Fr. Desquit, the vicar general, took the visitors for a tour of the district. At the end of it, Fr. Ricaldone was in favour of accepting North Arcot, since it would give the Salesians a mission territory of their own.⁶⁶

When the visitor returned to Mylapore on 6 February, he saw the reply of Mgr Teixeira together with a copy of the resolutions passed at the meeting of the councillors and Board of Administration of the diocese. Fr. Ricaldone replied at once:

«Considering what has happened in the past, the letter, and especially the spirit, of the resolutions unanimously passed at the meeting [...] I think it my duty to let your Reverence know that:

1. On the 1st of April 1927 the Salesians will leave Mylapore.
2. On the 1st of April 1928 [...] the Salesians will leave Tanjore.

⁶³ SPAM, file Méderlet-Tanjore (1922-1927), letter Teixeira-Méderlet, 4.8.1925.

⁶⁴ *Ibid.*, letters Teixeira-Méderlet, 3.11.1925; 15.11.1926.

⁶⁵ ASC F 177, see Fr. Ricaldone's report on Tanjore.

⁶⁶ Archiepiscopal Archives Shillong, Chronicle of the Assam Mission (1925-1931), pp. 272-273.

3. In case your Reverence would want that the Salesians remain at Mylapore till the 1st of April 1928, they will do their best to oblige you». ⁶⁷

Mgr Teixeira had second thoughts about his aggressive stance after getting this letter of Fr. Ricaldone. He had certainly not expected such a drastic decision. On 8 February he wrote a very conciliatory letter to the visitor, acknowledging that the Salesians

«have been working there [at Tanjore] for the salvation of souls, the glory of God and the honour of the Catholic Church».

He promised

«to abide by the letter of the agreement regarding Tanjore until otherwise modified by higher authorities».

He even went to the extent of saying that it would be

«a veritable disaster to the Tanjore Mission if at this stage of its development the Salesians were to withdraw from it». ⁶⁸

Before departing for Calcutta and Assam, Fr. Ricaldone agreed to keep the Salesians at Mylapore till April 1928 and to think again about Tanjore and then inform Mgr Teixeira of his final decision. On 1 May 1927 from Saigon he wrote to Mgr Teixeira that after much prayer and reflection he felt obliged to communicate to him in the name of the superior general that:

«we have decided to leave Tanjore and the district on 1 May 1928. As I told your Reverence already, we are sorry to leave the field of labour where the Salesians have worked for so many years, but for the reasons known to your Reverence we think it our duty to take such a decision». ⁶⁹

In spite of the decision to leave Tanjore within a year, work in all the sections of the two houses continued as before. The new industrial school building was completed according to plan and was solemnly inaugurated in January 1928, as described earlier. On 30 April Mgr Teixeira took charge of all the institutions at Tanjore from the Salesians. The orphanage and the industrial school were entrusted to the management of the St Gabriel Brothers, while the Mylapore clergy took charge of the parish and the other schools. Fr. Dehlert and Bro. Frasson left for Shillong. The rest of the Salesians at Tanjore were told by Mgr Mathias to go to Vellore after about a month of holidays on the hills, to start Salesian work there under the leadership of Fr. Méderlet. ⁷⁰

⁶⁷ A copy of this letter is found in SPAM, file no. 13 Mylapore. Another copy is found in ASC F 177, along with the report of Fr. Ricaldone on Mylapore.

⁶⁸ SPAM, file no. 13 Mylapore, letter Teixeira-Ricaldone, 8.2.1927.

⁶⁹ *Ibid*, copy of letter Ricaldone-Teixeira, 1.5.1927.

⁷⁰ SPAM, Relazione della Casa-Missione di Tanjore by Bro. Frasson; file Méderlet-Tanjore (1927-1928), letter Mathias-Méderlet, 15.4.1928.

The question of compensation to the Salesians for the property and buildings which they would leave behind at Tanjore was gently opened by Mgr Mathias in his letter of 30 September 1927 to Mgr Teixeira. The latter replied that in return for all that the Salesians had spent on various buildings in Tanjore, the Bandel monastery, inclusive of its extensive lands, high school buildings etc. could be given in exchange, since the diocese of Mylapore would find it impossible to find the cash required to compensate the Salesians. He continued:

«I know we shall be giving more than we get in return, but under the circumstances, both sides have to take a broad view of things and take Catholic interests into consideration above all others».

These high considerations were probably not without much hypocrisy! It is most likely that Mgr Teixeira was aware by then that Mylapore was in any case going to lose Bandel, by virtue of the new agreement of 1928 between the Holy See and Portugal regarding the abolition of double jurisdiction in India, negotiations for which had been going on for quite some time. Whatever the real situation was, Mgr Mathias accepted the offer.⁷¹

9. Conclusion

The achievements of the Salesians during their 22 years of work at Tanjore were certainly remarkable. When they reached that place, there was just a large parish with a miserably housed middle school catering to about 130 boys and an incipient orphanage with a handful of inmates. By the time they left, the parish was in a flourishing state through the zealous ministry of Fr. Méderlet and his able assistants. Since the spiritual needs of the villagers were well attended to, there were numerous conversions in the outlying villages. Sodalities and the unit of Salesian Cooperators helped to tone up the life of the parish. A well organized choir rendered the feasts solemn. Young people were attracted by games and entertainments and had regular catechism classes. The passion play on Maundy Thursday night, thoroughly reorganized by Fr. Carpené on the lines of that of Oberammergau, with appropriate songs and with human actors in the place of dumb statues, attracted many thousands of people from far and near, most of whom were Hindus.

St Francis Xavier's Orphanage grew from year to year until it came to have 120 boys in 1927. Most of them frequented the industrial school, while a minority attended St Anthony's High School or Middle School. There was also Don Bosco Night School which was started in 1910 in order to supplement the literary

⁷¹ SPAM, file no. 13 Mylapore, letters Mathias-Teixeira, 30.9.1927 (copy); Teixeira-Mathias, 20.10.1927; Mathias-Teixeira, 26.10.1927 (copy).

formation of the artisans. St Francis Xavier's Industrial School gradually came to have flourishing carpentry and weaving departments, which regularly sent up candidates for the technical examinations of the government, with 100 per cent success every year. When a press was bought in 1924, a portion of the industrial school was set apart for it and it published Catholic literature and executed government orders. The various sections of the industrial school were housed in solid buildings at the beginning of 1928. St Anthony's School was upgraded to become a full-fledged high school in 1923-24. Don Bosco Hall sheltered St Anthony's Middle School from 1923 onwards. St Anthony's High School, too, functioned in new buildings built by the Salesians in 1921. The two schools together had about 650 students in 1927.

A large playground, acquired from the government, became the centre for matches and tournaments. The Salesian schools of Tanjore regularly won several trophies and medals in the District School Sports. Don Bosco Band became very popular and it was often invited for government functions at Tanjore. It was also in great demand all over central Tamilnadu for religious functions and weddings. The scout unit of St Anthony's School won the appreciation of the people for the services rendered at public functions. At the rally of all the scouts of South India, convened at Madras on the occasion of the visit of Sir Baden Powell in January 1921, the Salesian school of Tanjore came out first among the 110 schools that participated.⁷²

The achievements of the Salesians at Tanjore were so substantial and so obvious that even a hostile critic like Mgr Teixeira, when he faced the prospect of the Salesians leaving the place, was forced to declare that it would be

«a veritable disaster to the Tanjore Mission if at this stage of its development the Salesians were to withdraw from it».⁷³

It has already been stated that the Salesians, in spite of all their successes at Tanjore and their natural attachment to the field in which they had spent themselves for more than 22 years, and in spite of the last-minute promises of good behaviour by Mgr Teixeira, decided to leave the place in the summer of 1928 and go elsewhere to make a new start. The immediate reason was, of course, the consistently hostile attitude of Mgr Teixeira, the vicar general and administrator of the diocese of Mylapore, to which Tanjore belonged. Teixeira's ill will would not have affected the Salesians so much if their juridical position had been strong. But their legal situation was weak. Up to 1921 they were merely administrators of diocesan works. So they could be sent away by an unfriendly head of the dio-

⁷² Cf p. 5 of Fr. Sandanam's notes on Fr. E. Méderlet, found at Salesian Documentation Centre, Provincial House, Chennai; SPAM, see p. 4 of the anonymous description of the house of Tanjore, written almost certainly by Fr. Carpené; ASC F 177, Report of Fr. P. Ricaldone on Tanjore; Kappli, p. 41.

⁷³ SPAM, file no. 13 Mylapore, letter Teixeira-Ricaldone, 8.2.1927.

cese as soon as the period of contract would be over. Even after 1921 when they began to build with their own resources on land given to them by the government for educational purposes, the land and the new buildings, though theirs, were too close to the parish church. Fr. Ricaldone mentioned this difficulty in his report on Tanjore:

«Even if they [i.e. the diocesan authorities] were to take away only the parish from us, it would be impossible afterwards to live in good relationship with the parish priest and the native clergy, which regards us as invaders and exploiters; the proximity of our works to the parish church increases the difficulty».⁷⁴

It was because of all these reasons, as Fr. Ricaldone was careful to point out once again in his report, that

«Fr. Méderlet himself who has been the soul of all these works and who loves Tanjore greatly is of the opinion that we cannot and should not carry on.»⁷⁵

It may be worth while to discuss a little more in detail the question of the legal status of the Salesians at Tanjore. When Don Rua agreed to send the first group of Salesians to Tanjore at the insistent request of Bishop Teotonio de Castro, he only made sure, through the contract that was signed on 19 December 1904, that the needs of the Salesians and their pupils would be provided for during the first five years. Later on, i.e. in 1914 and 1922, further contracts were made with the bishop; but in none of them was there any attempt to make the Salesian works independent of the diocese. Fr. Tomatis apparently wrote several times to the successive provincials of Rome who were in charge of the houses in India that they should study several problems affecting the two houses in India. For example, in his letter of 14 August 1914 to Fr. Gusmano he says:

«The Provincial should: 1. Study our situation in India and see if it is possible to go on like this. To me it seems very doubtful. As you know, here we are not in our own house. We are at the service of the Bishop and nothing belongs to us. We are like flowers in a vase that cannot set deep roots. [...] You must be surprised at my suggesting for study certain questions that should have been dealt with and decided long time back. It is true but necessary. I had suggested them and I was left without the decisions, and I went on day after day without being sure of the morrow».⁷⁶

The provincials of Rome could never find time to pay a visit to the two houses in India. Fr. Conelli, the provincial, wrote to Frs. Tomatis and Méderlet on 30 October 1913:

«Unfortunately I do not think that it will be easy for me to come and meet you this year and get a clear idea of things, without which I am continually unsure as to how I should judge and act with regard to you and your dependents».

⁷⁴ ASC F 177.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Kappli, pp. 39-40.

Nearly one year later (5 September 1914) he wrote to Fr. Tomatis that it would be impossible for him to visit India that year too, since he had so much important work on hand.⁷⁷ This impossibility went on from year to year during the whole of the period in which the houses in India were under provincials in Italy. It was only natural that under such circumstances important problems like the juridical position of the houses in India were left unresolved.

⁷⁷ SPAM, file no. 10 Letters and Documents with Turin, letters Conelli-Tomatis & Méderlet, 30.10.1913; Conelli-Tomatis, 5.9.1914.

«UNA ISTITUZIONE CHE SI OCCUPA DELLA CLASSE OPERAIA»: LA ESCOLA DE ARTES E OFICIOS DI MACAO NEL SUO PRIMO VENTENNIO (1906-1926)

CARLO SOCOL *

Sigle

ADM	Arquivo da Diocese de Macau
AHM	Arquivo Histórico de Macau
AIC	Archivio Ispettorale, Hong Kong-Cina
ASC	Archivio Salesiano Centrale, Roma
ISM/AP	Instituto Salesiano Macau, Archivio del Preside

1. Ragioni di una ricerca

Scrive John Clemens nella guida turistica *Discovering Macao* indicando il sito – ritratto a matita da George Chinnery – ove una volta sorgeva la casa detta delle «Sedici Colonne», già dimora della britannica *East India Company*, al n. 16 della Rua de S. Lourenço:

«Opposite the church [of S. Lourenço] is the site of the old English East India Company residences, that once stretched to the Praia Grande. The Salesian Fathers, who have an institute in the new garish building, are famous as the teachers of almost every tailor, printer and cobbler in Macau».¹

Non cita la fonte dell'informazione, ma non è difficile rintracciarla nel volume *A Educação em Macau*, del Padre M. Teixeira, «lo storico più erudito della città», che il Clemens consultò nella compilazione della guida.² La provenienza dell'informazione è immateriale. È invece interessante notare che a oltre 70 anni dalla fondazione dell'*Orfanato da Imaculada Conceição*, l'unica infor-

* Salesiano, docente di Storia Ecclesiastica presso lo Holy Spirit Seminary di Hong Kong.

¹ J. CLEMENS, *Discovering Macau*. Hong Kong 1983², p. 116. Per la East India Company vedasi H. B. MORSE, *The East India Company. Trading to China*. Oxford 1926. Su Chinnery (1774-1852) e Macao una buona sintesi in M. TEIXEIRA, *Toponimia de Macau*. 2. Macau 1981, pp. 408-413.

² ID., *A Educação em Macau*. Macau 1982, p. 370.

mazione sui Padri Salesiani ritenuta degna di essere divulgata è che sono stati formatori di generazioni di piccoli artigiani – di quasi tutti questi artigiani – ancora attivi nella città.

Quello che il Teixeira dice sull'*Orfanato* nella succitata opera è ripreso da una relazione apparsa nell'*Anuario de Macau 1927*, che ci informa testualmente

«[...] que todas as sapatarías existentes nesta colonia de Macau, e quasi todas as alfaiatarías, que trabalham á moda europeia, foram abertas por indivíduos que neste estabelecimento se formaram, e que elas vão recebendo como oficiais os alunos que dele vão saindo».³

La relazione – quattro pagine in tutto – era stata preparata dal direttore dell'*Orfanato*, Padre José da Silva Lucas, e inviata al vescovo che ne aveva fatta richiesta per pubblicarla insieme a quelle delle altre istituzioni scolastiche della colonia.⁴ La relazione di P. Lucas spicca tra le altre perché si dilunga a descrivere in dettaglio quello che chiama «o aproveitamento», vale a dire il profitto degli alunni nei pochi anni di esistenza della «Escola de Artes e Ofícios» annessa all'*Orfanato*. Sono almeno 37 – spiega il direttore – i giovani che, avendo compiuto il quinquennio di preparazione, si sono diplomati col titolo di operai. Ma già ammontano a circa 40 quelli che hanno trovato impiego negli uffici del governo, nella banda cittadina, nella *Imprensa Nacional*, e nella *Escola* stessa, e ciò senza contare quanti hanno aperto in proprio una bottega di sarto o calzolaio principalmente in Macao, ma anche nella vicina colonia di Hong Kong. La relazione non fornisce dati in proposito, ma se quanto asserisce è vero si tratterebbe di un fenomeno sociale, culturale ed economico degno di nota e che vale la pena di investigare.⁵

1.1 La documentazione

Purtroppo, nonostante il fatto che l'annuario pubblichi una lista delle sartorie e delle calzolerie esistenti nella colonia, la scarsità della documentazione relativa al primo ventennio della vita dell'*Orfanato* non permette di fare una verifica dettagliata delle informazioni che la relazione offre. In assenza della matricola degli studenti, del registro dei voti, della lista dei diplomati, i pochi documenti perve-

³ *Anuario de Macau 1927*, p. 120s.

⁴ Lucas a D. João Paulino, 05.02.1926. ADM, Instituto da Imaculada Conceição, Salesianos. Correspondência a partir de 1904. Vedi anche C. SOCOL, *The first twenty years of the Orfanato of Macao between ideal and reality (1906-1926)*, in F. MOTTO (a cura di), *Insedimenti e iniziative Salesiane dopo Don Bosco. Saggi di storiografia*. Istituto Storico Salesiano - Studi 9. Roma 1996, p. 320.

José da Silva Lucas (1888-1951) arrivò a Macao-*Orfanato* il 6 dicembre 1912 su richiesta di L. Versiglia. Lavorò in qualità di insegnante, maestro di musica, catechista e prefetto. Il 1° marzo 1926 fu nominato direttore, carica che coprì fino al 24 marzo 1927. Rientrato in patria per motivi di salute, non fece ritorno. *Orfanato da Imaculada Conceição. Cronaca (1912-1927)* p. 238, in AIC, Scatola Cronache. ISM.

⁵ *Anuario 1927*, pp. 264ss.

nuti, e cioè il *Liber baptizatorum*, la cronaca della casa dal 1912 al 1927, i resoconti finanziari annuali inviati a Roma, sono di aiuto soltanto marginale. I Salesiani dell'*Orfanato* saranno stati lavoratori sacrificati, ma hanno lasciato solo occasionalmente traccia documentaria del lavoro svolto, complice il clima caldo-umido che intacca il documento cartaceo. In mancanza di registri, e questo è un dato alquanto indicativo, le varie relazioni scritte tra il 1919, anno che rappresenta una svolta nell'esistenza della *Escola*, e il 1932, anno in cui l'*Orfanato* celebrò il primo venticinquesimo di esistenza – sono costrette a fare riferimento alle foto di graduazione per computare il numero dei diplomati nel primo ventennio.

Da quando nel settembre 1912 il piccolo orfanotrofio – aperto nel 1906 e chiuso 1910 in seguito alla rivoluzione repubblicana che causò la partenza «forzata» dei Salesiani da Macao - riaprì i battenti con un contratto rinnovato e il piano di avviare una vera e propria scuola di arti e mestieri, la Direzione pubblicò in circostanze e con obiettivi diversi delle relazioni sull'andamento dell'opera. Esiste un *Relatorio* pubblicato a stampa nel 1919 in coincidenza con la riorganizzazione della scuola. Segue una monografia del 1924 dal titolo *L'Orfanotrofio di Macau e la Missione dell'Heung Shan in Cina*.⁶ La relazione del 1926 di P. Lucas si rifà a questa in contenuto e stile, riprendendone e aggiornandone le statistiche. Gli stessi schemi si ritrovano nelle relazioni susseguenti, pubblicate a cavallo fra gli anni '20 e gli anni '30: ai fini di questa ricerca interessano principalmente gli aggiornamenti, le nuove istanze e sensibilità che da esse emergono.

In quel periodo la scuola affrontava problemi di sviluppo, di identità del proprio lavoro a favore dei ragazzi cinesi, di accoglienza in seno ad una società eterogenea per razza e livello sociale, che subiva e reagiva alle tensioni favorite dall'ambiente coloniale e acute dall'emergere di nuove esigenze nella popolazione cinese. La direzione sentiva il bisogno di creare simpatia nell'opinione pubblica ed ottenere il sostegno di benefattori e autorità, e il pubblicizzare quanto si andava facendo soddisfaceva tale bisogno.

Ciascuna di queste relazioni ha un taglio specifico proprio, ma con un unico filo conduttore. È la *Escola de Artes e Ofícios* che in esse si presenta – risultati misurabili alla mano – come una istituzione che evolve e cresce per rispondere a pressanti istanze sociali, voluta e gestita per una finalità specifica: la promozione delle classi più povere attraverso scelte e programmi scolastico-educativi di avanguardia, finalizzati a favorire l'entrata del giovane nella società e nel mondo del lavoro.⁷

⁶ C. SOCOL, *The first twenty years...*, pp. 313-320.

⁷ *Orfanato da Imaculada Conceição. Relatorio. Ano de 1919*. D'ora in poi citato come *Relatorio*; *Orfanato da Imaculada Conceição*, in «Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau», XXV, n. 294 (Julho e Agosto 1928) pp. 24-32; [G. PEDRAZZINI], *Brevi cenni sull'origine, fine, vita dell'Orfanotrofio*. Dattiloscritto, Macao 31.03.1929, p. 2. La relazione di Pedrazzini fu preparata per le autorità italiane. *Dati statistici e cronologici*. Macao 15.02.1930 in ASC, F478 Macau; G. GUARONA, *Macao - China: venticinquesimo di fondazione*. Dattiloscritto. Macao Nov. 1932 in ASC *ibid*.

2. Un periodo difficile

L'azione educativa di cui la *Escola de Artes e Ofícios* si faceva carico prendeva forma in un momento alquanto critico per la Cina e, di riflesso, per Macao. La Cina aveva scosso il giogo della morente dinastia imperiale e nel gennaio del 1912 si era dichiarata repubblica. Macao, con Hong Kong, era stata una delle basi da cui i rivoluzionari avevano operato. Il periodo susseguente fu di grande travaglio per portare l'enorme nazione ad un'unità effettiva: i due governi del nord e del sud, con base l'uno a Pechino e l'altro a Canton, si combatterono fino alla vittoria di Chiang Kai-shek nel 1927. Sul retroscena di questa lotta si giocavano importanti scelte politiche: il nuovo patto sociale, la modernizzazione della nazione, l'ideologia che l'avrebbe guidata, il posto che avrebbe preso nel consesso delle nazioni, le relazioni con l'imperialismo economico delle potenze occidentali e del Giappone da una parte e del bolscevismo sovietico dall'altra. Il partito rivoluzionario nazionalista prima accettò e poi rifiutò l'ideologia comunista. Ma il rifiuto delle Lega delle Nazioni di riconoscere alla Cina il diritto sopra i territori delle ex zone di influenza tedesca determinò il sorgere nei più diversi strati della popolazione di una lunga e veemente ondata di nazionalismo esasperato e di xenofobia anticristiana, fomentati da quello che prese il nome di «Movimento del 4 Maggio», formato da intellettuali, studenti e dall'ala sinistra del movimento rivoluzionario e nazionalista.⁸

Dalla fine del secolo XIX, e specialmente in corrispondenza con gli eventi in Cina, Macao, la cui economia era rimasta troppo a lungo stagnante, cominciò a modernizzarsi. Capitali cinesi incentivarono l'avvio di piccole industrie (alimentari, vestiario, tessitura, tabacco, birra, ma soprattutto fuochi artificiali, fiammiferi e incenso) e botteghe artigianali, mentre capitali inglesi e francesi finanziarono imprese maggiori, come la compagnia elettrica, quella dell'acqua e del cemento. Elemento decisivo di questo sviluppo fu anche l'afflusso dei rifugiati dall'entroterra cinese nel periodo della rivoluzione del 1911 e poi negli anni '20, quando la coalizione tra comunisti e nazionalisti si ruppe e scoppiò la guerra civile. La popolazione di Macao crebbe in maniera impressionante, da 70.000 nel 1900 a 150.000 nel 1927. Questa crescita, se da una parte portò con sé i problemi legati ad un inurbamento non pianificato, dall'altra pose le premesse per lo sviluppo dell'artigianato attraverso la presenza di manodopera abbondante e a basso costo. I bassi costi incentivarono l'esportazione, anche se Macao rimase principalmente un porto di pesca.⁹

In quegli anni Macao conobbe un nuovo sviluppo urbano, specie nella zona adiacente all'entroterra cinese, con nuovi edifici pubblici, nuove reti viarie, nuove

⁸ AA.VV., *Republican China 1912-1949*, (= The Cambridge History of China 13), part 1 & 2, Cambridge 1986. K. S. LIAO, *Antiforeignism and modernization in China 1860-1980*. Hong Kong 1986², pp. 73ss.

⁹ C. K. FEI, *Macao 400 years*. Shanghai 1996, pp. 315-332.

comunicazioni e trasporti, servizi finanziari (è del 1906 l'introduzione della patata, la moneta di Macao), organizzazioni commerciali e sindacali. Ed ovviamente servizi di educazione e cultura. Questi sviluppi, che subirono una rinnovata accelerazione a partire dal 1927, favorivano l'impiego sia di manovalanza, specie dei «coolie» o scaricatori, sia di manodopera professionalmente preparata.¹⁰

Quando nel 1912 si trattò di ristabilire l'*Orfanato*, abbandonato nel novembre del 1910, il cambio che era avvenuto nella mentalità del cinese di Macao non sfuggì al direttore Luigi Versiglia. Se nei primi anni di vita (1906-1910) l'opera rimase «rachitica» fu dovuto, tra l'altro, a «mancanza di lavoro», al fatto che «i cinesi non apprezza[va]no ancora i lavori europei», e al limitato mercato di clienti occidentali. Ora le cose erano cambiate:

«[...] la presente rivoluzione ha aggiunto qui nella Cina un elemento nuovo [...]. È questa la smania che ormai entra in tutti di istruirsi e specie nelle scienze ed arti europee, per il che si dispongono a fare dei veri sacrifici. Io penso quindi che noi dovremmo sforzarci di stabilire una rete di istituti, specie di arti e mestieri [...]. I cinesi apprezzano molto questi istituti di educazione, ne riconoscono la necessità e li vogliono, ma non ne hanno ancora una vera idea, vagano nell'incerto senza nulla di concreto. Se noi riuscissimo a mettere loro sott'occhio un collegio modello soddisfaremmo certo alle loro aspirazioni. A me pare che l'ora per noi nella Cina sia sonata e noi dobbiamo assecondare il movimento [...]».¹¹

A Versiglia faceva eco, a *Orfanato* ristabilito, il vice-direttore Vincenzo Bernardini, appena arrivato, ma uomo con un background familiare imprenditoriale, e colui che diede notevole sviluppo all'andamento economico della scuola:

«Lei lo saprà meglio di me – scriveva a don Alessio Barberis – come la Cina in un anno da che è repubblica ha fatto grandi passi verso l'Europeizzazione e tutto ciò che sa di Europeo. In Cina si parla ora con grande favore delle scuole di arti e mestieri e se la nostra di Macao (città che per la sua *libertà* è molto frequentata dai maggiorenti cinesi) si potrà presentare bene, è certo che non mancheranno gl'inviti per aperture di altri collegi e credo che questa per i Salesiani sia la migliore missione che essi possano fare in Cina».¹²

I maschi – compresi i ragazzi dell'*Orfanato* – si erano tagliati il codino, simbolo di soggezione alla vecchia mentalità; la gente cominciava a vestire all'europea, anche se appariva ridicola agli occhi dei portoghesi.¹³ Giovani poveri bussavano in numero sempre maggiore alle porte della nuova *Escola de Artes e Oficios* che, in base ad un nuovo contratto con la diocesi, espandeva laboratori,

¹⁰ *Ibid.*, pp. 331-335.

¹¹ ASC A352 *Versiglia*, Versiglia a Manassero, 03.04.1912.

¹² ASC F478 *Macau*, Bernardini a Barberis, s.d. [1912]. Su Bernardini (1887-1962) vedi *Dizionario Biografico dei Salesiani*, Torino 1969, p. 36; M. RASSIGA, *Don Vincenzo Bernardini*, in *Id.*, *Pionieri di Don Bosco nella Cina*. Torino 1968, pp. 41-47; G. FEDERICI, *Don Vincenzo Bernardini*, in E. VALENTINI (a cura di), *Profili di Missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*. Roma 1975, pp. 395-397.

¹³ C. A. MONTALTO DE JESUS, *Historic Macao*. Macau 1926, p. 450.

aule e camerate. Il numero degli allievi passò da 48 nel 1912 a 235 nel 1924, per assestarsi al di sotto delle 200 unità a partire dall'anno seguente per dover cedere parte della casa al personale in formazione sfollato da Shiu Chow, dove infieriva la guerra civile. Alla fine dell'anno 1918-19 gli allievi erano 148. Nel 1920-21 già erano saliti a 220, di cui 100 mantenuti gratuitamente, quanti se ne potevano mantenere con i sussidi concessi dalla missione portoghese e dal governo.¹⁴ Ciò che alle volte le relazioni affermano sa di iperbole, ma un dato è chiaro, e cioè che la richiesta superava la capacità dei locali a disposizione:

«Tutti i giorni incontriamo nella nostra porteria povere vedove, prive di mezzi, che ci supplicano di ritirare, di accettare i loro figliolini, ma per lo più siamo obbligati di rispondere negativamente per mancanza di posto».¹⁵

La direzione della scuola, conscia di lavorare per «la redenzione cristiana e sociale» della Cina,¹⁶ vedeva nei figli della classe operaia il proprio campo di lavoro. A questo scopo si sviluppavano strutture e si adeguavano programmi, ma si affinava anche la sensibilità ai problemi che i ragazzi dovevano affrontare e ci si faceva premura perché i giovani diplomati possedessero abilità pratica e possibilmente anche i mezzi per assicurarsi un posto di lavoro.

3. Pressioni sociali e scelte di fondo

L'*Estatuto Organico da «Missão do Padroado Português no Extremo Oriente»*, da cui erano regolate le attività dell'*Orfanato*, specificava che esso doveva servire da scuola di arti e mestieri per ragazzi poveri, raccolti principalmente «nas raças indígenas entre as quais se exerce a acção da missões portuguesas».¹⁷ Secondo il nuovo contratto firmato nel 1912 la Direzione si impegnava ad accettare 50 ragazzi orfani o poveri mandati dal vescovo. Il contratto rinnovato nel 1923 prevedeva che, con i sussidi accresciuti della missione e del governo, si mantenessero gratuitamente 100 ragazzi interni, lasciando tuttavia alla Direzione la libertà di accettarne altri «secondo la possibilità economica».¹⁸ La relazione del 1929 afferma che la scuola si riprometteva di raccogliere i «fanciulli cinesi od eurasiatici più poveri ed abbandonati per educarli e prepararli alla vita».

Ma se le idee di fondo del vescovo, che aveva voluto l'opera, e dei Salesiani, che la gestivano, combaciavano, il modo di realizzarle differiva, e l'am-

¹⁴ *Resoconto Annuale delle Scuole Professionali Salesiane, Orfanato da Imaculada Conceição, Macau (China), dell'Ispettorìa Subalpina, Anno scolastico 1918-19 e Anno scolastico 1920-1921*, in ISM/AP. D'ora in poi citato come *Resoconto Annuale*.

¹⁵ G. PEDRAZZINI, *Brevi cenni...*, pp. 2-3.

¹⁶ G. GUARONA, *Venticinquesimo...*, p. 3.

¹⁷ *Estatuto Organico*, art. 6.3, in AHM/AC P-24657.

¹⁸ *Projecto de convenio entre o Ex.mo e Rev.mo Sr. D. José da Costa Nunes, dig.mo Bispo da Cidade do Santo Nome de Deus de Macau, e o muito Rev.do Sr. D. Felipe Rinaldi, Superior da Pia Sociedade Salesiana. 1 de Julho de 1923*. AIC, Cassette 19, ISM.

biente ristretto di Macao, dove si viveva un clima di colonialismo senza pudori,¹⁹ creava pressioni non indifferenti. Il vescovo aveva fin dall'inizio insistito che venissero inviati salesiani portoghesi, anche se poi aveva desistito dall'idea a causa della mancanza di personale, limitandosi a chiedere che la Direzione fosse «possibilmente» costituita da individui di nazionalità portoghese. Ciò nondimeno nella istituzione dal lui voluta era obbligatorio l'insegnamento della lingua portoghese e dell'«amor á nacionalidade portuguesa», o alternativamente di «sentimentos de simpatia pela Nação Portuguêsa».²⁰

Secondo il settimanale «A Patria», la popolazione di Macao era composta di seicento «metropolitani», soldati, missionari e burocrati, due o tre mila «discendenti di portoghesi», di sangue misto e per lo più burocrati. E poi una popolazione fluttuante di immigrati: settanta, ottanta, forse centomila cinesi.²¹ Il lavoro e le scelte dei Salesiani erano osservati sia dai simpatizzanti, ecclesiastici e non, che dagli oppositori. Il fatto che gli alunni tutti cinesi della scuola, bandiera e banda in testa, sfilassero per le vie della città poteva suscitare reazioni opposte, ma sempre intrise di nazionalismo.

3.1 Il caso de «O Liberal»

Il 4 gennaio del 1924 il giornale «O Liberal» pubblicava un articolo dal titolo «Os novos soldados chineses».

«Ha dias sairam para a rua os reverendos salesianos com a sua numerosa garotada, levando na sua frente uma bandeira, que, comquanto não seja a bandeira nacional chinesa, poderá todavia servir de pretexto para os alunos desses muitos collegios chineses que ahi ha e onde se ministra aos alunos instrução militar, continuarem a exhibir-se pelas ruas da cidade, fardados e levando tambem na frente as respectivas bandeiras com dizeres alusivos em caracteres sinicos».

La cosa aveva attirato l'attenzione di «muitos portugueses», uno dei quali «indignado» fece un esposto alla polizia. Il giornale già vedeva il pericolo che le scuole cinesi della città introducessero l'addestramento militare, come già avve-

¹⁹ Affermava un editoriale del settimanale cattolico: «Diz-se que Portugal não è un povo colonizador. Flagrante injustiça!». *A nossas Colónias*, in «A Patria», a. II, n. 69 (25.10.1924) p. 1. L'editoriale, firmato da «Um Colonial», affermava che il Portogallo, pur non possedendo tutte le caratteristiche di una moderna potenza colonizzatrice, poteva tuttavia vantare una «influença extraordinaria» negli animi dei popoli subordinati. È invece del 1906 la lettera pastorale su *Estudo da Língua Portuguesa e amor à Pátria* che il vescovo D. João Paulino indirizzava ai direttori delle scuole dipendenti dalla sua autorità. *Textos de D. João Paulino. Pastoraes*. Macau 1996, pp. 99-118.

²⁰ *Estatuto Organico da Missão...*, art. 15. *Projecto de convenio (1923)...*, art. 7.

²¹ «A Patria», a. II, n. 70 (01.11.1924) p. 1. Il numero di quelli che potevano essere considerati residenti e gli attuali abitanti di Macao poteva variare notevolmente. La popolazione cinese si muoveva da una parte all'altra del confine senza controllo di documenti. Le «Portas do Cerco», il passaggio di frontiera, segnavano semplicemente i limiti delle due giurisdizioni. La Cina, infatti, non riconobbe mai la sovranità del Portogallo su Macao.

niva in Cina, abilitando gli studenti all'uso delle armi e imbottendoli di idee anti-portoghesi. Nel caso di una rivolta, quale parte avrebbero preso questi giovani esaltati? L'insinuazione sembrava tanto più plausibile in quanto la squadra giovanile dei Salesiani era appunto reduce da un viaggio nell'entroterra cinese a Shekki, dove, invitata dalle autorità del luogo s'era esibita in gare di banda con le scuole della zona. Il giornale inoltre accusava le autorità scolastiche dell'*Orfanato* di fare dell'istruzione militare e di addestrare gli allievi all'uso delle armi, concludendo che questo era inaccettabile in una istituzione sovvenzionata dal governo portoghese. Tanto valeva destinare quel sussidio alla scuola del *Seminario de S. José*, la scuola superiore della diocesi, «onde, pelo menos, se educam e se instruem portugueses».²²

La cronaca dell'*Orfanato* bollò l'articolo come «stupido e insulto [...] pieno di calunnie».²³ Il direttore Bernardini scrisse al giornale spiegando che la sfilata altro non era stata se non quella della banda, composta di 22 musicisti, di ritorno da una gara di musica in territorio cinese, e che la «bandiera» che sventolavano era un gagliardetto di colore bianco che avevano vinto per la migliore esecuzione che diceva: «Di tutte la migliore e il suono il più soave». Spiegò come nella scuola si insegnava la ginnastica, che comprendeva anche la marcia e che semplici ordini come «marchar por dois ou por quatro» o «fazer direita vover, esquerda vover!» non si potevano certo confondere con l'addestramento militare. E concludeva assicurando che presso l'*Orfanato* si insegnava l'amore verso quella nazione a cui i ragazzi tutto dovevano: alimento, religione, educazione civile e professionale. Il direttore del giornale, Constancio José da Silva, replicò con mal celato astio, accusando che le armi usate presso la scuola erano le stesse usate dalla Scuola Centrale per l'istruzione militare; che la nazione a cui don Bernardini alludeva altro non era che l'Italia; che due dei quattro tipografi che l'anno precedente avevano scioperato contro il giornale erano exallievi della scuola, chiara indicazione di che tipo di insegnamento veniva impartito. Infine insinuava, ironizzando, che i Reverendi Salesiani non avevano certo perso tempo nell'insegnare ai loro giovani ideologicamente a «esquerda vover», cioè a «svoltare a sinistra».²⁴

Né rimase senza risposta la lettera che il Bernardini aveva scritto al governo, spiegando che nella scuola di ginnastica all'*Orfanato* mai si erano usate armi né vere né finte. Da Silva era sicuro del fatto suo, poiché, portando la testimonianza di A-Kit, tipografo del giornale e già allievo dell'*Orfanato*, poteva affermare che da almeno tre anni si usavano spingarde finte, munite tuttavia di tutti i dispositivi di una spingarda vera, per fare esercizi ginnici.²⁵ Il 14 gennaio «O Liberal» usciva di nuovo con un articolo dal titolo «Ainda os revdos. salesianos»

²² «O Liberal», a. IV, ser. 3, n. 97 (04.01.1923) p. 2.

²³ *Orfanato da Imaculada Conceição. Cronaca 1912-1927*, p. 149. AIC, Macao 1.

²⁴ *Uma resposta curiosa*, in «O Liberal», a. IV, ser. 3, n. 98 (07.01.1923) p. 3.

²⁵ AHM/AC P-8857.

nel quale si notava che non solo essi non avevano avuto il buon senso e la prudenza di desistere dall'insegnamento di «evoluções propriamente militares», in vista del fatto che una parte della popolazione cinese covava sentimenti ostili nei confronti dei portoghesi, ma avevano anche avuto la temerarietà di smentire i fatti. Per cui ricordava loro che, come educatori e come religiosi, avrebbero fatto meglio a porre la verità al di sopra di tutto.²⁶ Come se non bastasse, il giornale tornò ancora una volta sull'argomento con un corsivo dal titolo «Quem falseia verdade?» in cui citava la testimonianza di quattro exallievi che confermava che durante le ore di ginnastica si insegnava a manovrare spingarde e a fare evoluzioni militari.²⁷ Bernardini probabilmente decise che era meglio incassare e la cosa finì lì.

Faceva buon gioco per «O Liberal» il fatto che tra maggio e giugno del 1922 era scoppiato uno sciopero dei tipografi del giornale, e poi, a quanto pare senza relazione diretta col precedente, lo sciopero generale di tutta la manodopera cinese, causato da un episodio di intolleranza razziale e durato parecchi mesi. Il primo poteva essere stato irritante per il giornale, peggiorato forse dal fatto che era stato un exallievo dell'*Orfanato* introdotto da P. Lucas a istigare l'azione sindacale. Il secondo, invece, aveva impaurito tutti, persino gli exallievi che furono messi sotto pressione dagli scioperanti perché sostenessero il boicottaggio contro i portoghesi. Quelle che essenzialmente erano tensioni sociali si manifestavano come scontri razziali e anticoloniali.²⁸ Ricordando quei fatti due anni dopo, e a quanto pare riferendosi anche all'attacco del giornale repubblicano, il settimanale cattolico «A Patria», in un articolo commemorativo del 50.mo delle Missioni Salesiane firmato da *Aliquis*, faceva gli elogi della Società Salesiana, che dichiarava straniera forse di nome, ma non certamente di fatto,

²⁶ «O Liberal», a. IV, ser. 3, n. 100 (14.01.1923) p. 2 e AHM/AC P-8857.

²⁷ *Ibid.*, n. 103 (25.01.1923) p. 2.

²⁸ Durante le manifestazioni, giudicate «provocatorie e anti-coloniali» dai giornali di Hong Kong, ma essenzialmente pacifiche del 1 maggio 1922 alcuni tipografi, con in testa Agostinho Choi Si-va, exallievo dell'*Orfanato* e raccomandato da P. Lucas, chiesero al direttore del giornale un aumento di salario, minacciando lo sciopero. Il giornale non cedette e poté far fronte alla crisi assumendo due nuovi tipografi. «O Liberal», a. IV, ser. 3, n. 36 (07.05.1922) p. 3; *ibid.*, n. 40 (06.06.1922) p. 1. L'azione sindacale fu limitata, ma la situazione rimase instabile. Vi furono minacce di scioperi a Hong Kong. *Ibid.*, n. 38 (21.05.1922) p. 3. Il 28 maggio un episodio di intolleranza razziale (un soldato del Mozambico avrebbe molestato una donna cinese, secondo alcuni, o avrebbe involontariamente urtato il bambino della donna, secondo altri, provocando l'ira della folla, l'intervento della polizia, il conseguente arresto di un cinese, la pretesa che venisse liberato ed una sparatoria sulla folla inferocita che lasciò circa 40 morti) portò allo sciopero generale, l'abbandono del territorio da parte della popolazione cinese, la mobilitazione dei portoghesi, il licenziamento degli scioperanti e lo scioglimento coatto di tutte le associazioni operaie. *Ibid.*, e suppl. 02.06 al n. 39 (28.05.1922); n. 41 (11.06.1922) p. 3. *Cronaca*, pp. 134-135. Furono coinvolti nello sciopero anche alcuni exallievi, tra cui Leonardo Ku Va, licenziato dall'*Imprensa Nacional* per aver aderito allo sciopero e poi riassunto perché riconosciuto costretto dalle minacce degli scioperanti. AHM/AC, P08703, 08704, 08873.

visto che l'educazione che ivi si impartiva era «acentuadamente portuguesa». E a riprova di ciò aggiungeva, in nota, che durante lo sciopero del maggio 1922 uno solo degli studenti dell'*Orfanato* aveva scioperato.²⁹

3.2 *Un ponte tra le due razze*

La pressione causata da questo clima e da questo stato di cose affiora ripetutamente nella corrispondenza:

«Finora ci fu sempre una certa diffidenza da parte di quelli di Macao verso di noi, perché la nostra opera è pei cinesi e non facciamo nulla per quei di Macao che sono discendenti di portoghesi e si considerano portoghesi. Però man mano che si allargò la diffusione del Bollettino caddero i pregiudizi, aumentarono le simpatie e gli aiuti pecuniari [...]».³⁰

Dal momento che l'*Orfanato* aveva bisogno dell'appoggio dei benefattori portoghesi, qualche sacrificio sull'altare del nazionalismo lo si doveva pur offrire, specie nei primi tempi.³¹ Tanto più che era ancora in atto un dibattito circa l'opportunità di offrire l'educazione – ovviamente portoghese – ai cinesi.³² Non sorprende, quindi, se il *Relatorio* del 1919 affermava, non senza ambiguità, che l'*Orfanato* non ricusava di accettare alunni di qualsiasi nazionalità e si dichiarava disponibile a offrire a ciascuno il tipo di trattamento adatto alle esigenze della propria origine. E continuava:

«Isso foi continuamente proclamado pelos seus superiores e até se publicou nos jornais de Macau, mas, é um facto, que ninguem até hoje, excepção feita aos Chinas quis aproveitar-se dessa facultade».³³

La Direzione tornava più volte sull'argomento ribadendo questa politica non discriminatoria, per cui l'*Orfanato* era aperto a tutti, anche se nel 1928 ammetteva che per implementare questa politica avrebbe necessitato di ambienti adatti: dor-

²⁹ [José da Costa Nunes] ALIQUIS, *Impressões da minha recente visita a Macau*, in «A Patria», a. 2, n. 71 (08.11.1924) p. 5. L'articolo fu ripreso - senza la nota - dal BS portoghese del marzo-aprile 1925, pp. 42-44. Su Costa Nunes, e l'uso dello pseudonimo, vedasi: *Textos do Cardeal Costa Nunes: I, Estudante Jornalista*, cur. T. Bettencourt Cardoso. Macau 1999, p. 203.

³⁰ ASC F478 *Macau*, Guarona a Albera, 04.03.1917.

³¹ Accanto ad un elogio dell'influenza civilizzatrice del Portogallo, pubblicata nel *Relatorio* 1919, p. 7, e ripresa dalla relazione del 1928 (*Orfanato da Imaculada Conceição...*, in BEDM, p. 30), troviamo – nel clima seguente alla firma dei Patti Lateranensi – almeno una dichiarazione di «amore indefettibile» all'Italia, la patria, il re, il duce. G. PEDRAZZINI, *Brevi cenni...*, del 31.03.1929, p. 6.

³² Mentre il segretario generale del governo nel 1908, visto che i cinesi non parevano interessati a questo tipo di insegnamento, raccomandava di riservarlo alla minoranza europea, un gruppo di repubblicani fondava, a partire dal 1912, le prime scuole luso-cinesi, la *Escola República*, per insegnare la lingua portoghese ai cinesi. A. BARATTA, *O ensino em Macau 1572-1979*. Macau 1999, pp. 80-81 e 143ss.

³³ *Relatorio*, p. 2.

mitori con letti all'europea, refettori con tavoli e laboratori propri. Tuttavia faceva presente che l'*Escola* non aveva mai rifiutato alcun alunno a motivo della sua razza o della sua religione, citando il caso di un ragazzino di nome João dos Santos, «filho de Macau», ormai da due anni all'*Orfanato* contento e soddisfatto.³⁴

Questo dover essere accomodanti nei confronti delle politiche coloniali dei portoghesi e in un certo senso favorire la «europeizzazione» degli alunni non facilitava il compito educativo dei Salesiani, alcuni dei quali trovavano il tutto un po' meschino e di intralcio alla missione. Prendendo spunto dalla questione più ampia dell'inculturazione, il Superiore Provinciale, don Ignazio Canazei, considerava di grande inciampo il trovarsi a Macao con 2000 portoghesi, «per piacere ai quali bisognava imparare la lingua portoghese e [...] fare il tentativo di farla apprendere» ai giovani, rubando tempo ed energie che si potevano meglio impiegare nello studio del cinese. E concludeva:

«È poi proprio questo piccino mondo portoghese che impedisce ai nostri Confratelli di accomodarsi alle esigenze della vita di queste terre e di entrare nella mentalità cinese!». ³⁵

Chi, come don Bernardini, doveva gestire la scuola cercava di fare della necessità una virtù. Il 12 febbraio 1926, alla vigilia della sua partenza da Macao dopo 14 anni di servizio effettivo alla direzione dell'*Orfanato*, in un'intervista concessa al settimanale «A Patria», egli rispondeva ad alcune provocatorie domande e spiegava come l'opera salesiana di Macao, retta da italiani per i cinesi su invito e con il sostegno economico dei portoghesi diveniva effettivamente un ponte tra le due razze che convivevano entro il piccolo enclave. Dato per scontato che il fraseggiare possa essere del giornalista, nei suoi punti salienti l'intervista è una testimonianza dell'intelligente destreggiarsi del direttore uscente e rivela molto bene il ruolo dei Salesiani come lui lo vedeva. La *Escola de Artes e Ofícios* vantava il fatto che l'educazione professionale ivi impartita era fatta secondo programmi esclusivamente europei, il che dava spunto al giornalista per chiedere:

D. Mas diga me: é possível fazer alguma cousa dos chineses, no sentido da educação europeia, que lhes ministram?

R. Julga porventura que os chineses são incivilizáveis? Ilude-se, meu caro! È uma raça inteligente, trabalhadora, dócil e com grandes qualidades afectivas. De resto, nós deixamos intactos os seus usos e costumes, desde que estes não contrariem os princípios religiosos, que lhes inculcamos.

D. E são todos obrigados a fazerem-se cristãos?

R. Não! Nunca obrigamos um rapaz gentio a baptizar-se. A Religião aceita-se livremente, mas não se impõe [...].

D. Esta obra é portuguesa ou italiana?

R. Portuguesa, portuguesa e bem portuguesa! Estamos aqui ao serviço do Sr. Bispo de Macau, a quem pertence o Orfanato da Imaculada Conceição. Nós, Salesianos,

³⁴ *Orfanato da Imaculada Conceição...*, in BEDM n. 294, p. 25.

³⁵ ASC F478 *Macao*, Canazei a Rinaldi, 02.03.1929.

temos como princípio educar no amor ao país, onde vivemos, as crianças que nos são confiadas. É a nossa política. E dentro deste critério, não cessamos de *aportuguesar* estas crianças chinesas, ensinando-lhes a língua portuguesa, falando-lhes do grande Portugal e dos benefícios, que recebem do Governo português, e criando na sua alma afeição aos portugueses, que tão bem os tratam nesta colónia.

D. E acha V. Revcia. que nesse ponto tem conseguido resultados apreciáveis?

R. Muitos, se tivermos em consideração a índole chinesa para com os estrangeiros. Quantos preconceitos não temos destruído! Mas, além disso, há um ponto capital, para o qual chamo a sua atenção. Esta obra, feita por portugueses em favor da população chinesa, é como que uma ponte entre as duas raças. E o chinês compreende bem isso [...].³⁶

Mentre affermava che l'opera salesiana aveva abbattuto molti pregiudizi dei cinesi, l'intervista, in realtà, metteva bene in vista l'infondatezza di quelli che i portoghesi nutrivano nei confronti dei cinesi. In questo senso il lavoro svolto dai Salesiani era un ponte culturale a due sensi tra le due razze. La tensione provocata dalle scelte di fondo secondo le quali l'opera era stata voluta cominciò a essere superata a partire dalla metà degli anni '30, quando i Salesiani presero a occuparsi seriamente anche dei «Macaenses», gli eurasiatici eufemisticamente chiamati «discendenti dei portoghesi», con un'opera a loro dedicata, prima un oratorio (1936) e poi una scuola professionale (1941).³⁷

4. *La Escola de Artes e Ofícios: una scuola per la classe operaia*

Le tensioni che si manifestavano a Macao e le lotte che si combattevano assumevano toni di natura più razziale che classista. Il già citato sciopero del 1922 ne è un palese esempio. Eppure la *Escola de Artes e Ofícios* annessa all'*Orfanato*, fu una scelta di classe che, per il tipico insegnamento che la scuola intendeva offrire, e cioè «intellettuale e professionale», era per certi aspetti contro corrente.

La strategia del futuro della *Escola* negli anni '20 fu tracciata dal direttore Luigi Versiglia, ormai destinato alla missione di Shiu Chow, in una lettera a don Bernardini, suo stretto collaboratore in partenza per l'Italia. Secondo quanto scriveva Versiglia, si trattava di assicurarsi del personale adatto, vale a dire buoni maestri di arte, per non veder svanire quel livello di competenza che a costo di fatiche l'*Orfanato* fino a quel momento era riuscito a creare e mantenere. Anche se conscio del fatto che in Cina «quanto più stimano l'ingegno e il sapere tanto più disprezzano la fatica ed il lavoro materiale», e che un lavoratore mai avrebbe potuto pretendere di passare per persona saggia, per Macao volle quella che

³⁶ *Cavaqueando com o Revdo. Pe. Bernardini*, in «A Patria», a. III, n. 185 (12.02.1926), p. 1.

³⁷ *A obra salesiana em Macau*, in *Macau*: «Boletim informativo da repartição dos serviços de economia e estatística geral, secção de propaganda e turismo», a. III, n. 62 (29.02.1956) p. 10.

chiamò, con vocabolario insolito e permettendosi una rara incursione nel sociale, «una istituzione che si occupa[sse] della classe operaia», decisa a conquistarsi un primato sul campo

«con assoluta ed evidente superiorità non solo di metodi e di sistemi, ma specialmente con l'abilità pratica del lavoro».

Questa era la formula di cui aveva bisogno la nuova Cina e quindi la strategia da attuare a Macao.³⁸

La *Escola* offriva un insegnamento di base di tipo culturale, vale a dire 6 anni di educazione elementare, e un quinquennio di addestramento professionale in una delle materie scelte tra quelle che «nella nuova era venivano considerate le più comuni e importanti e che assicuravano maggiormente l'occupazione», vale a dire corsi di sartoria e calzoleria all'europea, composizione, stampa e legatoria, falegnameria, galvanizzazione, ecc.³⁹ Mentre la scuola elementare seguiva i programmi didattici del Governo Cinese, il corso professionale era organizzato secondo programmi occidentali, vale a dire – come vedremo – secondo i programmi didattici e professionali stabiliti dalla Società Salesiana, che gradualmente passava dalle «Scuole di Artigiani» alla promozione di vere «Scuole Professionali». L'insegnamento veniva impartito in cinese, ma dato che si insegnava pure il portoghese, la scuola veniva classificata come luso-cinese.

Quello di avere validi maestri d'arte dall'Europa per sostenere i programmi fu sempre una delle difficoltà maggiori, specie negli anni del dopo guerra. Alcuni degli artigiani diplomatisi nella scuola vennero impiegati come istruttori per un certo numero di anni. Finché non poté avere dei buoni coadiutori per i laboratori, Bernardini contrattò come istruttori anche operai fatti appositamente venire dall'Europa. Le difficoltà, tuttavia, non erano del tutto risolte neanche con l'arrivo di questi maestri d'arte europei perché, a causa della difficoltà della lingua e del non indifferente livello di proficienza che si richiedeva dal maestro in cattedra, difficilmente erano in grado di fare la scuola di teoria.⁴⁰ Per cui, nei primi anni, si giunse ad instaurare un sistema misto nel quale insegnanti cinesi facevano la scuola di teoria e maestri d'arte europei gestivano i laboratori.

Il ragazzo veniva accolto nella scuola all'età di 8-13 anni. Nessuna istruzione previa era richiesta, ma per essere ammesso ai corsi professionali si richiedeva che avesse compiuto almeno la seconda classe elementare inferiore.⁴¹ A partire dal settembre 1924, quando vennero meglio definite le sezioni separate di studenti ed artigiani, il ragazzo frequentava il corso elementare – o scuola di «coltura», come veniva alle volte chiamata – fino al dodicesimo anno di età,

³⁸ ASC A351 *Versiglia*, Versiglia a Bernardini, Shiu Chow 20.04.1920.

³⁹ *Scuola dell'Immacolata: criteri per l'ammissione degli studenti*, in *Venticinquesimo dell'arrivo dei Salesiani in Oriente. Reminiscenze*, (originale cinese), 28.06.1932, p. 31.

⁴⁰ ASC F478 *Macau*, Canazei a Rinaldi, 02.03.1929.

⁴¹ *Resoconto Annuale 1918-1919*.

quando veniva considerato «abile al lavoro».⁴² Detta scuola di coltura si articolava secondo la struttura, più che seguire le materie e i principi didattici stabiliti dal Governo Cinese.⁴³ Questo, dopo la caduta dell'impero, aveva varato diverse riforme scolastiche, le principali delle quali nel 1912 e 1922, che prevedevano 3 anni di scuola elementare inferiore e 3 anni di scuola elementare superiore, fino alla riforma definitiva del 1929, che mutava la periodizzazione rispettivamente in 4 e 2 anni.

Nell'anno 1920-1921 le 9 ore di scuola giornaliera per gli artigiani erano così distribuite nell'arco della settimana:

<i>Corsi</i>	<i>Lavoro manuale</i>	<i>Scuola di Teoria</i>	<i>Cultura</i>	<i>Disegno</i>	<i>Musica</i>	<i>Studio</i>
1 Corso (III Elementare Inferiore)	25	0	21	1	0	2.5
2 Corso (IV Elementare Inferiore)	25	0	21	1	0	2.0
3 Corso (I Elementare Superiore)	30	0	18	1	4	1.5
4 Corso (II Elementare Superiore)	36	0	18	1	4	1.5
5 Corso (Corso complementare)	36	0	18	1	4	1.5

La suddivisione tra programmi di cultura generale e quello teorico-pratico delle arti si rifà alle direttive emanate dalla Congregazione per le Scuole Professionali. La scuola di teoria, apparentemente trascurata, è invece esplicitamente e ripetutamente menzionata. La si faceva anche a Macao, anche se un orario non era stato determinato, presumibilmente a causa del fatto che i maestri d'arte europei – religiosi o laici che fossero – non erano in grado di condurla per la difficoltà della lingua. C'è da concludere che, almeno agli inizi degli anni '20, la parte teorica era compresa nel programma di lavoro manuale. Quanto al livello dei programmi di cultura generale, non si differenziava molto da quello delle scuole in Europa, che era sempre di livello elementare. Ma era certamente meno ricco: mentre le direttive del centro parlavano di corsi di Francese, Fisica, Meccanica, Elettrotecnica, Computisteria, Sociologia e Disegno, oltre ad un'ora setti-

⁴² Cronaca p. 185. G. PEDRAZZINI, *Brevi cenni...* Il portare al dodicesimo anno di età l'inizio dei corsi professionali era un adeguamento alla prassi sancita da Torino. Vedi *Le Scuole Professionali: programmi didattici e professionali*. Torino 1910, p. 6.

⁴³ ASC F478 Macau, *Dati statistici e cronologici*, Macau 15.02.1930.

manale di Igiene, Galateo e Religione, a Macao si insegnava Lingua Cinese, Matematica, Portoghese, Disegno, Religione, Galateo, Musica corale e strumentale, Ginnastica.⁴⁴

Nove erano le ore giornaliere di scuola, di cui tre dedicate all'insegnamento della religione, delle lingue e delle scienze e sei dedicate al lavoro pratico, alla scuola di teoria e al disegno. Ogni semestre rappresentava un grado. Superati gli esami del decimo grado veniva rilasciato il diploma di operaio. Fin verso la metà degli anni '20, l'orario giornaliero era il seguente: 05:45 levata, 06:15 chiesa, 07:30 laboratorio, 10:30 pranzo seguito dalla ricreazione, 12:00 studio, 12:30 laboratorio o scuola, 16:15 musica, 17:00 cena, 18:30 scuola di cinese, 20:45 preghiere e riposo.⁴⁵ Le condizioni economiche un po' in tutta la Cina non permettevano di garantire più di due pasti al giorno. A partire probabilmente dal 1927 l'orario veniva modificato come segue: 06:00 levata, 06:30 chiesa, 07:00 scuola di cultura, 09:00 colazione a base di pane o *congee*, 09:30 scuola o laboratorio, 12:00 pranzo e ricreazione, 13:30 scuola o laboratorio, 16:30 merenda a base di pane e thé, 17:00 studio o scuola, 19:00 cena e ricreazione, 20:00 preghiere e studio, 21:00 riposo. Rispetto agli anni precedenti erano migliorate le condizioni economiche. Venivano serviti tre pasti al giorno, e in più agli artigiani, a motivo dell'attività fisica che svolgevano, veniva data una merenda.

Non esiste una documentazione sufficiente per condurre uno studio sulle condizioni economiche degli studenti. Sono tuttavia significativi i dati relativi alle rette mensili degli anni 1918-19 e 1920-21, perché permettono di vedere un chiaro spostamento di accento nella conduzione della scuola, da orfanotrofio quasi esclusivamente finalizzato alle classi meno abbienti ad una scuola di arti e mestieri che, pur essendo finalizzata ai poveri, era aperta a pensionisti, indice questo, tra l'altro, di un miglioramento della condizione economica della popolazione già accennato. Nel 1918-19 la retta mensile era fissata a \$6: 2 allievi erano a pensione intera, 54 a pensione ridotta e 92 erano mantenuti gratuitamente. La scuola riceveva un sussidio mensile di \$678, di cui \$216 dal vescovo e \$462 dal governo, sufficiente per mantenere un centinaio di allievi. Nel 1920-21 la retta era salita a \$8 mensili, gli studenti a pensione intera erano saliti a 90, quelli a pensione ridotta erano scesi a 30, mentre erano mantenuti gratuitamente 100 studenti. Dei 220 allievi di cui era composta la scolaresca, 124 erano artigiani,

⁴⁴ Esiste uno *Schizzo di programma per la Scuola di Religione* in due fogli, con indicazioni del contenuto dei corsi e testi da utilizzare, preparato per l'*Orfanato* da I. Canazei nel 1926. AIC, cassetto ISM. Altri programmi non sono pervenuti. Durante la visita del 1927 don Pietro Ricaldone lodava l'educazione morale impartita presso l'*Orfanato*. Per quanto, invece, riguardava l'adeguamento ai programmi stabiliti da Torino faceva la seguente osservazione: «Molto resta da fare per dare ai laboratori la nostra organizzazione sia per la coltura generale che per quella professionale e pel disegno». ACS F158 *Cina, Registro delle visite ordinarie e straordinarie. Macau 1927-1988*, p. 7.

⁴⁵ *Resoconto annuale 1920-1921*.

96 studenti, i piccoli che frequentavano la 1^a e 2^a classe inferiore. I sussidi della missione e del governo restavano invariati.⁴⁶

Nell'anno scolastico 1922-1923, quando la popolazione scolastica di Macao raggiungeva le 2201 unità, di cui 1499 maschi e 702 femmine, con i suoi 220 alunni la *Escola* era la seconda per numero di iscritti, superata solo dal *Seminário de S. José*, e educava il 10% degli studenti, o il 14.68% dei ragazzi.⁴⁷ Durante il primo ventennio si diplomarono 189 artigiani. La direzione della scuola seguiva con occhio sempre più attento la condizione giovanile, specie quella dei giovani operai: la qualità della loro vita, le possibilità di impiego, la carenza di posti di studio.⁴⁸

4.1 Incentivi

Secondo quanto raccomandavano le direttive emanate da Torino anche all'*Orfanato* di Macao si usava il sistema delle mance, del fondo di deposito e delle premiazioni per incentivare il ragazzo nell'apprendimento e nella condotta. L'idea era già in atto nel 1919, l'anno in cui fu ristrutturata la *Escola*.⁴⁹ Nel 1920 la mancia era fissata a 6 *avos* per settimana per gli studenti dei primi tre anni e 10 *avos* per gli studenti del quarto e quinto anno. Non veniva data in moneta corrente, ma in buoni stampati in proprio dalla scuola, con i quali gli studenti potevano acquistare generi di prima necessità presso lo spaccio gestito all'interno della scuola stessa. Inoltre, per ciascun apprendista veniva costituito un fondo di deposito, nel quale la scuola versava il 15% delle entrate nette del lavoro svolto da ciascuno di essi.⁵⁰ All'inizio era un deposito variabile secondo la produttività del titolare, che ammontava mediamente a \$70-100, e poteva in alcuni casi raggiungere la somma di \$130.⁵¹ La prassi cambiò nel 1927 per disposizione o sug-

⁴⁶ ASC F478 Macau, *Resoconto annuale 1918-1919 e 1920-1921. Dati statistici occorrenti all'Archivio Generale per l'anno scolastico testè decorso 1919-1920.*

⁴⁷ *Anuario de Macau 1927*, p. 61. Oltre alle scuole riconosciute dal governo vi erano, secondo i dati dell'Anuario del 1925, 119 altre piccole scuole cinesi, il che davano a Macao, coi suoi 3.5 km², un primato mondiale per densità di scuole - 34 per km² - difficilmente uguagliabile. *Anuario de Macau 1925*, p. 159.

⁴⁸ Le prime relazioni pubblicate dalla direzione, a partire da quella del 1919, sono piuttosto vaghe sul problema della condizione giovanile in Macao. Quelle più tardive, e in specie quella del 1929, fanno invece riferimento a specifici problemi di impiego. La maggior parte dei giovani operai erano senza scuola e ridotti ad accettare i lavori più bassi e mal retribuiti che la nuova economia offriva, quello di scaricatori e portatori. *Relatorio 1919*, p. 7; *Orfanato da Imaculada Conceição...*, in BEDM, p. 30; G. PEDRAZZINI, *Brevi cenni...*, p. 5. Per quanto riguarda il numero dei diplomati vedi *Infra* n. 4.2.

⁴⁹ *Relatorio 1919*, p. 6.

⁵⁰ *Resoconto Annuale 1920-1921*. Le direttive provenienti dal Centro raccomandavano di destinare il 10% degli introiti a incentivi pecuniari. *Le scuole professionali...*, p. 10. Per comprendere il valore della mancia settimanale si calcoli che nel 1920 costava 8 *avos* spedire una lettera in Portogallo e 10 *avos* nel resto del mondo.

⁵¹ *Relatorio 1919*. ASC F478 Macau, Guarona ad Albera, 04.03.1917. La somma di

gerimento del visitatore don Pietro Ricaldone, il quale raccomandò che il deposito fosse unificato: a fine corso ciascun diplomato riceveva \$50. I membri della banda, che prestava servizio a pagamento, ricevevano \$12 in più. Altro incentivo erano le premiazioni, che consistevano in vestiario, libri, orologi o somme di danaro. Non avevano periodicità annuale.⁵²

Le relazioni periodiche che la direzione rendeva pubbliche sottolineavano consistentemente questo aspetto del programma pedagogico della *Escola*. Questo sistema remunerativo, che «rendeva gli alunni compartecipi del profitto generato dai laboratori», e che la direzione proponeva come l'unico sistema rispettoso della «vera sociologia»,⁵³ non poteva sfuggire ad altre istituzioni cittadine che si facevano promotrici di iniziative di apprendistato. La *Imprensa Nacional* nel 1901 aveva istituito un corso triennale per apprendisti tipografi e legatori portoghesi. Nel 1922 il signor Rodrigo Maria Chaves, direttore della *Imprensa*, faceva notare come, in 21 anni di esistenza, detta scuola non avesse prodotto un singolo operaio, ascrivendo il fallimento alla mancanza di incentivi e additando a riprova il successo ottenuto con gli apprendisti cinesi dalla scuola dei Salesiani.

«Existe nesta cidade, no Orfanato da Imaculada Conceição, uma escola de Artes e Ofícios a cargo dos padres salesianos, onde se procura preparar artistas tipografos e encadernadores os alunos chineses ali internados. No entanto, esses escolares, durante a aprendizagem, além da alimentação e vestuário que lhes é fornecida, percebem, quando já conhecedores dos rudimentos do respectivo officio, um salario que, embora pequeno, lhes serve de incentivo. Alguns desses rapazes teem sido amittidos nesta Imprensa como compositores de 3.a classe [...]».⁵⁴

Il direttore non aveva altra scelta se non quella di impiegare compositori cinesi, culturalmente meno preparati degli operai portoghesi. Dato l'insuccesso dell'apprendistato affiliato all'*Imprensa*, già si profilava la possibilità di dover promuovere operai cinesi fino a sostituire in pochi anni l'intero quadro di operai portoghesi ormai vicini al pensionamento, esponendo il governo al rischio di dover cedere alle eventuali loro richieste. Lo sciopero degli operai cinesi scoppiato pochi mesi prima, nel mese di maggio, aveva reso guardinghe le maestranze portoghesi. Dato che trattavasi di una istituzione «nazionale», destinata tra l'altro a difendere l'occupazione dei portoghesi, proponeva un sistema di remunerazione per incentivare gli apprendisti portoghesi.

\$130 equivaleva a oltre 4 mesi del salario di \$30 che superiori e insegnanti percepivano. Un inserviente prendeva la metà. Vedi *Estimate for a new industrial school*, preparato da I. Canazei nel 1929. AIC, cassetto 19, ISM.

⁵² La premiazione si fece nel 1919, ma non nel 1921. Vedi *Resoconti Annuali 1918-1919, 1920-1921*. Le notizie relative alle modifiche apportate da don Ricaldone e alla remunerazione dei componenti della banda musicale sono state fornite dall'exallievo Sig. Marco Ho Man-shang (1919-), entrato all'*Orfanato* nel 1927.

⁵³ *Relatorio 1919*, p. 3. *Cavaqueando com o Revdo. Pe. Bernardini*, art. cit. in «A Patria» a. III, n. 185 (12.02.1926) p. 1.

⁵⁴ R. M. Chaves al Segretario del Governo 07.07.1922. AHM/AC, P.8857.

Il Segretario del Governo accettava in linea di massima le raccomandazioni del direttore della *Imprensa* di aumentare il numero degli apprendisti e di incentivarli con l'erogazione di una piccola paga.⁵⁵ Non se ne conoscono i risultati. Sappiamo però che nel 1926 il numero degli exallievi dell'*Orfanato* che avevano trovato impiego presso la *Imprensa Nacional* era salito a dieci.⁵⁶

4.2 Statistiche e risultati

Come già accennato, l'artigiano che aveva compiuto cinque anni di studi ed aveva superato gli esami del decimo grado otteneva il diploma di operaio.

«Un gran numero di allievi sono usciti col diploma di operaio o di maestro d'arte. Essi, utilizzando il loro piccolo peculio accumulato in cinque anni di lavoro, aiutati in principio dall'Orfanotrofio, si stabilirono come piccoli commercianti».⁵⁷

Data la mancanza dei registri e dei libri di matricola originali non esistono statistiche del tutto attendibili sul numero dei diplomati negli anni in questione. Esistono solo relazioni o statistiche tardive, redatte secondo criteri non chiari: alcune presentano la situazione all'inizio dell'anno, altre alla fine del medesimo. Sono approssimative, non sempre combaciano tra di loro e quindi vanno prese come indicative.⁵⁸

Anno	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915
No. Studenti									
No. Artigiani	35	35	38	41	46	48	62	65	75
No. Diplomati						05	07	08	11

1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	Totale
			82	123	128	135	113	127	106	74	
80	115	117	78	77	84	80	117	108	86	74	
09	12	10	13	08	12	20	19	21	15	19	189

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Silva Lucas a Dom J. Paolino, 05.02.1926. ADM Instituto da Imaculada Conceição. Salesianos. Correspondência.

⁵⁷ G. PEDRAZZINI, *Brevi cenni...*, p. 4. Non è chiara la differenza tra «operaio» e «maestro» d'arte. In alcuni documenti, come quello sopra riportato, li troviamo equiparati mentre altri li distinguono senza tuttavia indicare i criteri.

⁵⁸ Il volumetto commemorativo *A S. João Bosco o Orfanato da Imaculada Conceição*, Macau (9 - 10.06.1934) p. 37, contiene le statistiche qui pubblicate e che sono riportate nel libro delle matricole dell'*Orfanato*. Si paragonino le statistiche seguenti con quelle pubblicate in C. SOCOL, *The first twenty years...*, pp. 319 e 325.

Le relazioni sono concordi nel sottolineare che tutti o quasi i diplomati avevano trovato lavoro, anche se non sempre nel proprio campo di specializzazione. Da una parte non sempre era possibile competere con le botteghe cinesi in quanto a prezzi. Per di più, tanto ai diplomati quanto ai non diplomati erano aperti altri sbocchi di lavoro. Coloro che avevano raggiunto una certa proficienza nella lingua portoghese venivano facilmente impiegati presso il governo della colonia, talvolta in mansioni riservate a portoghesi. Secondo la relazione pubblicata nel *Boletim Eclesiástico* della diocesi questi erano oltre 50, numero non verificabile ma certamente non privo di base. Altri avevano trovato impiego come musicisti sia a Macao che a Hong Kong, e addirittura fino in Cina. Altri ancora avevano trovato lavoro come insegnanti di ginnastica o come disegnatori. I diplomati della *Escola* erano sbarcati persino a Singapore e nella colonia portoghese di Timor.

Lo stesso *Orfanato*, come pure l'Istituto Don Bosco di Shiu Chow, avevano offerto lavoro come maestri d'arte o come operai nel campo della tipografia, calzoleria e sartoria ad alcuni tra i migliori diplomati formati nella scuola. Vi era un certo orgoglio in tutto questo: sullo stand col quale la *Escola* aveva partecipato alla Esposizione-Fiera del novembre 1926 campeggiava la seguente scritta: «Da qui safram os melhores sapateiros de Macau. Os melhores alfaiates da Colónia, que trabalham à europeia, formaram-se nesta escola».⁵⁹

5. Iniziative a favore dell'occupazione

A partire dagli inizi degli anni '20 l'*Orfanato* di Macao ospitò l'amministrazione, la composizione e la stampa, successivamente o contemporaneamente, di tre giornali cattolici. La Macao repubblicana di quegli anni, data la polarizzazione delle posizioni ideologiche, manifestò una vita culturale assai vivace. Liberali e cattolici si davano battaglia a suon di editoriali, di articoli e di corsivi stampati sui rispettivi quotidiani o settimanali: «O Liberal», «semanario repubblicano indipendente» lanciato da Antonio Martins da Silva il 3 maggio 1919, e «O Combate», suo successore, nato il 24 gennaio 1925 di matrice liberal-massonica, anche se ovviamente pure esso si dichiarava indipendente; e «Nun' Alvares», bi-mensile letterario-religioso fondato l'8 dicembre 1921 dal canonico António de Morais Sarmento, «A Patria», uscito il 1 luglio 1923 e infine il primo quotidiano della colonia, il «Diário de Macau», voluto dal canonico Morais Sarmento, apparso il 1 settembre 1925, di parte cattolica. Dei tre il più prestigioso era il settimanale «A Patria», organo del clero, destinato – come diceva il sottotitolo – «á defesa dos interêsses portugueses», e la cui redazione era presso il Seminario *de S. José*.⁶⁰

⁵⁹ «A Patria», a. IV, n. 416 (25.11.1926) p. 1; *ibid.* n. 417 (26.11.1926) p. 1. Lo stand della *Escola* vinse la medaglia d'oro. *Ibid.* n. 443 (29.12.1926) p. 2.

⁶⁰ M. TEIXEIRA, *Imprensa periódica Portuguesa no Extremo Oriente*. Macau 1965, pp. 103-107, 117-128. Per il Can. De Morais Sarmento (1876-1958), già membro della *Comissão*

Per il direttore dell'*Orfanato*, don Vincenzo Bernardini, l'aver accettato di collaborare alla diffusione dei giornali cattolici, curandone la stampa, era senz'altro dettato da fattori economici e pratici: assicurare lavoro ai laboratori e dare agli apprendisti la possibilità di far pratica. La stampa de «A Patria», ad esempio, dava lavoro a otto exallievi. Ciò, tuttavia, non escludeva il desiderio di impegno culturale e religioso: l'*Orfanato* non era una semplice officina tipografica a cui veniva affidata la stampa del giornale, ma partecipava attivamente all'impresa. Fu lo stesso P. Lucas, e non l'editore, ad espletare le pratiche di registrazione e ad avvertire formalmente il governo della pubblicazione del settimanale «A Patria», di cui Bernardini era considerato uno dei fondatori.⁶¹

La pubblicazione dei giornali era una occasione per reclamizzare direttamente e indirettamente la *Escola*. Sono numerose le inserzioni, presumibilmente gratuite, dei servizi offerti dalla scuola, come quella vistosa che trovò posto già nel primo numero di «Nun' Alvares»:

«Escolas de Artes e Ofícios. Orfanato da Imaculada Conceição, Macau (China). As Escolas Profissionais Salesianas do Orfanato da Imaculada Conceição abrangem as seccões de Tipografia, Encadernação, Alfaiataria, Sapataria, Carpintaria. Todas estas oficinas têm á testa um pessoal técnico competente. Embora nestas Escolas o trabalho seja um *meio educativo* e não um *fim industrial*, convindo entretanto desenvolver e aperfeiçoar o ensino profissional, melhorando quanto possível a condição dos seus aprendizes, as Escolas Profissionais do Orfanato da Imaculada Conceição receberão de seus amigos encomendas compatíveis com o seu fim principal e o producto desses trabalhos reverterá en benefício dos meninos amparados no estabelecimento. As encomendas de trabalho recebem-se no Orfanato da Imaculada Conceição todos os dias uteis, de manha deste as 7,30 até as 10,30 e de tarde desde as 14,30 até as 17 horas».⁶²

Accanto agli inserti pubblicitari degli exallievi più affermati che avevano avviato botteghe e servizi, i giornali ospitavano la pubblicità della scuola: la banda nuovamente riorganizzata nel 1922 con componenti che includevano allievi ed exallievi e che offriva servizi a pagamento;⁶³ l'officina di galvanizzazione, aperta nel 1925 e che offriva una vasta gamma di servizi;⁶⁴ e infine la S.A.C.E.A.S.

Directora dell'Orfanato (1908), vedasi M. TEIXEIRA, *Macau e a sua diocese. VII. Padres da diocese de Macau*. Macau 1967, pp. 113-115.

⁶¹ Silva Lucas all'Administrador do Concelho de Macau, 26.06.1923, AHM/AC P28834. «A Patria», a. III, n. 233 (15.04.1926) p. 4.

⁶² «Nun' Alvares», a. I, n. 1 (08.12.1921) p. 4.

⁶³ La banda completa di 30 elementi costava \$30 per processioni e funerali; metà banda costava \$20; per matrimoni e battesimi il costo era di \$40 per la banda al completo e \$30 per metà banda. *Ibid.* n. 15 e 16 (30.09.22) p. 7.

⁶⁴ Oficina de galvanização. Orfanato dos Salesianos. Encarrega-se de todos os trabalhos de depósitos metálicos de ouro, prata, níquel, cobre, etc., polimento, e envernizamento de metais; reparações e renovações de artigos de *toilette*, escritório e cirurgia; talheres, alvados eléctricos, armações de máquinas de escrever, guidadores e demais peças de bicicletas, etc. Preços modicos. «A Patria», a. III, n. 150 (31.12.1925) p. 5. L'inserzione riappare nei nn. 159, 174, 180, 196, 213, 219, 222, 226, 231.

5.1 Una cooperativa di exallievi

La S.A.C.E.A.S., o *Sociedade Anonima Cooperativa Ex-Alunos Salesianos*, nacque per iniziativa di don Bernardini. Aveva sede al n. 32 della Rua Central, a 200 metri dall'*Orfanato* sulla via che da esso conduceva al centro città, in uno stabile conosciuto poi come «Casa Saceas», che alloggiava diverse botteghe gestite da exallievi. Era retta da statuto proprio,⁶⁵ purtroppo non pervenutoci, come non ci sono pervenuti regolamenti o documenti di altro genere. Le Società Cooperative erano un fenomeno nuovo in Macao e, per quanto risulta, non avevano bisogno di essere registrate o ottenere alcuna licenza.⁶⁶ Una nota del 1932 collega la Società al disegno di don Bernardini di organizzare l'associazione degli exallievi. Ne fu presidente il Sig. Elisio Gualdi, exallievo Torinese e insegnante esterno di musica presso l'*Orfanato*. Uno dei primi soci e referenti fu Carlo Resio, anch'egli già maestro sarto esterno presso l'*Orfanato*.⁶⁷

I numerosi inserti pubblicitari, alcuni alquanto vistosi, apparsi su «A Patria» e sul «Diario de Macau», danno un'idea sufficientemente chiara del tipo, varietà ed espansione delle attività commerciali che la Società esercitava. Fece il suo debutto il 3 gennaio 1925, reclamizzando i servizi della «Alfaiataria C. Resio» e della «Sapataria Octavio»,⁶⁸ capaci di eseguire qualsiasi lavoro con rapidità e perfezione. La settimana seguente reclamizzava l'apertura di una libreria che vendeva, oltre a libri, anche articoli religiosi, pitture d'arte religiose e profane, spartiti e strumenti musicali. Fungeva pure da agente per lo scultore il prof. Belli, esecutore di ogni sorta di sculture in marmo. Il mese seguente organizzava un'esposizione di statue artistiche religiose del cav. prof. Luigi Guacci. I contratti di agenzia aumentavano: strumenti musicali della Maino e Orsi di Milano; biciclette «per corrida, senhora e turismo» della Bianchi e della Marengo; la Belli, Silvestri & Co., architetti e scultori di Querceta - Carrara, di cui la Cooperativa era agente per tutta la Cina. A Macao vantava di offrire la più grande scelta di spartiti musicali. Allo stesso tempo, con la nomina di agenti a Hong Kong, Canton e Shanghai⁶⁹ e la

⁶⁵ Testimonianza orale di don Mario Acquistapace (1906-). Fu assistente degli artigiani a Macao negli anni 1926 e 1927. Ritornò a Macao nel 1931 come consigliere scolastico professionale, prefetto e, dal 1936 al 1946, direttore della scuola.

⁶⁶ Già dal 1924 i funzionari del governo della Colonia avevano cercato di organizzare una cooperativa di consumo. Per essere socio uno doveva sottoscrivere almeno un'azione del valore di 10 *patacas*. «A Patria», a. III, n. 144 (23.12.1925) p. 1.

⁶⁷ Carlo Vincenzo Resio, ligure, era arrivato a Macao il 7 luglio 1923 per assumere il posto di caposarto. Elisio Gualdi, arrivò l'ottobre seguente come insegnante di musica. Diresse la banda dell'*Orfanato* fino al dic. 1926. *Cronaca...*, pp. 167 e 171.

⁶⁸ Resio fin dal 1924 gestiva in proprio una bottega, la «Carlos Resio Alfaiate», situata al n. 32 della Rua Central. «A Patria», a. II, n. 63 (13.09.1924) p. 5; *ibid.* n. 69 (25.10.1924) p. 3.

⁶⁹ Agente per Hong Kong: Mr. J. M. Alves, c/o Bradley & Co.; per Canton, Mr. J. H. de Lima, impiegato presso il Consolato Britannico; per Shanghai, Mr. Carlos M. da Rosa, Avenue Joffre n. 282. «A Patria», a. II, n. 79 (10.01.1925) p. 4; n. 91 (04.04.1925) p. 2; n. 96 (09/05/1925) p. 5.

costituzione di una «joint venture» con la ALVEO (Agenzia Italiana Vendita Estremo Oriente) di Shanghai, agente della Olivetti, e la Clerici, Bedoni & Co., pure di Shanghai, agenti delle biciclette Bianchi, espandeva il proprio mercato. Espandeva anche la gamma degli articoli in offerta: forniture per cartoleria, macchine fotografiche, oleografie, fernet, strumenti musicali nuovi e di seconda mano, sottaceti, ecc. In qualche modo era diventata una «trading company», con una propensione a trattare merce di origine italiana per ragioni, si può presumere, di legami culturali e di facilitazione del reperimento. Rimase in attività almeno fino al giugno del 1927.⁷⁰

L'iniziativa poteva dirsi senz'altro originale e coraggiosa. La Cooperativa era in rapida crescita, anche se questa non poteva dirsi ordinata e ben «focalizzata». Non ebbe tempo di consolidarsi a causa della partenza di don Bernardini da Macao sei mesi prima della fine del sessennio del proprio directorato. L'iniziativa fu in un certo senso vittima del proprio successo. Il 1 settembre 1925 veniva lanciato il quotidiano «O Diario de Macau»: redazione, stampa e amministrazione avevano sede presso l'*Orfanato*. Mentre un redattore capo esterno, coadiuvato da due collaboratori, ne curava la redazione, l'amministrazione e la correzione era nelle mani di don Bernardini. Molto del lavoro era svolto di notte, con immaginabili disagi per l'andamento della casa, già in difficoltà per ospitare novizi e chierici sfollati da Shiu Chow a causa della guerra civile. Al superiore che gli faceva notare che l'iniziativa, pur avendo l'appoggio del vescovo e pur essendo stata lanciata con le migliori intenzioni, non aveva avuta la sua autorizzazione, don Bernardini rispose con le proprie dimissioni. Il 15 febbraio 1926 fu sostituito come direttore da José da Silva Lucas.⁷¹

P. Lucas non aveva le qualità imprenditoriali che da tutti erano riconosciute a don Bernardini. Presto si lasciò coinvolgere in decisioni controverse.⁷² La S.A.C.E.A.S., priva della guida del fondatore, continuò l'attività ancora per qualche tempo, finché si sciolse, lasciando «strascichi di malcontento». Il fatto che era essenzialmente un'associazione di exallievi basata sull'interesse, finì per creare inevitabili dissensi.⁷³ E si può anche intravedere il perché: per natura stessa, come cooperativa, faceva gli interessi dei soci, magari in concorrenza con altri exallievi che non lo erano.

5.2 *Le botteghe degli exallievi*

Molti di questi, facendo capitale della piccola somma che avevano ricevuto insieme al diploma di artigiani e soprattutto del mestiere che avevano appreso presso la scuola salesiana, avevano fatto strada nella vita ed avevano avviato bot-

⁷⁰ «A Patria», a. IV, n. 583 (22.06.1927) p. 4.

⁷¹ *Cronaca...*, p. 206. ASC F156 *Cina*, Canazei a Ricaldone 26.09 e 18.11.1925.

⁷² «A Patria», a. III, n. 287 (21.06.1926), p. 1; M. TEIXEIRA, *Imprensa...*, p. 127.

⁷³ *Direttori dell'Orfanato*. Note biografiche sui primi cinque direttori dell'Istituto Salesiano di Macao redatte nel 1937. AIC, Cassetto 19, Istituto Salesiano Macao.

teghe ed attività professionali con successo, tanto che P. Lucas poteva pubblicamente affermare nel 1926, e altri dopo di lui ripetere, che *tutte le calzolerie e tutte o quasi le sartorie* alla moda occidentale esistenti a Macao erano state avviate da exallievi della scuola ed ora assumevano personale dalle nuove generazioni di diplomati. Le relazioni non dicono altro. Nessun documento ci aiuta a verificare in toto la veridicità dell'asserzione.

Una prima indicazione è offerta da don Giovanni Guarona, direttore negli anni 1931-1937, in un discorso commemorativo del 25.mo Anniversario dell'arrivo dei Salesiani in Cina, in cui portava ad esempio alcune di queste ditte di exallievi tra le più affermate di Macao: la *Sapataria da Moda «Antonio»*, situata al n. 25 della Rua de S. Domingos, e l'«Alfaiataria Ambrosio» di Ambrosio Ng e l'«Alfaiataria João» di Tse Po-lam.⁷⁴

Gli annuari del 1924 e del 1927 pubblicano liste di piccole imprese commerciali. In particolare è di aiuto l'*Anuario de Macau 1924*, che contiene una lista di 19 *Alfaiates para europeus* e di 55 *Sapateiros*, comprendente quest'ultima sia botteghe all'europea sia le numerose botteghe di calzature tradizionali cinesi. Dato che l'*Anuario* era stato stampato presso la tipografia dell'*Orfanato*,⁷⁵ non è del tutto azzardato presumere che P. Lucas avesse avuto tra le mani quelle liste quando scriveva la relazione del 1926. Una verifica fatta sulla lista delle sartorie con l'aiuto di tre exallievi dell'epoca⁷⁶ diede i seguenti risultati:

(A) Sartorie gestite da exallievi:

Nome della bottega	Indirizzo	Nome del gestore
1. Sang Chong Vo	Rua Central 32	U Chi
2. Tak Hing	Rua Central 55	Fong Seng
3. Veng Li	Rua Central 15	Ip T'ong

⁷⁴ [G. GUARONA], *Gli exallievi, in Venticinquesimo dell'arrivo dei Salesiani in Oriente. Reminiscenze*. Testo cinese. Macao 28.06.1932, p. 30. La *Sapataria da Moda «Antonio»*, situata dapprima al n. 25 della Rua de S. Domingos e poi al n. 69 della Rua Central, poneva regolarmente inserzioni pubblicitarie sui vari settimanali e quotidiani cattolici. Vedi a titolo esemplificativo «A Patria», a. II, n. 2 (12.07.1924) p. 6. La *Alfaiataria João*, *ibid.* n. 57 (02.08.1924) p. 8, e l'*Alfaiataria Joaquim* di Joaquim Kuan, *ibid.* p. 5, che avevano la propria sede al n. 32 della Rua Central, non sono incluse nella lista dell'Annuario. Il discorso di Guarona cita anche due affermate calzolerie ed una sartoria di Hong Kong.

⁷⁵ L'Annuario del 1924 fu stampato presso la *Escola de Artes e Ofícios*, guadagnandosi i complimenti de «A Patria» per la qualità della stampa. «A Patria» a. II, n. 74 (29.11.1924) p. 4. L'*Orfanato* ricevette dal governo il compenso di \$2,535.66 per il lavoro. AHM/AC P09716. L'Annuario del '27, stampato dalla *Imprensa Nacional*, riporta la lista delle sartorie, suddividendole tra quelle con e quelle senza rivendita di tela. Inesplicabilmente, manca del tutto la lista delle calzolerie. *Anuario de Macau 1927*, pp. 264ss.

⁷⁶ Il Sig. Marco Ho Man-shang, allievo del 1927, su cui vedasi *sopra* alla nota n. 52; il Sig. Mathias Ng Chi-ming (1910-), allievo sarto dal 1922 al 1928; il Sig. Domingos Cheong, allievo dal 1941 al 1946, per molti anni garzone presso la *Alfaiataria João* del Sig. Tse Po-lam, exallievo degli anni '20.

<i>Nome della bottega</i>	<i>Indirizzo</i>	<i>Nome del gestore</i>
4. Ambrosio	Rua Central 65	Ambrosio Ung
5. Mak Hon	Av.da Almeida Ribeiro 5	Mak Hon
6. Hue Heng	Rua de S. Lourenço 48	Lau Pui
7. Veng Seng	Av.da Almeida Ribeiro 72	Ah Kam
8. Ue Heng	Rua Central 32	Lam Ue
9. Tak Long	Rua de S. Domingos 14	Fan Long Va
10. Hap Heng	Travessa dos Anjos 27	Ip Chong

(B) Sartorie probabilmente gestite da exallievi

<i>Nome della bottega</i>	<i>Indirizzo</i>	<i>Nome del gestore</i>
1. Cheong Ki	Rua Central 67	Iu Hing
2. Cheong Seng	Rua Central 21	Ah Ho
3. Si Heng	Rua Central 69	Tang Fong
4. Sang Hi Hang Ki	Rua Central 43	Si Hông

(C) Sartorie non gestite da exallievi, ma che assumevano exallievi

<i>Nome della bottega</i>	<i>Indirizzo</i>	<i>Nome del gestore</i>
1. Kau Ki	Av.da Almeida Ribeiro 5	Chan Kau ⁷⁷

(D) Sartorie sconosciute

<i>Nome della bottega</i>	<i>Indirizzo</i>	<i>Nome del gestore</i>
1. Lei Chong	Rua da Palha 14	Lei Chong
2. Vong Ki	Rua da Palha 17	Choi Lin Fong
3. Yuen Hang	Rua Central 27	Yuen Hang
4. Tak Lei	Rua da Palha 9	Cheang Pou Ki

Per quanto questa sia stata una verifica parziale e limitata, i dati acquisiti confermano sufficientemente le asserzioni della relazione del 1926. Di più non si può dire. Non è possibile, ad esempio, quantificare il fenomeno delle botteghe nel periodo in questione. La sua consistenza era, comunque, dell'ordine di alcune decine. Quando nel 1983 John Clemens pubblicava la sua guida diverse di queste

⁷⁷ Il Signor Chan Kau era un cinese della diaspora proveniente dal Vietnam. Soleva assumere esclusivamente personale formato presso i laboratori dell'*Orfanato*.

erano ancora aperte, tra cui la *Sapataria Antonio* poteva dirsi la più antica. Nel corso del tempo da alcune botteghe presero l'avvio altre botteghe: ad esempio, il Sig. Domingos Cheong, exallievo di generazioni più recenti, titolare della *Alfaiataria Domingos* e sarto di tutti i governatori di Macao e di diversi presidenti della Repubblica Portoghese dalla seconda guerra mondiale in poi, fu per molti anni garzone presso la *Alfaiataria João*, della quale è considerato erede e continuatore. Oggi l'artigianato è in crisi, soppiantato dalle nuove tecnologie e anche i corsi del vecchio *Orfanato*, l'attuale *Instituto Salesiano de Macau*, si sono adeguati alle nuove esigenze. A Macao non rimangono che poche botteghe di exallievi.

6. Conclusioni

1. La *Escola de Artes e Oficios* poteva vantare di offrire un tipo di insegnamento, con programmi e metodologie sperimentati, che a Macao erano unici nel loro genere. Era il modello delle scuole professionali promosso dalla Congregazione Salesiana, trapiantato, con opportuni adattamenti e con i limiti imposti dalle possibilità reali (non ultima quella del numero e della qualità del personale messo a disposizione dalla Congregazione), in un ambiente così diverso da quello in cui era nato.

2. Il potenziamento della scuola al ritorno dei Salesiani nel 1912 si inquadra all'interno delle sfide poste nel campo della condizione giovanile dalla svolta politica in Cina e dal fenomeno dell'inurbamento a Macao. Detto potenziamento diventa una scelta per la promozione della classe operaia, nata da una lettura della realtà sociale, filtrata sì dall'essere religiosi e missionari, ma sempre legata ai bisogni concreti, coerente coi principi educativi e in netto contrasto con le tendenze culturali del momento, e per questo coraggiosa e lungimirante.

3. Univoca la lode per il continuo impegno di gestire un progetto finalizzato all'occupazione, con iniziative di importazione e con altre originali e coraggiose, dovute a don Bernardini, con l'intento di accrescere le possibilità di collocamento nel mercato del lavoro. Le prime, già istituzionalizzate, saranno più durature. Le altre, invece, più effimere, ma nonostante ciò non prive di un certo successo e di significato.

4. Alcune iniziative, come quella dell'incentivo pecuniario, sono recepite e imitate da altri, ed in questo diventano elemento di sviluppo sociale la cui portata trascende gli immediati destinatari ed esercita un influsso su autorità e metodi educativi.

5. Al di là del numero dei diplomati e non diplomati che trovarono un impiego, permettendo alla classe proletaria di migliorare la propria condizione economica e sociale, c'è lo specifico fenomeno delle botteghe degli exallievi, che è un altro elemento che fa cultura e promuove lo sviluppo. La ricerca ha dimostrato

che le affermazioni delle relazioni sono attendibili, anche se non ha potuto quantificare il fenomeno, e quindi la portata di esso.

6. Riguardo ai fenomeni del nazionalismo e del razzismo i Salesiani non elaborano analisi di alcun genere, né si riscontrano tra essi chiare prese di posizione, salvo rare eccezioni. Da una parte i Salesiani di Macao sono figli della loro epoca, un'epoca che ancora crede nella superiorità della cultura europea e cristiana; dall'altra c'è la prassi consolidata di non entrare in politica, una posizione che permette ai Salesiani di fare del bene e promuovere valori cristiani in qualsiasi situazione. Il ruolo di ponte tra portoghesi e cinesi che l'*Orfanato* si trova a svolgere è alquanto significativo sotto questo aspetto.

7. In sintesi possiamo affermare che la *Escola de Artes e Ofícios* di Macao, per le istanze affrontate, le sensibilità manifestate, la scelta dei destinatari, i programmi proposti, gli incentivi offerti, il ruolo di mediazione razziale svolto, le iniziative a favore dell'occupazione, ha portato un valido contributo di promozione sociale e culturale che ha interessato Macao e, in minore entità, le zone limitrofe in un momento particolarmente cruciale della sua storia. Gli effetti di questo contributo sono riconosciuti a tutt'oggi.

INDICI

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

- ABATE-DAGA Pietro 22, 25, 26, 28, 29, 31
 ABEGG Augusto 19, 21
 ABEL Heinrich SJ 259, 261, 262, 265
 ABRASI Domenico 141
 ABRATE Mario 13-16
 ACCIARESI Primo 115
 ACQUISTAPACE Mario 433
 ADVERSI Aldo 88, 92
 AGNELLI Giovanni 16, 19
 AGNOLETTA Attilio 40
 AGUILAR Rafael 193, 196
 AIELLO Luigi 134, 135, 138-141, 158
 AIMONE Linda 14, 15
 A-KIT 420
 ALBERA Paolo 27, 30, 49, 101, 148, 149, 151, 157, 197, 244, 245, 249, 257, 273, 280, 305, 309, 310, 336, 345, 380, 381, 392-396, 398, 399, 403, 422, 428
 ALBERDI Ramón 168, 173, 185
 ALBERTARIO Davide 291, 292, 296
 ALBUERA GUERNALDOS A. 190, 209
 ALDEA VAQUERO Q. 188
 ALFANO Domenico 140, 143
 ALFONSO XII 165, 166, 168, 169, 185, 186
 ALFONSO XIII 164
 ALTENBURGER Dietrich 257
 ALTGELD Wolfgang 288
 ÁLVAREZ Manuel 165
 ÁLVAREZ Marino José 185
 ALVES J. M. 433
 ALVES Sebastião, 333, 346, 348
 ALZINA Guillermo 193, 197
 AMADEI Angelo 35, 36, 38, 49, 70, 143, 185, 192
 AMIGÓ Y FERRER FRAY Luis 176, 184-186
 AMMAL Soundravalli 393
 AMMAN Corrado 133
 AMOSSI Antonio 297
 AMOSSI Augusto 298
 ANDREA Karis 70
 ANHELL Ferdinand 259, 261, 262
 ANJOS Amador 327
 ANNIBALE DI FRANCIA 117
 ANSELMINI Sergio 88-90
 ANZINI Abbondio M. 31
 APICELLA Lorenzo 134, 139-142, 145, 158
 APIH Elio 65
 APOLLONIO Giuseppe 59
 ARA A. 65
 ARATO Mauricio 192-196, 199, 200, 202, 204
 ARCARI Paolo 69
 ARCTOWA Hermína 318
 ARDERNE sig. 374
 ARGIOLOS Ignazio 134
 ARIANO Guido 41
 ARNOLD Stanislaw 301
 ARPESANI Cecilio 48
 ARTACHO José 182
 ARTICO G. 71
 ARTUSIO Antonio 56
 ARULSAMY Maria 395
 ASCHOFF Hans-Georg 288
 ASSAROTTI Ottavio Giovanni Battista 135, 136
 ASSUNÇÃO Rafael Maria da 347, 348
 ASTORI Elisabetta nata BELLAVITE 52-62
 ASTORI Francesco 61
 ATZENI Guillermo 202, 204
 AUFRAY Augustin 192, 247, 256
 AYA-ROBLA Domingo María de Alboraya 165, 185
 BABLED Paul 247
 BADEN Powell 409
 BAIRATI Piero 12, 31, 106
 BAJ Jacek 319
 BALDI Luigi 96, 98, 103
 BALDOMERO 198
 BALESTRA CLERIC Mario 390, 392, 393, 398, 399
 BALESTRIERI Vittoria 37
 BALSAMO CRIVELLI Gustavo 18

- BALZANI Alberto 109
 BAPPU 398
 BAPTISTE Florence 25
 BAPTISTE Jean 249
 BARATTA A. 422
 BARBAGALLO Francesco 147
 BARBALACE Giuseppe 105
 BARBENSI E. 110
 BARBERIS Alessio 417
 BARBERIS Giulio 59, 176, 393
 BARILARI João 332, 333, 335, 336, 341-344
 BARNI Federico 353, 355, 356, 359-364, 367, 371-376
 BARROSO Antonio 329, 330, 331
 BARTKOWSKI Bolesław 311
 BARTOCCINI Fiorella 105
 BARTOLOMEI Paolina 153
 BARZAGHI Gioachino 42, 43, 49, 108, 109
 BATISTA Vicente 182
 BATTAGLIA Fedele 291-297
 BAUDRILLARD Alfred 240
 BAUER MORPURGO Fernando 180, 186
 BÉGHIN Oscar 216
 BEISSIÈRE Cyprien 246
 BEISSIÈRE Léon 246
 BELIN Edouard Joseph 232
 BELINZAGHI Giulio 40
 BELLAMY Charles 241, 244-250, 255
 BELLAVITE Elisabetta (v. ASTORI)
 BELLI 433
 BELMONTE Domenico 73, 143
 BENEDETTO XV 30, 157
 BENEVOLO L. 105
 BENGODI 19
 BENOIT Bronisław 318
 BENVENUTI Loris 65
 BERARDELLI Antonio 290
 BERNARDINI Vincenzo 417, 420, 421, 423, 424, 432-434, 437
 BERSEZIO Vittorio 15
 BERTOLDI R. 134
 BERTRAND Th. 226
 BETTENCOURT Cardoso T. 422
 BETTETO Menico 56
 BEZZA B. 299
 BIAGINI TRANSERICI Maria Pia 131, 132, 135, 137, 138
 BIANCHINI Vincenza nata PROSPERI 101
 BIANCOTTO A. 136
 BIEBUYCK Richard 390, 391
 BIEFNOT Victor 216
 BINOTTO R. 52
 BLANCH Jaime 193, 197, 202
 BLASI SAVINI Cesare 101
 BOGDAŃSKI Jan 309
 BOLOGNA Giuseppe 227-230, 234-237, 249
 BONET Juan Pablo 132, 133
 BONETTA Gaetano 105
 BONILLI Pietro 136
 BONNEFON-CRAPONNE Luigi 19
 BONOMELLI Geremia 80, 287, 299
 BORBONESE Emilio 15
 BORGANI Stefano 91
 BORROMEO Carlo 45
 BORZOMATI Pietro 117
 BOSCO Giovanni 11, 12, 15, 18, 22, 24, 27, 29, 31, 33, 43, 46, 47, 49-56, 58-60, 70-73, 77, 79-81, 91, 95, 102, 104, 106-108, 110, 114, 123-126, 142, 143, 145, 147, 154, 156, 168-178, 183-186, 191-194, 196, 198, 202, 204, 205, 208, 209, 215-217, 219, 221-226, 229, 231, 234, 237, 239-246, 248, 249, 251, 255, 264, 267-269, 273-275, 277-280, 282, 285-289, 297-302, 304-306, 308, 310, 316, 329, 339, 345, 348, 351, 359, 377, 378, 380, 381, 389, 397, 400, 417
 BOSSUYT Omer 216
 BOZZO Giovanni Battista 60
 BRACCO Francesco 136
 BRACCO Giuseppe 11-13, 18, 21, 106
 BRAIDO Pietro 31, 123, 125, 126, 154, 299
 BRAIDWORD 132
 BRANDA Giovanni 169-171, 182, 191, 297, 298
 BRAUN Jean 254
 BRIANTE mons. 141
 BRICE C. 105
 BROMMER Ignaz 277
 BRONCHAIN 227, 229
 BROWN W. E. 355, 356
 BRUCKMÜLLER Ernst 261
 BRUSASCA Natale 62
 BUDICIN C. 71

- BUDICIN M. 71
 BUIRISKI 374
 BUISSON F. 137
 BURAKOWSKI Michał 309
 BUSAN Felice 54, 62
 BUTTIGNONI E. 70
 BUTTIGNONI Giovanni 85
 BUZZETTI Giuseppe 101
- CAFAGNA Luciano 16
 CAFIERO Salvatore 147
 CAGLIERO Giovanni 47, 143, 198, 202, 226, 243
 CALLEGARI Giuseppe 59
 CAMPANINI Giorgio 117, 291
 CAMUS Federico 136
 CANAZEI Ignazio 423, 425, 427, 429, 434
 CANDELA Mercurio 155
 CANDELOORO Giorgio 147
 CANESTRI Giorgio 108
 CÁNOVAS DEL CASTILLO 165
 CAPECELATRO Alfonso 140
 CAPITANI Maria 98
 CAPITANIO Maria Bartolomea 41
 CAPOLONGO Carlo 155
 CAPOTOSTI Ottavio 101
 CARBONELLE Victor 217, 219
 CARBONIERI G. 136
 CARCANO Giancarlo 20, 29
 CÁRCEL ORTÍ Vicente 185
 CARDANO Girolamo 131
 CÁRDENAS 164
 CARLO ALBERTO 44
 CARPENÉ Francis 392, 393, 395, 396, 398, 399, 403, 408, 409
 CARR Raymond 166, 185
 CARVALLO Jesús 182
 CASADO Manuel 197
 CASALEGNO Giuseppe 22, 23
 CASALINI Giulio 19
 CASANOVAS José Ribas 335
 CASATI Michele 46
 CASELLA Francesco 114, 131, 142, 143
 CASELLA Mario 105
 CASTAGNARI Giancarlo 89
 CASTANO Luigi 191
- CASTELLANOS HURTADO Francisco 191, 193
 CASTELLI R. 107
 CASTILLA Antonio 182, 183
 CASTRO ESTRADA J. 189
 CASTRONOVO Valerio 12-16, 20, 26, 18
 CATOLLA G. 71
 CAVAGNIS 292
 CAVALLLO Sandra 21, 22
 CAVASIN Antonio 56
 CAVASIN Luigi 56
 CAVOUR Benso Camillo 13, 92
 CECCHI Dante 88, 92
 CERADINI Mario 305
 CERIA Eugenio 35, 37, 48, 70, 178, 185, 189, 191, 192, 197, 215, 236, 237, 339
 CERRUTI Francesco 170-172
 CERVANI Giulio 65
 CESSAC-MONTESQUIOU Paul 248
 CHAMABERLAIN Joseph 352
 CHARLES X 239
 CHAVES Rodrigo Maria 429
 CHEONG Domingos 435, 437
 CHERUBIN Giovanni 35
 CHI U 435
 CHINNERY George 413
 CHIOSSO Giorgio 108
 CHMUROWICZ Bronisław 314, 318
 CHOI SI-VA Agostinho 421
 CHONG Ip 436
 CHONG Lei 436
 CHRAÇHOL Michał 315
 CIASCA Agostino 292
 CIEŚLAR Adam 312
 CIEŚLIŃSKI T. 314
 CIPRANDI Luigi 55, 62
 CLEMENS John 413, 436
 CLITHEROE Victor 368
 COCCOPALMERIO D. 68
 COELHO A. Xavier 396
 COGLIOLO Pietro 328, 329, 332, 336, 338, 344, 346, 347, 348, 392, 393
 COLOMBO Furio 15
 COLOMBO M. A. 291
 COLUBI Carlo 181, 184, 185
 COMBES Émile 249
 COMOLI MANDRACCI Vera 15-17, 20, 25, 28

- CONELLI Arturo 99, 100, 148, 149, 151, 154, 155, 158, 393, 410, 411
 CONESTABILE DI CASTIGLIA 132
 CONFORTOLA Angelo 60
 CONIGLIONE Carmelina 115, 128, 129
 CORRADINI Giovanni 89
 CORRADINO Corrado 18
 COS Y MACHO 177, 178
 COSSIO Y GÓMEZ ACEBO Manuel 185
 COSTA Joaquín 180
 COSTANTINO Augusto 16
 COTTA Antonio 192, 193, 197
 COZZOLINO Benedetto 138
 CRAEYBECKX J. 216
 CREDARO Serafín 137, 194, 198, 203, 207, 208
 CRIPPA Cesare 144-155, 157-160
 CRIS Costante 58
 CRISPI Francesco 44
 CROMBEZ Louis 217
 CROUSSE Émile 231, 232
 CUCITO Alberto 51
 CULLEN Paul 355
 CUSCITO Giuseppe 66, 67
 CZEPA Alois 277

 D'ACQUAPENDENTE Fabrizio 131
 D'ERCOLI Flaviano 87
 D'ESPINEY Carlo 169, 185
 DA COSTA NUNES José (Aliquis) 418, 422
 DA CUNHA Francisco Maria 329
 DA GAMA Vasco 353
 DA ROSA Carlos M. 433
 DA SILVA Constancio José 420
 DA SILVA FERREIRA Antonio 185
 DA SILVA FERREIRA Francisco 327, 329, 332, 338, 345, 346, 348
 DA SILVA LUCAS José 414, 415, 421, 430, 432, 434, 435
 DAENS Adolf 225
 DALCERRI Lina 192
 DAMIANO Giuseppe 60
 DE ABREU Neutel 348
 DE ALBER Augusto 71
 DE ALBERTIS Giovanni Battista 135
 DE ALBUQUERQUE Mousinho 327, 348
 DE ALMEIDA Artur 345
 DE AMICIS Edmondo 14, 18, 21
 DE AMORIM Massano 348
 DE ANDRADE Freire 348
 DE ARRIAGA Manoel 345
 DE AZEVEDO E SILVA José Francisco 341
 DE BARRUEL Augustin 242, 243
 DE BELDER J. 216
 DE BOJS A. 47
 DE CASTRO Teotonio 392, 394-396, 410
 DE COURSON 250
 DE HEMPTINNE Jean 380, 381, 383, 384
 DE L'EPÉE Charles-Michel 132, 133, 137, 138
 DE LALLA 141
 DE LIMA J. H. 433
 DE LUCA Giuseppe 141
 DE MAIO Vincenzo 141
 DE MASAMAGRELL Luis 176
 DE MATEO AVILÉS E. 189, 191, 194, 199
 DE MORAIS SARMENTO António 431
 DE OLIVEIRA Miguel 331
 DE PASCALE Salvador 332
 DE POMPEIS G. M. 140
 DE RENETTE DE VILERS 378, 381
 DE ROBIANO Albert 224
 DE ROBIANO Mathilde 216, 224-226
 DE ROSA Armando 144, 145, 155, 158, 160
 DE SALAMANCA José 166
 DE SETA Cesare 15
 DE SIMONE Clementina 140
 DE SOUZA BARROSO Antonio 389
 DE UNAMUNO Miguel 180
 DE VASCONCELOS A. M. Gaspar 329
 DE VECCHIS Beniamino 155
 DE VIVO Francesco 108, 134
 DE WEERDT D. 216
 DE ZULUETA Laura (v. TÉLLEZ DE SOTO-MAYOR)
 DEBARBORA G. 71
 DECLEVA Enrico 109
 DEHLERT Austin 396, 405, 407
 DEL FAVERO Giuseppe 76
 DEL VALLE INCLÁN Ramón M^a 181
 DELABY 235
 DELLA CASA Daniele 361
 DELLA PERUTA Franco 33, 34, 37
 DESAN 381

- DESCLÉE Henri Philippe 226
 DESCLÉE Jules Louis 226, 227-230, 233-236
 DESINAN Cluadio 68
 DESMANET DE BIESME 232
 DESQUIT 406
 DESRAMAUT Francis 106, 142, 224
 DESTEFANIS Giacomo 62
 DHUIT Julien 247, 250-253, 255, 256
 DI CANOSSA Maddalena Gabriella 134
 DI MAIO Vincenzo 146
 DÍAZ Cotán José 189
 DIAZ DE CERIO Franco 185
 DÍAZ ESCOVAR Narciso 194
 DICKSON William John 351, 355, 359
 DIEKMANN Herbert 288
 DIETZÓWNA Stanisława 315, 318
 DO CONCELHO 432
 DOBRAŃSKI Jan 301
 DODI Luisa 35
 DOLIŃSKI Franciszek 304
 DOMINICIS A. 134, 135
 DOMPIERI Carlo 74, 75
 DOS SANTOS João 423
 DOSSI Rodolfo 292
 DOUTRELOUX Luigi 220, 222, 224, 225, 229, 230, 233, 237
 DOUTRELUIGNE 221
 DROULERS Paul 105
 DRUART Albert 216, 224, 234
 DU BOYS Alberto 183, 185
 DU ROUSSEAU Isidore-Joseph 219-221, 226-230, 233-236
 DUMONT Edmondo Giacinto 220
 DURANDO Celestino 78, 170, 171, 184, 195, 231, 232, 242, 244, 247, 328, 329, 353, 355, 358, 359, 364, 367, 371-375
 DUREZ Victor 228, 229
 EBENKOFER Giovanni Battista 53, 58-59
 EDLER VON SCHEINDLER August 276, 277
 EEDERLE G. 136
 EINAUDI Luigi 17
 ELMÍ A. 137
 ENCINA 205
 ENRIQUEZ Wenceslao 195, 204
 ESCOVAR Narciso DÍAZ 204
 ESPINOSA Juan Manuel 185
 ESTÉVEZ Juan 182
 FABRIANI Severino 135
 FACCHINI M. 137
 FALCOCCHIO 140
 FALCONI Francesco 41
 FANTASIA Giulia 135
 FANTOZZI A. 192
 FEA Carlo 361
 FEBVRE Lucien 187
 FEDERICI G. 417
 FEDERICO AUGUSTO DI SASSONIA 133
 FEI C. K. 416
 FELIÚ Bartolomé 180
 FERDINANDO I 138
 FERDINANDO II 133
 FERDINANDO IV 138
 FERNÁNDEZ Esteban Jesús 179, 180, 186
 FERNANDO Xavier 396
 FERRARI Andrea 34, 39, 40, 44, 45, 47-50, 108, 287, 291-293, 296
 FERRARIS Galileo 15
 FERRERI G. 138
 FERRETTI Giovanni 102
 FESTA Angelo 216, 225
 FIERRO TORRES Rodolfo 186, 191
 FIFES 401
 FIGINO Giuseppe 43
 FILIPE Luís, 337
 FIORELLI LAPINI Anna Maria 140
 FIORETTI Donatella 89, 90
 FIORIO Cesare 19
 FISCHER Karol Józef 304, 313
 FISCHER Antonio 306, 315, 319
 FONG Tang 436
 FORINI F. 44
 FORNARI Pasquale 137
 FOSCOLO Ugo 54
 FRANCESCO GIUSEPPE 66, 74, 77
 FRANCESIA Giovanni Battista 192
 FRANKOWSKI Kazimierz 314
 FRANQUET Amable-Charles (comte de Franqueville) 240, 248
 FRASSON 407
 FREPPEL Carlo Emilio 240
 FRISA Anna 25

- FROGLIA 71
 FROLA Secondo 16, 17
 FRUGERI L. 137
 FRÜHBAUER A. 65
 FUMAGALLI Epifanio Salvatore 192-196,
 197, 200-202, 204, 209
 FURLANETTO Paolo 53, 58
 FUSI AIZPURUA Juan Pablo 180
- GABERT Pierre 12, 13, 29, 31
 GAGLIARDI 141
 GAMBINO Leonardo 20, 21, 25, 29
 GARCÍA SARMIENTO Francisco 206
 GARIONI Bertolotti G. 134
 GARLAND 374
 GARRIDO José 206
 GARZÓN Jaime 183
 GASPARINI A. 135
 GATTI Leonidas 393, 395, 399
 GATZ Erwin 288
 GENTILE Emilio 147
 GEVAERT Joseph 215
 GHIARA Bartolomé 198, 203, 211
 GHIRARDINI Abel 302
 GHISLANDI Eliseo 135
 GIACOSA Giuseppe 18
 GIANANGELI Vittorio 88
 GIANOTTI Saverio 142, 288
 GILTINAN Thomas 371
 GIOLITTI Giovanni 18, 105, 147
 GIRONA Y AGRAFEL Jaime 167-169
 GIRONA Y AGRAFEL Manuel 168
 GIULAY conte 55
 GLADIC A. V. 137
 GOBETTI Piero 20
 GOESS Leopold 77, 78, 260
 GÓNGORA Álvarez José 186
 GONZÁLEZ FRAY Agripino 185, 186
 GONZÁLEZ Ildefonso 183
 GONZÁLEZ Venancio 186
 GOOSSENS Pietro Lamberto 232
 GRAF Arturo 18
 GRAMSCI Antonio 14, 19
 GRASSI Luigi 30
 GRIFFITHS 353
 GRIFI I. 107
 GRIPPEL Johann 277
- GRIS Costante 54
 GRISAR Joseph 271
 GROCHOWICZ Teofil 314, 318
 GROËR Hans 277
 GUACCI Luigi 433
 GUALANDI Cesare 134
 GUALANDI Giuseppe 134
 GUALDI Elisio 433
 GUALINO Riccardo 19
 GUARONA Giovanni 415, 418, 422, 428,
 435
 GUAZZATI Luca 89
 GUIBERT Giuseppe 239, 245
 GUIDANI Gaetano Camillo 290
 GUIDARELLI Arnaldo 91
 GUSMANO Calogero 310, 384, 392-394,
 410
- HALDWELL W. E. 400
 HANG Yuen 436
 HARDY L. 369
 HARRY W. 369
 HAUBER Joseph 405
 HAZON Filippo 107
 HECKER Antonio 156
 HEINICKE Samuel 132, 133, 137
 HELLER 314
 HERNÁNDEZ Manuel Ginés 186
 HILL 137
 HING Iu 436
 HIRSCH David 137
 HLOND Antoni 310-313, 314, 322, 323
 HLOND August 260, 268-272, 274, 276,
 277, 279-281, 302, 303, 305, 307
 Ho Ah 436
 Ho Man-shang Marco 429, 435
 HOCK Eduard 279
 HOLZING Hermann 280, 281
 HON Mak 436
 HÔNG Si 436
 HUCHULSKI Jan 309
 HUNECKE Volker 36-38
- IGNATIUS 395
 INNOCENZO XII 109
 INSOLERA ITALO 105

- IRAKKAM Deva 399
 JACINI Stefano 90
 JAHN Friedrich K. 282
 JANCOVICS Anna 262
 JANICKI Karol 318
 JASONI Erminio 117-121
 JIMÉNEZ Juan Ramón 181
 JOVELLAR Joaquín 165
 JUAN PABLO II 191
- KAM Ah 436
 KAPPLIKUNNEL Mathew 389-391, 393, 395-404, 409, 410
 KASPRZYK 314
 KAU Chan 436
 KĘDZIERSKI Józef 314, 315, 318
 KERVYN sig. 378
 KLEMENT Erich 277
 KLUSACEK Christine 258
 KONIECZNY Jan 268
 KORMANOWA Zanna 302
 KOSTKA S. Stanisław 268, 308, 313, 321
 KOZAK Walenty 305, 314, 315
 KRAWIEC Jan 303
 KREBS Leopold 259, 263, 276
 KREMENTOWSKI Karol 303
 KRYGIER Stanisław 306
 KU Va Leonardo 421
 KUAN Joaquim 435
 KULANDAISWAMY 399
 KURPISZ Teodor 265, 267
- LACOMBA ABELLÁN J. A. 190
 LAENG Mauro 131
 LAICATA Carlo G. 108
 LAJOYE R. 186
 LALLEMAND L. 107
 LAMBERT Pierre 232
 LANDRIANI Camillo 297
 LANZETTI Alberto 298
 LARESE-CELLA L. 191
 LASTRES Francisco 164-169, 172-176, 182-184, 186
 LAURI Tommaso 101
 LAY Adriana 31
 LAZZERO Giuseppe 197, 200, 201
- LE CARRÈRES Yves 239, 251
 LE SAGE D'AUTEROCHE D'HULST Maurice 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246
 LEB J. 261
 LECHIEN Gustave 227
 LEGAT Bartolomeo 65
 ŁĘKOWSKI 304
 LEMOYNE Giovanni Battista 70
 LEONARD John 351, 354-359, 360-365, 367, 369, 370, 372, 373, 375, 376
 LEONE XIII 185, 290-292, 296, 337, 345
 LEQUIN Yves 25
 LEVI Giovanni 26
 LEVRA Umberto 8, 11-13
 LEVRIERO Renato 37
 LIAO K. S. 416
 LIBERMAN 374
 LIMITI G. 108
 LING FONG Choi 436
 LIPPENS 380
 LOMBROSO Cesare 16, 18
 LOMBROSO Gina 15, 16
 LONG Va Fan 436
 LOPEZ NÚÑEZ Alvaro 186
 LORD Boxtton 380
 LORENZUTTI L. 81
 LORIGA Sabina 21
 LOVATELLI G. 111
 LUBOMIRSKI Aleksander 260
 LUDOVICO DA CASORIA 134, 140
 LUEGER Karl 69, 261, 262, 265
 LUGUERA Eustaquio 178, 179, 183
 LUNATI Ugo 30
 LUPO Giovanni Maria 17, 28
 LURAGHI Giuseppe 291-296
 LUSERNA DI RORÀ Emanuele 12, 13
 LUTERO Martin 196
 ŁYSZKOWSKI Władysław 314, 317
- MAC CAFFY 265
 MAC SHERRY Ugo 354
 MACHADO António 332, 339, 343
 MAGALHÃES Alfredo de 342
 MAGNARELLI Paola 89
 MAGRIS Claudio 65
 MAJERSKI sig. 305
 MAJO Angelo 39, 41, 44-46

- MALGERI Francesco 105
 MANASSERO Emanuele 77, 78, 264, 266-268, 303-305, 417
 MANTEUFFEL Tadeusz 301, 302
 MANUNTA Maria Rosaria 18
 MANZONI Alessandro 44
 MARACCANI Francesco 106
 MARCHIONDI Paolo 39
 MARCHIS Vittorio 106
 MARCOLUNGO 193
 MARIA JOSEFA 259, 262, 265, 266
 MARIASELVAM Paul 395, 404, 405
 MARÍN Martínez T. 188
 MARINAZZOLI 137
 MARIOTTI A. 111
 MARIOTTO Ettore 63
 MARIST f.lli 376
 MARKIEWICZ Bronisław 302
 MAROSCHOWA Marja 314
 MARQUÉS DE CASA Jiménez (El) 167, 168, 185, 186
 MARQUES Gaspar 335
 MARQUES José 343
 MARQUES Lourenço 332
 MARSCHALL Godfried 262, 265
 MARTÍN Angel 186
 MARTÍN GONZÁLEZ A. 189, 191, 192
 MARTINA Giacomo 105, 196
 MARTINI A. 291
 MARTINS DA SILVA Antonio 431
 MASERATI E. 65
 MASÓ Francisco 198, 208, 211
 MASÓ TORRUELLA Francisco 194
 MATHIAS Louis 391, 392, 395, 396, 400, 401, 404-408
 MAURI Giuseppe 292
 MAZZARELLO Maria Domenica 216, 226
 MAZZATOSTA E. 117
 MAZZINI Giuseppe 83
 MAZZONIS 21
 McCONVILLE BEDE 392
 ME SAVY 251
 MECCHIA Carlo 68-80
 MÉDERLET Eugène 391-396, 399, 401-411,
 MELLERIO Giacomo 42
 MÉNDEZ Pascual 180
 MERCADANTE Francesco 156
 MEURILLON J. 235
 MIDALI Mario 126, 286
 MIERZEŃSKI Józef 314, 318, 319
 MILAZZI Luigi 82, 84
 MILLOZZI Michele 89
 MILNER Alfred 352
 MIONI Ugo 68, 70, 81, 82, 85
 MIRALLES VILLALTA 177
 MOŁDYSZ Józef 306, 307, 310, 312
 MOLENA Pasquale 54
 MOLINARI Maurizio 40
 MOLINARI Franco 141
 MOLINELLI Raffaele 89
 MOLO Vincenzo 297
 MOMO Effisio 62
 MONACHINO V. 107
 MONACI S. 135
 MONGOUR Paul 246
 Moñiz L. L. 193
 MONSAGRATI Giuseppe 105
 MONTALTO DE JESUS C. A. 417
 MONTANINI MANFREDI M. 137
 MONTELEONE Renato 18
 MONTIRONI Angela 93
 MORA John 393, 395, 396, 399, 403-405
 MORANTI Corinna 36
 MOREL 406
 MORET Segismundo 183
 MORGANTI Pasquale 47, 48
 MORICHINI Carlo Luigi 107
 MORIN G. E. 71
 MORITZ HILL Fedrik 133, 137
 MORSE H. B. 413
 MOSCA Vincenzo 23
 MOSSOP 374
 MOTTI Luigi 290, 291
 MOTTO Francesco 114, 118, 126, 142, 154, 215, 301, 414
 MOY Jean-Yves 247
 MROZIK Jan 303
 MUIR 365, 366
 MÜLLER Ladislaus 301, 302
 MUNERATI Dante 384, 403
 MUNONGO Antoine 378
 MURARI Arturo 46, 47, 49
 MURRI Romolo 69
 MUSENGE Denis 378

- MUSO Stefano 13, 16, 18,
MUTHU Ignatius 391, 395, 403, 405
MYIONNET Clément 252
- NAGL Francesco Saverio 76-78
NAIDU Naya (Narayana) 393, 394, 397
NALIN Vittorio 46, 48
NANNUCI J. 355
NAPOLEONE 353
NAZARI DI CALABIANA Luigi 44, 46
NEBRI 46
NEGRI Giovanni Battista 135
NELIN Pio 335, 342
NENNI Pietro 105
NG Ambrosio 435
NG CHI-MING Mathias 435
NICOLL Leo 261
NIKODEMOWICZ J. 310
NITTI Francesco Saverio 147
NOTARO Antonio 142
NOVO DE VEGA J. 188
NÚÑEZ MUÑOZ María Fé 169, 170, 174,
175, 184-186
- O'DONNELL Carlos 180
O'MALLEY J. G. 355
O'REILLY G. 355
OBERTI Ernesto 178-183, 186, 191, 192,
198
ODDONE Giuseppe 298
OLIVIER 245
OLMEDA Segundo 176
OLSZEWSKI Stanisław 315
OLYFF 380
OMOBONO ASTORI Vincenzo 52, 53
ORTEGA BERENGUER E. 164, 190
OTTINO Giuseppe 40
- PACHECO y Campos y Calvete 164
PACI Libero 88, 91, 92
PADOVANI Antonio 134
PAGANUZZI Giovan Battista 51, 61
PALAFOX Jordi 180
PALOMO DÍAZ F. J. 190
PANFILO Luciano 106, 122, 126
PANNIRSELVAM A. T. 397, 401, 404
PAOLINO J. 430
- PAOLO VI 192
PARENTE Ulderico 139, 141
PARISI P. 153, 156-159
PARK Ambrogio 142, 192
PARODI DI PARODI G. 135
PASCHETTO Paola 17
PAUL X 256
PAULINO João 414, 419
PAVISSICH Antonio 66, 67, 69
PAVONI Ludovico 134
PAZ SÁNCHEZ María 178
PAZZAGLIA Luciano 106, 108, 137, 138
PEDRAGLIO Carlo 42
PEDRAZZINI G. 415, 418, 422, 426, 428,
430
PELCZAR Józef 302-305, 310, 312, 314,
315, 319
PÉLISSIER René 328
PELLICCIA Guerrino 107, 134
PENCO Giovanni Battista 45
PENDOLA Tommaso 135, 137, 140
PERDONÒ Sergio 28
PEREIRA DE ANDRADE mons. 390, 391
PEREIRA Sebastião 331
PERROT Pierre 249
PERSIANI Arnaldo 154, 155, 158
PESCO Ugo 105
PERTUSATI Francesco 42
PESTALOZZI Johann H. 282
PETERS 314
PETRINI Enzo 81, 136
PETRONIO Francesco 67-71, 76, 77, 80
PETZOLD Alfons 258
PIANESI Benedetto 91-93, 95, 101
PIANESI Luigi 92
PIASENZA Paolo 15
PICASSO Pablo Ruiz 198
PICCO Giovanni 11
PICCOLLO Francesco 95, 96, 99, 100, 102
PICCONO Angelo 191
PIECHURA Augustyn 312
PIESIUR George 396
PIETRZAK Pawłowska 302
PIETRZYKOWSKI Jan 286
PIFFL Friedrich Gustav 274
PIÑOL Rómulo 186
PINTO Giuseppe 139, 140, 158

- PIO VII 112
 PIO IX 66
 PIO X 46, 59, 310
 PIOPI C. 39
 PIPERNI Raffaele 193
 PIRINOLI Emilia 39
 PISANI Paul Joseph 240-245, 247, 248, 255
 PISCETTA Luigi 147, 176, 396, 404
 PIVATO Stefano 107-109
 PIVET Alphonse 227, 230, 231, 234, 236
 PLUCIŃKI Walenty 309
 PO-LAM Tse 435
 POLO Giuseppe 51
 POMA 21
 POMBAL 348
 PONCE DE LEÓN Pedro 131, 132
 PONTI Gian Giacomo 19
 POSADA HERRERA 164
 POU Ki Cheang 436
 POULAIN 251
 PRELLEZO José Manuel 106, 117, 119, 120, 123, 124, 126, 154
 PREMOLI Fulvia 36
 PRIESTER Viktor 277
 PRIMICERIO Domenico 156
 PRINOTTI Lorenzo 136
 PRISCO Giuseppe 141, 143, 144, 157
 PROFICO A. 137
 PROSPERI Vincenza (v. BIANCHINI)
 PROVITEO (v. PROVITERA)
 PROVITERA Giuseppe 141, 143
 PROVOLO Antonio 136
 PRUŠ Stefan 311
 PRZYBYLSKI Tadeusz 310-312, 322
 PUI Lau 436
 PUJOL José 193, 197

 QUEIROZ Alfredo 332, 341-344
 QUILES FAZ A. 190
 QUIRINI Q. 107

 RAID Jameson 352
 RAMASWAMY AIYER C. P. 401
 RAMAZZOTTI Angelo Francesco 51, 61, 135
 RAMETTI Ignazio 361
 RAMPOLLA DEL TINDARO Mariano 169-174, 184, 285, 290-296
 RANGANATHA MUDALIAR A. 401
 RAPONI Nicola 41, 117
 RASSIGA Mario 417
 RATTAZZI Urbano 74
 REBAUDENGO-CERIANA Teresa 27
 RECALCATI Martinho 335, 339-344
 REDDY K. V. 401
 REFINO 208, 209
 REICHER Heinrich 258, 260
 RENKIN Jules 385
 RESIO Carlo Vincenzo 433
 REVUELTA GONZÁLEZ 199
 REZZARA Nicolò 292
 RHODES Cecil 352
 RIARIO SFORZA Sisto 134, 139-141
 RIBEIRO VIEIRA DE CASTRO Teotonio 389
 RICALDONE Pietro 206, 305, 384, 403, 404, 406, 407, 409, 410, 427, 429, 434
 RICARDS 355
 RICCI Umberto 121
 RICHELMY Agostino 22, 23, 27
 RICHTER Margarethe 261
 RICUPERATI Giuseppe 108
 RINALDI Filippo 31, 176, 177, 186, 191-195, 197, 198, 201, 203, 204, 264, 266, 267, 342, 344, 346, 347, 393, 394, 401, 405, 418, 423, 425
 RINETTI Giuseppe 143
 RIPA Matteo 139
 RIVA PALAZZI Carlo 42, 43
 RIZZINI Felice 106
 ROBAKOWSKI Władysław 309
 ROBERTS 371
 ROBLEDO Romero 165, 176
 ROCA CHUST Tomás 168, 172, 186
 ROCA Y PONSÁ José 206
 ROCCA Giancarlo 117, 134, 359
 ROCCIA Rosanna 11, 13-17, 19
 RODINÒ Amedeo 70
 RODRÍGUEZ DE CORO Francisco 163
 ROGGERO BARDELLI Costanza 15
 ROLLAND Guillermo 180, 184
 ROMANOWSKI Wacław 314
 ROMEO Rosario 16
 ROMERO Juan 195
 RONCAGLIOLO Giuseppe 141, 144, 152, 154
 RONCHAIL Albino 237, 249, 298

- RONCHAIL Henri 249
 RONCHAIL Joseph 248, 249
 ROONEY John 355, 356, 361, 363
 ROSATI Mario 90
 ROSMINI Antonio 44
 ROSOLI Gianfausto 285, 286, 291, 299
 ROSSI Giorgio 105, 106, 109, 110, 113-115, 123, 125
 ROSSI Teofilo 16, 17
 ROSTAGNO John 390
 ROTH Angelo 153
 ROTHE Karl 275, 276
 ROVETTO Hadrian 390
 RUA Michele 22, 23, 28, 30, 35-38, 46-49, 53-56, 58-60, 62, 72-74, 76, 78, 79, 123, 142-146, 148, 168, 171, 173-179, 184, 185, 189, 191-195, 197-201, 203, 204, 206, 207, 215, 216, 222, 225-232, 234-236, 240, 242, 244, 245, 248, 249, 259, 263, 264, 266, 296, 302-304, 330, 332, 348, 356, 359-363, 371, 375, 389, 391, 410
 RUMPLER Helmut 261
 RUTTEN 380
 RUZ DELGADO Pedro 187
 RZEPKA Jan 312

 SABATER Federico 182
 SABBATUCCI Giovanni 147
 SABBATUCCI SEVERINI Patrizia 89, 90
 SACCARDO Francesco 52
 SACCARDO Pietro 51, 53-61
 SACCHETTI Roberto 15
 SĄCZ Nowy 305
 SAGASTA Mateo 177, 183
 SAK Joseph 377-385
 SALA Antonio 54-56, 60
 SALDAÑA Joaquín 181
 SALESNY Karl H. 268
 SALINES Nicola 157
 SALUZZO Lorenzo 46, 48
 SANCHÁ Y HERVÁS 176
 SANCHIDRIÁN BLANCO C. 190, 191, 199
 SANDANAM J. 392, 396, 398-401, 403, 409
 SANDGRUBER Roman 258, 260
 SANDOVAL Y MANESCAU (DE) Enrique 193, 204, 208
 SANDOVAL Y MANESCAU (DE) Ventura (nata TERRADO) 193, 195, 198, 203, 204, 208-211
 SANFELICE D'ACQUAVELLA Guglielmo 141-143
 SANMARTINO Carlo 39
 SANTARELLI Enzo 88
 SANTIN Antonio 65, 79
 SAPIEHA Adam 313
 SAREDO 147
 SARNA Władysław 314, 318
 SARNARI Raniero 91-97, 101-103
 SARRACINO Vincenzo 108
 SARTO Giuseppe (v. Pio X)
 SAUER Walter 259
 SBROCCA Federico 134
 SCALABRINI Giovanni Battista 136
 SCALONI Francesco 231-233, 382, 383, 385
 SCAPPINI Giuseppe 143, 144, 146, 147
 SCATTOLIN Giosuè 56
 SCHEPENS Jacques 216
 SCHIFFRER Carlo 65
 SCHMID Franz 286
 SCHNEE Heinrich 261
 SCHÖDL Ingeborg 258
 SCHORR C. 70, 71
 SCHRITTWIESER Johann 277
 SCHUSTER Ildefonso 50
 SCHUSTER VON BONNETT Gustav 259
 SCHWARZ Federico 70, 71
 SCIROCCO Alfonso 147, 148
 SCURI Decio 138
 SCURI Ernesto 138
 SELLA Quintino 13
 SELVA P. L. 137
 SEMERIA Giovanni 69
 SEMMOLA F. 140
 SENG Fong 435
 SEOANE María Cruz 186
 SERONDE BABONAUX A. M. 105
 SERRA José María 168
 SESTAN Ernesto 65
 SFORZINI Angelo 46, 48
 SILVELA Manuel 166-175, 182-184
 SILVESTRI Tommaso 132, 138
 SIMONELLI TORELLO 96

- SIMONETTI Giovanni 95, 99, 100
 SISINNI F. 112
 SKALNIK Kurt 261
 SLATER 353
 ŚLIWIOK J. 268
 SMALDONE Filippo 134, 135, 140
 SNCHIDRIÁN BLANCO C. 189
 SOCOL Carlo 413-415, 430
 SOLDANI Simonetta 108
 SOLDI Bertina 140
 SOLER Adolfo 186
 SOMMER Franz 277
 SORDI Davide 31
 SORGE Giuseppe 146
 SORI Ercole 88
 SOROLLA Joaquín 181
 SPADARO Pietro 70, 71
 SPADONI Domenico 89
 SPAGLIARDI Giovanni 39
 SPIEGEL-DIESENBERG Curt 262
 SPÍNOLA Marcelo 191, 192, 194, 195, 197, 203, 204, 210
 SPRIANO Paolo 14, 16-20, 26, 29
 SPRUYT Henry 378, 383
 ŚRÓDKA Antoni 312
 STAELENS Freddy 215-217, 225, 237
 STAGNOLI Saverio 125
 STAMPA 357
 STELLA Pietro 106
 STEPAN Anton 270
 STICKLER Alfons M. 278
 STIENON DU PRÉ Alphonse 217
 STILE Tommaso 145
 STIMMER Kurt 258
 STROMBINO 357
 STRUS Józef 322
 STÜBCHENKIRCHNER Robert 271
 SUTERA 348
 ŚWIDA Andrzej 303, 309, 310, 318
 SWOBODA Heinrich 261, 262
 SYMIOR Jan 303
 SZANCER Julian 318
 SZCZERBA Kazimierz 309
 SZÉCSEN VON TEMERIN N. 78, 79

 T'ONG Ip 435
 TALAMO Giuseppe 105, 108

 TARRA Giulio 137, 151, 156
 TAVERNA Paolo 135
 TEIXEIRA A. M. 405-409, 413, 414, 431, 432, 434
 TÉLLEZ DE SOTOMAYOR Laura (nata DE ZULUETA) 209
 TÉLLEZ DE SOTOMAYOR Miguel 209
 TENERANI 119
 TERRACCIANO Antonio 139, 141
 TERRADO Ventura (v. SANDOVAL Y MANESCAU)
 TERRONE Luigi 263-265
 TESTORI P. 37
 THEKEDATHU Joseph 389
 THOLLON B. 137
 THOMAS sac. 252, 253
 THOMPSON L. 352
 TIRONE Pietro 305, 309, 310, 313, 315, 316, 321
 TIZZANO Anna 140
 TIZZANO Raffaele 140, 141
 TOBIA Bruno 105
 TODESCHINI Sergio 33
 TOMAKA Wojciech 314, 318
 TOMASETTI Francesco 118, 122, 149, 150, 154, 155, 158
 TOMATIS Giorgio 389-396, 400, 405, 410, 411
 TOMBEUR 381
 TOMKIEWICZ S. 310
 TONELLI Anna 108
 TONIOLO Giuseppe 69
 TORRAS Alfonso 216
 TORRESI Franco 89
 TOSCANO Pia 109
 TOSTI Antonio 110, 123
 TOZZI Aeneas 367, 369, 375, 376
 TRANIELLO Francesco 12, 45, 106, 117, 291
 TRAPIELLO Andrés 163
 TRAVERSO Luigi 134
 TRINCIA Luciano 285, 299
 TRONCZYK Józef 303
 TRUSGNICH Antonio 76
 TSCHIDERER VON GLEIFHEIM Giovanni 136
 TUFARI P. 105
 TURZYŃSKI Leopold 310

- Ue Lam 436
 UGUCCIONI Rufillo 63
 UMBERTO I 44, 84
 UNG Ambrosio 436
 UNGEHEUER Józef 315, 318
 URBANO CARRERE R. A. 193, 199, 204
 URRÀ Leandro 182
 USUELLI Giovanni 46

 VAI G. 109
 VALDEVIT G. 67, 69
 VALENTI Ghino 90
 VALENTINI Eugenio 70, 191, 417
 VALERA Paolo 36
 VALETTO Luigi 298
 VALSECCHI Tarcisio 106, 148
 VEGA Joaquín 178, 179
 VELLAR 62
 VENERONI Alessandro 70, 71, 73-78, 82
 VENERUSO Danilo 126
 VENEZIAN Felice 82
 VERDURE AGLAÉ Colette 226-230, 233-237
 VERDURE Charles 226-228, 233, 234, 236
 VERHEYDEN Théo 217, 218, 221
 VERHULST Marcel 377
 VERONESI Mosè 51, 53-63, 76, 263
 VERSIGLIA Luigi 414, 417, 424, 425
 VERUCCI Guido 109
 VICO MONTEOLIVA M. 189
 VIDICH 70, 71
 VIDOTTO Vittorio 105, 147
 VIEIRA Adolfo 327
 VIGANÒ Egidio 106
 VIGLIETTI Carlo 173
 VIGNERON Ernest Octave 390, 391
 VILLANI R. 112
 VIOLI P. Roberto 138, 140
 VIRION Paul 246, 247, 252, 253, 383, 384
 VITI Antonio 112, 119

 VITTORIO EMANUELE II 44, 92
 VITTORIO EMANUELE III 152
 VIVES GATELL J. 188
 VON LIECHTENSTEIN Olga 265
 VON UND ZU LIECHTENSTEIN Eduard 263, 265, 266, 267

 WACHOLC Maria 307, 310-314, 311, 322
 WALK Leopold 277
 WALLIS John 133
 WALRAVENS Carlo Gustavo 221
 WEINBERGER Lois 278, 281
 WERTHMANN Lorenz 299
 WIECZOREK Paweł 268, 303
 WIERTELAK Piotr 315-317
 WILBUR R. B. 137
 WILD 21
 WILK Stanislaw 301, 303, 304
 WILLINGDON 403
 WILMOT Alexander 355, 357, 369
 WILS Lode 216
 WIRTH Morand 106, 198, 202
 WOESTE Charles 225
 WOJTYGA Józef 305
 WOŁCZAŃSKI Józef 302, 323
 WROCZYŃSKI Ryszard 301
 WYRĘBSKI sig. 316

 ZAMOYSKA contessa 266
 ZAMPIERI Riccardo 83
 ZANARDELLI Giuseppe 40
 ZANNI Natale 106
 ZDRZĄLEK Wiktor 317, 319, 321
 ZIGGIOTTI Renato 265
 ZIMNIAK Stanisław 78-80, 257, 268, 269, 302, 303, 323
 ZOBEL Henri 247
 ZOVATTO Pietro 65, 66, 69, 81
 ZUREK Waldemar 301, 302, 304, 312, 32

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO

- ACQUI 136
AFRICA 191, 246, 351-353, 355, 359-361,
365, 367, 372, 375, 376, 328, 330, 338,
342, 379
ALAMEDA PRINCIPAL 190
ALASSIO 172, 173, 249
ALBANO LAZIALE 91
ALBOSA 177
ALCALÁ 176, 181
ALESSANDRIA 134, 143, 191
ALGER 253
ALGERIA 359
AMIENS 247
ANCONA 89, 91, 94
ANDALUCÍA 178, 189-192
ANVERSA 222, 224, 231, 232
AOSTA 152, 157
ARAGONA 165
AREQUIPA 193
ARGÉLIA, 328
ARGENTINA 249, 286
ASCOLI PICENO 91
ASSAM 396, 406, 407
ASSISI 134
ASTURIAS 165
ATH 218
AUSTRIA 73, 75-80, 257-260, 262, 267-
269, 275-278, 287, 301, 302
AVELLINO 159

BAGNOLI 145
BALERNA 297
BALTIMORA 137
BANDEL 408
BANGALORE 389, 395
BARCELONA 166, 168, 172-175, 177, 185,
186, 191-193, 201, 203, 208
– SARRIÁ 168, 169, 172, 173, 176, 177,
182, 191, 194, 197, 200, 201, 204, 206

BARI 13, 15, 65, 109, 134, 140, 142, 145, 147
BASILEA 293
BASUTOLAND 352
BEINETTE 390
BEIRA 332, 333
BÉJAR 193
BELGIO 137, 215-226, 228, 229, 231, 232,
234, 237, 247, 377, 383, 391, 404
BELLEVILLE 246
BENEDIKTBEUERN 257
BENEVENTO 159
BERGAMO 46, 134, 193, 290, 291
BERLIN 261, 329
BERNARDINI 424, 425, 429
BETLEM 39
BILBAO 185, 208
BLAISERON 254
BOEMIA 277
BOGOTÁ 193
BOLIVIA 359
BOLOGNA 30, 36, 105, 107, 134, 135, 137,
147
BOLZANO 136
BOMA 378
BOMBAY 391
BORGO SAN MARTINO 360
BORGOMANERO 404
BORINAGE 221-223, 225, 229, 231
BOVISIO 56
BRACHAY 254
BRASILE 47, 201
BRESCIA 56, 105, 108, 131, 134, 137, 196,
299
BRESSANONE 136
BRIGA 298
BRINDISI 142
BRUGES 377
BRUXELLES 215, 237, 377, 378, 380, 381,
385
BUTTIGLIERA D'ASTI 193

- CABECEIRA GRANDE 337, 338, 345
 CABO, 332
 CÁDIZ 179, 186
 CAGLIARI 134
 CAIVANO 159
 CALCUTTA 407
 CALDAROLA 98
 CALETA 190
 CALTANISSETTA 286
 CÁMARA 166, 167
 CAMBRIDGE 416
 CAMERINO 98
 CANNAIOLA 136
 CANTON 416, 433
 CANTON ARGOVIA 286, 297
 CANTON TICINO 34, 297
 CANTON VALLESE 298
 CAPE COLONY 351, 352
 CAPE FLATS 375
 CAPE TOWN 351, 353-355, 357, 359-363,
 365-369, 372, 373, 375, 376
 CAPODISTRIA 65, 66
 CAPORETTO 20
 CARABANCHEL BAJO 167, 172, 185
 CARRARA 433
 CASALE MONFERRATO 44, 291
 CASERTA 145, 159
 CASORIA 140-142, 146, 150-153, 156, 157,
 159
 CASTELNUOVO D'ASTI (CASTELNUOVO DON
 BOSCO) 193
 – BECCHI 30
 CASTERMAN 217
 CATALÁ 177
 CATANZARO 134
 CAUVERY 390
 CENISIA 32
 CERNACHE 348, 349
 CHAMBORD 55
 CHARLEROI 220, 221, 225
 CHARONNE 246, 247
 CHARTRES 239, 245, 246, 250, 255
 CHENNAI (MADRAS) 389, 391, 394, 396,
 398, 399, 401-403, 409
 CHERTSEY 351
 CHIANG KAI-SHEK 416
 CHIAVARI 136
 CHINA 359, 391
 CHINNERY 413
 CHIOGGIA 63
 CINA 139, 413, 415-420, 425, 427, 431-
 435, 437
 CINCINNATI 262
 CINGOLI 98
 CINISELLO BALSAMO 147
 CITTÀ DEL VATICANO 187
 CITTANOVA 66
 CLUNY 327, 335, 337, 341, 347, 349
 COIRA 289, 291-294, 296
 COLOMBIA 193
 COLÔNIA 131, 333, 341
 COMO 45, 136, 192
 CONEGLIANO 63
 CONGO 160, 377-381, 383, 385
 CÓRDOBA 187, 188, 208
 CORIGLIANO D'OTRANTO 145
 CRACOVIA 260, 268, 301, 302, 308, 313,
 319
 CREMA 134
 CREMONA 80, 134, 290
 CUBA 164
 CZERWIŃSK 311
 DASZAWA 302
 DINAN 251
 DINDIGAL 400
 DOMFRONT 254
 DREUX 245
 DUBLIN 355
 DURBAN 374
 EASTERN CAPE 369
 EGITTO 328, 359
 ELISABETHVILLE 377-379, 381-385
 ENDINE 290
 ENGLAND 351
 ENN 262
 ERDBERG 281
 ESPAÑA 188-194, 198, 199, 203
 ESTE 51, 59, 63
 FAENZA 101, 102
 FIANDRE 231, 233

FILIPPINE 164
 FINO MORNASCO 136
 FIRENZE 12, 89, 108, 133, 134, 137, 140, 146, 153
 FOGGIA 159
 FOMENTO 165
 FRANCIA (FRANCE) 12, 15, 76, 132, 184, 186, 218, 224, 228, 237, 244-246, 248, 249, 253, 287
 FRANQUEVILLE 240-245
 FRASCATI 47, 99
 FRIBURGO (FRIBOURG) 285, 289, 293
 FRIULI VENEZIA GIULIA 80

GALIZIA 268, 301, 302, 306, 310, 322
 GARESSIO 228
 GENOVA 134, 135, 169, 172, 185, 193, 201, 361
 – SAMPIERDARENA 169, 185, 367
 GENT 227
 GENZANO 145
 GERMANIA 132, 137, 285
 GERONA 176
 GHENT 390
 GIAPPONE 416
 GINEVRA 290, 291, 293, 297
 GIVENO 361
 GOA 400
 GOOD HOPE 370
 GORIZIA 63, 66, 75, 80
 GOUNSSAINVILLE 390
 GRANADA 208
 GRIQUALAND WEST 352

HAINAUT 218, 225, 231
 HALLE 226
 HAUTE-MARNE 254
 HELENOPOLIS 136
 HEUNG SHAN 415
 HOLLABRUNN 277
 HONG KONG 413, 414, 416, 421, 431, 433, 435
 HORN 259
 HORTAFRANCH 177
 INDIA 328, 331, 359, 368, 389, 392, 393, 395, 396, 400-405, 408-411, 413

INGHILTERRA 132, 186
 INNSBRUCK 261
 ISEO 41
 ISOLA 66
 ISTRIA 65, 66, 81, 85
 ITALIA 12-17, 22, 26, 29, 31, 34, 40, 44, 51, 60, 63, 73, 74, 79, 80, 84, 87, 88, 90, 91, 105-109, 114, 117, 120, 121, 132, 133, 135, 137, 140, 142, 145, 147, 149, 153, 191-193, 286-290, 293, 299, 335, 366, 393, 395, 396, 399, 404, 411, 420, 422, 424
 IVREA 22, 23, 142, 145

JEMAPPES 225, 231
 JESI 91, 98
 JOHANNESBURG 373
 KAFUBU 377, 380
 KAHLENBERG 264
 KAMBOVE 381
 KARAIKAL 400
 KATANGA 377-381, 383-385
 KATOWICE 303, 311
 KIMBERLEY 351, 352
 KINIAMA 377, 380
 KISANTU 383
 KOSZTOWY 311
 KRAKÓW 302, 309, 310, 322, 323
 KRUISSHOUTEM 231, 232
 KUMBAKONAM 400

L'AQUILA 159
 LA LOUVIÈRE 231
 LA OROTAVA 187
 LA SPEZIA 144
 LANGENSALZA 259
 LANSLOWNE 368, 375
 LANZO 29, 142, 144
 LAZIO 94, 105, 118
 LECCE 135, 140
 LEGNAGO 63, 160
 LEGNANO 145
 LEOPOLDBERG 264
 LEOPOLI 268, 302
 LÉRIDA 193

- LESOTHO 375
 LIEGI (LIÈGE) 220, 222-225, 227-231, 233,
 234, 236, 237, 391
 LIGURIA 249
 LILAS 251
 LILLE 223, 224, 227, 228, 230, 234-236,
 244
 LIMONAR 190
 LIMPOPO 352
 LIONE (LYON) 13, 25, 137, 239
 LIPSIA 133
 LISBONA (LISBOA) 166, 327, 328, 332, 349
 ŁÓDŹ 309
 LOMBARDIA 37, 45, 107
 LONDRA (LONDON) 353, 360
 – BATTERSEA 360
 LORETO 91
 LÖTSCHBERG 298
 LOVANO (LOUVAIN, LEUVEN) 216, 217,
 226, 241
 LU 191
 LUANDA, 332,
 LUBIANA (LJUBLJANA) 63, 77, 78, 272, 305,
 311
 LUBLIN 268, 302, 303, 309, 322, 323
 LUBUMBASHI 277
 LUCERNA 293
 LUGANO 34, 297
 LUNGA 328, 340, 341, 349
 LUSAMBO 378
 LUSSEMBURGO 231
 LWÓW 302, 323

 MACAO (MACAU) 328, 391, 413-420, 422-
 428, 430-435, 437, 438
 MACERATA 87-98, 100-104
 MADEIRA 332
 MADRAS (V. CHENNAI)
 MADRID 131, 132, 163, 189, 191, 194, 198,
 199, 208
 – ATOCHA 180, 181, 183, 184
 MAGIDA 47
 MAGLIANO SABINO 91
 MÁLAGA 187-201, 203, 204, 206-212
 MAŁOPOLSKA 301, 302, 323
 MAPUTO 327, 332

 MARCHE 88-90, 94, 97, 98
 MARCIANISE 159
 MAREDSOUS 226
 MAROC 246
 MAROCCO 57, 61
 MAROGGIA 297
 MARSIGLIA (MARSEILLE) 173, 226, 239,
 244-246, 249, 255
 MATELICA 98
 MAYNOOTH 355
 MAYURAM 400
 MECHELEN 226
 MELIAPOR 328, 331
 MENDRISIO 297
 MENILMONTANT 241, 242, 246, 248-252,
 254, 255
 MÉXICO (MÉJICO) 191, 193
 MEZZANABIGLI 143
 MIEJSCE 63, 302, 322
 MIKOŁÓW 305, 323
 MILANO 12, 13, 16, 25, 28, 29, 32-50, 56,
 65, 88, 106-109, 121, 125, 133-137,
 145, 147, 151, 193, 287, 291, 293-296,
 299, 433
 – CORSO PORTA NUOVA 36
 – PORTA TICINESE 35, 40
 – SAN SIMPLICIANO 42
 MINERVA 81
 MIRABELLO 192, 249
 MIRASOL 180
 MOÇAMBIQUE (V. MOZAMBICO)
 MOCAMBO 339
 MOCHÉLIA 328, 338, 339, 340, 341, 349
 MODENA 135, 136
 MOGLIANO VENETO 46, 51, 52, 54-63
 MOLFETTA 135, 140, 142
 MOMPIANO 135
 MONAPO 328, 340
 MONDOVÌ 390
 MONS 220
 MONTECASSINO 145
 MONTEROSA 11, 30-32
 MONTMARTRE 252
 MONTPELLIER 247
 MONTRouGE 256
 MONTUZZA 69
 MORGES 297

- MORNESE 226
 MOSQUERA 193
 MOSSURIL 338
 MOZAMBICO 327-333, 335-342, 344-347, 349, 421
 MÜNCHEN 261
 MURI 286, 297, 391
 MYLAPORE 389-392, 394-396, 400, 405-409

 NAMUR 232
 NAPOLI 105, 108, 134-136, 138-154, 156-159
 – PORTICI 144, 145, 151
 – TARSIA 140, 141, 143-147, 150-159
 – VOMERO 141, 144, 145, 149, 151
 NATERS 298
 NAVE 56
 NAZARETH 39, 356, 361-364, 367, 368
 NEGAPATINAM 400
 NEW YORK 262
 NÎMES 247
 NIZZA (NICE) 21, 239, 248, 249
 NOCERA UMBRA 145

 OBERAMMERGAU 408
 OBERHOLLABRUNN 277
 OISE 247
 OLANDA 132, 222
 OÑA 131
 ONEGLIA 135
 ORÁN 192, 46
 ORANGE FREE STATE 352, 372
 ORNE 254
 OŚWIĘCIM (AUSCHWITZ) 63, 302, 305, 309, 311
 OUD-HEVERLEE 215
 OXFORD 413

 PADOVA 67, 131, 135, 137
 PALERMO 133
 PAMPAS 47
 PAMPLONA 185
 PARABIAGO 39
 PARIGI (PARIS) 12, 107, 132, 137, 170, 178, 186, 239-242, 244-249, 251-256
 – SAINT DIZIER 254
 – SAINT SULPICE 241
 PARMA 63
 PATAGONIA 47
 PATNA 400
 PAVIA 75, 131, 135, 143
 PECHINO 416
 PENANGO 144, 263
 PEREGO 192
 PERIJAA 180
 PERÚ 193
 PERUGIA 145
 PIACENZA 136, 291
 PIEMONTE 12, 14, 22, 44, 46, 56, 74, 285
 PIRANO 66
 POLA 81
 POLONIA 63, 268, 281, 301-303, 309, 311, 313, 314, 316, 317, 319, 322, 323
 PONDICHERRY 400, 406
 PORLEZZA 294, 295
 PORT LYAUTEY 246
 PORT-BOU 173
 PORTOGALLO (PORTUGAL) 76, 184, 191, 329, 334, 339, 346-348, 392, 393, 405, 408, 419, 422, 424, 428
 PRAGA 154, 308
 PRAIA GRANDE 413
 PRUSSIA 268, 301
 PRZEMYŚL 268, 301-310, 312, 314, 315, 317, 321, 322

 QUECETA 433

 RAKOVNIK 272
 RATISBONA 311, 312
 RAVENNA 47
 RECANATI 98
 RIALP 192, 197
 RIPA 107, 109, 110, 113, 118, 122, 124
 RIPATRANSONE 97
 ROCAFORT 176
 ROMA 12, 13, 15, 19, 31, 44, 65, 72, 74, 79, 80, 87, 91, 99, 105-107, 109-115, 117, 118, 121, 122, 126, 131-133, 135-139, 141, 142, 144, 147, 149, 151, 154, 168, 172, 185-189, 191, 192, 215, 216, 225, 239, 241, 251, 257, 262, 268, 285, 286, 288, 289, 291, 296, 301-303, 305, 308,

- 323, 327, 354, 355, 357, 359, 377, 389,
 410, 413-415, 417
 – CASTRO PRETORIO 105, 106, 114
 – PORTA PIA 74
 ROMANIA 277
 RONSE/RENAIX 227
 ROTTERDAM 137
 ROUBAIX 224
 RUITZ 228
 RUMILLIES 224-226
 RUSSIA 19, 301, 321

 SAIGON 407
 SAKANIA 377
 SALAMANCA 165-167, 193
 SALZBURG 259
 SAN BENIGNO CANAVESE 142, 185, 360,
 361
 SAN SEVERINO 98
 SAN VINCENT DELS HORTS 203
 SANTANDER-VIÑAS 176
 SASSONIA 133
 SCALDASOLE 75
 SCHAFFHAUSEN 293
 SCHIO 63
 SCHWYTZ 294
 SCOTLAND 369
 SCUTARI 80
 SEMPIONE 298
 SENIGALLIA 94
 SENLIS 247
 SEVILLA 175, 176, 178, 185-189, 191, 193,
 197, 206, 254
 SHANGHAI 416, 433, 434
 SHEKKI 420
 SHILLONG 405-407
 SHIU CHOW 418, 424, 425, 431, 434
 SICILIA 133, 142, 143
 SIENA 135-137, 140
 SIENE 327
 SINGAPORE 431
 SLESIA 268
 SLOVENIA 272, 311
 SOVERE DI PORLEZZA 291
 SPAGNA (SPAIN) 76, 131, 163, 164, 166,
 169, 172, 175-178, 180, 182-186, 394
 SPOLETO 136

 SRI LANKA 400
 STACPOOL 244
 STANLEYVILLE 378
 STATI UNITI 186
 STRASBOURG 247
 STRESA 135
 SVIZZERA (SUISSE, SWITZERLAND) 246, 285-
 300, 391
 SWAZILAND 375

 TAMILNADU 409
 TANJORE 328, 389-410
 TEBAIDA 308
 TENERIFE 187
 TETUÁN 180
 THANJAVUR 389, 398, 403
 TIMOR 431
 TINDIVANAM 398, 399
 TIRUPATTUR 389, 391
 TOLENTINO 91, 98
 TORENO 165
 TORINO (TURIM, TURÍN) 11-32, 35, 42, 46,
 47, 49, 50, 53, 54, 56, 60, 61, 65, 70,
 72-75, 80, 87, 88, 91, 92, 95, 100, 103-
 106, 108, 117, 126, 136, 137, 142-145,
 147, 153, 154, 170, 173, 174, 178, 185,
 191-193, 197, 198, 201, 202, 228, 230,
 239, 241-246, 255, 262, 265, 268, 294,
 296, 302, 305, 322, 331, 332, 344, 351,
 361, 367, 371, 373, 374, 384, 390, 393-
 396, 399, 411, 417, 426-428
 – BORGO SAN DONATO 21, 22, 24
 – BORGO SAN PAOLO 25-32
 – LEUMANN 126, 192, 198, 322
 – MARTINETTO 11, 21-24, 31, 32
 – PORTA NUOVA 11
 – SAN PAOLO 11
 – SAN SALVARIO 22
 – VALDOCCO 11, 21, 22, 30, 43, 46, 50,
 106, 117, 118, 126, 172, 175, 192, 248
 – VALSALICE 11, 27
 TORTONA 143
 TOURNAI 215-221, 223-237, 384
 TRANSVAAL 351, 352, 372
 TREIA 98
 TRENTO 63, 75, 80, 85, 136, 170, 171, 175
 TREVIGLIO 46, 63, 193

TREVISO 51, 52, 59, 67
 TRICHINOPOLY 400
 TRIESTE 63, 65-86, 136, 260
 TUNISI 143, 328
 TUNISIA 143, 359
 TURCHIA 24
 TUTICORIN 400

UCRAINA 313, 316
 UDINE 65-67, 82
 UITLENHAGE 369
 UMBRIA 94
 UNGHERIA 259, 277
 URBINO 89
 UTRERA 171, 176, 178, 186, 187, 189, 191,
 192, 198

VAL D'OSSOLA 34
 VAL DI IMAGNA 34
 VAL VIGEMMO 34
 VALENCIA 185, 186
 VALLE CANNOBINA 34
 VALLE D'AOSTA 22
 VALLE SUSA 21
 VALLONIA 217, 222
 VALTELLINA 34
 VARESE 33
 VEGA 180
 VELLORE 399, 407

VENETO 51, 59
 VENEZIA 41, 51-53, 57, 61, 67, 135, 154
 VENEZIA GIULIA 65
 VENEZUELA 30
 VERONA 63, 134, 136, 160
 VERSAILLES 390
 VIENNA (V. WIEN)
 VIETNAM 436
 VIGNALE 360
 VIGO 192
 VIRTON 231, 232
 VISSO 98
 VITERBO 390

WAREGEM 229, 231
 WARSZAWA 268, 301, 302, 305, 307, 311,
 319, 322
 WIEN 66, 69, 72-74, 77-79, 257-275, 277-
 279, 281, 282, 301, 305, 308, 312
 WINTHERTUR 293
 WROCLAW 306

YALE 352

ZAMBÉSIA 341
 ZARA 69
 ZASANIE 306, 315
 ZIMBABUE 356
 ZURIGO 285-287, 289, 291-300

INDICE GENERALE

Sommario	5
Abbreviazioni	7

ITALIA

«Spendersi senza risparmio». L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino fra otto e novecento. I primordi degli oratori maschili del Martinetto, di San Paolo, di Monterosa (ROSANNA ROCCIA)	11

<i>Premessa</i>	11
1. <i>Torino, da capitale dello stato a capitale dell'industria</i>	12
2. <i>Le nuove periferie</i>	20
3. <i>Il Borgo San Donato e la Casa salesiana del Martinetto</i>	21
4. <i>I salesiani a Borgo San Paolo</i>	25
5. <i>La Barriera di Milano e l'Oratorio Monterosa intitolato a Michele Rua</i>	28
<i>Conclusione</i>	31

I Salesiani a Milano: le ragioni di una presenza (1886-1895) (SERGIO TODESCHINI)	33

<i>Introduzione</i>	33
1. <i>Una città in trasformazione</i>	33
2. <i>Una città in espansione</i>	35
3. <i>L'assistenza pubblica - le scuole</i>	37
4. <i>Altre confessioni religiose - Le opere di carità al tempo del card. Ferrari</i>	40
5. <i>Gli oratori milanesi</i>	42
6. <i>Due protagonisti: gli arcivescovi Luigi Nazari di Calabiana e Andrea Carlo Ferrari</i>	44
7. <i>I Comitati pro Salesiani</i>	46
8. <i>L'arrivo dei Salesiani</i>	48
<i>Conclusione</i>	50

Don Mosè Veronesi e la fondazione dell'Astori a Mogliano Veneto (Treviso) (GIUSEPPE POLO)	51

1. <i>I primi progetti</i>	51
2. <i>Elisabetta Bellavite Astori</i>	52

3. <i>Realizzazione della colonia agricola</i>	52
4. <i>La costruzione del fabbricato</i>	55
5. <i>Don Mosè Veronesi</i>	56
6. <i>Da Colonia agricola a Collegio Astori</i>	60
7. <i>I primi anni dell'Astori</i>	62

I Salesiani a Trieste tra sociale e politica

(PIETRO ZOVATTO)	65

I Salesiani e la società maceratese fra ottocento e novecento: realizzazioni e contraddizioni

(FLAVIANO D'ERCOLI)	87
<i>Introduzione</i>	87
1. <i>Il panorama sociale, politico, economico</i>	88
2. <i>I protagonisti della fondazione</i>	91
3. <i>Vita dell'Istituto: linee di sviluppo</i>	93
4. <i>Vita dell'Istituto: collegi a confronto</i>	98
<i>Conclusioni</i>	102

Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra ottocento e novecento: Salesiani e laici a confronto

(GIORGIO ROSSI)	105
1. <i>Accenni alla «questione» dell'istruzione professionale</i>	105
1.1 Criterio metodologico	105
1.2 Spunti storiografici	107
2. <i>Istituzioni professionali a confronto</i>	109
2.1 L'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa	109
2.2 L'Orfanotrofio Comunale di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano	112
2.3 L'Ospizio S. Cuore dei salesiani al Castro Pretorio	114
3. <i>Conclusioni comparative</i>	115
3.1 Direzione e conduzione dell'istituzione	115
3.2 L'istruzione professionale	120
3.3 Socialità e formazione dei giovani	122
3.4 Entrate finanziarie	128

I Salesiani e l'educazione dei sordomuti a Napoli

(FRANCESCO CASELLA)	131
1. <i>Cenni storici dell'educazione dei sordomuti: XVI-XVIII secolo</i>	131
2. <i>L'educazione dei sordomuti in Italia nel XIX secolo</i>	133

3. <i>L'educazione dei sordomuti a Napoli tra Settecento e Ottocento</i>	138
4. <i>I Salesiani alla direzione della Pia Casa Arcivescovile</i>	141
5. <i>Don Armando De Rosa e don Cesare Crippa</i>	145
6. <i>Lo sviluppo della Pia Casa Arcivescovile (1909-1925)</i>	146
6.1 Eliminazione della questua	148
6.2 La scuola	150
6.3 I laboratori artigianali	152
6.4 Educazione, formazione, istruzione	153
6.5 Lavori in ristrutturazione	156
6.6 Gestione economica	157
7. <i>Conclusione</i>	160

SPAGNA

Los salesianos en Madrid. Orígenes. En la entraña del parlamentarismo español (1875-1902)

(FRANCISCO RODRÍGUEZ DE CORO)	163
1. <i>Introducción</i>	163
1.1 Metodológica	163
1.2 Histórica	163
2. <i>Un proyecto para Madrid</i>	164
2.1 Inquietud de un proyecto	164
2.2 Primera piedra	165
2.3 El patio de los micos	166
2.4 El proyecto ya en sí y su desarrollo	167
3. <i>La escuela de reforma de Santa Rita</i>	168
3.1 Con los salesianos de Sarriá	168
3.2 El acelerador de don Bosco	170
3.3 Claridad en el sistema	171
3.4 La carta de Alassio	172
3.5 Don Bosco en Barcelona	173
3.6 Cuestión de fórmulas y formas	174
4. <i>Los salesianos en Madrid</i>	175
4.1 Origen de la prensa salesiana en la Villa	175
4.2 A Madrid por todos los caminos	176
4.3 El 19 de octubre de 1899	177
4.4 En el cambio de siglo	178
4.5 En la generación del 98	180
4.6 Ronda de Atocha, 17	181
<i>Conclusiones</i>	182
<i>Fuentes</i>	184
<i>Bibliografía</i>	185

Orígenes de la presencia salesiana en Málaga. El oratorio de San Enrique (1894-1898)

(PEDRO RUZ DELGADO)	187
<i>Introducción</i>	187
1. <i>Marco histórico de fines del siglo XIX</i>	189
2. <i>Gestiones para el establecimiento de los Salesianos en Málaga (1891-1894)</i> ..	191
3. <i>Elementos educativos presentes en el oratorio de San Enrique (Málaga, 1894-1898)</i>	195
3.1 Finalidad educativa	195
3.2 La Comunidad educativa	196
3.3 Los destinatarios	199
3.4 Las estructuras educativas	200
3.5 El ambiente educativo	201
3.6 Las condiciones materiales	203
3.7 La problemática social del entorno	205
3.8 La Religión en el sistema educativo	205
4. <i>Significación social e impacto en la zona</i>	207
5. <i>Balance conclusivo</i>	210

ALTRI PAESI EUROPEI

Fondazione e contesto socio-ecclesiale della casa salesiana di Tournai (Belgio). Dieci anni di corrispondenza (1886-1895)

(FREDDY STAELENS)	215
<i>Sigle</i>	215
<i>Introduzione</i>	215
1. <i>Il retroterra politico, socio-economico ed ecclesiale</i>	217
1.1 Situazione civile	217
1.2 Situazione ecclesiale	220
2. <i>Gli argomenti pro e contro la nuova fondazione salesiana</i>	222
2.1 Mons. Doutreloux di Liegi	222
2.2 Mathilde de Robiano	224
2.3 Colette Verdure	226
2.4 Mons. Du Rousseaux di Tournai	228
3. <i>La svolta</i>	229
3.1 Mons. Du Rousseaux cambia opinione	229
3.2 Altre richieste: Virton, Anversa, Kruishoutem	231
3.3 Un confronto tra le due proposte	233
3.4 Ritorno agli Annali	236
<i>Conclusione</i>	238

Don Bosco et les Salesiens a Paris: de l'oratoire Saint Pierre-Saint Paul au patronage Saint Pierre (1884-1945)
(YVES LE CARRÈRES) 239

1. <i>Préludes à la fondation d'une oeuvre salésienne</i>	239
1.1 Mgr d'Hulst	240
1.2 Le Comte de Franqueville	240
1.3 L'abbé Pisani	241
1.4 Financement et statut juridique	243
2. <i>L'arrivée des salésiens à Paris</i>	245
2.1 Le XXe arrondissement en 1884	246
2.2 L'oratoire Saint Pierre-Saint Paul en 1902	249
3. <i>L'oeuvre du Père Julien Dhuit: 1903-1945</i>	250
3.1 Les activités du Patronage Saint Pierre	251
3.2 Le Père Dhuit: l'homme et le prêtre	255

I salesiani e il «Zurück zum praktischen christentum» dei cristiani di Vienna (1903-1921)
(STANISLAW ZIMNIK) 257

Premessa 257

PRIMA PARTE 258

1. <i>Il dibattito sulla condizione giovanile in Austria</i>	258
2. <i>Mentalità antipietistica e salesiani</i>	260

SECONDA PARTE 262

1. <i>I salesiani: impiegati dell'Associazione «Kinderschutzstationen» 1903-1906</i> ..	262

TERZA PARTE: ISTITUTO EDUCATIVO DI DON BOSCO NEL TERZO DISTRETTO 267

1. <i>Oratorio</i>	267
1.1 «Knabenheim - Salesianum» (1910)	269
1.2 «Jugendheim Don Bosco» (1911)	273
1.3 «Jugendverein Johannes Bosco» (1915)	274
2. <i>Il ginnasio inferiore (1912)</i>	276
3. «Wiener Jugendrettungs-Verein Don Bosco» (1913)	279
4. <i>L'azione umanitaria durante e dopo la Grande Guerra</i>	280
<i>Una testimonianza</i>	281
<i>Conclusioni</i>	282

L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: origini di una presenza
(LUCIANO TRINCIA) 285

Sigle 285

1. <i>Le motivazioni dello studio</i>	285
2. <i>Metodo di lavoro, fonti e bibliografia</i>	288

3. <i>I primi passi in Svizzera</i>	289
4. <i>La fondazione della Missione Cattolica di Zurigo</i>	292
5. <i>I missionari salesiani per gli emigranti</i>	297
<i>Conclusione</i>	299

I Salesiani e le urgenze giovanili della città di Przemyśl e delle diocesi della Galizia (1907-1923)

(WALDEMAR W. ZUREK)	301
<i>Premessa</i>	301
1. <i>L'attività oratoriana: (1907-1914)</i>	302
1.1 <i>L'origine</i>	302
1.2 <i>La fase iniziale: 1907-1911</i>	303
1.3 <i>L'espansione: 1911-1914</i>	306
2. <i>Cambio d'indirizzo</i>	309
3. <i>Scuola per organisti</i>	309
4. <i>Casa San Giuseppe in favore dei ragazzi abbandonati</i>	314
4.1 <i>Prima fase: 1917-1921</i>	314
4.2 <i>Seconda fase: 1921-1923</i>	319
<i>Conclusione</i>	321
<i>Fonti</i>	322
<i>Bibliografia</i>	322
<i>Opere di divulgazione</i>	323

AFRICA

Os salesianos em Moçambique: primeira fase (1907-1913) - Escola e missão

(AMADOR ANJOS)	327
<i>Siglas e abreviaturas</i>	327
<i>Introdução</i>	327
I - ESCOLA DE ARTES E OFÍCIOS	328
1. <i>Um passo de grande significado</i>	328
2. <i>Antecedentes da intervenção salesiana</i>	329
3. <i>Promessa cumprida passado menos de um ano</i>	332
4. <i>Viagem e chegada dos missionários à ilha de Moçambique</i>	332
5. <i>A ilha de Moçambique</i>	334
6. <i>Trabalho denodado, entres as maiores carências</i>	334
7. <i>Mas, apesar de tudo</i>	336
8. <i>A vida no internato</i>	337
II - MISSÃO DA MOCHÉLIA	338
1. <i>Uma nova proposta do prelado de Moçambique</i>	338

2. <i>Primeiros passos da missão</i>	339
3. <i>Sonho desfeito</i>	340
III - PERÍODO DO AGITADO E SOMBRIO	341
1. <i>Campanha anticlerical</i>	341
2. <i>Mal-estar no seio da comunidade</i>	342
3. <i>Retirada dos salesianos</i>	344
4. <i>Após a retirada dos salesianos</i>	345
<i>Conclusão</i>	348

War, racism and immobility: the social impact of the early salesian work in Cape Town

(JOHN DICKSON)	351
1. <i>The social context</i>	351
2. <i>The catholic context</i>	353
3. <i>The proposal</i>	357
4. <i>The Salesian context</i>	359
5. <i>The educational context</i>	365
6. <i>The pupils' social background</i>	367
7. <i>State Statistics</i>	368
8. <i>The financial crisis of 1901</i>	371
9. <i>Conclusion</i>	376

Signifiante et impact social des premières oeuvres salésiennes au Congo Belge. Le cas des écoles salésiennes d'Elisabethville (1914-1920)

(MARCEL VERHULST)	377
1. <i>Le premier développement de l'école professionnelle d'Elisabethville</i>	377
2. <i>Quelques éléments de l'organisation et du fonctionnement de cette école</i>	379
3. <i>Remise en question de l'organisation de ces écoles et réponses données</i>	381
<i>Conclusions</i>	385

ASIA

St Francis Xavier's orphanage and industrial school at Tanjore, South India (1906-1928)

(JOSEPH THEKEDATHU)	389
<i>Abbreviations</i>	389
1. <i>Introduction</i>	389
2. <i>The first years</i>	390

3. <i>Under fr. Méderlet's leadership</i>	392
4. <i>The orphanage</i>	396
5. <i>The industrial school</i>	398
6. <i>Don Bosco night school</i>	402
7. <i>Don Bosco press</i>	402
8. <i>The last years</i>	403
8.1 Further expansion	403
8.2 Division of the House	404
8.3 Difficulties with the Vicar General	405
8.4 The Salesians withdraw from Tanjore	406
9. <i>Conclusion</i>	408

«Una istituzione che si occupa della classe operaia»: la escola de artes e officios di Macao nel suo primo ventennio (1906-1926)

(CARLO SOCOL)	413
<i>Sigle</i>	413
1. <i>Ragioni di una ricerca</i>	413
1.1 La documentazione	414
2. <i>Un periodo difficile</i>	416
3. <i>Pressioni sociali e scelte di fondo</i>	418
3.1 Il caso de «O Liberal»	419
3.2 Un ponte tra le due razze	422
4. <i>La Escola de Artes e Officios: una scuola per la classe operaia</i>	424
4.1 Incentivi	428
4.2 Statistiche e risultati	430
5. <i>Iniziative a favore dell'occupazione</i>	431
5.1 Una cooperativa di exallievi	433
5.2 Le botteghe degli exallievi	434
6. <i>Conclusioni</i>	437

INDICI

Indice dei nomi	441
Indice dei luoghi	455
Indice generale	463

DELLA STESSA COLLANA

1. LÉON VERBEEK, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale. Bibliographie. 1911-1980* (= ISS, Studi, 1). LAS-Roma, 1982, 142 p. [esaurito] L. 10.000
2. Manuel J. MOLINA, *Arqueología ecuatoriana. Los Cañaris. Provincias de Cañar y Azuay* (= ISS, Studi, 2). LAS-Roma, 1987, 118 p. con numerose illustrazioni in b. n. L. 15.000
3. Francis DESRAMAUT, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée: au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)* (= ISS, Studi, 3). LAS-Roma, 1986, 318 p. + 16 tav. f. t. L. 30.000
4. LÉON VERBEEK, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970)* (= ISS, Studi, 4). LAS-Roma, 1987, 422 p. L. 40.000
5. Pietro BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze* (= ISS, Studi, 5). LAS-Roma, 1987, 430 p. L. 30.000
6. YVES LE CARRÈRES, *Les salésiens de Don Bosco à Dinan 1891-1903. Une oeuvre naissante brisée par le Sénat*. Prefazione di G. Cholvy (= ISS, Studi, 6). LAS-Roma, 1990, 220 p. L. 20.000
7. Natale CERRATO, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle «Memorie Biografiche» di Don Bosco* (= ISS, Studi, 7). LAS-Roma, 1991, 448 p. L. 30.000
8. William John DICKSON, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England* (= ISS, Studi, 8). LAS-Roma, 1991, 282 p. + 14 tav. f. t. in b. n. L. 25.000
9. Francesco MOTTO (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco*. Atti del 2° Convegno-Seminario di storia dell'Opera salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995) (= ISS, Studi, 9). LAS-Roma, 1996, 595 p. L. 60.000
10. Stanislaw ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia austro-ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca-1919)*. (= ISS, Studi, 10). LAS-Roma, 1997, 595 p. L. 60.000
11. Pietro BRAIDO, *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (= ISS, studi, 11). LAS-Roma, 1999, 439 p. L. 30.000
12. Francesco MOTTO, *“Non abbiamo fatto che il nostro dovere”. Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1994)*. (= ISS, studi, 12). LAS-Roma, 2000, 275 p. L. 25.000
13. Francesco MOTTO (ed.), *Parma e Don Carlo Maria Baratta, salesiano*. (= ISS, studi, 13). LAS-Roma, 2000, 430 p. L. 40.000
14. Antenor DE ANDRADE SILVA, *Os Salesianos e a educação na Bahia e em Sergipe - Brasil, 1897-1970*. (= ISS, studi, 14). LAS-Roma, 2000, 430 p. + 32 tav. f. t. L. 40.000
15. Francesco CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. (= ISS, studi, 15). LAS-Roma, 2000, 830 p. L. 80.000

